



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Dottorato di Ricerca in Antichistica

Curriculum Filologia, Letteratura, Glottologia

Ciclo XXVIII

IL COMMENTO PSEUDACRONEO A' E LO STUDIO DI
ORAZIO NELLA SCUOLA TARDOANTICA

L-FIL-LET/04

Tesi di Dottorato di
Chiara FORMENTI
Matr. R10012

Tutor:

Chiar.mo Prof. Massimo GIOSEFFI

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Giuseppe ZANETTO

Anno Accademico 2015-2016

Indice

1	Tradizione manoscritta dei commenti pseudacroni	6
1.1	La tradizione dello Pseudo-Acrone secondo Keller.....	8
1.2	La tradizione dello Pseudo-Acrone secondo Noske	9
1.2.1	L'archetipo §	11
1.2.2	Gli scholia Φ.....	15
2	Gli scoliasti pseudacroni: chi sono?	17
2.1.	Lo scoliasta A'	17
2.1.1.	Nuovi elementi per la datazione del commento A'	34
2.2.	Lo scoliasta §	49
2.3.	Lo scoliasta Γ	59
2.4.	Nuovi elementi per la datazione di parti successive dei commenti pseudacroni (archetipo § e commento Γ)	63
2.5.	Conclusioni	68
3	Il manoscritto <i>Parisinus Latinus</i> 7900 A e il suo commento	69
3.1	La storia	69
3.2	Il contenuto	71
3.3	Il testo di Orazio.....	74
3.4	Forma del commento A' nel manoscritto <i>Parisinus Latinus</i> 7900 A	77
3.4.1	Lemmi	77
3.4.2	Titoli.....	82
3.4.3	<i>Explicit</i>	87
3.4.4	Annotazioni metriche	87
3.5	Il modello del <i>Parisinus Latinus</i> 7900 A	88
3.6	Brevi accenni ai rapporti tra il commento A e il commento §	91
3.7	Conclusioni	92
4.	Relazioni tra gli <i>scholia</i> pseudacroni e altri commenti	94
4.1.	Relazioni con Porfirione	95
4.2.	Legame con il commento di Servio	117
5	Note grammaticali e di parafrasi nei commenti pseudacroni.....	137
5.1	Parafrasi	137

5.2	Note etimologiche	160
5.3	Note grammaticali: il nome e l'aggettivo (genere, numero, caso).....	172
5.4	Note grammaticali: il verbo	196
5.5	Note grammaticali: l'avverbio, la congiunzione, la preposizione	211
5.6	Note di carattere lessicale e <i>differentiae uerborum</i>	216
5.7	Conclusioni	225
6	Note che individuano figure retoriche	226
6.1	Figure retoriche <i>per adiectionem</i>	226
6.2	Figure retoriche <i>per detractioem</i>	230
6.3	Figure retoriche <i>per transmutationem</i>	231
6.4	Principali figure retoriche di significato	232
6.5	Altre figure retoriche di significato.....	251
6.6	Conclusioni	266
7	Note biografiche.....	267
7.1	Le <i>Vitae Horatii</i> nei commenti e nei manoscritti oraziani.....	267
7.2	Le annotazioni biografiche.....	294
7.2.1	Origine e infanzia	295
7.2.2	Educazione	298
7.2.3	Vita sessuale	299
7.2.4	Bruto e Filippi	300
7.2.5	Villa in Sabina	302
7.2.6	Mecenate e Augusto	304
7.2.7	Epicureismo.....	305
7.2.8	Altri eventi.....	306
7.3	Conclusioni	307
8	Note storiche.....	308
8.1.	Un compendio di storia romana: la nota <i>ad carm. I, 12, 35</i>	317
8.2.	Le origini di Roma	324
8.3.	Pirro.....	327
8.4.	Le guerre puniche.....	328
8.5.	Spartaco.....	334
8.6.	Filippi.....	336
8.7.	Azio	341
8.8.	Augusto	345
8.9.	Conclusioni	350

9	Note geografiche	353
9.1	Geografia e semantica.....	377
9.2	I venti	382
9.3	Cosmologia, astronomia, astrologia.....	387
10	Note mitologiche	400
10.1	Conclusioni.....	432
11	Note letterarie	434
11.1	Le note letterarie greche	436
11.2	Un caso particolare: le citazioni omeriche	467
11.3	Note letterarie latine	475
11.4	Le citazioni d'autore: meri paralleli linguistici o note letterarie?.....	485
11.5	Conclusioni.....	491
12	Note filosofiche	493
12.1	Stocismo	496
12.2	Epicureismo	505
12.3	Pitagorismo e altre filosofie.....	508
12.4	Esegesi orientata filosoficamente	516
12.5	Conclusioni.....	518
13	Note antiquarie e religiose	521
13.1	Note antiquarie	521
13.2	Note religiose.....	535
13.2.1	Altre note religiose interessanti.....	550
	Bibliografia.....	573

Introduzione

Gli *scholia* pseudacroni a Orazio, insieme al commento di Pomponio Porfirione, rappresentano le uniche tracce a noi giunte della ricca scoliastica oraziana antica. L'ultima (e unica) vera edizione del *corpus* pseudacroneo è quella dovuta a Keller (1902-1904), e, alla luce delle nuove teorie e del nuovo *stemma codicum* di Noske 1969, andrebbe sicuramente rivista. Tuttavia, il presente lavoro non si propone di dare un'edizione critica del testo, ma ha preferito concentrarsi su un'analisi contenutistica, volta a comprendere quali siano le caratteristiche fondamentali di questi *scholia* dal punto di vista dell'interesse e dei metodi interpretativi, in relazione a diversi temi: la grammatica innanzitutto, poi la retorica, la biografia oraziana, la storia, la geografia, la mitologia, la letteratura, la filosofia e la religione. Lo scopo del lavoro è comprendere che cosa siano i commenti pseudacroni, come siano strutturati, come si sviluppi l'esegesi, quale storia abbia potuto portarci a leggerli nella forma in cui oggi li conosciamo. Solo dopo aver raggiunto una certa conoscenza del *corpus* pseudoacroneo si potrà pensare di fare un'edizione concreta, che non ripeta Keller o, al contrario, non perda pezzi per strada. Infatti, si potrebbero editare solo gli *scholia uetustiora* dei codici A e V; scelta legittima, ma che a mio parere ci priva dell'interessante possibilità di confrontare stadi successivi della tradizione, valutando così l'evoluzione dei metodi interpretativi e degli interessi dei commentatori. E se è innegabile che, per noi, la storia dei commenti pseudacroni nasce col codice A, non è così facile capire dove questa storia finisca: gli *scholia* carolingi della famiglia Φ sono ancora Pseudo-Acrone, oppure la contaminazione sistematica con Porfirione ne fa un commento diverso? Infine, cosa fare con i numerosi manoscritti glossati che contengono parti rilevanti degli *scholia* pseudacroni nei margini?

Sulla base di quanto detto finora, nella mia analisi ho ritenuto fondamentale tenere il più possibile distinte le varie fasi evolutive del *corpus*, riportando sistematicamente le sigle dei codici che recano le note analizzate, e segnalando esplicitamente le annotazioni che non possono essere fatte risalire alla fase più antica. Il mio lavoro si concentra sugli *scholia* pseudacroni alle *Odi*, che, insieme alle note a *Epodi* e *Carmen Saeculare*, sono riportati dal codice A e concordemente ritenuti dagli studiosi la parte più antica del *corpus*. Nei primi capitoli, delineando la storia e l'evoluzione dei commenti pseudacroni, ho segnalato che per

gli *scholia* a Orazio satirico non è possibile affermare con certezza l'esistenza di un nucleo tardoantico, essendoci pervenuti in una redazione (detta commento §) databile al VII secolo. Anche questa distinzione è sempre stata tenuta presente.

Come ho già accennato, la mia analisi verte sul contenuto degli *scholia* pseudacroni, e ho scelto di condurla attraverso una divisione delle annotazioni su base tematica; ho consapevolmente tralasciato il discorso sulle note metriche, innanzitutto perché il loro contenuto e le possibili fonti sono già state indagate da Concetta Longobardi¹, e in secondo luogo poiché non credo che molto altro si possa dire, prima di rispondere a un'importante domanda: le note metriche pseudacronee fanno parte del commento? Per provare a risolvere la questione, va svolto un lungo lavoro di controllo sui manoscritti: in primo luogo, bisogna stabilire in quanti e quali codici degli *scholia* pseudacroni compaiono note metriche in apertura delle singole odi, e se queste introduzioni coincidano sempre; poi, è necessario controllare se le stesse note sono riportate in codici oraziani *cum glossis* che non rechino commenti pseudacroni; infine, vanno delineate le caratteristiche e la diffusione dell'*expositio metrica* pseudacrona, riportata da numerosi manoscritti appartenenti al commento §, ma non nelle redazioni più antiche. Sostanzialmente, si tratta di un procedimento analogo a quello da me applicato alle *Vitae Horatii* nel capitolo sette, ma complicato dal fatto che ogni codice dovrebbe essere visionato singolarmente, perché i cataloghi riportano la presenza di *Vite* di Orazio, ma non quella di eventuali note metriche.

Nell'articolo "Esegesi antica" dell'Enciclopedia oraziana, Stefan Borzsák paragona i commenti pseudacroni a un fiume, in cui scorrono parafrasi banali, note inutili, interpretazioni strampalate; l'unico interesse per lo studioso moderno è rappresentato da sparse e rare pepite d'oro, ovvero informazioni su Orazio e i suoi destinatari che nessun'altra fonte riporta, esegesi che fanno luce su passi complessi e incomprensibili anche per noi moderni, notizie religiose che altrimenti non conosceremmo². Questo mio lavoro, lungi dal condividere un simile sguardo, si occupa del fiume: il suo fluire lento e tortuoso, spesso *lutulentulus*, è l'unica testimonianza che abbiamo dello studio e dell'interpretazione di Orazio nel mondo antico, tardoantico e medievale. A partire dal V secolo, data in cui dimostrerò che il primo nucleo dello Pseudo-Acrone è stato composto, il testo ha subito continue modifiche: unito a un altro commento oraziano nel VII secolo, poi rivisto da commentatori che ne hanno

¹ Longobardi, C., "Il *corpus* pseudacroniano e la rinnovata fortuna dei metri di Orazio", in Cristante, L. – Ravalico, S. (a cura di), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità. IV*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2011, pagg. 247-60.

² Borzsák, S., "Esegesi antica", in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, III, pagg. 17-23.

creato almeno tre redazioni, fino ad arrivare al commento pseudacronico carolingio, che contamina apertamente questa tradizione con Porfirione. E l'evoluzione non finisce qui: i codici oraziani di Petrarca riportavano parti del commento; umanisti come Pierre Daniel ne possedettero e postillarono copie. La storia della ricezione del testo di Orazio, dal tardoantico in avanti, è anche storia dei commenti pseudacronici; ancora oggi, gli studiosi moderni chiamano a supporto gli antichi scoliasti per avvalorare le proprie interpretazioni dei versi oraziani. Borzsák ha ragione, tante cose nel commento non funzionano, tante teorie grammaticali appaiono curiose, tante notizie sembrano poco probabili, qualche allegoria si dimostra strampalata. Non sono però da buttare, anzi, sono state per me le vere pepite d'oro: le tracce che mi hanno consentito di scoprire gli interessi degli anonimi autori del commento, il loro metodo esegetico, i legami con altri testi scoliastici. L'esegesi oraziana tardoantica, che noi conosciamo solo attraverso gli *scholia* pseudacronici, non è infatti un mondo chiuso: il confronto con i coevi commenti a Virgilio, Lucano, Persio, Giovenale, Stazio mi ha consentito di comprendere meglio alcune costanti del modo di rapportarsi ai testi da parte dei grammatici di quest'epoca, e anche, a livello contenutistico, di evidenziare alcune "catene di interpretazioni" che avevano ampia e trasversale diffusione³. Allo stesso tempo, anche le differenze sono significative, perché mostrano le caratteristiche peculiari di ogni commentatore, e soprattutto del suo pubblico.

Il pubblico è un aspetto per me fondamentale nell'analisi dei commenti pseudacronici: il testo di cui mi sono occupata non è, infatti, un'opera letteraria, non è un *monumentum aere perennius*; è invece un testo strumentale, un manuale scritto in vista di un uso e di un fine concreto, cioè insegnare a leggere e comprendere Orazio a un pubblico preciso. Come fosse questo pubblico, è per noi complicato da ricostruire: ci servirebbero notizie più specifiche sull'epoca e il luogo in cui i commentatori vissero, sul tipo di scuola in cui presumibilmente insegnavano o alla quale destinavano la loro lezione. Tutte cose che non sappiamo e che, in gran parte, non sapremo mai. Tuttavia, il commento riflette il suo pubblico, talvolta più di quanto non rifletta il suo autore: la scarsità di notizie sulla lingua e sulla letteratura greca, ad esempio, non prova a mio parere che gli scoliasti pseudacronici fossero ignoranti in materia; prova invece che il loro pubblico lo era, e che non era ritenuto fondamentale che diventasse molto più colto in materia, almeno non nella fase degli studi che i commenti pseudacronici testimoniano.

³ Sono le staffette esegetiche individuate, all'interno della scoliastica virgiliana, da Massimo Gioseffi: Gioseffi, M., "Staffette esegetiche: Concatenazioni di note fra i lettori tardoantichi a Virgilio", in Esposito, P. – Volpe Cacciatore, P. (a cura di), *Strategie del commento a testi greci e latini*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

Il fatto che le notizie in nostro possesso sul contesto cronologico, geografico e culturale in cui gli *scholia* pseudacroni sono stati scritti siano tanto scarse, mi ha spinto a una certa cautela nel trarre conclusioni generali dall'analisi delle singole note; credo però che, al di là di qualche oscillazione, dal nucleo più antico del *corpus* pseudacrono emergano, in filigrana, uno o più autori, che applicano con una certa sistematicità alcuni metodi interpretativi (la parafrasi, innanzitutto), che si rifanno costantemente a modelli riconoscibili (Porfirione e, forse ancora di più, Servio), che hanno interessi specifici per alcuni temi (i riti religiosi pagani, ad esempio). Sono convinta che il commento pseudacrono alle *Odi* ci sia giunto dopo aver circolato sotto forma di note marginali, poi ricomposte in un commento continuo in età carolingia (forse proprio nel codice *Parisinus Latinus* 7900 A, cui è dedicato il terzo capitolo). Sono altrettanto convinta, però, che all'origine del commento, nel quinto secolo d.C., non ci fosse una semplice raccolta di *marginalia*, ma un testo scolastico, creato da uno o più grammatici per insegnare Orazio a un pubblico poco esperto di lingua e letteratura latina, e, forse, già cristiano.

INTRODUZIONE

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'insostituibile aiuto e supporto del professor Massimo Gioseffi: grazie di cuore. Un sentito ringraziamento anche a Isabella Canetta e Martina Venuti, con le quali ho proficuamente discusso parti del testo; il lavoro di ricerca è spesso solitario, ma con voi ho veramente avuto l'impressione di lavorare in una squadra. Grazie anche agli altri dottorandi in Antichistica, cui ho sottoposto le più disparate domande, e che hanno messo a mia disposizione le loro conoscenze in campi anche molto distanti dal mio: Michele Bellomo, Rossana Cannoletta, Isabella Chiesa, Francesco Dedè, Lorenzo Fabbri, Gaia Forlano, Roberto Mori, Rachele Pasquali. Alla mia famiglia e a Lorenzo, come sempre, grazie.

1 Tradizione manoscritta dei commenti pseudacroni

La tradizione manoscritta dei commenti pseudacroni è estremamente complessa; innanzitutto, è necessario tenere conto del fatto che il cosiddetto commento dello Pseudo-Acrone non è un'opera unitaria, bensì un *corpus* di scritti disomogeneo. Proprio per questa ragione, in questo lavoro non utilizzerò la definizione tradizionale di Pseudo-Acrone: essa è a mio parere fuorviante, in quanto veicola l'idea che si tratti di un commento unitario, frutto dell'iniziativa di un unico autore, per quanto anonimo ed erroneamente identificato con Acrone. Verrà invece preferita la definizione di “commenti pseudacroni” o “*scholia* pseudacroni”, che al contrario rende evidente che si sta parlando di una pluralità di testi, appartenenti però a una stessa tradizione esegetica, tradizionalmente legata al nome di Pseudo-Acrone. Inoltre, riporterò sempre le sigle dei manoscritti che testimoniano le note citate, di modo che sia possibile attribuire le informazioni a una precisa redazione del commento. Come già accennato nell'introduzione, il mio lavoro non si prefigge la realizzazione di una nuova edizione dei commenti; lo scopo di questo capitolo è quello di fornire alcuni dati fondamentali sulla tradizione manoscritta del testo, indispensabili per comprenderne l'analisi contenutistica che verrà poi svolta.

Analizzando il *corpus* pseudacroneo possiamo innanzitutto affermare che è il risultato dell'unione di due commenti oraziani anonimi distinti, l'*expositio* A e il commento §: essi sono confluiti in un unico archetipo non prima dell'800 d.C., probabilmente in Francia. Così sosteneva già Noske 1969 (pag. 268-9), che utilizza per la datazione dell'archetipo una serie di prove linguistiche: tuttavia, la forma linguistica dei commenti può avere subito modificazioni notevoli a tutti i livelli della tradizione manoscritta; a mio parere, la presenza di particolarità linguistiche ascrivibili al periodo carolingio nei codici derivati dall'archetipo § non può provare con certezza che tale archetipo sia stato creato in quel periodo¹. Ciò nonostante, tale datazione appare probabile: la formazione dell'archetipo deve essere precedente alla fine del XII secolo, quando venne esemplato il codice V, il più antico testimone di questa redazione². Possiamo affermare con certezza che i commenti

¹ Vedi *infra*.

² Si tratta del *Vat. Lat.* 3257; vedi Noske 1969, pag. XI-XV. Ulteriore bibliografia sul codice in Formenti 2015, pag. 168.

pseudacronei siano precedenti al 636 d.C.³, anche se ci sono noti attraverso manoscritti più tardi; il codice più antico che trasmette il *corpus* è infatti il *Parisinus Latinus 7900 A*, datato alla fine del IX secolo⁴, mentre molti manoscritti sono umanistici, e risalgono al XV secolo⁵. Trattandosi di un commento di uso scolastico, possiamo facilmente comprendere come ogni copista abbia aggiunto glosse proprie o ne abbia omesse di più antiche, complicando ulteriormente la situazione testuale; Villa 2002 (pag. 29), ad esempio, sottolinea nei commenti oraziani del XII secolo la tendenza a sostituire lentamente le glosse di origine tardoantica con nuove annotazioni di carattere più normativo. Per questo motivo, dal punto di vista formale non è facile comprendere quali fossero le caratteristiche linguistiche originarie dei diversi commenti pseudacronei, in quanto esse possono essere state modificate anche notevolmente nel corso dei secoli.

Entrando nel vivo delle complesse questioni filologiche relative alla tradizione manoscritta pseudacronea, presenterò innanzitutto lo *stemma codicum* delineato da Keller 1904, e successivamente lo confronterò con quello presentato da Noske 1969.

³ Vedi il capitolo successivo.

⁴ Vedi il capitolo 3.

⁵ Per un quadro completo dei manoscritti vedi il censimento dei codici pseudacronei in Villa 1994; la prefazione dell'edizione Keller 1902 e il *conspectus siglorum* in Noske 1969.

1.1 La tradizione dello Pseudo-Acrone secondo Keller

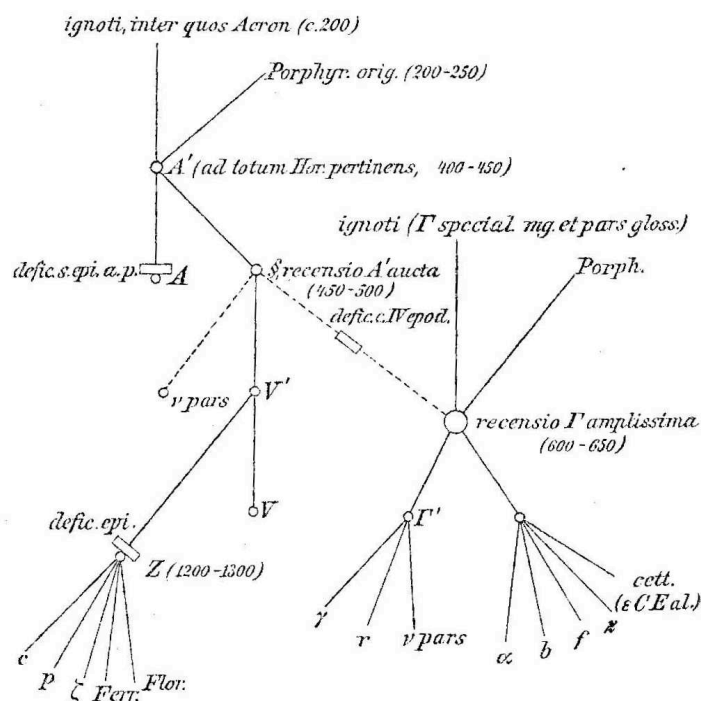


Figura 1: Stemma codicum di Keller 1904

L'edizione di riferimento per i commenti pseudacronei è quella di Otto Keller, che nel 1902 pubblicò gli *scholia* a Orazio lirico e nel 1904 quelli a Orazio satirico. Tale edizione si basa sullo *stemma codicum* delineato nella figura 1, che ora commenterò nel dettaglio. Il nucleo originario del commento è chiamato da Keller archetipo A': esso riflette a suo parere materiali tratti da Porfirione e dai commenti più antichi a Orazio, tra cui quello di Elenio Acrone, ed è datato alla prima metà del V secolo. È tramandato dal codice A (*Parisinus Latinus 7900 A*), esemplato tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Tuttavia il manoscritto è mutilo: vi si legge per intero il commento alle *Odi*, mentre quello agli *Epodi* si ferma alla nota *ad epod.* 15, 1; gli scoli *ad epod.* 16, 33-17, 50 sono poi tramandati da un foglio sciolto del codice, il cosiddetto *folium Hamburgense* 1. Dopo il commento al *Carmen Saeculare*, il manoscritto riporta il testo delle *Epistole*, ma senza alcun commento. Il codice A è il più antico e migliore, pertanto rappresenta la base della prima parte dell'edizione Keller, dedicata al commento a Orazio lirico; per la seconda parte, invece, Keller utilizza come base i manoscritti V c p⁶: quando essi concordano, la loro lezione corrisponde secondo l'editore a quella di A'⁷. Tra il

⁶ Quest'ultimo soltanto per la prima parte: il testo contenuto nell'ultima sezione a noi giunta appartiene infatti alla *recensio* Γ; inoltre, il codice è mutilo, e mancano i 67 *folia* finali.

⁷ Nel capitolo terzo approfondirò la questione dell'esistenza o meno di un commento A' a Orazio satirico.

450 e il 500 questo nucleo originario venne modificato, così da formare la *recensio* §: essa è molto vicina al commento A', ma con alcune differenze, interpretate da Keller come aggiunte dello scoliasta §. Tra il 600 e il 650 il commento § venne nuovamente ampliato con materiale in parte proveniente da commentatori ignoti, in parte da Porfirione⁸, oltre che con glosse dell'anonimo scoliasta che modificò l'opera: si creò in questo modo la redazione Γ, testimoniata da un buon numero di codici. Lo *stemma* di Keller venne rivisto e modificato da Noske 1969, che tuttavia non arrivò a produrre una nuova edizione del commento; la sua proposta sarà ora analizzata.

1.2 La tradizione dello Pseudo-Acrone secondo Noske

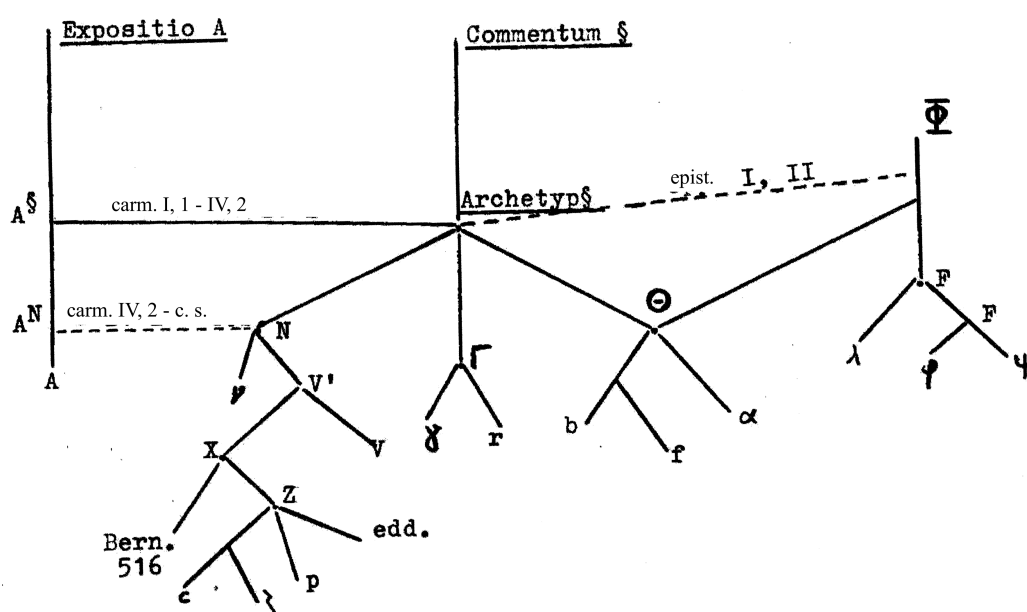


Figura 2: *Stemma codicum* di Noske 1969

Gottfried Noske, dopo un'attenta valutazione dei manoscritti, delineò lo *stemma codicum* sopra riportato⁹, distinguendo all'interno del cosiddetto Pseudo-Acrone tre diversi commenti: innanzitutto, l'*expositio* A, un commento relativo soltanto all'Orazio lirico, risalente presumibilmente al V secolo; poi, il commento §, relativo all'intera opera oraziana, datato al VI secolo circa, ma mutilo della parte finale degli *scholia* alle *Epistole* a causa di un guasto materiale. Esso venne successivamente ampliato e modificato da almeno altri tre commentatori, che crearono tre redazioni distinte, ma con rapporti reciproci: la più antica è la *recensio* N, testimoniata dal codice v, di area tedesca, risalente alla metà dell'XI sec. ma con

⁸ Si veda il paragrafo 4.1, che affronta il tema dei rapporti tra i commenti pseudacroni e Porfirione.

⁹ Nello *stemma* compare erroneamente due volte la sigla F; la sigla corretta dell'archetipo di λ e F è Fλ, come nella figura 5.

interpolazioni successive, e da V', ovvero un manoscritto che non ci è giunto ma che possiamo ricostruire attraverso i codici da esso derivati. Si tratta in particolare del codice V¹⁰, del codice Bern. 516¹¹, della famiglia Z, formata dai codici c, p e ζ. In un secondo tempo, venne realizzata la *recensio* Γ, testimoniata dai codici γ e r; infine, la *recensio* Θ, testimoniata dai codici α, b, f. L'ultima tappa evolutiva del *corpus* pseudacroneo è rappresentata dagli *scholia* Φ: si tratta di commenti scritti dopo la morte di Isidoro di Siviglia (636 d.C.) secondo Noske 1969, mentre Botschuyver 1935 parla più genericamente di VII secolo (*praefatio*, pag. 9). Essi sono testimoniati dai codici λ, φ, ψ e sono stati editi da Botschuyver nel 1935; lo stesso studioso ha curato nel 1940 anche l'edizione degli *scholia* κ ς, sempre appartenenti alla famiglia Φ ma più tardi.

Noske individua poi una quarta categoria di manoscritti, che egli considera *scholia* indipendenti dalla tradizione dello Pseudo-Acrone, mentre Keller li attribuiva alle redazioni Γ o §. Si tratta in particolare dei seguenti codici:

- *scholia* C e E, presenti nel codice *Monacensis Latinus (Ratisboniensis)* 14685;
- codice D (*Argentoratensis* C. VII 7, bruciato in un incendio nel 1870);
- *scholia* ε (*fragmenta Einsidlensia*);
- codice L (*Lipsiensis* I 4, 38);
- codice M (*Mellicensis* 177);
- codice o (*Argentoratensis* C. VI 19, bruciato in un incendio nel 1870);
- codice z (*Leidensis Vossianus* 21).

Inoltre, Noske segnala l'esistenza di altri due manoscritti che riportano commenti pseudacronei, ma non sono menzionati da Keller:

- codice a (*Ambrosianus* O 136);
- codice *Laurentianus Pluteus* 34, 1, un manoscritto di Orazio appartenuto a Francesco Petrarca¹².

La differenza fondamentale rispetto allo *stemma* di Keller è la policentricità del *corpus* pseudacroneo: infatti, mentre Keller pensava che i commenti pseudacronei nascessero da un unico commento tardoantico, successivamente espanso e modificato in vario modo, Noske individua almeno tre nuclei del *corpus*, due tardoantichi (l'*expositio* A e il commento §) e uno

¹⁰ Il manoscritto è interessante poiché riporta un testo di Orazio contaminato, che a volte concorda con la famiglia Ξ, a volte con quella Ψ. Per la tradizione manoscritta oraziana vedi Klingner 1935, Tarrant 1983. Per le *Odi* vedi l'edizione Romano 1991.

¹¹ Il codice non è utilizzato da Keller nell'edizione; per ulteriore bibliografia sul manoscritto vedi Formenti 2015, pag. 156.

¹² Per maggiori informazioni sul codice vedi il paragrafo 7.1.

più tardo, Φ . L'unione di queste tre opere, scritte in tempi diversi da commentatori differenti, avvenne secondo lo studioso a livello dell'archetipo \S , che riunisce materiale derivato non solo dal commento \S , suo diretto antecedente, ma anche da una redazione più tarda dell'*expositio* A, indicata come A^{\S} (per la parte relativa alle *Odi*, da I, 1 a IV, 2), e che presenta all'interno del commento alle *Epistole* interpolazioni testimoniate soltanto negli *scholia* Φ . Tale archetipo rappresenta ciò che tradizionalmente è chiamato “commento dello Pseudo-Acrone ad Orazio”; come vedremo nel prossimo capitolo, il termine *post quem* per la sua stesura è individuabile nel 636 d.C., anche se, secondo Noske, si formò dopo l'800.

Vediamo ora più nel dettaglio i vari *scholia*, ad eccezione del commento A, tradito dal manoscritto *Parisinus Latinus 7900 A*, cui sarà dedicato l'intero capitolo tre.

1.2.1 L'archetipo \S

Noske chiama archetipo \S il testo in cui per la prima volta confluirono le tre tradizioni rappresentate da A^{\S} , \S e Φ , dunque il primo nucleo del *corpus* pseudacroneo nel suo insieme. Per la parte di commento a Orazio lirico fino all'ode IV, 3 il modello dell'archetipo \S è l'*expositio* A, ma non nella forma in cui questa è giunta a noi nel manoscritto *Parisinus Latinus 7900 A*, bensì in quella che aveva in una redazione precedente, purtroppo perduta (A^{\S}); il resto degli *scholia* deriva da \S , un altro commento tardoantico indipendente da A, ma contiene anche parti dei commenti Φ alle *Epistole*. I codici che Noske inserisce in questo gruppo presentano una serie di errori comuni, che derivano da cattive letture di un testo che si presenta invece corretto in A; ciò dimostra i legami esistenti tra questi due commenti, ma anche il fatto che non derivino l'uno dall'altro. Inoltre, i manoscritti recano annotazioni interlineari, informazioni metriche e segni di rimando comuni, altra prova della loro appartenenza a una stessa famiglia. Come ho già accennato, secondo Noske questo commento presenta tre redazioni; la prima, la *recensio* N, è una novità rispetto allo *stemma codicum* di Keller; comprende il manoscritto v e la famiglia V', la cui parentela è dimostrata attraverso la presenza di lacune, mutamenti, aggiunte accessorie e corrottele comuni. I rapporti con il commento del codice A non sono determinabili per le parti in cui A manca (ovvero *Epodi* 15, 1-16, 32, *Satire* ed *Epistole*); per quanto riguarda il commento alle *Odi*, fino all'ode IV, 2 N sembra essere una *recensio* A *aucta*, mentre per la parte da IV, 3 fino al *Carmen Saeculare* il modello della *recensio* è una perduta redazione A^N . Passando all'analisi delle caratteristiche di V', segnalo innanzitutto che da esso derivano due rami della tradizione manoscritta. Il primo è costituito dal solo codice V, che presenta anche glosse interlineari scritte attraverso la

collazione con altro materiale della tradizione; questo manoscritto non trasmette il testo di Orazio, ma solo quello degli *scholia*. Secondo Keller 1902, il codice V è il manoscritto più vicino ad A, a cui ci si può affidare per ricostruire il commento A laddove esso presenta delle lacune, in particolare negli *Epodi*. Il secondo ramo è invece formato da un perduto codice X, antografo del codice Bern. 516 e della famiglia Z¹³. Per quanto riguarda il codice Bern. 516, si tratta del manoscritto dello Pseudo-Acrone posseduto da Pierre Daniel (1530-1603)¹⁴, e successivamente da Jacques Bongars¹⁵. Esso riporta il commento di Porfirione (f. 1r-62r), poi il commento pseudacroneo a Orazio lirico (f.166r-260r), infine il commento dell'umanista Pietro Marso all'*Ibis* di Ovidio. La famiglia X presenta un testo molto vicino a quello di A, anche se in parte contaminato con l'influsso della *recensio* Γ; inoltre, Noske dimostra che c e ζ derivano in realtà da un modello comune¹⁶, e che il codice p mostra la tendenza a emendare spesso. Nella famiglia Z vengono inserite anche le prime edizioni del commento, ovvero, nell'elenco di Noske:

- *editio princeps Romana*, Bartholomaeus Guldinbeck, 1474;
- *editio princeps Mediolanensis*, Antonius Zarothus, 1474;
- *editio princeps Venetiana*, 1481;
- edizione di Jacobus Cruquius, 1579;
- edizioni *Basileenses*, 1527, 1555 (Fabricius) e 1580;
- *editio Ascensiana*, 1529.

Non si tratta di un elenco completo delle edizioni a stampa del commento pseudacroneo, che ebbe una circolazione molto maggiore; dell'argomento mi sono già occupata in un articolo del 2015, motivo per cui in questa sede mi limiterò a considerare gli incunaboli. Per quanto riguarda l'edizione romana, su questa stampa esistono notevoli incertezze, in quanto la datazione al 1474 non è considerata attendibile, ma viene generalmente posticipata al 1475-6. Essa, inoltre, non è stata edita da Bartholomaeus Guildinbeck, bensì da Wendelinus de Wila, come confermano l'utilizzo di due caratteri per il segno & e altre peculiarità nell'uso dei caratteri tipografici che si ritrovano nei lavori firmati da de Wila¹⁷. Il testo fu certamente curato da Johannes Aloisius Tuscanus, come risulta evidente dalla lettera dedicatoria da lui indirizzata a Franciscus Aelius [Marchisius] Parthenopeus, riportata all'inizio dell'edizione. Il titolo del volume non fa riferimento esplicito alla presenza di *scholia*, anche se nel testo

¹³ Keller, poiché non inserisce nello *stemma* il codice Bern. 516, non ipotizza l'esistenza di X.

¹⁴ Vedi Sandys 1908, p. 191-2.

¹⁵ Per la biografia di Bongars vedi Sandys 1908, p. 192; Müller 1953; von Steiger 1960.

¹⁶ Anche in questo differenziandosi da Keller.

¹⁷ Vedi IGI 4894; Bühler 1973.

compaiono sia il commento di Porfirione che quello dello Pseudo-Acrone a ognuna delle opere oraziane riportate. L'edizione milanese di Antonio Zaroto, invece, è costituita da due volumi: il primo, uscito il 16 marzo del 1974, contiene gli *opera omnia* di Orazio, mentre il secondo, pubblicato il 13 agosto dello stesso anno, contiene gli *scholia* pseudacronei¹⁸. Quest'ultima è l'*editio princeps* dei commenti pseudacronei, e si apre con il seguente *incipit*: ACRONIS COMMENTATORIS EGREGII IN QVINTI HORATII FLACCI VENVSINI OPERA EXPOSITIO INCIPIT¹⁹. Passando infine a considerare le edizioni veneziane degli *scholia*, Noske giustamente indicava che la più antica risale al 1481: si tratta dell'edizione curata da Rafael Regius e Ludovicus de Strazarolis e attribuita tradizionalmente a Michele Manzolo; il luogo di produzione è dibattuto, in quanto Scarpecchi 1985 lo individua in Treviso e non a Venezia, come tradizionalmente si pensava (IGI 4879 e GW 13457). Inoltre, segnalo che nel corso del Quattrocento vennero stampate altre sei edizioni veneziane dell'opera di Orazio contenenti *scholia* pseudacronei, non citate da Noske:

- *Q. Horati Flacci Opera*, ed. Giorgio Arrivabene, Venezia, 1490 (IGI 4886, GW 13464);
- *Horatius cum comentariis Ant. Mancinelli Acronis Porphyriionis: Christophori landini*, ed. Filippo Pinzi, Venezia, 1492 (IGI 4887, GW 13465);
- *Horatius cum quattuor Commentariis*, ed. Boneto Locatello, Venezia, 1494 (IGI 4888, GW 13466);
- *Horatius cum quattuor Commentariis*, ed. [Filippo Pinzi] Benedetto Fontana, Venezia, 1495 (IGI 4889, GW 13467);
- *Horatius cum quattuor Commentariis*, ed. [Filippo Pinzi], Venezia, 1498 (IGI 4891, GW 13470);
- *Horatius cum quattuor Commentariis*, ed. Giovanni Alvisi, Venezia, 1498 (IGI 4892, GW 13469).

Passando alla *recensio* Γ, Noske 1969 riduce molto, rispetto a Keller, il numero di manoscritti che ne farebbero parte: dall'archetipo Γ discenderebbero soltanto due codici, r e γ. Confrontando questa *recensio* con N emerge con chiarezza quanto ho già detto *supra*: N non deriva dall'archetipo § per la parte del commento che comincia dall'ode IV, 2.

¹⁸ Per informazioni sul primo volume vedi IGI 4873; BMC VI, 710 e GW 13456 (I). Il secondo volume è invece consultabile online all'indirizzo http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0007/bsb00070665/image_297; vedi anche BMC VI, 711; GW 13456 (II) e Goff H 446.

¹⁹ Lo stesso Antonio Zaroto produsse altre due stampe dell'opera oraziana corredata dagli *scholia* pseudacronei, rispettivamente nel 1485 e nel 1486: IGI 4884, GW 13461; IGI 4885, GW 13463.

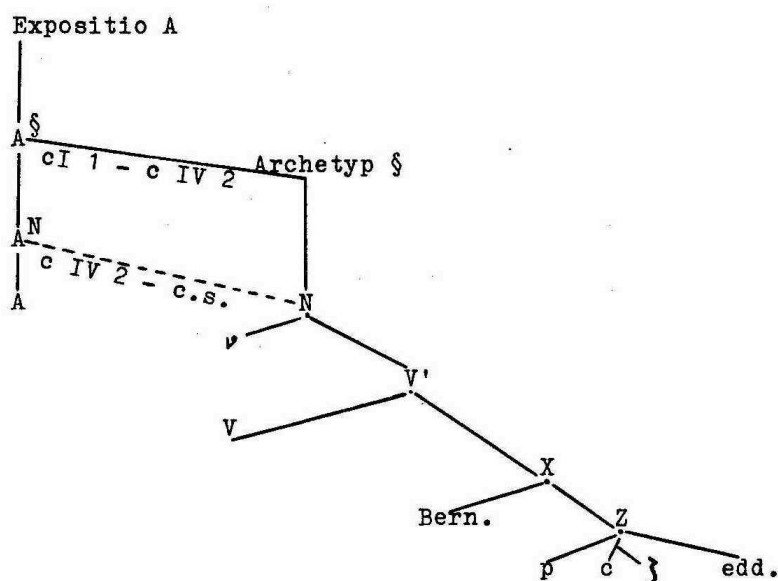


Figura 3: *Stemma codicum* della recensio N

La recensio Γ rivestirebbe una certa importanza proprio poiché testimonia una parte dell'archetipo \S che non è invece presente in N; un'altra caratteristica peculiare di Γ è poi l'attenzione per i termini greci, che sono riportati correttamente e mantenuti in lingua originale, al contrario di quanto si verifica in altre redazioni successive. Questa recensio è posteriore al 636, data di morte di Isidoro di Siviglia, che vi viene esplicitamente citato²⁰; inoltre, come mostra la figura due, non presenta contaminazione con le altre due redazioni dell'archetipo \S , dalle quali risulta indipendente. Ciò è particolarmente importante: tutte le volte che i manoscritti appartenenti a questa recensio concordano con manoscritti appartenenti alle altre due possiamo ragionevolmente attribuire il testo all'archetipo \S .

Infine, la recensio Θ : Θ è la sigla con cui Noske indica l'antigrafo dei manoscritti α , b, f; fra loro, b e f sono derivati da un sottarchetipo comune. Keller inserisce questi codici nella cosiddetta recensio Γ *amplissima*, la cui esistenza è decisamente contestata da Noske. La recensio Θ , datata al X secolo, è caratterizzata dalla presenza di molte aggiunte, alcune delle quali si trovano solo in questa famiglia, mentre altre sono in comune con gli *scholia* Φ , cosa che dimostra un'evidente contaminazione tra i diversi rami della tradizione pseudacrona. In dettaglio, si può dire che il manoscritto α riporta, insieme al commento, l'intero testo di Orazio, ma in una versione particolare, che si pone a metà tra due famiglie della tradizione manoscritta oraziana, Q e Ψ ; inoltre, in alcuni *folia* il commento è trascritto in forma continua, come se fosse un testo di prosa. Per quanto riguarda il codice f, esso ha almeno tre antigrifi:

²⁰ Vedi il capitolo due, che si occupa della datazione dei vari commenti pseudacroni.

l'archetipo Θ , il commento $A^{\S 21}$, gli *scholia* Φ . È particolarmente significativo, inoltre, che quanto l'anonimo estensore del codice f ha copiato da A^{\S} , ovvero il commento da *carm.* IV, 3 a IV, 15 e la prima glossa del *Carmen Saeculare*, sia riportato in modo quasi identico a ciò che si legge nel codice A. Non si può stabilire se il copista abbia volutamente mutato antografo, oppure se vi sia stato in qualche modo costretto in quanto la copia dell'archetipo Θ a sua disposizione presentava un'ampia lacuna.

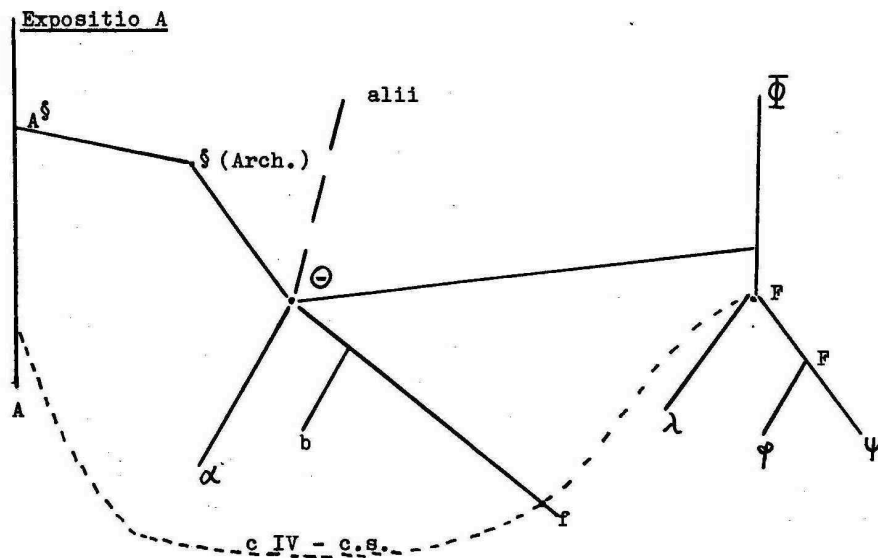


Figura 4: Stemma codicum della recensio Θ

1.2.2 Gli scholia Φ

Tratterò solo brevemente di questi commenti, poichè essi rappresentano la parte più recente della tradizione pseudacrona, già pienamente medievale; secondo Noske 1969 e Botschuyer 1935, infatti, sono stati scritti intorno all'800 d.C. Questi *scholia* presentano una situazione molto complessa, caratterizzata dalla presenza di fenomeni di contaminazione: essi sono infatti composti dal materiale approntato dal commentatore Φ ; sono poi state aggiunte note tratte dalla recensio Θ^{22} ; le annotazioni relative al commento del quarto libro delle *Odi* e del *Carmen Saeculare* sono copiate dal commento A^{\S} ; infine, la parte relativa alle *Epistole* ha come modello direttamente l'archetipo \S . Tramandano questo commento tre manoscritti parigini, ovvero λ , ϕ , ψ , i cui *scholia* sono stati editi da Botschuyer 1935. Inizialmente il loro autore era stato identificato in Enrico d'Auxerre, idea che Botschuyer confuta nella *Praefatio*

²¹ Lo stemma in figura 4 mostra come Noske non faccia derivare f direttamente dal codice A, ma neppure dal suo archetipo A^{\S} , bensì da un punto imprecisato della tradizione manoscritta che si situa tra questi due estremi.

²² Vedi figura 4.

della sua edizione (pag. VIII), cui rimando anche per la descrizione dei codici²³. Tuttavia, è opportuno segnalare che l'inserzione di questi commenti all'interno della tradizione manoscritta pseudacrona è una novità introdotta da Noske 1969; Keller 1902-4, infatti, non li utilizza per la sua edizione, mentre Botschuyver 1935 segnala che in essi confluisce materiale scoliastico di diversa provenienza: sicuramente essi utilizzano come modello i precedenti commenti pseudacroni, ma spesso inseriscono notizie tratte da Porfirione, nonché da altre fonti indipendenti dalla tradizione pseudacrona. A parere del loro editore, questi *scholia* si configurano come commenti a sé stanti, che utilizzano i commenti pseudacroni come modello ma li rielaborano fortemente, creando una nuova tradizione esegetica oraziana, ormai pienamente medievale.

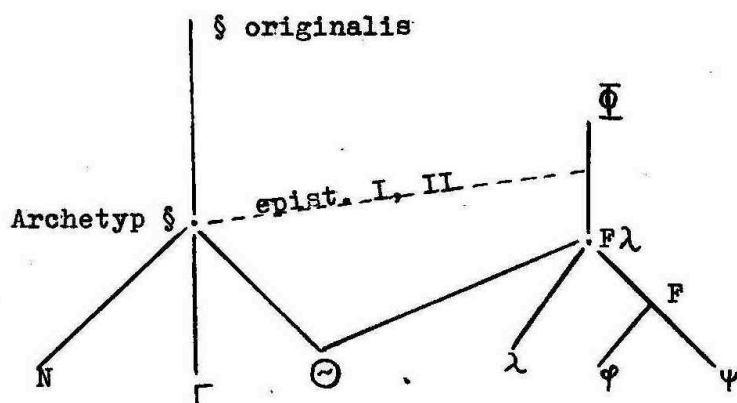


Figura 5: Stemma codicum degli scholia Φ

²³ Per la vita e le opere di Enrico rimando a von Büren 2010; a pag. 400 la studiosa parla degli *Scholia in Horatium*, sottolineando che la paternità di Enrico è dubbia, poiché le annotazioni sembrano più recenti.

2 **Gli scoliasti pseudacroni: chi sono?**

Dopo aver presentato la situazione della tradizione manoscritta, Keller 1904 cerca di ricostruire, per quanto possibile, l'identità dei singoli scoliasti pseudacroni, ricavando dai loro commenti informazioni sull'epoca in cui vissero, sulla loro origine geografica e sulla loro religione. Come vedremo, però, le sue deduzioni non poggiano sempre su basi solide, tanto che molte di esse dovranno essere rifiutate (o almeno valutate con maggiore cautela). Nell'esporre le conclusioni di Keller cercherò di adattarle, per quanto possibile, alle modifiche dello *stemma codicum* introdotte da Noske 1969, e di integrarle con le considerazioni di quest'ultimo sull'identità degli autori della *recensio* A e dell'archetipo §. Infine, presenterò nuove annotazioni significative per la datazione delle diverse parti del *corpus* pseudacroneo.

2.1. **Lo scoliasta A'**

Keller 1904 chiama scoliasta A' l'anonimo grammatico che compose il commento tramandato dal codice A¹; egli fondamentalemente corrisponde a quello che Noske 1969 chiama scoliasta A[§], ovvero all'autore del modello degli *scholia* A e §. Da indizi interni al commento Keller deduce alcune informazioni su di lui, in particolare che visse in Italia nella prima metà del V secolo.

Per quanto riguarda la provenienza geografica dello scoliasta, nulla si può evincere dallo stile e dal lessico dell'opera, che non ci è giunta nella sua forma linguistica originaria; per questa ragione, Keller basa la sua convinzione sulla presenza di note geografiche corrette sull'Italia. Nell'articolo del 1864-7 cita a sostegno della sua idea quattro passi, che riguardano l'*Apulia*; si tratta semplicemente di una raccolta di esempi, che non considera tutte le note pseudacronee su tale regione. La prima nota è *ad carm.* I, 3, 4:

IAPYGA] *Ventus utilis est de Apulia flans Athenas petentibus; Graece argistes* (Ἀργέστης)
dicitur (A Γ' (r α L V)).

La stessa informazione si trova in Servio Danielino, che la attribuisce a Varrone: *quem Varro de ora maritima Ἀργέστην dicit, qui de Occidente aestiuo flat* (*ad Aen.* VIII, 710); la notizia era

¹ Tale convenzione verrà qui adottata, poichè permette di distinguere opportunamente lo scoliasta che scrisse il commento A in epoca tardoantica (=A') da chi copiò il manoscritto *Parisinus Latinus* 7900 A nel IX secolo (=A). In generale, utilizzerò indifferentemente le sigle A' e A[§] per indicare il nucleo più antico del *corpus* pseudacroneo.

quindi ascritta a una grande *auctoritas* in materia linguistica e antiquaria, e per questo motivo poteva essere nota anche a chi non conoscesse direttamente l'*Apulia*.

Il secondo esempio è *ad carm.* III, 4, 14:

CELSAE ACHERONTIAE] *Acherontia ciuitas est Apuliae, contermina Lucaniae, quam "nidum" ob hoc appellauit, quia parua est et in montis condita summitate, sicut nidi auium in summis arboribus* (A Γ α V cons. b f).

Noske 1969 fa notare che queste informazioni non sono del tutto corrette, dato che *Acherontia* è una città della Lucania vicina all'*Apulia*, e non viceversa; per quanto riguarda il sito, è evidente che le informazioni inserite dal commentatore sono tutte deducibili dal testo di Orazio, pertanto non sono una prova di conoscenza diretta della città. Poi, Keller cita la nota *ad carm.* III, 4, 15:

SALTVSQVE BANTINOS ET ARVVM] *Bantia ciuitas Apuliae fuit, contermina Venusinae ciuitati. Huius territorium pascuis amoenatur, cui campi subiecti siue uicini sunt, qui Matini appellantur nunc abusiue* (A Γ α b f V).

Le notizie su *Bantia* sono corrette, anche se un po' generiche; è invece difficile valutare la seconda parte dell'annotazione, che chiama in causa i campi *Matini*. Questa denominazione geografica è infatti citata in quattro passi oraziani, ma gli studiosi moderni sono molto divisi sulla sua identificazione con un luogo preciso². L'ultimo esempio indicato da Keller è l'annotazione *ad carm.* III, 4, 16:

HVMILIS FORENTI] *Forentum oppidum est Apuliae, Venusinae ciuitati uicinum, quod ideo humile appellauit, quia in ualle situm est; sed nunc sine habitatore est* (A Γ' α b f V).

Secondo Salmon 1985, la città di *Forentum* si trovava nel Sannio, mentre Livio la colloca erroneamente in *Apulia*: *Apulia perdomita – nam Forento quoque, ualido oppido, Iunius potitus erat – in Lucanos perrectum* (IX, 20). Russi 1996 sostiene invece che la città era in *Apulia*, ma evidenzia anche come non ci sia accordo tra gli studiosi sulla sua posizione e sulla sua identificazione con un centro moderno preciso (pagg. 393-4). Inoltre, i versi oraziani presentano qualche problema nella tradizione manoscritta, dove accanto alla lezione *Forenti* è attestata anche *Ferenti*, testimoniata dalla famiglia Ψ e da Porfirione, sia nel testo che nell'*interpretatio*: ET ARVVM PINGVE TENENT HVMILIS FERENTI] *Ferente oppidum est et ipsum in Lucania, quod humile appellauit, quod in ualle est positum*³. Probabilmente la lezione nasce da confusione con

² Vedi *infra*.

³ Vedi Klingner 1950, Borzsák 1984 e Shackleton Bailey 1985.

Ferentinum in Lazio⁴; del resto, anche Stefano di Bisanzio (che cita Dionigi d'Alicarnasso) chiama *Ferentinum* quella che in realtà è *Forentum*, collocando però la città nel Sannio, e non in *Apulia*⁵: Φερεντίνος, πόλις Σαννιτῶν ἐν Ἰταλία, τὸ ἔθνηχὸν Φερεντανός. Tornando alla nota pseudacronica, l'aggiunta *nunc sine habitatore est* non può purtroppo fornirci indicazioni sull'epoca di composizione del commento A', poiché non possiamo identificare con sicurezza la città.

Una valutazione delle deduzioni di Keller sull'origine dello scoliasta è svolta da Noske 1969, che evidenzia che il commentatore A^s inserisce informazioni contraddittorie sul Matino. Tale nome geografico è citato quattro volte da Orazio: nell'ode I, 28 (v. 3), per indicare il luogo in cui il corpo di Archita di Taranto è stato portato a riva dal mare; nell'ode III, 4, (v. 15), nel racconto dell'investitura poetica di Orazio, affiancato da una serie di luoghi vicini a Venosa; nell'ode IV, 2 (v. 27), riferito alle api, all'interno di un paragone tra Orazio e Pindaro; infine, nell'epodo 16 (v. 23) il termine è inserito in un *adynaton*. Consideriamo le note pseudacroniche *ad locos*, cominciando da *ad carm.* I, 28, 3:

PROPE LATVM PARVA MATINVM MVNERA] *Matinus mons Apuliae est, iuxta quem Archita sepultus est siue, ut quidam uolunt, plana Calabriae* (A Γ α V).

La prima parte dell'annotazione deriva secondo Keller 1902 da Porfirione, il cui commento recita:

MATINVS] *Mons siue promunturium est Apuliae, iuxta quem Archytas sepultus est.*

Effettivamente c'è una certa somiglianza tra le due note, tuttavia non è facile comprendere perché lo scoliasta pseudacronico, copiando Porfirione, avrebbe tralasciato proprio l'indicazione dell'esistenza di un promontorio, che è sicuramente più indicata in questo caso, dal momento che Orazio parla di un naufragio⁶. Inoltre, la seconda interpretazione pseudacronica è esplicitamente attribuita ad altri anonimi commentatori (*ut quidam uolunt*⁷): se lo scoliasta A' fosse italico, come ipotizza Keller, non avrebbe avuto bisogno di riportare un'opinione altrui e soprattutto non avrebbe avuto le idee tanto confuse su questa denominazione geografica⁸. Il commentatore, infatti, dopo aver parlato in questa annotazione di un monte in *Apulia* o di una pianura in Calabria, nella nota *ad carm.* III, 4, 15 cita genericamente i *campi Matini*, attribuendo loro una certa vicinanza con la città apula di *Bantia*⁹; anche Lucano parla di *buceta Matini*, collocandoli in *Apulia*, vicino al Gargano

⁴ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 62.

⁵ S.v. "Φερεντίνος", Meineke 1849 (pag. 662).

⁶ I versi 1-4 dell'ode in esame recitano infatti: *Te maris et terrae numeroque carentis harenae / mensorem cohibent, Archyta / pulueris exigui prope litus parua Matinum / munera.*

⁷ Tale indicazione non è molto frequente nel commento A, in cui compare solo 21 volte. Cfr. Noske 1969, pagg. 254-5.

⁸ Neppure i commentatori moderni riescono però a dare una localizzazione precisa al *Matinus*; vedi Nisbet-Hubbard 1970 (pagg. 322-3) e Russi 1996 (pagg. 396-7).

⁹ Vedi *supra*.

(IX, 180-2). Probabilmente lo scoliasta pseudacroneo fa riferimento allo stesso luogo, poichè la seconda parte della nota parla proprio di pascoli (*Huius territorium pascuis amoenatur*). Inoltre, merita una particolare attenzione l'avverbio *abusiue*, solitamente utilizzato dai commentatori pseudacronei per indicare una *translatio* poetica operata da Orazio; solo in questo caso sembra invece indicare un nome volgare, un tratto della lingua parlata¹⁰. Nella nota *ad carm.* IV, 2, 27, gli scoliasti pseudacronei parlano di boschi Matini in Calabria:

EGO APIS MATINAE] *Quia cigno Pindarum comparauerat, se api contulit pro paruitate in Calabriae saltu Matinae <leg. Matino> pascenti (A Γ α V).*

Nell'epodo 16 Orazio fa riferimento chiaramente a un monte Matino: *quando /Padus Matina lauerit cacumina* (vv. 22-3); gli scoliasti pseudacronei commentano:

*Ac per hoc dicit se hoc uinculo iuris iurandi constringere, ne aliquando redeant: saxa etenim numquam possunt natate, et cum radices quidem Matini montis Padus contingere non possit, quippe cum Padus Italiae fluius, Matinus Calabriae mons sit (Γ b V)*¹¹.

La nota porfirionea *ad locum* appare abbastanza simile:

NE CONVERSA DOMVM PIGEAT DARE LINTEA QVANDO PADVS MATINA LAVERIT CACVMINA] *Ne radices quidem Matini montis contingere Padus potest, nedum cacumina, quippe cum Padus Galliae sit, Matinus Calabriae.*

Con ogni probabilità, Porfirione deriva la convinzione che il Matino sia un monte da questo passo degli *Epodi*; ripete poi la notizia a proposito di *carm.* I, 28, 3, aggiungendo la possibilità che si tratti di un promontorio per spiegare il riferimento al naufragio di Archita. I commentatori pseudacronei potrebbero aver fatto lo stesso ragionamento, oppure potrebbero aver copiato le informazioni riportate da Porfirione. Ma come è possibile che lo stesso toponimo indichi una serie di realtà geografiche (monti, promontori, campi, boschi) così diverse, e variamente collocate in *Apulia* o *Calabria*¹²? L'ipotesi di Russi 1996 (pagg. 396-7) è che con tale nome Orazio indicasse le Murge, la cui conformazione spiegherebbe il fatto che lo stesso termine potesse essere riferito sia a un monte che a un tratto di costa. Tra l'altro, questo complesso è quasi completamente nel territorio dell'antica *Apulia*, ma presenta alcune propaggini in territorio calabro, che potrebbero giustificare la confusione tra le due regioni attestata nei commenti oraziani. Per concludere, non possiamo

¹⁰ Le occorrenze dell'avverbio *abusiue* per indicare *translatio* poetica sono due nel commento a Orazio lirico e due in quello a Orazio satirico; inoltre, nella nota *ad epist.* I, 13, 1 *abusiue* è utilizzato per indicare un nome impropriamente attribuito. Gli stessi usi dell'avverbio si trovano nel commento di Servio: vedi Uhl 1998 (pagg. 266-8 e 488-9).

¹¹ L'annotazione non è presente nel commento A, poichè il codice *Parisinus Latinus* 7900 A presenta una lacuna negli *scholia* tra *epod.* 15, 1 e 16, 33. Vedi il capitolo seguente.

¹² Tendenzialmente, gli scoliasti oraziani sembrano preferire la localizzazione in Calabria.

concordare con Keller nell'affermare che lo scoliasta A' mostri una conoscenza molto precisa del territorio dell'*Apulia*; maggiore attenzione va invece posta sulla presenza, in due delle note citate, dell'avverbio *nunc*, che risulta poco usato nel commento pseudacroneo A'. In sette occorrenze, però, tra cui le due in esame, esso sembra indicare il tempo in cui il commentatore vive; per questo, tali note saranno analizzate nel paragrafo seguente. In ogni caso, non è possibile stabilire in che regione del mondo un commentatore sia vissuto sulla base delle note geografiche presenti nella sua opera: Riese 1862 ha dimostrato che l'analisi delle annotazioni geografiche nel commento dello Pseudo-Probo porta a concludere che lo scoliasta non sia vissuto in nessun luogo, in quanto inserisce errori praticamente su ogni parte del mondo. Allo stesso modo, la presenza di note geografiche corrette su una regione non è sufficiente per affermare che il commentatore aveva familiarità con essa, dal momento che gli esegeti si servivano di manuali scolastici e commenti precedenti, da cui ricavavano informazioni anche geografiche. Le notizie che lo scoliasta A' inserisce sull'Italia in generale, e sull'*Apulia* in particolare, possono dunque essere derivate da un commento oraziano o da un manuale attento alla geografia dell'Italia, e non da conoscenza diretta; peraltro, l'*Apulia* è la regione d'origine di Orazio, quindi è del tutto plausibile che gli esegeti vi dedicassero particolare attenzione.

Per quanto riguarda l'epoca di composizione del commento A', Keller crede si tratti della prima metà del V secolo, come dimostrerebbero alcune prove: innanzitutto, A' è sicuramente posteriore al commento di Porfirione, datato agli inizi del III secolo grazie ad indizi interni all'opera¹³; Porfirione viene anche esplicitamente citato nella seconda *Vita Horatii* riportata nei codici pseudacronei¹⁴. Confermano tale datazione alcuni elementi interni al commento pseudacroneo A'; ad esempio, lo scoliasta cita gli Unni nella nota *ad carm.* II, 11, 1:

SCIT<H>ES] *gens septemtrionalis, post Hunnorum dicta* (A Γ' b V).

Passi paralleli si trovano in Ammiano Marcellino (XXXI, 2, 1): *Hunorum gens monumentis ueteribus leuiter nota, ultra paludes Maeoticas glaciale oceanum accolens, omnem modum feritatis excedit*; Orosio (VII, 34, 5): *hoc est Alanos, Hunos et Gothos, incunctanter adgressus magniis multisque proeliis uicit*; Gerolamo (*epist.* 77, 8, 1): *ab ultima Maeotide inter glaciale Tanain et Massagetarum immanes populo, ubi Caucasi rupibus ferra gentes Alexandri clausura cohibent, erudisse Hunorum esamina*. In secondo luogo, nella nota *ad carm.* IV, 15, 22 lo scoliasta nomina i Goti:

¹³ Mastellone Iovane 1998 (pagg. 21-2) ricostruisce le prove che consentono questa datazione; vedi anche il paragrafo 4.1.

¹⁴ *Commentati in illum sunt Porphyrius, Modestus et Helenius Acron; Acron omnibus melius* (Keller 1902, pag. 3, 7-8). Vedi il paragrafo 7.1 per le questioni relative all'appartenenza (o meno) della *Vita* al nucleo originario dei commenti pseudacronei.

NON GETAE] *Gothi* (A V).

In epoca tardoantica, Claudiano fu il primo a utilizzare sistematicamente l'arcaicizzante *Getae* per indicare i Goti, che prima erano chiamati generalmente *Scythae*; in questo modo, si creò una diffusa confusione e sovrapposizione tra i due popoli¹⁵.

Inoltre, secondo Keller 1864-7 il commentatore A' usa il termine *Persae* per indicare i Parti perché scrive dopo il 225 d.C., data in cui l'impero dei Parti fu conquistato da Artaserse I, rappresentante della dinastia persiana dei Sasanidi; Porfirione utilizzerebbe *Parthi* poiché scrive prima di tale data. Vediamo le due note citate da Keller a supporto di questa sua tesi; la prima è *ad carm.* I, 27, 5:

MEDVS ACINACIS] *Gladius Persarum* (A Γ α V).

Così Porfirione *ad locum*:

ACINACIS] *Gladius Partichus, sed nunc pro omni gladio positum.*

L'annotazione porfirionea non è corretta, dato che l'*acinaces* è un tipo di spada corta, simile a un pugnale, di origine persiana o scitica¹⁶; tuttavia, *ad carm.* III, 5, 9 Porfirione esprime apertamente la convinzione che Orazio usi sempre l'aggettivo *Medus* in riferimento ai Parti, e da questo può derivare il suo errore¹⁷. La seconda nota citata da Keller è invece *ad carm.* II, 12, 21:

DIVES ACH<A>EMENES] *Nomen regis Persarum* (A Γ' b V).

Porfirione commenta:

DIVES ACHAEMENES] *Achaemenis rex Parthorum fuit.*

Esiste però una nota in cui Porfirione parla dello stesso Achemene definendolo re dei Persiani:

ad carm. III, 1, 44 ACHAEMENIVMQVE COSTVM] *Odoramentum est quoddam gratissimum. Achaemenii autem Persae dicti ab Achaemene rege, qui quondam totum orbem tenuerat.*

La seconda annotazione porfirionea è corretta, mentre la prima è erronea: *Achemenes* era infatti considerato il progenitore della dinastia achemenide, che con Ciro II fondò l'impero persiano. Si tratta di un personaggio più mitico che storico, che non fu mai re, ma che in ogni caso era persiano e non parto¹⁸. La confusione del commentatore nasce da una consuetudine tipica degli scrittori latini: frequentemente i nomi dei popoli che avevano regnato su un territorio erano usati anche in

¹⁵ L'equivalenza tra Geti e Goti è affermata anche nella nota danielina *ad georg.* IV, 462: ATQVE GETAE *Gothi*; è tuttavia impossibile datare l'annotazione (o le note danieline nel loro complesso); vedi Daintree 1990. Una breve storia degli etnonimi utilizzati per i Goti si trova in Colombo 2008, pagg. 323-6.

¹⁶ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "acinaces"; *ThLL* I, 413, 47-61.

¹⁷ Vedi *infra*.

¹⁸ Nel dialogo pseudo-platonico *Alcibiade primo* (120e) si dice che Achemenide era figlio di Perseo, nipote di Zeus, e di Andromeda, regina d'Etiopia; anche Erodoto cita Achemenide come progenitore di Ciro (III, 75, 1 e VII, 11, 2).

riferimento a regni precedenti o successivi che avevano la stessa estensione geografica. Due esempi: nell'ode I, 2 (vv. 21-24), Orazio si rammarica del fatto che i Romani abbiano combattuto guerre fratricide anziché affrontare i *graves Persae*; il poeta, però, si riferisce chiaramente ai Parti, tradizionali nemici di Roma da Carre in poi¹⁹. Nell'ode IV, 15 Orazio passa in rassegna i popoli nemici di Roma, sottolineando che non oseranno attaccare i Romani finché lo Stato sarà guidato da Augusto; quando parla di *infidique Persae* (v. 23), sta facendo di nuovo riferimento ai Parti. L'aggettivo *infidi*, secondo i commentatori pseudacroni, allude al fatto che avrebbero promesso a Crasso un accordo di pace prima di attaccarlo:

*ad carm. IV, 15, 25: INFIDIVE PERSAE] Crassum enim securum de pace persuaserant (A V)*²⁰.

Si tratta in ogni caso di un epiteto convenzionale per i Parti, di cui spesso si ricordano le menzogne come strategia tipica di combattimento²¹. In questo caso, il commentatore pseudacrono può parlare di Persiani perché Orazio stesso cita questo popolo, indipendentemente dal fatto che nel 225 l'impero partico fosse caduto nelle mani dei Sasanidi. Vediamo ora una terza nota, che presenta una situazione ancora più particolare:

ad carm. III, 6, 9 MONESIS ET PACORI] Moneses et Pacorus reges Persarum fuerunt, aduersum quos Romani contra numinum uoluntatem infeliciter pugnauerunt. Bis autem Parthos uictoriam retulisse ob hoc dixit, quia et ante Crassum et post Deci<di>um Saxam cum exercitibus occiderunt (A Γ' α V).

Così Porfirione *ad locum*:

IAM BIS MONAESSES ET PACORI MANVS] Hi Parthorum reges fuerunt. Bis autem Parthos retulisse de nobis uictoriam dixit, quia et Crassum antea et tum Decidium Saxam in Asia cum exercitibus occiderant.

Nella prima parte delle note, il commentatore A' parla di Persiani, mentre Porfirione di Parti; nella seconda, entrambi utilizzano il termine *Parthos*. La somiglianza formale e contenutistica ha fatto affermare a Keller che la nota pseudacronica deriva da Porfirione; a mio parere, ciò potrebbe essere

¹⁹ La strofa oraziana recita: *Audiet ciuis acuisse ferrum, /quo graues Persae melius perirent, /audiet pugnas uitio parentum /rara iuuentus*. In età augustea la riflessione sulla sconfitta di Carre e sui rapporti tra Romani e Parti fu permeata da sentimenti di vendetta, come mostra il passo oraziano; essi lasciarono poi il posto alla reinterpretazione della battaglia come iniziativa personale (e funesta) di Crasso. Vedi Traina 2010 (c).

²⁰ Il lemma di A non corrisponde al testo oraziano corretto, ma presenta la variante *-ue* al posto di *-que*. Tale lezione è presente nel lemma del commento A, ma non nel testo oraziano riportato nello stesso manoscritto, il *Parisinus Latinus* 7900 A, che riporta invece la lezione *-que*. Questa situazione non è insolita, come si vedrà in dettaglio nel capitolo seguente. Klingner 1950 sottolinea che la lezione *-que* è quella della famiglia Ξ, cui appartiene il testo oraziano di A, mentre la variante *-ue* è propria della famiglia Ψ. La stessa indicazione in Borzsák 1984 e Shackleton Bailey 1985.

²¹ Un esempio in un altro passo oraziano, *epist. II, 1, 112: inuenior Parthis mendacior*.

vero soltanto per la seconda parte, il che spiegherebbe perché la denominazione *Parthi* compaia in quest'annotazione pseudacronea²². Allo stesso tempo però, ci si può chiedere perché il commentatore A' si prenda il disturbo di modificare Porfirione, sostituendo alcuni termini con sinonimi perfetti²³, e non cambi invece il nome del popolo, in modo da ottenere una frase coerente con quanto ha appena detto. Innanzitutto, si può pensare, seguendo Wessner 1894 e Kalinina 2007, che lo scoliasta A' leggesse un *Ur-Porphyrion* diverso dal commento di Porfirione che è giunto fino a noi; potremmo quindi ipotizzare che il commentatore abbia copiato fedelmente il testo di Porfirione che aveva, che non coincide con il nostro. In secondo luogo, il commentatore A' potrebbe aver riassunto il testo di Porfirione per ragioni di spazio, per esempio togliendo il sintagma *in Asia*, tutto sommato non indispensabile²⁴. È possibile, inoltre, che i commentatori abbiano copiato la stessa fonte in modo indipendente; ciò spiegherebbe tanto la somiglianza quanto le differenze tra le note, soprattutto se pensiamo che gli scoliasti abbiano riportato il testo sulla base delle rispettive schede. In ogni caso, la nota di Porfirione è più precisa: Monese e Pacoro, infatti, erano Parti; il primo sconfisse due legioni di Antonio nel 36 a.C.²⁵, mentre il secondo vinse Decidio Saxa, legato di Antonio, nel 40 a.C.²⁶. I commentatori compiono però due errori nel definire Monese: egli, infatti, era un generale e non un re, a differenza di Pacoro; inoltre, nessun autore testimonia che Monese fosse coinvolto nella battaglia di Carre: oltre a colui che sconfisse Antonio, si ricorda solo un altro generale partico con lo stesso nome, che visse però al tempo di Nerone. Del resto, è facile comprendere perché i commentatori oraziani, parlando di guerre partiche, chiamino in causa un evento celebre come la sconfitta di Crasso a Carre.

Esistono poi altre tre note pseudacronee in cui il termine *Persae* sostituisce *Parthi*, ma in due casi la confusione risale a Orazio stesso:

ad carm. II, 2, 17 SOLIO PRAHATEN] *Phraates rex Persarum, Cyri filius [...]*²⁷ (A Γ α E V).

Fraate IV fu re dei Parti tra il 37 e il 2 a.C.; l'errore dello scoliasta è però derivato dal testo oraziano, che parla di *solium Cyri* per indicare il regno partico: un altro esempio della già illustrata tendenza a usare indifferentemente i nomi di popoli che hanno regnato sugli stessi territori.

²² Vedi *infra*.

²³ Ad esempio *antea* sostituito da *ante*, *tum* da *post*.

²⁴ Vedi il capitolo seguente per la questione della forma originaria del commento. Se il commento A' fosse nato come commento continuo e solo in un secondo tempo ridotto a note marginali, il testo potrebbe essere stato abbreviato da un anonimo scoliasta successivo ad A', che aveva problemi di spazio nei margini.

²⁵ Vedi Plutarco (*Ant.* 37) e Cassio Dione (XLIX, 24).

²⁶ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 103; Giustino (XLII, 4, 5 e segg.), Tacito (*hist.* V, 9, 1) e Floro (*epit.* II, 164) parlano di Pacoro I, re dei Parti fino al 38 a.C..

²⁷ Questa nota sarà ripresa nel capitolo otto, dedicato alle annotazioni storiche; contiene infatti un macroscopico errore cronologico: l'espressione oraziana *solium Cyri* è intesa dagli scoliasti pseudacronei in modo letterale, come se Ciro fosse il padre di Pacoro.

Ad carm. III, 5, 9: MARSVS ET APVLVS] *Marsos et Apulos commemorando milites Romanos significat, qui ad bellum Persicum profecti et cum Crasso superati uxores a uictoribus acceperunt, [...].* (A Γ' α b f V).

Anche in questo caso l'utilizzo del termine *Persae* da parte dello scoliasta A' può essere derivato dal testo di Orazio, che parla di *rex Medus*.

Diversa l'annotazione *ad carm.* III, 4, 31:

ET VRENTES HARENAS] *Calentes. In Syria enim regione Persarum uehementior sol est; ubi et Antonius, dum ad Cleopatram uult reuerti, exercitum morbo perdidit* (A Γ' α f V).

All'epoca di Antonio la Siria era formalmente provincia romana, ma era stata oggetto di diverse invasioni da parte dei Parti; in epoca precedente, il territorio faceva invece parte dell'impero persiano guidato dagli Achemenidi. Non è certo, quindi, che i commentatori pseudacroni stiano effettivamente utilizzando il termine *Persae* per indicare i Parti. È però interessante che il commentatore A', laddove Orazio non parla esplicitamente né di Parti né di Persiani, scelga quest'ultimo termine, come accade, oltre che in questa nota, anche nella prima parte della nota *ad carm.* III, 6, 9²⁸.

Per riassumere, all'interno del commento pseudacronico A' il nome *Persae* compare in tutto tredici volte²⁹, l'aggettivo *Persicus* una sola volta (*ad epod.* 13, 8). Analizzando queste occorrenze si possono distinguere tre situazioni. Talvolta, sia Orazio che il commentatore A' fanno riferimento ai Persiani: ciò accade quando il commentatore utilizza il termine *Persae* per spiegare un'espressione oraziana caratterizzata dalla presenza dell'aggettivo *Medus* o *Persicus*³⁰, quando spiega chi sia il re Achemenide³¹, nell'unico caso in cui esplicita un'allusione oraziana a Ciro (*ad carm.* III, 29, 27-8 (A Γ b V)). Altrove, Orazio utilizza impropriamente il termine *Cyrus* o *Medus* o *Persae* per alludere ai Parti, ma il commentatore pseudacronico A' utilizza *Persae* nella sua spiegazione³²; infine, in altri casi Orazio parla di Parti, ma il commentatore utilizza nella sua spiegazione il termine *Persae*, riferendolo ai Parti: *ad carm.* III, 6, 9 (prima parte). Rimangono escluse da questa casistica due occorrenze del termine, in cui non è chiaro se lo scoliasta indichi con il termine *Persae* i Persiani o i Parti³³.

Il termine *Parthi*, invece, è attestato in nove annotazioni pseudacronee; anche in questo caso

²⁸ Ciò depone a favore del fatto che la seconda parte della nota sia derivata da Porfirione.

²⁹ Anche se in un caso compare solo nel lemma (*ad carm.* IV, 15, 23).

³⁰ *Ad carm.* I, 27, 5 (A Γ α V); I, 38, 1 (A Γ α V); III, 9, 1 (A Γ' α b V); III, 9, 4 (A Γ' α b V).

³¹ *Ad carm.* II, 1, 31 (A Γ α V); II, 12, 21 (A Γ b V); III, 1, 44 (A Γ' b V); *ad epod.* 13, 8 (A Γ b V).

³² *Ad carm.* II, 2, 17 (A Γ E V); *ad carm.* II, 16, 6 (A Γ' V); III, 5, 9 (A Γ' α b f V); *ad carm.* IV, 15, 23 (A V).

³³ Si tratta delle note *ad carm.* III, 4, 31, analizzata *supra*, e *ad carm.* I, 26, 5: TIRIDATE<N>] *Tiridates rex Armeniorum siue Persarum fuit* (A Γ α V).

possiamo individuare tre diverse situazioni: in un solo caso (*ad carm.* I, 2, 51, (A Γ' (r L V)) Orazio utilizza l'aggettivo *Medus* per indicare i Parti, mentre il commentatore A' inserisce il termine *Parthi*; in quattro occorrenze, sia Orazio che lo scoliasta A' utilizzano il nome *Parthi* in riferimento a questo popolo³⁴; in due casi il termine *Parthi* è solo nel lemma³⁵. Di nuovo rimangono escluse due annotazioni: *ad carm.* I, 29, 9, infatti, lo scoliasta cita i Parti parlando di un altro popolo, ad essi vicino (A Γ α V); mentre la nota *ad carm.* III, 6, 9 è stata discussa in precedenza.

Per quanto riguarda, invece, il commento di Porfirione, le occorrenze del termine *Persae* sono solo quattro: *ad carm.* I, 38, 1 a glossare l'oraziano *Persicos*; *ad carm.* II, 2, 17, per spiegare l'espressione oraziana *solium Cyri*; *ad carm.* III, 1, 44 in riferimento al re Achemenide; *ad carm.* III, 16, 41-2 a proposito del re *Alyattes*³⁶. Più numerosi sono invece i passi in cui si parla di *Parthi*: in alcuni casi Orazio cita esplicitamente i Parti, e così Porfirione (*ad carm.* I, 12, 53; III, 2, 3; IV, 15, 6); nella nota *ad carm.* III, 5, 5, invece, Porfirione parla di Parti commentando l'espressione oraziana *milesne Crassi coniuge barbara*, che fa riferimento in modo implicito a questo popolo. Particolarmente interessante è l'annotazione *ad carm.* III, 5, 9: SVB REGE MEDO] *Medum suo more pro Partho posuit*, che esprime una convinzione porfirionea non del tutto corretta, e le due note *ad carm.* II, 12, 21 e II, 12, 23, che definiscono *Achemenes rex Parthorum*, con un evidente errore. Infine, le note *ad carm.* I, 27, 5 e III, 6, 9 sono già state commentate, mentre *ad carm.* I, 29, 9 Porfirione cita i *Parthi* mentre parla della *gens Serica*³⁷.

Complessivamente, nei commenti pseudacroni prevale la tendenza a parlare di Persiani quando Orazio utilizza *Persae*, e di Parti quando Orazio utilizza il nome *Parthi*, anche se in realtà il poeta allude all'altro popolo; solo una volta lo scoliasta A' segnala giustamente che Orazio fa riferimento ai Parti con il termine *Medus*³⁸. Porfirione, invece, tende a utilizzare il termine *Parthi* anche quando Orazio fa esplicito riferimento ai Persiani.

Dunque, l'idea di Keller che il commento pseudacronico A' sia posteriore al 225, mentre quello porfirioneo precedente, non risulta sufficientemente giustificata dalle annotazioni che porta ad esempio; forse depongono in tal senso le note *ad carm.* III, 4, 31 e III, 5, 9, ma in definitiva non possiamo utilizzare l'alternanza *Parthi/Persae* per datare il commento pseudacronico A'.

Sempre nel tentativo di fornire una datazione al commento, Keller 1864-7 segnala che lo scoliasta A' parla di sacrifici pagani al passato in tre passi, in cui Porfirione inserisce annotazioni analoghe,

³⁴ *Ad carm.* I, 10, 11 (A Γ (r α f) V); I, 12, 53 (A Γ' α c p); II, 13, 17 (A Γ' α b V); *ad epod.* 7, 9 (A V). In quest'ultima nota il commentatore non utilizza esplicitamente il nome *Parthi* ma fa riferimento alla morte di Crasso, dunque parla senza dubbio di questo popolo.

³⁵ *Ad carm.* III, 2, 3 (A Γ' b V); IV, 5, 25 (A V)

³⁶ La nota porfirionea non è corretta, poiché *Alyattes* era re di Lidia; vedi Nisbet-Rudd 2004, pagg. 210-1.

³⁷ Esistono altre due occorrenze del termine *Parthi* nel commento alle *Epistole* (*ad epist.* I, 18 56 e II, 1, 112); in entrambi i casi Porfirione parla di Parti laddove anche Orazio fa riferimento a questo popolo.

³⁸ Un caso particolare è rappresentato dalla già citata nota *ad carm.* III, 6, 9, in cui compaiono entrambi i termini.

ma caratterizzate da verbi al presente e dall'utilizzo dell'avverbio *hodieque*³⁹:

ad carm. I, 36, 1 FIDIBVS IVVAT] [...] *Fidicines sacrificiis adhiberi consueuerant* (A Γ v); così Porfirione: ET TVRE ET FIDIBVS IVVAT PLACARE] *Fidicines hodieque Romae ad sacrificia adhiberi sicut tibicines nemo est qui nesciat*.

Ad carm. II, 16, 14 SALINVM] *Proprie tamen salinum est patella, in qua diis primitiae cum sale offerebatur* (A Γ' α b V); così Porfirione: CVI PATERNVN SPLENDET IN MENSA TENVI SALINVM] [...] *in qua primitiae dis cum sale dantur*⁴⁰.

Ad carm. III, 11, 5 NEC LOQVAX OLIM] [...] *nam et in sacrificiis fidicines adhiberi consueuerant* (A Γ α b V); Porfirione: ET AMICA TEMPLIS] *Fidicines hodieque Romae sacrificiis adhiberi uidemus*⁴¹.

Sulla base di queste note, Keller afferma che il commento dello Pseudo-Acrone nella sua forma originaria doveva essere posteriore al 394, data della battaglia del Frigido, che egli considerava la data della fine del paganesimo⁴². Tuttavia, molti studiosi si sono occupati di stabilire quando i sacrifici pagani cessarono effettivamente⁴³; l'idea di Cameron 2011 è che, pur in assenza di prove certe, si può ragionevolmente affermare che dagli anni '80 del IV secolo i rituali pubblici non comprendevano più sacrifici animali. Infatti, l'ultima festività ufficiale in cui sappiamo per certo che ci furono sacrifici si svolse nel 356, nel tempio di Castore e Polluce ad Ostia⁴⁴; sembra che nella parte orientale dell'impero tali usanze siano state abbandonate ancor prima. I culti pagani, inoltre, subirono un'importante battuta d'arresto negli anni 391-2, quando Teodosio emanò tre leggi contro i sacrifici, la prima nel febbraio 391, la seconda nel giugno 392 e la terza nel novembre dello stesso anno. A differenza delle prime due, l'ultima non è specifica contro il sacrificio di animali, ma vieta anche offerte di incenso, vino e ghirlande; si tratta dunque di un primo passo verso la messa al bando del paganesimo, verso una vera legislazione antipagana⁴⁵. Leggi contro i sacrifici continuarono a essere emanate durante tutto il V secolo, per esempio da Teodosio II, che nel 435

³⁹ Per l'analisi dettagliata delle annotazioni pseudacronee sui riti religiosi vedi il paragrafo 13.1.

⁴⁰ I commentatori pseudacronei tendono a utilizzare verbi al tempo presente per indicare informazioni linguistiche, che evidentemente erano sentite come stabili. Si noti che in questo caso Porfirione non utilizza l'avverbio *hodieque*.

⁴¹ Nisbet-Hubbard 1970 (*Introduction*, pag. XLVIII) citano questa nota come possibile prova del fatto che Porfirione sia vissuto a Roma: l'argomento sarà ripreso nel capitolo 9.

⁴² L'idea della battaglia del Frigido come scontro religioso tra pagani e cristiani, che segna la definitiva sconfitta dei primi, è stata fortemente messa in discussione da Cameron 2011. Egli dimostra come questa interpretazione della battaglia non sia presente in nessuna fonte cronologicamente vicina agli eventi; inoltre, esprime la convinzione che "Roman paganism was not extinguished on the field of battle or even by imperial laws. It died a natural death, and was already mortally ill before Theodosius embarked on his final campaign." (pag. 131).

⁴³ Vedi a titolo d'esempio Trombley 1995, Belayche 2005, Cameron 2011.

⁴⁴ Ce lo testimonia Ammiano Marcellino (XIX, 10, 4): *dum Tertullus apud Ostia in aede sacrificat Castorum* [...]. In quell'anno, Tertullo era prefetto di Roma; il sacrificio fu probabilmente attuato all'interno dei *ludi* di Castore e Polluce, che si tenevano il 27 gennaio. Vedi Meiggs 1960, pagg. 343-6.

⁴⁵ Vedi Trombley 1995, capitolo 1.

d.C. stabili che chi compiva sacrifici pagani doveva essere punito con la morte⁴⁶; tutte queste iniziative legislative sono la prova, secondo Trombley 1995, che tali riti non cessarono alla fine del IV secolo, quando furono proibiti. Tuttavia, Cameron 2011 pensa che i sacrifici continuassero soltanto come forma privata di culto, non in cerimonie pubbliche, specialmente nelle zone marginali dell'impero⁴⁷. Dal punto di vista cronologico, il fatto che il commentatore A' parli di sacrifici come se non fossero più praticati al suo tempo non ci può quindi fornire un'indicazione precisa, anche se ci consente di fissare un termine *post quem*, il 380 d.C.

Esistono poi altre note pseudacronee che parlano di riti pagani al passato, ma che non hanno una corrispondenza precisa nel commento di Porfirione:

ad carm. III, 1, 1: ODI PROFANVM V. E.] *Haec uox in sacrificiis frequentabatur, qua significarent, ut bona omina haberentur* (A Γ');

ad carm. III, 23, 3: ET ORNA] [...] *Nam et uino sacrificabatur, ut* (Verg. *Aen.* V, 98): *Vinaque fundebant pateris* (A Γ α b V);

ad carm. III, 23, 4: FRVGE LARES] [...] *Sal enim cum farre incendebatur, ut* (Verg. *Aen.* V, 745): *Farre pio et plena supplex* (A Γ α b V);

ad carm. IV, 5, 32: ET ALTERIS TE MENSIS A. D.] *Secundae mensae dicebantur, quae in honorem deorum exhiberi consueuerant; ut* (Verg. *georg.* II, 10): *Non ego te, dis et mensis accepta secundis* (A V).

Queste annotazioni confermano l'idea che lo scoliasta A' scriva il suo commento dopo la fine dei sacrifici, in un periodo di progressivo venir meno del paganesimo⁴⁸; neppure questa indicazione, però, ci consente di fissare un termine *post quem* preciso. Infatti, è difficile stabilire quando la religione pagana scomparve, come dice Cameron 2011 (pag. 783):

If we define paganism as the civic cults of the pre-Christian Graeco-Roman world, official Roman paganism really did effectively end with the disappearance of the priestly colleges in the early fifth century. To use the term in the wider but well-established sense of any and all religious beliefs and practices that preceded conversion in what became Christian societies, Gothic paganism ended in the mid-fourth century, Viking paganism not till the mid-twelfth.

Keller 1864-7, sempre nel tentativo di datare il commento A', indica una serie di termini e di costruzioni che a suo parere appartengono al latino tardo, in quanto non attestati prima del IV secolo d.C. Tuttavia, è necessaria una certa cautela nell'utilizzare la lingua degli *scholia* per datarli, in quanto il commento A' ci è giunto in un manoscritto esemplato alla fine del IX secolo, e può

⁴⁶ COD. Theod. 16, 10, 25.

⁴⁷ Del resto, non possiamo stabilire da che area geografica provenisse lo scoliasta A'; vedi *supra*.

⁴⁸ L'argomento sarà ripreso *infra* e nel paragrafo 13.2, in cui sarà analizzata anche la nota *ad carm.* IV, 5, 32.

quindi avere subito varie modifiche linguistiche⁴⁹. Vediamo in dettaglio gli esempi portati da Keller:

- *ad carm.* I, 9, 19 *confabulatio* (A Γ' α c p): si tratta di un termine che si diffonde a partire dalla fine del II secolo, inizialmente in ambito cristiano (*ThLL* IV, 169, 38-169, 66).
- *Ad carm.* I, 36, 20 *concupiscentia* (A Γ V): il termine non si trova al di fuori delle Scritture o di scrittori cristiani (*ThLL* IV, 102, 63-104, 41; Souter 1949 s.v. “concupiscentia”)⁵⁰.
- *Ad carm.* II, 8, 22 *dilapidatio* (A Γ V): il sostantivo è raro, e attestato soltanto negli *scholia* pseudacroni, in un passo del *Codex Theodosianus* e nella *Mathesis* di Firmico Materno (*ThLL* V 1, 1160, 69-72; Souter 1949 s.v. “dilapidatio”).
- *Ad carm.* II, 9, 9 *indesinenter* (A Γ): l'avverbio si diffonde a partire dalla fine del II secolo d.C. (*ThLL* VII 1, 1137, 75-1138, 41).
- *Ad carm.* II, 13, 1 *institutor* (A Γ' V): il termine è molto usato da Tertulliano ed è attestato a partire dalla fine del II secolo (Souter 1949 s.v. “institutor”); nel senso di “piantatore” è utilizzato soltanto in questo passo e in Cassiodoro (*ThLL* VII 1, 1998, 36-77).
- *Ad carm.* II, 13, 13 *obuiare* (A Γ' b V): il verbo ha maggiore diffusione dopo la fine del II secolo d.C. (*ThLL* IX 2, 317, 25-319, 14); in età tardoantica si assiste invece alla diffusione della forma assimilata *ouuio* (Souter 1949 s.v. “ouuio”).
- *Ad carm.* II, 15, 15 *mensurare* (A Γ' α b V): questo verbo ha le sue prime attestazioni nell'*Itala*, poi è diffuso soprattutto in autori cristiani (*ThLL* VIII, 770, 59-772, 34).
- *Ad carm.* II, 15, 16 *clima* (A Γ' α b V): termine tecnico astronomico, vede le sue prime attestazioni in Vitruvio e Columella; successivamente ha ampia diffusione, e compare varie volte nei commenti di Servio, Servio Danielino e Pseudo-Probo (*ThLL* III, 1348, 6-83).
- *Ad carm.* III, 1, 17 *deliciose* (A Γ' α V): l'avverbio è attestato a partire dal V secolo (*ThLL* V 1, 449, 51-450, 7).
- *Ad carm.* III, 1, 45 *ambitosus* (A Γ' b V): il termine ha una lunga storia, ed è attestato a partire da Varrone (*ThLL* I, 1854, 84-1857, 29);
- *Ad carm.* III, 1, 47 *careri* (A Γ' V): in questa annotazione pseudacrona il verbo è utilizzato in un'accezione particolare, ovvero con il significato di “liberarsi, essere privato”, che si diffuse in epoca tardoantica (*ThLL* III, 454, 1-50).
- *Ad carm.* III, 3, 16 *deputare alicui aliquid* (A Γ α b V): questa particolare reggenza del verbo è attestata a partire dal II secolo d.C. (*ThLL* V 1, 622, 35-45).

⁴⁹ Peraltro, come vedremo nel capitolo seguente, i commenti pseudacroni hanno avuto una tradizione manoscritta piuttosto attiva.

⁵⁰ Siamo forse di fronte a una prova del fatto che il commentatore era cristiano? Vedi *infra*.

- *Ad carm.* III, 4, 15 *amoenatur* (A Γ α b f V): tale verbo è attestato a partire dal IV secolo d.C. (*ThLL* I, 1961, 81-1962, 16).
- *Ad carm.* III, 4, 80 *innodatus* (A Γ' α E V *paul. sim. b*): il verbo *innodo* è attestato dal IV secolo (*ThLL* VII 1, 1710, 28-66).
- *Ad carm.* III, 7, 9 *dilectio* (A Γ' α f V): il termine è utilizzato soltanto in autori tardoantichi o medievali (*ThLL* V 1, 1166, 56-1167, 62).
- *Ad carm.* III, 11, 23 *iugiter* (A Γ α b V): benché in età tardoantica l'avverbio assuma il nuovo significato di "immediatamente", i commenti pseudacroni lo utilizzano nel suo senso originario di "continuamente", con cui compare una volta in Seneca e in testi databili al IV secolo o anche più recenti (*ThLL* VII 2, 630, 75-631, 42; Souter 1949 s.v. "iugiter").
- *Ad carm.* III, 14, 19 *repositio* (A Γ α b V): il termine è attestato a partire dal IV secolo d.C. (vedi Souter 1949; *Forc. Lex.* s.v. "repositio").
- *Ad carm.* III, 14, 22 (A Γ α b V); 18, 13 (A Γ' V) e 19, 9 (A Γ α V) *festiuitas*: il termine era utilizzato in età classica per indicare i giorni festivi, poi passò a indicare anche le festività cristiane ed ebraiche (*ThLL* VI 1, 622, 62-623, 84 e Souter 1949 s.v. "festiuitas"); nei passi pseudacroni citati il termine non ha connotazione cristiana.
- *Ad carm.* III, 14, 28 *nimie* (A Γ α b V): nella nota pseudacrona è utilizzato con il significato di "molto", valenza che assume a partire dal IV secolo d.C. (Souter 1949 s.v. "nimie").
- *Ad carm.* III, 15, 6 *fuscare* (A Γ' α V): il verbo è utilizzato da molti autori classici, come Seneca, Stazio e Lucano; nel tardoantico sembra prevalere un uso translato del termine, che non troviamo però nella nota pseudacrona⁵¹.
- *Ad carm.* III, 17, 16 *feriari ab aliqua re* (A Γ' α b V): la costruzione non è attestata prima del IV secolo d.C. (*ThLL* VI 1, 518, 60-70 e Souter 1949 s.v. "ferio").
- *Ad carm.* III, 26, 6-7 *luminaria*: il termine è utilizzato soprattutto in testi cristiani tardoantichi, a partire dalle prime attestazioni nella *Vetus Latina* (*ThLL* VII 2, 1823, 58-1826, 60).
- *Ad carm.* IV, 1, 1 *incompetenter*: l'avverbio entra in uso nel IV secolo d.C. (*ThLL* VII 1, 993, 55-75; Souter 1949 s.v. "incompetenter").
- *Ad carm.* IV, 1, 19 *expensa*: Souter 1949 (s.v. "expensa") segnala la presenza di questo termine in Salviano e Cassiodoro.
- *Ad carm.* IV, 2, 2 *ars mechanica*: l'espressione è attestata in Vegezio e Gerolamo (*ThLL* II, 665, 70).

⁵¹ ET STELLIS NEBVLA S. C.] *Decens allegoria; ait enim: ut stellarum decus et splendor fuscatur nebulis et celatur, sic nitorem uirginum permixta anus obscuras*; vedi *ThLL* VI 1, 1652, 24-1653, 34 e Souter 1949 s.v. "fusco".

- *Ad carm.* IV, 2, 33 *aliquanta*: nel latino classico si utilizzava la forma avverbiale *aliquantum*; la forma aggettivale appartiene al latino tardo (*ThLL* I, 1603, 49-1605, 71).
- *Ad carm.* IV, 3, 17 *dulcisonus*: questo aggettivo si diffonde a partire dal IV secolo (*ThLL* V 1, 2198, 1-2198, 13); la forma “*dulcisonorus*” è attestata in Servio⁵².
- *Ad carm.* IV, 4, 8 *inconsuetus*: benché il termine sia usato per lo più in epoca tardoantica, non mancano attestazioni precedenti (*ThLL* VII 1, 1013, 19-33).
- *Ad carm.* IV, 7, 19 *derelinquo*: il verbo è molto usato in età tardoantica, anche se esistono attestazioni precedenti (*ThLL* V 1, 626, 56-629, 4).

Dei ventinove termini elencati da Keller 1864-7, almeno sedici sono attestati a partire dal IV secolo d.C., mentre sette sono utilizzati già nel II secolo d.C. e sei si trovano anche in autori classici. L’analisi linguistica concorre quindi a fissare un termine *post quem* per il commento, il IV secolo d.C.; si tratta però di un’analisi molto limitata nell’estensione, che andrebbe ampliata notevolmente per avere valore probante, senza dimenticare i problemi connessi alla possibilità che la forma linguistica del commento abbia subito modifiche nel corso della tradizione manoscritta⁵³. Anche Borzsák 1975 tenta la strada dell’analisi di alcune particolarità linguistiche dei commenti pseudacroni, allo scopo di stabilirne una datazione; tuttavia, egli non distingue esplicitamente i diversi *scholia* che compongono il *corpus*. In particolare, lo studioso sottolinea la presenza di tratti del latino tardo nelle seguenti annotazioni:

ad carm. I, 4, 5: IAM CITHEREA CHOROS DVCIT VENVS] *Clementia dicit temporis etiam ad ludum animos inuitari, ita ut in noctem salta[n]tibus uacent uoluptatem satiantes, unde et Venerem posuit.*

Questa è l’annotazione edita da Keller, che la attribuisce ai commenti A Γ’ (r α L v) *cons. c p*; tuttavia i codici A Γ α riportano la variante *uoluptate faciente, c p uoluptatem faciente. Satiantes* non è testimoniato da nessun manoscritto, ma è congettura di Pauly, peraltro non indispensabile: secondo Borzsák, infatti, l’ablativo assoluto con il verbo *faciente* è tipico del latino tardo, ed è testimoniato in Servio (*Ad Aen.* I, 651; II, 626; XI, 351 e 866), nel *Commentum Cornuti in Persium*⁵⁴ e negli *Scholia* a Giovenale⁵⁵.

⁵² GLK IV, 467, 17: *Rem tibi confeci, doctissime, dulcisonoram*, esempio di verso ropalico.

⁵³ Segnalo altri due termini attestati nel commento e appartenenti alla lingua tardoantica: *maleloquium* (*ad carm.* IV, 3, 16, vedi *ThLL* VIII, 177, 82-178, 15) e *longitas* (*ad carm.* IV, 13, 25, vedi *ThLL* VII 2, 1629, 84-1630, 3).

⁵⁴ I, 100; il testo dell’edizione Clausen-Zetzel 2004 è il seguente: *Pentheum significat Agauae et Ethionis filium, qui Liberum patrem negabat deum, quem mater Libero sacra faciens, furore correpta, sub imagine uituli trucidauit, quem mox deposito furore cognouit*. Alcuni manoscritti (M L U R), però, riportano la variante *sacra faciente*, cui Borzsák fa riferimento nel suo articolo.

⁵⁵ V, 147: (QVALES) CLAVDIVS EDIT *de Claudio Nerone dicit quia fungo uxore sua faciente mortuus est*. Un ablativo assoluto con questo verbo si trova in altri testi redatti tra V e VI secolo: il commento alla *Tebaide* di Lattanzio Placido (VIII, 651); il manuale medico di Cassio Felice (XLI, 95, 18); l’*Historia Apollonii regis Tyri* (*redactio* A e B: 10, 7, 7),

Ad carm. I, 9, 17: MOROSA (p)] *Quae totum tarda deliberatione faciat* (A Γ α c p).

Giustamente Borzsák segnala che l'aggettivo *totus* è utilizzato con il significato di *omnis*, tratto che ci riporta al latino tardo. Poi, afferma che tale annotazione ha un riscontro linguistico nella Regola di San Benedetto, che recita: *nec collum excutere de sub iugo regulae quem sub tam morosam deliberationem licuit aut excusare aut suscipere* (LVIII, 16). L'espressione è effettivamente simile; inoltre, nella sua nota Porfirione attribuisce all'aggettivo oraziano un significato completamente diverso: DONEC VIRENTI CANITIES ABEST MOROSA] *Id est: senectus difficilis; nam morosi dicuntur multorum morum inter se contrariorum*. Il termine compare con lo stesso significato in Nonio Marcello: MOROSA *hanc habent distantiam, quod morosa est contrariis et peruersis moribus* (3, 698 L.). Le attestazioni di *morosus* con il significato di *cunctabundus* sono effettivamente tarde⁵⁶; a mio parere, però, la presenza dell'aggettivo (in questo significato particolare) e del sostantivo *deliberatio* non basta per affermare che lo scoliasta A' abbia letto la Regola e dunque abbia scritto il suo commento dopo il 524 d.C., come vorrebbe Borzsák. Certamente, tutto ciò avvalorava una datazione tarda del commento, almeno al IV secolo d.C., quando questo particolare significato dell'aggettivo *morosus* è attestato per la prima volta in Nonio Marcello, in un passo diverso da quella già citata: TRICONES, *morosi et ad reddendum duri* (1, 33 L.).

Ad carm. I, 17, 14: [CORDI] *pro "ad cor"* (Γ).

Si tratta effettivamente di un'espressione tarda, ma ciò non ci stupisce, in quanto la nota appartiene alla *recensio* Γ, una fase dei commenti pseudacroni successiva al commento A'. La stessa situazione si verifica per l'annotazione *ad carm.* I, 28, 12, che non appartiene al nucleo più antico dei commenti pseudacroni: "*Refixo clipeo*" *idest per refixum clipeum* (Γ α V)⁵⁷.

Sulla base di queste prove, Borzsák afferma che il commento A' è stato scritto tra il 400 d.C. e il 568 d.C., data della discesa dei Longobardi in Italia; se sul termine *post quem* possiamo complessivamente concordare (anche se non sulla base delle prove da lui addotte, che risultano poco convincenti)⁵⁸, non ci sono elementi che giustifichino il termine *ante quem*.

Per quanto riguarda, invece, la religione del commentatore, Keller 1864-7 non affronta esplicitamente l'argomento, ma sottolinea che il commento deve essere posteriore al 394 d.C., data che segna a suo parere la fine del paganesimo. Borzsák 1998 cita diverse annotazioni per provare

la *Passio Cyriaci* (pars II: 14, 449) e le *Institutiones* di Giustiniano (1, 6, 1). Inoltre l'ablativo *faciente* rappresenta uno dei modi più consueti con cui il grammatico Sacerdote, nel secondo libro dell'*Ars grammatica*, indica le terminazioni di un sostantivo o aggettivo nei diversi casi o generi (es. *genetiuo faciente*, GLK IV, 26, 36). In ogni caso, l'espressione non è assente da testi classici: si veda ad esempio Ovidio, *met.* VIII, 142.

⁵⁶ Vedi ThLL VIII, 1503, 20-56.

⁵⁷ Per la datazione dello scoliasta Γ vedi il capitolo 2.3. Le due annotazioni saranno analizzate nel capitolo 5.

⁵⁸ Vedi il paragrafo seguente.

che “lo Pseudo-Acrone” è cristiano; egli, però, riprende gli esempi da Noske 1969 (pag. 269 nota 61), che fa esplicitamente riferimento all’autore dell’archetipo §. Per questo motivo, solo due note sono presenti nel codice A:

ad carm. I, 16, 13-4 PRINCIPI LIMO] *Quo primum homo factus est* (A Γ);

ad epod. 7, 15: ET ALBVS ORA PALLOR INFICIT] *Velut qui conscientiam peccati monstraret, ut* (Verg. *Aen.* VII, 499): *Pallor simul occupat ora. Albus palloris epitheton* (A V).

A mio parere il primo passo non prova affatto che il commentatore fosse cristiano, in quanto Orazio stesso sta parlando del primo uomo, modellato dal fango⁵⁹; per quanto riguarda il secondo, effettivamente l’espressione *conscientia peccati* sembra avere una certa coloritura cristiana, soprattutto se confrontata con l’annotazione porfirionea corrispondente: TACENT ET ORA PALLOR ALBVS INFICIT] *Legans otiositas, quasi his uerbis conuicti steterint, deinde conscientia sceleris palluerint*. Tuttavia, non mancano esempi di utilizzo del nesso *conscientia peccati* in testi pagani, come la *Rhetorica ad Herennium* (II, 5, 8), le *Verrinae* (*actio secunda*, 2, 189) e l’orazione *De domo sua* di Cicerone (§ 65). Pertanto, queste prove sono insufficienti per affermare che lo scoliasta A’ fosse cristiano; forse sono più significative in tal senso le numerose annotazioni su riti e divinità pagane che presentano verbi al perfetto o all’imperfetto, che dimostrano la lontananza, non solo temporale ma anche psicologica, dello scoliasta da tale religione⁶⁰. Inoltre, analizzando i termini elencati da Keller 1864-7, abbiamo visto che nei commenti pseudacroni sono presenti diversi termini e costruzioni che trovano la loro prima attestazione in traduzioni latine della Bibbia, e almeno uno di essi si trova utilizzato soltanto in autori cristiani: ciò è sicuramente interessante, e concorre a darci l’idea che lo scoliasta fosse cristiano, anche se non si tratta ovviamente di una prova decisiva. In ogni caso, sappiamo che l’educazione di base rimase sostanzialmente immutata nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo; non ci deve stupire il fatto che in un commento per studenti di primo livello non emergano elementi cristiani espliciti, anche se il suo estensore potrebbe essere cristiano⁶¹. Inoltre, gli scolasti stanno commentando un testo pagano, che non si prestava molto a una lettura in chiave cristiana e che poteva invece essere ripreso in chiave antiquaria, secondo un gusto tipico del V secolo d.C. Dice infatti Cameron 1966 a proposito di Macrobio (pag. 36)⁶²:

⁵⁹ La narrazione del mito cui Orazio allude si trova nel *Protagora* platonico (320d-323a); la nota sarà analizzata nel capitolo 10.

⁶⁰ Vedi *infra* e il paragrafo 13.1.

⁶¹ Vedi Marrou 1948.

⁶² Vedi anche Marinone 1987, *Introduzione*.

The pagan past is idealized on every page: but because it is past, not because it is pagan. And while there is no need to deny that he [Macrobio] was himself a pagan, equally there is no need to assume that he was aiming at an exclusively pagan audience.

Un'affermazione analoga può essere ritenuta valida anche per lo scoliasta A': l'oggetto della sua trattazione era un poeta pagano, ma il commentatore poteva essere cristiano e poteva rivolgersi a un pubblico cristiano; Orazio era presentato a scuola come modello di lingua e stile, non certo come modello religioso. Inoltre, come vedremo considerando nel dettaglio il suo commento, lo scoliasta ha un interesse prevalentemente semantico: vuole infatti insegnare ai suoi allievi a comprendere il testo oraziano, e ciò può spiegare perché inserisca molte notizie su culti a cui il poeta fa riferimento; l'abbondanza di note religiose può quindi essere un'ulteriore prova della lontananza dello scoliasta A' e dei suoi studenti dalla religione pagana. In conclusione, il commento è pagano, indipendentemente dal credo del commentatore e dei suoi studenti, perché pagano è il testo commentato e pagane sono le conoscenze necessarie per comprenderlo.

2.1.1. *Nuovi elementi per la datazione del commento A'*

Come abbiamo visto, è estremamente difficile datare con precisione il commento A', anche se le citazioni di Unni e Goti, in unione con le note sui sacrifici, ci consentono di stabilire un termine *post quem* al 380 d.C. Un termine *ante quem* può essere invece fissato grazie all'analisi dei successivi *scholia* del *corpus* pseudacroneo: l'archetipo § può essere datato dopo il 636 d.C., quindi il commento da cui deriva deve necessariamente essere precedente⁶³. Dunque, il commento A' risale a un periodo compreso tra la fine del IV secolo e l'inizio del VII secolo d.C. Keller 1902-4 e Noske 1969 esprimono la convinzione che il nucleo originario del *corpus* pseudacroneo risalga al V secolo d.C.; ciò appare complessivamente condivisibile, anche se, come abbiamo visto, la maggior parte delle prove invocate da entrambi per sostenere tale datazione non risulta convincente. Cercherò quindi ora di fornire una datazione più precisa; a tale scopo, analizzerò le annotazioni che contengono gli avverbi *nunc*, *hodie* e *modo* in riferimento all'epoca di chi scrive. Questi tre termini non sono interscambiabili, ma mostrano una distribuzione particolare: *nunc* è l'avverbio utilizzato più spesso da tutti gli scoliasti; *hodieque*, invece, non compare mai nel commento A', e soltanto cinque volte nel resto del *corpus* pseudacroneo; *modo* è attestato quattro volte nel commento A' e ben trentanove negli altri *scholia* pseudacronei⁶⁴. *Hodieque* è usato sempre in riferimento all'epoca del commentatore, mentre gli altri due avverbi lo sono soltanto in una piccola parte delle occorrenze; infatti, *nunc* e *modo* si riferiscono spesso all'epoca di Orazio⁶⁵. Bisogna anche tenere

⁶³ Vedi il paragrafo seguente.

⁶⁴ Contando solo le occorrenze in cui assume il significato di "ora".

⁶⁵ Vedi, a titolo d'esempio, le note come *ad carm.* III, 4, 6 (A Γ α b V) e III, 4, 68 (Γ' b f E V).

presente che gli scoliasti potrebbero semplicemente copiare questi avverbi da fonti cronologicamente precedenti, senza modificarli; tuttavia, confrontando il commento A' con Porfirione risulta chiaro che questo non è tendenzialmente il *modus operandi* del commentatore A'. Porfirione, infatti, non utilizza né *nunc* né *modo*, mentre si contano quattordici occorrenze di *hodieque* nel commento a Orazio lirico⁶⁶; nei passi corrispondenti dei commenti pseudacroni la situazione più frequente è l'assenza di una nota corrispondente: ciò accade in sei casi (*ad carm.* I, 3, 1; I, 23, 5; III, 6, 37; III, 23, 15; *ad epod.* 2, 33⁶⁷; 12, 21). Nel caso dell'annotazione *ad carm.* I, 3, 1 (A Γ' (r α L v)), la nota pseudacrona è simile a quella porfirionea, ma il commentatore pseudacrono mantiene il tempo presente; l'annotazione porfirionea *ad carm.* I, 37, 11 non ha un'esatta corrispondenza nel commento pseudacrono, anche se nella precedente nota *ad carm.* I, 37, 2 gli scoliasti inseriscono notizie analoghe sui Sali utilizzando verbi al passato (A Γ α V). Nell'annotazione *ad carm.* II, 1, 19 i commentatori pseudacroni sembrano riassumere l'intera nota porfirionea con le parole *aut ueloces*, cancellando ogni riferimento al presente (A Γ V). Le note più significative sono senza dubbio le già analizzate annotazioni sui *fidicines*, *ad carm.* I, 36, 1 e III, 11, 5: in entrambe, il commentatore A' mantiene una forma linguistica molto simile a quella delle corrispondenti annotazioni porfirionee, ma toglie *hodieque*; inoltre, nella prima elimina anche il sintagma *nemo est qui nesciat*, e nella seconda il verbo *uidemus*. Infine, modifica i tempi verbali, trasformando i presenti in passati, di modo che leggendo le note pseudacronee non c'è dubbio che il commentatore stia parlando di usanze ormai tramontate. In altre due annotazioni, *ad carm.* III, 8, 1 (A Γ' α b V) e III, 14, 22 (A Γ α V *sim.* b), si verifica una situazione simile: le note porfirionee e pseudacronee sono analoghe, ma con differenze nell'uso dei tempi verbali e dell'avverbio *hodieque*. Non si tratta di una prova conclusiva, ma ci consente comunque di individuare una tendenza del commentatore A' ad attualizzare le notizie che egli (presumibilmente) ricavava da Porfirione. Non abbiamo purtroppo la possibilità di espandere questo confronto ai rapporti tra commenti pseudacroni e altre fonti, in quanto l'unico altro modello che sembra poter essere individuato con certezza, il commento serviano, dovrebbe essere di poco precedente ad A' e non necessitava di correzioni di questo tipo⁶⁸. Pertanto, partirei dal presupposto che, quando il commentatore A' utilizza uno dei tre avverbi sopra indicati senza far riferimento all'epoca oraziana, si riferisce alla sua contemporaneità; cercherò perciò di desumere da queste indicazioni informazioni utili per datare le diverse parti del *corpus* pseudacrono.

⁶⁶ Il confronto tra A' e Porfirione può essere istituito soltanto per questa prima sezione dei commenti, poichè non ci è giunto il commento A' a Orazio satirico (sempre che sia mai stato scritto).

⁶⁷ I commentatori Γ b f inseriscono una nota a questo passo, ma essa non è derivata da quella porfirionea.

⁶⁸ Vedi il paragrafo 4.2.

Entrando nel vivo dell'analisi delle note, comincerò da quella che ci consente di fissare un termine *post quem* più preciso per il commento A', *ad carm.* IV, 2, 13⁶⁹:

SEV DEVS R. C.] *Deos dixit propter peanas Pindari, reges propter encomia, quia inter Olympicas laudavit Hieronem, regem Siciliae. Laudavit etiam Herculem siue Ixionem et Pirithoum, qui occiderunt Centauros et Proserpinam rapere conati sunt. Bellorophontem laudatum commemorat in Chimera. Castori quoque et Polluci laudes dictas, qui in Elide, Epiri ciuitate, agonio Olimpiae edito, pugilatu et equorum cursu floruerunt, ut (Verg. georg. III, 202-3): Hic et ad Elei metas et maxima campi /sudabit spatia. In eodem agone poetae etiam heroum laudes dicentes coronabantur et accepto themate certabant (A Γ α V).*

Keller 1864-7 cita l'annotazione all'interno dell'elenco dei passi in cui si parla di usanze religiose al tempo passato; si tratta però più propriamente di un'annotazione antiquaria, dato che riguarda le gare olimpiche. Lo scoliasta A' utilizza verbi al tempo imperfetto per descrivere l'agone poetico che accompagnava tali competizioni (*coronabatur, certabant*)⁷⁰; sappiamo con certezza che le ultime Olimpiadi antiche si svolsero nel 393 d.C., poiché l'anno seguente tale manifestazione fu espressamente vietata da Teodosio: questa nota ci consente di fissare al 393 d.C. il termine *post quem* per il commento A'. Tuttavia, non possiamo escludere che i tempi passati siano usati dallo scoliasta in modo assoluto, in riferimento cioè all'epoca di Orazio o a quella, ancora più remota, di Castore e Polluce. Altre annotazioni confermano però questa datazione, poiché al loro interno gli scoliasti pseudacronei fanno riferimento a sacrifici utilizzando verbi al tempo passato; queste note si aggiungono a quelle già citate da Keller, e analizzate nel paragrafo precedente, nel testimoniare che il commento A' è stato scritto dopo il 380 d.C. La prima è la nota *ad carm.* III, 30, 9:

CVM TACITA VIRGINE PONTIFEX] *“Tacita” aut uerecunda aut pro sacrificio tacente. Consueuerant enim sacrificaturae Capitolium tacentes ascendere. Siue pro sacerdotii dignitate clarae, ut Vergilius (Aen. II, 255): Per amica silentia lunae (A Γ α b V).*

La seconda è la nota *ad epod.* 2, 59:

FESTIS C<A>ESA TERMINALIBVS] *Ad excludenda enim iurgia Terminaliorum dies fuerat constitutus, qui per epularum festiuitatem caesis agnis seruari fines faceret statutos; siue in honorem mortuorum ipse colebatur dies, et post Parentalia est, eo quod sacris iam terminus poneretur (A v V).*

⁶⁹ Vedi il capitolo 11.2 per l'analisi delle informazioni su Pindaro.

⁷⁰ Il verbo *floruerunt* è anch'esso al passato, ma ciò è giustificato dal riferimento ai tempi di Castore e Polluce.

I *Terminalia* erano la festa in onore del dio *Terminus*, celebrata il 23 febbraio, come testimoniano tra gli altri Macrobio (*sat.* 1, 13, 15) e Lattanzio (*mort. persecut.* 12). I *Parentalia*, invece, erano la festa annuale in cui si commemoravano i congiunti morti, che si svolgeva il giorno precedente (22 febbraio)⁷¹. Crea qualche difficoltà il verbo presente *est*, che contrasta con tutti gli altri verbi al tempo passato; potrebbe trattarsi di un presente assoluto, simile a quelli che Cameron 2011 segnala in Servio, oppure potrebbe indicare che, mentre i *Terminalia* erano una festa del passato, i *Parentalia* esistevano ancora al tempo dello scoliasta. Infatti, un passo di Gerolamo sembra testimoniare che tale festività esistesse al suo tempo: *moris autem est lugentibus ferre cibos et praeparare conuiuium, quae Graeci περίδειπνα uocant et a nostris uulgo appellantur "parentalia" eo, quod parentibus iusta celebrentur (in Hieremiam III, LXI)*. La stessa idea emerge dalla lettura di un testo coevo di Gaudenzio, vescovo di Brescia, in cui questo tipo di celebrazioni sono espressamente proibite (*Tract.* 4.): *Partes enim Idololatrix sunt ueneficia, [...] Parentalia, inquam, unde Idolatrix malum caput extulit erroris*⁷². Tali usanze non dovettero essere abbandonate tanto presto, se il divieto viene ripetuto addirittura da Carlo Magno (*Capit.* VI, 194, 197): *Admoneantur fideles ut ad suos mortuos non agant ea quae de paganorum ritu remanserunt, [...] et super eorum tumulos nec manducare, nec bibere praesumant*. Per quanto riguarda i *Terminalia*, Prudenzio fa riferimento a sacrifici al dio *Terminus* che forse erano ancora praticati attorno al 402 d.C., data cui risale almeno una parte dell'opera (*contr. Symm.* II, 1005-9): *Vtimur et ruris reditu, et ratione colendi /exercere manum non paenitet: et lapis illic /si stetit, antiquus quem cingere sueuerat error /fasceolis uel gallinae pulmone rogare, /frangitur et nullis uiolatur Terminus extis*. Come abbiamo visto, le prime proibizioni di sacrifici risalgono al 380, ma ciò vale per i grandi sacrifici pubblici; è del tutto plausibile che all'inizio del V secolo se ne compissero ancora in cerimonie private.

Possiamo poi considerare un'altra serie di annotazioni in cui lo scoliasta A' parla di riti pagani e collegi sacerdotali al passato; esse, seppur con un certo margine di incertezza, ci testimoniano comunque che il commento dovrebbe essere posteriore alla fine del IV secolo⁷³. Tuttavia, non possiamo dimenticare la possibilità che, almeno in alcune note, il tempo passato sia dovuto semplicemente al fatto che i commentatori fanno riferimento all'epoca di Orazio; una sorta di "passato assoluto", che non ha nulla a che vedere con il momento in cui gli scoliasti scrivono. Un esempio interessante è l'annotazione *ad carm.* I, 36, 12:

⁷¹ Due sono le descrizioni letterarie fondamentali di tali riti: il racconto dei *Parentalia* di Anchise (*Aen.* V, 64 e segg.) e un passo dei *Fasti* di Ovidio (II, 543-56). Vedi Scheid 2011, pagg.140-86.

⁷² Una proibizione simile si trova in Tertulliano (*Lib. De Testim. Animae*, 4): *Si quando extra portam cum obsoniis et matteis, tibi potius Parentans ad busta recedis, aut a bustis dilutior redis*.

⁷³ Si tratta per la maggior parte di annotazioni segnalate da Keller 1864-7 e/o da Cameron 2011, che tuttavia non le analizzano singolarmente.

MOREM IN SALIVM] *Salii sacerdotes Martis et Herculis dicebantur, qui sacra saltatibus celebrabant [...]* (A Γ α V).

Un passo simile, ma con verbi al presente, si ritrova in Servio Danielino, *ad Aen.* VIII, 285-9: *sunt autem Salii Martis et Herculis, quoniam Chaldaei stellam Martis Herculeam dicunt: quos Varro sequitur*⁷⁴. Servio, *ad Aen.* VIII, 663, parla dei Salii con verbi al presente, anche se si tratta di presenti assoluti più che storici: *SALIOS qui sunt in tutela Iouis, Martis, Quirini. Dicti Salii ideo quod circa aras saliunt et tripudiant.* In Festo troviamo un altro passo parallelo, in cui i tempi verbali sono al presente, dal quale sembra possibile dedurre che nel II secolo d.C. il collegio esistesse ancora, così come le proverbiali cene: *a quo appellatos Salios, quibus per omnis dies, ubicumque manent, quia amplae ponuntur cena<e>, siquae aliae magnae †dum†, saliares appellantur* (pag. 438-9 L.); del resto, anche l'*Historia Augusta* parla dell'ingresso di Marco Aurelio nel collegio dei Salii (*M. Ant. Phil.* IV, 1-5). Nell'annotazione pseudacronica *ad carm.* I, 37, 2, invece, il commentatore parla delle cene saliare come di un'usanza ormai tramontata:

SALIARIBVS] *Saliares cenae, quas Salii faciebant, dicuntur amplissimi apparatu fuisse, unde et in prouerbio erat Saliares cenae dicere opiparas et copiosas* (A Γ α V ex Porph.).

Un'iscrizione ritrovata su un blocco di marmo della base del tempio di Marte Ultore, nel foro di Augusto, è datata dagli studiosi al periodo successivo al 382 d.C., e testimonia che, malgrado le proibizioni teodosiane, nel IV secolo permanevano alcune pratiche religiose antiche, e non tutti i collegi sacerdotali avevano cessato di esistere: *MANSIONES SALIORVM PALATINORVM A VETERIBVS OB ARMORVM MAGNALIVM CVSTODIAM CONSTITVTOS LONGA NIMI[S] AETATE NEGLECTAS PECVNIA SVA REPARAVERVNT PONTIFICES VESTAE VV CC PRO MAGISTERIO PLOTII ACILII LUCILLI VITRASII PRAETEXTATI VV CC* (CIL VI, 2158). Cameron 2011 (pag. 134 e segg.), infatti, afferma che i collegi di minore importanza videro le loro ultime attestazioni nel III secolo d.C., ma ciò non si applica ai Salii: l'ultimo Salio Palatino di cui conosciamo il nome, infatti, è C. Vettius Cossinius Rufinus, console nel 316 d.C.; lo studioso discute poi l'iscrizione in esame, interpretandola come il segno di un'iniziativa personale, episodica e di breve durata: ciò viene messo in relazione con una proibizione dei culti pagani già in vigore, e per questo l'iscrizione è datata dopo il 382. La nota in esame ci consente pertanto di concludere che il commento pseudacronico è posteriore al 316, forse anche al 382. Per quanto riguarda i collegi

⁷⁴ L'annotazione continua rievocando le possibili origini di tale collegio e inserisce una grande quantità di informazioni che gli scoliasti pseudacronici non presentano; la loro maggiore sinteticità può essere dovuta alla necessità di adattare il materiale al loro pubblico, costituito da studenti di primo livello. Segnalo, inoltre, che Macrobio discute a lungo il passo virgiliano, nel tentativo di stabilire se l'attribuzione ai Salii di un rito in onore di Ercole sia un errore del poeta; non è però inserito alcun riferimento al presente scenico (*sat.* III, 12).

sacerdotali maggiori, invece, Cameron sottolinea che l'ultimo pontefice massimo di cui abbiamo sicura attestazione è Simmaco, morto nel 402, e conclude (pag. 167):

The colleges were not abolished; they simply faded away as they older members died off, in the first decade of the fifth century.

Ciò ci consente di ipotizzare che ogni annotazione pseudacronica che chiama in causa collegi sacerdotali parlandone al passato sia un'ulteriore prova di una datazione del commento successiva al 410 d.C. Tenendo presente ciò, passiamo a considerare le altre note citate da Keller 1864-7:

ad carm. I, 37, 3: PVLVINAR DEORVM] *Puluinaria dicebantur aut lecti deorum aut tabulata, in quibus stabant numina, ut eminentiora uideretur* (A Γ V).

Il commentatore pseudacronico parla di *puluinaria* al passato, e non sembra conoscerli bene: sostiene che i letti erano utilizzati per rendere più imponenti gli dèi, mentre il loro scopo era quello di ricreare la situazione tipica di un banchetto, con i commensali semi-sdraiati e appoggiati su cuscini; inoltre, lo scoliasta non connette esplicitamente i letti al rito pagano del *lectisternium*⁷⁵. Anche Servio non sembra molto informato su questi riti; si veda in particolare la nota *ad Aen.* XII, 199: SACRARIA DITIS] *Sacrarium proprie est locus in templo, in quo sacra reponuntur, sicut donarium es, ubi ponuntur oblata, sicut lectisternia dicuntur, ubi homines in templo sedere consueuerunt*⁷⁶. L'utilizzo del verbo *consueuerant* fa pensare a usanze definitivamente tramontate, nonché poco note allo scoliasta virgiliano, che travisa lo scopo dei letti. Non possiamo stabilire un'epoca precisa in cui i *lectisternia* pagani cessarono di esistere; certamente nell'età di Sidonio Apollinare il termine era utilizzato per indicare banchetti cristiani di tipo funerario o per la dedicazione di una chiesa⁷⁷, ma Servio e il commentatore pseudacronico A' non sembrano conoscere né il rito pagano né l'usanza cristiana da esso derivata.

Ad carm. II, 6, 23: DEBITA SPARGENS LA.] *Antiquorum mos erat mortuorum cadauera concremare; [...]* (A Γ α V).

Si tratta di una nota più antiquaria che religiosa, anche se chiama in causa usanze funebri, che avevano senza dubbio un legame stretto con la religione. Nella Roma arcaica erano praticate sia la cremazione che l'inumazione, ma lo scoliasta fa riferimento probabilmente all'età compresa tra il 400 a.C. e i primi secoli d.C., in cui la cremazione era il metodo nettamente prevalente, tanto che Tacito la definisce *Romanus mos* (*ann.* XVI, 6). Dal secondo secolo, però, essa venne gradualmente soppiantata dall'inumazione, come dimostrano i numerosi sarcofagi ritrovati, e tale processo si

⁷⁵ Per maggiori notizie su questa pratica vedi *RE* XII, I, 1108-1115; Daremberg-Saglio 1873-4 s.v. "Lectisternium".

⁷⁶ Informazioni del tutto analoghe sono inserite anche nel commento *ad georg.* III, 532.

⁷⁷ In *epist.* 4, 15, infatti, egli racconta l'organizzazione di un *lectisternium* per la consacrazione di un battistero.

concluderà nelle province attorno alla metà del III secolo⁷⁸. L'annotazione ci consente quindi di fissare nel II-III secolo d.C. un termine *post quem* per il commento pseudacronico A'.

Ad carm. II, 11, 17: EVHIVS] [...] Haec uox etiam Bacchis in sacris tradebatur unde et Vergilius (Aen. VII, 389): Euhie Bacche fremens (A Γ' α b V).

Porfirione *ad locum*:

DISSIPAT EVHIVS CVRAS EDACIS] *Euhius a uoce Bacchantium Liber pater dicitur.*

Commentando il passo virgiliano citato dai commentatori pseudacronici, Servio inserisce una breve spiegazione: EVHOE BACCHE] *Vox bacchantum est.* Lo scoliasta pseudacronico parla di una realtà che gli è estranea, come testimonia il verbo *tradebatur*; al contrario, Porfirione e Servio utilizzano un tempo presente⁷⁹. Se leggiamo la prima parte dell'annotazione pseudacronica, sembra che il termine *uox* sia riferito dallo scoliasta a *Euhius*, epiteto poetico di Bacco, e non a *Euhoe*, che rappresenta invece il grido rituale. L'impressione è che stia copiando l'annotazione serviana (o una nota analoga), senza rendersi conto della differenza tra l'aggettivo che Orazio utilizza e l'invocazione presente nel testo virgiliano, differenza di cui Porfirione appare invece consapevole; anche la scarsa familiarità dello scoliasta pseudacronico con questi termini è una prova della sua lontananza temporale dai riti cui fa riferimento.

Ad carm. III, 2, 26: QVI CERERIS SACRVM] Sacra Cereris mistica erant, nec uulgari licebat pro hoc, quod occulte consiliis usa est, donec filiam reperieret. Vnde Vergilius (Aen. III, 112): Et fida silentia sacris⁸⁰. Et ideo dicit se cum sacrilego nec nauigare nec manere uelle, ne inuoluatur illius poena (A Γ' α b V).

Porfirione commenta *ad locum*:

VETABO QVI CERERIS SACRVM VVLGARIT ARCANAE] *Absit, inquit, ut sub eodem tecto morer <a>ut cum his nauigem, qui linguam suam usque ad proditionem mysteriorum Cereris producunt.*

Gli scoliasti pseudacronici parlano dei misteri di Cerere al passato, a differenza di Porfirione; inoltre, si mostrano convinti che tali riti fossero segreti perché solo attraverso piani (o consigli) segreti la dea era riuscita a ritrovare Proserpina. Lo scoliasta ignora quindi che il segreto è la caratteristica fondamentale di tutti i culti misterici, non solo di quello di Cerere: l'estraneità del commentatore A' rispetto a manifestazioni della religione pagana sembra totale.

⁷⁸ Vedi Toynbee 1971, capitolo 2.

⁷⁹ Cameron 2011 segnala che esistono diverse note serviane sulla religione romana al presente, anche se parlano di usanze che sappiamo con certezza che non esistevano più al tempo dello scoliasta.

⁸⁰ Si noti, però, che il passo virgiliano parla di Cibele.

Ad carm. III, 5, 11: <A>ETERNAQVE VESTA] *Aeternam Vestam propter aeternos ignes dixit, qui in ara eius indefessi colebantur, ut* (Verg. *Aen.* II, 154): *Vos, aeterni ignes* (A Γ' b f V).

Così Porfirione:

ANCILIORVM NOMINIS ET TOGAE OBLITVS AETERNAEQVE VESTAE] [...]. *Aeternam autem Vestam propter aeternos, qui in ara eius coluntur, ignes dixit.*

Il tempio di Vesta a Roma fu restaurato da Settimio Severo, e fino a quell'epoca era frequentato; lo testimonia anche Porfirione, che ne parla al presente. Ad Alba ci furono Vestali fino alla fine del IV secolo d.C., cosa che ci fa pensare che a quell'epoca il culto della Dea e del fuoco sacro fossero ancora praticati anche a Roma⁸¹. Conti 2003 sostiene che le testimonianze letterarie e archeologiche ci consentono di determinare che il tempio di Vesta a Roma fu abbandonato definitivamente entro il 410 d.C., dopo che nel 385 d.C. morì l'ultima vestale, Coelia Concordia; quest'annotazione sembra pertanto comprovare una datazione al V secolo per il commento pseudacronico A'.

Ad carm. III, 8, 1: MARTIIS CAELEPS Q. <A.> K.] *Kalendis Martiis Matronalia dicebantur, eo quod mariti pro conseruatione coniugii supplicabant, et erat dies proprie festus matronis. Ad M<a>ecenatē ergo scribit Horatius non eum debere mirari, quod Kalendis Martiis, dum sit sine uxore, sacrificet. Hac enim die se casu arboris commemorat liberatum et seruatae salutis uti festiuo.* (A Γ' α b V).

La corrispondente annotazione porfirionea recita:

MARTIIS CAELEPS QUID AGAM KALENDIS] *Haec ὁδὴ ad Maecenatē scripta est, qua testatur se diem festum Martiarum Kalendarum gerere, quod hac luce maximum periculum effugerit arbore infracta paene elisus. Kalendae autem Martiae hodieque matronarum dies festus est. Ait ergo non debere mirari Maecenatē, quod diem Kalendarum Martiarum celebret, quamvis matronam id est uxorem non habeat.*

La differenza è evidente: non solo Porfirione parla dei *Matronalia* al presente, ma utilizza anche l'avverbio *hodieque* per segnalare l'esistenza di questa festività alla sua epoca; il commentatore A' inserisce soltanto verbi al passato. Un passo parallelo si ritrova negli *Scholia uetustiora* a Giovenale, *ad sat.* 9, 53: *Kalendis Martiis, in quibus Iunonis sacra celebrantur a matronis: tunc nam matronalia sunt.* Questi commenti ci sono giunti nella forma che assunsero in epoca carolingia, ma, secondo Wessner 1931, mostrano di derivare da un commento tardoantico, per il quale Knoche 1926 ha fissato il termine *post quem* al 399 d.C. Cameron 2010 ha ridiscusso le prove a favore di questa datazione, analizzando anche la presenza di tempi imperfetti in note su riti sacrificali; a

⁸¹ Forc. *Onom.* s.v. "Vesta"; *Lex.* s.v. "Vestalis".

proposito dell'annotazione in esame, ha sottolineato che la presenza di verbi al presente non dimostra che tale festa fosse ancora celebrata al tempo della stesura del commento, in quanto le altre note religiose concorrono ad indicare che il nucleo degli *scholia* risalga al pieno V secolo, quando simili festività pagane erano ormai abbandonate. Questo esempio mostra come, in un genere mobile come quello dei commenti, sia praticamente impossibile trovare una coerenza assoluta; non è la singola nota che consente di datare tutta l'opera, bensì la concordanza di molti indizi, anche se è probabile che esista sempre almeno un'annotazione che non concorda con quanto emerge dall'analisi delle altre.

Ad carm. III, 18, 10: NONAE REDEVNT DECEMBRIS] Nonis enim Decembribus Faunalia (ex Porph.), <quae> et Faunorum culta dicebantur (A Γ b V).

Porfirione *ad locum*:

LVDIT HERBOSO PECVS OMNE CAMPO CVM TIBI N. R. D.] *Nonis Decembribus Faunalia sunt hoc est dies festus Fauni, in cuius honorem pecudes lasciuiunt.*

Queste note, insieme all'ode oraziana che commentano, sono le uniche due testimonianze dell'esistenza dei *Faunalia* alle none di dicembre. Il fatto che i commentatori pseudacronei ne parlino al passato potrebbe testimoniare la lontananza degli scoliasi da questa festa; inoltre, l'annotazione non sembra molto precisa, e non denota una conoscenza profonda di ciò di cui parla. Porfirione, invece, nella sua annotazione utilizza verbi al presente, ma tutto ciò che dice sembra ricavato dal testo di Orazio stesso⁸².

Ad carm. III, 19, 18: CVM BERECINTHIAE] Berecintus urbs est Phrygiae, unde et tibias Phrygias dicit, quae matris deum a sacris adhiberi consueuerant, ad quarum cantus et a conuiuantibus saltabatur (ex Porph.), ut (Verg. Aen. IX, 619): Tympana uos buxusque uocant Berecynthia matris (A Γ V sim. b).

Questa la nota porfirionea:

CVR BERECYNTIAE CESSANT FLAMINA TIBIAE] *Berecintus urbs est Phrygiae. Ergo tibias Phrygias dicit, quae sacris Matris Magnae adhibentur, ad quarum cantus tamen solent et conuiuantes saltare.*

Confrontando le due annotazioni notiamo una discreta somiglianza formale, che ha fatto affermare a Keller 1902 che la prima parte della nota pseudacronea è derivata da Porfirione. È curioso, però, che lo scoliasta pseudacroneo possa aver copiato Porfirione decidendo di sostituire la

⁸² Per una trattazione più specifica del contenuto religioso di questa annotazione vedi il paragrafo 13.2.

denominazione *Magna Mater* con il termine *Mater deum*, equivalente a livello di senso⁸³. Forse ha una qualche rilevanza il fatto che Servio usi questo nome nell'annotazione *ad Aen.* VI, 784: QVALIS BEREYCYNTHIA MATER] *Phrygia: nam Berecynthos castellum est Phrygiae iuxta Sangarium fluium, ubi mater deum colitur*. In ogni caso, il verbo *consueuerant* esprime con chiarezza il fatto che tali riti in onore della *Magna Mater* non esistevano più all'epoca dello scoliasta A', anche se ciò non ci consente di fissare una data precisa, dal momento che non abbiamo notizie sul momento storico in cui vennero definitivamente abbandonati. È pur vero che l'epitaffio di Alfenio Ceionius Julianus Kamenius, morto il 4 settembre 385, riporta all'interno del *cursus honorum* del personaggio anche il titolo di *tauroboliatus deae Matris*: culti di questo tipo, dunque, sopravvissero ai divieti teodosiani, anche se come tentativo privato di tenere in vita riti e tradizioni pagane; tali iniziative ebbero però con ogni probabilità breve durata⁸⁴.

Ad carm. IV, 15, 25 ET PROFESTIS] *Profesti dies dicebantur, qui ante festos erant* (A V sim. v).

Lo scoliasta Γ così commenta *ad serm.* II, 2, 16:

Profesti dies dicuntur, qui non sunt sacri.

Quest'ultima è l'interpretazione più comune del termine, che si ritrova in Festo (256, 22 L), Nonio Marcello (3, 699 L), Macrobio (*sat.* I, 16, 2). Invece, il significato di “vigilia del giorno festivo” che il commentatore A' riporta è attestato in epoca tarda e in testi cristiani, come segnala Du Cange (s.v. “profestus”), ma non è attribuibile a un'epoca precisa.

Cameron 2011, dopo aver citato alcune delle annotazioni discusse in Keller 1864-7, già analizzate, aggiunge altre note pseudacronee su riti pagani che a suo parere possono collocare cronologicamente il commento⁸⁵:

ad carm. I, 5, 12: VOTIVA PARIES INDICAT VVIDA] *Metaphora a naufragis, qui euadentes pictas cladibus suis tabulas praeferunt, et cum quibus euaserint uestibus, eas Neptuni templo suspendunt, ut Iuuenalis* (14, 301-2): *Naufragus assem /dum rogat et picta se tempestate tuetur; et Vergilius* (*Aen.* XII, 768): *Seruati ex undis ubi figere dona solebant. Hoc autem per allegoriam ostendit post nuditatem suam a meretricis eius se amore liberatum* (A r v cons. c p).

⁸³ Tale denominazione non è attribuibile a un'epoca precisa, ma compare, fra gli altri, in Varrone (ap. Non. I, 70 L), Valerio Massimo (I, 1, 1) e Tacito (*Germ.* 45 e *ann.* IV, 64).

⁸⁴ Cameron 2011, pagg. 142 e segg. Per il *taurobolium* vedi in particolare pagg. 159-63.

⁸⁵ Tra cui la nota *ad epod.* 17, 58, che non verrà considerata poiché appartiene a una parte degli *Epodi* per cui il commento A non ci è giunto.

L'annotazione descrive rituali pagani utilizzando tempi presenti; sembra strano che tali riti fossero ancora praticati dopo la fine del IV secolo, visto il divieto di entrare nei tempi pagani promulgato da Teodosio nel 391 d.C. Tuttavia, non stiamo parlando di grandi sacrifici pubblici, ma di atti di devozione privata, di ex-voto, il che potrebbe giustificare una sopravvivenza di tali cerimonie anche nel V secolo⁸⁶. Nella sua annotazione *ad locum*, Porfirione utilizza verbi al presente e inserisce l'avverbio *hodieque*, rendendo evidente che si parla di consuetudini ancora praticate:

MISERI QVIBVS INT. N.] *Videmus autem hodieque pingere in tabulis quosdam casus, quos in mari passi sint, atque in fanis marinorum deorum ponere. Sunt etiam qui uestem quoque ibi suspendunt, diis eam consacrantes*⁸⁷.

Ad carm. I, 12, 59: PARVM CASTIS I. M. F. L.] Idest pollutis, secundum pontificum et aruspicum documenta, qui dicunt numquam fieri fulmina nisi in lucis pollutione aliqua alienis (A Γ' α o c p).

I commentatori inseriscono il verbo *dicunt* al presente, ma esso è utilizzato in modo assoluto, per indicare il contenuto dei *documenta*⁸⁸.

Ad carm. III, 28, 16: NOX QVOQVE NENIA] Carmen est, quod mortuis cantabatur in honorem inferorum. Sed quia noctem praedicaturus erat, propter tenebras et somnum, quae morti proxima creduntur, ideo dixit 'nenia noctis' (A Γ V cons. P.).

La nota richiama usanze legate ai riti funebri, occupandosi in particolare dell'ultimo canto che veniva eseguito prima della sepoltura del defunto; l'annotazione è vicina a quella di Porfirione, il cui commento *ad locum* recita:

DICETVR MERITA NOX QVOQVE NENIA] *Carmen est, quod in mortuos cantatur. Sed bene hoc carmen etiam nocti accommodat propter tenebras et somnum, quae morti sunt proxima.*

A livello di contenuto, l'unica aggiunta degli scoliasti pseudacroni è *in honorem inferorum*, che inserisce peraltro una notizia non corretta: i canti, infatti, avevano come scopo l'elogio del defunto, e non erano rivolti alle divinità degli Inferi. Ciò emerge chiaramente da una glossa di Festo, a noi giunta negli *excerpta* di Paolo: *Nenia est carmen, quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam* (pagg. 154-5 L). Gli scoliasti pseudacroni presentano peraltro nella prima parte dell'annotazione una frase molto simile a quella porfirionea, ma con l'imperfetto *cantabatur* al posto del presente

⁸⁶ Vedi Cameron 2011, pag. 59-74. In fondo, cerimonie analoghe sopravvivono ancora oggi.

⁸⁷ Vedi il paragrafo 13.2 per un'analisi più approfondita di queste annotazioni.

⁸⁸ La nota sarà analizzata nel paragrafo 13.2.1.

*cantatur*⁸⁹; la seconda parte della nota si differenzia invece notevolmente da quella porfirionea dal punto di vista formale. Il contenuto è però simile, e peraltro non è corretto rispetto al testo commentato: Orazio, infatti, non sta affatto alludendo a canti funebri, ma usa il termine *nenia* per indicare una ninna nanna (vedi Nisbet-Rudd 2004, pagg. 344). In ogni caso il verbo *praedicaturus erat* sembra farci intendere che tali usanze non esistevano più al tempo dello scoliasta pseudacronico; purtroppo è impossibile stabilire quando tali costumi pagani furono abbandonati⁹⁰. Oltre alle annotazioni religiose e antiquarie fin qui considerate, esistono diverse altre note pseudacronee, ascrivibili al commentatore A', in cui compare l'avverbio *nunc*: si tratta per lo più di annotazioni lessicali o geografiche, che possono talvolta confermare che lo scoliasta deve aver steso il suo commento dopo la fine del IV secolo. Le analizzerò ora singolarmente:

ad carm. II, 1, 38 TRACTES MVNERA NENIAE] *Nenia carmen lugubre quod mortuis dicebatur, quod nunc Graece epitaphion appellatur* (A Γ α V).

Mentre il termine *epitaphium* è ben attestato in testi classici, la forma *epitaphion* è presente soprattutto in testi databili al V secolo d.C., in particolare in tre passi serviani (*ad buc.* 5, 14 e *ad Aen.* VI, 861; Servio Danielino *ad Aen.* XI, 24) e in Sidonio (*epist.* I, 54, 57 e II, 8, 3), oltre che in un altro passo degli *scholia* pseudacronici, *ad carm.* III, 11, 51-2 (A Γ b V)⁹¹; tuttavia, nella lingua greca si utilizzò sempre ἐπικήδειον per indicare un canto funebre⁹².

Ad carm. II, 11, 16: ASSYRIAQVE NARDO] *Quae nunc Syria, prius Assyria uocabatur* (A Γ' α b V c p).

L'Assiria era spesso confusa con la Siria e con la Fenicia, come nel seguente passo virgiliano: *Assyrio fucatur lana ueneno* (*georg.* II, 465)⁹³; allo stesso tempo, il termine *Syria* era utilizzato al posto di *Assyria*, come accade in Cicerone (*Tusc.* V, 101) e Svetonio (*Caes.* 22). Lo scambio tra i due nomi è quindi attestato fin dall'età repubblicana, e non ci può dare alcuna indicazione cronologica utile per datare il commento A'.

Ad carm. II, 19, 9: FAS PERVICACES EST MIHI T.] *Fas nunc non significat "licet", sed "possibile est"* (A Γ' α f V).

⁸⁹ La brevità della frase e il suo contenuto corretto non ci consentono di affermare con certezza che A' stia effettivamente copiando la nota porfirionea; vedi il paragrafo 4.1.

⁹⁰ La nota sarà analizzata anche nel paragrafo 11.1.

⁹¹ Vedi *ThLL* V 2, 687, 7-66.

⁹² Vedi Liddell-Scott e *ThLG*, s.v. "ἐπικήδειος" e "ἐπιτάφιος"; il *Thesaurus* registra la possibilità che l'espressione ἐπιτάφιος θρήνος indichi un canto funebre, anche in contesti cristiani. Per questa nota vedi il paragrafo 11.1.

⁹³ Vedi Forc. *Onom.*, s.v. "Assyria".

In questo caso non credo che *nunc* si riferisca al tempo in cui il commentatore scrive, bensì al testo di Orazio; ritengo pertanto che assuma il significato di “in questo passo”. Tuttavia, è notevole la presenza dell’espressione *possibile est*: essa non si trova in nessun testo classico, mentre ha una certa diffusione nel tardoantico. Se ne contano due occorrenze in Servio (*ad Aen.* V, 800; *ad georg.* II, 103)⁹⁴, una in Tiberio Claudio Donato (*ad Aen.* XI, 475) e una anche in Prisciano (GLK III, 17, 152). L’espressione è poi ampiamente utilizzata da Boezio, in senso tecnico-filosofico, sia nella traduzione che nel commento del *Peri Hermeneias* di Aristotele; se ne contano infatti più di trecento occorrenze.

Ad carm. III, 23, 3: ET ORNA] *Vino nouello. Nunc usque enim Tusci horna uina nouella dicunt* (A Γ α b V).

Il commentatore sembra voler sottolineare la straordinaria sopravvivenza alla sua epoca di un termine della lingua arcaica e rurale⁹⁵, che però ha assunto un nuovo significato tecnico, legato strettamente al vino. Orazio, infatti, usa *hornus* in riferimento al grano (nel passo in esame), al vino (*epod.* 2, 47), alla paglia (*serm.* II, 6, 88); Propertio in riferimento a un agnello (IV, 3, 61). Il termine è anche in Petronio (133, 16), in un’ironica rievocazione di un sacrificio agreste; da questo momento scompare dalla lingua latina, per ricomparire soltanto in glossari e scoli tardoantichi⁹⁶. Nelle lingue romanze l’aggettivo sarà rimpiazzato da derivati di *annus*: il commentatore pseudacroneo testimonierebbe una sopravvivenza residuale del termine, legata a una specifica regione geografica, quella abitata dai *Tusci*. Non sembra possibile che questo termine faccia riferimento agli Etruschi; piuttosto indicherà i loro discendenti, ovvero coloro che in epoca tardoantica abitavano la *Tuscia*. Il commentatore A’ utilizza l’aggettivo *Tuscus* anche in riferimento al luogo di nascita di Mecenate (*ad carm.* I, 20, 5) e al Tevere (*ad carm.* III, 7, 28); in entrambi i casi, però, tale uso sembra derivare da Virgilio, e in particolare dal verso 499 del primo libro delle *Georgiche*, esplicitamente citato nelle due annotazioni: *Qui Tuscum Tiberim et Romana Palatia seruas*⁹⁷. Inoltre, il nome *Tuscia* non rimanda esattamente alla divisione amministrativa delle regioni italiane promossa da Augusto, che definisce la *Regio VII* con il termine *Etruria*; Forcellini (*Onom.*, s.v. “Tuscus”) da un lato documenta l’equivalenza tra i nomi *Tuscia* ed *Etruria*, dall’altro sottolinea che l’aggettivo *Tuscus* è utilizzato anche in senso lato, per esempio in Plinio (*nat.* XVIII,

⁹⁴ Nel primo caso, peraltro, Servio glossa *fas* con *possibile est*, esattamente come gli *scholia* pseudacronei.

⁹⁵ Le sue prime attestazioni si trovano in Varrone (in Nonio I, 174 L), Lucilio (in Nonio I, 174 L), Plauto (*most.* 159); i tre passi oraziani e quello properziano in cui compare l’aggettivo sono tutti legati a scene agresti.

⁹⁶ In particolare in Nonio (I, 174 L), Servio (GLK IV, 438, 16; *ad Aen.* II, 133) e, ovviamente, in Porfirione e negli *scholia* pseudacronei (nel commento ai tre passi oraziani citati *supra*).

⁹⁷ Nel primo caso, il commentatore opera una sorta di ragionamento sillogistico: Orazio, parlando di Mecenate, definisce così il Tevere: *paterni fluminis ripae*; Virgilio nel passo citato dice che il Tevere è *Tuscus*; dunque lo sarà anche Mecenate.

8, 19): *et farinam candidissimam facit: Tuscum dictum, quia optimum in Campania prouenit, quae est Tuscis uicina*. Inoltre, in età tardoantica la regione assunse la denominazione ufficiale di *Tuscia et Umbria*⁹⁸. Dunque, se l'idea di *Tuscia* che il commentatore pseudacronico ha coincide, almeno a grandi linee, con la regione VII augustea, egli fa riferimento nell'annotazione in esame a un vasto territorio comprendente l'attuale Toscana e parte dell'Umbria⁹⁹. Il vino *Tuscus*, inoltre, è citato nell'*Expositio totius mundi et gentium*, testo geografico redatto tra il 359 e il 360 d.C.¹⁰⁰: *Post hanc Italia sequitur multas habens et uarias ciuitates, et plena omnibus bonis. Sunt igitur in ea uinorum genera multa: Picenum, Sabinum, Tiburtinum et Tuscum (nam et Tuscia illi prouinciae adiacet)* (LV). Non è però possibile trovare riscontri cronologici sull'utilizzo dell'aggettivo *hornus* per indicare un tipo di vino; di conseguenza, anche da questa annotazione non si possono ricavare informazioni cronologiche.

Ad carm. IV, 12, 18: SVLPICII ACCVBAT H.] Sulpicia horrea dicebantur, ubi nunc Galbae; illic oleum condi consueuerant (A V).

Porfirione commenta:

QVI NVNC SVLPICIIS ACCVBAT HORREIS] Sulpiciis: Galbae horreis dicit. Hodieque [dixit] Galbae horrea uino et oleo et similibus aliis referta sunt.

Gli *Horrea Sulpicia*, come li chiama Orazio, erano un mercato noto con quel nome in età repubblicana, mentre in età imperiale erano chiamati *Horrea Galbana*, probabilmente dopo che Galba fu eletto imperatore nel 68 d.C. e ne promosse la ristrutturazione¹⁰¹. Furono utilizzati fino al medioevo, pertanto il fatto che lo scoliasta pseudacronico affermi che anche al suo tempo erano un noto mercato non ci consente una datazione precisa¹⁰².

Ad carm. IV, 4, 38 TESTIS METAVRVM F.] Metaurus fluius de Piceni prouincia oriens, in Flaminiam decurrens, quae regio Galli<c>a dicebatur. Iuxta hunc fluium Claudius Nero consul cum Salinatore collega suo ita Hasdrubalem, Hannibalis fratrem, in Italiam auxilio fratri magnum exercitum deducentem deuicit, ut nec profectum e castris consulem Hannibal, dum in conspectu castra munisset, nec reuersum ante cognosceret, quam fratris caput ante castra proiectum et de exercitu eius Poenos captiuos uidisset; quo bello supra quinque et quadraginta milia Hasdrubalis exercitus caesa referuntur (A V cons. Porph., sed multa om.).

⁹⁸ Vedi Thomsen 1947, pagg. 230-6.

⁹⁹ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Etruria".

¹⁰⁰ Vedi Rougé 1966, *Introduction*, pagg. 9-26.

¹⁰¹ Vedi Richardson 1992.

¹⁰² Vedi Coarelli 1996.

Così invece Porfirione:

QVID DEBEAS ROMA NERONIBVS TESTIS METAVRVM FLVMEN ET HASDRVBAL] *Metaurus amnis Galliae est, iuxta quem Nero consul cum Salinatore collega suo Hasdrubalem Hannibali fratri suo in Italiam magnum exercitum adducentem deuicit caesis supra quinque quadraginta milibus.*

La possibilità di dedurre un'indicazione cronologica da questa nota è legata alla divisione della provincia di Flaminia e Piceno in due parti, *Flaminia et Picenum Annonarium* e *Picenum suburbicarium*; è difficile stabilire quando avvenne questo mutamento amministrativo, tuttavia diverse iscrizioni e testimonianze sembrano indicare una data attorno al 405¹⁰³. L'espressione pseudacronica, che fa riferimento separatamente a *Flaminia* e *Picenum*, potrebbe riflettere questa nuova situazione, ma si potrebbe anche banalmente trattare di un'imprecisione terminologica.

Altre note sono già state analizzate nel paragrafo precedente (*ad carm.* III, 4, 15 e *ad carm.* III, 4, 16); nessuna delle due ci permette però di ricavare un'indicazione cronologica.

Infine, è opportuno considerare l'ipotesi avanzata da Paolucci 2013: la studiosa sostiene che nel V secolo il commento pseudacronico A' circolava in Africa, in particolare a Cartagine, come dimostrerebbero le concordanze tra il modo in cui lo scoliasta pseudacronico interpreta passi virgiliani e il modo in cui li utilizza il compilatore dell'*Alcesta*, che lavorava a Cartagine in quell'epoca. Tuttavia, gli esempi portati non sono a mio parere conclusivi, perché non si tratta di interpretazioni che si trovano unicamente in questi due testi; essendo al contrario presenti in altre fonti (come Servio), non è dimostrabile che il compilatore del centone le traesse proprio dagli *scholia* pseudacronici. Inoltre, la variante *Agileus* al posto di *Agyieus* nella nota *ad carm.* IV, 6, 28, presentata dal codice A, provverebbe secondo Paolucci che lo scoliasta pseudacronico conosceva un martire cartaginese, Sant'Agileo. Non sono d'accordo: innanzitutto, nella versione originaria del commento il termine *Agyieus* doveva apparire in lettere greche; successivamente è stato traslitterato, in un'epoca per noi impossibile da definire con precisione (sicuramente tra il V e il IX secolo); quasi tutti i nomi propri greci si presentano negli *scholia* pseudacronici in forme erranee, attribuibili proprio a problemi e difficoltà nella traslitterazione. Inoltre, per ammissione della stessa studiosa, la variante *Agileu* compare anche in manoscritti oraziani che non recano il commento pseudacronico, e ha quindi una diffusione del tutto indipendente dagli *scholia*¹⁰⁴. Non credo quindi che esistano prove inconfutabili della circolazione dei commenti pseudacronici a Cartagine nel V secolo.

¹⁰³ Vedi Thomsen 1947 e Clemente 1968.

¹⁰⁴ Per i riferimenti precisi vedi Paolucci 2013, pag. 63.

Concludendo, possiamo dire che molte delle annotazioni analizzate concorrono a indicare come epoca di composizione del commento A' il V secolo; il termine *post quem* può a mio parere essere posto negli anni '90 del 300, mentre la valutazione del termine *ante quem* verrà presentata in seguito, poiché, come già accennato, dipende dalla datazione delle altre parti del commento.

2.2. Lo scoliasta §

Una premessa terminologica è indispensabile per affrontare l'analisi delle deduzioni di Keller su data e religione di questo commentatore: con il nome di scoliasta §, Keller 1902 indica l'anonimo autore del commento da cui derivano i codici v, V, c, p, ζ; corrisponde quindi a quello che per Noske 1969 è il commentatore N, ovvero l'anonimo compilatore della *recensio* N. Se prendiamo come punto di partenza lo *stemma codicum* di Noske, esistono due commentatori diversi che possono essere definiti scoliasta §: l'anonimo estensore del commento § e il responsabile della sua rielaborazione e unione al commento A[§], ovvero l'autore dell'archetipo §, che è il modello di tutti i manoscritti a noi giunti che riportano questa parte della tradizione pseudacrona. Per distinguere queste due figure potremmo utilizzare i nomi di scoliasta §' e scoliasta §, ma tale distinguo non sembra indispensabile: non possiamo attribuire praticamente nessuna caratteristica allo scoliasta §', ma soltanto al più tardo scoliasta §. Infatti, la concordanza di più manoscritti, appartenenti a due o tre redazioni di §, può testimoniarcì la lezione dell'archetipo §, ma è impossibile stabilire se tale lezione appartenesse al preesistente (e, secondo Noske, tardoantico) commento § o sia stata aggiunta dal compilatore dell'archetipo §.

Secondo Keller, l'unica possibilità per ricavare informazioni sul commentatore § è analizzare le annotazioni non attestate in A; per questo motivo, lo studioso rivolge la sua attenzione alla parte del commento § che non deriva da A[§], ovvero il commento a Orazio satirico e quello a Orazio lirico, a partire dall'ode IV, 3. La sua prima deduzione è che lo scoliasta § fosse cristiano: la prova più evidente è rappresentata dalla nota *ad serm.* I, 9, 70, in cui il commentatore fa riferimento a Mosè e all'usanza della circoncisione:

CVRTIS IVDEIS (v)] *Ideo curtis, quia Moyses, rex Iudeorum [sic], cuius legibus reguntur, neglegentia medicis talis effectus et, ne solus esset notabilis, omnes circumcidi uoluit* (Γ' b f V c p ζ).

L'idea appare accettabile, ma la definizione di re dei Giudei è scorretta: potrebbe essere la testimonianza di una scarsa conoscenza della Bibbia da parte del commentatore, cosa che però non prova che fosse pagano. La nota è attestata in manoscritti appartenenti a tutte e tre le redazioni del

commento §, e in particolare in tutti i manoscritti delle *recensio* N e Γ, tra loro indipendenti¹⁰⁵: per questo motivo, è attribuibile all'anonimo autore dell'archetipo §. Anche Noske 1969 è convinto che l'autore dell'archetipo § fosse cristiano, e cita altre quattro annotazioni a sostegno di quest'ipotesi:

ad carm. I, 10, 18 LEVEM (c p)] *Peccatricem* (Γ' α c p);

ad carm. I, 16, 13-14 *Hoc est Adam* (Γ).

Per quanto riguarda la prima, la nota compare in manoscritti appartenenti a tutte e tre le redazioni, e può essere ascritta all'autore dell'archetipo §; il termine *peccatrix* è usato esclusivamente in autori cristiani¹⁰⁶. La seconda nota sarà discussa nel paragrafo seguente, in quanto riguarda il commentatore che Keller indica come scoliasta Γ, poiché essa è presente solo in una delle *recensio* del commento §.

Ad carm. I, 25, 10 LEVIS ANGIPORTV] *Angiportum alii dicunt uicum sine exitu, quasi in loco deserto et sine conuentu, ubi fletura esset*¹⁰⁷; *alii dicunt uicum angustum et flexuosum in modum anguis uel ipso secreto serpentibus tutum quasi anguis portum* (A Γ α V).

Non mi è chiaro perchè Noske ritenga questa nota una prova del fatto che lo scoliasta fosse cristiano; del resto, l'annotazione è presente anche nel commento A ed è quindi attribuibile all'autore del commento A[§].

Ad carm. III, 11, 29 SVB ORCO (V)] *Idest non solum damnantur in aquae penuria, sed etiam infernali cruciantur igni* (Γ b V).

L'aggettivo *infernalis* è attestato soltanto in autori cristiani, e complessivamente tutta l'espressione ha un'intonazione cristiana¹⁰⁸. Inoltre, questa nota è presente nelle tre redazioni del commento, e può quindi essere considerata una prova del fatto che l'autore dell'archetipo § era cristiano.

Sempre secondo Noske 1969, concorre a provare che il commentatore era cristiano anche la sua manchevolezza in alcune annotazioni mitologiche. L'esempio da lui addotto è l'annotazione *ad carm.* III, 28, 12, che presenta una situazione piuttosto complessa all'interno della tradizione manoscritta degli *scholia*. Questa la nota riportata nell'edizione Keller:

<LATONAM>] *Matrem Dianae* (b);

LATONAM (V c p)] *Dianam* (Γ V c p);

¹⁰⁵ Vedi il capitolo precedente, in particolare la figura 2. Ricordiamo che con la sigla Γ' Keller indica annotazioni presenti nei codici r, γ e v.

¹⁰⁶ Vedi *ThLL* X 1, 880, 56-884, 49.

¹⁰⁷ La sottolineatura è in Noske 1969, così come quella dell'annotazione seguente.

¹⁰⁸ Vedi *ThLL* VII 1, 1369, 82-1370, 33.

Propter quod trimorfa dicitur. Ipsa enim Luna, ipsa Diana, et ipsa Proserpina. Ideo modo Lunam pro Diana posuit (A Γ a b C V);

<SPICVLA CINTHIAE>] *Spicula Veneris a monte Cintho. Spicula autem Veneris stimulos dicit amoris (Γ (γ b) V c p).*

A mio parere ci troviamo di fronte non a una singola annotazione, bensì all'unione di note diverse; il commento A', per quello che possiamo ricostruire, doveva recare solo questa notizia: *Propter quod trimorfa dicitur. Ipsa enim Luna, ipsa Diana, et ipsa Proserpina*, senza alcun lemma; in seguito l'autore dell'archetipo § deve aver inserito la glossa esplicativa *Dianam*, che alcuni manoscritti hanno dotato del lemma corrispondente *LATONAM*¹⁰⁹, e la frase *ideo modo Lunam pro Diana posuit*¹¹⁰; anche l'ultima nota riportata è attribuibile allo stesso scoliasta, non essendo presente in A. Il manoscritto b, infine, inserisce una glossa sintetica ma esatta. L'annotazione, così come riportata da A', contiene notizie del tutto corrette, che però non hanno alcuna attinenza con il testo oraziano che noi consideriamo autentico, che presenta la lezione *Latonam*; forse il commentatore leggeva un testo diverso, che presentava la lezione *Lunam*¹¹¹. Infatti, lo stesso scoliasta A' mostra in un'altra annotazione di sapere perfettamente che Latona è la madre di Diana:

ad carm. III, 22, 3 TER VOCATA AVDIS] Trina Dianae putabatur potestas; ipsa enim uena[n]tibus praeesse dicebatur; ipsa Lucifera in honorem Lucinae, unde et Lucina a parturientibus inuocata; ipsa [et] Proserpina. Ideo ergo ter uocata, nam et ipsa prior a Latona dicitur edita matrem etiam in fratris partu iuuisse (A Γ α (bis) b V).

Un errore è presente, invece, nella nota riportata dal commento Γ e dai manoscritti V c p, appartenenti alla *recensio* N, che esplicitamente identificano Latona con Diana. Per riassumere, il commentatore A' aveva probabilmente un testo con la lezione *Lunam*, che interpretava come un riferimento a Diana; la famiglia Γ e i codici V c p leggevano invece un testo oraziano che presentava la lezione corretta *Latonam*, e hanno stabilito l'equivalenza tra Diana e Latona per adattare in qualche modo la nota di A' al proprio testo. L'ultima nota riportata contiene certamente un'informazione errata, dal momento che Orazio sta facendo riferimento a Diana e non a Venere; l'errore è forse indotto dall'interpretazione allegorica del termine *spicula*, che secondo gli scoliasti

¹⁰⁹ Nel capitolo seguente mostrerò che l'archetipo § non sembra essere strutturato con lemmi; per questo motivo ipotizzo qui un'aggiunta successiva del lemma in alcuni manoscritti e non la sua caduta in altri.

¹¹⁰ Keller segnala infatti nell'apparato critico che questa frase non è presente nel codice A.

¹¹¹ Keller-Holder 1899, Klingner 1950, Borzsák 1984 e Shackleton Bailey 1985 non segnalano alcuna variante rispetto alla lezione *Latonam*. Ciò non significa che non possa essere esistito un testo con la lezione *Lunam*: il commentatore A' poteva avere un manoscritto con tale variante, il cui testo era pertanto diverso da quello che presente sia nel lemma che nel testo di A. Ciò potrebbe deporre a favore dell'idea che il commento A' abbia avuto una circolazione sotto forma di *marginalia*, e che i lemmi che noi oggi troviamo nel *Parisinus Latinus* 7900 A siano stati inseriti solo in un secondo momento.

significa “freccie d’amore”, che dunque non possono appartenere ad altri se non a Venere. Inoltre, i versi oraziani seguenti (vv. 13-5) chiamano effettivamente in causa la dea dell’amore: *summo carmine, quae Cnidon /fulgentisque tenet Cycladas et Paphon /iunctis uisit oloribus*; anche lo scoliasta A’ lo riconosce esplicitamente nel suo commento:

SVMMO CARMINE] *Aut maximo aut in consummatione carminis, idest in fine, Veneris cantabimus laudes* (A Γ α b V ex Porph.).

Tra l’altro la nota su *spicula Cynthiae* non è presente nel manoscritto A, dunque con ogni probabilità non appartiene alla fase più antica dei commenti pseudacroni, rappresentata da A’. In nessuna annotazione, inoltre, gli scoliasti pseudacroni mostrano di conoscere il termine *Cynthius*, epiteto di Apollo, che Orazio utilizza nell’ode I, 21, 2; se avessero dimostrato di sapere che *Cynthius* è un epiteto di Apollo, sarebbe stato ulteriormente significativo il fatto di non aver connesso per analogia *Cynthia* a Diana. In ogni caso, questi due esempi non sono sufficienti a provare una possibile ignoranza mitologica dell’autore dell’archetipo §, anche se i vari indizi fin qui considerati ci consentono di affermare che era cristiano.

Per quanto riguarda, invece, la datazione dell’archetipo, Keller stabilisce un termine *post quem* abbastanza preciso, utilizzando due note in cui lo scoliasta cita esplicitamente dei grammatici a noi noti. Infatti, nell’annotazione *ad serm.* I, 9, 76 lo scoliasta nomina Servio, grammatico e maestro a Roma attorno negli anni 90 del 300¹¹². Tuttavia, Langenhorst 1908 attribuisce questa nota allo scoliasta A’: è infatti convinto dell’esistenza di un commento A’ a *Satire* e *Epistole*, e pensa che tale commento sia stato una fonte per lo scoliasta §¹¹³; inoltre, lo studioso utilizza questa annotazione come prova dell’esistenza di un legame tra il commentatore A’ e Servio¹¹⁴. Nel commento *ad serm.* I, 5, 97, invece, è nominato il grammatico Theoctistus:

BARI MOENIA (v)] *Ciuitas est, quae Atbaris dicitur hodieque, ut dixit grammaticus Theotistus* (Γ’ b V c ζ).

Si tratta del precettore di Prisciano, da lui definito *noster praeceptor, omnis eloquentiae decus, cui quicquid in me sit doctrinae post Deum imputo* (GLK II, 238, 5); visse probabilmente a

¹¹² La datazione di Servio è molto discussa e dipendente da quella di Macrobio, che nei *Saturnalia*, ambientati nel 384 ca, mette in scena un Servio *adulescens*. Servio sarebbe quindi nato attorno al 360, e nel 384 doveva aver iniziato da poco la sua carriera di grammatico. La datazione qui proposta è quella sostenuta da Kaster 1988 (pagg. 356-9), ma vedi anche Cameron 1966 e Marinone 1971. Murgia 2003 sostiene che elementi interni al commento serviano consentono di datarlo (seppur solo indicativamente) tra il 391 e il 410 d.C; Cameron 2011 propone invece una data più tarda, ascrivendo il commento virgiliano agli anni attorno al 420.

¹¹³ Così come Keller 1904; al contrario, Noske 1969 è convinto che § e A derivino in modo indipendente da uno stesso archetipo A[§]. Vedi i paragrafi 1.1 e 1.2.

¹¹⁴ Vedi il paragrafo 4.2 per un’analisi dettagliata di quest’annotazione e delle idee di Langenhorst 1908 in merito.

Costantinopoli nella seconda metà del V secolo¹¹⁵. Keller 1902 ha interpretato in modo letterale il verbo *dixit*, ipotizzando che lo scoliasta § avesse sentito Theoctistus dire questa frase in una lezione, e che dunque fosse un suo allievo. Noske 1969 lo considera impossibile, e pensa anzi che l'utilizzo del tempo perfetto sia la prova che il commentatore non abbia sentito Theoctistus con le proprie orecchie. La menzione di questi grammatici consente effettivamente di fissare un termine *post quem* per l'archetipo §, che Keller colloca nel 450 d.C., mentre Noske nel 500 d.C., tenendo conto del fatto che a suo parere Theoctistus era morto nel momento in cui il commento veniva redatto. Lo studioso si esprime però con molta cautela, dato che all'interno dei commenti pseudacroni si verifica una certa alternanza di tempi verbali: ad esempio, non mancano casi in cui le parole di Orazio sono introdotte dal verbo presente *dicit*, accanto a casi in cui gli scolasti preferiscono il perfetto *dixit*¹¹⁶. Se però analizziamo le occorrenze di *dixit* all'interno del *corpus*, notiamo che si trova usato sostanzialmente in quattro accezioni: per riportare le parole di Orazio che vengono commentate¹¹⁷; per introdurre una citazione d'autore indiretta (da Cicerone, Omero, Ennio, Virgilio)¹¹⁸; per spiegare le teorie di filosofi antichi, in particolare di Aristippo e Pitagora¹¹⁹; infine, per introdurre un discorso diretto, pronunciato rispettivamente da Regolo, Aristippo e Pollione¹²⁰. Il verbo è sempre riferito a personaggi del passato, già morti nell'epoca in cui i commenti pseudacroni vennero scritti; negli *scholia* sono attestati casi in cui le parole di personaggi ormai morti sono introdotte da un verbo al presente, ma non casi in cui un verbo al tempo perfetto è riferito a personaggi contemporanei. Appare quindi probabile l'ipotesi di Noske che il commentatore § chiami in causa Theoctistus quando questi è già morto, e che di conseguenza il 500 d.C. sia il termine *post quem* per l'archetipo §; altri elementi verranno discussi in seguito, e ci consentiranno di precisare maggiormente questa datazione, spostandola al 636 d.C. Per quanto riguarda il contenuto dell'annotazione in esame, nessun'altra fonte riporta la denominazione *Atbaris*: Noske 1969 ipotizza che si tratti di un errore, attribuibile all'archetipo §, derivato dalla cattiva lettura di una nota che originariamente conteneva una parafrasi del tipo *Barium significat ad Baris*. L'avverbio *hodieque* sarebbe secondo lo studioso un'aggiunta legata anch'essa al fraintendimento del modello: lo scoliasta avrebbe pensato che *Atbaris* fosse un nome alternativo per la stessa città, e l'avrebbe considerato come più recente.

A questo punto, rimane da fissare un termine *ante quem* per l'archetipo §; esso dovrebbe coincidere

¹¹⁵ Vedi RE II, 5, 2, 1704-5.

¹¹⁶ L'alternanza delle due forme è del resto tipica anche dei commenti virgiliani; vedi Gioseffi 2011.

¹¹⁷ È questo il caso più frequente; esistono poi anche casi particolari, in cui il commentatore riporta le parole di Orazio dandone una valutazione, espressa da un avverbio di modo. Ad esempio, *ad carm.* III, 29, 64: *Ironice dixit* (Γ α b V); *ad epod.* 2, 19: *Bene dixit* (Γ f); *ad epod.* 16, 13: *Antique dixit* (c p).

¹¹⁸ Si tratta delle note *ad carm.* IV, 8, 17 (Γ b); *ad c. s.* 33 (Γ b f V); *ad c. s.* 47-48 (Γ b); *ad epist.* II, 1, 52 (r α b f).

¹¹⁹ Vedi le annotazioni *ad epist.* I, 1, 18 (Γ' α b V) e II, 1, 52 (Γ α b V).

¹²⁰ Vedi le note *ad carm.* IV, 5, 13 (A Γ' α f V c p); *ad epist.* I, 17, 13 (Γ' ε V); *ad a. p.* 310 (Γ' f V c ζ).

con il termine *post quem* delle parti successive del commento, e in particolare della più antica di esse, la *recensio* Γ. Noske 1969 dice al proposito (pag. 137): “Die Entstehungszeit ist ebenso unbekannt wie die Entstehungsort. Denn das Scholion Γ, das uns nach Kellers Meinung einen “terminus post quem” (= 636) liefern sollte, müsste der Rezension abgesprochen werden“. In una nota a piè pagina, inoltre, aggiunge un’indicazione di metodo: per datare la *recensio* Γ si devono considerare solo le annotazioni che compaiono nei manoscritti γ ed τ, ma non in altri codici, appartenenti a diverse redazioni. Il discorso sulla datazione di Γ rimane in sospeso, senza che lo studioso tragga esplicite conclusioni, anche se definisce discutibile la data del 636. Il termine *post quem* indicato da Keller 1902 è il 600 d.C., ed è dedotto dal fatto che nel commento *ad carm.* III, 29, 4 lo scoliasta fa riferimento a Isidoro di Siviglia:

Balanus generaliter appellatur omnis glans siue nux, specialiter uero glans odorifera, de qua conficitur unguentum satis unctioni capitis aptum, quod appellatur mirobalanum teste Isidoro¹²¹. Hic tamen glandem pro ipso unguento posuit, quod dicit se habere ad opus M<a>ecenatis (Γ (γ α b)).

Noske 1969 sposta questo termine almeno al 636, data della morte di Isidoro, poiché la sua opera ebbe maggiore successo e diffusione dopo quell’anno¹²². Tuttavia, l’annotazione è presente in uno solo dei due manoscritti che secondo Noske compongono la *recensio* Γ, ovvero γ, e in due manoscritti che fanno invece parte della *recensio* Θ (α b); essa non apparterebbe quindi alla *recensio* Γ, bensì al modello comune di Γ e Θ, ovvero l’archetipo §. È quindi l’archetipo ad avere come termine *post quem* il 636 d.C., anche se i codici che riportano quest’annotazione sono pochi; non credo però che si possa trattare di un’interpolazione più tarda, dal momento che compare in due diverse redazioni, tra loro non contaminate (almeno secondo l’analisi di Keller e Noske). Per riassumere: il commento § potrebbe essere anteriore al 500, anche se in realtà non abbiamo nessuna indicazione utile per datarlo; l’archetipo §, da esso derivato, è posteriore al 500, forse persino al 636; la *recensio* Γ è sicuramente posteriore al 636 d.C.

Infine, Noske 1969 elenca una serie di annotazioni pseudacronee attribuibili allo scoliasta § che parlano di culti pagani e tradizioni al passato: *ad carm.* IV, 5, 33 (Γ b), *ad carm.* IV, 5, 1 (Γ α b), *ad epod.* 17, 48 (Γ’ b V), *ad serm.* I, 2, 98 (Γ b f V c ζ), *ad serm.* I, 2, 101 (Γ’ b f V). Tuttavia, esistono analoghe annotazioni in cui il verbo è al presente: *ad serm.* I, 1, 2 (Γ’ b f V c ζ); I, 2, 28-9 (Γ’ b f c ζ); I, 5, 24 (Γ’ b f V c ζ); I, 5, 26 (Γ’ f V c ζ); I, 5, 38 (Γ’ b f V c ζ); I, 5, 65-6 (Γ’ b f V c ζ); II, 2, 60 (Γ’ (γ f V)); II, 6, 15 (Γ’ b f V c ζ); II, 6, 19 e 20 (Γ’ b f V c ζ); II, 7, 4 (Γ’ b f z c ζ); II, 7, 14 (Γ’ α ε

¹²¹ *Etym.* IV, 12, 6: *Mirobalanum, quia fit ex glande odorata. De quo Horatius: et /pressa tuis balanus capillis.*

¹²² In realtà l’epistola 4, scritta dal discepolo Braulione a Isidoro, testimonia che molti possedevano già le *Etymologiae* in forma frammentaria prima della morte dell’autore; la circolazione su larga scala del testo fu però successiva al 636.

f V c); *ad epist.* I, 7, 6 (Γ' α b f E); I, 10, 10 (Γ' α b E *sim.* f). Possiamo però distinguere diverse situazioni: in alcuni casi, l'annotazione con verbo al presente è affiancata, negli stessi commenti o in gran parte di essi, da altre note analoghe con verbo al passato. In quattro di queste note (*ad serm.* I, 5, 24; I, 5, 26; II, 1, 2 e I, 2, 28-9) è evidente che solo la parte di annotazione simile alla corrispondente nota porfirionea presenta un verbo al presente; è possibile ipotizzare, pertanto, che il commentatore § avesse un comportamento diverso da quello dello scoliasta A' nei confronti delle proprie fonti: mentre A' attualizza le informazioni, § le riporta in modo più letterale. Questa tendenza è stata notata anche da Kalinina 2007, che oppone il commentatore A allo scoliasta Γ, in quanto il primo tenderebbe a modificare le note porfirionee che copia, il secondo a mantenerle invariate¹²³. Forse, negli altri quattro casi simili lo scoliasta § sta semplicemente copiando altre fonti, a noi ignote, sempre senza adattare il tempo verbale alla mutata situazione storica¹²⁴. Un altro caso frequente all'interno delle annotazioni segnalate è la presenza del verbo presente *dicitur* in note che, più che analizzare riti e tradizioni antiche, ne commentano il nome¹²⁵: il tempo presente può essere facilmente giustificato, in quanto, anche se tali usanze erano tramontate, i loro nomi (con le corrispondenti caratteristiche etimologiche e grammaticali) sopravvivevano ancora¹²⁶. Dunque, le tredici annotazioni al presente sono del tutto spiegabili.

È difficile concordare con Keller 1904 quando sostiene che il commentatore § avrebbe passato parte della sua vita a Roma, circostanza a suo parere provata dalla nota *ad serm.* I, 8, 7:

Quia semper exercentur noua cultura, an propter recentem dedicationem M<a>ecenatis "nouis", hoc est nuper institutis, aut recens satis, aut quia antea sepulchra erant in hoc loco, in quo modo sint horti M<a>ecenatis, ubi sunt modo Traianae? (Γ' b f V c ζ).

Lo scoliasta aveva alcune conoscenze su luoghi e monumenti romani, ma non abbiamo nessuna prova che la notizia derivi dalla sua esperienza personale e non sia invece copiata da un commento precedente. Peraltro, Porfirione commenta in modo simile:

<Nouis hortis> ideo dixit, quod, cum Esquilina regio prius sepulchris et bustis uacaret, primus Maecenas salubritatem aeris ibi expertus hortos constituit. Potest <et> nouis hortis accipi pro "recens satis". Maxime enim aues tum prohibendae ex hortis sunt, ne semina in terra missa colligant.

¹²³ Vedi il paragrafo 4.1; ricordo che Kalinina, seguendo Keller, chiama scoliasta Γ quello che per Noske è l'autore dell'archetipo §.

¹²⁴ Si tratta di altre quattro annotazioni: *ad serm.* I, 5, 65-6; II, 6, 20; II, 7, 4 e *ad epist.* I, 7, 6.

¹²⁵ Vedi le annotazioni *ad serm.* I, 5, 38; II, 2, 60; II, 6, 15; II, 7, 14; *ad epist.* I, 10, 10.

¹²⁶ Ciò è tanto più vero in un mondo che aveva un'idea statica di lingua naturale: l'essenza della lingua, ovvero la sua *natura*, esiste sempre, anche se l'uso, sia quotidiano che degli *auctores*, ne muta l'aspetto. Vedi Uhl 1998.

Inoltre, l'annotazione, attribuita da Keller al commento §, è tratta dal commento alle *Satire*, ma il commento A a quest'opera non ci è giunto. Se ipotizziamo che un commento A all'Orazio satirico sia esistito, non possiamo attribuire con sicurezza questa annotazione all'autore dell'archetipo §, in quanto potrebbe derivare direttamente da A[§], modello comune dell'*expositio* A e del commento §¹²⁷. Se invece, seguendo Noske 1969, ipotizziamo che il commento A[§] non si occupasse di *Satire* ed *Epistole*, allora possiamo utilizzare questa nota per ricavare notizie sull'autore dell'archetipo §, in particolare di tipo cronologico. Lo scoliasta, infatti, cita le terme di Traiano, di cui dice che occupavano il luogo dove una volta sorgevano gli *horti* di Mecenate e che erano ancora visibili alla sua epoca: ciò ci permette di fissare come termine *post quem* per il commento l'epoca traiana¹²⁸. Secondo Procopio (*Bell. Goth.* V, 19) nel 537 d.C. il re dei Goti Vitige tagliò gli acquedotti romani, e in città si dovettero chiudere i bagni pubblici per scarsità d'acqua: è probabile che il complesso termale abbia smesso di essere utilizzato da questo momento. Tuttavia, lo scoliasta pseudacroneo non ci dice se alla sua epoca le terme di Traiano fossero ancora attive o solo visibili allo stato di rovine; non abbiamo elementi per un termine *post quem* più preciso.

Per quanto riguarda la provenienza geografica del commentatore, Keller considera un'altra annotazione, in cui lo scoliasta commette un errore nell'identificazione di un uccello africano:

ad epod. 2, 53 AFRA AVIS] Strutio (A Γ V); Alii dicunt gallinam Numidicam, quam quidam Garamantinam uocant, siue perdix (r γ).

Orazio non fa riferimento allo struzzo, bensì alla gallina numidica, come precisano lo scoliasta Γ e Porfirione, la cui nota recita:

Afra au[t]em gallinam Numidicam dicit.

Quest'annotazione, a differenza di quanto pensava Keller 1904, non prova che lo scoliasta § non fosse africano; infatti, al di là di quanto già detto sull'analisi delle annotazioni geografiche¹²⁹, la notizia è in A, e da qui può essere passata nella *recensio* N, che utilizza A^N come modello per il commento agli *Epodi*. Il fatto che sia presente anche nella *recensio* Γ fa pensare che fosse nell'archetipo §; la nota risalirebbe quindi modello comune di A e §, che Noske chiama A[§], e pertanto non può darci alcuna informazione sullo scoliasta §.

Noske 1969 cita alcune annotazioni che testimonierebbero l'ignoranza del commentatore in merito alla geografia d'Italia, cosa che lo porta a escludere una sua provenienza da questo territorio: innanzitutto, la già citata nota su Bari (*ad serm.* I, 5, 97), che effettivamente dimostra una scarsa

¹²⁷ Vedi il capitolo 3, in cui sarà discusso questo argomento.

¹²⁸ Per le questioni relative all'esatta ubicazione delle terme vedi Häuber 1996.

¹²⁹ Vedi anche il capitolo 9.

conoscenza della città; poi la nota *ad serm.* I, 5, 51, che verrà discussa nel paragrafo seguente, in quanto Keller la attribuisce allo scoliasta Γ^{130} . Queste le altre note:

ad serm. II, 8, 39 *Allifanum oppidum Samnii uolunt, ubi maiores calices fiebant. Alii a uico Campaniae, ubi fictiles et subtiles in usu sunt* (Γ' z V c).

È evidente che il commentatore sbaglia il nome della città di cui parla, che si chiamava *Allifae*; è altrettanto evidente, però, che non esprime conoscenze personali, ma notizie da lui rinvenute in altre fonti (come dimostrano i termini *uolunt* e *alii*), tra cui anche la corretta ubicazione della città.

Ad serm. I, 5, 77 *MONTES NOTOS (v)] Bene dixit notos; Apulus enim fuit siue Venusinus* (Γ' b f c ζ).

Un'informazione leggermente diversa si trova nella nota *ad epist.* II, 1, 34:

LVCANVS AN APVLVS ANCEPS (ζ)] Quia Venusium oppidum confinio Lucaniae et Apuliae positum est [...], (Γ' f V c ζ).

A mio parere entrambe le annotazioni sono fundamentalmente corrette: nella prima, infatti, interpreterei *siue* come congiunzione che lega due definizioni che possono coesistere¹³¹; inoltre, la posizione di Venosa delineata nella seconda nota è esatta¹³².

Ad epist. I, 4, 2 *Ab oppido Pado Italiae [aut a Pado flumine], quae ciuitas non longe fuit ab urbe, quae modo non est* (Γ' a b V ex *Porph.*); *Haec regio Pedana inter Tibur et Praeneste est, a Pedano quodam, cuius adhuc monumentum exstare dicitur* (Γ' a b E V).

Quest'annotazione verrà discussa più avanti, poiché potrebbe fornire un'indicazione cronologica per datare l'archetipo \S ; le informazioni riportate sono complessivamente corrette, al di là dell'aggiunta *aut a Pado flumine*, che Keller elimina perchè non presente in Porfirione, operazione a mio parere indebita¹³³.

Ad epist. I, 17, 8: *TERENTINVM (α)] Oppidum Campaniae, alii municipium uolunt uiae Labicanae ad XLVIII lapidem, alii Ferentinum, quod in Tuscis est* (Γ' a b f V).

I commentatori pseudacronei hanno a disposizione due lezioni diverse, *Terentinum* e *Ferentinum*; anche in questo caso, però, riportano informazioni attribuite esplicitamente a fonti precedenti, in parte corrette, in parte no.

¹³⁰ In ogni caso, a mio parere l'annotazione non contiene un errore geografico.

¹³¹ Si veda tra l'altro Forc. *Lex.* s.v. "siue", con un esempio da Cassiodoro.

¹³² Cfr. ad esempio Forc. *Onom.* s.v. "Venusia".

¹³³ Vedi il paragrafo 4.1.

Ad serm. II, 6, 35: AD PVTEAL (ζ)] Locus Romae, ad quem conueniebant feneratores. Alii dicunt: in quo tribunal solebat esse praetoris; [erat autem in Rostris] (Γ' f V c ζ; in b huius scholii signum extat, sed ipsum abscissum est).

Le informazioni geografiche riportate nella prima parte dell'annotazione sono corrette, seppure forse un po' generiche; del resto, anche gli studiosi moderni hanno variamente collocato questo luogo. L'unica certezza è che doveva trovarsi nella parte orientale del Foro, con ogni probabilità vicino alla sede del pretore urbano, proprio come dicono i commentatori pseudacroni¹³⁴. La notizia della vicinanza del *Puteal* ai *Rostra* è espunta da Keller senza alcuna spiegazione; dal punto di vista del contenuto, certamente non ha molta rilevanza, dal momento che gli scoliasti non precisano a quali *Rostra* fanno riferimento. Potrebbero però essere quelli di Diocleziano, che si trovavano effettivamente nel lato orientale del Foro; risulterebbe così confermata la localizzazione di cui sopra¹³⁵.

Ad epist. I, 11, 30 <VLVBRIS>] Locus desertus in Campania tamque inops quam Lebedos in Asia (Γ' α b f V).

Vlubrae corrisponde alla moderna Cisterna di Latina, cittadina del Lazio, non della Campania; il fatto che fosse deserta è probabilmente desunto dal testo di Orazio, che la cita come luogo tranquillo e privo di attrattive; Porfirione commenta in modo analogo:

Vlubrae locus in Italiae, in quo nutritus est a Caesare Augustus. Propter quam causam ab <H>oratio nominantur, cum sit desertissimus uicus.

Effettivamente queste note geografiche presentano diverse imprecisioni ed errori, ma non credo che si possano considerare come prove di una provenienza extra-italica del commentatore: nella maggior parte dei casi, gli scoliasti si limitano a giustapporre notizie tratte da diverse fonti, spesso segnalandolo esplicitamente. Questo non è un *modus operandi* che denuncia l'ignoranza del commentatore, piuttosto un agire tipico di molta scoliastica tardoantica e altomedievale, che preferisce riportare diverse interpretazioni senza privilegiarne una, lasciando in qualche modo la scelta al lettore.

Noske ipotizza inoltre che lo scoliasta provenga dalla Gallia, ma a sostegno di questa ipotesi cita un'annotazione, *ad carm. IV, 5, 17*, presente soltanto nella recensio Γ e non attribuibile all'autore del commento §; l'argomento sarà ripreso nel paragrafo seguente.

¹³⁴ Vedi Chioffi 1999.

¹³⁵ Vedi Verduchi 1999.

2.3. Lo scoliasta Γ

Lo scoliasta Γ, secondo lo *stemma codicum* di Keller 1904, è colui che scrisse il commento a noi giunto nei manoscritti γ, r, v¹³⁶, α, b, f, z. Tuttavia, se consideriamo lo *stemma codicum* di Noske, tale figura non esiste, o meglio corrisponde a due commentatori distinti, gli autori delle redazioni Γ e Θ. Pertanto, analizzerò nel dettaglio tutte le annotazioni significative secondo Keller, considerando con particolare attenzione i manoscritti in cui compaiono, per determinare quale sia lo scoliasta sul quale possono darci qualche informazione.

Innanzitutto, Γ è l'unico commentatore pseudacroneo per cui Keller proponga una possibile identità. Infatti, nell'articolo del 1864-7 (pagg. 501-2), egli ipotizza che lo scoliasta pseudacroneo Γ sia Fulgenzio, sulla base di alcuni indizi: innanzitutto, il periodo storico in cui il commento Γ è stato scritto corrisponderebbe al periodo in cui visse Fulgenzio; inoltre, entrambi chiamano Virgilio *Maro*; poi Keller nota che nei manoscritti γ e Flor. le *Mythologiae* seguono gli *scholia* pseudacronei; infine, a suo parere entrambi i testi appartengono allo stesso ambiente culturale, fatto dedotto dalla citazione di *Theoctistus* nel commento pseudacroneo *ad serm.* I, 5, 97. Già nell'edizione del 1904, però, Keller rivide la sua posizione (*praefatio* pag. VII):

Cum Fulgentio Afro (a. 468-523) quem ego paululum quidem ante hos quadraginta annos (philol. Bonn. symbol. p. 501. 502) scholiorum Γ auctorem fuisse ea de causa suspicabar, quod in compluribus codicibus (γ Flor.) scholia Horatiana Fulgentii mitologiarum libro primo excipiuntur ne addito quidem ipsius Fulgentii nomine - prorsus nihil facere primo obtutu apparet, si novam editionem Helmianam (a. 1898) cum scholiorum Γ dicendi genere comparamus: is enim multo deteriore utitur dictione.

L'identificazione è considerata improbabile per ragioni stilistiche, poiché la lingua del commento pseudacroneo è molto diversa da quella delle *Mythologiae*. Tuttavia, è opportuno discutere anche le altre circostanze chiamate in causa da Keller 1864-7, poiché, sebbene sia impossibile identificare lo scoliasta Γ con Fulgenzio, è interessante valutare se esista un'effettiva vicinanza cronologica e culturale tra questi testi. Per quanto riguarda le questioni cronologiche, per il commento Γ si può individuare un termine *post quem*, il 636 d.C.¹³⁷; inoltre, Keller-Holder 1899 segnalano la presenza nel commento dei due termini *cupidinarius* e *hyrneosus*, vocaboli da loro genericamente definiti *tardae aetatis*. Effettivamente il primo nome si trova utilizzato solo in commenti a Terenzio, quali il commento di Donato e altri¹³⁸; l'aggettivo *hyrneosus* non è invece presente come lemma né nel *Thesaurus* né nel Forcellini né nel Du Cange. È però praticamente impossibile che il commento pseudacroneo Γ sia contemporaneo alle *Mythologiae*: Hays 2003, infatti, stabilisce come termine *post quem* per Fulgenzio mitografo il 550 d.C.; anche se il dibattito è aperto, e risente del problema

¹³⁶ Solo per una parte, vedi paragrafo 1.1.

¹³⁷ Se questo è il termine *post quem* dell'archetipo §, a maggior ragione lo sarà anche del commento Γ, da esso derivato.

¹³⁸ Vedi *ThLL* IV, 1436, 14-28; per le complesse questioni relative al commento terenziano di Donato vedi Jakobi 1996.

della coincidenza (o meno) di Fulgenzio mitografo e Fulgenzio vescovo, gli studiosi sono concordi nel ritenere che Fulgenzio sia vissuto al più tardi nel VI secolo: il 636 d.C. è un termine troppo tardo per questo autore. Per quanto riguarda l'utilizzo del nome *Maro* per indicare Virgilio, Keller afferma esplicitamente che *Vergilius* è utilizzato solo nelle annotazioni presenti già in A': *Vergilium subinde Maronem nominat, quod quidem nusquam fit in codice A. Nec magis scriptura Vergilius reperitur praeter recensioem A' (praefatio, pag. V)*. Ciò non significa però che il commentatore Γ utilizzasse soltanto la forma *Maro*: nel suo commento a Orazio lirico si contano dieci occorrenze della forma *Virgilius*¹³⁹ e quindici di *Maro*; nel commento a Orazio satirico troviamo trentanove occorrenze del nome *Virgilius* e dell'aggettivo *Virgilianus* e solo quattordici del nome *Maro*. Tuttavia, Keller assegnava alla *recensio* Γ molti più manoscritti di quanti ne include Noske 1969; se adottiamo lo *stemma* di quest'ultimo, risulta che il termine *Maro* è presente in manoscritti di tutte e tre le redazioni del commento §, per cui l'utilizzo di questo nome non è una caratteristica peculiare dello scoliasta Γ. In ogni caso, nelle *Mythologiae* si ritrovano nove occorrenze del nome *Virgilius* e tre dell'aggettivo *Virgilianus*, mentre le occorrenze della forma *Maro* sono cinque¹⁴⁰: si delinea così una situazione simile a quella dei commenti pseudacroni. Un'alternanza analoga, seppure tra le forme *Maro* e *Vergilius*, si trova però in altri autori tardoantichi: ad esempio, Carisio utilizza *Maro* 58 volte e *Vergilius* 142 volte; Macrobio 66 volte contro 159; Ausonio utilizza *Maro* undici volte, mentre il nome *Vergilius* solo due¹⁴¹. Quest'argomento di Keller non appare quindi convincente, e non consente di individuare una particolare vicinanza tra lo scoliasta Γ e Fulgenzio.

Inoltre, i due manoscritti in cui si trovano sia il commento pseudacronico che le *Mythologiae* sono, come già detto, γ e *Flor.* Con la prima sigla Keller indica il codice *Parisinus Latinus 7975*, dell'XI sec.; il testo di Fulgenzio è solo un "frammento aggiunto", che contiene una piccola parte della ultime *fabulae* delle *Mythologiae*. Scrive infatti D'Alverny 1964 (pag. 18):

Nous avons trouvé dans un manuscrit bien connu des philologues, car il contient les oeuvres d'Horace entourées des gloses du pseudo Acron, transcrites au XIe siècle, n. 7975 du fonds latin de la Bibliothèque nationale, une note des environs de l'an 1200. Elle suit le texte d'une partie du livre III des Mythologies de Fulgence, ajouté à la fin d'un cahier, f. 81v-82, d'une main du XIIe siècle.

Il secondo codice, invece, indicato da Keller 1902 con la sigla *Flor.*, è il manoscritto 115 (*olim* II II II 14; 248) dell'Accademia Toscana La Colombaria di Firenze, che anticamente faceva parte della

¹³⁹ Si tratta delle note *ad carm.* I, 1, 7 (Γ' (r α v) c p); III, 24, 38 (Γ V c p); IV, 5, 32 (Γ b); IV, 6, 12 (Γ α b); *ad epod.* 16, 4 (Γ); 16, 43 (Γ (γ b) V c p); 16, 46 (Γ b); 16, 50 (Γ b c p); *ad c. s.* 35-6 (Γ' b f V); *ad c. s.* 51 (Γ b c p). Per l'alternanza delle due forme nell'antichità vedi Forc. *Onom.* s.v. "Virgilius".

¹⁴⁰ Per l'elenco dei passi vedi Manca 2003.

¹⁴¹ Il nome *Maro* per indicare Virgilio è molto utilizzato a partire dall'età imperiale, soprattutto in poesia, poiché è più facile da inserire in versi rispetto a *Vergilius* (o *Virgilius*). Vedi ad esempio Marziale (VIII, 56, XII, 64 e XIV, 186); Giovenale (11, 178); Stazio (*silu.* II, 6, 20 e V, 3, 63). Cfr. Forc. *Onom.* s.v. "Maro".

Biblioteca Pandolfini¹⁴². Il codice contiene effettivamente il commento pseudacroneo alle *Odi* e poi Fulgenzio, del quale riporta le *Mythologiae* (ff. 141r-164r) e la *Expositio sermonum antiquorum*; si tratta però di un manoscritto umanistico, datato al XV secolo.

Infine, la citazione di *Theoctistus* da parte dello scoliasta pseudacroneo non rappresenta un legame con Fulgenzio, in quanto tale grammatico è nominato solo nei nostri *scholia* e in Prisciano¹⁴³, mai in Fulgenzio mitografo; inoltre, le coordinate cronologiche e geografiche attribuibili a *Theoctistus* (seconda metà del V secolo e Costantinopoli) non trovano alcun riscontro nella biografia di Fulgenzio. Del resto, come è stato dimostrato *supra*, la nota che cita *Theoctistus* è attribuibile all'autore dell'archetipo §, e non al commentatore Γ, sul quale pertanto non può offrirci nessuna informazione.

In definitiva, non rimane alcuna prova credibile dell'identificazione tra lo scoliasta Γ e Fulgenzio; del resto, già Schweikert 1871 sottolineava come essa fosse frutto soltanto di fantasia, citando anche altri studiosi che avevano espresso parere simile:

Hic ille est, de quo Bernhardyus, hist. litt. Rom. p. 350 (edit. IV): "Unter die räthselhaftesten erscheinungen gehört noch immer der fälscher und windmacher Fulgentius. Er hat eine partie von autoren und observationen zusammengelogen. Fulgentius war halbwisser, der auf grund einiger ihm oberflächlich oder von hörensagen bekannter notizen in's blaue phantasiert; dergleichen geschieht nur in völlig barbarischen und unwissenden zeiten." Similiter Teuffelius (hist. litter. Rom. p. 980 sqq.), cuius haec sunt: "Sein satzbau ist überladen, so dasz es dem leser nur mit mühe gelingt vor dem wortschwall zum verständnisz des gedankens zu gelangen. Die unregelmässigkeit ist bei ihm regel, und besonders in der rection der tempora und modi herrscht vollständige anarchie." Quin satis male de his scholiis opinetur O. Kellerus, nemo dubitabit.

Per quanto riguarda le altre caratteristiche del commentatore Γ, Keller 1904 deduce che fu cristiano dalla nota *ad carm.* I, 16, 13-14:

Hoc est Adam (Γ).

Del resto, con un termine *post quem* fissato al 636, è ben difficile che non lo fosse. Inoltre, secondo lo studioso il commentatore era particolarmente superstizioso, cosa che emergerebbe dal commento *ad serm.* I, 3, 59, che fa riferimento alla leggenda dei nodi magici:

Nulli nodum facit ad l<a>edendum (Γ' b f).

Il testo oraziano in esame (vv. 58-9) recita: *hic fugit omnis /insidias nullique malo latus obdit apertum*, con una metafora militare che non allude in alcun modo a pratiche magiche. Credo che lo scoliasta abbia commentato un testo oraziano diverso, che recitava: *hic fugit omnis /insidias*

¹⁴² Nell'*ex libris* si legge *Liber petriphilippi d(omin)i Janozii pandolphini Acron super odas epodon poetria*; vedi Cataldi Palau 1988.

¹⁴³ Si tratta di una decina di citazioni: in alcuni casi Prisciano usa il nome *Theoctistus* all'interno di esempi che spiegano costruzioni verbali, mentre in altri inserisce teorie a lui attribuite. Vedi *supra* per il passo in cui lo definisce suo precettore.

nullique malo nodum obdit apertum; egli dunque interpretava così: “Costui fugge tutte le insidie e per nessun malvagio stringe un nodo aperto”, cosa che significherebbe che l’uomo onesto non ha bisogno di riti magici per attaccare i malvagi, o per difendersi da loro. Più che per superstizione, lo scoliasta chiama in causa i nodi magici per giustificare un testo oraziano corrotto¹⁴⁴. Inoltre, un particolare interesse del commentatore Γ per la magia e la superstizione non emerge dalla sua analisi dei componimenti oraziani che esplicitamente raccontano di riti magici, come gli epodi 5 e 17 e la satira I, 8; peraltro, nella satira Orazio allude effettivamente ai nodi magici (v. 49), ma lo scoliasta Γ non lo segnala in alcun modo.

Per quanto riguarda la provenienza geografica del commentatore, Keller afferma che non si può dedurre da alcun passo che sia vissuto a Roma, anche se mostra di non sapere dove si trova il Sannio (*ad serm.* I, 5, 51); conosce però la città di Augusta Vindelica (attuale Augsburg), che ricorda nella nota *ad carm.* IV, 4, 17:

His deuictis facta est ciuitas Augusta Vindelica apud Raetos (Γ).

L’annotazione riveste un certo interesse, poiché non contiene una notizia necessaria per comprendere il testo oraziano, che allude soltanto alla vittoria di Druso sui Reti¹⁴⁵. Sembra che lo scoliasta voglia inserire una sua conoscenza, anche se non strettamente legata al testo commentato: essa potrebbe però derivare indifferentemente dalla sua vita o da ciò che ha imparato sui libri. La nota sul Sannio, invece, è costituita in realtà da tre annotazioni distinte:

CAVDII (c)] *Caudium ciuitas Samnii (Γ’ b V c ζ)*;

CAVDI CAVPONAS (Γ’ cons. V)] *Lucanus (II, 138): Vltra Caudinas sperauit uolnera furcas.*

Non longe autem est a Beneuento (Γ’ b V c ζ);

Locus est, qui sic appellatur: “ad tabernas Claudi”; alii oppidum uolunt, alii tabernas (Γ’ b).

Solo la terza nota riporta informazioni errate, che sembrano commentare la lezione *Claudi cauponas* e non *Caudi cauponas*¹⁴⁶. I manoscritti della famiglia Γ riportano però tutte le note, fornendo così informazioni corrette sul Sannio; probabilmente lo scoliasta commette un errore per

¹⁴⁴ Nessun editore oraziano segnala la possibilità che l’*interpretatio* di Γ sottintenda una diversa lezione nel testo della satira; inoltre, la corruzione *nodum* non è attestata in nessun manoscritto.

¹⁴⁵ Questa la nota corrispondente nei codici A V: *Per yperbatou sensui superiori respondit: qualem aquilam et leonem inbellis praeda, talem Drusum uidere Reti et Vindelici, barbarorum gentes.*

¹⁴⁶ Il lemma riportato da Γ’ è però corretto; tuttavia, vedremo nel capitolo seguente che è possibile che il lemma non corrisponda al testo commentato. La lezione *Claudi(i)* è effettivamente attestata: nel lemma di Porfirione (vedi Shackleton Bailey 1985) nei commenti pseudacroni Γ v (vedi Klingner 1950); negli *scholia* editi da Botschuyver 1935 (vedi Keller-Holder 1925).

spiegare la variante *Claudi cauponas*, che non trovava giustificazione nelle annotazioni precedenti (che commentavano un testo diverso). A mio parere, questa nota non prova affatto che lo scoliasta Γ non conoscesse il Sannio, e che dunque non potesse essere italico.

2.4. Nuovi elementi per la datazione di parti successive dei commenti pseudacroni (archetipo § e commento Γ)

Anche per datare le parti del *corpus* pseudacrono più tarde rispetto al commento A', ovvero l'archetipo § e la *recensio* Γ, possiamo esaminare le note in cui gli scoliasti inseriscono informazioni sull'epoca in cui vivono, utilizzando avverbi come *hodieque*, *modo* e *nunc*. La nota *ad epod.* 16, 14 è l'unica annotazione nel commento a Orazio lirico in cui è attestato l'avverbio *hodieque*:

Idest et illa, quae sepulta sunt, dissipabit. Plerique aiunt in Rostris Romulum sepultum esse et in memoriam huius rei leones duos ibi fuisse, sicut hodieque in sepulchris uidemus, atque inde esse, ut pro Rostris mortui laudarentur (Γ b V);

OSSA QVIRINI NEFAS VIDERI (b)] *Quae ossa, cum sint sepulta, nefas est palam fieri uel uideri (Γ b). Hoc sic dixit, quasi Romulus sepultus sit et non sublatus ad caelum aut non discerptus. Nam et Varro pro Rostris fuisse sepulchrum Romuli dicit (Γ b V ex Porph.).*

Si veda anche la nota porfirionea corrispondente:

QVAEQVE CARENT VENTIS ET SOLIBUS OSSA QVIRINI] *Hoc sic dicitur, quasi Romulus sepultus sit, non ad caelum raptus aut discerptus. Nam Varro post Rostra fuisse sepultum Romulum dicit.*

Entrambe le annotazioni pseudacronee sono riportate da manoscritti appartenenti alle tre redazioni del commento §, dunque sono attribuibili allo scoliasta §; tuttavia, il manoscritto A è mutilo proprio in questa parte del commento, per cui, potenzialmente, queste note potrebbero risalire al commentatore A[§]. La presenza della tomba di Romolo nel *Comitium* è ricordata solo da Porfirione e dai commenti pseudacroni, che al proposito citano Varrone (fr. 78 Salvatore). Dionigi di Alicarnasso (I, 87, 2) menziona le tombe di Faustulus e Hostus Hostilius presso i *Rostra*, affermando che su quella del primo c'era un leone; secondo Richardson 1992, scavando in quella zona gli archeologi hanno effettivamente ritrovato un monumento funebre sovrastato da un leone. Tuttavia, mentre Porfirione e Dionigi parlano di un solo leone, gli scoliasti pseudacroni ne nominano due: secondo Coarelli 1999 (b), la presenza di due leoni su un monumento funebre è un'usanza attestata tra fine repubblica e inizio impero. Il commentatore non era probabilmente mai

stato a Roma, altrimenti avrebbe saputo che sul monumento c'era un solo leone; ma allora, perchè modificare la propria fonte (probabilmente Porfirione) parlando di due leoni? La risposta sta proprio nell'avverbio *hodieque*: lo scoliasta era abituato a vedere tombe sormontate da due leoni, e opera una “razionalizzazione destinata a giustificare il confronto tipologico con sepolcri reali” (Coarelli 1999 (b), pag. 295). Tutto ciò non può fornire indicazioni sull'epoca in cui l'autore dell'archetipo § è vissuto; tombe con statue di leoni sono attestate già in ambito etrusco, e la presenza di due leoni in monumenti funebri di vario tipo è frequente fino al medioevo inoltrato¹⁴⁷, senza che si possa stabilire un'epoca precisa in cui questa tipologia fosse particolarmente diffusa.

Nei commenti pseudacroni a Orazio satirico l'avverbio *hodieque* compare tre volte, ma in un caso la nota sembra derivata da Porfirione:

ad serm. I, 3, 11 IVNONIS SACRA (v)] Caneforae (leg. Caneforoe cum Porph.) apud Athenas hodieque dicuntur, qui (leg. quae cum Porph.) sacra capite portant et sensim incedunt et (leg. idest cum schol. F D z) lento gradu (Γ' f V c ζ ex Porph.).

Questa la nota porfirionea *ad locum*:

SAEPE VELVT QVI IVNONIS SACRA FERRET] Canephoroe hodieque Athenis appellantur, quae sacra capite portantes lento gradu incedunt.

Il passo pseudacroneo è piuttosto accidentato, tanto che Keller 1904 propone ben tre correzioni; l'avverbio *hodieque* sembra un retaggio porfirioneo, pertanto non si riferirebbe all'epoca in cui il commentatore pseudacroneo scrive. A favore dell'ipotesi della derivazione della nota pseudacronea da Porfirione possiamo notare che il termine *Caneforoe*, in questa forma grafica, è attestato soltanto in questi due testi¹⁴⁸. Una seconda annotazione caratterizzata dall'avverbio *hodieque* è già stata analizzata, in quanto contiene la menzione di Theoctistus (*ad serm. I, 5, 97*); la terza occorrenza dell'avverbio si trova nella nota *ad serm. II, 7, 110*:

STRIGILI (v)] Aeneum, quo sudorem in balneis solent homines tergere. Hodieque in campsariis multae sunt strigiles Romae (Γ' f E z V).

Questa nota è attribuibile allo scoliasta §, in quanto attestata in tutte e tre le redazioni del suo commento; risulta però di difficile interpretazione. Sembra infatti indicare che a Roma ci fossero molti *strigiles* in luoghi detti *campsarii*, oppure *campsariae* o ancora *campsaria*; tuttavia, il termine

¹⁴⁷ Ad esempio, la tomba di Federico II nella cattedrale di Palermo, in cui l'urna è sostenuta proprio da due leoni.

¹⁴⁸ Vedi Souter 1949 s.v. “canephoros”; il termine compare nelle *Verrine (actio secunda, 4, 5)*, ma nella variante grafica *Canephoroe*.

in questa forma è attestato solo nei commenti pseudacroni, mentre esisteva il termine *capsarius*, che indica una persona e non un luogo¹⁴⁹.

Le note caratterizzate dall'avverbio *nunc* sono soltanto due:

ad serm. II, 3, 228 TVSCI T. I. V. (f) *Tusci [uici] ideo, quia, ubi nunc uicus Turarius dicitur, Tusci acceptum uicum habitarunt; inde nomen est uico* (Γ' f V c ζ)¹⁵⁰.

Forcellini documenta la confusione tra i nomi, presentando due ipotesi: potrebbero essere denominazioni diverse per lo stesso luogo, oppure con il termine *Turarius* si indicava la parte finale del *vicus Tuscus*¹⁵¹. Papa 1999 esprime invece la convinzione che il *uicus Tuscus* fosse conosciuto con il nome *Thurarius* nel corso dell'età imperiale, cosa che ci impedirebbe di ricavare informazioni cronologiche precise da quest'annotazione pseudacrona. Per quanto riguarda i passi paralleli, il termine compare anche nello Pseudo Asconio (*Verr.* 2, 1, 154, Stangl 225: A SIGNO VORTVMNI IN CIRCVM MAXIMVM *signum Vortumni in ultimo uico Turario est sub basilicae angulo flectentibus se ad Rostra uersus dextram partem*) e in tre passi porfirionei: *ad epist.* I, 20, 1 (*qui in uico Turario*); II, 1, 269 (*turarium pro charta s[c]ola*) e *ad serm.* II, 3, 228 (*Tuscus dicitur uicus, qua itur ad Velabrum, ubi harum rerum mercatores, id est unguentari consistunt*)¹⁵². Richardson 1992 pensa che *Turarius* sia un nome scorretto che gli antichi commentatori davano al *uicus Tuscus*, poiché erroneamente convinti che in quel luogo si vendesse incenso. Coarelli 2012 (pagg. 84-7), invece, sostiene che il nome *Turarius* fosse utilizzato al posto di *Tuscus* in età tardoantica; tuttavia, anche Porfirione utilizza questa denominazione, che era quindi diffusa già nel III secolo.

Ad epist. I, 14, 3: *Varia oppidum in Sabinis olim, nunc uicus imminens Anieni* (Γ' α b f E V).

Così Porfirione:

QVINQVE B. S. V.] *Qui olim quinque senatorum fuit. Varia autem est locus in Sabinis celeberrimus aliquando.*

Come segnala Meyer 1994 (pag. 206), la città di Varia corrisponde all'attuale Vicovaro; nel territorio di tale comune scorre l'Aniene, ed esiste un'iscrizione che conferma l'esistenza, in epoca romana, di un *municipium*: M(arcvs) HELVIVS M(arci) F(ilivs) CAM(ilia tribv) RVFVS CIVICA PRIM(vs) PIL(vs) BALNEVM MVNICIPIBVS ET INCOLIS DEDIT (CIL XIV, 3472). Pare però

¹⁴⁹ Può indicare un militare (dai compiti a noi ignoti), un guardarobiere nei *balnea*, lo schiavo che portava i libri del giovane padrone quando questi andava a scuola, il maestro; in ambito cristiano, il termine era usato anche per il custode del tesoro di una chiesa. Vedi *ThLL* III, 362, 57-363, 3; Souter 1949 e Du Cange s.v. "capsarius".

¹⁵⁰ Gli scoliasti pseudacroni inseriscono poi altre notizie sulla cattiva fama del luogo, che era una zona piena di prostitute e lenoni già al tempo di Orazio. Si veda in particolare il verso 229 della satira: *cum scurris fartor* [...].

¹⁵¹ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Turarius".

¹⁵² In quest'ultima nota Porfirione fa probabilmente riferimento al *uicus Vnguentarius*, vicinissimo al *uicus Thurarius*: vedi Lega 1999.

che tale centro sia decaduto nel tardoantico, riducendosi a un semplice villaggio: forse è a questo che allude il commentatore pseudacroneo con il termine *uicus*. Un riferimento a questa città si trova poi nell'*Itinerario Antonino*, in cui è nominata all'interno della rassegna delle città lungo la via Valeria, cioè in Sabina (3, 162); Plinio, al contrario, la colloca in *Apulia: Oppida per continentem a Tarento Varia, cui cognomen Apulae* (*nat.* III, 100)¹⁵³.

Analizzo ora le note in cui gli scoliasti pseudacronei fanno riferimento alla propria epoca utilizzando l'avverbio *modo*:

ad serm. I, 6, 117: ASTAT ECHINVS (c ζ)] *Echinum dixit uas aeneum, in quo calices lauantur, quod modo triscele appellamus* (Γ' f V c ζ).

Oltre a *modo*, anche il verbo al presente *appellamus* fa pensare che venga inserita un'informazione relativa all'epoca in cui lo scoliasta sta scrivendo. Il termine *trisceles* deriva dal greco τρισκελής, che significa "tripode"; nel latino tardo e medievale è diffusa la traslitterazione *trisiles*, mentre la stessa forma citata dallo scoliasta Γ è in Isidoro: *Trisceles Graeco nomine, Latine tripedes: qui autem quattuor pedibus insistunt abusiue dicuntur* (*Etym.* XX, 4, 14). Lo stesso commentatore § cita esplicitamente Isidoro, dunque non è improbabile che la nota sia derivata dalle *Etymologiae*. In ogni caso, il termine utilizzato dai commenti pseudacronei è greco: Keller 1904 sostiene che lo scoliasta § si mostra poco esperto di greco, al contrario del commentatore Γ; quest'annotazione non basta a provare il contrario, ma è sicuramente un esempio non coerente con l'idea espressa da Keller.

Ad serm. II, 1, 35-9 *Venusinus populus olim Romanus fuit, sed modo nomen trahit a ciuitate uel oppido, ad hoc missus ut rebellem Apuliam uel Lucaniam incurrere Romanis uetaret* (V c ζ).

L'annotazione è piuttosto curiosa, ma non ci può dare informazioni sulla collocazione cronologica della *recensio* N, alla quale appartengono i tre manoscritti che la riportano; il commentatore, infatti, fa riferimento a un uso linguistico antico, che risale almeno al tempo di Orazio, e che si manteneva ancora alla sua epoca.

Ad epist. I, 4, 2 *Ab oppido Pado Italiae [aut a Pado flumine], quae ciuitas non longe fuit ab urbe, quae modo non est* (Γ' a b V ex Porph.); *haec regio Pedana inter Tibur et Praeneste est, a Pedano quodam, cuius adhuc monumentum exstare dicitur* (Γ' a b E V).

¹⁵³ Un'ultima nota che contiene l'avverbio *nunc* è presente nel solo codice V, *ad epist.* I, 18, 35: *Holitor holerum uenditor. Sicut olim erat holerum uenditor, ita et caballorum nunc* (V, *sed litteris maioribus*).

Orazio sta parlando di una regione che si trova tra Roma e Preneste, come i commentatori giustamente segnalano; così infatti Livio (VIII, 13, 3), mentre Plinio inserisce i *Pedani* in un elenco di popoli albanici (*nat.* III, 68). Il fatto che *Pedo* non esistesse più al tempo dello scoliasta non ci può dare indicazioni temporali precise, in quanto la situazione era tale già al tempo di Porfirione, che commenta *ad locum*:

IN REGIONE PEDANA] *Ped[i]um oppidum haut longe ab Vrbe fuit. Nunc non est, uerum adhuc regio ipsa Pedana dicitur.*

L'ultima parte della nota pseudacronica, invece, appare piuttosto oscura: sembra che il commentatore faccia risalire l'etimologia dell'aggettivo geografico *Pedanus* a un personaggio omonimo, il cui monumento si troverebbe nella città e sarebbe ancora esistente al suo tempo. Tuttavia, nessun'altra fonte nomina *Pedanus*; commentando quest'annotazione, Rosemberg 1919 (pag. 137) parla di "interpretazione grottesca" dello scoliasta, escludendo che tale personaggio possa essere esistito. Del resto, la frase pseudacronica ha come verbo principale *dicitur*: lo scoliasta non sta inserendo conoscenze personali, bensì notizie ricavate da altre fonti, da cui prende forse le distanze proprio con l'uso di questo verbo.

Ad a. p. 60 Verbi gratia antea dicebatur: fructus est, modo fructus est; antea dicebatur punxit, nunc pupugit dicimus (Γ V c ζ).

La nota contiene indicazioni prettamente grammaticali; per quanto riguarda il primo verbo, in realtà la situazione è esattamente opposta a quella delineata dai commentatori pseudacronici: *fructus* è la forma più antica, mentre *fruitus* si è affermata più tardi¹⁵⁴. Quanto a *pungo*, invece, Diomede segnala che è un verbo che ha due perfetti, *pupugi* e *punxi* (GLK I, 372, 12); la stessa notizia è in Carisio (318, 23; 319, 8; 323, 3 B-K), ma nessuno dei grammatici esprime la convinzione che una forma possa essere più antica dell'altra. L'esistenza dei due perfetti è segnalata anche da Gellio, che tuttavia indica che la forma corretta, in quanto più antica, è *pupugi* (VI, 9). L'annotazione pseudacronica contiene perciò notizie fondamentalmente errate, che non ci consentono di fissare un termine *post quem* per il commento che le riporta.

Infine, sempre nel tentativo di datare con più precisione i commenti pseudacronici, è possibile prendere in considerazione le annotazioni in cui gli scoliasti utilizzano il nome *antiqui* o l'avverbio *antiquitus* in riferimento a particolarità linguistiche o usanze antiquarie. Ho individuato quattro note di questo tipo:

ad carm. III, 11, 33-4 *Cum facibus enim nuptiae uesperae fiebant apud antiquos (Γ V sim. b).*

¹⁵⁴ Vedi *ThLL* VI 1, 1423, 19-1428, 75.

Si tratta di un'usanza relativa al rito del matrimonio di cui è difficile stabilire il momento in cui venne abbandonata¹⁵⁵.

Ad serm. II, 4 65 MVRIAQVE D. (c ζ)] Muriam antiqui dicebant liquamen et Syrorum lingua sic dicitur (Γ' b f V c ζ).

Un'annotazione simile si trova negli *scholia* a Persio (6, 20): *muria dicitur liquamen malum uel liquaminis faeces uel, quod proprium, et aqua mixta cum sale*; non è però possibile connettere una data precisa a questa notizia.

Ad epist. I, 13, 15 VT CVM PILLEOLO (§)] Haec apud antiquos consuetudo ueteranorum erat (Γ' b f V).

Anche in quest'annotazione il riferimento generico a una consuetudine antica e ormai tramontata non ci consente di stabilire un termine *post quem* per i commenti che riportano la notizia.

Ad epist. II, 1, 114 Ostendit ergo, quia, sicut antiquitus dii sacrificiis placabantur, ita modo carminibus (Γ ε V).

Si tratta di una nota sui sacrifici, che ci consente soltanto di fissare come termine *post quem* il 380 d.C.

2.5. Conclusioni

Da questa lunga disamina sono emerse alcune informazioni sui diversi scoliasti pseudacroni, che riassumerò qui in modo schematico:

- Il commentatore A' scrisse il suo commento tra il 410 d.C. e il 600 d.C., tendenzialmente nel V secolo; non è possibile stabilire dove sia vissuto; era probabilmente cristiano.
- L'autore dell'archetipo § compose la sua opera dopo il 636 d.C.; non è possibile determinare la sua provenienza geografica; era cristiano.
- Il commentatore Γ non è Fulgenzio; scrisse la sua *recensio* dopo il 636 d.C.; non possiamo stabilire la sua provenienza geografica, anche se conosceva la città di Augusta Vindelica; era cristiano.

¹⁵⁵ Per una descrizione dettagliata della *deductio*, la parte del rito nuziale che si svolgeva di notte al chiarore delle torce, vedi Treggiari 1991, pagg. 161-8.

3 Il manoscritto *Parisinus Latinus 7900 A* e il suo commento

3.1 La storia

Il *Parisinus Latinus 7900 A* è il più antico manoscritto che riporti il commento pseudacronico A, nonché l'unico testimone del suo aspetto e della sua struttura prima dell'unione con l'archetipo §. La storia di questo codice, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, è così ricostruibile: il manoscritto è stato esemplato in minuscola carolina a Milano, tra la fine del IX e l'inizio del X secolo d.C.; si trattava di un testo da utilizzare in ambito scolastico, in una scuola che all'epoca viveva una vera e propria rinascita degli studi classici¹. Infatti, in questi anni viene fondato il monastero di San Faustino a Brescia (841 d.C.), e Villa 1984 ipotizza che diversi codici milanesi, tra cui il *Parisinus Latinus 7900 A*, siano stati trasferiti dal maestro franco Ildemaro dalla sua scuola milanese al nuovo cenobio, dove fu mandato in qualità di responsabile dell'educazione. L'ipotesi è convincente, in quanto effettivamente negli anni successivi emerge in personalità legate a Brescia (primo fra tutti Ildemaro stesso), la conoscenza di informazioni riportate in manoscritti scolastici milanesi. Il nostro codice fa quindi parte di un gruppo di manoscritti, legati da comune origine, tra cui il più interessante per noi è sicuramente il *Bernensis* Burgerbibl. 363². I codici A e B, infatti, rappresentano due dei quattro codici che testimoniano il cosiddetto *primus fons* della tradizione manoscritta oraziana, e secondo gli editori di Orazio derivano dallo stesso antigrafo³; inoltre, la vicinanza di questo codice con il manoscritto A riguarda anche gli *scholia*: B condivide molti titoli delle odi e annotazioni metriche con il codice A, nonché la seconda *Vita Horatii*, come segnala Keller nella sua edizione⁴. Nella Milano della fine del IX secolo esistevano un buon manoscritto di Orazio (almeno per *Odi*, *Epodi*, *Ars poetica* e *Carmen saeculare*) e un codice che riportava il commento pseudacronico⁵, che funsero da modello tanto per il *Parisinus*

¹ Vedi Bischoff 1984, *infra*.

² Oltre a *Parisinus* e *Bernense*, Villa 1984 individua un terzo codice appartenente al gruppo, il cosiddetto *Vetus Brixianensis*, manoscritto terenziano a noi non giunto ma in parte ricostruibile attraverso il codice Clm 14420 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, che da esso deriva (non direttamente, ma tramite un interposto anch'esso perduto). Il codice *Bernense* è molto particolare, in quanto contiene un'antologia di odi oraziane ordinate secondo un criterio metrico (a volte di difficile comprensione); per una sua descrizione dettagliata vedi Questa 1984 e 1998; l'elenco del contenuto è reperibile invece in Hagen 1875.

³ Vedi Klingner 1970, pag. XXIII.

⁴ Vedi il paragrafo 7.1.

⁵ Potrebbe anche trattarsi di un solo manoscritto, contenente sia il testo oraziano che il commento; vedi *infra*.

Latinus 7900 A che per il *Bernensis* 363, oltre a un esemplare del commento porfirioneo⁶. Si trattava di codici tardoantichi, probabilmente di provenienza francese, purtroppo irrimediabilmente perduti⁷. In realtà, il codice *Bernensis* non è il manoscritto esemplato a Milano, bensì una sua copia, realizzata probabilmente a Strasburgo negli anni 60 del IX secolo, nella quale erano già presenti tutte le note marginali copiate dal redattore di B; esse sono particolarmente interessanti perchè citano personaggi legati alla Milano della metà del IX secolo, come la regina Angelberga e il vescovo di Bergamo Aganone. Possiamo legittimamente ipotizzare che a Milano sia esistita una scuola, in cui gli *auctores* pagani (Terenzio, Lucano, Giovenale, Orazio) erano insegnati attraverso sussidi come commenti continui o raccolte di annotazioni marginali.

Tornando al codice *Parisinus Latinus* 7900 A, la sua storia è così ricostruita da Bischoff 1984 (pag. 185):

Ein codex, den ich in diesem geographischen Rahmen und auch sonst in meiner Disposition nicht unterbringen, aber auch nicht gänzlich übergehen kann, ist das hochinteressante Corpus römischer Dichter: Terenz, Horaz, Lucan und Juvenal und dazu Martianus Capella, das wahrscheinlich um 900 in Mailand entstanden ist (Paris, Bibl. Nat. 7900A+Hamburg, Ms. in scrin. 53b). Schon aus dem X. Jahrhundert enthält er lange Scholien einer angelsächsischen Hand, andere nich viel jüngere Glossen zeigen französische Schrift, französischen Typ vielleicht auch die Neumen zu Horaz. Sein Itinerar ist aber ungewiss, bis er im XV. Jahrhundert ein Ex-Libris von Corbie erhielt.

Nel XV secolo, il codice è quindi attestato nel monastero di Saint-Pierre di Corbie, come dimostrato da alcune glosse e neumi in scrittura francese, analizzati da Bischoff 1984, nonché dalla presenza di un *ex-libris*; precedentemente il manoscritto potrebbe essere stato utilizzato per riportare in una colonna del Virgilio Ambrosiano gli *scholia* pseudacronei alle quattro odi di Orazio lì copiate (II, 3; II, 10; II, 16 e IV, 17), che presentano un testo molto vicino a quello di A⁸. Infatti, secondo Billanovich 1965, l'antigrafo del testo oraziano contenuto in questo codice fu l'Orazio M 404 della Pierpont Morgan Library di New York, mentre il testo degli *scholia* è tratto dal *Parisinus Latinus* 7900 A oppure da una sua copia molto curata (della cui esistenza non abbiamo però alcuna notizia). In ogni caso, è probabile che il *Parisinus* sia stato portato in Francia in un'epoca non molto lontana dalla data della sua creazione; infatti, se consideriamo lo *stemma codicum* della tradizione oraziana delineato da

⁶ Nello stesso codice *Parisinus* si trova una parte del suo commento alle *Odi*, come approfondiremo *infra*; note tratte da Porfirione si trovano anche nel commento a Terenzio riportato nel codice.

⁷ Non esiste certezza sui legami tra lo *scriptorium* milanese e i centri di cultura transalpini; così Villa 1984 (pag. 38-9) a proposito dei testi copiati nel *Parisinus Latinus* 7900 A: “le edizioni lombarde di Terenzio e Giovenale furono allestite da chi poteva attingere a rami diversi della tradizione, perché ottenne – posso supporre – libri anche da centri transalpini”.

⁸ Si tratta del celebre manoscritto A 79 inf. della biblioteca Ambrosiana; vedi Ballarini-Frasso-Monti 2004, pagg. 51-2, per la descrizione del codice e Baglio-Nebuloni Testa-Petoletti 2006 per l'edizione delle postille di Petrarca in esso contenute.

Klingner 1935 notiamo che proprio il codice A dà origine a contaminazioni che caratterizzano poi famiglie di codici francesi.

Successivamente il manoscritto appartenne a Claude Dupuy, giurista, umanista e bibliofilo, vissuto a Parigi tra il 1545 e il 1594, che firmò una tavola del contenuto a f. III⁹; i suoi figli Pierre e Jacques mantennero intatta la sua biblioteca, continuando peraltro ad arricchirla. Alla morte di Pierre, Jacques fece testamento, lasciando tutto alla Biblioteca Reale. Jacques morì il 17 novembre 1656; l'anno seguente il codice giunse effettivamente nella Biblioteca Reale, ottenendo la segnatura *Regius* 5073b, riportata nel f.1r, e da lì, senza soluzione di continuità, passò alla Biblioteca Nazionale di Francia (segnatura *Latinus* 7900 A).

3.2 Il contenuto

Il manoscritto *Parisinus Latinus* 7900 A è una silloge scolastica che contiene le opere di molti autori classici, in particolare:

- le sei commedie di Terenzio con glosse marginali e interlineari (ff. 1r-26v)¹⁰;
- l'opera di Orazio:
 - i *Carmina* corredati dagli scolii pseudacroni (ff. 27r-49r) e preceduti, nel f. 27r, da due *Vitae Horatii*;
 - gli *Epodi* (ff. 49r-52v), accompagnati da *scholia* pseudacroni fino alla glossa *ad epod.* 15, 1, poi corredati dal commento porfirioneo scritto da mano irlandese¹¹, infine privi di annotazioni;
 - il *Carmen Saeculare* con *scholia* pseudacroni (f. 53r);
 - il primo libro delle *Epistulae* di Orazio (ff. 53v-56v) senza annotazioni né commento, con il testo disposto su due colonne¹²;
- la *Pharsalia* di Lucano, a partire dal verso I, 176 per un guasto materiale (caduta di un *folium*), con annotazioni (ff. 57r-94v)¹³;
- le *Saturae* di Giovenale, sempre con annotazioni marginali e interlineari (ff. 95r-111v)¹⁴;

⁹ Numero 585 nell'inventario dei libri di Dupuy compilato da Denis Duval, vedi Delatour 1998.

¹⁰ Finito il testo delle commedie, il manoscritto riporta una *Vita Terentii* e un secondo *argumentum* dell'*Andria*, editi in Ballaira 1968. Vedi Villa 1984, capitolo I e II, per un'approfondita analisi della parte terenziana del codice.

¹¹ Si tratta delle annotazioni *ad epod.* 15, 1-15, 24, corrispondenti alle pagg. 210, 21-212, 3 dell'edizione Holder.

¹² Mancano quindi del tutto le *Saturae*, oltre al secondo libro delle *Epistulae*.

¹³ Le note riportate dal *Parisinus Latinus* 7900 A sono editate da Endt 1969 e Cavajoni 1979-1990; sono segnalate in entrambe le edizioni dalla sigla A.

¹⁴ A quanto mi risulta inedite, anche se Grazzini 2011 parla di queste note nella sua introduzione (pag. XXVI).

- il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella (ff. 112r-155v), con una lacuna all'inizio del testo, dovuta alla caduta di un *folium*, e corredato dal commento di Remigio d'Auxerre solo fino al f. 143v¹⁵. Tra l'altro, secondo Jeudi 1991 la diffusione in Italia dell'opera di Remigio è dovuta alla riscoperta da parte degli umanisti, nel XV secolo; l'unica testimonianza precedente di una sua circolazione è costituita proprio da questo manoscritto.

Il carattere scolastico del codice emerge con chiarezza dal costante inserimento di commenti che spiegano i testi riportati; inoltre, il manoscritto è copiato da uno o più antigrafisti di grande qualità, poiché è un codice fondamentale per la ricostruzione del testo delle opere di tutti gli autori in esso presenti (eccetto Terenzio). Il manoscritto è copiato da diverse mani, ma esiste un'unità di programma scrittoriale: il copista principale inserisce infatti una serie di note in tutte le sue parti. Il codice presenta sempre la stessa impaginazione, con la pagina divisa in due colonne, i versi dell'autore nella colonna interna e il testo dei vari *scholia* nella colonna esterna¹⁶; il testo è trascritto in carattere più grosso rispetto alle annotazioni, che tuttavia riempiono fittamente la propria colonna, tanto che in alcune pagine è necessario dello spazio supplementare (*schedulae*)¹⁷. Inoltre, il manoscritto è un palinsesto: Dessauer 1901 trascrive e vaglia quanto era possibile leggere della *scriptio inferior*, identificando estratti dalle *Minores* pseudo-quintilianee¹⁸; l'ultima ispezione, però, effettuata da Filippo Rusconi nel 2006, ha rivelato che le condizioni del codice non consentono più la lettura di gran parte di quanto riportato da Dessauer¹⁹. Stramaglia 2006 afferma che il *Parisinus Latinus* 7900 A reca nella *scriptio inferior* una silloge di testi declamatori latini, che comprende temi vicini alle *Minores* pseudo-quintilianee, l'*argumentum* della seconda declamazione delle *Maiores* ed estratti che non ci sono noti da altre fonti. IL manoscritto rappresenterebbe a suo parere la più antica testimonianza a noi giunta delle *Maiores*: nessun altro codice che riporti queste declamazioni è anteriore al X secolo, mentre la scrittura della *scriptio inferior* del *Parisinus Latinus* 7900 A

¹⁵ Il commento è stato pubblicato da Lutz 1962 e 1965, ma il *Parisinus Latinus* 7900 A non è uno dei manoscritti utilizzati per la *constitutio textus*.

¹⁶ Quando gli *scholia* non sono presenti, ovvero nelle *Epistole* di Orazio, il testo occupa entrambe le colonne. Una breve porzione del testo di Marziano Capella è invece scritta su tre colonne (f. 111).

¹⁷ Si tratta di piccoli riquadri all'interno della colonna del testo, che riportano la fine di note troppo estese per rientrare nella colonna del commento. Esse non vanno confuse con le annotazioni metriche poste interamente entro riquadri nella colonna del testo.

¹⁸ Wilamowitz 1876 fu il primo a segnalare che il codice (cui attribui una segnatura errata) era un palinsesto; a suo parere la *scriptio inferior* recava le *Minores* pseudo-quintilianee per intero, mentre Dessauer 1901 (pag. 421) afferma: “*Omnes autem declamationes non integras sed excerptas fuisse eo apparet, quod et argumenta, quantum perspicui possunt, paruis interuallis disiuncta sunt, nec folia septem prima, si modo argumentum alterum non latet in eis, spatium integrae implent declamationis*”.

¹⁹ In appendice a Stramaglia 2006.

è una minuscola carolina datata, pur con qualche dubbio, entro la metà del IX secolo²⁰; il codice non è però stato menzionato nell'edizione critica delle *Maiores*, pubblicata da Håkanson nel 1982. Questa silloge declamatoria venne poi cancellata con estrema cura, attraverso raschiatura e lavaggio, e il codice fu riutilizzato per la raccolta di testi che oggi vi leggiamo. Gli estratti declamatori si presentavano all'autopsia di Dessauer con un'impaginazione a più colonne, a volte due e a volte tre²¹, una particolarità dovuta con ogni probabilità al fatto che il testo venne copiato da un antografo tardoantico²². Fin dalla sua prima costituzione il codice *Parisinus Latinus* 7900 A appartiene quindi a un ambiente scolastico in cui circolavano manoscritti tardoantichi.

Inoltre, il codice presenta alcune illustrazioni a penna, che rappresentano per lo più scene scolastiche: la Grammatica con i suoi allievi (f. 127v), la Dialettica che insegna a un allievo (f. 132v), l'Astrologia che insegna la scienza delle stelle (f. 151v), la Musica in un medaglione, insieme a un suonatore di aulo e uno di flauto posti ai lati di un albero (f. 153 v)²³. Queste rappresentazioni grafiche accompagnano l'opera di Marziano Capella, recuperando le descrizioni delle personificazioni delle Arti liberali che si trovano al suo interno; secondo Heydenreich 1956, i disegni sarebbero derivati da prototipi più antichi, databili tra il V e il VII secolo d.C.²⁴

Esistono poi due *folia* sciolti del *Parisinus Latinus* 7900 A, conservati ad Amburgo (Staats- und Universitäts-bibl. 53 b in scrinio)²⁵:

- *Hamb.* 1r, che riporta gli scolii pseudacronei *ad epod.* 16, 33 – 17, 50;
- *Hamb.* 2, che contiene parte del testo delle *Epistole*, da I, 6, 65 a I, 12, 29, senza commento.

Dopo questa breve introduzione generale sul codice, passo a considerare nel dettaglio la parte che riporta il testo di Orazio e il cosiddetto commento pseudacroneo A.

²⁰ Dal momento che la *scriptio superior* è datata da Bischoff alla fine del IX secolo, la *scriptio inferior* non può sicuramente essere successiva a tale data.

²¹ Ad esempio, Dessauer individua una struttura a tre colonne nei *folia* 19-24 e 26-56, mentre il *folium* 25 era diviso in due sole colonne.

²² Per una discussione più approfondita dell'argomento vedi Cavallo 1997, che spiega come la conservazione dei testi classici nell'occidente tardoantico sia dovuta soltanto alle iniziative personali dell'ultimo pubblico colto; per questo motivo si affermò una tipologia standard di libro, caratterizzata appunto da una *mise en page* a tre colonne.

²³ Per la bibliografia sulle illustrazioni del codice vedi Villa 1984, pag. 26.

²⁴ I numerosi manoscritti illustrati del *De nuptiis* ebbero una grande influenza sulle arti figurative medievali, in particolare per la rappresentazione delle Arti liberali; vedi Stahl-Johnson-Burge 1971, *Appendix A*, pagg. 245-9.

²⁵ Riprodotti in Questa 1984, tavv. 25-9; vedi inoltre Keller 1904, pag. 510 e segg.

3.3 Il testo di Orazio

Klingner 1935 dimostra che il testo di *Odi, Epodi e Carmen Saeculare* deriva da un diverso antografo rispetto a quello delle *Epistole*; infatti, il testo dell'Orazio lirico appartiene al cosiddetto *primus fons* (Ξ) della tradizione manoscritta di Orazio, mentre quello delle *Epistole* appartiene al *tertius fons* (Q). Tra l'altro, il *Parisinus Latinus* 7900 A è l'unico manoscritto del *primus fons* a presentare la sottoscrizione mavorziana al termine degli *Epodi*; tuttavia, come dimostrato già da Pasquali 1924, tale *subscriptio* ha una diffusione orizzontale all'interno della tradizione, e non consente pertanto di classificare i codici in famiglie. Nel codice A essa si presenta nella colonna del testo, immediatamente di seguito all'*explicit* degli *Epodi*, in questa forma:

Q HORATI FLACCI EPODON
 EXPLICIT · VETTIVS AGORIVS
 BASILIVS MAVORTIVS VC ET INL
 EXCOMEN · DOM EXCONS ORD · LEGI
 ET VT POTVI EMENDA VI · CONF
 RENTE MIHI MAGISTRO · FELICE
 HORATORE · VRBIS ROME.

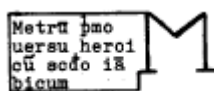
Noske 1969 ha invece considerato il testo oraziano riportato nel commento, sotto forma di lemma, concludendo che i lemmi di A mostrano vicinanza con tutti e tre i rami della tradizione manoscritta oraziana, anche se la maggior parte di essi concorda con il *primus fons*. È evidente la presenza di almeno due modelli diversi: un manoscritto contenente le opere liriche di Orazio (appartenente alla famiglia Ξ e con sottoscrizione mavorziana), e un codice delle *Epistole*, appartenente invece alla famiglia Q.

Nel testo di alcune odi sono presenti in interlinea dei neumi, ovvero notazioni musicali che sottolineano passaggi lirici attraverso segni interlineari; si tratta di segni geograficamente connotati, appartenenti alla regione Novalesa-Vercelli²⁶.

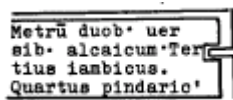
Inoltre, si possono distinguere le mani di diversi copisti: la già citata mano irlandese che trascrive parte degli *scholia* porfirionei per riempire una lacuna nel commento pseudacroneo; una mano principale, che copia il testo e gli scoli delle *Odi* (quasi tutte) e il *folium* Hamb. 1; una mano secondaria, che trascrive alcune odi, le *Epistulae* e il *folium* Hamb. 2. Questo copista si distingue poiché non usa l'εἴσθεσις dell'adonio nelle odi in strofe saffica (in particolare le odi I, 20; 22; 25; 30; 32 e 38); inoltre, la sua scrittura è complessivamente meno curata, e caratterizzata dall'utilizzo di *d* a fiasco. La copiatura degli *scholia* a Orazio lirico,

²⁶ Per un elenco dei passi oraziani con neumi, in questo e altri codici, vedi Riou 1991 (pag. 106); un'interessante ricostruzione della storia dei neumi oraziani in Longobardi 2011 (b), pag. 253 e segg.

molto accurata, è affidata al copista principale: una prova che il programma scrittorio dava notevole importanza non solo al testo di Orazio, ma anche al suo commento. Analizzando più dettagliatamente la struttura e le caratteristiche grafiche della pagina del codice, possiamo sottolineare innanzitutto che essa, come già accennato, è divisa in due parti; nella parte interna è riportato il testo di Orazio, mentre nella parte esterna sono trascritte le annotazioni. I versi oraziani sono riportati ordinatamente, un verso per riga, con la prima lettera di ogni ode maiuscola e di dimensione maggiore (di solito pari a tre righe di testo). In alcuni casi, accanto all'iniziale in maiuscolo è presente un riquadro che contiene informazioni metriche, in altri, invece, il riquadro non è attaccato alla lettera, ma si trova comunque all'interno della colonna del testo. Presento qui due esempi, tratti da Noske 1969 (pag. 40): nel *folium* 52v del codice A, accanto alla prima lettera dell'epodo 14, troviamo il seguente riquadro:



Nel *folium* 39r, all'inizio del testo dell'ode II, 20, troviamo invece questo riquadro, inserito nella colonna del testo ma separato dalla lettera iniziale dell'ode:



L'impressione è che, in entrambi i casi, i riquadri siano stati inseriti contestualmente alla copiatura del testo oraziano: sono infatti scritti con un certo agio, come se ci fosse ancora molto spazio bianco, e non sembrano inseriti a forza in spazi rimasti liberi. Queste annotazioni non rappresentano quindi aggiunte successive, bensì il copista ha scelto di riportarle nella colonna del testo mentre lo copiava, mostrando così di avere un preciso programma che mirava alla loro inclusione nel manoscritto, indipendentemente dal fatto che informazioni metriche simili erano presenti anche all'interno del commento pseudacroneo.

Inoltre, nella colonna del testo sono inseriti i titoli delle odi: la prima riga è in maiuscolo, le successive (peraltro non sempre presenti) in minuscolo. Infine, nella colonna del testo non sono presenti annotazioni: il codice A è del tutto privo di note interlineari per le opere oraziane accompagnate dal commento pseudacroneo; nell'interlinea delle *Epistole*, invece, sono presenti piccole note, ascrivibili a mio parere a un'epoca successiva alla copiatura del codice.

Una questione importante riguarda quindi tutti gli elementi trascritti nella colonna del testo: essi fanno parte del commento pseudacroneo? Nella sua edizione Keller non distingue

esplicitamente i titoli e le annotazioni metriche inseriti nella colonna del testo (o in riquadri in essa contenute) da titoli e note di contenuto simile che si trovano invece nella colonna del commento. Nel codice A accade frequentemente che notazioni metriche su un'ode siano presenti in entrambe le colonne; non si tratta mai di una ripetizione delle stesse informazioni, bensì di notizie tendenzialmente diverse. Ad esempio, così si presenta la situazione dell'epodo 17: nella colonna del commento è presente un riquadro, non attaccato alla lettera iniziale dell'epodo, che recita:

<p style="text-align: center;"><i>Ternari</i> <i>us iam</i> <i>bicus</i></p>
--

Nella colonna del commento, invece, è inserita una notazione metrica di seguito al titolo del componimento:

IN GRATIDIAM CVCTI VERSVS
SIMILES SENARII AMBICI VSQVE
AD FINEM LIBRI

La definizione del metro nelle due note è parzialmente diversa: la prima parla di ternari giambici, la seconda di senari; è l'indicazione nel riquadro a essere corretta. È notevole l'errore presente nell'altra, in cui il termine *iambicus* è erroneamente trascritto come *ambicus*; si può però trattare di un errore del copista carolingio, che nulla ci può dire sulle conoscenze metricologiche dell'estensore tardoantico del commento²⁷. È evidente, però, che le due annotazioni derivano da fonti diverse; ciò vale tanto per le informazioni metriche quanto per i titoli: nella colonna del testo, prima dell'inizio dell'epodo, è inserito un titolo in maiuscolo, che non ha nulla a che vedere con quello presente nella colonna del commento. Esso infatti dice: FINGIT SE CANIDIE VENEFICIIS SVPERA. Non sempre, però, la situazione si presenta così complessa: in molti casi i titoli compaiono solo nella colonna del commento, come accade nel *folium* 31v, in cui sono trascritte tre odi con i relativi titoli: AD CHLOEN (I, 23), AD VIRGILIUM MARONEM (I, 24), AD LYDIAM (I, 25)²⁸. Tutti e tre sono riportati anche dal manoscritto B, di cui Questa 1984 riproduce alcuni *folia*: si veda in particolare il *folium* 174r, in cui è riconoscibile il titolo *ad Lidiam* e il *folium* 175r, in cui è presente invece quello *ad Cloen*²⁹.

²⁷ La presenza, nei titoli del componimento, di due nomi di donna diversi, *Gratidiam* e *Canidiam*, è un riflesso dell'interpretazione contenuta nella nota pseudacrona *ad epod.* 3, 8: CANIDIAM TRACTAVIT D.] *Canidiam pro Gratidia posuit; non enim proprium nomen notari decebat in carmine, ut (Iuu. 1, 163) "Nulli grauis est percussus Achilles". Fuit autem Gratidia unguentaria Neapolitana quasi malefica.* La stessa informazione è anche nell'annotazione porfirionea corrispondente.

²⁸ Vedi Questa 1984, tavola 26.

²⁹ Si tratta rispettivamente delle tavole 37 e 38; ricordo che il codice non presenta le odi nell'ordine canonico.

3.4 Forma del commento A' nel manoscritto *Parisinus Latinus 7900 A*

Analizzo ora la forma in cui il commento pseudacroneo A' si presenta nel manoscritto *Parisinus Latinus 7900 A*, anche allo scopo di scoprire qualche notizia in più sulla tradizione precedente dell'opera. Mi concentrerò quindi su quanto riportato nella colonna del commento, che come abbiamo detto è quella esterna nel *folium*, e procederò considerando singolarmente i diversi elementi che ne determinano la struttura: i lemmi, i titoli delle odi, gli *explicit*, le annotazioni metriche.

3.4.1 Lemmi

Nel commento A, a differenza di quanto accade in quasi tutti gli altri manoscritti della tradizione pseudacronea, ogni nota è preceduta da un lemma (salvo rarissimi casi). I lemmi sono segnalati in questo modo:

¶¶ Lemma in minuscolo ¶¶

Tuttavia, accade frequentemente che il copista ometta i segni di apertura o chiusura del lemma stesso, probabilmente per semplice dimenticanza; del resto, il testo del lemma è in minuscolo, ma presenta quasi sempre la prima lettera maiuscola, cosa che consente di individuare l'inizio di un lemma anche in assenza dell'apposito simbolo. Nel manoscritto non c'è alcuna relazione direttamente istituita tra le note e il testo riportato nell'apposita colonna: non ci sono né segni di richiamo né corrispondenze tra ciò che si trova alla medesima altezza nelle due colonne. L'unica eccezione è il commento agli *Epodi*, molto più sintetico rispetto a quello alle *Odi*; mentre in quest'ultimo le annotazioni riempiono fittamente la propria colonna, nel primo notiamo ampi spazi vuoti, e il copista allinea il titolo del componimento nella colonna del commento con il primo verso dell'epodo nella colonna del testo. Le annotazioni si succedono in modo continuo, per interrompersi quando esauriscono il commento del testo riportato nella pagina; nella nuova pagina, il commento comincia allineato al primo verso, e di questo si occupa, ma poi si estende di seguito nella sua colonna, senza più relazione con il testo. Inoltre, non mancano casi in cui espressioni oraziane sono annotate in ordine erraneo; a titolo d'esempio possiamo citare le due note *ad epod.* 16, 45:

FALLENTIS TERMIS OLIVAE] *Termes dicitur extremus oliuae ramus, sicut uitium palmes.*

NVMQVAM] *idest fructibus abundantis.*

Questo è l'ordine in cui si presentano nel codice A, ma il verso oraziano in esame recita: *germinat et numquam fallentis termes oliuae*; l'annotazione su *numquam*, che compare prima nel verso, avrebbe dovuto precedere quella su *termes*³⁰.

Louis Holtz 1984 (pag. 156) delinea così la categoria delle “edizioni commentate”:

J'entends par édition commentée une édition du texte principal telle que la mise en page ait été prévue par le concepteur du livre pour que figurent côte à côte le texte principal et son commentaire, celui-ci renvoyant à celui-là grâce à un système de correspondance clair et précis.

Il nostro codice A può rientrare appieno in questa categoria, dato che la sua impaginazione a due colonne rinvia sicuramente a una volontà di affiancare testo e commento; peraltro, questo tipo di edizione nasce secondo Holtz in ambiente carolingio e si diffonde innanzitutto in testi di poeti classici o grammatici, altre indicazioni del tutto coerenti con la situazione del codice A. Tuttavia, Holtz considera come caratteristica tipica di questi prodotti quella di non presentare più lemmi all'interno del commento, sostituiti da segni di rimando. Effettivamente una simile struttura caratterizza le fasi della tradizione manoscritta dei commenti pseudacroni successiva ad A, come il manoscritto *Parisinus Latinus* 7975, indicato da Keller con la sigla γ : esso condivide con A l'impaginazione a due colonne, ma non presenta alcun lemma nella colonna del commento, bensì una grande varietà di segni di rimando³¹. In ogni caso, non tutti i manoscritti che riportano *scholia* pseudacroni possono essere classificati come edizioni commentate: ad esempio, il codice *Parisinus Latinus* 7972, indicato da Keller con la sigla λ , si colloca cronologicamente tra gli altri due manoscritti analizzati, nel X secolo, ma presenta un'impaginazione a una sola colonna. Il testo oraziano è al centro della pagina, mentre le annotazioni sono inserite in ogni spazio libero, nei margini laterali ma anche in quello superiore e inferiore, oltre che in interlinea. Questo codice non fa uso di lemmi, bensì di segni di rimando, in modo analogo a quanto detto per γ ³². La situazione di A è pertanto piuttosto singolare: potrebbe essere definito come un'edizione commentata che conserva i lemmi, mentre gli unici altri manoscritti pseudacroni con lemmi sono codici che trasmettono il commento senza il testo oraziano, come p, il codice *Parisinus Latinus* 7988³³. A cosa è dovuta questa particolarità del codice A? Difficile dare una risposta, ma l'ipotesi di

³⁰ Peraltro, malgrado il lemma reciti *fallentis termes oliuae*, l'annotazione spiega solo *termes*; vedi *infra* per l'analisi di situazioni analoghe.

³¹ Vedi il capitolo 1 e il paragrafo 7.1; il manoscritto è consultabile online in bianco e nero all'indirizzo: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9066484w/f1.image.r=latin%207975.langFR>.

³² Vedi il paragrafo 7.1; il codice è consultabile online, ma in una riproduzione a colori, al seguente indirizzo: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b90664859/f1.image.r=latin%207972.langEN>

³³ Il manoscritto contiene il commento di Porfirione e quello dello Pseudo-Acrone (dal *folium* 146); è consultabile all'indirizzo: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8447102h.r=latin+7988.langEN>. Vedi anche il paragrafo 7.1.

Noske è che l'unione di testo oraziano e commento sia stata realizzata per la prima volta in questo codice, con il copista (o meglio i copisti) che si sono limitati a trascrivere nella colonna del commento tutte le annotazioni che trovavano nel proprio modello così come le leggevano, cioè corredate da lemmi. Questo fatto può farci legittimamente sospettare che la forma del commento A' fosse quella di un commento continuo, trasmesso separatamente dal testo oraziano: ciò non significa, però, che il commento sia stato sempre trasmesso in questa forma, e non abbia subito una riduzione in note marginali e una successiva ricomposizione. Come sottolinea Zetzel 2005, infatti, l'analisi dei lemmi può darci delle indicazioni sulla forma in cui il commento è circolato: se in un commento continuo i lemmi tendono ad essere abbreviati, oppure a non indicare precisamente le parole glossate, ciò può rappresentare una prova di una sua precedente circolazione nella forma di note marginali. Nella tarda antichità, commenti indipendenti vennero spesso trasformati in note marginali al testo, più comode per l'uso scolastico, mentre nel IX secolo si assistette al procedimento inverso, ovvero alla ricostituzione di commenti continui. Nel *Parisinus Latinus* 7900 A sono presenti lemmi attribuibili a diverse tipologie, come ben evidenzia l'analisi di Noske 1969; innanzitutto, si verificano vari casi di lemmi accorciati, in cui alcune parole interne al lemma cadono: ad esempio, il lemma della nota *ad carm.* I, 1, 15 è LVCTANTEM AFRICVM MERCATOR METVENS, mentre il testo di Orazio recita *luctantem Icariis fluctibus Africum mercator metuens*. Secondo Noske 1969 questo potrebbe essere un segno della familiarità del commentatore con il testo; poiché ne aveva una buona conoscenza, non aveva bisogno di lemmi precisi per orientarsi al suo interno³⁴. A mio parere, bisogna però tenere conto della possibilità che il commento sia scritto non soltanto per uso personale del suo estensore, ma anche per un uso scolastico da parte dei suoi studenti; se così fosse, la presenza di lemmi accorciati potrebbe essere dovuta al fatto che il commento accompagnava un testo di Orazio. Nell'esempio riportato, però, la spiegazione potrebbe essere molto più semplice: se leggiamo l'annotazione *ad carm.* I, 1, 15 notiamo che essa non commenta l'espressione *Icariis fluctibus*; il lemma successivo è proprio ICARIIS FLVCTIBVS, con relativa spiegazione. Più che di lemma accorciato, si tratta in questo caso di una scomposizione del verso oraziano, la cui parte centrale è commentata separatamente.

In altri casi il lemma di A è doppio: dopo aver riportato le parole di Orazio come lemma, infatti, lo scoliasta le ripete, del tutto o solo in parte, all'interno dell'annotazione. Un esempio è la nota *ad carm.* I, 2, 15: MONVMENTA REGIS] *Regia dixit monumenta regis*; significativa

³⁴ Per un elenco completo dei lemmi di questo tipo vedi Noske 1969, pagg. 25-8.

anche l'annotazione *ad carm.* I, 28, 16: ET CALCANDA SEMEL VIA LETI] *Calcanda* "intranda", dal momento che tutti i codici pseudacroni, eccetto A, omettono la ripetizione di *calcanda*. Ciò potrebbe legittimamente far pensare che le annotazioni abbiano subito un passaggio da commento continuo con lemmi a nota marginale, della quale il lemma è entrato a fare parte, e poi una successiva ricomposizione con l'aggiunta di un nuovo lemma.

Inoltre, sono presenti anche lemmi sbagliati, ovvero casi in cui il lemma non coincide con il testo oraziano. Ad esempio, nella nota *ad carm.* I, 4, 11, il lemma di A è LICET INMOLARE LVCIS; nella colonna del testo oraziano, però, il codice reca la lezione *decet immolare lucis*, presente in tutti i manoscritti oraziani, e di conseguenza nelle edizioni moderne³⁵. A mio parere, questa categoria si lega alla seguente, con cui presenta molte analogie; la differenza sta nel fatto che, nel caso dei lemmi sbagliati, l'*interpretatio* non si sofferma sulle parole errate, pertanto non è possibile stabilire se l'errore era già presente nel commento A' o è stato aggiunto in seguito. Noske 1969 (pagg. 31-2) introduce poi la tipologia dei cosiddetti lemmi incongruenti, definizione che applica a due situazioni diverse ma simili: innanzitutto, lemmi copiati con scarsa attenzione, o ricostruiti a memoria, in cui la parola spiegata nell'*interpretatio* manca. Ad esempio, *ad carm.* I, 33, 7 il lemma di A è IVNGENTVR IAM CAPRAE LVPIS, mentre il testo recita *Apulis iungentur caprae lupis*. L'inserimento, da parte del copista, dell'avverbio *iam* può essere dovuto a confusione con un passo virgiliano affine, il verso 27 dell'ottava bucolica, che recita: *iungentur iam grypes equis*; peraltro, proprio questo passo è chiamato in causa dai commentatori pseudacroni nella spiegazione che segue: *Aut quia maioris ibi formae esse dicuntur, aut pro quibuscumque posuit comparans natura contraria, ut: Iungentur iam gripes equis* (A Γ α V). In ogni caso, il lemma è definito sbagliato da Noske poiché all'interno dell'*interpretatio* compare l'avverbio *ibi* in riferimento all'Apulia, ma l'aggettivo *Apulis* non fa parte del lemma, cosa che rende poco chiara la spiegazione³⁶. L'altra tipologia di lemmi incongruenti è rappresentata dai casi in cui il commentatore A riporta una lezione nel lemma, ma ne commenta un'altra. Per esempio, la nota *ad carm.* I, 2, 31 ha come lemma NVBE CANDENTIS VMEROS AMICTVS, ma la spiegazione presuppone la lezione *nube candenti: Candidis nubibus uelatus et qui uideri possit; irati enim dii nequeunt conspici* (A r v cons. c p). In questi casi accade spesso che le due lezioni siano attestate in rami diversi della tradizione manoscritta oraziana: lo scoliasta avrebbe commentato un testo di Orazio diverso da quello utilizzato per i lemmi, il che potrebbe banalmente essere dovuto al fatto che lemmi e commento sono stati scritti da due persone

³⁵ La variante *licet* non è segnalata da Klingner 1950, Borzsák 1984 e Shackleton Bailey 1985.

³⁶ Si tratta pertanto di un lemma sbagliato "quantitativamente" e non solo "qualitativamente".

diverse. Nel caso dell'esempio citato, Klingner 1950 segnala che *candenti* è la lezione degli *scholia* A, oltre che del manoscritto v e di codici *recentiores*, mentre il resto della tradizione riporta la lezione *candentis*; Borszák 1982 precisa che i codici più tardi sono U (*Vat. Lat.* 3866) e M (*Mellicensis* 1545 Cim 9), due manoscritti dell'XI secolo che riportano commenti pseudacroni³⁷. Noske 1969 spiega entrambe queste tipologie ipotizzando che i lemmi siano stati aggiunti dal commentatore A, mentre il suo archetipo A[§] aveva una struttura simile al commento §, senza lemmi. Il fatto che A[§] non avesse lemmi può farci ipotizzare che si trattasse di una raccolta di *marginalia*, e non di un commento continuo; nel IX secolo, invece, forse proprio nel *Parisinus Latinus* 7900 A³⁸, tale commento sarebbe stato ricostruito come commento continuo e sarebbero stati nuovamente inseriti dei lemmi, il cui testo però a volte non coincide esattamente con quello che l'autore degli *scholia* aveva commentato. La mobilità dei lemmi, del resto, è una caratteristica comune a molti commenti tardoantichi, come ad esempio il commento virgiliano di Tiberio Claudio Donato; Pirovano 2008 sottolinea come le cause di questo fenomeno, che in Tiberio ha una notevole consistenza, possano essere molteplici: la trasmissione del commento insieme a un testo dell'*auctor*, cosa che può portare il copista a modificare i lemmi del primo per corrispondere al secondo, senza tener conto dell'*interpretatio*; oppure la trascrizione del lemma a memoria; o ancora l'aggiunta dei lemmi in un secondo momento rispetto alla stesura del commento; oppure è anche possibile che la discrepanza tra lemma e commento risalga all'autore del commento stesso, in quanto i grammatici antichi non erano sempre attenti a questioni filologiche di questo tipo nel momento in cui commentavano un testo³⁹. Tuttavia, sottolinea Pirovano, non è necessario né utile far rientrare tutti i lemmi "sbagliati" in una sola di queste categorie: anche all'interno dello stesso testo gli errori possono essere dovuti a più d'una delle situazioni elencate. Questa indicazione metodologica può valere anche per il commento pseudacrono A, ma non per l'archetipo §; infatti, sembra che i due commenti derivati da A[§], ovvero A e §, abbiano una trasmissione diversa: mentre A è stato dotato di lemmi, § è rimasto un commento legato al testo dell'*auctor* e per questa ragione presenta pochissimi lemmi.

A questo punto una domanda sorge spontanea: qual era l'aspetto del commento pseudacrono A[§] alla sua origine? Questo testo è nato come insieme di glosse marginali e interlineari oppure è stato scritto come commento continuo, trasmesso in modo indipendente rispetto al testo di Orazio, e poi ridotto a note marginali? Tra queste due modalità testuali esistono importanti

³⁷ Per il manoscritto U vedi Massaro 1978.

³⁸ Personalmente credo che già l'antigrafo di questo manoscritto contenesse sia il commento che i lemmi. Vedi il paragrafo 2.3.

³⁹ Vedi anche Pasquali 1934, pagg. 188-9.

differenze, innanzitutto materiali: un commento continuo che viene trasformato in note marginali subirà inevitabili tagli e abbreviazioni, cosa che non accadrà se continuerà ad essere tramandato come testo indipendente. Inoltre, un insieme di *marginalia* è un agglomerato di annotazioni, ciascuna delle quali può avere una storia diversa e fonti diverse, mentre un commento presenta una diversa struttura sintattica, caratterizzata da maggiore unità e meno intrusioni⁴⁰. Solo l'analisi del contenuto del commento e dei suoi metodi interpretativi ci consentirà di dare una risposta (per quanto ipotetica) a questa domanda. Personalmente sono incline a considerare in questo modo la storia del commento A[§]: esso può essere nato come commento continuo, tipologia prevalente in epoca tardoantica; successivamente ha subito una riduzione a note marginali, con relativa eliminazione dei lemmi; infine, i lemmi sono stati reintegrati in un codice (direi carolingio) che trasmetteva il commento indipendentemente dal testo oraziano. Gli *scholia* sono stati poi affiancati a un nuovo testo di Orazio, forse proprio nel *Parisinus Latinus* 7900 A, forse invece nel suo antigrafo. Certamente il copista che ha effettuato questa operazione era molto conservatore, poiché ha scelto di mantenere i lemmi anziché sostituirli con segni di rimando.

3.4.2 *Titoli*

I titoli delle odi non sono elementi appartenenti specificamente ai commenti, ma caratterizzano in generale tutta la tradizione manoscritta oraziana. Nei codici che riportano *scholia* pseudacroni i titoli sono caratterizzati da quattro elementi ricorrenti, che in alcuni casi si presentano tutti insieme, mentre più spesso ne compaiono solo alcuni:

- Dedicà
- Argomento dell'ode
- Schema metrico
- Indicazione di genere (es. *pragmatice, prosophonetiche...*)⁴¹.

Come notava già Noske 1969, non è possibile classificare i commenti in famiglie sulla base dei titoli, che presentano una grande contaminazione. Nel *Parisinus Latinus* 7900 A, i titoli non sono sempre presenti; quando ci sono, coincidono solo talvolta con quelli riportati da una delle famiglie della tradizione manoscritta oraziana. Inoltre, accade che per alcune odi il codice riporti due titoli, uno nella colonna del commento e uno nella colonna del testo; questi secondi non sono considerati parte degli *scholia* pseudacroni né da Keller 1902, che non li

⁴⁰ Per quanto si possa parlare di unità in un testo scoliastico, che inevitabilmente assembla materiali tratti da diverse altre fonti, spesso senza modificarne la struttura linguistica.

⁴¹ Queste indicazioni sono frequenti soprattutto negli *scholia* Φ.

edita, né da Noske 1969. Noske stabilisce poi che alcuni titoli sono sicuramente da attribuirsi al redattore del commento A, in quanto si verifica una (o più) di queste circostanze:

- nei titoli sono presenti le peculiarità ortografiche di A, che verranno presentate *infra*: credo che questa circostanza non provi che il titolo è stato composto dal copista A, in quanto egli può facilmente aver trascritto un testo precedente secondo le sue preferenze o consuetudini ortografiche;
- i titoli sono presenti in A ma non nei manoscritti V, c, p, ζ, dunque essi non sono riportati nella *recensio* N, che per la parte del commento alle *Odi* deriva direttamente da A^N;
- nel caso di alcune odi, nel titolo si fa riferimento al commento stesso:
 - *carm.* I, 2: ITEM CO<M>MENTVM (A);
 - *carm.* I, 5: AD PYRRAM MERETRICEM CO<M>MENTVM INCIPIT (A);
 - *carm.* I, 7, 15: HORTATVR PLANCVM AD VOLVPTATEM (A)⁴²;
 - *carm.* I, 38: PVERVM SVVM ALLOQVITVR (A)⁴³.

Neppure questa circostanza dimostra inequivocabilmente che i titoli citati sono stati scritti proprio dal copista A; infatti, potrebbero ugualmente risalire all'autore del commento A[§].

Inoltre, analizzando i titoli del *Parisinus Latinus* 7900 A possiamo notare che essi presentano notevoli differenze tra un libro e l'altro delle *Odi*: nel primo libro prevalgono titoli corrispondenti a quelli della tradizione manoscritta oraziana, che presentano perlopiù l'indicazione del dedicatario del componimento; nel secondo si riscontra una presenza più frequente dell'indicazione di genere; nel terzo libro, la tendenza è quella di presentare introduzioni più complete, che contengano anche indicazioni di genere e che differiscono nettamente dai titoli trasmessi dalla tradizione del testo di Orazio. Nel quarto, invece, la situazione è un po' particolare: nei titoli permane l'attenzione per la metrica, ma essi presentano forme peculiari, che non si trovano in altre parti del commento⁴⁴.

Dal punto di vista formale, i titoli sono espressi solitamente in modalità fisse e ricorrenti, analoghe per tutti i codici pseudacronei⁴⁵. La dedica, innanzitutto, è espressa da *ad*

⁴² Il commentatore evidentemente considerava la seconda parte dell'ode I, 7 come un altro componimento; si veda la nota porfirionea *ad locum*: ALBVS VT OBSCVRO DETERGET NVBILA CAELO SAEPE NOTVS] *Hanc oden quidam putant aliam esse, sed eadem est; nam et hic ad Plancum loquitur, in cuius honorem et in superiore parte Tibur laudauit.*

⁴³ Il legame con il commento è evidente, poiché la nota *ad Carm.* I, 38, 1 inizia con le parole *puerum suum alloquitur.*

⁴⁴ La caratteristica fondamentale di tali annotazioni è l'utilizzo dell'indicazione della struttura strofica dell'ode insieme alla dedica, a informazioni metriche o a volte anche in modo isolato.

⁴⁵ Tutti gli esempi riportati *infra* sono tratti dal codice A.

+*accusativo del nome*, in quattro varianti: può presentare solo il nome, ad esempio *carm.* I, 25: AD LYDIAM; il nome può essere accompagnato da un'apposizione, ad esempio *carm.* I, 13: AD LYDIAM MERETRICEM; nel caso di odi dedicate a personaggi noti e indicati da Orazio con il nome reale, le dediche possono presentare due nomi, mai tutti e tre, ad esempio *carm.* I, 7: AD MVNATIVM PLANCVM; in casi in cui il dedicatario non è una persona, ma un evento o un oggetto, il nome è solitamente accompagnato da un attributo, ad esempio *carm.* I, 14 AD BELLVM CIVILE⁴⁶.

Analizzando la situazione nel *Parisinus Latinus* 7900 A, nel primo libro delle *Odi* sono presenti trenta titoli costituiti dalla sola espressione del dedicatario, mentre in due titoli la dedica è accompagnata dall'argomento dell'ode, e in un solo caso è accompagnata da un riferimento esplicito al commento⁴⁷, per un totale di trentatré introduzioni che contengono una dedica. Per quanto riguarda la forma, trenta volte il destinatario è espresso utilizzando *ad+accusativo*; negli altri tre casi, invece, la formula utilizzata è *accusativo del nome del dedicatario+adloquitur*. In riferimento alle quattro variabili appena elencate, in venticinque casi troviamo la sola indicazione del nome⁴⁸, in tre casi il nome è accompagnato da un'apposizione, in due casi è accompagnato da un attributo. Nel secondo libro delle *Odi*, invece, solo un'introduzione contiene una dedica, nella forma *ad+nome*, accompagnata da indicazioni di genere; nel terzo libro non si trova alcuna dedica⁴⁹. Nel quarto libro si possono contare cinque titoli con indicazione del dedicatario, e in tutti questi casi sono presenti anche informazioni sul metro; in quattro dediche la formula utilizzata è *ad+nome del dedicatario*, la quinta è invece l'unica dedica del commento che presenta, oltre al nome, sia un'apposizione che un attributo: *carm.* IV, 13 AD LICEM MERETRICEM SENESCENTEM.

Nel *Parisinus Latinus* 7900 A l'argomento dell'ode è indicato soltanto in due casi, con l'utilizzo del complemento di argomento (*de+ablativo*)⁵⁰; la stessa forma compare negli altri manoscritti pseudacroni, che inseriscono tale indicazione nei titoli molto più spesso.

Le indicazioni di genere si presentano, nel *Parisinus Latinus* 7900 A e più in generale nei commenti pseudacroni, in una forma fissa, caratterizzata dalla presenza di un avverbio accompagnato dall'indicazione della struttura strofica dell'ode. Sia nella tradizione manoscritta di Orazio che nei commenti oraziani gli avverbi utilizzati sono in numero

⁴⁶ In alcuni casi l'attributo è rappresentato da una relativa, come nel titolo dell'ode I, 3: AD NAVIM IN QVA VIRGILIVS ATHENAS PETIT.

⁴⁷ Si tratta dell'ode I, 5; vedi *supra*.

⁴⁸ Tra questi, sono sei i casi in cui compaiono due dei *nomina* del personaggio.

⁴⁹ Al di là dell'espressione IN HONOREM AVGVSTI, titolo dell'ode III, 5, a metà tra dedica e argomento.

⁵⁰ Si tratta dei titoli di *carm.* I, 4 (INCIPIAT AD SESTIVM DE VERNO TEMPORE) e I, 9 (AD THALIARCHVM DE VOLVNTATIBVS).

piuttosto limitato. Possiamo distinguere una serie di termini legati all'espressione, come *diastolice*, *encomiastice*, *euctice*, *erotice*, *eucharistice*, *hypothetice*, *memptice*, *paraenetice*, *propemptice*, *prosagoreutice*, *proseutice*, *protremptice*, *protreptice*, *sylogistice*, *ymbuleutice*, e altri che invece si riferiscono alla forma: *allegorice*, *antapodotice*, *apotelestice*, *enthusiastice*, *pragmatice*, *prosophonetice*⁵¹. Sono tutti termini tecnici della poetica e della retorica, che vengono attribuiti dalla scuola come etichette, per classificare in modo semplice ed immediato diversi generi di poesia. A questi vanno aggiunti alcuni nomi di generi letterari, che compaiono nelle introduzioni delle odi nei manoscritti oraziani ma non nei commenti pseudacroni, dove in rari casi sono riportati nel testo di annotazioni specifiche: *hymnus*, *paean*, *palinodia*, *threnos*⁵². Gli avverbi utilizzati negli *scholia* sono per lo più derivazioni latine di termini retorici greci; in alcuni manoscritti, però, i termini derivati dal greco sono sostituiti con altri più semplici: ad esempio, *dithyrambice* è sostituito da *enthusiastice*, mentre *paranetice* da *pragmatice*. Questi sono gli avverbi utilizzati nel *Parisinus Latinus 7900 A*: *apeutice* (II, 13), *encomiastice* (III, 17; IV, 2), *eucharistice* (III, 26), *para<e>netice* (II, 1; II, 10; II, 11; II, 17; III, 6; III, 16), *paramistice* (II, 9), *phonetice* (III, 13), *pragmatice* (III, 30), *propemptice* (III, 27), *prosagoreutice* (III, 15), *proseutice* (III, 28), *prosophonetice* (II, 7; II, 14; III, 29), *protreptice* (II, 18). Questi termini compaiono soltanto nei titoli delle odi, ma non si presentano mai all'interno dell'*interpretatio*: un'ulteriore prova del fatto che i titoli sono un elemento estraneo al commento in senso stretto, ma derivano della tradizione manoscritta oraziana. Inoltre, nei titoli delle odi del primo libro non compare alcun termine che faccia riferimento al genere, mentre la maggior parte di queste indicazioni si concentra nel secondo libro, in cui ben dieci odi hanno un titolo di questo tipo, così come altre dieci del terzo libro. La seconda parte delle annotazioni sul genere, come si è già accennato, è costituita nel *Parisinus Latinus 7900 A* da un'indicazione metrica, che esprime la struttura strofica dell'ode; l'aggettivo più utilizzato è *tetracolos*, con diciotto occorrenze, mentre *dicolos* e *monocolos* appaiono solo in riferimento rispettivamente all'ode III, 15 e III, 30. Questi termini, come sottolinea Färber 1937, sono analoghi a quelli utilizzati da Diomede nel suo *De metris Horatianis*, mentre Servio, da cui deriva l'ampia *expositio metrica* presente in apertura della *recensio* Γ, preferisce *tetrastrophos* a *tetracolos*⁵³. In nove casi, di cui uno solo nel secondo libro e otto nel terzo, queste indicazioni strofiche sono accompagnate da

⁵¹ Vedi Färber 1937.

⁵² Unica eccezione, il titolo dell'ode IV, 3: YMNVS IN PAE<A>NIS SPECIEM. Vedi il capitolo 11 per le indicazioni dei generi letterari nel *corpus* pseudacrono.

⁵³ Anche le note metriche interne al commento mostrano una notevole vicinanza con le teorie e la terminologia di Diomede: vedi Longobardi 2011 (b).

maggiori informazioni sul metro, come ad esempio nell'ode II, 7: PROSPHONETICE TETRACOLOS METRVM ALCAICVM IN DVOB<VS> VERSIBVS, TERTIVS NOVENARIVS, QVARTVS PINDARICVS. Nel quarto libro delle *Odi* si verifica invece una situazione particolare: il termine *tetracolos* ricorre molte volte, ma solo una volta è accompagnato dall'indicazione di genere; in due casi è inserito nell'espressione generica ODE TETRACOLOS; in un caso è inserito senza ulteriori specificazioni; due volte accompagna informazioni metriche più specifiche e in altri due casi è abbinato all'indicazione della dedica. Si registrano poi anche due occorrenze del termine *monocolos*, sempre insieme a indicazioni metriche e non di genere, e un'occorrenza del termine *dicolos*, in unione con l'indicazione del destinatario dell'ode.

Infine, alcuni titoli del manoscritto *Parisinus Latinus* 7900 A presentano spiegazioni metriche: i titoli che contengono soltanto informazioni metriche sull'ode sono due nel primo libro delle *Odi*, otto nel secondo, diciannove nel terzo libro e sette nel quarto; a questi vanno aggiunti i già segnalati casi di informazioni metriche che accompagnano indicazioni di genere, che sono otto nel terzo libro, uno nel secondo e uno nel quarto. Inoltre, si contano undici titoli del primo libro e cinque del quarto che presentano informazioni metriche insieme all'indicazione del dedicatario dell'ode o a riferimenti al commento. Da questa analisi emerge con chiarezza che nei commenti e nei codici pseudacroni c'è una notevole attenzione per i metri oraziani, in netto contrasto con quanto avviene in Porfirione, che non presenta alcuna spiegazione metrica⁵⁴.

Esaminando i titoli presenti nel manoscritto *Parisinus Latinus* 7900 A e confrontandoli con i titoli corrispondenti in altri manoscritti oraziani e negli altri *scholia* pseudacroni, è evidente che le notizie riportate e le modalità con cui sono espresse sono tendenzialmente analoghe, ma gli altri commenti tendono a riportare titoli più ampi, segnalando per ogni ode destinatario, argomento, genere letterario, forma metrica. Si veda ad esempio l'ode I, 14:

AD REM PVBLICAM TETRACOLOS (A B)

PARANETICE TETRACOLOS AD BRVTVM (λ ϕ ψ)

AD MARCVM BRVTVM + glossa esplicativa: METAPHORICE TETRACOLOS (*Par. Lat.* 8214)

AD BELLVM CIVILE (commento A)

BRVTI PRAGMATICHE TETRACOLOS AD NAVIM (*Par. Lat.* 8213)

AD NAVIM MARCI BRVTI REPARANTEM BELLVM CIVILE (γ)

PRAGMATICHE DICOLOS AD NAVEM BRVTI + glossa: PARANETICE TETRACOLOS (*Par. Lat.* 7973)

PARANETICE TETRACOLOS ALLEGORICE BRVTO VEL AD REM PVBLICAM (*Par. Lat.* 10310)

⁵⁴ Vedi Longobardi 2011 (b).

PARANETICE TETRACOLOS IN NAVIM DE BRVTO REPARANTEM BELLVM CIVILE AD REM PVBLICAM (*Par. Lat.* 7976)⁵⁵.

La tradizione è molto varia, ma allo stesso tempo mantiene caratteristiche formali ben riconoscibili e costanti. Inoltre, confrontando specificamente le annotazioni di alcuni commentatori (A, γ , λ , ϕ , ψ) si può notare la tendenza ad ampliare le indicazioni di A, creando introduzioni che presentino più elementi, ma sempre nella stessa forma; esistono poi alcuni casi in cui i commenti utilizzano una forma simile a quella presente nel commento di Porfirione, mostrando così di contaminare due tradizioni.

3.4.3 *Explicit*

Il manoscritto *Parisinus Latinus* 7900 A presenta anche degli *explicit* alla fine del primo, del terzo e del quarto libro delle *Odi*, nonché alla fine degli *Epodi* e del *Carmen saeculare*. In realtà, non sono molto interessanti per lo studio del commento pseudacronico A, poiché Noske 1969 dimostra che derivano dalla tradizione manoscritta oraziana e non fanno parte del commento. Sono infatti trascritti nella colonna del testo, subito alla fine di esso, in caratteri maiuscoli: si veda come esempio l'*explicit* degli *Epodi*, trascritto *supra*. L'analisi degli *explicit* di alcuni codici pseudacronici della famiglia Z può invece darci indicazioni sull'epoca in cui il commento pseudacronico fu attribuito a Elenio Acrone⁵⁶.

3.4.4 *Annotazioni metriche*

I commenti pseudacronici mostrano una grande attenzione per il fatto metrico, cosa particolarmente interessante se consideriamo che l'altro commento oraziano superstite, quello di Porfirione, non presenta alcuna nota metrica e non segnala neppure il metro in cui i vari componimenti oraziani sono scritti. Dobbiamo però distinguere diverse categorie di indicazioni metriche: quelle inserite nei titoli, di cui si è parlato *supra*; le *expositiones* metriche estese che alcuni codici premettono agli *scholia*; le note metriche poste all'inizio di ogni nota, che possono appartenere o meno al commento. Mi occuperò qui di quest'ultima categoria, analizzando la situazione nel codice *Parisinus Latinus* 7900 A. All'inizio di ogni ode, il manoscritto presenta l'indicazione del metro, anche solo nella forma *metrum quod superius*; in alcuni casi, come abbiamo già accennato, sono presenti due note, tendenzialmente diverse quanto a contenuto, l'una nella colonna del testo e all'interno di un

⁵⁵ Tutti i manoscritti citati trasmettono il testo di Orazio; la loro descrizione è quindi reperibile nell'apparato di Keller-Holder 1899 o Klingner 1950.

⁵⁶ Vedi Formenti 2015: in quella sede ho passato in rassegna vari indizi che confermano che l'attribuzione degli *scholia* ad Acrone risale alla fine del XIV secolo o all'inizio del XV, e compare per la prima volta nella famiglia Z della tradizione manoscritta pseudacronica.

riquadro, l'altra nella colonna del commento. Noske 1969 analizza la situazione dei riquadri, ed elenca innanzitutto tutte le note metriche che si presentano in questa forma (pag. 40-5): *carm.* I, 2-10; II, 6-10; II, 19; II, 20; III, 1; III, 3; III, 4; III, 12; III, 14; III, 18-20; III, 22-25; IV, 8; *epod.* 1; 2; 9; 11; 14-17. Si tratta di un numero notevole di annotazioni, ben trenta casi nelle *Odi* (su 107 componimenti) e otto negli *Epodi* (su diciassette componimenti). Tendenzialmente queste note di A si ritrovano nei manoscritti Γ α b f, mentre solo saltuariamente compaiono anche in qualche altro codice tra i seguenti: B C E V c p ζ . Noske 1969 elenca poi altre note metriche che non si trovano all'interno di riquadri, ma che a suo parere derivano dalla stessa fonte e sono dello stesso tipo di quelle già citate: *carm.* I, 1; I, 11; I, 12; II, 11; II, 12; II, 16; III, 2; III, 13; III, 15. Secondo lo studioso, queste note non facevano parte del commento pseudacronico né del codice da cui il copista di A ha tratto il testo di Orazio, ma sono state copiate da un terzo manoscritto, oggi perduto. Tre sono le prove addotte: innanzitutto, le annotazioni non fanno parte né della colonna del testo né di quella del commento; inoltre, sono isolate dai riquadri, a loro volta posti in spazi bianchi, come se fossero delle aggiunte rispetto al testo; infine, le note sono riportate anche laddove gli *scholia* A presentano una lacuna, cioè tra *carm.* I, 10 e I, 11. Gli argomenti di Noske sono convincenti, in particolare l'ultimo; egli, inoltre, individua in queste note l'influsso del ramo Q della tradizione manoscritta oraziana, al cui interno inserisce il codice da cui il copista di A (o di un suo modello perduto) ha tratto queste annotazioni. Per concludere, le notizie metriche che sono presentate in riquadri, oltre alle altre analoghe dal punto di vista del contenuto (ma scritte dai copisti in maiuscolo all'interno della colonna del testo o del commento) non fanno parte degli *scholia*; più complesso il discorso sulle note metriche riportate nella colonna del commento, che per ragioni di spazio non è possibile approfondire qui.

3.5 Il modello del *Parisinus Latinus* 7900 A

Il tentativo di individuare il modello (o i modelli) del codice A si scontra con una serie di problemi di difficile soluzione, che in parte sono già stati affrontati, ma che troveranno ora un'esposizione organica. Innanzitutto, possiamo chiederci che tipo di manoscritto fosse l'antigrafo del *Parisinus Latinus* 7900 A, e in secondo luogo se tale codice riportasse solo gli *scholia* pseudacronici o anche il testo di Orazio. Il codice A è un manoscritto realizzato a cavallo tra IX e X secolo, ma riporta un commento che è stato datato al V secolo d.C.⁵⁷: il suo antigrafo poteva essere un manoscritto tardoantico riscoperto in un'epoca, quella carolingia,

⁵⁷ Vedi il capitolo precedente.

effettivamente caratterizzata da una grande rinascita dell'interesse per i testi classici, e da numerosi casi di manoscritti tardoantichi ritrovati, trascritti e poi perduti. È altresì ipotizzabile, però, che si trattasse di un manoscritto più tardo; in ogni caso, non c'è alcuna ragione per credere che tale codice fosse l'originale del commento, che poteva essere stato copiato molte volte sia in epoca vicina alla sua composizione, sia nei secoli tra il VI e il IX. Tale affermazione può sembrare ovvia, ma ha conseguenze importanti sull'analisi delle caratteristiche del commento pseudacronico A; a titolo d'esempio, possiamo considerare un problema di cui mi occuperò nel capitolo undici, ovvero il grado di conoscenza della lingua greca mostrato dagli scoliasti. Nel commento A le parole greche sono riportate in traslitterazione latina, spesso con grafie semplificate o erranee; tuttavia, tali forme possono essere state inserite dai copisti di un qualunque codice del commento: non c'è ragione per pensare che il *Parisinus Latinus* 7900 A riporti il testo del commento pseudacronico A' nella sua forma originale, non solo perché il suo antigrafo poteva essere un testo anche molto distante da esso, ma anche perché i copisti di A possono averlo a loro volta modificato. Infatti, come sottolinea Zetzel 2005 parlando degli *scholia Cornuti* a Persio, in un'età come quella medievale, che non ha un'idea forte di autore, e in un testo scolastico, che ha come scopo primario la spiegazione semantica di testi antichi, è del tutto normale che il copista inserisca ulteriori annotazioni e vari il testo del suo antigrafo. Si tratta di una "tradizione attiva e caratterizzante", in cui variabili sociali, storiche, culturali danno vita ad una grande instabilità testuale⁵⁸. Lo studioso arriva ad impostare la questione in termini estremi, negando che si possa parlare di un originale del commento di Cornuto (pag. 9):

The basic question, [...], is whether the exegetical material found in a medieval manuscript is in fact a representation of an ancient text, or is simply a text in itself: was there ever an "original" of a commentary?

Zetzel, così come Werner 1998, è estremamente scettico sulla possibilità di ricostruire commenti tardoantichi continui (a Persio o a Lucano) a partire dal testo riportato da manoscritti carolingi; non così Esposito 2004, che in polemica esplicita con la Werner, afferma (pag. 24):

Questa presa di posizione, all'apparenza plausibile, sembra però viziata da eccessivo scetticismo, poiché non si può escludere che un lavoro approfondito sugli scoli lucanei possa portare ad individuare ed isolare alcuni dei blocchi principali e più antichi, costituenti una sorta di nucleo originario. Se, anche sulla scorta di confronti sistematici soprattutto con Servio, si arrivasse a poter formulare ipotesi di datazione piuttosto alta per questo nucleo, si delineerebbe un diverso quadro della situazione, tale da autorizzare a superare una posizione forse troppo rinunciataria circa la possibilità di ricostruire la prima origine dell'esegesi lucanea.

Questo è ciò che d'ora in avanti vorrei cercare di fare nella mia analisi tematica della redazione A' dei commenti pseudacronici.

⁵⁸ Vedi anche Spallone 1990.

Per quanto riguarda la seconda questione, dobbiamo chiederci se il codice che fungeva da modello per i copisti del *Parisinus Latinus* 7900 A contenesse sia il testo di Orazio che gli *scholia*, oppure se sia stato necessario per il copista utilizzare due diversi manoscritti. Il fatto che le *Epistole*, prive del commento, presentino un testo appartenente a un diverso ramo della tradizione manoscritta oraziana potrebbe provare che i copisti avessero un codice che riportava il testo delle sole opere liriche di Orazio con gli *scholia*. In ogni caso, non è facile comprendere perché un manoscritto così curato come il *Parisinus Latinus* 7900 A interrompa improvvisamente l'opera di Orazio dopo il primo libro delle *Epistole*, tanto più che, al di là di guasti materiali, di tutti gli altri autori il manoscritto tramanda l'intera opera⁵⁹. L'opinione di Noske 1969 è che il commento pseudacronico sia stato trascritto dal copista A utilizzando un manoscritto diverso da quello da cui aveva copiato il testo di Orazio: tale affermazione si basa innanzitutto sulle differenze tra le lezioni del testo oraziano e quelle dei lemmi del commento. Tuttavia, a mio parere ciò può provare soltanto che il commento non è sempre stato trasmesso insieme a un testo di Orazio (e tantomeno insieme a un testo preciso), mentre non c'è ragione per credere che l'unione tra questo testo oraziano e gli *scholia* pseudacronici sia avvenuta proprio nel manoscritto A, e non in un suo modello perduto.

Riassumendo, il codice A è stato esemplato a partire da una pluralità di modelli: un codice delle opere liriche di Orazio appartenente al *primus fons*, un testo del primo libro delle *Epistole* appartenente al *tertius fons*, un codice vicino al *tertius fons* da cui sono state tratte soltanto le notazioni metriche nei riquadri⁶⁰. Se poi accettiamo l'ipotesi di Noske, dobbiamo postulare l'esistenza di un quarto archetipo, un manoscritto degli *scholia* pseudacronici che li riportava come commento continuo dotato di lemmi; è tuttavia possibile che il codice da cui il copista A ha trascritto il testo di Orazio lirico presentasse già gli *scholia* e avesse pertanto una struttura analoga a quella di A: in tal caso gli antigrafici del codice sarebbero "soltanto" tre.

Un'altra questione riguarda la completezza del commento originale: è mai esistito un commento pseudacronico A alle *Satire* ed *Epistole* di Orazio? Nel suo saggio del 1864 Keller ipotizzava che gli *scholia* fossero rimasti incompiuti, forse per la morte dell'autore; in un secondo momento, però, mutò parere, tanto che nell'edizione espresse chiaramente la convinzione che il commento A riguardasse l'intera opera di Orazio⁶¹. Forse ciò fu dovuto alle obiezioni di Schweikert 1871, che riteneva più plausibile che il commento A fosse in origine un commento a tutta l'opera oraziana e sottolineava come non esistesse alcuna prova

⁵⁹ Vedi *supra*.

⁶⁰ Vedi il paragrafo precedente.

⁶¹ Vedi Keller 1904, *Praefatio*; cfr. la figura 1. Anche Noske 1969 sembra convinto che il commento A fosse relativo al solo Orazio lirico.

del contrario, seguito in questo da Langenhorst 1908. Del resto, tutti gli altri commenti del *corpus* pseudacronico si occupano dell'intera opera⁶², così come il commento di Porfirione; in un punto imprecisato della tradizione manoscritta del commento A' la seconda parte potrebbe essere caduta, così da risultare per noi irrimediabilmente perduta. Effettivamente è poco plausibile che il copista del codice A, così attento nella copia delle note, abbia volutamente tralasciato gli *scholia* alle *Epistole*: il commento a Orazio satirico era presumibilmente perduto prima della stesura del *Parisinus Latinus* 7900 A, dato che non era presente nel suo modello. Inoltre, il fatto che per il testo stesso delle *Epistole* si avvalga di un codice evidentemente diverso ci fa ritenere che l'antigrafo da cui venivano copiati testo di Orazio e *scholia* pseudacronica fosse lo stesso, ma che si presentasse come mutilo e terminasse con il *Carmen saeculare*. Per quanto riguarda, invece, la questione dell'esistenza o meno di un commento A' a Orazio satirico, in mancanza di codici che lo riportino, l'unica possibilità di dimostrarne l'esistenza sarebbe quella di trovare, nel commento § a Orazio satirico, analogie con il commento A' a Orazio lirico tali che dimostrino uno stesso approccio al testo e uno stesso modo di commentarlo; esse rappresenterebbero delle vestigia di A' penetrate nel commento §. Ciò è pressoché impossibile: nulla ci dice che un eventuale commento A' a *Satire ed Epistole* avrebbe mantenuto le stesse caratteristiche di quello alle opere liriche, anzi la differenza di genere e stile tra le opere avrebbe potuto facilmente giustificare un diverso tipo di commento. Inoltre, l'unica cosa certa sul commento A' a Orazio satirico è che esso è oggi perduto, ma non possiamo sapere quando sia scomparso; pertanto non siamo neppure certi che all'epoca di stesura dell'archetipo § esso fosse disponibile per gli anonimi scoliasti. In conclusione, se sono esistite altre parti del commento A' oltre a quelle a noi giunte, esse non sono per noi delineabili in alcun modo.

3.6 Brevi accenni ai rapporti tra il commento A e il commento §

In questo paragrafo presenterò l'analisi dei rapporti tra il commento A e il commento § portata avanti da Noske 1969: tali considerazioni hanno infatti un importante valore introduttivo. Malgrado il *Parisinus Latinus* 7900 A sia il manoscritto più antico degli *scholia* pseudacronici, e malgrado riporti anche il commento più antico del *corpus*, esso non è modello diretto dei manoscritti riportanti l'archetipo §. Infatti, esistono errori comuni ai due testi che provano senz'ombra di dubbio la loro parentela; allo stesso tempo, però, il codice *Parisinus Latinus* 7900 A presenta anche una serie di errori individuali. Ad esempio diplografie, come

⁶² Al di là di incidenti materiali, come quello che porta il testo dei codici derivati dall'archetipo § ad essere manchevoli dell'ultima parte del secondo libro delle *Epistole*.

accade nella nota *ad carm.* I, 1, 29: *pastores pastores hedera*, e nella nota *ad carm.* I, 1, 30: *saltantando*; oppure aplografie, come nell'annotazione *ad carm.* I, 26, 1, dove *tristitia* diventa *tristia*. Si verificano poi altri errori che derivano da cattive letture del modello o da errate distinzioni tra le parole, in punti in cui invece § presenta la lezione corretta⁶³. Inoltre, il codice è caratterizzato da alcune peculiarità linguistiche e ortografiche non condivise da §⁶⁴: innanzitutto, la tendenza alla dissimilazione, per cui troviamo grafie come *inmitari* (*ad carm.* I, 12, 4), *inperium* (*ad carm.* III, 3, 46), *Finbria* (*ad carm.* III, 3, 62), mentre le lezioni del commento § sono rispettivamente *imitari*, *imperium*, *Fimbria*. Poi, la tendenza a utilizzare genitivi plurali in *-tum* anziché *-tium*, come accade ad esempio con i termini *clientum* (*ad carm.* II, 18, 8) ed *exigentum* (*ad carm.* III, 3, 1), mentre § presenta le lezioni *clientium* ed *exigentium*. Infine, la tendenza a trasformare ablativi in accusativi, come accade per *fatalem monstrum* (*ad carm.* I, 37, 21). Non sono però convinta che l'accusativo sia il risultato di una trasformazione; a mio parere, infatti, esso è dovuto a ragioni sintattiche, in quanto *fatalem* risulta retto dal verbo *dixit*. L'annotazione recita infatti: FATALE MONSTRVM] “*Fatalem*” *dixit aut turpem, unde et prostantes fatales dicuntur, ut est* (Lucan. X, 60): “*Roma<no> non casta malo*”, *aut uelut monstrum fatis sibi reseruatum, aut fato Romanis subiectum* (A Γ α V cf. *Porph.*). Credo quindi che questa tendenza individuata da Noske non sia altro che una manifestazione del fenomeno del rimodellamento del lemma all'interno dell'*interpretatio*, tipico dei commenti tardoantichi.

Per riassumere, il commento § e il commento A derivano da un comune archetipo perduto, che nello *stemma codicum* di Noske è indicato come A[§].

3.7 Conclusioni

L'analisi della forma del manoscritto *Parisinus Latinus* 7900 A e del commento che riporta ha dimostrato che tale codice contamina almeno due modelli: un manoscritto che recava un testo oraziano appartenente al *primus fons* con *scholia* pseudacronei e un codice che recava il testo oraziano della famiglia Q; se invece accettassimo l'idea di Noske della trasmissione separata di *scholia* e testo oraziano, dovremmo attribuire al codice A tre modelli. Inoltre, è inevitabile ipotizzare almeno un altro antografo, da cui A copia le notizie metriche poste in appositi spazi riquadrati. Per quanto riguarda la complessa questione della formazione del *corpus*, abbiamo evidenziato che il commento A e il commento § derivano in modo

⁶³ Per un elenco completo degli errori, vedi Noske 1969, pagg. 18-22.

⁶⁴ Per l'elenco completo vedi Noske 1969, pagg. 23-5.

indipendente da un comune modello A^{\S} , che con ogni probabilità non riportava il testo di Orazio, a differenza del suo discendente A.

4. Relazioni tra gli *scholia* pseudacroni e altri commenti

Il commento pseudacrono A', e più in generale l'intero *corpus* pseudacrono, instaura molteplici e mutevoli relazioni con altre opere esegetiche, sia antiche sia tardoantiche sia carolingie. In questo capitolo farò il punto sui testi che sono a esso più strettamente legati: l'opera di Elenio Acrone, cui i commenti oraziani sono stati attribuiti; il testo porfirioneo, unico altro commento antico a Orazio giunto fino a noi; l'opera di Servio (con le aggiunte danieline), che mostra molte convergenze di contenuti e metodo interpretativo con gli *scholia* pseudacroni. Quest'analisi comparativa è volta alla definizione delle caratteristiche fondamentali del commento A', per evidenziare tratti comuni nell'approccio ai testi e nel metodo interpretativo, nonché nei contenuti dell'interpretazione, sottolineando al contempo quali aspetti risultino esclusivi e peculiari del *corpus* pseudacrono.

Per quanto riguarda l'attribuzione dei commenti pseudacroni a Elenio Acrone, mi sono occupata dell'argomento in separata sede¹, per cui riporto qui brevemente i risultati della mia indagine: i commenti pseudacroni sono stati attribuiti a Elenio Acrone dall'anonimo autore del subarchetipo Z, un codice a noi non giunto ma databile alla fine del XIV o all'inizio del XV secolo; tale idea si è poi diffusa, inizialmente nei codici derivati da Z, successivamente nelle prime edizioni degli *scholia* pseudacroni². Pierre Daniel ha trovato quest'attribuzione in un'edizione a stampa del commento da lui posseduta, quella curata dal Fabricius e stampata a Basilea, presso Heinrich Petri, nel 1555; l'ha poi riportata su un manoscritto in suo possesso, il *Bernensis* 516. Dunque, il nome di Acrone è stato accostato a questo *corpus* di commenti oraziani solo in età umanistica; siamo però certi che Elenio Acrone abbia scritto note di commento a Orazio, e forse un commento continuo, ma allo stato attuale della ricerca non è possibile trovarne traccia negli *scholia* pseudacroni: essi possono teoricamente riflettere materiale acroneo, ma ciò risulta impossibile da comprovare.

Inoltre, esistettero altri commenti oraziani precedenti a quello di Porfirione, che possono essere fonti comuni a Porfirione e agli scoliasti pseudacroni. Innanzitutto, vennero composte opere che si occupavano dell'identificazione delle persone citate da Orazio: a queste fa riferimento anche Porfirione (*ad serm.* I, 3, 21), parlando di *qui de personis Horatianis scripserunt*³. Spostandoci verso l'epoca domiziana, composero commenti a Orazio Clarano e

¹ Vedi Formenti 2015.

² Faccio riferimento alla tradizione manoscritta pseudacrona così come ricostruita da Noske 1969; lo *stemma codicum* corrispondente è stato riprodotto nel paragrafo 1.2.

³ Vedi Suringar 1835, III, pagg. 92-5.

Modesto, eruditi citati insieme da Marziale (X, 21, 1-2) come commentatori di poeti. Del primo parla anche Porfirione (*ad serm.* II, 3, 83)⁴, mentre Modesto è nell'elenco di commentatori inserito al termine della seconda *Vita Horatii* pseudacronica (Keller 1902 3, 6-7) ed è inoltre definito commentatore di Virgilio dal codice Vaticano Latino 3317 e da Servio Danielino (*ad georg.* II, 497)⁵. Successivamente, il retore Favorino (80-160 d.C. ca) scrisse un *De uentu Iapyge deque aliorum uentorum uocabulis*, di cui ci è rimasto soltanto il titolo: in tale opera erano sicuramente commentati passi oraziani, tra cui con ogni probabilità l'ode a Virgilio (I, 3, 24) e quella a Galatea (III, 27), in cui è nominato il vento Iapige. Quinto Terenzio Scauro, il maggiore grammatico di età adrianea, commentò Orazio, come ricordano sia Porfirione (*ad serm.* II, 5, 92), sia Ausonio (*epist.* 13, 27-30; *praef.* 1, 18-22; *prof.* 15, 22 e 2, 7). Carisio (263, 11 e 272, 27 B-K), inoltre, cita i *Commentarii in artem poeticam lib. X* di Scauro⁶. Tutti questi testi sono oggi perduti; non possiamo quindi sapere se e in che misura fossero stati utilizzati da Porfirione e dagli scoliasti pseudacronici.

4.1. Relazioni con Porfirione

Il commento porfirioneo è l'unico altro *scholium* oraziano superstite, e, almeno nella sua versione originale, è più antico del primo nucleo dei commenti pseudacronici. Infatti, Porfirione cita Svetonio (*ad epist.* II, 1, 1), Terenzio Scauro (*ad serm.* II, 5, 92) ed Elenio Acrone (*ad serm.* I, 8, 25), il che fissa un termine *post quem*, l'epoca adrianea (fine II sec.). Per quanto riguarda il termine *ante quem*, Porfirione è citato da Carisio (285, 12 B-K), la cui *acmé* è fissata da Gerolamo (*Chron.* 241 Helm) al 358 d.C. In realtà, nei manoscritti geronimiani si parla di *Charistus* o *Chrestus*, ma è probabile che queste due lezioni derivino dalla corruzione del nome *Charisius*; tuttavia, Kaster 1988 (n. 200) sottolinea giustamente che è più facile che i copisti abbiano modificato *Chrestus*, nome di grammatico altrimenti non noto, in *Charisius*, autore di una celebre grammatica, piuttosto che l'opposto. In ogni caso, l'*Ars* è datata dagli studiosi al 360-2, poiché in un passo (54, 5-6 B-K) viene riconosciuta un'allusione all'imperatore Giuliano⁷. Il rimando a Porfirione è inserito nella sezione *De aduerbio* dell'opera, nella parte derivata dal grammatico Giulio Romano, vissuto nel III secolo d.C.⁸; dal momento che Carisio procede assemblando parti da fonti diverse, con scarse

⁴ Le notizie su Clarano sono scarse, poiché è nominato solo da Marziale e Ausonio. Vedi Borzsák 1998, pag. 18.

⁵ Vedi Suringar 1835, III, pagg. 87-90; Ribbeck 1866, pag. 122.

⁶ Secondo Carisio, Scauro commenta soltanto l'*Ars poetica*; è tuttavia probabile che il grammatico commetta un errore, e che i dieci libri riguardassero tutta l'opera oraziana, come ipotizza Mastellone Iovane 1998. Terenzio Scauro fu anche commentatore virgiliano, come testimoniano Servio e gli *scholia Veronensia*: vedi Suringar 1835, III, pagg. 90-2. Per maggiori informazioni sulla scoliastica oraziana perduta vedi anche Borzsák 1998.

⁷ Vedi Schenkeveld 2004, pagg. 1-4.

⁸ Così infatti Carisio (246, 18 B-K): *C. Iulius Romanus ita refert de aduerbio*.

modifiche rispetto all'originale, è del tutto probabile che la citazione di Porfirione fosse già in Giulio Romano⁹. Egli visse sicuramente tra il 250 e il 320 d.C., e, secondo Schenkeveld 2004 (pagg. 29-30), alcuni indizi ci consentono di collocare la sua attività attorno al 270 d.C. Possiamo quindi concludere che il commento di Porfirione deve risalire agli inizi del III secolo. L'opera ci è però giunta in una forma diversa da quella originale, caratterizzata da alcuni tagli, purtroppo impossibili da quantificare¹⁰. Quanto ci è rimasto è comunque un commento continuo, attribuibile a un unico compilatore, che presenta caratteristiche metodologiche e interpretative precise e (tendenzialmente) costanti.

Passando a considerare i rapporti che l'opera di Porfirione intrattiene con la tradizione pseudacronica, è utile partire dall'opinione espressa da Eugenia Mastellone Iovane 1998 (pag. 22): "Si presume, inoltre, che molto del materiale porfirioneo sia penetrato nel commento dello Pseudo-Acrone." La studiosa, utilizzando il verbo "si presume", esprime bene tanto il fatto che è ormai opinione vulgata che i commentatori pseudacronici copino molte annotazioni porfirionee, quanto il fatto che tale opinione non è mai stata giustificata adeguatamente. Per ricostruire la storia di questa idea è indispensabile cominciare dall'edizione dei commenti pseudacronici di Keller: egli afferma esplicitamente che la *recensio* Γ *non ad uerum Pseudacronem, sed ad Porphyriionem proxime accedit (praefatio, pag. VIII)*. Inoltre, nello *stemma codicum* della tradizione manoscritta pseudacronica lo studioso inserisce due menzioni esplicite di Porfirione, che sarebbe utilizzato come fonte sia dal commento A' che dall'anonimo redattore della *recensio* Γ *amplissima*¹¹; infine, nel testo degli *scholia* pseudacronici egli segnala moltissime annotazioni come derivate da Porfirione o simili alle note porfirionee *ad locum*, in modo peraltro non sempre intellegibile. Presento di seguito tre tabelle riassuntive, che consentono di valutare la consistenza numerica delle annotazioni pseudacroniche che Keller segnala come legate (in vario modo) alle corrispondenti note porfirionee; ho diviso le occorrenze sulla base dell'opera oraziana commentata: la prima tabella è relativa alle *Odi*, la seconda alle altre opere liriche di Orazio, l'ultima alle opere satiriche¹². Nelle tabelle non ho esplicitato quali manoscritti pseudacronici rechino le annotazioni, tranne che per il caso degli *Epodi* 15, 16 e 17, in cui l'edizione di Keller

⁹ Vedi Schenkeveld 2004, pagg. 9 e segg., per il metodo di composizione dell'*Ars* di Carisio.

¹⁰ Sarebbero due, in particolare, le prove degli avvenuti tagli: la nota *ad epist.* I, 3, 31, in cui non è presente la glossa citata da Carisio (285, 12 B-K) e da lui esplicitamente attribuita a Porfirione, e l'annotazione *ad serm.* I, 9, 22, in cui il commento porfirioneo stesso recita *de Visco infra dicitur*, ma non c'è nessun punto successivo in cui si parli di Visco. Per quanto riguarda quest'ultima prova, segnalo che esistono diversi incidenti di questo tipo, ma non tutti testimoniano la caduta di porzioni del commento: in alcuni casi, infatti, è possibile che lo scoliasta stia semplicemente commettendo un errore (vedi Mastellone Iovane 1998, pag. 22).

¹¹ Vedi il paragrafo 1.1, figura 1.

¹² Talvolta, Keller utilizza per ragioni di spazio la sigla *P.* anziché *Porph.*; tale variabile non è stata segnalata nelle tabelle.

distingue le note dei codici c p da quelle presentate da Γ V. In generale, tutte le annotazioni a Orazio satirico sono attribuibili all'archetipo §, mentre la stragrande maggioranza di quelle alle *Odi* è attribuibile al commento A[§]. Infatti, negli *scholia* ai primi tre libri delle *Odi* solo diciannove annotazioni non sono ascrivibili a A[§]: tredici sono attribuibili all'archetipo §, tre sono presenti solo nel manoscritto A, una è solo nei codici della famiglia Γ , una nei manoscritti A V e una nei codici della famiglia Γ e in α ; si tratta di una cifra irrisoria in confronto al totale di 555 annotazioni segnalate da Keller. La situazione è parzialmente diversa per il quarto libro: fino alla seconda ode tutte le annotazioni appartengono al commento A[§], da lì in avanti ai soli codici A e V¹³; sono estranee a questa distinzione solo quattro annotazioni, una presente nei manoscritti della famiglia Γ e nel codice α , una nella famiglia Γ e nei codici α b e due riportate invece solo dal codice A.

Sigla utilizzata da Keller	Libro I	Libro II	Libro III	Libro IV	TOTALE
<i>Ex Porph.</i>	58	52	144	44	298
<i>Cons. Porph.</i>	58	49	72	39	218
<i>Sim. Porph.</i>	8	12	19	11	50
<i>Paul. sim. Porph.</i>	2	10	3	6	21
<i>Cf. Porph.</i>	8	15	20	13	56
<i>Sec. Porph.</i>	5	2	4	1	12
<i>Item Porph.</i>	2	1	1	3	7
<i>Porph.</i>		1	3	4	8
= <i>Porph.</i>			2		2
<i>Ut Porph.</i>		2		1	3
<i>Ita Porph.</i>		1			1
<i>Non Porph.</i>			1		1
<i>Cum Porph.</i>					
<i>Porphirionem scil.</i>					
TOTALE	141	145	269	122	677

Tabella 1: Note pseudacronee alle *Odi* che Keller segnala come “vicine” alle corrispondenti note porfirionee

¹³ Ciò è facilmente spiegabile se si considera la situazione della tradizione pseudacronica delineata nel capitolo 1.

Sigla utilizzata da Keller	Epodi 1-14	Epodi 15-17 c p	Epodi 15-17 Γ V	Carmen Saeculare	TOTALE
<i>Ex Porph.</i>	5	1	16	1	23
<i>Cons. Porph.</i>	28	3	2		33
<i>Sim. Porph.</i>	3		19	13	35
<i>Paul. sim. Porph.</i>	2		1	1	4
<i>Cf. Porph.</i>	10			1	11
<i>Sec. Porph.</i>	1				1
<i>Item Porph.</i>					
<i>Porph.</i>					
<i>= Porph.</i>					
<i>Ut Porph.</i>			2		2
<i>Ita Porph.</i>					
<i>Non Porph.</i>					
<i>Cum Porph.</i>					
<i>Porphirionem scil.</i>					
TOTALE	49	4	40	16	109

Tabella 2: Note pseudacronee agli *Epodi* e al *Carmen Saeculare* che Keller segnala come “vicine” alle corrispondenti note porfirionee

Sigle di Keller	Satire I	Satire II	Epistole I	Epistole II	Ars Poetica	TOTALE
<i>Ex Porph.</i>	60	8	16	11	20	115
<i>Cons. Porph.</i>	64	33	7	1	13	118
<i>Sim. Porph.</i>	5	6	5	3	2	21
<i>Paul. sim. Porph.</i>	1	2	1			4
<i>Cf. Porph.</i>	27	5	6		10	48
<i>Sec. Porph.</i>		2				2
<i>Item Porph.</i>	3	5	1			9
<i>Porph.</i>	6	2	1			9
<i>= Porph.</i>	1	1				2
<i>Ut Porph.</i>	7		1		1	9
<i>Ita Porph.</i>						
<i>Non Porph.</i>						
<i>Cum Porph.</i>	5	1				6
<i>Porphirionem scil.</i>					2	2
TOTALE	179	65	38	15	48	345

Tabella 3: Note pseudacronee a *Satire*, *Epistole* e *Ars Poetica* che Keller segnala come “vicine” alle corrispondenti note porfirionee

Keller utilizza un gran numero di formule diverse per esprimere i rapporti tra le note pseudacronee e le corrispondenti annotazioni porfirionee; tuttavia, mentre alcune espressioni segnalano sempre la stessa situazione, l'uso di altre è più difficile da comprendere. Ad esempio, le formule *Porph.*, *= Porph.*, *ita Porph.*, *Porphirionem scil.* sono utilizzate

dall'editore quando i commenti pseudacroni inseriscono notizie esplicitamente attribuite ad altri autori con un'espressione generica del tipo *alii*, *quidam*, *plerique* o *aliter*, e nel commento porfirioneo è presente proprio quell'informazione. *Porph.*, = *Porph.* e *Porphirionem scil.* sono sostanzialmente indifferenti tra loro, e indicano note in cui, secondo Keller, Porfirione è utilizzato direttamente dai commentatori pseudacroni. *Ita Porph.*, invece, segnala annotazioni pseudacronee che riportano informazioni analoghe a quelle presentate da Porfirione, ma in modo formalmente diverso; pertanto Keller ritiene che non si possa escludere che i commentatori pseudacroni si riferiscano anche ad altri autori. Per chiarire la differenza tra queste categorie, è utile presentare due esempi:

ad carm. III, 3, 62 TRISTI CLADE] *Hoc quidam (= Porph.) ideo dictum uolunt, quod Fimbria, legatus Cinnae, Ilium temporibus Syllanis oppugnauerit ac diruerit, qui mox seditione militum peremptus est (A Γ α V, absc. b).*

La nota porfirionea *ad locum* recita:

TROIAE RENASCENS ALITE LVGVBRI FORTVNA TRISTI CLADE ITERABITVR] *Hic autem sensus inde conceptus est, quod Flavius Fimbria legatus Cinnae Ilium temporibus Syllanis oppugnauit ac diruit, quem mox seditio militum occidit.*

Keller segnala che con il termine generico *quidam* i commentatori pseudacroni fanno riferimento a Porfirione, che riporta le stesse notizie in una forma simile¹⁴. Si confronti invece la nota *ad carm.* II, 9, 20:

NIPHATEM] *Scythiae fluuium, plerique (ita Porph.) montem Armeniae putant (A Γ' α V sim. b).*

Anche in questo caso la stessa informazione è in Porfirione (*ad locum*):

ET RIGIDVM NIFATEN] *Armeniae mons est, in quo magna frigora sunt.*

La notizia geografica è espressa da due sole parole, e gli scoliasti pseudacroni utilizzano il plurale *plerique* a indicare la diffusione di tale informazione: non è quindi certo che ci sia un legame diretto con Porfirione¹⁵.

L'espressione *Non Porph.*, invece, compare nell'unico caso in cui i commentatori pseudacroni inseriscono un'interpretazione attribuita ad altri scoliasti, di cui non vi è traccia nel commento porfirioneo a noi noto:

¹⁴ Un'analisi estesa del contenuto della nota si trova nel capitolo 8.

¹⁵ Vedi il capitolo 9, in cui questa nota è analizzata nel dettaglio.

ad carm. III, 19, 1 QVANTVM DISTAT AB INACHO] Telephum, Graecum poetam, sodalem suum, adloquitur, iocose eum corripiens, quod historias non pertinentes ad propositum suum potius loquatur, quam quae sint apta conuiuio (ex Porph.). Alii (non Porph.) uolunt reprehendi Telephum, quod, quantum temporis interesset ab Inacho usque ad Codrum, quaereret; deinde conuersus ad puerum, ut in pari numero cyathorum faciat potiones, hortatur (ex Porph.) (A Γ' V).

Così Porfirione:

QVANTVM DISTAT AB INACHO] Telephum sodalem adloquitur iocose eum corripiens, quod historias non ad se pertinentes potius loquitur, quam quae pertineant ad coniuuii praesentis apparatus. Deinde conuersus ad puerum hortatur, ut in pari numero cyathorum potiones faciat.

La nota pseudacronica è divisa da Keller in tre parti: la prima frase è segnalata come *ex Porph.* e presenta una notevole somiglianza formale con il commento di Porfirione, ma anche alcune differenze. I commentatori pseudacronici inseriscono l'inciso *Graecum poetam*, informazione aggiuntiva peraltro non del tutto corretta, e sostituiscono la frase porfirionica *quam quae pertineant ad coniuuii praesentis apparatus* con un'espressione più sintetica ma di significato analogo (*quam quae sint apta conuiuio*). Si tratta di un tipico caso dubbio: l'idea di Keller è che la vicinanza contenutistica e formale sia dovuta al fatto che la nota pseudacronica è copiata da Porfirione; le differenze tra le due note, però, aprono a mio parere la strada a interpretazioni diverse. Infatti, vista la nostra completa ignoranza dei commenti oraziani precedenti, come possiamo escludere che in casi come questo Porfirione e commentatori pseudacronici stiano adattando in modo diverso una stessa fonte? Passando poi alla seconda frase della nota, Keller la segnala come *non Porph.*, sigla che indica che gli scoliasti pseudacronici stanno riprendendo altri commentatori, ma non Porfirione, dal momento che il suo commento non presenta questa interpretazione. Nel caso in esame, si tratta di un diverso riassunto della prima parte dell'ode, che sostituisce l'idea che il poeta riprenda bonariamente Telefo con l'idea di un biasimo più netto, e rimane poi più letterale nel presentare gli argomenti di cui Telefo discute durante il banchetto. Malgrado le differenze tra le due parafrasi non siano molto significative, gli scoliasti ritengono comunque utile inserirle entrambe, contaminando così fonti diverse, cosa che del resto affermano in modo esplicito (*alii uolunt*). Infine, l'ultima frase della nota rappresenta il riassunto della seconda parte dell'ode oraziana; i commentatori pseudacronici sembrano tornare a copiare Porfirione (o un commento precedente, fonte comune). Quest'annotazione, peraltro, può mostrare

efficacemente come procedano gli scoliasti pseudacroni nell'assemblare note estese, fondendo informazioni ricavate da fonti diverse per fornire un'esegesi che, se non ha forse pretese di completezza, sicuramente è attenta a presentare più interpretazioni dello stesso passo, inserendo solo raramente un'esplicita presa di posizione a favore dell'una o dell'altra¹⁶. Per concludere, mi soffermerò sulle formule numericamente più utilizzate da Keller, *ex Porph.* e *cons. Porph.*, peraltro difficili da definire univocamente. Tenzialmente *ex Porph.* dovrebbe indicare annotazioni che Keller considera con più evidenza derivate da Porfirione: si tratta generalmente di casi in cui esiste una notevole somiglianza sia formale che contenutistica tra le due note. Talvolta, le annotazioni sono praticamente identiche, come nell'esempio seguente:

ad carm. IV, 2, 1 PINDARVM QVISQVIS S. <A>E.] Haec ode ad Antonium Iulum, Marci Antoni triumviri filium, scribitur, continens laudes Pindari, lyrici poetae (ex Porph.), quem [dicit] siquis imitari uelit, ita periculum suae aestimationis sicut Icarus sui conatus incurrat (A Γ α V).

Porfirione commenta *ad locum*:

PINDARVM QVISQVIS STVDET AEMVLARI] Haec ὠδή ad Antonium Iulum Marci Antonii triumviri filium scribitur, continens laudes Pindari lyrici poetae¹⁷.

In molti casi, sono le note introduttive a un'ode a presentarsi totalmente o parzialmente identiche nei commenti oraziani: sembra che gli scoliasti pseudacroni si rifacciano spesso alle introduzioni porfirionee, anche se in diversi casi le ampliano con ulteriori indicazioni, parafrasi più estese o interpretazioni alternative. L'esempio appena discusso ci consente inoltre di riflettere su un altro aspetto dei rapporti tra Porfirione e *corpus* pseudacrono: Keller, infatti, segnala che una parte dell'annotazione pseudacrona è derivata da Porfirione, non l'intera nota. Si tratta di una situazione abbastanza frequente¹⁸, che dimostra come gli scoliasti pseudacroni non si limitino a copiare il commento porfirioneo, ma tendano ad aggiungere materiale proveniente da altre fonti, per fornire un'esegesi più ricca di informazioni e interpretazioni alternative. Nella nota appena esaminata, gli scoliasti ampliano la parafrasi dell'ode; in altri casi, a essere aggiunte sono citazioni d'autore, che confermano l'interpretazione presentata anche da Porfirione. Si veda *ad carm. I, 37, 14*:

MENTEMQVE LYMPHATAM M.] Ebrietate insanam. Mareotis in Aegypto palus est, iuxta

¹⁶ L'argomento sarà ripreso *infra*.

¹⁷ Per questa nota vedi anche il paragrafo 11.3.

¹⁸ A titolo di esempio, nel commento al terzo libro delle *Odi* Keller inserisce l'indicazione *ex Porph.* in 144 note, ma in trentatré casi essa si riferisce solo a una parte dell'annotazione.

quam uinum optimum nascitur, quod ex eius uocabulo Mareoticum appellatur (ex Porph.), ut (Verg. georg. II, 91): Sunt et Mareotides albae et (Stat. Theb. I, 264-5): Mareotica fumat /Coptos (A Γ α V).

Così Porfirione:

MENTEMQVE LYMPHATAM MAREOTICO REDEGIT IN VEROS TIMORES] *Mareotis palus esse dicitur in Aegypto, unde uinum Mareoticum dicitur. Ergo “lymphatam Mareotico” ex ebrietate uesanam accipe.*

Oppure, possono essere inserite interpretazioni alternative, come accade ad esempio nella nota *ad carm. I, 26, 5*:

TIRIDATE<N>] *Tiridates rex Armeniorum (ex Porph.) siue Persarum fuit.*

È importante notare, però, che non tutte le annotazioni che Keller segnala come *ex Porph.* possono essere effettivamente considerate come derivate da Porfirione; un esempio è rappresentato dalla seguente nota:

ad carm. I, 29, 14: Ordo est: Socraticam et domum loricis Hiberis mutare tendis (A Γ (γ α) ex Porph.).

Porfirione commenta:

Ordo est autem: et Socraticam domum mutare loricis Hiberis tendis.

A mio parere, è impossibile definire derivate l'una dall'altra due annotazioni che si limitano a ordinare gli elementi della frase, a meno che non contengano particolari errori comuni: è ovvio, infatti, che note di questo tipo presenteranno inevitabilmente lo stesso materiale linguistico, e tendenzialmente anche lo stesso contenuto¹⁹. Nel caso in esame, per di più, gli ordinamenti proposti dagli scoliasti oraziani sono parzialmente diversi. Le annotazioni sono quindi tra loro indipendenti, tanto più che la loro struttura, sebbene analoga, non è affatto esclusiva degli *scholia* oraziani, ma rappresenta una modalità di introdurre l'ordinamento degli elementi della frase tipica di molta scoliastica tardoantica²⁰. Inoltre, note pseudacronee e porfirionee segnalate da Keller come derivate le une dalle altre hanno talvolta solo una leggera somiglianza formale; in diverse annotazioni, inoltre, Keller segnala che una sola parola porfirionea sarebbe stata copiata dai commentatori pseudacronei: in tutti questi casi,

¹⁹ Per dimostrare la derivazione di una nota di commento da un'altra è necessario che condividano uno stesso errore, non presente in altri testi, e che non possa essere poligenetico: vedi Gioseffi 2008; il discorso sarà ripreso nel paragrafo seguente.

²⁰ Vedi il paragrafo 5.1.

provare l'esistenza di un rapporto di derivazione diretta tra le note è impossibile. Si veda, ad esempio, l'annotazione *ad carm.* I, 30, 5: invocando Venere, Orazio ne presenta il corteo, formato innanzitutto da Cupido, dalle Grazie e dalle Ninfe (vv. 5-6: *feruidus tecum puer et solutis /Gratiae zonis properentque Nymphae*); entrambi i commenti glossano *puer* con *Cupido*, un'interpretazione corretta ma facilmente ricavabile dal testo stesso dell'ode:

FERVIDVS PVER] *Cupido* (A Γ *ex Porph.*).

Così Porfirione:

FERVIDVS TECVM PVER] *Id est: Cupido, qui feruorem amoris inferat.*

Keller, poi, utilizza la sigla *cons. Porph.* in casi analoghi a questo, qualora però la parola sia inserita in un caso diverso (a causa della diversa struttura sintattica delle note); si veda *ad carm.* I, 24, 5:

PERPETVVS SOPOR] *Mors (cons. Porph.) ut* (Verg. *Aen.* X, 745-6): *Et ferreus urget /somnus et* (Verg. *Aen.* VI, 278): *Consanguineus Leti Sopor* (A Γ α E V).

La nota porfirionea recita invece:

ERGO QVINTILIVS P. S. V.] *Eleganter et poetice pro morte dicit.*

Anche in questo caso l'interpretazione del passo è corretta, ma il contenuto è assolutamente banale; non c'è ragione per supporre che la nota pseudacronica sia copiata direttamente da Porfirione.

Per quanto riguarda il primo libro delle *Odi*, questa è la mia opinione sulle cinquantotto annotazioni segnalate da Keller come *ex Porph.*: venticinque non possono essere considerate derivate da Porfirione, e le coincidenze lessicali e/o contenutistiche sono dovute semplicemente al fatto che il testo commentato è lo stesso. Ventisette note pseudacronee, invece, sono solo parzialmente simili alle corrispondenti note porfirionee: gli scoliasti possono riprodurre in modo autonomo Porfirione, una fonte comune o un generico sapere esegetico, probabilmente già circolante nel mondo dei commenti oraziani. Cinque annotazioni, inoltre, sono formalmente identiche (o quasi) nei due commenti, e si tratta di note introduttive ad altrettante *Odi* (*ad carm.* I, 21, 1; I, 25, 1; I, 26, 1; I, 30, 1; I, 34, 1). Proprio per questa ragione, non credo che la derivazione di queste annotazioni pseudacronee da Porfirione possa essere affermata con certezza: come abbiamo visto nel paragrafo 3.4, titoli e note metriche sono elementi liminali rispetto ai testi esegetici, perché si presentano anche in codici non commentati; le annotazioni introduttive potrebbero fare parte della stessa categoria, e potrebbero essere soggette a una diffusione maggiore e a una trasmissione diversa

rispetto alle note di commento²¹. Infine, una sola annotazione presente in Porfirione e nei commenti pseudacroni contiene la stessa informazione imprecisa, e si tratta dell'unica situazione in cui la derivazione da Porfirione (o almeno da un'identica fonte) può essere a mio parere affermata con certezza:

ad carm. I, 29, 13-4 NOBILES LIBROS PANAETI] Panetius Stoicus philosophus fuit, praeceptor Scipionis Africani et Laelii, Rhodius natione.

Così Porfirione:

CVM TV COEMPTOS VNDIQVE N. L. P.] Pana<e>tius Stoicus philosophus fuit praeceptor Scipionis Africani et Laelii genere Rhodius.

L'imprecisione degli scoliasti sta nella definizione di Panezio come precettore di Scipione Africano, mentre in realtà curò l'educazione dell'Emiliano²²; le altre informazioni riportate sul filosofo sono invece corrette. Passando poi al secondo libro delle *Odi*, su cinquantadue annotazioni contrassegnate dalla dicitura *ex Porph*, dodici non possono essere definite come derivate da Porfirione; venti sono solo formalmente analoghe nei due commenti; le altre venti sono molto simili, ma riportano informazioni corrette: sebbene il sospetto che i commentatori pseudacroni copino Porfirione è in questi casi fondato, ciò non può essere provato. Vediamo un esempio di quest'ultima situazione:

ad carm. II, 14, 13 PLVTONIA TAVRIS] Praesentia pericula homines magnopere uitare cupere, cum nulla ratione mortem possint uitare (A Γ' b V ex Porph.).

Questa la nota porfirionea *ad locum*:

FRVSTRA CRVENTO M. C.] <Frustra> praesentia pericula magnopere uitare cupimus, cum nulla ratione mortem effugere possimus.

La somiglianza è molto evidente, ma esistono una differenza formale, dal momento che il soggetto delle proposizioni è una prima persona plurale in Porfirione, una terza persona plurale nei commenti pseudacroni; inoltre, il contenuto è sì analogo, ma rappresenta una parafrasi (corretta) del testo oraziano. Affermare che tale somiglianza è sufficiente per considerare la nota pseudacrona copiata da Porfirione non terrebbe conto di molte altre possibilità, che pure esistono; per esempio, le due note potrebbero derivare in modo indipendente da una stessa fonte. Infatti, differenze grammaticali di questo tipo si notano

²¹ Per verificarlo sarebbe necessario un lungo lavoro di spoglio dei codici oraziani commentati, che non mi è stato possibile svolgere in questa sede.

²² Vedi Alesse 1997, in particolare pagg.167-71. I commentatori potrebbero non specificare che si tratta di Scipione Emiliano, perché ciò risulterebbe evidente, almeno a loro parere, dall'accostamento con Lelio.

anche tra Servio e aggiunte danieline; Goold 1970 discute diversi esempi (pag. 106 e segg.): *ad Aen.* II, 686, il Danielino modifica il tempo del verbo principale della nota serviana (*probarunt* diventa *probaturi sunt*); in molti altri casi, è la persona verbale a essere cambiata, passando da una prima plurale a una forma impersonale (in particolare, *diximus* diventa spesso *dictum est*). Questi interventi sono attribuiti dallo studioso all'anonimo compilatore che inserì le aggiunte danieline in Servio; è plausibile, quindi, che modifiche di questo tipo facessero parte di una strategia comunemente utilizzata dai commentatori per adattare le proprie fonti. Nel commento pseudacronico al terzo libro delle *Odi*, le note segnalate da Keller come *ex Porph.* sono ben 144; di queste possono a mio parere essere derivate da Porfirione tredici note, che mostrano contenuto, forma e struttura identiche nei due commenti; trentuno annotazioni sono invece sicuramente da considerarsi indipendenti; le restanti cento rappresentano casi dubbi, in cui una certa somiglianza formale e contenutistica esiste, ma non è sufficiente per istituire un rapporto di dipendenza diretta. Infine, su quarantaquattro annotazioni segnalate nel quarto libro delle *Odi*, otto possono essere considerate *ex Porph.*, dodici non sono definibili come copiate da Porfirione, i casi dubbi sono ventiquattro. L'espressione "casi dubbi" indica in realtà due situazioni differenti; da un lato, infatti, troviamo note pseudacronee che presentano una forma abbastanza simile alle note porfirionee corrispondenti, ma che inseriscono informazioni del tutto corrette; in questo caso, come si è già detto, non possiamo escludere che la somiglianza sia dovuta al fatto che i commentatori abbiano copiato in modo indipendente lo stesso modello. Dall'altro, abbiamo molte note pseudacronee di parafrasi, a volte limitata a una sola parola: se la parafrasi è corretta, non c'è modo di provare che l'annotazione pseudacronica è necessariamente derivata da quella porfirionea; la stessa situazione vale per le note che presentano un diverso ordinamento degli elementi della frase oraziana.

Invece, la formula *cons. Porph.* indica un variabile grado di somiglianza contenutistica e formale tra note pseudacronee e porfirionee; in nessun caso, però, si può a mio parere affermare con certezza che le une siano copiate dalle altre. Un esempio è rappresentato dalla nota *ad carm.* IV, 8, 29:

CAELO MVSA BEAT] *Caeli possessione beatum facit (cons. Porph.), idest reddit carminibus memorabilem (A V).*

La nota porfirionea recita:

CAELO MVSA [A]BEAT] *Caelo beat, id est: caeli possessione beatum facit ac per hoc inmortalem reddit.*

La sezione dell'annotazione pseudacrona segnalata con la sigla *cons. Porph.* è assolutamente identica a una parte della nota corrispondente nel commento di Porfirione; si tratta comunque di una parafrasi corretta dell'emistichio oraziano. Diverso il caso della nota *ad carm. IV, 14, 33*:

TE COPIAS] *Augusti auspiciis et felicitate Drusum dicit hostes fuisse (A V cons. Porph.).*

Così Porfirione:

TE CONSILIVM ET TVOS PRAEBENTE DIVOS] *Hoc ideo dicitur, quia auspiciis Caesaris haec gessisse dicitur.*

Le due annotazioni sono formalmente molto diverse, tanto che gli unici elementi lessicali comuni sono il nome *auspiciis* e la presenza del verbo *dico*; dal punto di vista del contenuto esiste effettivamente una somiglianza, anche se gli scoliasti pseudacroni esplicitano il riferimento a Druso. Del resto, trattandosi di parafrasi corrette del verso oraziano, una certa analogia di contenuto è inevitabile, e non prova un influsso porfirioneo sugli scoliasti pseudacroni.

Da quanto detto finora risulta evidente che, leggendo il commento pseudacrono nell'edizione Keller, è estremamente facile formarsi l'idea che gran parte delle annotazioni pseudacronee copi materiale porfirioneo: lo studioso, infatti, segnala continuamente somiglianze tra note pseudacronee e porfirionee, ma segnala solo queste, e non indica l'esistenza di passi paralleli in altri grammatici e commentatori, che pure sono numerosi. In questo modo, si corre il rischio di considerare come segno dell'influsso porfirioneo sui commenti pseudacroni anche notizie che appartengono più in generale alle conoscenze grammaticali antiche; per esempio, nel *corpus* dei *Grammatici Latini* è evidente la tendenza dei grammatici a utilizzare sempre gli stessi esempi in relazione agli stessi fenomeni: nel tardoantico, essi erano diventati patrimonio comune della scuola. Si veda come esempio la nota pseudacrona *ad carm. I, 20, 3*:

LEVI] *Aperui, protuli, ut (Terenzio, heaut. III, 1, 51): Releui dolia omnia (A Γ V, pars ex Porph. male intellecto).*

Porfirione commenta *ad locum*:

CONDITVM LEVI] *Dicit se hoc uinum per semet ipsum in ueterarium condidisse. Leuisse se ergo gypso utique uult intellegi. Huic contrarium est Terentianum illud: Releui dolia omnia, omnes serias, quod significat "aperui et quasi regypsau".*

Il fatto che negli *scholia* oraziani compaia la stessa citazione da Terenzio potrebbe far pensare che la nota pseudacronica derivi da Porfirione; tuttavia, il contenuto delle due annotazioni è esattamente opposto. Keller ipotizza che i commentatori pseudacronici abbiano copiato Porfirione, interpretando però il suo commento in modo errato; a mio parere ciò non è molto probabile: Porfirione, infatti, esprime chiaramente il fatto che in Orazio *leui* non significhi *aperui*, a differenza di quanto accade nel verso di Terenzio citato. È più facile pensare che un altro commento o testo grammaticale presentasse la stessa interpretazione del verbo *leui* del *corpus* pseudacronico, forse già corredata dalla citazione terenziana, e che da qui l'abbiano tratta gli scoliasti. Del resto, abbiamo le prove della circolazione del verso in ambito grammaticale, dal momento che è citato da Prisciano²³ e Diomede²⁴. Nella nota in esame, credo che il *corpus* pseudacronico e Porfirione abbiano alle spalle la stessa tradizione scolastica, e per questo motivo presentino analogie, ma anche differenze. Certamente esistono casi in cui l'influsso delle note porfirionee su quelle pseudacroniche è molto probabile, ma essi sono numericamente piuttosto limitati.

Fin qui abbiamo considerato principalmente il commento alle *Odi*; è però interessante confrontare i risultati ottenuti con la situazione riscontrabile nelle altre parti dei commenti pseudacronici. La tabella due, infatti, mostra che le note pseudacroniche collegate da Keller alle corrispondenti annotazioni porfirionee nel commento a *Epodi* e *Carmen Saeculare* sono in numero tutto sommato coerente con quanto accade nel commento alle *Odi*²⁵. La tabella tre, invece, evidenzia che il numero delle annotazioni è notevolmente più basso nel commento a Orazio satirico: ciò è abbastanza stupefacente, soprattutto se osserviamo lo *stemma codicum* di Keller, che ci porterebbe a pensare a un influsso porfirioneo maggiore nelle parti del *corpus* successive ad A', tra cui ovviamente il commento a Orazio satirico²⁶. Kalinina 2007 sottolinea che il commentatore Γ cita Porfirione in modo molto più letterale rispetto allo scoliasta A': ciò è sicuramente vero, ma interessa un numero molto ristretto di annotazioni, inferiore persino al numero di quelle segnalate da Keller come *ex Porph.* Vediamo, a titolo d'esempio, il commento al primo libro delle *Epistole*: come risulta dalla tabella tre, le annotazioni indicate da Keller come *ex Porph.* sono sedici; tra queste nove sono praticamente

²³ GLK, II, 529, 18-24: '*leui*', quod a '*leo*' quoque simpliciter nascitur, quod in usu non est, ex quo '*deleo deleui*'. Vnde et '*letum*' dicitur, quod delet uitam. Iuuenalis in III: Nam quis plura linit uicturo dolia musto? Terentius in *heautontimorumenos*: *Releui dolia omnia, omnes serias*.

²⁴ GLK, I, 370, 6-7. Nel verso terenziano compare però la variante *reliui*.

²⁵ Nel codice A manca il commento agli *Epodi* a partire dall'epodo 15; nella sua edizione Keller giustappone per questa parte degli *scholia* due versioni, quella riportata dai manoscritti c p e quella presentata dai manoscritti Γ e V. Secondo quanto l'editore stesso dice nella *praefatio* del 1902, il manoscritto V dovrebbe essere la nostra fonte principale per ricostruire il perduto commento A agli *Epodi*.

²⁶ Vedi capitolo 1, figura 1.

identiche nei due commenti, ma sette presentano differenze formali e contenutistiche²⁷: solo il 56% delle note segnalate da Keller con la sigla *ex Porph.* sono assolutamente identiche. Nel commento alle *Odi* la percentuale oscilla tra un massimo rappresentato dal 36,5 % del secondo libro a un minimo rappresentato dall' 8,77 % del primo libro²⁸. Dal punto di vista quantitativo la perfetta corrispondenza di annotazioni pseudacronee e porfirionee è tanto rara nel commento a Orazio lirico quanto in quello a Orazio satirico; percentualmente, però, essa rappresenta una realtà molto maggiore in quest'ultimo. Sulla base dello *stemma codicum* di Keller, Kalinina 2007 aveva attribuito la tendenza a copiare Porfirione in modo letterale al commentatore Γ; in realtà, questo comportamento è più correttamente attribuibile all'autore dell'archetipo §. Inoltre, la studiosa non considera la differenza quantitativa nelle citazioni porfirionee: il confronto tra le tabelle mostra chiaramente come l'anonimo commentatore A' utilizzi Porfirione e/o le stesse fonti di Porfirione in modo più pervasivo e costante. Queste altre fonti non erano forse più disponibili all'epoca in cui l'archetipo § (o addirittura il commento §) sono stati composti, mentre Porfirione lo era senza dubbio, e in una forma molto simile a quella in cui noi lo leggiamo, vista l'estrema corrispondenza lessicale tra le annotazioni pseudacronee e quelle porfirionee corrispondenti.

Dopo l'edizione di Keller, nel 1908 Langenhorst fu il primo a riprendere la questione dei rapporti tra gli *scholia* oraziani, dimostrando sulla base di molte annotazioni che il nucleo più antico del *corpus* pseudacroneo è successivo a Porfirione²⁹. Poi, lo studioso ha considerato in dettaglio le somiglianze tra i commenti pseudacroni e Servio, che a suo parere sono più significative: il suo lavoro ha l'indubbio merito di sottolineare consonanze tra annotazioni pseudacronee e note serviane, mettendo in risalto la pluralità di fonti utilizzate dal cosiddetto Pseudo-Acrone. In particolare, egli pensava che per il commento A' a Orazio lirico il modello principale fosse Servio e non Porfirione³⁰; inoltre, era convinto che nel commento a Orazio satirico Porfirione non fosse utilizzato così frequentemente come nel resto degli *scholia*. Tuttavia, come sottolinea Noske 1969, l'analisi di Langenhorst è viziata da due errori metodologici: innanzitutto, lo studioso considera le due parti del commento come se fossero state scritte da un unico autore, senza dividere esplicitamente gli *scholia* A e §; in secondo luogo, vuole dimostrare che i commenti pseudacroni non appartengono alla tradizione porfirionea, e questo condiziona inevitabilmente la sua trattazione.

²⁷ A volte minime, bisogna precisare; tuttavia, le differenze, per quanto piccole, potrebbero testimoniare un diverso adattamento di una stessa nota, ricavata da una fonte comune.

²⁸ I dati numerici da cui queste percentuali sono state ricavate sono riportati nelle tabelle inserite *supra*.

²⁹ Vedi il capitolo 2.

³⁰ Tale argomento verrà ripreso nel paragrafo seguente.

Noske 1969 sottolinea, invece, come molte note pseudacronee simili alle note porfirionee corrispondenti presentino varianti, che classifica secondo diverse categorie, già individuate da Wessner 1893: casi in cui i commenti pseudacronei mutano l'impostazione della frase; variazioni nei tempi verbali; altre variazioni nell'uso dei verbi; trasformazioni di strutture ipotattiche in paratattiche e viceversa; sostituzione di una parola con un suo sinonimo (in particolare sostituzione di un *uerbum dicendi* con un altro); tagli. Tutte queste possibilità si verificano effettivamente in diverse note pseudacronee, ma non provano affatto che le note in esame siano state copiate da Porfirione: i metodi qui esposti fanno parte del modo di procedere dei commentatori, e possono essere state impiegate tanto per adattare le note porfirionee quanto per adattare il testo di una fonte comune. Successivamente, Noske passa a considerare le note pseudacronee identiche a quelle porfirionee corrispondenti: la loro frequenza è la stessa nel commento A e §, ma in A si tratta per lo più di annotazioni brevissime, mentre nel commento § si verificano anche casi che coinvolgono note più lunghe. Un esempio è la nota *ad serm. II, 16-7*:

SVMPTA VESTE (v)] *Sumpta uirili toga. Tyrones autem uocauit adulescentes deposita praetexta. Sensus autem: dicit eum tam praecipitem auaritia, ut non dubitet filiis familias cum periculo exigendi pecunias credere, dummodo usuras grauiiores inponat* (Γ° b V c ζ *ex Porph.*).

La nota porfirionea recita:

NOMINA SECTATVR MODO SVMPTA VESTE VIRILI SVB PATRIBVS DVRIS] *Dicit eum tam praecipitem esse auaritia, ut non dubitet etiam filiis familias cum periculo exigendi pecunias credere, dum modo graues usuras credito suo inponat.*

La coincidenza tra le annotazioni non è totale, poichè il commento § aggiunge una parafrasi e una notizia sulla *toga praetexta*; inoltre, anche nella parafrasi condivisa con Porfirione sono presenti cinque piccole differenze formali: il taglio del verbo *esse*, della locuzione *credito suo*, di *etiam*; l'inversione nell'ordine dell'aggettivo *grauis* e del sostantivo *usura*; la sostituzione del positivo *grauis* con il comparativo *grauiores*. Noske considera poi i casi in cui in una nota pseudacrona sono presentate diverse interpretazioni, tra cui quella porfirionea, distinguendo esplicitamente tra il comportamento dello scoliasta A e quello del commentatore §. Infatti, la tendenza più frequente in A è giustaporre interpretazioni

porfirionee e non all'interno di un'unica annotazione, utilizzando la congiunzione disgiuntiva *aut*, senza dare preminenza ad alcuna possibilità³¹. Si veda la nota *ad carm.* II, 2, 20:

DEDOCET VTI] *Dedocere cupit, desuescit, idest aut dissuadere populo beatum dicere eum, qui diuitiis utitur (cons. Porph.), aut certe loqui falsum pro hoc, quod factione eiectus Phraates regno sit (A Γ α V).*

Porfirione commenta *ad locum*:

POPVLVMQVE FALSIS DEDOCET VTI] *Dedocet pro dedocere cupit id est dissuadere populo beatum dicere eum, qui regnum et diuitias possideat, quia falso hoc dicitur, solummodo illum et diuitem et regem et securum esse adfirmans, qui diuitiis alienis non inuideat nec eas concupiscat.*

A volte, invece, il commentatore A utilizza il pronome indefinito *quidam* per introdurre un'interpretazione che noi oggi leggiamo in Porfirione, ma che, all'epoca della stesura degli *scholia* pseudacroni, poteva trovarsi anche in altri commenti oraziani; nel commento § accade che lo stesso pronome sia utilizzato anche per interpretazioni che non sono rintracciabili nel commento di Porfirione. Inoltre, Noske segnala che lo scoliasta § esprime più spesso una predilezione per l'interpretazione porfirionea, utilizzando l'avverbio *melius*, anche se generalmente le varie possibilità sono semplicemente introdotte dall'avverbio *aliter*³². Egli individua poi un'altra differenza di metodo tra i due commentatori: mentre A tende ad ampliare le note porfirionee, anche con aggiunte che Noske definisce inutili o stupide³³, § le abbrevia. Riporto qui l'esempio discusso più estesamente da Noske, la nota *ad carm.* IV, 4, 38, che nel commento porfirioneo si presenta così:

QVID DEBEAS ROMA NERONIBVS TESTIS METAVRVM FLVMEN ET HASDRVBAL]
Metaurus amnis Galliae est, iuxta quem Nero consul cum Salinatore collega suo Hasdrubalem Hannibali fratri suo in Italiam magnum exercitum adducentem deuicit caesis supra quinque quadraginta milibus.

I commenti pseudacroni, invece, riportano molte più notizie:

³¹ Lo scoliasta indica un'interpretazione privilegiata solo in quattro note: *ad carm.* I, 25, 15 (*uel certe*), I, 35, 2 (*aut certe*), III, 3, 4 (*aut certe*) e III, 4, 50 (*melius intellegitur*).

³² Zetzel 2005 (pag. 75), che si occupa del *Commentum Cornuti*, nota che l'uso di *aliter* è tipico dei commenti composti (o rimaneggiati) in epoca carolingia; tuttavia, l'avverbio è utilizzato anche in *scholia* tardoantichi, come quello di Servio, per indicare il passaggio a informazioni derivate da fonte diversa: vedi Gioseffi 2014.

³³ Tali definizioni, però, si basano su criteri moderni di valutazione: ciò che per noi è inutile o insensato non è detto che fosse tale in un'epoca diversa, che aveva un modo differente di analizzare e interpretare i testi.

TESTIS METAVRVM F.] *Metaurus fluius de Piceni prouincia oriens, in Flaminiam decurrens, quae regio Galli<c>a dicebatur. Iuxta hunc fluuium Claudius Nero consul cum Salinatore collega suo ita Hasdrubalem, Hannibalis fratrem, in Italiam auxilio fratri magnum exercitum deducendum deuicit, ut nec profectum e castris consulem Hannibal, dum in conspectu castra munisset, nec reuersum ante cognosceret, quam fratris caput ante castra proiectum et de exercitu eius Poenos captiuos uidisset; quo bello supra quinque et quadraginta milia Hasdrubalis exercitus caesa referuntur (A V cons. Porph., sed multa om.)*³⁴.

L'analisi di Noske si concentra sulle informazioni geografiche che aprono le note; egli evidenzia l'errore nella collocazione in Gallia del fiume Metauro, che può essere derivato ai commenti pseudacroni da Porfirione. Tuttavia, gli scoliasti pseudacroni inseriscono di seguito altre informazioni geografiche, tendenzialmente corrette: il Metauro, infatti, nasce e scorre all'interno della *regio VI* augustea, che era nota con il nome di *Umbria et ager Gallicus*³⁵; tale regione era in parte costituita dall'antico territorio dei Piceni, tanto che esisteva anche la denominazione *ager Gallicus Picenus*³⁶; questi luoghi sono attraversati dalla via Flaminia, che passa proprio per la valle del Metauro³⁷. L'errore geografico che accomuna Porfirione e i commenti pseudacroni potrebbe essere una banale confusione (magari dovuta a copisti) tra *Gallia* e *Gallica*; le aggiunte pseudacronee, poi, non sono inutili, ma qualificano meglio il territorio, in modo tale che sia impossibile confonderlo con la Gallia. Noske segnala anche casi in cui il commentatore A, a suo parere, aggiunge soltanto poche parole alla nota porfirionea, come nella parte centrale della nota *ad carm.* I, 22, 1:

Cuius rei testimonium documentumque ipse ceperit cum alias tum praecipue, cum in Sabinis in agello suo spatiantem se ingens lupus fugerit.

Porfirione commenta *ad locum*:

Cuius rei testimonium ipse acceperit tunc, cum in Sabinis in agello suo spatiantem se lupus immensae magnitudinis fugerit.

L'aggiunta da parte di A si limiterebbe alla parola *documentum*; a mio parere, le altre differenze tra le due note, seppur minime, non ci consentono però di affermare con certezza che la nota pseudacrona derivi da Porfirione. Infine, lo studioso considera un caso particolare: in diversi casi il commentatore A amplia una nota porfirionea inserendo una

³⁴ La nota è già stata analizzata nel paragrafo 2.1.1; la seconda parte sarà invece analizzata nel capitolo 8.

³⁵ Vedi Plinio, *nat.* III, 112: *Iungetur his sexta regio Vmbriam complexa agrumque Gallicum citra Ariminum.*

³⁶ Essa si ritrova, a titolo d'esempio, nelle *Catilinarie* (II, 26, 22).

³⁷ Vedi RE XV, 2, 1370, s.v. "Metaurum".

citazione d'autore, anche se talvolta Porfirione aveva già inserito un verso virgiliano parallelo, che viene comunque riportato³⁸. Presento ora due esempi che giudico particolarmente interessanti, partendo dalla nota *ad carm.* I, 19, 1:

Hac ode reuocari sibi amorem dicit Veneris instinctu, adiuuante hunc Licentia et Libero (cons. Porph.). Terentius (Heaut. III, 1, 74): Nam corruptiores omnes sumus licentia (A Γ (r α) cons. c p).

Così commenta Porfirione:

MATER SAEVA CVPIDINVM] *Hac ode renouari sibi amorem dicit instinctu Veneris ac uini, adiuuante etiam licentiae libertate.*

La nota pseudacronea è quasi identica a quella porfirionea, tranne che nell'ultima parte, in cui il testo porfirioneo non è molto sensato. Gli scoliasti pseudacronei inseriscono una correzione del tutto accettabile, anche se non possiamo sapere se ciò sia dovuto a un intervento del commentatore oppure semplicemente al fatto che questi aveva a disposizione un testo porfirioneo con una lezione simile. Esiste poi una terza possibilità: Porfirione e il commentatore pseudacroneo possono aver utilizzato la stessa fonte, ma Porfirione l'ha mal interpretata (o la leggeva in forma già corrotta); se così fosse, Noske ipotizza che la citazione terenziana fosse già nel modello comune e sia stata riportata dallo scoliasta pseudacroneo ed eliminata invece da Porfirione. Il secondo esempio è la nota *ad carm.* I, 35, 22:

VELATA PANN0] *Posset uideri uili uerbo usus es<se> "panno", nisi hoc sermone intellegi uoluisset a pauperioribus magis coli fidem (ex Porph.), aut certe, quia albo panno caput uelabant Fidei sacrificantes, siue propter ipsam fidem, quae pura est et alba, uel quae a senibus etiam maturis colatur. Vt Vergilius (Aen. I, 292): cana Fides et Vesta. Seu quia honesti dum fidem colunt pauperes sunt, et est quaestuosa perfidia (cons. Porph.), ut Iuuenalis (1, 75): Criminibus debent hortos, praetoria (A Γ α V).*

La nota pseudacronea, lunga e complessa, presenta una prima interpretazione dell'espressione oraziana del tutto analoga a quanto dice Porfirione *ad locum*:

ET ALBO RARA FIDES COLI VELATA PANN0] *Posset uideri sordide dixisse "panno", nisi uellet hac conceptione intellegi a pauperioribus magis coli fidem.*

Tuttavia, secondo gli scoliasti pseudacronei l'interpretazione più convincente è la seconda, che Noske considera derivata da Servio. Infatti, la nota serviana *ad Aen.* I, 292, verso citato

³⁸ Noske segnala circa sessanta casi, vedi pagg. 233-4.

esplicitamente dal commentatore A, recita: CANA FIDES ET VESTA *subaudis* “erit”. *Canam autem Fidem dixit, uel quod in canis hominibus inuenitur, uel quod ei albo panno inuoluta manu sacrificatur, per quod ostenditur fidem debere esse secretam: unde et Horatius “et albo rara Fides colit uelata panno”*. Si notino l’incrocio di citazioni, ma anche le differenze: i commentatori pseudacroni parlano di capo velato, mentre Servio dice che il panno bianco avvolge la mano di chi compie il sacrificio. Quest’annotazione rappresenta quindi un esempio di come sia riduttivo considerare soltanto i rapporti che i commenti pseudacroni intrattengono con Porfirione, in quanto esistono (o almeno esistettero) altre fonti da loro utilizzate; una di esse, come vedremo, potrebbe essere Servio. Proseguendo l’analisi della nota, dopo la citazione del passo virgiliano è inserita una nuova spiegazione del verso oraziano, simile a quanto Porfirione dice nel suo commento; il contenuto dell’interpretazione è analogo, ma la forma è diversa, al di là di qualche consonanza lessicale (*pauperes, honesti, perfidia*). Non si può quindi parlare di derivazione diretta della frase pseudacrona da Porfirione, ma gli scoliasti oraziani potrebbero aver adattato in modo differente una fonte comune. La nota pseudacrona si chiude con una citazione da Giovenale, inserita dallo scoliasta sulla base di sue conoscenze personali, oppure copiata da altra fonte: tra le due opzioni la prima è forse più probabile, in quanto commenti oraziani precedenti difficilmente avrebbero citato un autore d’età imperiale come Giovenale, mentre proprio il V secolo, epoca presunta di composizione del commento A’, vide una rivalutazione degli autori argentei³⁹. Infine, Noske considera un altro tipo di annotazioni pseudacronee che sembrano derivate da Porfirione, ovvero le note doppie: nel commento §, infatti, accade che una nota porfirionea sia inserita a commento di due diversi passi, con leggere varianti tra le due occorrenze; questo modo di procedere non si riscontra mai nel commento A, che, anche nei casi in cui venga citato due volte lo stesso personaggio, inserisce annotazioni fondamentalmente diverse, oppure alla seconda apparizione non ripete le informazioni già date.

Nisbet-Hubbard 1970 liquidano la questione dei rapporti tra gli *scholia* oraziani con una frase lapidaria, priva peraltro di giustificazioni esplicite (*Introduction*, pag. L): “[i commenti pseudacroni] frequently take over material from Porphyrio”.

Mastellone Iovane 1998, al di là dell’affermazione già citata, non si occupa specificamente dei rapporti tra i commenti oraziani; tuttavia, nell’analizzare alcune note porfirionee opera dei confronti con il *corpus* pseudacrono, definendo inevitabilmente possibili relazioni tra gli

³⁹ Vedi Lloyd 1961 e Vinchesi 1979.

scholia. Un esempio interessante è rappresentato dall'analisi dell'annotazione porfirionea *ad serm.* I, 1, 10:

SVB GALLI CANTVM CONSVLTOR VBI OSTIA PVLSAT] *Ita dictum ut "sub noctem cura recursat"* (Verg. *Aen.* I, 662).

Questa sintetica nota è messa a confronto con l'annotazione pseudacronea *ad locum*:

SVB GALLI CANTVM] *Prope galli cantum, ut: "Sub noctem cura recursat". "Sub" autem, quotiens tempus significat, accusatiuo iungimus, quotiens locum, ablatiuo* (Γ' f L V c ζ).

La studiosa inserisce poi due annotazioni serviane parallele: *ad Aen.* I, 662: ET SVB NOCTEM CVRA RECVRSAT *circa noctem. Et sciendum quia, cum tempus significatur, sub praepositio accusatiuo cohaeret, ut "aut ubi sub lucem densa inter nubila sese /diuersi rumpunt radii"* (Verg. *georg.* I, 445-6); e *ad georg.* I, 67: SVB IPSVM ARCTVRVM *id est autumnali tempore, quo arcturus oritur. Et sciendum quia 'sub' praepositio, quando tempus significat, accusatiuo gaudet, ut hoc loco 'sub arcturum', id est circa arcturum, item "aut ubi sub lucem densa inter nubila sese"* (Verg. *georg.* I, 445), et "*sub noctem cura recursat"* et item "*sub lucem exportant calathis"* (Verg. *georg.* III, 402). Mastellone sottolinea che l'annotazione porfirionea è l'unica che non inserisce la spiegazione teorica della questione sintattica, che peraltro è molto discussa anche all'interno della tradizione grammaticale antica e tardoantica⁴⁰. La studiosa conclude (pagg. 91-2):

La convergenza fa supporre che lo Pseudo-Acrone dipenda da Porf. e che i due scoliasti potrebbero presupporre una fonte comune più antica, forse Elenio Acrone. E se la precisazione dei rapporti di *sub* può rappresentare o una riproduzione da parte dello Ps.-Acrone di quella parallela presente nell'*editio maior* di Porf., e che sarebbe solo scomparsa nell'attuale abbreviato commento, o un'aggiunta dell'anonimo scoliasta, che contamina eventualmente Porf. con un'altra fonte, nemmeno si può escludere che invece essa rappresenti il segno di una più stretta aderenza dello Ps.-Acrone a quella fonte remota rispetto alla quale sia piuttosto Porf. in divergenza, affermando con un procedimento citazionale enfaticamente il primato virgiliano.

Effettivamente tutte le ipotesi presentate sono accettabili, e possono caratterizzare in via teorica gran parte delle annotazioni pseudacronee che Keller segnalava come derivate da Porfirione, ma che sono state da me definite come "casi dubbi". Esiste, però, un'altra spiegazione possibile: non si può escludere, infatti, che i commentatori pseudacronei riprendano una delle note serviane riportate (o anche tutte e due), magari partendo

⁴⁰ Per esempio: Donato (GLK IV, 365, 39; 390, 23-30), Servio (GLK IV, 419, 27-420, 4), Cledonio (GLK V, 25, 27; 77, 15-17), Pompeo (GLK V, 275, 35-276, 28), Prisciano (GLK III, 53, 27-54, 16); inoltre, Carisio riferisce la teorizzazione di Remmio Palemone in proposito (306, 22-307, 8 B-K). Tuttavia, nessun grammatico (neppure Servio) riporta esattamente la stessa teoria che si ritrova nelle note serviane e in quella pseudacronea, anche se il verso virgiliano è citato come esempio da Prisciano.

dall'annotazione porfirionea come base e aggiungendovi poi le informazioni teoriche desunte da Servio. La Mastellone, tuttavia, propende (implicitamente nel passo riportato, più esplicitamente in altri punti del suo lavoro), per la terza possibilità da lei delineata, che le consentirebbe di affermare con più certezza la sua tesi, cioè l'assoluta preminenza dell'*auctoritas* virgiliana nell'opera di Porfirione. Pur in mancanza di una teoria generale sui rapporti tra gli *scholia* oraziani, dunque, nell'analisi di casi specifici il lavoro della studiosa considera una gamma di possibilità che possono spiegare le somiglianze tra i commenti, senza necessariamente individuarne la causa nell'utilizzo diretto di Porfirione da parte degli scoliasti pseudacronei⁴¹.

L'*Enciclopedia oraziana* ignora la questione dei rapporti tra i commenti oraziani; al contrario, il tema è affrontato estesamente da Kalinina 2007, che riprende le opinioni espresse da Wessner in un saggio del 1893. Innanzitutto, la studiosa sostiene che il commento di Porfirione è l'elemento di continuità nella ricezione tardoantica e medievale del testo di Orazio, poichè i nuclei più antichi dei commenti pseudacronei, A e §, sono stati fortemente influenzati da Porfirione⁴²; gli *scholia* λ φ ψ e gli *scholia* π u r z sarebbero più vicini a Porfirione che agli *scholia* pseudacronei⁴³; infine, il cosiddetto *Commentator Cruquianus* è costituito da materiale in gran parte porfirioneo. Sulla base di questa premessa, Kalinina passa a considerare i problemi connessi alla tradizione manoscritta porfirionea: il commento, infatti, ci è giunto in forma ridotta e interpolata, in codici prevalentemente umanistici⁴⁴; i commentatori pseudacronei, tuttavia, hanno utilizzato testi di Porfirione più vicini all'originale. In particolare, la studiosa riprende Wessner 1893, secondo cui gli scoliasti A e § hanno copiato una redazione di Porfirione diversa da quella a noi giunta, un *Ur-Porphyrion* databile al III sec., mentre noi possediamo una versione interpolata, abbreviata e variamente modificata nel VI sec. Wessner sosteneva poi che fosse possibile emendare il testo di Porfirione sulla base dei commenti pseudacronei, non solo utilizzando il testo del *Parisinus Latinus* 7900 A, ma anche la redazione Γ. Quest'ultima, infatti, malgrado sia più tarda di A, presenta maggiori affinità con Porfirione, che viene copiato in modo più letterale. Applicando concretamente questo metodo, Kalinina 2007 procede a emendare passi porfirionei dubbi, restaurando parole cadute o ipotizzando errori di copista, oppure a individuare passi omessi nella redazione del VI secolo del commento di Porfirione, reintegrandoli nel commento nella

⁴¹ Si veda ad esempio l'analisi delle note *ad epod.* 7, 20 (pag. 127); 8, 4 (pag. 201); 16, 35 (pag. 162).

⁴² Il f. 52v del *Par. Lat.* 7900 A proverebbe la contaminazione tra le tradizioni: vedi Kalinina 2007, capitolo 3.

⁴³ Come del resto affermava il loro editore, Botschuyver 1935.

⁴⁴ Il codice porfirioneo più antico, nonchè base dell'edizione Holder 1894, è il *Vat. Lat.* 3314, datato al IX secolo; il codice *Monacensis* 181 risale al X secolo; gli altri manoscritti sono umanistici. Vedi Villa 1992.

forma con cui compaiono negli *scholia* pseudacronei. In particolare, la studiosa si dice convinta che ogni volta che il commentatore Γ utilizzi in un'annotazione l'avverbio *aliter*, esso introduca note porfirionee: di conseguenza, quando tale interpretazione non è nel testo di Porfirione giuntoci per tradizione diretta, Kalinina ipotizza che fosse nell'*Ur-Porphyrion* e la reintegra nel commento. Queste operazioni sono a mio parere del tutto indebite; peraltro, già Keller e Holder, gli editori dei commenti pseudacronei e di Porfirione, adottavano un metodo simile, creando un corto circuito tra gli *scholia*. Infatti, Holder ricorre in diversi casi alle note pseudacronee per emendare passi porfirionei corrotti⁴⁵; lo stesso metodo è applicato da Keller nell'edizione del *corpus* pseudacroneo, ad esempio nella nota *ad carm.* III, 5, 12:

INCOLVMI IOVE] *Ac si diceret: aut stante mundo [aut saluo Capitolio] uel rerum natura* (A Γ' b V *ex Porph.*).

Keller espunge la frase *aut saluo Capitolio*, e in apparato giustifica così la scelta: *aut saluo Capitolio] non exhibet Porph.; fort. sedes uerborum tantummodo mutanda est*. Effettivamente la nota porfirionea corrispondente recita:

INCOLVMI IOVE] *Mire incolumi Ioue ut si diceret: stante[m] mundo, incolumi rerum natura.*

Così come riportata nei manoscritti pseudacronei, l'annotazione non è sicuramente molto lineare, ma non per questo è insensata; non vedo la necessità dell'espunzione, tanto più che gli scoliasti pseudacronei inseriscono spesso singole espressioni o intere frasi all'interno di note che, per il resto, sono simili a quella porfirionea corrispondente. Credo che i commenti pseudacronei, pur essendo indubitabilmente legati al testo di Porfirione, non possano essere utilizzati per emendarlo, in quanto i casi in cui copiano Porfirione alla lettera sono piuttosto limitati; per la stessa ragione non è possibile neppure il procedimento inverso. Peraltro, in alcuni casi la somiglianza o la corrispondenza di note pseudacronee e porfirionee è dovuta a correzioni inserite in un commento sulla base dell'altro; essa è dunque un prodotto delle edizioni critiche moderne e non sempre trova riscontro nei manoscritti degli *scholia*.

Per riassumere, è evidente che gli *scholia* pseudacronei e Porfirione abbiano alle spalle una stessa tradizione esegetica di commento a Orazio, rappresentata da testi per noi perduti, da cui attingono materiale in modo indipendente; talvolta è possibile che il modello diretto dei commentatori pseudacronei sia Porfirione, ma questa situazione riguarda un numero piuttosto limitato di casi.

⁴⁵ Vedi, ad esempio, la nota *ad carm.* IV, 8, 13-14.

4.2. Legame con il commento di Servio

Servio dedica grande attenzione a Orazio, come evidenziano semplici dati quantitativi: le citazioni oraziane all'interno del suo commento sono ben 271, di cui venti si trovano nelle aggiunte danieline, mentre le altre 251 fanno parte del testo serviano vero e proprio⁴⁶. Ciò garantisce a Orazio, per utilizzare le parole di Santini 1979, “un primato indiscusso non solo fra i poeti sia latini sia greci [...] ma fra tutti gli scrittori in genere” (pag. 7). Ben 130 citazioni oraziane, inoltre, sono inserite da Servio per fini grammaticali e linguistici, un dato che dimostra come il poeta fosse considerato un’*auctoritas* sul piano stilistico. Un’ulteriore prova dell’interesse di Servio per Orazio, e in particolare per la sua produzione lirica, è rappresentata dal fatto che il grammatico scrisse un trattato *De metriis Horatii*⁴⁷. Geymonat 1998 nota che 137 delle 271 citazioni serviane di Orazio sono tratte dalle *Odi*, e più in dettaglio sessantatrè dal primo libro, ventinove dal secondo, trenta dal terzo e quindici dal quarto; questo, però, non dimostra una predilezione serviana per l’Orazio lirico, poiché nelle aggiunte danieline si riscontra una tendenza analoga: benché Orazio sia citato soltanto venti volte, in dieci di questi casi la citazione è tratta dalle *Odi*⁴⁸. Geymonat 1998 (pag. 30-1) sottolinea inoltre che “Now at the beginning of the fifth century it was not immediately clear why a critic of Servius’ reputation would turn his attention to Horace”. Infatti, i testi scolastici e grammaticali raccolti da Keil nei *Grammatici Latini*, datati dal II secolo d.C. in avanti, presentano pochissime citazioni oraziane: Orazio era tutto sommato ai margini dell’educazione scolastica⁴⁹. Qualcosa sembra cambiare proprio nel V secolo, quando il commento di Porfirione è ripreso e modificato, il commento pseudacronico A’ viene presumibilmente composto e Servio cita frequentemente Orazio all’interno del suo commento virgiliano. Geymonat 1998 si dice convinto che proprio Servio ebbe un ruolo fondamentale nella rinascita dell’interesse per il poeta; personalmente sarei più cauta, poiché per noi è impossibile valutare se Servio sia stato l’iniziatore del rinnovato interesse per Orazio o un semplice rappresentante (seppur certamente autorevole) di una tendenza generale della sua epoca. Quest’ultima era l’ipotesi di Santini 1979, che considera Servio un caso particolare del rinnovato interesse per la letteratura classica che caratterizzò la seconda metà del IV secolo, testimoniato anche dagli scritti di Donato, Simmaco e Macrobio. Tuttavia, Macrobio cita

⁴⁶ Per l’elenco completo vedi Mountford-Schultz 1930, pag. 80-1.

⁴⁷ GLK IV, 468-472. Vedi il paragrafo 7.1, in cui si analizzerà un caso di convergenza tra i commenti oraziani e quest’opera serviana.

⁴⁸ Vedi la tabella 4 per uno sguardo d’insieme sulle citazioni oraziane in Servio.

⁴⁹ Vedi De Nonno 1998.

Orazio solo due volte, in modo fuggevole, e una volta non favorevolmente⁵⁰. Timpanaro 1998 ipotizza che l'interesse di Servio per Orazio si inserisca non tanto (o non soltanto) nel clima della sua epoca, ma soprattutto nella tradizione esegetica precedente, che mostrava una predilezione per il binomio Virgilio-Orazio; l'ipotesi mi sembra convincente, visti i legami tra scoliastica oraziana e virgiliana di cui ampiamente darò prova nel seguito del capitolo. Infine, Servio inserisce in molti casi citazioni oraziane che si allontanano dai versi in esame, fornendo indicazioni del tutto inutili per la comprensione del testo virgiliano. All'interno di queste digressioni grammaticali, Orazio è costantemente preferito ad altri autori, anche quando questi presentano esempi migliori in relazione alla tesi serviana⁵¹. Ciò che a me più interessa, però, non è il rapporto di Servio con l'*auctor* Orazio, bensì quello che egli intrattiene con i suoi commentatori, in particolare con il commento pseudacroneo A'.

Opera oraziana	Citazioni in Servio	Citazioni nel Danielino
<i>Odi</i>	137	10
<i>Epodi</i>	17	1
<i>Carmen Saeculare</i>	6	4
<i>Satire</i>	43	4
<i>Epistole</i>	25	1
<i>Ars Poetica</i>	23	0
Totale	251	20

Tabella 4: Citazioni oraziane in Servio e nel Danielino

All'interno del commento § alle *Satire* è presente una citazione esplicita di Servio; ma essa è coerente con il *modus operandi* dello scoliasta A', e può quindi essergli attribuita? Langenhorst 1908 pensa di sì, partendo dal presupposto che sia esistito un commento A' a Orazio satirico e che esso sia stato la base del commento §⁵². L'annotazione è *ad serm.* I, 9, 76:

ET LICET ANTESTARI (ζ)] *Denuntiantes litem antestatos habebant, quibus praesentibus conueniebant, ita ut aurem illis tertio uellerent. Sic Seruius magister [urbis] exposuit*⁵³. *Alii sic exponunt, quod Horatium interrogauerit, si testis esse pateretur, et Horatius optulerit aurem ultro*⁵⁴. *Solebant enim testium aures tenere et ita dicere:*

⁵⁰ Vedi *sat.* III, 18, 13 e V, 17, 7.

⁵¹ Vedi in generale Santini 1979, pagg. 55-67; un esempio è la nota *ad Aen.* II, 616, analizzata da Santini a pag. 65-6, in cui Orazio è preferito a Ovidio, che pure avrebbe rappresentato un esempio più pertinente.

⁵² Langenhorst scrive la sua dissertazione basandosi sullo *stemma codicum* di Keller; seguendo Noske 1969, sarebbe più opportuno parlare di archetipo §.

⁵³ Il termine *urbis* compare in Γ f c, manca in V, è sostituito da *uerbis* in ζ.

⁵⁴ Il soggetto della frase *quod Horatium interrogauerit* dovrebbe essere l'avversario del seccatore nel processo; il fatto che il soggetto sia sottinteso rende in ogni caso l'interpretazione poco comprensibile.

“memento, quod tu mihi in illa causa testis eris”. *Quid est antestari? Olim qui antestabatur, auriculam contingebat, ideoque poeta ait: libenter auriculam optuli. Tangens autem auriculam his uerbis loquebatur: “Licet antestari?”. Si ille respondisset: “licet”, per iniectioem manus aduersarium suum in iudicium trahebat. Quod si antestatus non esset et manum iniecisset, iniuriae reus constitui poterat. Plautus in Persa (vv. 747 e segg.): leno ad Satyrionem parasitum: “Nonne antestaris?” et parasitus: “Tuane ego causa carnifex /cuiquam mortali libero aures atteram?”*⁵⁵ (Γ’ f V c ζ).

Questa nota è presente in codici appartenenti a tutte e tre le redazioni dell’archetipo §, dunque è attribuibile al suo autore; tuttavia, non credo che essa possa essere ascritta allo scoliasta A’, innanzitutto per ragioni formali. Il verbo *expono* in A’ compare due sole volte in riferimento a Orazio, mai per introdurre le opinioni di altri commentatori; anche l’espressione *alii exponunt* non è mai attestata in A’, ma al contrario si trova frequentemente nell’archetipo §⁵⁶. La forma dell’annotazione ci rimanda senza dubbio all’*usus* dell’archetipo §, e non di A’: potremmo ipotizzare che il commentatore abbia copiato una nota da A’ modificandone la forma, ma le note di § copiate da Porfirione mostrano che lo scoliasta tende a riproporre molto fedelmente il proprio modello⁵⁷. Infine, dal punto di vista del contenuto la notizia attribuita a Servio non trova riscontri né nel commento virgiliano né in quello all’*Ars Donati*; l’unico passo che presenta una vaga somiglianza è la nota *ad buc.* 6, 3, che parla dell’orecchio come sede della memoria: AVREM VELLIT *id est mouit: alibi “postesque a cardine uellit”. ‘Aurem’ autem ideo, quia memoriae consecrate est, ut frons Genio, digiti Mineruae, genua Misericordiae*⁵⁸. Credo quindi che questa nota non sia attribuibile al commento A’, ma al più tardo archetipo §; di conseguenza, non rappresenta una prova del fatto che il *corpus* serviano sia fonte diretta dei commenti pseudacroni, almeno non nella loro versione più antica. Ciò non significa, però, che non si possa parlare di un influsso del commentatore virgiliano sugli scoliasti oraziani, e in particolare su A’. Langenhorst 1908 ha indagato a fondo le somiglianze tra i commenti

⁵⁵ Nelle edizioni moderne la seconda battuta è parzialmente diversa, e recita: *Tuan ego causa, carnufex, /quoiquam mortali libero auris atteram.*

⁵⁶ *Ad serm.* I, 2, 22; I, 3, 29-30; I, 8, 39; II, 8, 40-1; *ad a. p.* 193-4. Compare una sola volta anche l’espressione *ut supra exposui* (*ad serm.* I, 2, 64-5). Peraltro, il verbo *expono* è presente in numerose opere esegetiche: in Servio, *alii exponunt* è attestato sei volte, *quidam exponunt* tre, *nulli sic exponunt* una sola volta. In Tiberio Claudio Donato troviamo quattro locuzioni leggermente diverse tra loro, ciascuna utilizzata una sola volta (*alii exponunt, exponunt plerique, nonnulli exponunt, qui exponunt*). L’uso più comune del verbo è però in riferimento all’autore, non a suoi commenti: in questo senso si trova usato in molti scoliasti (Tiberio Claudio Donato, Pseudo-Probo, Lattanzio Placido, Servio Danielino, Mario Vittorino); in Servio compare solo una volta, riferito a Varrone (*ad Aen.* I, 408).

⁵⁷ Vedi *supra* e Kalinina 2007, che parla di commentatore Γ poiché si basa sullo *stemma* di Keller; tuttavia, gli esempi da lei riportati riguardano manoscritti appartenenti più in generale all’archetipo §.

⁵⁸ La stessa informazione è inserita nel commento *ad Aen.* III, 607.

pseudacronei e Servio, giungendo a definire cinque diversi tipi di legami tra annotazioni pseudacronee e serviane:

1. annotazioni pseudacronee che citano versi virgiliani, commentando i quali Servio cita il verso oraziano (citazione incrociata);
2. annotazioni in cui accade quanto detto al punto 1, e in aggiunta l'interpretazione pseudacronea è simile a quella di Servio;
3. annotazioni pseudacronee che citano passi virgiliani e sono analoghe alle note serviane agli stessi versi, senza però che in queste ultime Orazio sia citato esplicitamente;
4. note pseudacronee che non presentano citazioni virgiliane ma sono contenutisticamente simili a note serviane che chiamano in causa i passi oraziani;
5. annotazioni pseudacronee che non citano Virgilio e sono contenutisticamente analoghe a note serviane che non citano Orazio.

Per ognuna di queste categorie lo studioso elenca molti esempi, che considererò solo in parte; la mia analisi, però, si distaccherà da quella di Langenhorst dal punto di vista metodologico: lo studioso non ritiene necessario confrontare sistematicamente le note pseudacronee con le note porfirionee corrispondenti, cosa che giudico invece indispensabile per valutare se i contenuti che gli *scholia* pseudacronei e Servio condividono siano esclusivi di questi commenti o si presentino anche nella scoliastica oraziana precedente.

Cominciando dalla prima tipologia, Langenhorst elenca dieci esempi di citazioni incrociate tra gli scoliasti; un caso tipico è rappresentato dalla nota pseudacronea *ad carm.* I, 3, 35, che esaurisce la spiegazione del verso oraziano inserendo una citazione virgiliana:

PINNIS N. H. D.] *Vergilius* (*Aen.* VI, 15): *Praepetibus pinnis ausus se credere caelo* (A Γ' (r L v) c p).

Commentando il verso virgiliano, Servio dice invece: AVSVS SE CREDERE CAELO *quasi alienis sedibus. Horatius* (*carm.* I, 3, 34-5): *expertus uacuum Daedalus aera /pennis non homini datis*. A differenza dei commenti pseudacronei, Servio inserisce una breve glossa esplicativa, cui fa seguire la citazione oraziana. Queste note provano un legame tra scoliastica oraziana e virgiliana, ma, dal momento che si limitano a un gioco di citazioni, non ci possono dare informazioni sul modo in cui gli scoliasti pseudacronei si rapportano a Servio; inoltre, non possiamo escludere la convergenza derivi dall'utilizzo di una fonte comune, sia essa un'opera precisa o piuttosto una tradizione esegetica consolidata. Le altre annotazioni che Langenhorst annovera in questo gruppo sono del tutto analoghe; si tratta delle seguenti note: *ad carm.* I, 6, 6 ~ *ad Aen.* XII, 527; *ad carm.* I, 33, 10 ~ *ad Aen.* III, 2; *ad carm.* II, 1, 15 ~ *ad buc.* 3, 88; *ad*

carm. II, 6, 17 ~ *ad georg.* II, 149; *ad carm.* II, 14, 23 ~ *ad Aen.* III, 64; *ad carm.* III, 1, 2 ~ *ad Aen.* V, 71; *ad carm.* III, 23, 4 ~ *ad Aen.* II, 133; *ad carm.* IV, 1, 36 ~ *ad Aen.* IV, 76; *ad epod.* 10, 10 ~ *ad Aen.* I, 535.

Per quanto riguarda la seconda tipologia, oltre al legame istituito dalla citazione incrociata esistono affinità contenutistiche tra le note, che possono dimostrare un legame più stretto tra commenti pseudacroni e Servio. Gli esempi citati da Langenhorst sono soltanto sei; il primo è *ad carm.* I, 2, 9:

PISCIVM ET SVMMA GENVS H<A>ESIT VLMO] *Contraria in diluuio contigisse dicit, ut in arboribus h<a>erent pisces et siluestres dammae in aquis natarent, quas Vergilius masculino genere posuit (buc. 8, 28): Timidi uenient ad pocula dammae (A Γ' (r α v)).*

I versi 11-2 dell'ode in esame recitano: *et superiecto pauidae natarunt /aequore dammae*; proprio questo passo è chiamato in causa da Servio per provare l'esistenza di un uso femminile del termine *damma*, in contrasto con il verso virgiliano che sta analizzando (cioè il verso citato nel commento pseudacroneo): *ad buc.* 8, 28 CVM CANIBVS TIMIDI V. A. P. D. *adludit ad personas: nam illum quasi canem uult, illam quasi dammam. Et dammas masculino genere posuit: sic alibi "timidi dammae ceruique fugaces" (georg. III, 539); Horatius feminino ait "et superiecto pauidae natarunt aequore dammae" (carm. I, 2, 11).* Il legame tra Servio e i commenti pseudacroni è ancora più evidente se consideriamo la nota porfirionea al passo oraziano, che non rileva assolutamente nulla a proposito di *damma*:

PISCIVM ET <S.> G. H. V.] *Leuiter in re tam atroci et piscium et palumborum meminit, nisi quod hi excessus lyricis concessi sunt.*

Inoltre, possiamo notare anche una vicinanza formale tra le annotazioni pseudacronee e quella serviana, che presentano l'identica espressione *masculino genere posuit* in riferimento a Virgilio⁵⁹. Il secondo esempio portato da Langenhorst è interessante perché non solo il commento di Servio, ma anche la nota danielina *ad locum* mostra analogie con gli *scholia* pseudacroni:

ad carm. I, 2, 20 VXORIVS AMNIS] [...] *Vxorii enim dicuntur uxoribus dediti, ut Vergilius (Aen. IV, 266-7): Pulchramque uxorius urbem /extruis (A r v cons. c p).*

⁵⁹ Il termine *damma* è oggetto di trattazione in diversi testi grammaticali, come l'*Ars grammatica* di Carisio (354, 21 B-K) e di Prisciano (GLK II, 144, 11 e segg.); vedi il capitolo 5 per un'analisi più approfondita della nota.

La nota pseudacronica è lunga e formata da diversi elementi: la prima parte, che non ho riportato, contiene informazioni storiche e presenta una lieve somiglianza con la nota porfirionica corrispondente⁶⁰; nella seconda parte, invece, gli scolasti glossano l'aggettivo *uxorius*, presentando un passo virgiliano parallelo. A proposito di quello stesso verso, Servio commenta: VXORIVS] [[*nimum*]] uxori [[*deditus uel*]] seruiens, [[*ut*]] Horatius “*uxorius amnis*”⁶¹. Ciò dimostra che il modello utilizzato dai commenti pseudacronici per l'ultima parte della loro nota è presumibilmente Servio, un Servio forse già corredato dalle aggiunte danieline, cui appartiene il participio *deditus*, presente anche negli *scholia* pseudacronici. Del resto, le note danieline sono un insieme di annotazioni aggiunte al commento di Servio in un'epoca per noi impossibile da definire con precisione, dunque non possiamo escludere che i commentatori pseudacronici leggessero un testo che ne presentava già almeno qualcuna⁶². Non possiamo nemmeno escludere, però, che gli *scholia* pseudacronici presentino del materiale comune con l'esegesi virgiliana a noi pervenuta, materiale testimoniato anche dall'aggiunta al commento di Servio. Infine, Langenhorst segnala la nota *ad epod.* 5, 21:

QVAS COLCHOS ATQVE HIBERIA] *Colchos ciuitas Ponti est herbis ueneficis abundans, ut (Verg. buc. 8, 94): Has herbas atque haec Ponto mihi lecta uenena. Nam et Hiberiam hic quidam uolunt non Hispaniam dictam, sed (cf. P.) Ponto ciuitatem uicinam, unde (Verg. Aen. IX, 579): Et ferrugine clarus Hibera; et illic pro Pontica (A v V).*

Porfirione *ad locum* commenta:

HERBASQVE, QVAS IOLCHOS ATQVE HIBERIA MITTIT VENERVM FERAX] *Iolcos urbs est Thessaliae. Thessalia autem uenenorum ferax est. Hiberiam autem nunc quae in Ponto est intellegenda. Porro autem ut et Vergilius ait: Nascuntur plurima Ponto (buc. 8, 36).*

Esiste una differenza di lezione tra i commenti: Porfirione presenta la variante *Iolcos* sia nel lemma che nell'*interpretatio*, i commenti pseudacronici hanno *Colchos*⁶³; ciò spiega anche la diversa interpretazione del passo, in quanto solo Porfirione, che ha la lezione corretta, colloca giustamente la città in Tessaglia. I commentatori pseudacronici, invece, parlano di città nel

⁶⁰ Vedi l'analisi della nota condotta nel capitolo 8.

⁶¹ Nelle citazioni serviane pongo sempre tra doppie parentesi quadre le parti di testo riportate nelle aggiunte danieline.

⁶² Seguo in questo l'opinione di Daintree 1990; più recentemente, anche Pellizzari 2003 (pag. 15) si mostra in linea con le conclusioni dello studioso. Esistono però almeno altre due ipotesi sull'origine e la datazione di Servio Danielino; vedi la chiara ricostruzione in Jeunet-Mancy 2012, *introduction*, pagg. XXI-XVII.

⁶³ Klingner 1959 segnala che *colc(h)os* è variante presente negli *scholia* A, nei manoscritti della famiglia Ψ e nei codici C V, nonché in alcuni manoscritti di Porfirione e Servio.

Ponto, perchè effettivamente la Colchide si trova in quella zona, anche se si tratta di una regione e non di una città. Servio commenta *ad Aen.* IX, 579: *FERRVGINE CLARVS HIBERA ferrugo coloris genus est, qui uicinus est purpurae subnigrae. "Hibera" autem modo non Hispana, sed Pontica: nam Hiberia pars Ponti est [[inter Persidem et Armeniam, ubi optime colores diuersi tinguntur,]] ut ostendit Horatius dicens "herbasque quas Iolcos atque Hiberia mittit, uenenorum ferox"*. Non credo che questo passo serviano possa essere considerato come fonte diretta dei commenti pseudacroni, in quanto Servio dice esplicitamente che l'*Hiberia* è una parte del Ponto, non una città. È peraltro curioso che i commentatori pseudacroni presentino una diversa collocazione per la stessa città nella nota *ad carm.* II, 13, 8; tale annotazione mostra analogie con un altro passo del commento serviano, *ad georg.* II, 140, da cui potrebbe essere derivata⁶⁴. Gli altri passi paralleli individuati da Langenhorst 1908 sono: *ad carm.* I, 3, 20 ~ *ad Aen.* III, 506, in cui è possibile scorgere un legame tra commenti pseudacroni e Servio⁶⁵; *ad carm.* I, 35, 22 ~ *ad Aen.* I, 292⁶⁶ e *ad carm.* III, 12, 1-2 ~ *ad Aen.* X, 727⁶⁷. In questi ultimi due casi, l'analisi comparata delle annotazioni pseudacrona, porfirionea e serviana mostra l'esistenza di una tradizione grammaticale comune ai tre esegeti, ma non prova l'esistenza di un particolare legame tra *scholia* pseudacroni e commento serviano, così com'era nelle intenzioni di Langenhorst.

Passando a considerare i casi in cui i commenti pseudacroni citano un passo virgiliano e inseriscono interpretazioni simili a quelle serviane *ad locum*, mi soffermerò solo su alcune annotazioni. Per molti dei passi citati, infatti, la prova più forte di una derivazione della nota pseudacrona da Servio è la citazione esplicita del verso virgiliano: si tratta generalmente di glosse che spiegano il significato di singole parole attraverso l'inserimento di una parafrasi e di un passo virgiliano parallelo, ma senza ulteriori spiegazioni grammaticali o semantiche. La coincidenza tra la parafrasi di Servio e quella degli *scholia* pseudacroni, entrambe corrette, non può provare che Servio sia la fonte di tali informazioni, anche se il fatto che il verso virgiliano sia citato direttamente rende più probabile un legame tra i commenti; a volte, peraltro, una parafrasi analoga è anche in Porfirione⁶⁸. Un primo caso notevole è invece il commento *ad carm.* I, 3, 17, in cui le citazioni virgiliane sono ben due:

⁶⁴ Vedi il capitolo 9.

⁶⁵ La nota pseudacrona e il passo serviano parallelo saranno analizzati nel capitolo 9.

⁶⁶ Questa annotazione è stata diffusamente analizzata nel paragrafo precedente.

⁶⁷ Vedi il paragrafo 5.4.

⁶⁸ Ciò vale per le seguenti coppie di note: *ad carm.* I, 7, 29 ~ *ad Aen.* III, 180; *ad carm.* I, 13, 2 ~ *ad Aen.* I, 402; *ad carm.* I, 17, 18 ~ *ad georg.* II, 353; *ad carm.* I, 21, 9 ~ *ad georg.* II, 469; *ad carm.* I, 22, 6-7 ~ *ad Aen.* IV, 367; *ad carm.* II, 3, 12 ~ *ad Aen.* IX, 113; *ad carm.* II, 10, 17 ~ *ad Aen.* IV, 627; *ad carm.* II, 16, 9 ~ *ad Aen.* I, 119; *ad carm.* III, 1, 28 ~ *ad Aen.* IX, 665 (vedi il paragrafo 9.3); *ad carm.* III, 3, 20 ~ *ad Aen.* IV, 211; *ad carm.* III, 4, 54 ~ *ad Aen.* II, 240; *ad carm.* III, 24, 15 ~ *ad Aen.* VI, 83; *ad carm.* III, 27, 11 ~ *ad Aen.* III, 361 (vedi il

QVEM MORTIS TIMVIT GRADV] *Ac si diceret “genus mortis”. Tres gradus mortis definiuntur: fato, casu, genitura; fato [ut]: stat sua cuique dies (Verg. Aen. X, 467); casu [ut]: sed misera ante diem (Verg. Aen. IV, 697); genitura [ut]: sternitur infelix alieno uulnere (Verg. Aen. X, 781). Vnde Stoici casu dicunt, Epicurei fato, Pythagorici genitura hominem mori (A Γ' (r α L v) cons. c p).*

Nel suo commento, Servio mette in relazione i primi due passi virgiliani citati dagli scoliasti pseudacroni, interpretandoli nello stesso modo: *ad Aen. X, 467 illud namque quod ait in quarto “sed misera ante diem”, Epicureorum est, qui casibus cuncta concedunt: nunc quod dicit “stat sua cuique dies”, stoicorum est, qui dicunt fatorum statuta seruari.* Credo che ciò provi l'utilizzo della stessa tradizione esegetica, ma non necessariamente che gli *scholia* pseudacroni derivino direttamente da Servio⁶⁹. Un particolare intreccio emerge poi dall'analisi della nota pseudacronica *ad carm. III, 2, 2*, che è piuttosto sintetica e segnala solamente l'utilizzo del nome *puer* come equivalente di *filius*:

PVER] *Pro filio posuit, ut Vergilius (Aen. IV, 94): Tuque puerque tuus (A Γ b).*

La nota porfirionea corrispondente è diversa, poiché si concentra sul nesso *robustus puer*: ROBVSTVS ACRI MILITIA PVER] *Hoc est: cum iam robustus est, ac per hoc: cum adulescens est.* Servio commenta così il passo virgiliano citato per analogia dagli scoliasti pseudacroni: *ad Aen. IV, 94 PVER filius: graece dixit, παῖς, [[ut Horatius “puerosque Ledaie” (carm. I, 12, 25)]]*. È interessante osservare che l'aggiunta danielina chiama in causa un altro passo oraziano, commentando il quale Porfirione segnala proprio l'equivalenza tra *puer* e *filius*: PVEROSQVE LEDAE] *Graeca consuetudine pueros pro filiis. Castorem et Pollucem significat; a proposito dello stesso verso, i commenti pseudacroni inseriscono una parafrasi e notizie sui Dioscuri, ma non la glossa su puer.* I rapporti tra le annotazioni pseudacronee, porfirionee e serviane appaiono in questo caso intricati; siamo di fronte a una “staffetta esegetica”, in cui la stessa interpretazione viene ripetuta in più commenti, con leggere varianti determinate dal pubblico e dagli scopi degli esegeti⁷⁰. Un caso ancora più complesso, in cui pure emerge un intreccio di relazioni tra i commenti oraziani e Servio, è rappresentato dalla nota pseudacronica *ad carm. III, 3, 12*:

paragrafo 13.2); *ad carm. IV, 5, 6 ~ ad Aen. II, 15; ad carm. IV, 5, 11 ~ ad Aen. IV, 133.* Nel caso della coppia *ad carm. II, 6, 11 ~ ad Aen. III, 14*, invece, i commenti pseudacroni e Servio non hanno in comune una parafrasi, ma una definizione grammaticale, presente in altri testi grammaticali ed esegetici: di nuovo, non è possibile dimostrare un legame diretto tra i passi (vedi il paragrafo 5.4).

⁶⁹ Vedi la più dettagliata analisi della nota all'interno del capitolo 12.

⁷⁰ Vedi Gioseffi 2008.

PVRPVREO ORE] *Pulchro, ut est* (Verg. *Aen.* II, 593): *Roseoque haec insuper addidit ore* (A Γ b E V).

Nella citazione virgiliana compare l'aggettivo *roseus*, e non *purpureus* come nel verso oraziano⁷¹; Servio, però, glossa così *roseus: ad Aen.* II, 593 ROSEO *pulchro*. La derivazione della nota pseudacronica da quella serviana non è plausibile, dal momento che si riferiscono a termini diversi. La situazione viene però complicata dall'annotazione porfirionea allo stesso passo oraziano: PVRPVREO ORE] *Claro et splendido, ut Vergilius: Lumenque iuventae purpureum* (*Aen.* I, 590). Non solo Porfirione presenta un'interpretazione diversa da quella degli scoliasti pseudacronici, ma cita anche un diverso passo virgiliano, in cui compare l'aggettivo *purpureus*, come in Orazio. Se consideriamo il commento di Servio a questo verso, risulta evidente l'assenza di legami con Porfirione, dal momento che l'interpretazione serviana di *purpureus* è assolutamente analoga a quella da lui inserita per *roseus: ad Aen.* I, 590 PVRPVREVM *pulchrum, ut Horatius "purpureis ales oloribus"*. Il passo citato da Servio è così commentato negli *scholia* pseudacronici: *ad Carm.* IV, 6, 26 PVRPVREIS ALES OLORIBVS] *Nitidis aut pulchris aut reginae Veneri dicatis, ut pro regno purpureos dixerit* (A Γ α b). Sono proposte tre interpretazioni dell'aggettivo; la seconda coincide con quanto dice Servio, poiché stabilisce un'equivalenza tra *purpureus* e *pulcher*. Non possiamo però affermare l'esistenza di un legame diretto tra Servio e l'anonimo commentatore, poiché la stessa idea è espressa da Porfirione *ad locum*: PVRPVREIS OLORIBVS] *Quomodo dicitur, cum albi sint potius? Sed sic purpureum pro pulchro dicere poetae adsuerunt et Vergilius (georg.* I, 405): *"et pro purpureo poenas dat Scylla capillo"* et alibi *"in mare purpureum uiolentior effluit amnis"* (*georg.* IV, 373). L'equivalenza tra gli aggettivi *roseus/purpureus* e *pulcher* è quindi una notizia capillarmente diffusa nei tre commenti considerati, cosa che ci fa pensare, più che a rapporti di interdipendenza tra gli *scholia*, a una conoscenza scolastica. Nel caso della nota *ad Carm.* III, 3, 4, invece, è possibile scindere due sezioni, derivate da fonti diverse:

MENTE QVATIT SOLIDA] *Mentem solidam dicit iusti et constantis uiri, qui minis non quatitur tyranni, aut certe mentem pro consilio intellegi uoluit, ut Vergilius (Aen.* XII, 554): *Hic mentem Aeneae genitrix pulcherrima misit* (A Γ α V).

Gli scoliasti pseudacronici inseriscono una prima interpretazione, presente anche nella nota porfirionea *ad locum*, che recita: NON VVLTVS INSTANTIS TYRANNI MENTE QVATIT SOLIDA] *S<cilic>et eum, quem iustum et tenacem propositi ait. Ergo sensus est: sapientem uirum non quatit id est non conturbat minax uultus tyranni ideo scilicet, quia solida mente est id est*

⁷¹ Per questo motivo l'annotazione non dovrebbe a mio parere rientrare nella categoria in esame.

firma ac constanti. La seconda possibilità inserita, cui i commentatori pseudacronei danno esplicitamente la loro preferenza, è invece l'interpretazione del nome *mens* che si trova in Servio, *ad Aen.* XII, 554, verso citato nella nota: MENTEM AENEAЕ GENETRIX PVLCHERRIMA MISIT] [{"mentem"}] *consilium, ut "qua facere id possis nostram nunc accipe mentem"* (Verg. *Aen.* I, 676). Gli scoliasti pseudacronei, quindi, riportano sia la spiegazione del verso oraziano che leggono in Porfirione (o in una fonte comune), sia una diversa spiegazione, derivata forse da Servio; le giustappongono e le collegano con la congiunzione *aut*, senza segnalarne la fonte, ma attribuendo una maggiore credibilità alla seconda.

La quarta categoria individuata da Langenhorst è formata da sei annotazioni soltanto: sono casi in cui la nota pseudacronea presenta un contenuto affine a un'annotazione serviana che cita Orazio. Per tre di queste annotazioni, è impossibile stabilire un legame di derivazione diretta tra commenti pseudacronei e Servio, dal momento che contengono teorie grammaticali o parafrasi appartenenti a una consolidata tradizione grammaticale e/o esegetica, che si ritrovano pertanto in altri testi⁷²; in un altro caso, la somiglianza è data dalla presenza dello stesso racconto mitologico, del tutto corretto: di nuovo non abbiamo prove di una derivazione diretta⁷³. Diversa la situazione per la nota *ad carm.* I, 3, 4:

IAPYGA] *Ventus utilis est de Apulia flans Athenas petentibus; Graece argistes*
(Ἀργέστης) *dicitur* (A Γ' (r α L V)).

La stessa informazione si trova in Servio, all'interno di una nota costituita per metà da un'aggiunta danielina: *ad Aen.* VIII, 710 IAPYGE FERRI *Vento, qui de Apulia flans optime ad Orientem ducit; [[Iapygia enim Apulia dicta est:]] Horatius "obstrictis aliis praeter Iapygia". [[Quem Varro de ora maritima Ἀργέστην dicit, qui de Occidente aestiuo flat. Hic in Apulia pestilens est]]*. Rilevano che il *Caurus* è conosciuto con il nome di *Argestes* anche Plinio (*nat.* II, 119; XVIII, 338), Seneca (*nat. quaest.* V, 16, 5) e Isidoro (*Ethym.* XIII, 11, 10): *Corus est qui ab occidente estiuo flat. Et uocatus Corus quod ipse uentorum circulum claudat et quasi chorum faciat. Hic antea Caurus dictus, quem plerique Argesten dicunt, non ut imprudens uulgus Agrestem*; solo Servio Danielino, però, chiama in causa Varrone come fonte delle informazioni sul vento. La nota pseudacronea non può derivare da Servio, per due ragioni: non c'è corrispondenza formale tra nota serviana e pseudacronea, e, in secondo luogo, le notizie riportate si trovano in vari altri testi. Tuttavia, solo Servio Danielino e i commenti pseudacronei equiparano *Iapyx* e *Argestes*: ciò rappresenta una prova dell'esistenza di un

⁷² Si tratta di queste coppie di note: *ad carm.* I, 13, 2 ~ *ad buc.* 2, 53; *ad carm.* I, 14, 5 ~ *ad Aen.* V, 487 (vedi il paragrafo 5.3); *ad carm.* I, 34, 5 ~ *ad Aen.* IX, 567.

⁷³ *Ad carm.* II, 16, 29 ~ *ad Aen.* IV, 585.

legame, dal momento che le note risultano accomunate dalla stessa imprecisione. Porfirione, invece, commenta: *ad Carm. I, 3, 4 [APYGA] Iapyx uentus a regione unde flat dicitur. Iapygia autem est, quae nunc Apulia appellatur. Sic ergo optime hoc uento ex Italia Athenas nauigatur, et idcirco optat, ne alius flet quam ipse nauiganti Vergilio.* La prima parte della nota sottolinea che il nome del vento deriva da quello della regione dove spira, l'*Apulia* (un'informazione assente nei commenti pseudacroni, ma attestata in Servio); la seconda parte riporta le stesse informazioni inserite dagli scoliasti pseudacroni all'inizio della loro nota. Porfirione, tuttavia, non parla del termine *Argestes*: sembra che la prima parte dell'annotazione pseudacrona derivi dalla parte finale di quella porfirionea corrispondente, ma che gli scoliasti vi abbiano poi aggiunto altre informazioni, tratte forse dall'aggiunta danielina al commento di Servio, o comunque da materiale esegetico confluito anche nella nota danielina⁷⁴. Infine, la nota *ad Carm. I, 36, 4* mostra significative analogie tra commento pseudacrono e serviano:

HESPERIA AB VLTIMA] *Vltimam Hesperiam Hispanias dixit. Hesperia autem ab Hespero dicta, quasi in occidentali plaga (A Γ α V).*

Tutte le notizie qui presentate, ovvero la coincidenza tra l'*ultima Hesperia* e la Spagna, il fatto che il nome derivi da *Hesperus* e la posizione di questo territorio all'estremo occidente, sono in Servio, che inserisce però anche altre informazioni: *ad Aen. I, 530 HESPERIAM Hesperiae duae sunt, una quae Hispania dicitur, altera quae est in Italia. Quae hac ratione discernuntur: aut enim Hesperiam solam dicis et significas Italiam, aut addis "ultimam" et significas Hispaniam, quae in occidentis est fine, ut Horatius "qui nunc Hesperia sospes ab ultima". Et haec est uera Hesperia, ab Hespero dicta, id est stella occidentali. Ceterum Italia Hesperia dicitur a fratre Atlantis, qui pulsus a germano Italiam tenuit eique nomen pristinae regionis inposuit, ut Hyginus docet.* Porfirione, invece, presenta un'interpretazione completamente diversa, facendo coincidere l'*ultima Hesperia* con la Mauretania: *QVI NVNC HESPERIA SOSPE AB VLTIMA] Numida hic ex Mauritania in qua militauerat reuersus est; ergo Hesperiam nunc occiduam partem intellege, non ut Hesperia a Vergilio Italia dicitur.* In questo caso, è possibile ipotizzare un legame tra Servio e commenti pseudacroni, che però non è dimostrabile con certezza.

Infine, nell'ultima categoria da lui individuata, Langenhorst inserisce quattro coppie di note che presentano affinità contenutistiche, anche se i commenti pseudacroni non citano Virgilio e Servio non cita Orazio. Due di esse sono accomunate dal fatto che la nota serviana è molto

⁷⁴ Ritroviamo così un modo di procedere tipico dei commenti pseudacroni, già visto a proposito della nota *ad Carm. III, 3, 4* (vedi *supra*). La nota *ad Carm. I, 3, 4* è già stata brevemente analizzata nel paragrafo 2.1.

estesa, e presenta numerose informazioni e interpretazioni: alcune di queste notizie si ritrovano negli *scholia* pseudacronei, ma con somiglianze formali limitate. Si tratta di un'annotazione mitologica e una nota religiosa: la mia impressione è che Servio, particolarmente interessato sia alla mitologia che alle questioni cerimoniali⁷⁵, presenti nel suo commento una *summa* delle informazioni a sua disposizione sull'argomento in esame; è quindi inevitabile che i commentatori oraziani possedessero almeno alcune di queste notizie⁷⁶. Una situazione affine caratterizza anche le parti più tarde dei commenti pseudacronei, che, nell'utilizzo delle fonti, si comportano in modo del tutto analogo ad A'; lo dimostra, ad esempio, la nota *ad carm.* III, 23, 14:

Bidentes autem proprie dicuntur oues duos annos habentes, sic uocatae ab eminentioribus dentibus, qui circa duos annos nascuntur (Γ b V).

Servio, *ad Aen.* IV, 57, glossa il termine *bidentes* in modo analogo: "*bidentes*" autem dictae sunt quasi biennes, quia neque minores, neque maiores licebat hostias dare. Sunt etiam in ouibus duo eminentiores dentes inter octo, qui non nisi circa bimatum apparent: nec in omnibus, sed in his quae [[sunt]] aptae sacris, inueniuntur. Non si tratta, però, di un'interpretazione esclusiva di queste opere esegetiche: nei *Saturnalia* di Macrobio, una discussione molto ampia del significato di *bidentes* si conclude con un'interpretazione molto simile a quella serviana (e pseudacronea), esplicitamente attribuita a Igino (VI, 9, 7): *Hyginus tamen, qui ius pontificium non ignorauit, in quinto librorum quos de Vergilio fecit bidentes appellari scripsit hostias quae per aetatem duos dentes altiores haberent, per quos ex minore in maiorem transcendisse constaret aetatem*; anche Nonio Marcello presenta la stessa informazione (pag. 75 L). C'è però una maggiore vicinanza tra le annotazioni pseudacronea e serviana, che presentano la stessa struttura: i commentatori prima indicano che *bidentes* significa che le pecore hanno due anni; poi aggiungono che il termine si riferisce alla presenza di due grandi denti; infine precisano che questi nascono quando l'animale ha circa due anni. Tuttavia, come nei casi precedentemente analizzati, Servio aggiunge maggiori informazioni; inoltre, dal punto di vista linguistico le due note hanno poco in comune. Forse, più che a un rapporto diretto, potremmo pensare a un utilizzo indipendente della stessa fonte, che, se consideriamo la testimonianza di Macrobio, potremmo identificare con Igino, commentatore

⁷⁵ Per la mitologia vedi Cameron 2004 e il capitolo 10; sull'allegoria cerimoniale in Servio vedi Jones 1961, Pellizzari 2003 e Gioseffi 2004.

⁷⁶ La prima annotazione è *ad carm.* I, 1, 15, messa in relazione con la lunghissima nota serviana *ad Aen.* VI, 14; la seconda è *ad carm.* I, 19, 14 che, secondo Langenhorst, deriverebbe dal commento serviano *ad Aen.* XII, 120. Le note pseudacronee saranno analizzate rispettivamente nel capitolo 10 e nel paragrafo 13.2.1.

virgiliano⁷⁷. Infine, per quanto riguarda il legame istituito da Langenhorst tra la nota pseudacronica *ad carm.* II, 2, 9 e il commento serviano *ad Aen.* VI, 843, l'analogia tra le due annotazioni si limita alla menzione dell'esistenza di una seconda Cartagine, chiamata Spartaria, in Spagna; tale informazione non è però esclusiva di questi due testi, e può quindi derivare da fonti diverse⁷⁸.

La conclusione cui Langenhorst giunge al termine della sua lunga disamina è che il commentatore A' conosceva bene il *corpus* serviano e lo utilizzava come fonte; egli ipotizza poi che tale scoliasta possa essere stato un allievo di Servio. Per quanto riguarda la prima affermazione, penso che lo studioso abbia ragione: sebbene non tutti gli esempi da lui presentati siano conclusivi, rimangono numerosi casi di note parallele tra i commenti. Non possiamo però in alcun modo dimostrare che lo scoliasta A' sia stato allievo di Servio, ipotesi tutto sommato inutile. È più semplice pensare che le somiglianze formali e contenutistiche tra note serviane e pseudacronee siano dovute alla lettura di Servio da parte del commentatore pseudacronico, e, in secondo luogo, alla loro appartenenza a uno stesso ambiente scolastico e culturale. A questo proposito, rivestono grande interesse anche le annotazioni parallele tra Servio e gli *scholia* A' che condividono non tanto forma e contenuto, quanto l'impostazione della nota e il metodo interpretativo. Ad esempio, l'annotazione introduttiva dell'ode I, 37 presenta la stessa interpretazione dello scoppio guerra di Azio e la stessa struttura del commento serviano *ad. Aen.* VIII, 678⁷⁹. Tra i due testi esistono però anche differenze notevoli, che provano che le note non derivano direttamente l'una dall'altra: in particolare, il fatto che la divisione dei territori tra i triumviri riportata dai commentatori pseudacronei non sia uguale a quella inserita da Servio⁸⁰. In questo caso, la vicinanza tra Servio e gli scoliasti pseudacronei non è costituita da una ripresa diretta, bensì dall'applicazione di un identico metodo nello strutturare la propria annotazione e di un identico modo di interpretare la storia in chiave affettiva (e non politico-militare). Ciò può sembrare a prima vista meno significativo di un'analogia contenutistica e formale tra due note specifiche, ma in realtà è molto importante: esempi come questo provano che gli *scholia* pseudacronei sono nati in un ambiente scolastico coerente con quello che ha prodotto il commento di Servio, cosa che ci consente non solo di comprovare la datazione di A' al V secolo d.C., ma anche di inserirlo in un preciso contesto culturale ed educativo.

⁷⁷ Per il commento di Igino vedi Timpanaro 2001, pagg. 13-23.

⁷⁸ Ad esempio Plinio, *nat.* XXXI, 93.

⁷⁹ Vedi Formenti 2015 (b).

⁸⁰ Segnaliamo peraltro che entrambe le notizie sono errate; vedi Broughton 1952, pagg. 337-8. Per la storia triumvirale nel commento serviano vedi Zetzel 1984.

Anche Santini 1979 si occupa dei rapporti tra *scholia* oraziani e Servio; il suo lavoro si concentra in realtà sull'*auctoritas* linguistica di Orazio nel commento di Servio, ma nell'analisi di singole annotazioni serviane egli rileva paralleli con la scoliastica oraziana. In particolare, Santini elenca otto note in cui si verificano consonanze fra annotazioni serviane e pseudacronee, e tra queste soltanto due erano citate già da Langenhorst, le note *ad Aen.* IV, 266 e X, 727. L'elenco dei passi è riportato nella tabella seguente, nella quale segnalo esplicitamente anche le analogie con il commento porfirioneo.

Nota serviana	Nota pseudacronea analoga	La nota porfirionea <i>a. l.</i> è analoga?
<i>ad buc.</i> 5, 56	<i>ad serm.</i> I, 4, 85	Sì ⁸¹
<i>ad buc.</i> 8, 28 e <i>ad georg.</i> III, 539	<i>ad carm.</i> I, 2, 11	Sì
<i>ad Aen.</i> I, 591	<i>ad carm.</i> IV, 1, 10	Sì
<i>ad Aen.</i> II, 374	<i>ad carm.</i> I, 4, 13	No
<i>ad Aen.</i> III, 116	<i>ad carm.</i> I, 1, 25	No
<i>ad Aen.</i> IV, 266	<i>ad carm.</i> I, 2, 19-20	No
<i>ad Aen.</i> VII, 363	<i>ad epod.</i> 5, 1	No
<i>ad Aen.</i> X, 727	<i>ad carm.</i> IV, 6, 26	Sì

Tabella 5: Elenco dei passi serviani paralleli a passi pseudacronei citati da Santini 1979

Presento la discussione estesa di un solo caso, l'annotazione serviana *ad Aen.* II, 374, cui già Santini dedica una certa attenzione: SERA SEGNITIES *quae seros facit, id est tardos, ut mors pallida*. Servio afferma il valore causativo dell'aggettivo *pallidus* all'interno dell'espressione *mors pallida*, che compare in un verso oraziano (*carm.* I, 4, 13): *Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas*. Gli *scholia* pseudacronei spiegano l'espressione in modo analogo:

ad carm. I, 4, 13 PALLIDA MORS] *Epitheton mortis, eo quod pallidos faciat* (A Γ' (r α v) p cons. c).

Porfirioneo, invece, non commenta il passo. Ciò, secondo Santini 1979, può provare non tanto l'utilizzo di Servio come modello diretto dei commenti pseudacronei, quanto l'esistenza di una tradizione esegetica comune alle spalle di questi *scholia*. Peraltro, esistono diversi passi paralleli nel commento di Servio, in cui si afferma il valore causativo di un aggettivo citando a supporto l'espressione *pallida mors* (*ad Aen.* I, 202; II, 221; VI, 53)⁸². Così conclude lo studioso (pag. 72):

⁸¹ Ma cita un diverso passo virgiliano parallelo, *ad Aen.* IV, 514.

⁸² Con altri esempi, la stessa indicazione grammaticale è inserita da Servio nel commento *ad Aen.* VI, 617. Diversa, invece, l'interpretazione del virgiliano *pallida morte futura: ad Aen.* IV, 644 PALLIDA MORTE FVTVRA aut pallidor, quam solent homines esse post mortem: aut 'pallida' omine mortis futurae. Aut 'pallida' conscientia mortis futurae.

Quanto ai rapporti fra l'esegesi virgiliana antica e quella oraziana non vi è dubbio che essi postulano in vari casi una interdipendenza assai marcata; si può presumere che talvolta Servio sia stato influenzato dall'esegetica oraziana anteriore (Porfirione) e talaltra lo stesso Servio abbia influenzato la letteratura scoliastica posteriore (Pseudo-Acrone), anche se in certi casi non è illogico pensare a comuni fonti grammaticali, scoliastiche e glossografiche. Naturalmente una parola definitiva in questioni di tal genere difficilmente può essere pronunciata [...].

Personalmente sono in disaccordo su un solo punto: non credo, infatti, che si possa parlare di un influsso del commento porfirioneo (almeno così come ci è giunto) su Servio. La presenza di informazioni e interpretazioni parallele nei due *scholia* è a mio parere dovuta all'utilizzo di fonti comuni e di un comune sapere, cosa resa più probabile dal grande interesse di Porfirione per Virgilio e da quello di Servio per Orazio, di cui si è già parlato. Sono invece molto diversi i metodi esegetici: Servio mostra una spiccata tendenza a inserire informazioni grammaticali sui termini che spiega, anche se tali notizie non servono per la comprensione immediata del testo dell'*auctor*; Porfirione, invece, glossa il singolo termine (ad esempio, *ad serm.* I, 1, 10), oppure parafrasa l'intero verso oraziano (*ad carm.* I, 2, 9), oppure non inserisce alcuna spiegazione (*ad carm.* II, 3, 12), ma non mostra mai un particolare interesse grammaticale. Si veda, a titolo d'esempio, la nota porfirionea *ad carm.* I, 9, 5:

SVPER FOCO] “*Super focum*” uidetur dicere debuisse, sed frequens est in hac figura Horatius, ut “*Destrius ensis cui super inopia ceruice pendet*” (*car.* III, 1, 17-8)⁸³.

Porfirione evidenzia che Orazio fa reggere l'ablativo e non l'accusativo alla preposizione *super*, sottolinea che si tratta di una figura ricorrente nella lingua oraziana e ne fornisce un altro esempio. La particolarità dell'uso di *super* con l'ablativo è segnalata più volte anche da Servio; l'esegeta ne dà però una spiegazione esplicita in un unico passo, parlando di uso arcaico: *ad Aen.* I, 295 SAEVA SEDENS SVPER ARMA *secundum antiquam licentiam. Sciendum tamen est hodie 'in' et 'sub' tantum communes esse praepositiones. Ceterum 'super' et 'subter' iam accusatiuae sunt, sicut 'clam' et 'post', quae ante communes fuerunt: nunc in his mutata natura est.* L'aggiunta danielina *ad locum*, invece, sostiene che la reggenza cambi a seconda del significato della preposizione: [[[*ergo*] SVPER *pro supra. Et nunc haec praepositio accusatiuo seruit, ubi uero 'de' significat, ablatiuo*]]; la stessa teoria è implicitamente affermata da Servio in altre due note (*ad Aen.* I, 750: SVPER PRIAMO *de Priamo*; *ad Aen.* X, 42: SVPER IMPERIO [[[*id est*]]] *de imperio, ut “multa super Priamo rogians”*)⁸⁴. Si tratta della spiegazione inserita dagli scoliasti pseudacronei, che commentano

⁸³ *Ad locum* Porfirione non riprende la puntualizzazione già inserita, secondo quella sua tendenza a non ripetersi spesso sottolineata da Mastellone Iovane 1998.

⁸⁴ Analogo anche un passo del *Commentum in artem Donati* di Servio (GLK, IV, 420, 16): *item “super Priamo rogians”: quoniam super de significat, ablatiuo iungenda est.* Per l'analisi delle note serviane sull'uso di *super* vedi Uhl 1998, pagg. 448-9.

ad carm. I, 9, 5: SVPER FOCO] [*De*] *ut* (Verg. *Aen.* I, 750): *Multa super Priamo rogicans et alibi* (*Aen.* VI, 203): *Gemina super arbore sidunt* (A Γ' cons. c p sim. α). La preposizione *de*, presente solo nei codici r α, è la glossa esplicativa di *super*, inserita come primo elemento del commento, *modus operandi* tipico degli scolasti⁸⁵; seguono due esempi virgiliani. Servio, Porfirione e i commenti pseudacroni affrontano la stessa questione grammaticale, ma in modo fondamentalmente diverso: Servio è interessato a spiegare le ragioni del fenomeno; gli scolasti pseudacroni si limitano a una glossa corredata da esempi; Porfirione pensa a una particolarità della lingua poetica oraziana⁸⁶. Malgrado una differenza di atteggiamento, esiste un legame contenutistico tra Servio e i commenti pseudacroni, che presentano la stessa teoria grammaticale; al contrario, la differenza tra Servio e Porfirione sta sia nel contenuto dell'annotazione, sia nello scopo della nota stessa: Porfirione si limita ad agevolare la comprensione semantica del verso, Servio insegna nozioni grammaticali generali, prendendo spunto dal passo in esame. Allo stesso modo, la nota porfirionea *ad carm.* I, 37, 1 evidenzia che l'approccio del commentatore a un evento storico fondamentale come il *bellum Actiacum* è caratterizzato da un'estrema sintesi e dall'assenza di interpretazione affettiva degli eventi politici: è quindi del tutto diverso da quello serviano e pseudacroneo⁸⁷. Tuttavia, esistono casi in cui il commento porfirioneo sembra lontano da quello di Servio, ma vicino alle note danieline; ad esempio, la nota *ad carm.* IV, 4, 41 prova l'esistenza di fonti comuni alle spalle di Porfirione, Servio Danielino e i commenti pseudacroni:

ADOREA] *Laus bellica uocabatur, eo quod uictores a uictis adorarentur* (A V cf. Porph.); *unde Virgilius* (*Aen.* VII, 109): *Adorea liba per herbam* (α b).

Così Porfirione:

QVI PRIMVS ALMA RISIT ADOREA] *Adorea laus bellica dicitur fortassis, quod adorandi sint, qui laudem ex bello reportant.*

Porfirione e i commenti pseudacroni condividono la definizione di *adoreia* come *laus bellica*; essa è completamente assente in Servio, che commenta così il passo citato dagli *scholia* pseudacroni: ADOREA LIBA *ador proprie est genus farris, liba autem sunt placentae de farre, melle et oleo, sacris aptae*. Nella nota danielina *ad Aen.* X, 677, invece, compare la medesima interpretazione vista nei commenti oraziani: TVRNVS ADORO *id est iuxta ueteres, qui*

⁸⁵ Ad esempio, l'annotazione *ad carm.* I, 9, 10 presenta la stessa struttura: STRAVERE VENTOS AEQVORE FERVIDO] *Placidum fecere. Vergilius* (*Aen.* VIII, 89): *Sterneret aequor aquis, remo ut luctamen abesset* (A Γ' c p).

⁸⁶ Questo esempio è in contrasto con l'idea, più volte affermata da Mastellone Iovane 1998, che Porfirione paragoni sistematicamente gli usi linguistici oraziani con quelli virgiliani, privilegiando sempre questi ultimi.

⁸⁷ Vedi *supra* e Formenti 2015 (b).

‘adorare’ adloqui dicebant: nam ideo et adorea laus bellica, quod omnes eum cum gratulatione adloquebantur, qui in bello fortiter fecit. Altri due testi analizzano il termine *adorea*: l’epitome di Festo dovuta a Paolo Diacono (pag. 3 L: *adoriam laudem siue gloriam, quia gloriosum eum putabant esse, qui farris copia abundaret*) e le *Institutiones* di Prisciano (GLK II, 372, 24: *sed cum habeat ‘adoro’ paenultima producens, debet produci. Vnde et deriuatum eius ‘adorea’ o producit*). Mentre Prisciano si sofferma su indicazioni grammaticali, Paolo Diacono parla semplicemente di una lode; solo i commentatori oraziani e Servio Danielino connettono esplicitamente il termine *adorea* all’ambito militare: la coincidenza nella teoria riportata può far ipotizzare l’esistenza di una fonte comune ai tre scoliasti, che potrebbe essere un testo grammaticale o un commento precedente (oraziano o virgiliano)⁸⁸. Tuttavia, la vicinanza tra Porfirione e Servio Danielino è tutto sommato episodica, e non mancano invece differenze anche notevoli nella trattazione dello stesso argomento grammaticale. Si veda, ad esempio, la nota porfirionea *ad carm.* I, 25, 14:

QVAE SOLET MATRES FVRIARE EQVORVM] *Furiare uerbum fictum uidetur, quod significat: cum furore concitare. Equas autem magis ceteris animalibus in libidinem ueneriam accendi et Vergilius testis est ita dicens: “Scilicet ante omnes furor est insignis equarum”* (*georg.* III, 266).

Così gli *scholia* pseudacroni:

FVRIARE EQVORVM] “*Furiare*” nouo uerbo usus est, quasi in furorem libidinis urgueret. Vergilius: “*Scilicet ante omnes furor est insignis equarum*” (A Γ α (bis) V ex Porph.).

Porfirione chiama in causa Virgilio a proposito di un neologismo oraziano, poiché Virgilio è l’*auctoritas* linguistica di riferimento per l’esegeta; nel commento al verso virgiliano, Servio Danielino presenta la teoria opposta (e corretta), riconoscendo al contrario l’*auctoritas* linguistica di Orazio: *ad Aen.* II, 407 [[FVRIATA *quidam sane participium uolunt “furiata” a uerbo figurato apud Horatium furiare*]]. Non sappiamo chi siano i *quidam* cui lo scoliasta virgiliano fa riferimento, ma si tratterà presumibilmente di altri grammatici e/o commentatori, anche se in nessun testo a noi giunto viene analizzato questo verbo. I commenti pseudacroni, invece, segnalano giustamente il neologismo, giustapponendovi poi la citazione virgiliana, forse copiata da Porfirione.

⁸⁸ Le differenze formali e contenutistiche tra nota porfirionea e pseudacrona portano a escludere che quest’ultima sia derivata direttamente dalla prima. Per *adorea* vedi *ThLL* I, 813, 56-814, 35; il termine è connesso a lodi belliche, oltre che negli *scholia* considerati, anche in diversi glossari tardoantichi.

Personalmente, credo che la dimostrazione di Langenhorst non sia conclusiva, dal momento che lo studioso si limita ad indicare numerosi passi paralleli tra gli *scholia*, che presentano le stesse interpretazioni, a volte all'interno di note con affinità formali o con la citazione degli stessi esempi. Tuttavia, per provare che i commenti pseudacroni abbiano copiato direttamente materiale serviano è necessario che questi due *corpora* (e soltanto loro) presentino lo stesso errore, che non possa inoltre essere poligenetico⁸⁹. Una nota di questo tipo si trova a commento di *carm.* II, 6, 12:

RVRA PALANTHO] *Palanthus Lacedemonius fuit eiectus patria hac culpa, quod absentibus Lacedemoniis filiae eorum ex seruis grauidatae ediderant; postea reuersi patres tali culpa genitos expulerunt, quorum dux Palanthus fuit, qui Tarentinam condidit ciuitatem, ut fertur octauus ab Hercule (A Γ α V paul. sim. Porph.).*

Porfirione commenta:

ET REGNATA PETAM LACONI R. P.] *Phalanthus Lacedaemonius fuit, quo auctore et principe Partheniae Spartani Tarentum condiderunt.*

Servio narra la stessa vicenda in una lunga nota, corredata anche da un'aggiunta danielina; ciò che qui interessa, però, è la prima parte: *ad Aen.* III, 551 HERCVLEI SI VERA EST FAMA TARENTI [[*fabula talis est:*]] *Lacones et Athenienses diu inter se bella tractarunt, et cum utraque pars adfligeretur, Lacones, quibus iuuentus deerat, praeceperunt, ut uirgines cum quibuscumque concumberent. Factum est ita, et cum post sedata bella iuuentus incertis parentibus nata, et patriae [erubesceret] et sibi esset obprobrio: nam partheniatae dicebantur: accepto duce Phalanto, octauo ab Hercule, profecti sunt, delatique ad breue oppidum Calabriae, quod Taras, Neptuni filius, fabricauerat, id auxerunt et prisco nomine appellauerunt Tarentum. Bene ergo nunc "Herculei Tarenti si uera est fama", quia Taras condiderat, auxerat Phalantus.* La derivazione da Servio della nota pseudacrona può essere affermata con certezza, dal momento che si tratta degli unici autori che presentano l'idea della discendenza di Falanto da Ercole, informazione erronea. La genealogia è infatti problematica, innanzitutto dal punto di vista cronologico: Erodoto (VII, 204) e Pausania (III, 4, 2) elencano i re di Sparta, discendenti di Eracle; l'ottava generazione è rappresentata secondo entrambi da Echestratos, che, dice Diodoro Siculo (VII, 8), regnò tra il 1060 e il 1026 a.C.; la datazione è la stessa anche in Eusebio (*Chron.* p. 68b Helm). La fondazione di Taranto, invece, è collocata dallo stesso Eusebio (*Chron.* p. 91 Helm) nel 706-5 a.C.; le prime testimonianze

⁸⁹ Accolgo in questo la proposta di Gioseffi 2008; la stessa impostazione è condivisa da Ottaviano 2008.

archeologiche che mostrano una presenza greca nell'area risalgono alla metà dell'ottavo secolo⁹⁰. Per quanto riguarda, poi, la prima guerra tra Spartani e Messeni, le fonti antiche ne situano l'inizio tra il 770 e il 735⁹¹. In ogni caso, tutte le testimonianze concordano nel collocare la vicenda che portò alla fondazione di Taranto nella seconda metà dell'ottavo secolo; una datazione all'undicesimo secolo non è accettabile. Peraltro, questa genealogia non è altrimenti attestata: alcune fonti, infatti, dicono che Falanto era uno dei Parteni, quindi figlio di un ilota; per Giustino il padre di Falanto era Arato; nessuno parla di un legame con i re spartani o con Eracle⁹².

A questo punto credo sia necessario riassumere le conclusioni cui sono giunta nel corso della mia analisi: innanzitutto, esiste almeno una prova dell'utilizzo di Servio, o almeno di materiale serviano, come fonte diretta dei commenti pseudacroni, la nota *ad carm.* II, 6, 12. Il commento di Servio rappresenta pertanto un *terminus post quem* per il commento pseudacrono A'; benché la sua datazione non sia certa, gli studiosi sono ragionevolmente concordi nel giudicarlo composto tra la fine del IV secolo e l'inizio del V: dunque il commento pseudacrono A' sarebbe stato scritto presumibilmente nel corso del V secolo⁹³. Ho poi verificato l'esistenza di note pseudacronee parallele ad annotazioni danieline: non potendo stabilire quando queste aggiunte siano state inserite nel *corpus* serviano, non possiamo sapere se il commentatore A' le leggesse in Servio, considerandole quindi parte di tale opera, oppure se traeva informazioni analoghe da un altro commento, fonte comune al Danielino. Talvolta, poi, Servio, Porfirione e commenti pseudacroni presentano annotazioni simili: questi testi si pongono quindi all'interno di una stessa tradizione scolastica, incentrata proprio sul binomio Virgilio-Orazio. Tenderei invece a escludere il recupero diretto, da parte di Servio, di note porfirionee; a causa delle differenze di impostazione e metodo interpretativo tra questi *scholia*, è possibile individuare solo qualche vicinanza contenutistica su questioni semantiche o grammaticali, che erano però trattate da altri testi grammaticali e/o lessicografici, e potevano essere presenti anche in commenti oraziani o virgiliani a noi non giunti⁹⁴. Per quanto riguarda il rapporto tra Servio e il commento pseudacrono A', abbiamo analizzato diversi esempi in cui le informazioni condivise da questi *scholia* erano presenti in altri testi grammaticali ed esegetici; tuttavia, quando ciò accade, gli scoliasti pseudacroni

⁹⁰ Vedi Lippolis in Lippolis-Garraffo-Nafissi 1995, pagg. 31-129.

⁹¹ Vedi Huxley 2008; gli studiosi moderni hanno proposto anche date più tarde: ad esempio, Shaw 2003 colloca la guerra nel sesto secolo.

⁹² Per una discussione più approfondita di questa nota vedi Formenti c.s.

⁹³ Ciò conferma quando si era potuto ricavare da indizi interni al commento, vedi il capitolo 2.

⁹⁴ Anche Mastellone Iovane 1998 attribuisce i casi di vicinanza tra Porfirione e Servio all'utilizzo delle stesse fonti, senza ipotizzare un rapporto diretto tra i due testi.

sono quasi sempre più vicini a Servio, sia dal punto di vista della forma linguistica, sia dal punto di vista del contenuto e dell'interpretazione. Le annotazioni serviane sono però tendenzialmente più estese delle note pseudacronee corrispondenti: il metodo impiegato dall'anonimo scoliasta A' nell'adattare le note serviane dovrebbe quindi essere quello della sintesi. Questo modo di procedere risponde sicuramente alla diversità del pubblico, che per lo scoliasta pseudacroneo era composto da studenti di livello inferiore, che non dovevano essere sovraccaricati di informazioni né messi di fronte a questioni troppo complesse. Inoltre, l'analisi dei rapporti tra Servio e i commenti pseudacronei conferma alcune considerazioni sul modo in cui tali commenti utilizzano le fonti, considerazioni già emerse nel valutarne i legami con Porfirione: i commentatori pseudacronei uniscono informazioni derivate da *scholia* diversi, connettendole con la congiunzione *aut* se si tratta di interpretazioni alternative, giustapponendole se si tratta di notizie aggiuntive. Nelle note in cui gli scoliasti pseudacronei fanno riferimento a generici *alii*, accade che l'interpretazione loro attribuita sia presente nel commento porfirioneo, mai nel commento di Servio; il fenomeno è difficile da spiegare⁹⁵. Un ultimo punto su cui credo utile soffermare l'attenzione è il confronto tra il modo in cui il commento A', che noi possediamo solo per Orazio lirico, e il commento § a Orazio satirico si rapportano a Servio. Abbiamo evidenziato che l'influsso serviano su A' è molto più evidente, ma, al di là del dato quantitativo, non ci sono sostanziali differenze nel tipo di note in cui il modello serviano viene più spesso chiamato in causa, ovvero note grammaticali, né nel metodo con cui le informazioni da lui derivate vengono trattate (o meglio, riassunte). Il modo più semplice di giustificare questa somiglianza è considerare il commento § uno *scholium* tardoantico risalente allo stesso periodo in cui A' è stato scritto, che pertanto risentirebbe dello stesso ambiente culturale. Questa l'ipotesi avanzata da Noske 1969; le differenze che pure esistono (e in gran numero) tra A' e § sarebbero invece dovute al fatto che il secondo ha avuto una tradizione più attiva, con almeno tre redazioni che hanno modificato notevolmente l'impianto generale del commento. Esiste anche la possibilità che, all'interno del commento §, sopravvivano tracce del commento A[§] a Orazio satirico, la cui esistenza è però dubbia; una soluzione definitiva alla questione mi pare impossibile da raggiungere. Per concludere, le coincidenze formali e contenutistiche tra singole annotazioni pseudacronee e serviane, nonché le analogie nella struttura delle note e nel metodo interpretativo, provano che il commento pseudacroneo A[§] è stato prodotto nello stesso ambiente scolastico e culturale che ha dato origine al commento di Servio.

⁹⁵ Forse termini come *alii* o *quidam* sono usati soltanto per indicare altri commentatori oraziani; ciò non è però verificabile a causa della perdita della scoliastica oraziana.

5 Note grammaticali e di parafrasi nei commenti pseudacroni

5.1 Parafrasi

Un'analisi delle annotazioni pseudacronee che contengono parafrasi non può che partire dalla definizione stessa di *paraphrasis*. Con questo termine gli antichi indicavano generalmente un esercizio retorico ben preciso, cioè la riscrittura di una porzione del testo dell'*auctor*, che si può allontanare anche sensibilmente dalla lettera. Quest'operazione è distinta dai grammatici sia dall'*ordinatio*, di cui si parlerà all'inizio di questo capitolo, sia dall'*interpretatio*, che è una riscrittura del testo che mantiene lo stesso numero di parole dell'originale. Quindi, non c'è esatta corrispondenza tra la terminologia antica e quella moderna: ciò che noi definiamo parafrasi, era per gli antichi *interpretatio*; al contrario, con il termine *paraphrasis* si indicava qualcosa di più libero e articolato rispetto al concetto moderno di parafrasi¹. Tuttavia, una lettura e un'analisi estensiva delle note semantiche dei commenti pseudacroni mi porta a escludere che gli scoliasti avessero in mente una distinzione così precisa; a mio parere, gli *scholia* rispondono a una più immediata esigenza di comprensione del testo, e per questo forniscono un gran numero di note che riscrivono i versi di Orazio, senza l'intenzione di presentare l'uno o l'altro specifico esercizio retorico. Per questo motivo, farò confluire nella categoria delle note di parafrasi non solo le annotazioni che possono essere definite parafrasi nel senso tecnico-retorico del termine (che pure esistono), ma anche note che più propriamente sarebbero definibili come *interpretationes*, e la grandissima massa di quelle che potremmo definire "note che non dicono nulla", ma si limitano a ripetere con piccole variazioni il testo oraziano².

Nei commenti pseudacroni, le note che parafrasano il testo oraziano rappresentano la tipologia di annotazioni numericamente prevalente: gli scoliasti forniscono sistematicamente la parafrasi di singoli termini, sintagmi, o anche di intere frasi, mentre soltanto in alcuni casi aggiungono informazioni linguistiche o contenutistiche, soprattutto quando la loro conoscenza è assolutamente indispensabile per la comprensione del componimento in esame³. Ad esempio, il commento all'ode I, 1 è costituito nell'edizione Keller da sessantuno note distinte, di cui quarantasei sono formate, almeno in parte, da una parafrasi di un singolo termine, di un

¹ Vedi Gioseffi 2013; Pirovano 2006, pagg. 148-150.

² Un esempio, la nota porfirionea *ad carm. I, 25, 6*: AVDIS MINVS ET MINVS IAM ME TVO LONGAS PEREVNTE NOCTE] *Quae olim, inquit, solebant adulescentes amatores tibi dicere "o Lydia pereunte me dormis", iam hoc minus et minus audis dici.*

³ Segnalo subito che la mia analisi si concentrerà sul commento alle *Odi*, da cui sono tratti tutti gli esempi; inoltre anche i conteggi fanno riferimento, ove non diversamente specificato, solo al commento ai quattro libri delle *Odi*.

nesso o di un'intera frase oraziana. Inoltre, ventuno annotazioni su sessantuno non compaiono nel commento A, ma solo in manoscritti appartenenti all'archetipo §, e quindici di esse contengono una parafrasi; la situazione di A è invece la seguente: quaranta annotazioni sull'ode, di cui trentuno costituite (almeno in parte) da una parafrasi. Lo scopo fondamentale sia del commento A' che dell'archetipo § sembra quello di agevolare la comprensione del testo, innanzitutto attraverso la sua riscrittura facilitata, e solo in secondo luogo con l'inserzione di nozioni linguistiche o geografiche, storiche, mitologiche, ecc. Possiamo confrontare questi risultati con quanto accade in Porfirione: egli inserisce diciassette note a commento dell'ode I, 1, mostrandosi più sintetico rispetto agli scoliasti pseudacroni⁴, ma anche più sistematico nella parafrasi, che è contenuta in ben sedici annotazioni; molte di esse, inoltre, presentano sia una parafrasi grammaticale che una parafrasi estesa.

Cominciando l'analisi di questa tipologia di note, è necessario individuare le diverse strategie impiegate dai commentatori per parafrasare il testo di riferimento, cui corrispondono diverse tipologie di parafrasi. Seguendo Gioseffi 2003, distingo sei categorie di annotazioni:

- a) note che si limitano a restituire l'ordine lineare delle parole;
- b) note in cui singoli vocaboli, rari o poetici, vengono sostituiti da altri più chiari;
- c) note che contengono annotazioni esplicative;
- d) note che riassumono brevemente il concetto espresso dal testo;
- e) note che riscrivono il testo cercando di mantenere un effetto retorico analogo;
- f) note di commento sulla continuità narrativa e sui caratteri dei personaggi.

Negli *scholia* pseudacroni e in Porfirione sono presenti in gran numero le note dei tipi *a b c d*, mentre i tipi *e f* sono del tutto assenti: ciò conferma che ci troviamo in presenza di commenti scritti da grammatici, che si limitano a una spiegazione più letterale rispetto ai retori.

Per quanto riguarda la prima tipologia, i commenti oraziani inseriscono spesso annotazioni che ordinano le parole del poeta in modo diverso, così da rendere più lineare (e quindi più facilmente comprensibile) la struttura sintattica della frase, eliminando i frequenti iperbati. Rientrano in questa categoria novantasette note del commento di Porfirione e 167 degli *scholia* pseudacroni, a riprova del fatto che questo tipo di parafrasi viene sistematicamente utilizzato⁵. Tuttavia, delle 167 note pseudacronee ben 138 sono attribuibili all'archetipo §, il cui autore deve aver avvertito la mancanza di spiegazioni di questo tipo nel commento A[§] così

⁴ Cosa che, come ho già più volte ribadito, potrebbe essere dovuta a lacune nel testo a noi giunto.

⁵ Questi conteggi, come quelli che verranno inseriti nel seguito del capitolo, sono miei, e come tali passibili di piccoli errori. Segnalo inoltre che non sono stati incluse nei conteggi le occorrenze di singoli termini se essi sono stati espunti o integrati dagli editori moderni.

come lo leggeva, e pertanto l'ha integrato. Le note appartenenti a questa tipologia sono introdotte per lo più dall'espressione *ordo est* (talvolta *est ordo*), che è largamente maggioritaria negli *scholia* pseudacroni, in cui si trova utilizzata 156 volte; sono attestate anche le espressioni *ordo est autem* (due volte) o più semplicemente *ordo* (tre volte). L'utilizzo di altre formule è quasi insignificante, limitandosi a sei casi: i nessi *sensus autem uel ordo, ut hic ordo sit, hic ordo uersuum est, ergo magis ille ordo esse debuit* occorrono una sola volta; *hic ordo est* compare due volte. Tra le formule appena elencate, solo un'occorrenza dell'espressione *hic ordo est* è presente nei manoscritti derivati dall'archetipo § e non nel codice A, mentre le altre appartengono tutte al gruppo (peraltro minoritario) di annotazioni di tipo ordinativo già presenti nel commento A[§]. Il commento A[§] si differenzia quindi dagli *scholia* derivati dall'archetipo §, in quanto, almeno per quanto possiamo ricostruire attraverso il suo discendente A, non utilizza la terminologia grammaticale in modo fisso e costante, mentre gli altri commenti pseudacroni tendono a utilizzare sempre la stessa espressione tecnica per introdurre le note di tipologia affine. Porfirione presenta le stesse espressioni già viste negli *scholia* pseudacroni: *ordo est* (cinquantatre volte), *ordo* (diciotto volte), *ordo est autem* (dieci volte); sono però attestati anche due nessi assenti nei commenti pseudacroni, *ut sit ordo*, che compare una sola volta, e *ordo et sensus (est)*. Quest'ultima espressione compare ben quindici volte, e mostra che, almeno in alcuni casi, per lo scoliasta è sufficiente restituire l'ordine lineare dei costituenti per spiegare il senso della frase, idea mai espressa in modo esplicito nel *corpus* pseudacroneo. Il commento di Porfirione presenta molte meno note d'ordine rispetto all'archetipo §, ma molte di più rispetto al commento A[§], ponendosi pertanto in una situazione intermedia. Inoltre, lo scoliasta utilizza una certa varietà di nessi per introdurre le sue annotazioni, in modo meno fisso e meccanico di quanto avvenga nell'archetipo §. In ogni caso, le note che ordinano linearmente le parole sono introdotte da espressioni tecniche del tutto simili nel commento di Porfirione e negli *scholia* pseudacroni: ciò dimostra la loro appartenenza a una tradizione scoliastica e grammaticale comune. Per confronto possiamo considerare il commento di Servio, nel quale vediamo innanzitutto l'utilizzo di espressioni tecniche uguali (o analoghe) a quelle viste nei commenti oraziani, e in secondo luogo la stessa predilezione per il nesso *ordo est* vista nei commenti pseudacroni. È evidente che le somiglianze tra commenti pseudacroni e Porfirione non derivano dalla precedente tradizione scoliastica oraziana, perché in questo caso non si spiegherebbero le analogie con Servio (e le aggiunte danieline); più probabilmente alle spalle di tutti questi *scholia* sta la medesima tradizione esegetica, che poteva occuparsi del commento virgiliano, o del binomio Virgilio-Orazio. Credo però che questi termini tecnici facessero parte più in

generale della scoliastica antica e tardoantica, come mostra il confronto con altri commenti, come quello a Terenzio tradizionalmente attribuito a Donato, il commento alla *Tebaide* di Lattazio Placido⁶, il commento di Cornuto a Persio; essi mostrano infatti un utilizzo analogo delle stesse formule, o di formule molto simili a quelle viste finora, come si evince dalla tabella due⁷.

Espressioni	Occorrenze in Servio	Occorrenze nel Danielino
<i>Ordo est</i>	64	33
<i>Est ordo</i>	10	10
<i>Ordo autem est</i>	5	6
<i>Vt sit ordo</i>	1	2
<i>Ordo tamen est</i>	1	1
<i>Est autem ordo</i>	2	
<i>Ordo autem talis est</i>	2	
<i>Ordo talis est</i>	2	
<i>Vt ordo sit</i>	2	
<i>Alius ordo est</i>	1	
<i>Hic ordo est</i>	1	
<i>Ordo ergo est</i>	1	
<i>Ordo sit talis</i>	1	
<i>Talis est ordo</i>	1	
<i>Ordo</i>		9
<i>Est enim ordo</i>		2
<i>Hic est ordo</i>		1
<i>Item alius ordo</i>		1
<i>Ordo autem</i>		1
<i>Ordo enim est</i>		1
<i>Ordo erat</i>		1
Totale	94	68

Tabella 1: Occorrenze delle espressioni di ordine in Servio e nel Danielino

⁶ La discussione sullo scoliasta staziano è molto viva: il nome Lattanzio Placido viene inserito nella tradizione manoscritta sulla base di un'intrusione congetturale, ma, secondo Brugnoli 1988, l'analisi del commento restituisce in ogni caso la fisionomia specifica di un grammatico (attivo in Italia alla fine del V o all'inizio del VI secolo, con influenze neoplatoniche). Non tutti gli studiosi, però, concordano con questa visione; vedi in particolare Cardinali 2014, che mette in dubbio l'esistenza di un commento unitario alla base degli *scholia*. Inoltre, sui legami tra i commenti di Servio e Lattanzio Placido, evidenti ma impossibili da definire con precisione, vedi Morzadec 2011.

⁷ Ho scelto di riportare in tabella solo le espressioni che occorrono almeno due volte in uno dei tre commenti. Le espressioni presenti una sola volta sono invece le seguenti: per il commento terenziano *est autem ordo*, *sensus et ordo hic est*, *ordo erat*, *ordo melior uidetur*, *ordo erit et sensus*, *hic ordo esse debet*; per il commento alla *Tebaide* *ordo ergo*, *est autem ordo*, *ordo autem est*, *ordo hic est*, *ordo talis est*; infine, per il commento a Persio, *ordo ergo iste est*, *ordo autem praedictorum uersuum hic est*. Ciò dimostra innanzitutto la varietà delle formule utilizzate; inoltre, la maggior parte di esse si trova anche nei commenti oraziani o nel *corpus* serviano, a riprova dell'esistenza di una tradizione unitaria.

Espressioni	Occorrenze nel commento di Donato a Terenzio	Occorrenze in Lattanzio Placido	Occorrenze nel <i>Commentum Cornuti in Persium</i>
<i>Ordo</i>	21	29	5
<i>Est ordo</i>	18	8	2
<i>Ordo est</i>	16	4	2
<i>Vt sit ordo</i>	4	1	
<i>Ordo et sensus hic est</i>	8	2	
<i>Ordo (ergo) talis est</i>		5	
<i>Ordo talis</i>		2	
Totale	67	51	9

Tabella 2: Occorrenze delle espressioni d'ordine in altri commenti

Non sempre, però, l'operazione di ordinamento risulta semplice: il commentatore si trova talvolta in imbarazzo a causa di complementi che possono essere retti da due elementi della frase, con conseguenze più o meno importanti sul significato del passo; nel caso dei commenti oraziani, il numero piuttosto elevato di casi ambigui è dovuto a una precisa scelta stilistica del poeta. Negli *scholia* pseudacronei questi problemi sono trattati per lo più in note indipendenti dalle annotazioni che restituiscono l'ordine della frase, e prive dei termini tecnici *amphibolia* o *amphibolus* o *amphibolicus*. Queste espressioni compaiono soltanto in tre annotazioni, tra cui due connesse con le corrispondenti note porfirionee:

ad Carm. III, 13, 3 CRAS DONABERIS HAEDO] H<a>edi immolationem promittit. Amphibolon tamen est, utrum dicat "donaberis h<a>edo et floribus" an "h<a>edo floribus coronato" (A Γ b V cons. Porph.); questa la nota porfirionea corrispondente: NON SINE FLORIBVS CRAS DONABERIS HAEDO] Amphibolon. Incertum est enim utrum dicat "haedo donaberis et floribus" an uero "donaberis haedo qui erit cum floribus id est coronatus".

Ad Carm. III, 25, 20 CINGENTEM VIRIDI TEMPORA PAMPINO] Amphibole dictum, utrum sibi tantum cingentem, an quoscumque numine suo implere uoluerit (A Γ b V ex Porph.); l'annotazione porfirionea corrispondente recita: CINGENTEM VIRIDI TEMPORA PAMPINO] Utrum sibi tantum ea cingentem, an quoscumque numine suo conplere dignatur?

In questo secondo caso, il termine *amphibole* sarebbe stato aggiunto dagli scoliasti pseudacronei, che quindi potevano conoscere questa espressione tecnica, sebbene nella maggior parte dei casi non la utilizzino. Un'altra possibilità è che la nota porfirionea, nel

codice a disposizione del commentatore A', avesse anche questa indicazione, che è stata eliminata nella successiva tradizione manoscritta del commento⁸. In questi esempi gli scolasti oraziani presentano le diverse possibilità di ordinamento come indifferenti; in altri casi, invece, indicano esplicitamente uno degli ordinamenti possibili come migliore, come accade nell'annotazione *ad carm.* III, 4, 50:

HORRIDA BRACHIIS] *Melius intellegitur "horrida iuuentus" quam "horrida brachiis"*.

Il lemma è molto sintetico: malgrado gli scolasti suggeriscano che l'aggettivo *horrida* vada connesso a *iuuentus*, esso riporta soltanto le parole *horrida brachiis*.

Il commento porfirioneo, invece, tendenzialmente utilizza i termini tecnici *amphibolia*, *amphibolus* e *amphibolicus* per introdurre annotazioni di questo tipo; si vedano ad esempio le note seguenti:

ad carm. I, 6, 7 NEC CVRSVS DVPLICIS PER MARE V.] *Amphibolum; nam et duplicis Vlixei intellegi potest, quod significat 'callidi', et potest duplicis cursus per accusatiuum pluralem accipi, id est: itus ac reditus;*

ad carm. I, 14, 10 QVOS ITERVM] [*non uitae*] *non iterum pressa sed iterum uoces malo pressa. Amphibolos.*

Nel primo esempio lo scoliasta presenta i due ordinamenti come indifferenti, mentre nel secondo ne indica uno come corretto, in modo più deciso di quanto avvenga nel commento pseudacroneo, che nella nota *ad carm.* III, 4, 50 si limita a definirne uno preferibile rispetto all'altro⁹. Esiste poi una terza nota pseudacronea caratterizzata dall'utilizzo di questi termini tecnici, attribuibile però all'archetipo § e non al commento A':

ad carm. I, 1, 6 TERRARVM DOMINOS (c p)] *Amphibolicos dictum, utrum dominos terrarum eleuet an ad deos, qui sunt domini terrarum (Γ' (r α v) cons. c p).*

I versi 3-6 dell'ode recitano: *Sunt quos curriculo puluerem Olympicum /collegisse iuuat metaque feruidis /euitata rotis palmaque nobilis /terrarum dominos euehit ad deos*; il passo presenta quindi una difficoltà grammaticale effettiva, poiché l'accusativo *dominos* può essere inteso sia come apposizione di *deos* che come complemento oggetto del verbo *euehit*. Lo scoliasta pseudacroneo ritiene che le due possibilità non si escludano, ed effettivamente anche

⁸ Vedi il paragrafo 4.1.

⁹ Anche in una nota del commento §, *ad carm.* I, 2, 31, *melius* indica l'ordinamento preferibile tra due, entrambi grammaticalmente accettabili.

gli studiosi moderni hanno assunto posizioni diverse, prediligendo ora l'una ora l'altra interpretazione¹⁰.

Un ulteriore problema che i commentatori devono risolvere per dare un ordine lineare e corretto alla frase è quello dei costituenti sottintesi: Orazio sottintende sia nomi sia verbi sia interi sintagmi, che vanno reintegrati nel commento perché la frase risulti completa e comprensibile. Dunque, alcune note pseudacronee si occupano di inserire i termini sottintesi, come la seguente, che presenta la struttura tipica delle note di questo tipo nel commento A':

ad carm. I, 18, 7 PEREVNTE] Subauditur 'amore' [idest: per amorem] (A Γ (γ α))¹¹.

Nell'archetipo §, le note che esplicitano termini sottintesi hanno forma differente, come mostra l'annotazione *ad carm. I, 12, 3*:

Ordo est: quem deum, subaudis 'sumis celebrare', cuius iocosa imago recinet nomen aut in umbrosis oris Heliconis aut super Pindo uel in gelido Hemo, unde siluae temere sunt secutae uocalem Orphea morantem rapidos lapsus fluminum materna arte et celeres uentos et blandum ducere auritas quercus canoris fidibus? (Γ' α cons. c p).

Mentre A' segnala l'esistenza di termini sottintesi nei versi oraziani in apposite note, § inserisce queste indicazioni all'interno delle annotazioni che ordinano gli elementi della frase. Inoltre, gli scoliasti oraziani utilizzano un termine tecnico, *subaudio*: tale verbo compare ventisei volte all'interno dei commenti pseudacronei alle *Odi*, e in particolare dieci volte nella forma *subaudi*, nove volte *subauditur*, cinque volte *subaudiendum (est)* e due volte *subaudis*. La tabella sotto riportata mostra come il commentatore A' preferisca utilizzare la forma *subauditur*, mentre l'autore dell'archetipo § prediliga *subaudi* e non usi mai *subauditur*.

	Commento A'	Archetipo §	Porfirione	Servio	Danielino
<i>Sabaudi</i>	2	8		4	
<i>Subaudiendum (est)</i>	2	3	14	1	27
<i>Subaudimus</i>			1	12	3
<i>Subaudis</i>		2		72	5
<i>Subauditur</i>	9			2	9
Totale	13	13	15	91	44

Tabella 3: Occorrenze del verbo *subaudio* nei commenti oraziani e nel corpus serviano

¹⁰ Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 6-7, riassumono le varie soluzioni, prediligendo l'ipotesi che *dominos* si riferisca a *quos* del verso 3, e non sia apposizione di *deos*.

¹¹ Keller espunge la seconda parte della nota perché non presente nel codice A; la frase potrebbe quindi essere un'aggiunta attribuibile all'archetipo §.

Il verbo *subaudio*, con lo stesso significato tecnico, compare anche in Porfirione, ma con una minore varietà: lo scoliasta utilizza quattordici volte il gerundio *subaudiendum*, di cui otto in unione con l'avverbio *extrinsecus*¹², e una sola volta *subaudimus*. Per quanto riguarda la tipologia delle annotazioni, alcune note porfirionee sono del tutto analoghe a quelle del commento A', come la seguente:

ad carm. II, 3, 11 QUID OBLIQVO LABORAT LYMPHA FUGAX T. R.] *Subaudiendum: si ea non utimur; et est totum amabiliter dictum*¹³.

Non sono invece presenti note con la stessa struttura di quelle dell'archetipo §: Porfirione a volte inserisce termini sottintesi nella stessa nota in cui riordina i costituenti, ma sempre in due frasi distinte. Si veda la nota *ad carm.* I, 11, 3:

VT MELIVS QUIDQVID ERIT PATI] *Hinc uidetur alter sensus incipere, ut sic claudatur: ut possis melius pati quidquid est, sapias, uina liques. Ergo subaudiendum hic uerbum extrinsecus, quod est 'possis'.*

Nella tabella tre è riportata anche la situazione del commento serviano, che mostra da un lato l'utilizzo degli stessi termini tecnici, dall'altro una preferenza per espressioni diverse da quelle usate prevalentemente dallo scoliasta A'¹⁴. In ogni caso, tutte le note del *corpus* serviano presentano una struttura analoga alle annotazioni di A', e non inseriscono mai la parola sottintesa all'interno dell'ordinamento della frase.

In ogni caso, il verbo *subaudio* non è l'unico termine tecnico che può indicare costituenti sottintesi; in una nota, infatti, lo scoliasta A' utilizza il verbo *deest*:

ad carm. I, 11, 6 SAPIAS] *Pro 'si sapias' (ex Porph.); deest enim 'si' (A Γ' p cons. α c).*

Anche Porfirione usa *deest* una sola volta, ma in un'altra annotazione, *ad carm.* IV, 9, 51-2:

NON ILLE PRO CARIS AMICIS AVT PATRIA TIMIDVS PERIRE] *Deest '[g]erit'.*

Questa espressione tecnica è invece molto presente in Servio e soprattutto nelle note danieline, come mostra la tabella seguente:

	Commento A'	Porfirione	Servio	Danielino
<i>Deest</i>	1	1	27	74

Tabella 4: Occorrenze di *deest*

¹² Questo termine non compare mai nei commenti pseudacroni.

¹³ Solo in questa nota Porfirione e i commenti pseudacroni utilizzano l'avverbio *amabiliter* per lodare le scelte stilistiche di Orazio; l'unico passo parallelo che ho rinvenuto è un'annotazione danielina, *ad Aen.* II, 561.

¹⁴ I dati sono stati da me ricavati con l'ausilio della *BTL*.

Inoltre, il commentatore A' utilizza due volte il verbo greco ὑπακούεται:

ad carm. I, 27, 13: ALIA MERCEDE] Ὑπακούεται 'nisi dixeris' (A Γ α V);

ad carm. III, 11, 7: DIC MODOS LIDAE] Ὑπακούεται 'Mercuri', dic modulationes (A Γ).

Il termine greco nella sua forma corretta è inserito in entrambi i casi da Keller: nella nota *ad carm.* I, 27, 13, infatti, il codice A ha la lezione erronea *spacuere*, il codice c omette la parola, e solo gli altri manoscritti recano la forma corretta; una situazione simile caratterizza anche l'altra annotazione, in cui la lezione di A è *pacuete*, quella di r *ypa////* e quella di γ *ypacuetate dic*. La conoscenza (o l'ignoranza) del greco da parte dei commentatori pseudacroni è un problema di notevole importanza, ma anche di difficile soluzione. I più antichi manoscritti in nostro possesso tendono a traslitterare in lettere latine i termini greci (sia quelli tecnici della retorica che le parole comuni) non senza errori e incomprensioni; molti manoscritti umanistici, invece, presentano parole greche scritte correttamente in greco, ma potrebbe trattarsi di correzioni dei loro copisti, vissuti in un'epoca in cui la conoscenza di questa lingua era maggiore. Su queste basi è difficile stabilire quale fosse la situazione dei commenti pseudacroni alla loro origine, e dunque se gli errori nei termini greci siano errori di archetipo o di copista. Lo stesso problema è stato affrontato da Winterbottom 1970 per l'edizione di Quintiliano, e così risolto (pag. 36):

A problem arises over the use of individual Greek words, often technical, but, in a technical context, familiar enough to be naturalized. These very often appear in our MSS in Latin letters. In this matter I have gone beyond my predecessors in preserving what the MSS give us: when both primary witnesses use Latin letters, I do also. Where they differ, I give the Greek version.

Questo modo di procedere mi vede d'accordo; purtroppo nel caso del *corpus* pseudacrono la situazione è più complessa, dal momento che ogni nuovo manoscritto rappresenta una nuova recensione del commento, che ha subito inevitabili modifiche rispetto al testo da cui deriva. Per questo motivo, per tutti i termini greci che compaiono negli *scholia* pseudacroni segnalerò non solo la lezione posta a testo da Keller, ma anche le forme in cui la parola si presenta nei diversi codici. Da un'analisi dell'edizione Keller mi sembra di poter dire che il criterio su cui si basa lo studioso è il seguente: quando il codice A reca una traslitterazione latina corretta del termine greco, mantiene a testo la versione latina, quando invece A presenta una parola inesistente o insensata, inserisce la forma greca corretta. Di per sé questo modo di procedere non è così diverso da quello di Winterbottom, senonchè l'utilizzo di un solo codice come punto di riferimento mi sembra un po' limitante: il rischio è quello di ricostruire non la situazione dell'archetipo del commento A', ma quella dell'archetipo di A. Segnalo, infine, che

la stessa problematica investe anche la grafia dei nomi propri greci e la loro declinazione, anche se nel *corpus* pseudacroneo emerge in questi casi una tendenza più netta all'utilizzo di una forma latina, sia dal punto di vista grafico che da quello morfologico¹⁵.

Un caso particolare è rappresentato dall'espressione *bis accipiendum*, che indica nei commenti virgiliani la situazione in cui un termine deve essere ripetuto una seconda volta, nello stesso significato o in un significato diverso, perché la frase risulti completa e pienamente comprensibile. In particolare, l'espressione occorre una sola volta in Servio (*ad Aen.* VII, 543), ma ben ventuno in Tiberio Claudio Donato, nel cui commento compare anche l'espressione analoga *bis accipiatur* (una sola volta). Questo dato è la conseguenza della volontà di Tiberio di chiarire il senso dell'*Eneide*, cosa che a suo parere implica innanzitutto la necessità di esplicitare quanto il poeta ha lasciato sottinteso, *ut sit integra locutio* (I, 378, 27-8)¹⁶. Tale formula non è mai utilizzata dagli scoliasti pseudacronei, mentre è presente una sola volta nel commento di Porfirione:

ad carm. I, 8, 11 SAEPE DISCO SAEPE TRANS FINEM I. N. EX] *Bis accipiendum* “*trans finem nobilis expedito*”, *ut sit: saepe disco trans finem expedito <saepe> nobilis saepe iaculo.*

Esistono altre tre note in cui Porfirione delinea una situazione simile, senza però utilizzare la formula *bis accipiendum*:

ad carm. I, 17, 9 NEC MARTIALIS HAEDILIAE] *Et hic 'metuunt' audiendum, quia sic se habet sensus, "nec colubras metuunt haediliae nec lupos", quos Martialis ait, quod in tutela Martis sint;*

ad carm. I, 21, 12 FRATERNAQVE VMERVM LYRA] *Et hic ex superiore accipe 'insignem' [citharam];*

ad carm. II, 19, 17 TV MARE BARBARVM] *Barbarum pro saeuo ac uiolento propter subiectas tempestates dixit. 'Flectis' autem ex superiore hic quoque audiendum.*

In tutti e tre i casi, perché la frase abbia un senso è necessario ripetere un termine del periodo precedente, che può essere sia un verbo che un aggettivo. Gli scoliasti pseudacronei commentano i passi, ma non segnalano questa particolarità in nessun caso.

¹⁵ Vedi Winterbottom 1970, pagg. 48-53. Per la conoscenza del greco da parte degli scoliasti pseudacronei vedi anche il capitolo 11.

¹⁶ Sull'argomento vedi Gioseffi 2003. Segnalo che la formula *bis accipiendum* è usata due volte anche da Lattanzio Placido nel suo commento alla *Tebaide*.

Per quanto riguarda la seconda tipologia individuata *supra*, ovvero le annotazioni che parafrasano singole parole (“parafrasi grammaticale”), anch’esse sono molto frequenti nei commenti oraziani e si trovano sia sotto forma di nota isolata, sia all’interno di un commento più ampio. Nella maggior parte dei casi gli scoliasti si limitano a sostituire parole più semplici a termini rari, poetici o antiquati; si vedano le seguenti annotazioni pseudacronee:

ad carm. III, 16, 41 MIGDONI<I>S] *Asiaticis* (A Γ);

ad carm. III, 29, 19 VESANI] *Nimii* (A Γ b).

Esempi analoghi si trovano anche in Porfirione:

ad carm. I, 37, 8 FVNVS ET IMPERIO PARABAT] *Funus pro exitio positum. Imperio autem utique Romano intellegendum;*

ad carm. II, 7, 23-5 QVIS VDO DEPROPERARE APIO CORONAS CVRATVE MYRTO?] [...] ¹⁷
Deproperare autem ualde properare significat.

In queste note la glossa investe una singola parola nel suo significato elementare, e possiamo già notare una differenza formale tra i commenti: a fronte dell’estrema sintesi degli *scholia* pseudacronei, Porfirione utilizza formule più estese e variabili.

In altri casi, la sostituzione di un termine con un altro è finalizzata non tanto a chiarirne il significato elementare, quanto a sciogliere una metafora o spiegare un uso figurato¹⁸, come negli esempi pseudacronei seguenti:

ad carm. IV, 5, 5 LVCEM REDDE TV<A>E] *Plus dicit quam salutem, siquidem lux pro salute poni consuevit, ut* (Verg. *Aen.* II, 281): *O lux Dardaniae* (A V);

ad carm. IV, 2, 46-7 ET O SOL PVLCHER] *Solem pro die posuit, quo uictor Caesar ingressus est. Vt Vergilius* (*Aen.* III, 203-4): *Tris adeo incertos caeca caligine soles /erramus* (A Γ V).

Due esempi anche da Porfirione:

ad carm. I, 14, 7 IMPERIOSIVS] *Autem translatiue pro ‘saeuius’;*

ad carm. II, 8, 21 TE SVIS MATRES METVVNT IUVENCIS] *Iuenci ergo non tantum boues dicuntur, sed et homines.*

Nei due esempi pseudacronei è utilizzato il nesso A *pro* B *posuit*, che rappresenta una

¹⁷ La prima parte dell’annotazione glossa i termini *quis* e *udo*.

¹⁸ In alcune note di questo tipo i commentatori utilizzano termini quali *metaphora* e *allegoria*, individuando quindi delle figure retoriche; per questo motivo di esse si parlerà più approfonditamente nel capitolo seguente.

struttura tipica per introdurre una parafrasi di questo tipo; infatti, con questa funzione compare cinquantaquattro volte nel commento A' e cinque nel commento §¹⁹. Questo nesso è presente anche nel commento di Porfirione alle *Odi*, ma in modo numericamente meno rilevante, con solo ventisei occorrenze; bisogna tenere presente, però, che il commento di Porfirione è complessivamente molto meno esteso di quello pseudacronico. Altri nessi utilizzati nei commenti pseudacronici sono il più sintetico *A pro B*, che compare sessantuno volte nel commento A' e undici volte nell'archetipo §; l'espressione *A pro B dixit*, che è utilizzata solo dallo scoliasta A' in tredici casi; infine, lo stesso scoliasta utilizza una volta le espressioni *A pro B dicendum* e *A pro B dicitur*.

Esistono però altre tipologie di parafrasi grammaticale, in cui la sostituzione di parole non è dovuta alla necessità di una spiegazione semantica del termine, come negli esempi già visti, bensì a una difficoltà di tipo formale; nei commenti oraziani note di questo tipo sono numericamente molto inferiori alle annotazioni di carattere semantico. Ad esempio, un termine che presenta una forma morfologica arcaica o irregolare può essere messo in relazione con la forma più regolare, come nella seguente annotazione pseudacronica:

ad carm. III, 4 SVRPVERAT] Pro subriperat, hoc est: alienum amore fecerat (A V).

Un esempio analogo da Porfirione:

ad carm. III, 12, 2 NEQVE DVLCI MALA VINO LAVERE] Antiqua declinatione 'lauere' dixit non 'lauare'²⁰.

In altri casi, la sostituzione è tra due tempi verbali diversi, per ovviare a difficoltà sintattiche dovute a usi arcaici o poetici; si veda la nota pseudacronica *ad carm. III, 6, 2*:

DONEC REFECERIS] *Pro 'donec reficias' (A Γ b f ex Porph.); analogo il commento di Porfirione: DONEC <T.> REFECERIS] Pro 'donec reficias'²¹.*

Ci sono infine delle glosse che potremmo definire sorprendenti, in quanto spiegano parole "facili", che appartenevano all'uso comune; nel commento pseudacronico:

ad carm. II, 5, 18 ALBO] Candido (A Γ);

ad carm. III, 17, 6-7 PRINCEPS] Primus, ut (Verg. Aen. V, 833): Princeps ante omnes

¹⁹ Sempre nel commento A' esistono poi altri casi in cui il nesso presenta il verbo *pono* in forme diverse: *ponebant* (un'occorrenza, il soggetto è *ueteres*), *poni consuevit*, *ponit*, *ponitur*, *ponuntur* (un'occorrenza ciascuno); *positum/positum est* (tre occorrenze).

²⁰ Le due annotazioni qui citate saranno analizzate estesamente nel prosieguo del capitolo.

²¹ La derivazione dell'annotazione pseudacronica da quella porfirionica non è afferabile con assoluta certezza, come in tutti i casi di parafrasi che non presentano errori significativi; vedi il paragrafo 4.1. Le note inseriscono implicitamente informazioni grammaticali, perciò saranno riprese nel paragrafo successivo.

densum Palinurus agebat (A Γ α).

Analogamente Porfirione:

ad carm. I, 21, 3-4 LATONAMQVE SVPREMO] *Supremo pro summo, ut (adel. II, 1, 42):*

“Supreme Iuppiter” a Terentio dicitur;

ad carm. I, 36, 1 IVVAT PLACARE...NVMIDAE DEOS] *Custodes autem pro conseruatoribus accipiamus*²².

Potremmo quindi chiederci perché i commentatori oraziani inseriscano queste note; probabilmente i commenti erano destinati a studenti di primo livello, che potevano aver bisogno di indicazioni anche semplici e basilari.

Le annotazioni di parafrasi grammaticale sono accompagnate in alcuni casi da informazioni grammaticali, lessicali o etimologiche aggiuntive sulla parola sostituita; si tratta però di una netta minoranza di casi rispetto al totale delle note di parafrasi. Accade invece con maggiore frequenza che i commentatori pseudacroni propongano più di una parola sostitutiva, indicando così la possibilità di diverse interpretazioni del termine in esame, ma senza sceglierne esplicitamente una. Si veda l’annotazione *ad carm.* IV, 1, 20:

PONET MARMOREAM] [...] *trabem uero citream aut pro difficili et nobili posuit, aut pro amoenitate Veneris odoratam, ut aedificantis diuitias indicaret* (A Γ α V).

La stessa situazione si presenta in Porfirione, ad esempio nella nota *ad carm.* I, 37, 29-30:

DELIBERATA MORTE FEROCIOR S. L.] *Deliberata utrum pro cogitata positum est, an uero ‘de qua plerique deliberant id est dubitant’, ut sit hoc perpetuum epitheton mortis. Significat autem in ipsius mortis significatione constantissimam fuisse.*

Questa possibilità è però complessivamente più frequente nei commenti pseudacroni, che spesso riportano varie spiegazioni inserendole come alternative, in molti casi senza un giudizio critico esplicito. Esistono, poi, numerosi esempi in cui una delle due parafrasi proposte coincide con la spiegazione del passo di Porfirione, il che ovviamente non significa che gli scolasti pseudacroni l’abbiano necessariamente copiata da lui²³; si veda la nota *ad carm.* IV, 14, 42:

PROFVGVS SCITHES] *Aut sub Aquilone interius constitutus, aut (sec. Porph.) qui numquam in eodem loco commaneat* (A V); Porfirione commenta così: TE PROFVGVS

²² La prima parte della nota, non riportata, commenta i termini *placare* e *Numidae* con una parafrasi estesa e relative spiegazioni semantiche.

²³ Vedi il paragrafo 4.1.

SCITHES] *Profugus dicitur, qui numquam eodem loco manet, unde et nomades dicuntur.*

In due casi, inoltre, gli scoliasti pseudacronei utilizzano in modo tecnico l'aggettivo *duplex*, per segnalare che una parola può avere due diversi significati, entrambi accettabili; il primo esempio è la nota *ad carm.* III, 7, 6-7:

FRIGIDAS NOCTES] *Duplici modo accipi debet uel propter hiemem, quae peregrinantibus acerbior semper uidetur, uel propter solitudinem, quia sine suis erat, et uelut abstinens frigebat (A Γ α f V sim. Porph.).*

Secondo i commentatori, l'aggettivo *frigidus* può avere sia un significato concreto, in relazione al freddo della notte, sia figurato, in riferimento alla lontananza dell'amato; l'interpretazione è accettabile²⁴, e forse derivata da Porfirione, che *ad locum* commenta: *Frigidas duplici modo accipe et propter hiemem, qua peregre retinetur, et propter solitudinem*²⁵. Il secondo esempio è l'annotazione *ad carm.* III, 24, 53:

MENTES ASPERIORIBVS] *Duplex intellectus est: utrum puerorum mentes teneras dicat esse formandas ad asperiora studia, hoc est fortiora, an certe luxuriosorum mentes teneras appellat, quas uult abiectis luxuriae instrumentis, auro et gemmis, asperioribus studiis reformari? (A Γ α b V ex Porph.).*

Così Orazio (vv. 52-4): *et tenerae nimis /mentes asperioribus /formandae studiis*; gli scoliasti si interrogano sul significato del nesso *tenerae mentes*, che potrebbe indicare sia i giovani che coloro che sono dediti al vizio. In epoca moderna il passo è stato oggetto di attenzione filologica: Bentley ha corretto la lezione *formandae* dei manoscritti in *firmandae*, in quanto a suo parere la presenza dell'avverbio *nimis* porta ad escludere che Orazio faccia riferimento ai giovani²⁶. Si tratta dunque di un passo semanticamente ambiguo, cosa di cui i commentatori pseudacronei erano consapevoli, forse perché ereditavano tale rilievo da Porfirione; egli, infatti, commenta *ad locum*:

ET TENERAE NIMIS MENTES] *Vtrum puerorum mentes teneras nimis dicit easque formandas ad asperiora studia, an uero luxuriosorum mentes teneras appellat, quas uult abiectis gemmis et auro formari ad asperiora studia?*

²⁴ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 117.

²⁵ La nota porfirionea, contrariamente al solito, non ha lemma.

²⁶ Per un riassunto del dibattito in merito vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 292.

Questa situazione presenta punti di contatto con l'*amphibolia*, di cui ho già parlato, ma con un'importante differenza: in casi di *amphibolia*, infatti, l'ambiguità semantica di un termine deriva dalla sua ambiguità grammaticale, mentre nei due esempi sopra riportati la struttura sintattica della frase è chiara e univoca, e la difficoltà è solo nel senso da attribuire a un determinato termine. Inoltre, entrambi i passi pseudacronici presentano equivalenti porfirionici, e in entrambi i commenti queste sono le uniche occorrenze dell'aggettivo *duplex* con significato tecnico.

In generale, la situazione più frequente negli *scholia* oraziani è la seguente: sia Porfirione che i commentatori pseudacronici inseriscono una parafrasi grammaticale, cui aggiungono parafrasi più estese o spiegazioni semantiche dei versi. Presento un esempio pseudacronico:

ad carm. I, 31, 1 QUID DEDICATVM POSCIT APOLLINE<M>] Apollinis templum in Palatio dedicauit Augustus, sed hic Apollinem pro templo Apollinis posuit, et significat modestiam uotorum suorum, negans ab Apolline, quae ad cupiditatem aut auaritiam spectent, petere, sed bonam mentem bonamque corporis usque ad senectutem ualeitudinem precari cum lyrico studio. Putatur tamen domi suae Horatius Apollinem dedicasse, ad quem hoc scribit (A Γ α V).

Nel commento al verso sono presenti, oltre alla parafrasi estesa, una notizia storica sulla dedica del tempio di Apollo sul Palatino, l'individuazione di una metonimia e un'informazione biografica sulla vita di Orazio; l'esempio mostra come le note pseudacroniche siano composite, e tendano a includere notizie di vario tipo, con lo scopo evidente di facilitare la comprensione del passo. Casi analoghi in Porfirione, come la nota *ad carm. II, 16, 13*:

CVI PATERNVN SPLNDET IN MENSA TENVI SALINVM] In tenui mensa hoc est: paupere. Salinum patella, in qua primitiae dis cum sale dantur, sed nunc pro uasculo domestico salis dixit. Dixit autem bene uiui in paupertate, quia paterna re familiari contentus uictum angustum non abhorret.

Nei commenti pseudacronici, inoltre, accade con una certa frequenza che la parafrasi grammaticale sia seguita da un esempio, solitamente virgiliano, che conferma il significato del termine oraziano in esame; si veda la nota *ad carm. I, 4, 15*:

SVMMA] Pro breuium annorum numero posuit, ut Vergilius (georg. III, 284): Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus (A Γ' (r α v) c cons. p).

In questo caso, il termine usato da Orazio è *summa*, quello presente nel verso virgiliano

tempus; tuttavia, i sostantivi sono utilizzati dai poeti con lo stesso significato, per indicare genericamente un numero di anni. Nell'annotazione *ad carm.* I, 27, 5, invece, la citazione è lucanea:

MEDVS ACINACIS] *Gladius Persarum, sed hic pro quolibet posuit (ex Porph.). Lucanus (XI, 49): Acinacis decurrit Medica Susis (A Γ α V).*

Dal punto di vista formale, a differenza di quanto visto per le note d'ordine, per la parafrasi grammaticale non esiste un numero ristretto e fisso di formule introduttive. In Porfirione e nei commenti pseudacroni, infatti, si trovano le seguenti espressioni: *id est, hoc est, A pro B (posuit), A significat B*; soprattutto nei commenti pseudacroni sono numerose le note non introdotte da nessuna formula particolare, come si può osservare nella tabella cinque.

Per quanto riguarda la terza delle tipologie elencate *supra*, essa è rappresentata dalle annotazioni che contengono informazioni esplicative; si tratta di note simili a quelle appena trattate, ma in questi casi i versi oraziani richiedono al commentatore una spiegazione più estesa e approfondita rispetto alla semplice sostituzione di parole. Sono dunque vere *paraphrasis*, non *interpretationes*, e spesso sono introdotte dal verbo tecnico *inquit*²⁷: il termine si trova ventidue volte nei commenti pseudacroni e settantaquattro in Porfirione, sempre ad introdurre una parafrasi estesa. Vediamo un esempio dai commenti pseudacroni:

ad carm. II, 17, 7 CARVS AEQVE] *Nec carus, inquit, ita alteri futurus sicut ipsi nec integram uitam habiturus, parte animae iam in illo extincta.*

Un esempio analogo da Porfirione:

ad carm. II, 16, 9 NON ENIM GAZAE NEQVE CONSVLARIS SVBMOVET LICTOR MISEROS TVMVLTVS] *Non enim, inquit, diuitiae aut honor suus cuique prodest, quo minus inquietam sollicitudinibus mentem patiatur.*

Analizzo ora nel dettaglio altre espressioni tecniche che introducono parafrasi di questo tipo:

- a) *id est* è il nesso più usato nei commenti oraziani: ricorre 133 volte negli *scholia* pseudacroni e novanta in Porfirione; compare poi altre 132 volte nel *corpus* pseudacroneo e 112 in Porfirione per introdurre una sostituzione di parola. Inoltre, questo nesso è caratterizzato da grandi variazioni all'interno della tradizione manoscritta, dal momento che viene spesso omesso o aggiunto dai copisti, ad esempio per ragioni di spazio. L'espressione nasce in ambito erudito, viene utilizzata per la

²⁷ Per la differenza tra *paraphrasis* e *interpretatio* vedi Gioseffì 2013.

prima volta da Catone, ma conosce un notevole sviluppo nel periodo tardoantico, quando è molto presente in commenti e altri testi tecnici. Béranger 1985 individua sei ambiti d'uso di *id est*, che può introdurre un sinonimo, un etimo, una perifrasi esplicativa, una spiegazione grammaticale, la traduzione di un nome, un'espressione giuridica o sacrale. Nei commenti oraziani la formula compare principalmente per introdurre un sinonimo, un etimo, una perifrasi esplicativa o una spiegazione grammaticale: un uso che possiamo definire “grammaticale” o “scolastico”, in contrasto con quanto avviene nei commenti virgiliani di Tiberio Claudio Donato, Servio e Servio Danielino, che mostrano un utilizzo più vario e meno meccanico della stessa formula²⁸.

- b) *Hoc est* è un'altra espressione frequente: se ne contano quarantasei occorrenze nei commenti pseudacroni e trentotto in Porfirione a introdurre una *paraphrasis*; per inserire una sostituzione di parola, si trova quarantacinque volte nel *corpus* pseudacrono e sedici in Porfirione.
- c) *Scilicet* è un avverbio molto presente nel commento di Porfirione (settantaquattro occorrenze), meno in quello pseudacrono (trentuno occorrenze), ma è un termine tecnico della parafrasi, che si trova soltanto in annotazioni che ne contengono una.
- d) Anche *sensus est* si trova più frequentemente in Porfirione, con ben cinquantanove occorrenze, mentre nei commenti pseudacroni è usato solo diciassette volte. Tendenzialmente è accompagnato da un pronome determinativo (in particolare *hic*) o da congiunzioni come *autem*, *et*, *ergo*.
- e) Nei commenti pseudacroni si trova venti volte la formula *ac si diceret*; compaiono anche le espressioni *tamquam si diceret*, *tamquam diceret* e *quasi diceret* (solo nel commento §), ciascuna una sola volta. Queste espressioni non sono attestate in Porfirione, dove compare però sette volte la formula *ut si diceret*.
- f) L'espressione *uult intellegi*, con le varianti *potest intellegi*, *uoluit ostendere*, *uult significare*, *uult uideri*, è utilizzata con una certa frequenza dallo scoliasta A', mentre sia l'autore dell'archetipo § che Porfirione vi ricorrono con frequenza molto minore.

²⁸ Vedi a tal proposito Gioseffi 2008 (b).

	Commento A'	Commento §	Porfirione
<i>Ac si diceret</i>	18	2	
<i>Hoc est</i>	89	2	54
<i>Idest</i>	170	95	202
<i>Inquit</i>	22		74
<i>Potest intellegi</i>	2		1 (<i>intellegi potest</i>)
<i>Scilicet</i>	12	19	74
<i>Sensus est</i>	13	4	59
<i>Significat</i>	45	2	105 + 2 <i>significatur</i>
<i>Vult significare</i>	2	1	0 ²⁹
<i>Vult intellegi</i>	36	2	17 + 30 <i>intellegi uult</i> ³⁰
<i>Vult ostendere</i>	5		1 + 1 <i>uolens ostendere</i>
<i>Vult uideri</i>	10		1 + 1 <i>posset uideri</i>

Tabella 5: Occorrenze totali dei nessi grammaticali che introducono parafrasi

Le annotazioni di parafrasi sono molto frequenti nei commenti pseudacroni, potremmo quasi dire sistematiche; le spiegazioni che interessano una sola parola o un sintagma oraziano sono in assoluto le più presenti, ma si trovano anche parafrasi di un intero periodo, mentre sono estremamente rare note più lunghe, che riassumono periodi complessi. Nell'annotazione *ad Carm. I, 2, 45-6*, ad esempio, i commentatori pseudacroni parafrasano una frase oraziana:

SERVS IN CAELVM REDEAS DIVQVE L<A>ETVS INTERSIS P. Q.] *Ac si diceret: diu uiuas Romanis et tarde diuus fias* (A Γ' (r L v) cons. c p).

Note che parafrasano sezioni più estese si trovano invece soltanto nel commento §, oppure nel caso di annotazioni che introducono un'ode. Ecco due esempi:

ad Carm. I, 10, 9 TV BOVES] Sensus iste est: abegisti boues Apollini pascenti pecus Admeti regis et cum tibi minaretur sagitta, nisi eas reddidisses, uolenti telum proferre pharetram praestigiatura ademisti (Γ);

ad Carm. I, 38, 1 PERSICOS ODI PVER A.] Puerum suum alloquitur et elegantem ministrum, quem sibi mediocra iubet parare, negans ad uoluptatem opus esse magnifico apparatu et opimo. Pers<a>e autem ob nimias diuitias in sumptuosissimis deliciis degere dicuntur (A Γ α V cons. Porph.).

²⁹ Si riscontrano però nove occorrenze dell'espressione *uidetur significare*, una della forma *uideatur significare* e un'occorrenza anche di *significare soleat*.

³⁰ Sono attestate anche le seguenti varianti: *uellet intellegi* (due volte), *uelit intellegi*, *intellegi uolens*, *intellegi uoluit* (una volta ciascuna).

Questo secondo tipo di annotazione non è classificabile come parafrasi estesa, bensì come nota che riassume un'intera ode: per questo motivo fa parte più propriamente della quarta tipologia di parafrasi, di cui parlerò *infra*. Si coglie così una peculiarità del metodo interpretativo del commentatore A', che lo differenzia dall'autore dell'archetipo §: A' mostra la tendenza ad analizzare il testo oraziano scomponendolo in sintagmi (o addirittura in parole) che commenta separatamente; la visione d'insieme sul componimento in esame è data quasi esclusivamente dalle annotazioni introduttive. L'autore di §, invece, non perde mai di vista il complesso della frase, che tende a riorganizzare sintatticamente in note d'ordine molto estese, che al loro interno contengono informazioni sui costituenti sottointesi e indicazioni semantiche sui singoli termini; inoltre, lo scoliasta § ricostruisce il dettato oraziano in una vasta serie di annotazioni introdotte dall'espressione *sensus est*, che parafrasano unità di testo estese, solitamente due o più frasi.

La parafrasi grammaticale si trova talvolta impiegata insieme alla parafrasi estesa, all'interno di una stessa annotazione: in questi casi la glossa esplicativa è utilizzata per chiarire meglio un'espressione inizialmente spiegata attraverso una sostituzione. Un esempio può essere rappresentato dalla nota pseudacrona *ad carm. I, 3, 34*:

VACVVM AERA] *Apertum, quod experiendi hominibus non causa fuerit.*

La stessa tecnica si trova impiegata anche nel commento porfirioneo, ad esempio nell'annotazione *ad carm. II, 2, 2*:

INIMICE LAMNAE] *Lamnam pro rudi et infabricata materia dixit, per quod significat Sallustium non libenter habere, absconditas et sine usu diuitias esse.*

Come le parafrasi grammaticali, anche le parafrasi estese si possono coniugare con notizie grammaticali, oppure geografiche, storiche o mitologiche, come in questa nota, analizzata nel capitolo precedente, in cui è inserito un buon numero di notizie geografiche:

ad carm. II, 2, 9 LATIVS REGNES A. D.] *Latius, inquit, regnas cupiditatem uincendo, quam si per uniuersum orbem possessiones extendas. Gades autem oppidum est in Hispania a Poenis conditum. Aut quia in parte Africae ponitur, quidquid freto aut Gadibus separatur, ideo utrumque Poenum dixit locis diuisum, uel certe quia Carthago et in Hispania est, quam Spartariam uocant.*

Nella nota *ad carm. IV, 2, 33*, invece, le notizie sono di tipo letterario e sono inserite prima della parafrasi e non dopo:

CONCINES MAIORE POETA P.] *Iulus Antonius heroico metro Diomedias duodecim libros*

scripsit egregios, praeterea et prosa aliquanta. Concines ergo, inquit, hoc est: cantabis nobiscum, tu Antoni, 'maiori plectro', meliori opere uictorem Caesarem per sacrum Capitolii cliuum captiuos Sigambros trahentem pro triumpho (A Γ V).

La stessa struttura si ritrova anche nel commento porfirioneo, ad esempio nella nota *ad carm.* II, 2, 5, in cui un'estesa nota di carattere storico precede la parafrasi del passo:

VIVIT EXTENTO PROCVLEIVS AEO] *Proculeius eques Romanus amicus Augusti carissimae pietatis erga fratres suos Caepionem et Murenam fuit, adeo ut bona sua cum his aequis partibus diuiserit, quia illi bello ciuili erant spoliati. VIVIT EXTENTO PROCVLEIVS AEO] Ecce, inquit, Proculeius, qui liberalis in fratres suos fuit, aeternam sibi per hanc pietatem memoriam parauit, et per omne aeuum fama eius extenta est, per quam semper uolat.*

La ripetizione del lemma, però, divide in qualche modo le due annotazioni, a differenza di quanto visto nei commenti pseudacronei.

Come già annunciato, una quarta tipologia di note è costituita dal riassunto di un'intera ode o di una parte di essa, che viene inserito dagli scoliasti all'inizio del commento di molti componimenti³¹. Vediamo l'introduzione all'ode III, 30:

Per aeternitatem carminis auctori dat laudem. Ideo monumentum operis sui ultra statuas, quas nominato aere significat, et magnificentiam uel soliditatem sepulchrorum perennius dicit. Pyramides autem proprie regum Aegyptiorum sepulchra sunt ingenti mole constructa et in acumen educta, in modum flammae sursum surgentis, unde et nomen est inditum (A Γ α b V).

Porfirione commenta invece:

Haec ᾠδῆ, qua tertius liber consummatur, in ipsius auctoris laudes scripta est.

Mentre i commenti pseudacronei forniscono un breve riassunto della prima parte dell'ode, ripetendo spesso le parole di Orazio, Porfirione si limita a indicare la caratteristica principale della lirica. Tutta la seconda parte della nota pseudacronea riprende notizie presenti anche in Porfirione, che però non le inserisce nell'introduzione all'ode, bensì in un'apposita nota:

³¹ Tali annotazioni non vanno confuse con i titoli, di cui si è parlato nel capitolo 3; nel codice A, la differenza tra le due categorie è evidente anche dal punto di vista grafico: i titoli sono in lettere maiuscole, le note introduttive in minuscolo.

ad carm. III, 30, 2 REGALIQVE...PYRAMIDVM ALTIVS] Pyramides regum Aegyptiorum sepulchra sunt adeo ingenti mole saxorum in mediis harenis Aegypti structa, ut inter septem miracula habeantur.

Un altro esempio, l'introduzione dell'ode II, 1:

Ad Asinium Pollionem scribit consularem poeticae et rethoricae peritum, scribendarum etiam tragoediarum studio doctum, ut, qui belli ciuilis historiam inter Pompeium et Caesarem gesti scribere c<o>eperat, sciret rem se inchoasse periculosam, et in ipsa admonitione bellorum ciuilium calamitatem refert a Lentuli et Marcelli consulatu c<o>eptam, quam altius repetit, idest a Marcello Celere et Afranio consulibus (A Γ V cons. Porph.).

Così Porfirione:

AD ASINIVM POLLIONEM. MOTVM EX METELLO CONSVLE CIVICVM M.] Haec ode ad Asinium Pollionem consularem uirum et triumphalem scripta est, qua hortatur eum, ut omisso tragoediarum scribendarum studio inchoatum historiae opus consummet, ac deinde in parecbasi id est in translatione bellorum ciuilium calamitatem refert.

Entrambi gli scoliasti forniscono un riassunto del contenuto dell'ode, che risulta molto simile: sembra che i commenti pseudacroni riprendano le informazioni contenute in Porfirione, inserendo delle aggiunte; come visto nel paragrafo 4.1, infatti, le annotazioni introduttive sono la tipologia di note pseudacronee più frequentemente derivate dalle note porfirionee corrispondenti. Da notare, tuttavia, una svista negli *scholia* pseudacroni: non si tratta di Marcello Celere bensì di Metello Celere, come Porfirione stesso esplicita nella seguente nota *ad carm. II, 1, 1*:

MOTVM EX METELLO] Pollio historiam belli ciuilis a Lentuli et Mamerci consulatu coepti altius repetit id est a Metello Celere et L. Afranio consulibus.

Dal punto di vista contenutistico, i riassunti colgono l'elemento centrale della lirica, ovvero l'invito a Pollione a lasciare da parte le tragedie per dedicarsi a un'opera storica sulle guerre civili: sono pertanto dei buoni riassunti, molto sintetici, lineari e prosastici rispetto allo svolgimento del componimento. Dal punto di vista formale, invece, esiste un'importante differenza: negli *scholia* pseudacroni tutto il riassunto è posto di seguito al titolo del componimento, mentre Porfirione lo inserisce nella nota relativa al primo verso dell'ode, lasciando come introduzione soltanto l'indicazione del destinatario. Tale struttura è però presente anche nei commenti pseudacroni, come mostra l'esempio seguente:

ad carm. I, 35, 1 O DIVA GRATVM Q. R. A.] Haec ode ad Fortunam scripta est, cui Caesaris aduersum Britannos profectioem commendat. Apud Antium autem est Fortunae templum famosissimum, multorum etiam principum donis ornatum; unde etiam ciuitas Fortunae ipsius tutela dicta est (A Γ α z V cons. Porph.).

L'annotazione segue il titolo dell'ode, che è semplicemente AD FORTVNAM (A B). Analizzando nel dettaglio il commento al primo libro delle *Odi*, gli scoliasti pseudacroni mostrano la tendenza a inserire un'introduzione estesa (venticinque casi), anche se talvolta indicano solamente il destinatario e/o il tema dell'ode (altri cinque casi), mentre in otto casi non premettono alcuna introduzione; Porfirione, invece, si limita ad indicare il destinatario e/o il tema della lirica in quindici casi, in ventuno casi fornisce un riassunto più ampio (ma sempre più stringato rispetto alle introduzioni pseudacronee) e solo due volte non premette nessuna introduzione. Per quanto riguarda l'archetipo §, in tre casi lo scoliasta aggiunge all'introduzione del commento A' una nota che restituisce l'ordine lineare delle parole dei primi versi oraziani; tale *modus operandi* è una costante, in quanto, come abbiamo già visto, le note d'ordine estese sono una caratteristica peculiare di §, e possiamo ora aggiungere che una delle loro collocazioni tipiche è l'inizio di un componimento. Un'altra caratteristica tipica dei commenti oraziani è quella di indicare sempre all'inizio del riassunto esteso il destinatario dell'ode, sul quale spesso sono fornite anche talune notizie biografiche. Si veda come esempio l'introduzione dell'ode I, 33, che nei commenti pseudacroni si presenta in questa forma:

Albium Tibullum alloquitur, elegorum poetam, consolans eum exemplo aliorum, et hortatur, ut sit fortiori animo in contemptu, quem indigne a Glicera muliere patitur (cons. Porph.), et commemorat Lycoriden, quae similiter a Cyro contempnatur, rursus Cyrus Pholoen diligit et ab ea spernatur, sicut Albius a Glicera (A Γ α V).

Porfirione invece commenta:

Albium Tibullum adloquitur elegiorum poetam. Hortatur autem eum, ut sit fortiore animo in contemptu, quem indigne a Glycera muliere patitur, quam ideo inमितem uocat³².

Il riassunto dell'ode presentato negli *scholia* pseudacroni, così come indicato da Keller, si apre con notizie analoghe a quelle riportate da Porfirione, e forse proprio da lui derivate, in quanto l'espressione del destinatario con la formula nome + *adloquitur* (o *alloquitur*) è tipica

³² La nota sarà analizzata nel paragrafo 11.3, in quanto contiene informazioni su un letterato.

del commento porfirioneo. Essa, infatti, compare all'interno di diciotto note introduttive del commento alle *Odi* (*ad carm.* I, 1; I, 5; I, 6; I, 7; I, 11; I, 32; I, 33; II, 2; II, 6; II, 10; II, 11; II, 16; III, 17; III, 19; III, 21; III, 23; IV, 6; IV, 12); mentre nel *corpus* pseudacronico in quattordici casi (*ad carm.* I, 7; I, 32; I, 33; I, 38; II, 2; II, 6; II, 9; II, 11; II, 17; III, 17; III, 19; III, 21; III, 23; IV, 6); undici di questi, però, coincidono con annotazioni porfirionee che presentano la stessa espressione. In altri tre casi, Porfirione presenta la stessa struttura sintattica, ma utilizza verbi diversi: *loquitur* (*ad carm.* I, 38), *solatur* (*ad carm.* II, 9) e *dicit* (*ad carm.* II, 17). Un legame tra i commenti appare probabile, anche se, in mancanza di errori particolari, non possiamo escludere la presenza di un modello comune alle spalle degli *scholia*; è altresì possibile che si trattasse di una formula fissa in uso nella scoliastica oraziana. Un altro esempio interessante è rappresentato dalla nota pseudacronica che introduce l'ode IV, 2³³:

Haec ode ad Antonium Iulium, Marci Antoni triumviri filium, scribitur, continens laudes Pindari, lyrici poetae (ex Porph.) quem [dicit] si quis imitari uelit, ita periculum suae aestimationis sicut Icarus sui conatus incurrat (A Γ α V).

Porfirione, in questo caso, inserisce la nota introduttiva dopo il titolo dell'ode, e non all'interno dell'annotazione esplicativa del primo verso:

Haec ode ad Antonium Iulum Marci Antonii triumviri filium scribitur, continens laudes Pindari lyrici poetae.

I commenti pseudacronici condividono le notizie biografiche iniziali con Porfirione, ma ampliano sistematicamente il riassunto dell'ode, per comprendere una porzione maggiore del componimento. Inoltre, Porfirione stesso testimonia l'esistenza di opere che si occupavano dell'identificazione e della biografia dei personaggi citati da Orazio, parlando di *qui de personis Horatianis scripserunt* (*ad serm.* I, 3, 21); non possiamo affatto escludere che Porfirione e lo scoliasta A' utilizzassero gli stessi repertori biografici, cosa che spiegherebbe la concordanza dei commenti. In altri casi, gli scoliasti pseudacronici presentano una nota più ampia di quella porfirionea, perché vi inseriscono interpretazioni alternative, come accade nell'introduzione dell'ode III, 19³⁴:

QVANTVM DISTAT AB INACHO] Telephum, Graecum poetam, sodalem suum, adloquitur, iocose eum corripiens, quod historias non pertinentes ad propositum suum potius loquatur, quam quae sint apta conuiuio (ex Porph.). Alii (non Porph.) uolunt

³³ Vedi anche il paragrafo 11.3.

³⁴ Vedi il capitolo precedente per un'analisi completa dell'annotazione.

reprehendi Telephum, quod, quantum temporis interesset ab Inacho usque ad Codrum, quaereret; deinde conuersus ad puerum, ut in pari numero cyathorum faciat potiones, hortatur (A Γ' V ex Porph.).

Porfirione commenta:

QVANTVM DISTET AB INACHO CODRVS] *Telephum sodalem adloquitur iocose eum corripiens, quod historias non ad se pertinentes potius loquitur, quam quae pertineant ad conuiuui praesentis apparatus. Deinde conuersus ad puerum hortatur, ut in pari numero cyathorum potiones faciat.*

Infine, la struttura delle annotazioni introduttive è estremamente variabile nei commenti pseudacroni, mentre Porfirione tende a utilizzare sempre la stessa forma, caratterizzata dalle espressioni *hac ᾠδή* (oppure *ode*)/*haec ode/hanc oden* + verbo, che compaiono cinquantasette volte. Nei commenti pseudacroni tali formule occorrono solo trentuno volte, ma in ventinove casi si trovano, identiche (diciassette casi) o leggermente variate (dodici casi), anche nelle corrispondenti note porfirionee.

Possiamo quindi concludere che i commenti pseudacroni sono più ricchi di informazioni, ma più incostanti nella forma e struttura con cui le presentano, mentre Porfirione dà meno notizie in modo più sistematico. Ciò potrebbe sembrare a prima vista naturale, trattandosi di un commento frutto di un lavoro unitario e di un altro nato per accumulazione; tuttavia, non si deve dimenticare che le note fin qui analizzate possono essere attribuite allo scoliasta A', dunque al *corpus* pseudacrono nella sua forma più antica: la varietà strutturale e la ricchezza di informazioni non derivano dalla complessa evoluzione del *corpus*, ma sono costitutive. Il commento A' è stato composto da uno scoliasta attento a riportare più informazioni e interpretazioni possibili, senza però una particolare cura formale che lo portasse ad organizzare le note in modo fisso e stabile.

5.2 Note etimologiche

Definisco note etimologiche tutte le annotazioni all'interno delle quali gli scoliasti pseudacroni ricostruiscono l'etimologia di un termine, anche se inseriscono poi altre informazioni, come parafrasi del passo in esame o notizie utili per comprenderlo. Annotazioni di questo tipo sono piuttosto rare nel commento pseudacrono alle *Odi*, e tutt'altro che sistematiche; ne ho infatti contate circa trenta³⁵. Diversa la situazione in altri *scholia*, come quello serviano: Amsler 1989 (pag. 121) fa notare che Servio e Servio Danielino inseriscono

³⁵ Vedi la tabella 6 per l'elenco dei passi.

le etimologie di più di 900 parole. Ovviamente, l'estensione delle opere commentate è molto diversa, ma il dato numerico evidenzia comunque che negli *scholia* pseudacroni non c'è un'attenzione costante all'etimologia, ma questa strategia interpretativa è riservata a un numero molto limitato di termini oraziani. Venendo all'analisi concreta delle annotazioni, occorre a mio parere dividerle in due categorie: le “note etimologiche esplicite”, cioè le annotazioni in cui gli scoliasti utilizzano una forma linguistica e sintattica che rende evidente che stanno inserendo uno o più etimi della parola in esame; in secondo luogo, le “note etimologiche implicite”, cioè casi dubbi, in cui l'annotazione si presenta formalmente come una parafrasi, ma glossa il termine in esame con parole che hanno un rapporto etimologico con esso. Nella sua analisi formale del commento porfirioneo, Diederich 1999 non tiene conto di questa differenza; credo invece che le due tipologie vadano tenute distinte, in quanto solo nel primo caso possiamo essere certi che gli scoliasti abbiano volutamente inserito un'informazione etimologica, mentre nel secondo si potrebbe benissimo trattare di semplici parafrasi. Un esempio per chiarire, la nota pseudacrona *ad carm.* I, 18, 11:

NON EGO TE CANDIDE BASSAREV I. Q.] *Bassareus dictus est Liber pater a genere uestis Baccharum, unde et Bacchae Bassarides dictae. Vestis enim genus est usque ad pedes dimissae, dicta a Bassara, loco Lydiae, ubi fit. Tali enim et numina uti uolunt, ut* (Verg. *Aen.* I, 404-5): *Pedes uestis defluxit ad imos /et uera incessu patuit dea.* (Α Γ α f c p).

La nota porfirionea corrispondente recita:

NON EGO TE CANDIDE B.] *A genere uestis Liber Bassareus appellatur, unde et ipsae Bacchae Bassarides appellantur.*

Gli scoliasti oraziani riportano l'etimologia di un epiteto di Bacco, *Bassareus*, che deriverebbe dal nome di un tipo di veste usata dalle Baccanti; i commenti pseudacroni, però, si spingono oltre, riportando anche l'etimo del nome della veste, derivato da quello della città di Bassara. L'etimologia di *Bassareus* è tuttora discussa, ma l'ipotesi dei commentatori oraziani è considerata una delle alternative possibili, insieme alla derivazione del termine dall'ebraico *bâtzar*, che significa *uindemiauit*, e dal greco βασσαρεύς, che potrebbe essere legato al verbo βατταρίζω, che significa “balbettare”³⁶. Gli scoliasti pseudacroni utilizzano il passivo del verbo *dico* in unione con un complemento di origine, una forma che non lascia alcun dubbio sul fatto che stiano inserendo un etimo e non una semplice parafrasi; diverso è

³⁶ Vedi Forc. *Onom.* s.v. “Bassareus” e Maltby 1991, pag. 76.

invece il caso dell'annotazione *ad carm.* III, 20, 3:

INAVDAX] *Non audax, idest timidus* (A Γ b ex Porph.).

Porfirione commenta:

INAVDAX] *Id est: non audax, ac per hoc, timidus.*

Dal punto di vista linguistico, entrambe le annotazioni sono prive di qualunque elemento che indichi derivazione; per questo motivo, le considero parafrasi grammaticali e non note etimologiche³⁷. Diederich 1999 (pag. 135), invece, inserisce quest'annotazione nell'elenco delle etimologie porfirionee oggi non ritenute corrette, insieme alla nota *ad carm.* II, 11, 17, di cui mi occuperò fra poco, che presenta però la locuzione *dictus eo quod*, segnale esplicito dell'inserimento di un'informazione etimologica. Nessuna nota pseudacronea o porfirionea presenta il termine *etymologia*, che in linea teorica rappresenterebbe una prova di intenzione etimologica; non è attestato neppure il verbo tecnico *descendere*, mentre il suo equivalente *trahere* compare in un'unica nota pseudacronea, *ad carm.* I, 4, 16. Gli scoliasti pseudacronei inseriscono, invece, altre formule, come *dicitur a* o *dicitur quod* o *dictum est quia*, che anche in Servio introducono etimologie³⁸. Dopo aver chiarito cosa intendo esattamente per note etimologiche esplicite, mi dedico all'analisi di alcune delle annotazioni pseudacronee che rientrano in tale categoria³⁹. Dal punto di vista contenutistico, l'argomento che all'interno dei commenti pseudacronei richiede più spesso una trattazione etimologica è costituito degli epiteti degli dèi, come accade, oltre che nel passo già citato, in altre sei note⁴⁰. Curiosamente, ben tre annotazioni sono relative a epiteti di Bacco; la prima, *ad carm.* I, 18, 11, è già stata analizzata, pertanto ora mi dedicherò alle altre due, a partire dalla annotazione pseudacronea *ad carm.* II, 11, 17:

EVHIVS] *Euhius Liber pater dictus eo quod, cum dii bellum cum Gigantibus gererent, primus in leonem conuersus occidit Gigantem; ex quo facto eum Iuppiter ita laudauit: eu hie (leg. εὖ υἱέ) hoc est: "Bene, fili"; Graece enim <v>ιός 'filius' dicitur* (A Γ' α b V cf. Porph.).

Porfirione, invece, commenta:

³⁷ Così anche le note pseudacronee *ad carm.* I, 17, 22 (vedi *infra*), III, 2, 29 e III, 23, 14 (attribuibile all'archetipo §).

³⁸ Vedi Amsler 1989, cap. 2, e Uhl 1998, pagg. 491-4.

³⁹ Nei capitoli precedenti sono già state analizzate alcune annotazioni etimologiche. In particolare vedi il capitolo 2 per la nota *ad carm.* I, 36, 12 e il capitolo 4 per le note *ad carm.* III, 23, 14 e IV, 4, 41.

⁴⁰ Vedi tabella 6. Anche nel commento di Porfirione gli epiteti degli dèi sono uno degli argomenti principali di trattazione etimologica; si trovano infatti sette note di questo tipo (*ad carm.* I, 17, 22-3; I, 18, 11; I, 26, 9; I, 31, 18; II, 11, 17; III, 22, 2-3; IV, 6, 28).

DISSIPAT EVHIVS CVRAS EDACIS] *Euhius a uoce bacchantium Liber pater dicitur.*

I commentatori oraziani mostrano interesse etimologico per lo stesso termine, ma riportano due etimi diversi: Porfirione dice giustamente che *Euhius* deriva da *euhoē*, grido tipico delle Baccanti, mentre i commenti pseudacroni presentano un'etimologia fantasiosa, derivata da una fonte a noi sconosciuta. Una notizia simile si ritrova solo nel *Commentum Cornuti in Persium* (ad sat. 1, 102): *Liber autem pater Euhius dictus est ex eo quod in bello giganteo non apparuisset, et credidit eum pater discerptum a gigantibus et dixit 'eu', quae uox gementis est, deinde adiciebat 'hion' id est 'filium miserum' uel 'ubi es?'*. Si nota un'analogia formale tra i due passi: nei commenti pseudacroni il termine greco <v>ίός è inserito dall'editore moderno, mentre nei manoscritti A Γ' b V si legge *hion*, esattamente come nel *Commentum Cornuti*. La grafia del termine non ci può dare informazioni sulla conoscenza (o sull'ignoranza) della lingua greca da parte dei commentatori, in quanto gli *scholia* ci sono giunti in manoscritti molto più tardi rispetto alla stesura del loro nucleo originario; in ogni caso, la traduzione latina di un termine greco semplice come υἰός è inserita in una frase che si trova sia nel codice A che nei manoscritti dell'archetipo §, e pertanto risulta databile al V secolo. Dunque, il pubblico di questi *scholia* doveva avere una scarsa conoscenza (anche dal punto di vista lessicale) della lingua greca, dato che i commentatori ritenevano necessaria la spiegazione di una parola tanto banale. Tuttavia, sono presenti anche molte differenze formali e contenutistiche fra i due passi, che dimostrano come gli *scholia* pseudacroni non possano essere fonte diretta dell'altro commento, né viceversa⁴¹. Infatti, mentre gli scoliasti pseudacroni fanno risalire l'epiteto a un grido di felicità di Giove, il *Commentum Cornuti* parla esplicitamente di *uox gementis*; inoltre, la traduzione del nesso εὖ υἰέ presentata dagli scoliasti pseudacroni è corretta, mentre nel commento a Persio si ipotizza addirittura una traduzione del tipo “dove sei”, che è difficile giustificare dal punto di vista linguistico. In conclusione, le notizie derivano con ogni probabilità da due fonti diverse, che presentavano la stessa etimologia dandone però spiegazioni parzialmente divergenti. Per quanto riguarda la terza (e ultima) annotazione pseudacrona che si occupa di un epiteto di Bacco, si tratta della nota ad *carm.* I, 17, 22, che presenta caratteristiche un po' diverse dalle due finora considerate:

NEC SEMELEIVS] *Matronimicon [est]. Thyone autem mater Semeles dicta est, matris Liberi patris. Dicit ergo per uinum rixam inter se non futuram* (A Γ α cons. c p

⁴¹ La situazione testuale del *Commentum Cornuti* è infatti piuttosto complessa, in quanto il testo è databile al IX secolo, ma contiene senza dubbio materiale più antico. Vedi Zetzel 2005, cap. 6.

Porph.).

Porfirione commenta:

NEC SEMELEIVS CVM MARTE CONFVNDET THYONEVS] *Thyone Semele a Graecis dicta, unde Liber Thyoneus dicitur. Sensus autem est: nec ebrietate rixae oriuntur.*

Mentre l'intento etimologico di Porfirione è evidente, nella nota pseudacronica manca un'esplicita indicazione in tal senso: credo che questa possa essere considerata una nota etimologica implicita. Un altro esempio di epiteto glossato etimologicamente, non relativo a Bacco ma alle Muse, è la nota *ad carm.* I, 26, 9:

PIPLEA DVLCIS] *Pipleae Musae dictae aut a Pipleo fonte Macedoniae uel uico, aut a monte Pipleo Orc<h>omeniorum, aut a ueste, hoc est a peplo (A Γ α V).*

Così Porfirione *ad locum*:

PIPLEA DVLCIS] *Pimpeides Musae dicuntur a Pimpleo fonte Macedoniae.*

A differenza delle note fin qui analizzate, gli *scholia* pseudacronici presentano la stessa etimologia inserita da Porfirione, ma vi aggiungono una serie di proposte alternative, di cui le prime sono accettabili: un monte Pipleo è infatti citato da Catullo (105, 1), mentre una fonte Pimpla è nominata nelle *Siluae* di Stazio (I, 4, 25); i termini *Pipleus* e *Pimpleus* sono del tutto equivalenti⁴². L'ultima possibilità presentata, ovvero la derivazione dell'epiteto da *peplus*, appare decisamente più curiosa e con ogni probabilità basata soltanto su una somiglianza fonetica. Dal punto di vista formale, anche nelle note etimologiche ritroviamo il modo tipico di procedere dello scoliasta A', che inserisce interpretazioni alternative (tra cui una tratta probabilmente da Porfirione) senza indicarne la fonte, connettendole con un semplice *aut* e senza privilegiarne esplicitamente una. In secondo luogo, esiste un'analogia formale tra Porfirione e i commenti pseudacronici, dal momento che entrambi utilizzano forme passive del verbo *dico* e il complemento d'origine per introdurre l'etimologia. Tale struttura è caratteristica di quasi tutte le note etimologiche nel commento di Porfirione, mentre nel *corpus* pseudacronico si trova usata solo in alcuni casi, e non si può individuare una formula fissa che ricorra in tutte le annotazioni di questo tipo⁴³. Di nuovo abbiamo una maggiore sistematicità in Porfirione, che si serve di termini tecnici in modo costante, e una maggiore varietà formale nel *corpus* pseudacronico, che si accompagna però a una maggiore abbondanza di informazioni.

⁴² Vedi *RE* XX, 2, 1387-9, s.v. "Pimpleia" e *LIMC* III, 2, 2508-9.

⁴³ Vedi la tabella 7, che mostra come esistano modalità ricorrenti per introdurre un'etimologia, che subiscono però variazioni continue.

Categorie	Glosse etimologiche e parola commentata	Totale
Epiteti degli dèi	<i>Ad carm.</i> I, 17, 22 (<i>Semeleius</i>); I, 18, 11 (<i>Bassareus</i>); I, 26, 9 (<i>Piplea</i>); II, 11, 17 (<i>Euhius</i>); III, 2, 29 (<i>Diespiter</i>); IV, 6, 28 (<i>Agieus</i>); IV, 6, 38 (<i>Lucifera</i>).	7
Nomi o aggettivi di luogo	I, 22, 13 (<i>Daunia</i>); II, 13, 15 (<i>Bosphorus</i>); III, 1, 44 (<i>Achemenidae</i>); III, 4, 28 (<i>Palinurus</i>); IV, 9, 17 (<i>Cydoneus</i>).	5
Aggettivi qualificativi	I, 16, 10 (<i>naufragus</i>); II, 13, 21 (<i>furuus</i>); II, 14, 12 (<i>pauper</i>); II, 17, 5 (<i>unanimis</i>); III, 20, 3 (<i>inaudax</i>); III, 23, 14 (<i>bidens</i>); III, 25, 12 (<i>deuius</i>); IV, 4, 41 (<i>adoreus</i>).	8
Nomi propri di cosa o persona	I, 36, 12 (<i>Salii</i>); I, 36, 14 (<i>Amystis</i>); III, 28, 3 (<i>Caecubum</i>); IV, 11, 14-6 (<i>Aprilis</i>).	4
Nomi comuni di cosa o persona	I, 4, 16 (<i>mane</i>); I, 9, 16 (<i>chorea</i>); I, 25, 10 (<i>angiportus</i>); II, 11, 21 (<i>scortum</i>); IV, 3, 4 (<i>pugil</i>); IV, 3, 23 (<i>fidicen</i>).	6
Totale		30

Tabella 6: Note etimologiche nei commenti pseudacroni, classificate per contenuto

Espressione	Forme e occorrenze	
Passivo del verbo <i>dico</i>	<i>Vnde dictus</i> (2) / <i>dicta est</i> (1) / <i>unde dicti</i> (1)	
	+ <i>a</i> +ablativo	<i>Dictae a</i> (2) / <i>dicti a</i> (1) / <i>dictum a</i> (2) / <i>dicta a</i> (1) / <i>dictum putatur a</i> (1) / <i>dictus est a</i> (1)
	+ <i>quasi</i>	<i>Dicti quasi</i> (1)
	+ <i>qui</i>	<i>Dicebantur qui</i> (1)
	+ <i>quia</i>	<i>Dicta quia</i> (1)
	+ <i>quod</i>	<i>Dictum eo quod</i> (1) / <i>dictus eo quod</i> (1) / <i>nomen dicitur accepisse quod</i> (1) / <i>unde putant dicta quod</i> (1) / <i>dicuntur eo quod</i> (1)
	+ <i>uelut</i>	<i>Dicitur uelut</i> (1)
Passivo del verbo <i>uoco</i>	<i>Sic uocatae ab</i> (1) / <i>uocabatur eo quod</i> (1)	
Verbo <i>accipio</i>	<i>Vnde nomen accepit</i> (1)	
Verbo <i>traho</i>	<i>Vnde tractum</i> (1)	
<i>Quasi</i> + nome	2	
<i>A</i> + nome	2	
Nulla	1	

Tabella 7: Note etimologiche pseudacronee, classificate per forma

Oltre agli epiteti degli dèi, un'altra categoria di nomi cui i commenti pseudacroni dedicano una certa attenzione etimologica è quella dei nomi propri; come si vede nella tabella 6, infatti, quattro annotazioni contengono l'etimologia di nomi o aggettivi di luogo, mentre altre quattro note etimologiche si occupano di nomi propri di cosa o persona. Ciò non deve stupire, in quanto è un'idea comune in testi grammaticali ed esegetici tardoantichi che il significato profondo di un'opera sia nascosto nei nomi propri che vi vengono citati, che pertanto devono

essere analizzati etimologicamente per svelarne il senso⁴⁴. Per quanto riguarda le etimologie di nomi di luogo, possiamo analizzare a titolo d'esempio l'annotazione *ad carm.* II, 13, 15:

POENVVS PERHORRESCIT] *Aut Poenum pro quolibet nauta dixit, aut Bosphorum pro quolibet freto (cons. Porph.); multum enim diuisus est Poenus a Bosphoro. Bosphoros enim Ponti sunt fauces, ubi propter angustias adsidua naufragia sunt (cf. Porph.). Nomen dicitur accepisse, quod inde in bouem Io mutata transierit, quasi bo<o>s phoros (A Γ' b V).*

Porfirione invece commenta:

BOSPHORVM] *Bosphorus fauces sunt Pontici maris, unde longissime Africa est. Quid ita Poenus nauita eum perhorrescat? Numquid ergo Bosphorum pro quolibet freto posuit? Freta autem angusta maria concitata sunt. Omnia autem freta a feruore dicta existimantur.*

Anche se Porfirione e *scholia* pseudacroni inseriscono una nota etimologica sullo stesso passo oraziano, in realtà commentano termini diversi, rispettivamente *fretum* e *Bosphoros*. Inoltre, in questo caso l'etimologia pseudacrona non serve a chiarire il significato del verso oraziano, ma rappresenta un'aggiunta, che chiama in causa anche un episodio mitologico estraneo all'ode in esame. Lo stesso etimo si ritrova in molti altri testi, come le *Res gestae* di Ammiano Marcellino (XXII, 8, 13), le *Fabulae* di Igino (145, 4); il *Chronicon* di Gerolamo (pag. 42 b Helm). Indicazioni più vicine a quelle pseudacroni sono invece attestate in altri commenti tardoantichi e carolingi, come gli *Scholia in Iuuenalem recentiora* (*ad sat.* 6, 93 Grazzini); Servio (*ad georg.* III, 152) e i commenti a Lucano editi da Cavajoni (I, 103)⁴⁵. Il legame tra queste tre opere è evidente, sia dal punto di vista contenutistico che formale; se ne discostano però gli *scholia* pseudacroni, poiché inseriscono una nota più sintetica e incentrata sull'etimologia, non sulla rievocazione della vicenda di Io.

Un esempio interessante di annotazione etimologica su un nome proprio di cosa è invece la nota pseudacrona *ad carm.* III, 28, 3:

CECVBVM] *Cecubum uinum uolunt ideo dictum, eo quod ebrietas caecet et confundat ingenium (A Γ b V cons. c).*

L'etimologia qui inserita è attribuita ad altri, che tuttavia non vengono nominati; purtroppo non è possibile identificare l'autore (o gli autori) a cui gli scoliasti fanno riferimento, in

⁴⁴ Vedi Amsler 1989.

⁴⁵ Nel codice V (III, 3) e nel codice A (V, 436). Per la descrizione dei codici citati rimando a Cavajoni 1979, pagg. XXX-XXXVII; ricordo soltanto che la sigla A indica il *Parisinus Latinus* 7900 A.

quanto nessun'altra opera latina a noi nota presenta lo stesso etimo⁴⁶. Del resto, nei commenti pseudacroni accade sistematicamente che, anche quando vengono riportate teorie altrui, il nome della fonte non sia esplicitato; raramente i commentatori segnalano che si tratta di informazioni tratte da altri testi, attraverso espressioni come *quidam uolunt*. Tale nesso ricorre nove volte nel commento A' alle *Odi*, e nella maggior parte dei casi è per noi pressoché impossibile comprendere a chi si riferiscano gli scolasti⁴⁷. Con tale espressione non si fa riferimento necessariamente a gruppi di persone, come il plurale farebbe pensare; al contrario, spiega Timpanaro 2001, termini come *alii* o *quidam* indicano semplicemente un'altra scheda del commentatore, e possono pertanto riferirsi anche a una sola fonte. Inoltre, l'etimologia proposta nell'annotazione in esame è di tipo moraleggiante, come accade talvolta anche nel commento di Servio; tuttavia, l'esegesi etimologica pseudacrona non si pone mai come obiettivo il rivelare misteri contenuti nel testo, che possono e devono modificare le vite dei lettori da un punto di vista morale, come in Macrobio e Fulgenzio⁴⁸.

I commenti pseudacroni riportano in quattordici casi un'indicazione etimologica che riguarda un nome comune o un aggettivo, come mostra la tabella 6; anche l'analisi di queste note può offrirci spunti di riflessione sui metodi utilizzati dagli scolasti e più in generale sulle caratteristiche dell'etimologia nel *corpus* pseudacrono. Comincio con la nota *ad carm.* I, 25, 10:

LEVIS ANGIPORTV] *Angiportum alii dicunt uicum sine exitu, quasi in loco deserto et sine conuentu, ubi fletura esset; alii dicunt uicum angustum et flexuosum in modum anguis uel ipso secreto serpentibus tutum quasi anguis portum (A Γ α V).*

Gli scolasti inseriscono due possibili etimi: il primo è già stato analizzato nel capitolo 2, per la coloritura cristiana che vi scorgeva Noske 1969; il secondo è invece curioso, e costruito sulla base di un criterio impressionistico di somiglianza fonica tra *angi-* e *anguis*, mentre in realtà il prefisso *angi-* deriva dall'aggettivo *angustus*⁴⁹, come del resto afferma Paolo Diacono epitomando Festo: *Angiportus iter compendiarium in oppido, eo quod sit angustus portus, id est aditum in portus* (pag. 16 L). Una diversa interpretazione del termine si trova in Varrone: *Angiportum, si id angustum, ab agendo et portus*⁵⁰; la stessa etimologia riportata dagli *scholia* pseudacroni si legge invece nel *Commentum Terentii* attribuito a Donato: '*angiportum*' *id est*

⁴⁶ Vedi Maltby 1991, pag. 91.

⁴⁷ Segnalo inoltre anche un'occorrenza della forma *quidam putant* e una di *quidam uocant*.

⁴⁸ Vedi Mühlhelt 1965 per le etimologie serviane moraleggianti; per Fulgenzio e Macrobio vedi Amsler 1989, pagg. 124-132.

⁴⁹ Vedi De Vaan 2008 s.v. "ango, -ere".

⁵⁰ *Ling.* V, 145. Per altre etimologie del termine, affini a quelle riportate, vedi Maltby 1991.

angusta et curua uia quasi anguisportus, ut Angitia Anguitia. Alii quod inter portus sit locus angustus, hoc est inter domos; nam domos uel portus uel insulas ueteres dixerunt (ad ad. 578). Le analogie tra questo passo e la nota pseudacronea sono diverse: in entrambi i casi sono presentate due possibili etimologie, attribuite genericamente ad *alii*; in secondo luogo, c'è coincidenza contenutistica tra il primo etimo presentato nel *Commentum Donati* e il secondo inserito dagli scoliasti pseudacronei; infine, esiste anche una somiglianza formale, in quanto entrambi utilizzano l'espressione *quasi anguis portum*. Ciò non è sufficiente per farci affermare con certezza l'esistenza di una fonte comune alle spalle dei due passi; è però evidente che esistono diversi elementi che accomunano questi *scholia*, mentre tutti gli altri testi che inseriscono l'etimologia del termine *angiportum* sono diversi sia dal punto di vista linguistico e sintattico che dal punto di vista contenutistico. Un altro caso particolare è rappresentato dalla nota *ad Carm. II, 13, 21*, da me inserita nella categoria delle annotazioni etimologiche che si occupano di aggettivi:

FORV<A>E REGNA PROSERPINAЕ] *Furua mystico nomine Proserpina dicebatur, aut furuae 'flauae' matronimicon, ut (Verg. georg. I, 96): "Flaua Ceres". Alii uolunt furuae nigrae positum, unde et furta putant dicta, quod committuntur obscuro (A Γ' α b V).*

Anche la corrispondente nota porfirionea contiene l'etimologia di *furtum*:

QVAM PAENE FVRVAE R. P.] *Furuae 'nigrae' significat, unde furta putant dicta, quod per nigrorem aeris id est tenebras maxime fiant.*

Gli scoliasti pseudacronei inseriscono due possibili spiegazioni dell'aggettivo in esame: la prima ipotizza che Proserpina sia definita *furua* perché lo è sua madre, Cerere; la seconda contiene (o forse sarebbe più corretto dire presuppone) un'etimologia, e in particolare un etimo per analogia della I sillaba, fenomeno frequentissimo nelle trattazioni etimologiche latine⁵¹. Si noti, inoltre, l'espressione *alii uolunt*, del tutto analoga a *quidam uolunt*, di cui si è parlato *supra*; in questo caso, però, il termine *alii* potrebbe fare riferimento a Porfirione, nella cui nota è presente la stessa interpretazione. Un'altra possibilità è che gli scoliasti stiano alludendo a Servio: *ad georg. III, 407 NOCTVRNVM FVREM captantem noctis oportunitatem. Fur autem a furuo dictus est, id est nigro; nam noctis utitur tempore: Horatius "quam paene furuae regna Proserpinae": aut certe a graeco uenit; nam fur φῶρ uocatur.* La stessa etimologia è presentata anche dal Danielino, *ad Aen. II, 18*: *[[nam et furtum ideo dicitur, quod magis per tenebras admittatur; unde fures qui quasi per furuum tempus, hoc est nigrum,*

⁵¹ Vedi Abbamonte 2013.

aliquid subripiunt]]. In realtà, nessun testo presenta una nota tanto vicina contenutisticamente e formalmente a quella pseudacronica da poterne essere considerata il modello; inoltre, questo etimo di *furtum* è attestato anche in testi giuridici, come il *Digesto* di Giustiniano (XLVII, 2, 1), che riporta un passo di Giulio Paolo, giurista vissuto tra il II e il III secolo d.C.: *Furtum a furuo, id est nigro dictum Labeo ait, quod clam et obscuro fiat et plerumque nocte: uel a ferendo et auferendo: uel a Graeco sermone, qui φῶρας appellant fures: immo et Graeci ἀπό τοῦ φέρειν φῶρας dixerunt*. Il fatto che l'etimo di *furtum* da *furuum* sia attribuito a Labeone, vissuto in età augustea, attesta l'antichità di tale etimologia.

Vediamo, infine, due annotazioni pseudacroniche che si pongono su fronti opposti rispetto alle fonti utilizzate; la prima è la nota *ad carm.* IV, 6, 28, che ci darà l'occasione di fare il punto sul rapporto tra scoliasti pseudacronici e Porfirione nel campo delle note etimologiche:

LEVIS AGYIEV] *Agiei (leg. agyiae) uero Atheniensi lingua uici dicuntur, quo nomine ideo Apollo uocatus est, quia ex oraculi responso in uicis publicis urbis suae statutis altaribus ei sacrificia instituerant, unde Agieus (leg. Agyieus) dictus (A V cons. Porph.)*⁵².

Porfirione commenta così il passo:

LEVIS AGYIEV] Ἄγυια *uiae Graece dicuntur. Varro autem: quod ex responso oraculi in uicis publicis urbis suae Athenienses statutis altaribus sacrificare Apollini instituerint, Agyieum appellauere.*

Il legame tra le due annotazioni è evidente sia dal punto di vista formale che contenutistico, ma il fatto che Porfirione citi Varrone ci consente di ipotizzare che gli scoliasti pseudacronici abbiano tratto questa notizia dalla sua opera, e non necessariamente da Porfirione. Il passo varroniano non ci è giunto, ma una notizia simile è in Macrobio, che la attribuisce però a Nigidio Figulo (*sat.* I, 9, 6 = fr. LXXIII Swoboda): *Etenim, sicut Nigidius quoque refert, apud Graecos Apollo colitur [...]: idem Apollo apud illos et Ἄγυειος nuncupatur, quasi uis praepositus urbanis: illi enim uias quae intra pomeria sunt ἄγυιας appellant*.

Confrontando le trenta note etimologiche porfirionee⁵³ con le corrispondenti note pseudacroniche possiamo rinvenire situazioni diverse: ben sedici note pseudacroniche mostrano contenuto e forma simili alle corrispondenti annotazioni porfirionee, da cui potrebbero essere

⁵² Vedi il capitolo 2 per l'analisi di questa nota dal punto di vista filologico.

⁵³ Nel conteggio segue Diederich 1999.

derivate⁵⁴; in sette casi a una nota etimologica porfirionea corrisponde nei commenti pseudacroni una parafrasi, in cinque casi gli *scholia* pseudacroni non inseriscono alcuna annotazione. Una situazione curiosa riguarda invece le note *ad carm.* II, 11, 21 e II, 13, 14-5: in entrambi i commenti oraziani, infatti sono inserite note etimologiche, ma le parole commentate sono diverse. Nel primo caso Porfirione inserisce l'etimo di *deuium* e gli scolasti pseudacroni di *scortum*; nel secondo Porfirione glossa *fretum* e il *corpus* pseudacroneo *Bosphorus*⁵⁵. Per quanto riguarda la tipologia di parole a proposito delle quali viene inserita una nota etimologica, Porfirione è del tutto in linea con i commenti pseudacroni, in quanto presenta sette etimi di epiteti degli dèi, diciassette etimi di aggettivi e nomi comuni, quattro di nomi propri di persona o luogo e un solo etimo di un verbo. Dal punto di vista formale, invece, come abbiamo già accennato, Porfirione utilizza sistematicamente la forma passiva di *dico* (o di un altro verbo semanticamente equivalente, come *appello*) + complemento di origine espresso da a+ablativo⁵⁶, mentre i commenti pseudacroni mostrano una maggiore varietà di costrutti. Infine, Porfirione e *scholia* pseudacroni condividono la tendenza a inserire etimologie anche quando esse non chiariscono il senso del verso oraziano in esame; tuttavia, gli scolasti pseudacroni presentano spesso diverse possibilità, attribuendole a più fonti, ma senza privilegiarne una: tale volontà di completezza dell'informazione è assente in Porfirione, che si accontenta di presentare un etimo (presumibilmente quello che considera corretto).

La nota pseudacrona *ad carm.* III, 4, 28, invece, contiene un'etimologia che non si trova in alcun altro testo: Porfirione non ritiene necessario inserire una spiegazione del nome geografico *Palinurus*, mentre gli scolasti pseudacroni negano apertamente l'etimologia più comune del termine, affermandone invece una decisamente curiosa:

PALINVRVS VNDA] *Promunctorium est Siciliae, non a Palinuro Aeneae gubernatore dictum, sed [ab] Annibalis, ubi redeuntem se Horatius de Macedonia periclitatum dixit, qui est et nauibus periculosus locus (A Γ α b E V paulum sim. Porph.).*

Che il nome del promontorio (o del porto vicino) sia derivato dal nome del timoniere di Enea, la cui vicenda è rievocata da Virgilio nell'*Eneide*, è affermato da Dionigi di Alicarnasso (I,

⁵⁴ Si tratta delle note *ad carm.* I, 16, 10; I, 17, 22-3; I, 18, 11; I, 26, 9; I, 36, 11-2; II, 11, 17-8; II, 13, 21; II, 25, 12; III, 1, 44, III, 20, 30; IV, 4, 41; IV, 6, 28; IV, 11, 14-6. Segnalo inoltre tre casi particolari: Diederich 1999 considera etimologiche anche le note porfirionee I, 17, 18, II, 11, 16-7 e II, 16, 14, che si presentano analoghe nei commenti pseudacroni; tuttavia, a mio parere si tratta di parafrasi.

⁵⁵ Vedi *supra*.

⁵⁶ Nel commento a Orazio satirico Porfirione utilizza una volta il verbo *trahere* (*ad a. p.* 291-2) e due volte *deriuare* (*ad serm.* I, 8, 1 e *ad a. p.* 52-3).

53, 2), Virgilio stesso (VI, 381), Lucano (IX, 42 e segg.)⁵⁷ e Pomponio Mela (II, 69); un legame con Annibale è invece chiamato in causa solo dai commentatori pseudacroni. Inoltre, la nota pseudacrona contiene un errore geografico: il capo Palinuro, infatti, non si trova affatto in Sicilia, bensì nel Cilento; di conseguenza, tornando in nave dalla Macedonia Orazio non vi sarebbe tendenzialmente passato⁵⁸.

Testi che presentano etimologie analoghe a quelle pseudacronee	Numero degli etimi simili
Porfirione	18
Testi grammaticali (Carisio, Diomede, Prisciano, ecc.)	6
Servio	4
Servio Danielino	2
Macrobio	2
Nessuno a noi noto	7

Tabella 8: Possibili fonti delle etimologie pseudacronee

Facciamo il punto sulle possibili fonti degli etimi riportati: il totale delle occorrenze indicate nella tabella otto supera il numero delle annotazioni etimologiche pseudacronee; ciò rende conto del fatto che in molte note sia presente più di un'etimologia, ma anche della possibilità che lo stesso etimo sia riportato da diverse fonti. Inoltre, tra i passi pseudacroni e gli altri testi affini non si verifica mai un'analogia formale e contenutistica tale da individuare con certezza un rapporto di derivazione. Sembra quindi che le etimologie pseudacronee attingano a un materiale esegetico e scolastico consolidato e condiviso, non a uno specifico testo. Il legame più forte è sicuramente quello con Porfirione, ma ciò non prova che gli scoliasti pseudacroni abbiano attinto direttamente dal suo commento, in quanto è possibile che alle spalle dei rilievi comuni stia una tradizione esegetica oraziana a noi del tutto ignota, ma che sappiamo essere esistita. Infatti, oltre alle analogie contenutistiche, esistono delle significative differenze di atteggiamento tra i commentatori pseudacroni e Porfirione: quest'ultimo, infatti, utilizza spesso l'etimologia per chiarire il significato del passo oraziano, oppure per sottolineare i motivi che hanno spinto Orazio a inserire un dato termine in quello specifico contesto, mentre non esistono esempi pseudacroni affini, al di là forse della nota *ad carm. I, 33, 2-3*, molto simile a quella porfirionea corrispondente. Le annotazioni etimologiche pseudacronee non inseriscono mai informazioni utili per la comprensione semantica del verso in esame, ma aggiungono informazioni linguistiche più generali su termini utilizzati dal poeta:

⁵⁷ Vedi *ad locum* anche gli *scholia* lucanei pubblicati da Endt 1909: *id est Palinuro Troiano gubernatori*.

⁵⁸ L'argomento sarà ripreso nel capitolo sette, dedicato alle note biografiche.

si tratta di un esempio della tendenza, evidenziata da Uhl 1998 in Servio, a utilizzare il testo dell'*auctor* come base per insegnare la lingua latina ai propri studenti⁵⁹. Ben sette etimologie pseudacronee non hanno alcuna altra attestazione⁶⁰: potrebbero derivare, appunto, da *scholia* oraziani perduti, oppure potrebbero essere invenzioni degli scoliasti; peraltro, nel commento di Porfirione è una sola la nota etimologica che non ha paralleli all'interno della tradizione precedente e successiva (*ad carm.* I, 7, 31). La quantità di passi in cui sia Porfirione che gli scoliasti pseudacroni inseriscono note etimologiche sulla stessa parola, e le somiglianze contenutistiche che esistono all'interno di esse, non ci devono far pensare a una profonda affinità tra i commenti oraziani; al contrario, l'analisi delle note etimologiche ci porta a scoprire una serie di differenze importanti nel modo di commentare.

5.3 Note grammaticali: il nome e l'aggettivo (genere, numero, caso)

Nei commenti oraziani esistono numerose annotazioni che possiamo definire grammaticali: esse danno informazioni su caratteristiche grammaticali di un termine, quali il suo genere, numero e caso, se si tratta di un nome, oppure il suo genere, modo e coniugazione se si tratta di un verbo. Mi occuperò in questo paragrafo della prima possibilità, nel seguente della seconda. Infine, considererò le note relative agli elementi invariabili del discorso, l'avverbio e la congiunzione. È però necessario tenere presente che la definizione antica di grammatica non coincide perfettamente con quella moderna; ad esempio, rientrano nel dominio della grammatica antica anche le figure retoriche, di cui mi occuperò nel capitolo seguente. Inoltre, l'attenzione degli scoliasti è rivolta prevalentemente alla semantica del testo, quindi alla parafrasi, mentre informazioni di tipo grammaticale (secondo la definizione moderna del termine) sono inserite in un numero piuttosto limitato di casi, in particolare laddove la presenza di deviazioni dalla norma e particolarità stilistiche rendono più difficile la comprensione del passo.

Comincio l'analisi dalle annotazioni che riguardano il genere grammaticale di alcuni nomi; nei commenti pseudacroni sono presenti soltanto nove note di questo tipo:

ad carm. I, 2, 9 PISCIVM ET SVMMA GENVS H<A>ESIT VLMO] *Contraria in diluuiio contigisse dicit, ut in arboribus h<a>erent pisces et siluestres dammae in aquis*

⁵⁹ Nel commento di Porfirione, le etimologie che non chiariscono il testo di Orazio sono tre: *ad carm.* I, 14, 19-20; II, 13, 14-5; III, 22, 2-3; come sottolinea Diederich 1999 (pag. 134), la tendenza alla spiegazione grammaticale generale è molto ridotta in questo testo.

⁶⁰ Si tratta degli etimi delle seguenti parole: *chorea* (*ad carm.* I, 9, 16); *naufragum* (*ad carm.* I, 16, 10); *Bassareus* (*ad carm.* I, 18, 11, il secondo etimo riportato); *Amistis* (*ad carm.* I, 36, 14); *pauper* (*ad carm.* II, 14, 12); *Palinurus* (*ad carm.* III, 4, 28); *Caecubum* (*ad carm.* III, 28, 3). Nell'elenco compaiono sia nomi comuni che nomi propri, tutti utilizzati sia in prosa che in poesia e non specificamente oraziani.

*natarent, quas Vergilius masculino genere posuit (buc. 8, 28): "Timidi uenient ad pocula dammae"*⁶¹ (A r v c p).

L'annotazione sottolinea una differenza tra Virgilio e Orazio nell'uso del termine *damma*, considerato maschile dal primo e femminile dal secondo; i commentatori pseudacroni registrano la difformità senza spiegarla in alcun modo, sebbene la spiegazione sia banale: *damma*, infatti, può essere usato al maschile nel significato di "cervo", come accade nel passo virgiliano, oppure al femminile nel significato di "cerva", come accade invece in Orazio; c'è quindi un diverso significato semantico alla base della diversità di genere nei due autori. Inoltre, la notizia grammaticale è inserita dagli scolasti dopo una parafrasi estesa: ciò conferma che i commenti pseudacroni sono orientati innanzitutto alla semantica. La nota è già stata analizzata nel capitolo precedente, in cui si è evidenziato come sia simile nella struttura linguistica e nel contenuto al commento di Servio *ad buc. 8, 28*, mentre Porfirione non glossa il termine⁶². Il termine *damma* è poi oggetto di trattazione in diversi testi grammaticali, come l'*Ars grammatica* di Carisio (354, 21 B-K), in cui è considerato corretto l'uso del nome al femminile, mentre l'uso maschile darebbe luogo a una figura. Di diversa opinione Prisciano (GLK II, 144, 11 e segg.): *Alia uero omnia propria siue appellatiua in -a desinentia feminina sunt, ut 'Musa', 'Curia', 'Roma', 'Ilia'. In promiscuis tamen inuenimus quaedam auctoritate ueterum secundum genus masculinum prolata. Virgilius in georgicon (v. 183): Aut oculis capti fodere cubilia talpae. Idem in bucolico: Cum canibus timidi uenient ad pocula dammae. Horatius tamen feminine hoc idem protulit in I carminum*. Secondo il grammatico, l'uso più antico e corretto di *damma* sarebbe quello al maschile, come in Virgilio. Non è chiaro se questa teoria derivi dal fatto che Prisciano pensa che il femminile sia derivato dal maschile, o che l'uso virgiliano determini la norma linguistica, da cui invece Orazio si allontana; forse nella sua teorizzazione agiscono entrambe le idee. È interessante, inoltre, un passo serviano in cui il commentatore chiama in causa ragioni stilistiche (e non soltanto grammaticali) per giustificare la scelta virgiliana del maschile: *ad georg. III, 539 TIMIDI DAMMAE Mutauit genus, ut uitaret homoeoteleuton: Horatius "et superiecto pauidae natarunt aequore dammae"*⁶³. I commenti pseudacroni, invece, non adducono mai ragioni stilistiche come spiegazione di particolarità linguistiche oraziane: dal punto di vista metodologico, si tratta di una differenza importante rispetto al *corpus* serviano.

⁶¹ La nota continua ricordando la vicenda di Deucalione e Pirra e inserendo 2 citazioni virgiliane e una da Giovenale.

⁶² Sebbene nel commento *ad carm. I, 29, 10* citi il verso virgiliano *buc. 8, 28*.

⁶³ La stessa indicazione nel Danielino, *ad buc. 8, 28*: [[*et hic, ne homoeoteleuton faceret dicendo 'timidae dammae'*]].

Ad carm. I, 7, 9 PLVRIMVS IN IVNONIS HONOREM APTVM DICIT EQVIS ARGOS DITISQVE MICENAS] *Hoc est: sicut Athenas in Mineruae honorem, ita Argos et Micenas laudari in honorem Iunonis. “Aptum <autem> equis Argos” genere neutro absolute dixit (A Γ α cons. c p).*

Altri esegeti sottolineano che il nome *Argos* al singolare è neutro, mentre al plurale è maschile, citando esplicitamente il passo oraziano; ad esempio Lattanzio Placido, *ad Theb.* IV, 671-2: (SAEVVM) ARGOS *Masculini generis in plurali tantum numero esse Vergilius docet (Aen. II, 95): “si patrios unquam remeassem uictor ad Argos”, in singulari uero saeuum Argos notandum neutri generis ciuitatem Argos dictam. Nam et Horatius neutro genere posuit: “aptum ... equis Argos”; ma anche Servio, ad Aen. I, 24: CARIS ARGIS [...] Argos autem in numero singulari generis neutri est, ut Horatius “aptum dicet equis Argos ditiesque Mycenae”, in plurali numero masculini, ut hi Argi.* Questa stessa informazione è inserita anche in un testo grammaticale come i *Catholica nominum et uerborum* dello Pseudo-Probo, datati al IV sec. d.C. (GLK IV, 8, 17): *inueni et duo in numero plurali masculina, in numero singulari neutra, hi Argi hoc Argos, hi porri hoc porrum*⁶⁴. Non è chiaro, però, cosa vogliano indicare gli scoliasti pseudacroni con l'avverbio *absolute*: il termine è tipico della grammatica, all'interno della quale viene utilizzato soprattutto in riferimento a verbi o ad aggettivi⁶⁵; il caso in esame appare diverso, dal momento che gli scoliasti stanno commentando un nome.

Ad carm. I, 14, 5 ET MALVS CELERI SAVCIVS AFRICO] *Graue bellum intellegi uoluit per uentum tempestuosum, ut (Verg. Aen. I, 85-6): “Creberque procellis /Africus” (A Γ cons. c p); ET MALVS (p)] Arbor, quae tenet uelum, et est masculini generis (Γ o p om. c); ET MALVS] Malum summitatem arboris dixit, ut (Verg. Aen. V, 828-9): iubet ocius omnes /attolli malos. Sed arbor generis feminini est, poma uero neutri, ut (Verg. buc. 3, 71): Aurea mala decem misi (A Γ cons. c p).*

Gli scoliasti inseriscono tre notizie distinte, introdotte ciascuna da un lemma: la prima è una parafrasi estesa, che mira a esplicitare il senso del verso oraziano, mettendolo in rapporto con un esempio virgiliano affine; il legame più evidente tra i due passi è la citazione del vento *Africum* nella descrizione di un mare in tempesta. La seconda annotazione, invece, è attribuibile all'autore dell'archetipo §, e si concentra sul termine *malus*: in primo luogo ne spiega il significato, poi sottolinea che il termine è usato da Orazio al maschile. L'ultima nota,

⁶⁴ La stessa frase si trova in Sacerdote (GLK VI, 473, 15).

⁶⁵ Vedi *ThLL* I, 172, 45-180, 72.

invece, interpreta *malus* nel senso di “cima dell’albero” e presenta un’indicazione grammaticale corretta, anche se poco pertinente per la comprensione del verso. Si tratta forse di uno di quei casi (come si è detto, sporadici, ma più frequenti negli *scholia* pseudacroni che in Porfirione), in cui i commentatori mostrano la volontà di dare indicazioni grammaticali più generali ai propri studenti, come accade spesso nel commento di Servio. Ricordiamo, infine, che la teoria riportata dallo scoliasta A’ sui generi di *malus* è del tutto canonica, in quanto si trova nell’*Ars* di Donato (GLK IV, 375, 35), e da qui passa in Diomede (GLK I, 327, 14) e Pompeo (GLK V, 163, 30); la nota del commentatore §, invece, è legata all’appunto serviano sul genere maschile del termine, affermazione presente anche in Capro (GLK VII, 100, 16).

Ad carm. I, 32, 4 BARBITE CARMEN] Genere masculino hic barbite (A Γ V om. c p).

Il termine *barbitos*, appartenente alla seconda declinazione, è tipicamente utilizzato al maschile, ma può presentarsi anche come femminile o neutro⁶⁶. Gli scoliasti pseudacroni precisano sinteticamente che in questo caso va considerato maschile, senza specificare che il genere del nome si può dedurre dall’aggettivo *modulate* (v. 5), a esso riferito e sicuramente maschile; infatti, i versi 3-5 dell’ode recitano: *uiuat et pluris, age, dic Latinum /barbite, carmen, /Lesbio primum modulate ciui.*

Ad carm. II, 11, 2-3 DIVISVS OBIECTO ADRIA] Mare enim respiciens figurate Hadria neutro protulit genere (Γ’ b V).

Il termine *Hadria* è sempre maschile quando indica il mare. In questo verso, secondo l’autore dell’archetipo §, è però utilizzato come neutro per influsso del termine *mare*. Questa nota è erronea: l’unico termine riferito a *Hadria*, il participio *obiecto*, può essere sia maschile sia neutro; per questo motivo non possiamo stabilire se il nome sia usato come maschile.

Ad carm. II, 11, 16 ASSIRIAQVE NARDO] Quae nunc Syria, prius Assyria uocabatur. Notandum autem, quod nardum genere feminino posuerit (A Γ’ α b V c p ex Porph.).

La nota porfirionea corrispondente recita:

ASSYRIAQVE NARDO P. V.] Ea, quae nunc Syria dicitur, olim addita syllaba Assyria nominabatur. Et adnotandum hic quoque nardum feminino genere dici, sicuti supra⁶⁷.

Questo è l’unico caso in cui i commentatori oraziani inseriscono una nota sul genere della stessa parola, e ciò avviene probabilmente perché la nota pseudacronica è derivata da

⁶⁶ Vedi *ThLL* II, 1747, 23-55.

⁶⁷ In realtà l’argomento non è trattato in nessun passo precedente. Secondo Mastellone 1994 si tratta di una svista dello scoliasta; è anche possibile che una nota precedente sia esistita, ma sia caduta nella tradizione manoscritta del commento.

Porfirione. L'annotazione risulta "pur sempre circoscritta ad un ambito di esegesi di ordine strettamente grammaticale, anche se non priva di coerenza" (Mastellone 1994, pag. 108), e sottolinea un uso particolare del genere femminile: il termine *nardus* è solitamente neutro quando designa l'essenza, femminile quando designa la pianta; di conseguenza, nel passo oraziano ci aspetteremmo la forma neutra, come si trova, del resto, in *epod.* 5, 57-60 e 13, 8-9. Di nuovo, gli scoliasti evidenziano lo scarto dalla norma senza spiegarlo, anche se avrebbero potuto chiamare in causa ragioni stilistiche, come ad esempio un consapevole richiamo al termine greco ἡ νόστος, che è appunto femminile.

Ad carm. III, 3, 5: TVRBIDVS ADRIAE] *Masculini generis est Hadria* (Γ b V).

Questa nota può trovare un suo senso proprio nel confronto con la precedente: dal momento che lo scoliasta § aveva segnalato che il nome *Hadria* è neutro, ora deve specificare che, almeno in questo caso, è maschile.

Ad carm. III, 25, 2 AVT QVOS AGOR IN SPECVVS] *Hic masculino genere specus posuit; dicitur enim et hoc specus* (A Γ α b cons. c om. V p).

Il termine può essere usato sia al maschile che al neutro, e gli scoliasti segnalano che qui Orazio lo usa al maschile. Attorno al sostantivo *specus* si sviluppa un'ampia trattazione grammaticale, che comincia con Donato: *incerti generis inter masculinum et neutrum, ut frenum clipeus uulgus specus* (GLK IV, 375, 33). Testi grammaticali successivi, inoltre, citano il passo oraziano come esempio dell'utilizzo del nome al maschile; innanzitutto Cledonio: *SPECVVS specus et generis est masculini et neutri, <neutri> 'hic specus horrendum'; masculini Horatius, "quos agor in specus"* (GLK V, 40, 23); Prisciano, invece, presenta una teoria leggermente diversa, secondo la quale sarebbe più corretto l'uso neutro di *specus* al singolare, mentre al plurale il termine dovrebbe essere usato al maschile, anche se è possibile trovarlo usato anche al femminile: *"quae nemora et quos agor in specus?" Sed 'hoc specus' melius dici in singulari, in plurali 'hi specus', Seruio placet. Feminino tamen hoc nomen quoque genere inuenitur* (GLK II, 259, 21). La citazione di Servio fa riferimento con ogni probabilità alla nota *ad georg.* IV, 417: *SPECVVS INGENS in singulari numero 'hoc specus', in plurali 'hi specus' dicimus*. Lo scoliasta virgiliano si occupa poi in un altro passo dello stesso termine, citando esplicitamente il verso oraziano in esame: *ad Aen.* VII, 768: *HIC SPECVVS HORRENDVM Hoc nomen apud maiores trium generum fuit. Ennius feminino posuit, Horatius masculino "quae nemora aut quos agor in specus", Vergilius neutro, quod hodie in numero singulari tribus tantum utimur casibus 'hoc specus, huius specus, o specus'*. Il rilievo inserito dagli scoliasti pseudacroni, pur nella sua sinteticità, si inserisce a pieno titolo all'interno di

una tradizione esegetica e grammaticale che aveva analizzato il termine *specus*; i commentatori concordano con Donato e Cleonio nell'ignorare la possibilità di un uso femminile del termine, e non mostrano alcuna volontà di insegnare l'utilizzo corretto di *specus*, a differenza di Prisciano e Servio⁶⁸.

Ad carm. IV, 9, 18 Ilios] *Et 'haec Ilios' et 'hoc Ilium' (A V).*

La nota è sintetica, ma riporta informazioni corrette: Orazio utilizza nel passo in esame il nome *Ilios* (genitivo *Ilii*), femminile, ma più comunemente la rocca di Troia è indicata col termine *Ilium* (genitivo *Ilii*), neutro. Quest'annotazione può avere un senso se considerata in funzione didattica: forse gli scoliasti volevano segnalare ai propri studenti l'esistenza di diversi nomi per la stessa città, dal momento che Orazio non utilizza il più comune ma un grecismo che si trova prevalentemente in testi poetici⁶⁹. La stessa notizia grammaticale è inserita da Servio, *ad Aen. III, 3*: SVPERBVM ILIVM *Nobile. 'Ilium' autem Vergilius neutro tantum genere declinat, Horatius etiam feminino, ut "non semel Ilios uexata"*. Il commentatore virgiliano cita il passo oraziano in esame, peraltro senza una precisa necessità: Virgilio, infatti, usa il termine *Ilium* e mai *Ilios*. Quest'annotazione mostra, da un lato, la tendenza tipica di Servio all'inserzione di spiegazioni grammaticali, anche quando queste siano inutili per la comprensione del verso commentato; dall'altro, si tratta di una prova dell'attenzione costante che lo scoliasta riserva a Orazio, tanto da inserire citazioni inutili e in contrasto con l'uso virgiliano⁷⁰.

Possiamo quindi concludere che l'interesse dei commentatori pseudacroni per i problemi legati a oscillazioni di genere è sporadico e non legato a necessità di chiarimento semantico; l'unica nota che affronta il problema del genere per risolvere un'ambiguità reale del testo (*ad carm. I, 7, 9*) presenta una soluzione sostanzialmente errata. I passi discussi mostrano che lo scoliasta A' inserisce annotazioni grammaticali prevalentemente quando il termine utilizzato da Orazio era oggetto di una trattazione estesa, all'interno delle grammatiche o della tradizione esegetica oraziana. Il commentatore §, invece, inserisce solo tre note grammaticali sul genere, di cui due relative allo stesso termine. Dal punto di vista formale, le espressioni usate dagli scoliasti sono piuttosto varie, anche se prevale l'uso del verbo *pono*: la formula *masculino genere posuit* si trova impiegata due volte (*ad carm. I, 2, 9*; *III, 25, 2*), quella analoga *feminino genere posuerit* una volta (*ad carm. II, 11, 16*). Se consideriamo le

⁶⁸ Servio si pone qui nell'atteggiamento del maestro di lingua, cogliendo ogni occasione per spiegare quale sia l'uso più corretto, come efficacemente sottolineato da Uhl 1998.

⁶⁹ Orazio lo utilizza anche negli *Epodi* (14, 14); inoltre, è attestato in Ovidio, (*ars am. I, 363*; *met. XIV, 467*).

⁷⁰ Vedi Santini 1979, Geymonat 1998.

annotazioni di questo tipo all'interno del commento porfirioneo⁷¹, possiamo notare che la situazione è molto diversa: il verbo tecnico *dico* introduce tutte le note di questo tipo, ma con una certa varietà formale. Sono infatti attestate le forme *dicitur* (due volte), *maluisse dicere*, *dicatur*, *dixit*, *miror dixisse* (una volta ciascuna). Inoltre, possiamo sottolineare l'uso di verbi tecnici di intonazione pedagogica, come (*ad*)*notandum*-, *nota*-, *adtende*-. Tali verbi non sono presenti negli *scholia* pseudacronei, che tuttavia mostrano talvolta un atteggiamento pedagogico e inseriscono informazioni utili per l'utilizzo corretto del termine in esame, al di là del significato specifico del passo oraziano.

Le annotazioni grammaticali che si occupano del numero sono decisamente poche: ne contiamo tre nei commenti pseudacronei, di cui due forse riprese da Porfirione, e quattro in Porfirione (*ad carm.* I, 32, 1; I, 33, 14; II, 7, 3; IV, 4, 34). Dato l'esiguo numero, analizzerò le note pseudacronee singolarmente:

ad carm. I, 33, 14 COMPEDE] *Compedem singulari numero contra consuetudinem posuit ueterum* (A Γ V ex Porph.).

La nota porfirionea corrispondente recita:

GRATA DETINVIT COMPEDE M.] *Compedem gratum amorem significat. Et uideamus, ne non simpliciter compedem hic dixerit, sed referens ad conditionem libertinae Myrtalis. Adtendendum autem, compedem singulari numero eum dixisse, quod non facile ueteres.*

Dal punto di vista contenutistico, i commenti pseudacronei riportano le stesse notizie che occupano la parte finale della nota porfirionea, anche se non possiamo affermare con certezza che le copino da lì. Dal punto di vista formale, ritroviamo una differenza già notata: Porfirione utilizza il verbo *dico*, mentre i commentatori pseudacronei *pono*. Gli scoliasti oraziani vogliono sottolineare l'uso del termine *compes* al singolare, che a loro avviso distingue Orazio dai *ueteres*, che utilizzavano il termine prevalentemente al plurale; si tratta di una teoria che si trova anche nell'*Ars grammatica* di Cleonio: *et [Horatius] compedem singularis numero dixit, cum sit pluralis* (GLK V, 42, 23). Altri grammatici, invece, inseriscono semplicemente il termine all'interno di un elenco di nomi femminili che hanno soltanto il plurale: così Carisio (35, 14 B-K), Diomede (GLK I, 327, 34), gli *Excerpta bobiensia* (GLK I, 549, 3) e Foca (GLK V, 428, 9); si tratta quindi di un rilievo molto diffuso. Del resto, è effettivamente più frequente trovare il plurale *compedes*, come accade nelle Leggi

⁷¹ Si tratta delle seguenti annotazioni: *ad carm.* I, 4, 12; I, 9, 1-2; I, 38, 7; II, 11, 16; II, 16, 15-6; IV, 4, 38. Vedi in particolare Mastellone 1994, che analizza proprio questa tipologia di note.

delle XII tavole (*ap.* Gellio XX, 1, 45), in Catone (*or. frg.* 70, 1), Livio (VIII, 28, 8), Cicerone (*Tusc.* I, 75), Ovidio (*am.* II, 2, 47), Plinio il giovane (*epist.* VII, 27, 5); tuttavia, non mancano casi di uso del singolare, soprattutto in poesia, e in particolare in Tibullo (I, 7, 42; II, 6, 25), Stazio (*silu.* I, 6, 4) e Marziale (IX, 57, 3). Pertanto, l'affermazione dei commentatori oraziani e degli altri grammatici citati non è del tutto corretta: nella lingua letteraria il termine si trova usato sia al singolare che al plurale, anche se il plurale ricorre più frequentemente⁷². Un'attenzione particolare merita il termine *ueteres*, utilizzato tanto da Porfirione quanto dai commenti pseudacroni; con questa denominazione si indicano tendenzialmente gli autori repubblicani, come è stato notato per il commento di Servio⁷³.

Ad carm. II, 7, 3 QVIRITEM] *Romanum; notandum tamen, quia singularem numerum posuit, cum pluraliter dicantur* (A Γ α V ex Porph.).

Porfirione invece commenta:

QVIS TE REDONAVIT QVIRITEM] *Quiritem ciuem Romanum significat. Adtende singulari numero dictum, quod non facile apud ueteres inuenias.*

I commenti pseudacroni inseriscono una nota simile a quella porfirionea, ma con un'importante differenza dal punto di vista contenutistico: Porfirione sottolinea che l'uso singolare del termine *Quiris* (o *Quiritis*) è raro negli scrittori antichi⁷⁴, mentre la forma della nota pseudacrona è più ambigua. Probabilmente gli scoliasti pseudacroni indicano al proprio pubblico che *Quiritem*, benché singolare, ha valore collettivo, e dal punto di vista del senso equivale a un plurale; la nota, più che sulla grammatica, si concentra sulla semantica del termine. Di nuovo i verbi che introducono la nota sono diversi: *dico* in Porfirione e *pono* nei commenti pseudacroni. Come abbiamo già detto, questi termini sono usati in modo tecnico e sistematico; la presenza di *dico* nella seconda parte della nota pseudacrona può essere semplicemente dovuta alla volontà di evitare la ripetizione. Esiste, però, un'importante analogia tra le due annotazioni: per la prima volta, infatti, i commenti oraziani condividono un'evidente intenzione pedagogica, che è espressa da due verbi diversi, *adtende* e *notandum*, che hanno lo stesso significato tecnico. Una nota parallela dal punto di vista contenutistico, ma molto diversa formalmente, è nel *Commentum Cornuti* (*ad sat.* 5, 75): *Quiritem autem singulariter abusiue dixit licentia poetica; nam sicut pater conscriptus non dicitur, ita nec*

⁷² Vedi *ThLL* III, 2058, 79-2061, 2.

⁷³ Vedi Uhl 1998, pagg. 220-4 e Delvigo 2013.

⁷⁴ Senza dubbio è molto più frequente l'uso plurale del nome; il singolare è però attestato in Ovidio (*am.* III, 14, 9; *met.* XIV, 823); Lucano (II, 386); Persio (5, 75); Giovenale (8, 47) e Marziale (V, 498). Si trova anche un'altra volta in Orazio (*epist.* I, 6, 7).

Quiritem dicere possumus; l'anonimo commentatore segnala che il termine al singolare è usato in poesia, rilievo che non è presente negli scoliasti oraziani. Invece, per quanto riguarda i testi grammaticali, molti autori segnalano che il termine è solo plurale: Donato (GLK IV, 376, 26); Carisio (pag. 34, 3 B-K), Foca (GLK V, 428, 4), Prisciano (GLK II, 134, 2) e i *Fragmenta Bobiensia* (GLK VII, 543, 45). Altri grammatici citano il passo oraziano come esempio dell'uso singolare del termine, come, ad esempio, Servio (GLK IV, 432, 22): *Item Quirites dicit numero tantum plurali; sed legimus apud Horatium 'hunc Quiritem', ut sit nominatiuus 'hic Quiris': item idem Horatius "quis te Quiritem"; cuius nominatiuus erit hic Quirites, ut dicit Petronius*⁷⁵. Anche questa volta gli scoliasti oraziani si soffermano su un termine che era stato oggetto di un'ampia discussione grammaticale; tuttavia, non è possibile individuare particolari affinità tra le loro note e un testo specifico⁷⁶.

Ad carm. II, 7, 17 OBLIGATAM REDDE IOVI DAPEM] Idest promissum ac debitum redde conuiuium (cons. Porph.). Et sciendum 'dapem' singulari numero declinatum (A Γ V).

Gli scoliasti pseudacroni sottolineano che il sostantivo *dapes* è usato al singolare, cosa che la forma in cui il termine si presenta all'interno dell'ode (l'accusativo singolare *dapem*) denuncia chiaramente. Al contrario, diversi testi grammaticali affermano che il nome è usato solo al plurale, come i *Fragmenta Bobiensia* (GLK VII, 542, 44): *Dapem singulariter non dicimus, sed pluraliter tantum*⁷⁷. Dal punto di vista formale, la presenza del gerundio *sciendum* dà alla nota pseudacrona un intento pedagogico evidente; inoltre, a differenza delle due annotazioni analizzate in precedenza, in questo caso non esiste una nota parallela nel commento di Porfirione.

Per concludere, le annotazioni che si occupano del numero dei sostantivi sono poche sia nei commenti pseudacroni che in Porfirione, ma mentre negli *scholia* pseudacroni sembrano avere lo scopo di sottolineare un uso oraziano particolare, in Porfirione risolvono un'ambiguità grammaticale, eliminando in tal modo l'ambiguità semantica⁷⁸. Dal punto di vista formale, invece, Porfirione utilizza due volte il verbo *dico*, mentre i commenti pseudacroni il verbo *pono*; per il resto non è possibile rintracciare formule fisse e ricorrenti. Esiste un'altra tipologia di annotazioni che possono rientrare in questa categoria, ovvero le note che segnalano figure grammaticali legate al numero, come le costruzioni a senso. In Porfirione esistono due casi di questo tipo (*ad carm. I, 35, 34-5; IV, 2, 50-1*); questi passi non

⁷⁵ Vedi anche Cleonio (GLK V, 42, 21) e Pompeo (GLK V, 176, 30).

⁷⁶ Cfr. Coletti 1991, che elenca tutte le discussioni sul nome *Quiritem* all'interno della tradizione grammaticale.

⁷⁷ Sacerdote (GLK II, 472, 29) e i *Catholica* dello Pseudo-Probo (GLK IV, 8, 7) affermano che, al singolare, è attestata soltanto la forma *dapem*, facendo probabilmente riferimento al passo oraziano.

⁷⁸ Vedi in particolare le note *ad carm. I, 32, 1 e IV, 4, 34*.

sono però commentati negli *scholia* pseudacronici, che non inseriscono nessuna nota di questo tipo.

Passiamo ora alle annotazioni che precisano il caso in cui uno o più sostantivi si presentano. Nei commenti pseudacronici le note di questo tipo sono nove, nel commento di Porfirione undici; tuttavia, soltanto due volte gli scoliasti oraziani commentano lo stesso passo:

ad carm. II, 16, 37 SPIRITVM GRAI<A>E] Graiae Camenae Graecae, uel quia Graeci fuerant poetae lyrici, quos Horatius imitatus est, Alc<a>eus et Sappho, uel quia primi Graeci carmina inuenisse perhibentur. Camenae uero genitiuus est singularis (A Γ' α b V cf. Porph.).

Porfirione inserisce invece la seguente annotazione:

ET SPIRITVM GRAIAE TENVEM CAMENAE PARCA NON MENDAX DEDIT] <Dixit> *spiritum tenuem id est subtilem accipe. 'Camenae Graiae' autem ideo dixit, quod haec carmina ad imitationem Graecorum scribat. Graiae genitiuus singularis est.*

I commenti pseudacronici e Porfirione condividono la stessa notizia grammaticale, che pongono al termine delle loro note, dopo la parafrasi; entrambi segnalano la presenza di un genitivo singolare, anche se il termine glossato è diverso: *Camenae* negli *scholia* pseudacronici, *Graiae* in Porfirione. La differenza non è molto significativa, in quanto il nome e l'aggettivo sono concordati; tuttavia, una divergenza di questo tipo rende meno probabile l'idea di un'origine porfirionea della nota pseudacronica. La precisazione grammaticale è importante, perché serve a evitare l'ambiguità semantica; la strofe oraziana recita infatti: *uestiunt lanae; mihi parua rura et /spiritum Graiae tenuem Camenae /Parca non mendax dedit et malignum /spernere uulcus*. Interpretare *Graiae Camenae* come genitivo dà luogo alla corretta traduzione, ma sarebbe teoricamente possibile interpretarlo anche come dativo. Le annotazioni evitano quindi un'ambiguità semantica effettiva, presentando una forma simile, molto asciutta e sintetica.

Il secondo caso è rappresentato dalla nota *ad carm. I, 15, 34*:

ACHILLEI] *Veteres declinationes ista habent: 'Achillei' [ut] et 'Vlixei' (A Γ α c p cons. Porph.).*

Porfirione commenta *ad locum*:

CLASSIS ACHILLEI] *'Achillei' et 'Vlixei' ueteres dixerunt ad similitudinem fortassis 'diei' et 'faciei';*

Gli scoliasti oraziani mettono in evidenza la forma in *-ei* del genitivo dei termini *Achilles* e *Vlixes*, tipica a loro parere dei *ueteres*; Porfirione aggiunge che i nomi sono declinati come *dies* e *facies*. L'argomento è oggetto di trattazione da parte di molti grammatici, che mettono però a confronto le forme *Achillis/Achilli* e *Vlixis/Vlixi*; ad esempio, Donato: *Apocope est ablatio de fine dictionis paragoge contraria, ut Achilli pro Achillis et pote pro potest* (GLK IV, 396, 12)⁷⁹. Anche i testi esegetici affrontano il tema: Servio, ad esempio, spiega il genitivo *Achilli* chiamando in causa fenomeni di sincope: *ad Aen. I, 30: ACHILLI propter ὁμοιοτέλευτον detraxit 's' litteram, quae plerumque pro sibilo habetur non solum necessitatis, sed etiam euphoniae causa, [[nam alibi ipse ait nec equis adspirat Achillis]]. Vt Sallustius "a principio urbis ad bellum Persi Macedonicum" (hist. I, 8). Detrahitur autem tertiae declinationis genetiui*; la stessa indicazione *ad Aen. VIII, 383*. Servio Danielino, invece, attribuisce genericamente le forme *Achilli* e *Vlixi* ai *ueteres*: *ad Aen. III, 87 [[INMITIS ACHILLI ueteres 'Achilli' declinabant]]*; *ad Aen. II, 7: [['Vlixi' autem uetus genetiuius est, ut "atque inmitis Achilli"]]*.

Delle altre sette note pseudacronee, tre mostrano di avere come scopo quello di sgombrare il campo da interpretazioni errate dal punto di vista semantico, anche se grammaticalmente possibili:

ad carm. I, 36, 3 NVMIDAE] Genetiuius est (A Γ).

Questa nota è tutto sommato inutile, perché interpretare *Numidae* come un dativo genera una frase sintatticamente incoerente; infatti, i primi tre versi dell'ode oraziana recitano: *Et ture et fidibus iuuat /placare et uituli sanguine debito /custodes Numidae deos*. Inoltre, la sua forma è estremamente sintetica, simile a quanto vedremo nelle note seguenti.

Ad carm. II, 3, 13 ET NIMIVM BREVIS] Genetiuius est. Breuis autem cito transeuntis et temporalis, ut ipse superius (carm. I, 36, 16): Et breue lilium (A Γ α E V).

L'aggettivo *breuis* è interpretabile in due modi: come genitivo singolare, oppure come forma poetica per *breues*, quindi accusativo plurale. Nel primo caso sarebbe concordato ad *amoenae rosae*, nel secondo a *flores*; dal punto di vista semantico c'è però poca differenza, dato che i versi 13-14 dell'ode recitano: *Huc uina et unguenta et nimium breuis /flores amoenae ferre iube rosae*⁸⁰. In ogni caso, è più probabile che si tratti di un accusativo, innanzitutto poiché si

⁷⁹ Vedi anche Carisio (20, 27-21, 4 B-K; 86, 14-21 B-K), i *Catholica* dello Pseudo-Probo (GLK IV, 28, 17), l'*Institutio artium Pseudo-Probi* (GLK IV, 95, 13), l'*Ars* di Pompeo (GLK V, 297, 8) e quella di Sacerdote (GLK VI, 479, 9).

⁸⁰ Secondo Nisbet-Hubbard 1978, pag. 61, è presente nei versi oraziani il *topos* della breve vita della rosa, di cui elencano una serie di esempi.

evita così un accumulo di aggettivi sul termine *rosa*; in secondo luogo, l'ultima sillaba dell'endecasillabo alcaico deve essere lunga, mentre la desinenza *-is* del genitivo è breve.

Ad carm. II, 17, 19 NATALIS HOR<A>E] *Datiuus est; infestus enim fertur Scorpius geniturae* (Γ' b V p).

Questa la strofa oraziana (vv. 17-20): *seu Libra seu me Scorpius aspicit /formidulosus, pars uiolentior /natalis horae, seu tyrannus /Hesperiae Capricornus undae*. Lo scoliasta precisa che *horae* è un dativo in dipendenza dal comparativo *uiolentior*, e dunque *natalis* non si concorda con *horae*, ma è un aggettivo sostantivato in funzione di complemento di specificazione. In questo caso non si tratta di scegliere tra due diverse interpretazioni semantiche, ma piuttosto di risolvere una difficoltà nella costruzione sintattica del passo, che può generare ambiguità semantica. La nota è un'aggiunta dell'autore dell'archetipo §; il fatto che si occupi di un problema sintattico può essere messo in relazione con le numerose annotazioni d'ordine che vengono da lui inserite, a conferma di un particolare interesse di questo scoliasta per la ricostruzione della struttura della frase.

È invece particolare la nota *ad carm.* I, 7, 4:

AVT THESSALA TEMPE] *Amoenitatem Thessaliae. Tempe enim tribus casibus declinatur: nominatiuo, accusatiuo et uocatiuo* (A Γ' (r α o v) p cons. c).

I commenti pseudacroni chiariscono che il nome *Tempe* ha una declinazione particolare, che presenta la stessa forma (*Tempe*, appunto) nei tre casi retti. Le ultime tre note pseudacronee si occupano, invece, tutte del caso vocativo: la prima è l'annotazione *ad carm.* I, 7, 19, dovuta allo scoliasta §:

PLANCE (p)] *Vocatiuus proprii nominis* (Γ' c p).

Ad carm. I, 11, 2, invece, è il commentatore A' a dare un'indicazione analoga, anche se più sintetica:

LEVCONOE] *Vocatiuus est* (A Γ p cons. v).

Possiamo leggere queste due note in chiave didattica: forse lo scopo degli scoliasti era segnalare delle forme poco comuni, che gli studenti avrebbero potuto riconoscere con difficoltà; tra le due annotazioni appare sicuramente più utile la seconda, in quanto *Plance* è il vocativo regolare di *Plancus*, mentre *Leuconoe* è termine greco, dunque il suo vocativo non segue le regole di declinazione latine. L'ultima annotazione sul vocativo riguarda un nome comune:

ad carm. IV, 12, 15 NOBILIVM CLIENS] *O cliens; aut Augusti aut priuignorum eius Neronum aut Maecenatis dicit* (A V ex Porph.)⁸¹.

L'appunto è in questo caso implicito: non viene detto che il termine *cliens* è al caso vocativo, ma l'utilizzo dell'invocazione *o* lo fa certamente intendere. Si tratta di un'interpretazione errata, in quanto la strofe oraziana recita: *Adduxere sitim tempora, Vergili, /sed pressum Calibus ducere Liberum /si gestis, iuuenum nobilium cliens, /nardo uina merebere*. Dal punto di vista semantico, *cliens* si riferisce a Virgilio, che compare al caso vocativo nel primo verso; tuttavia, sintatticamente *cliens* fa parte della frase successiva, di cui Virgilio è soggetto sottointeso, e pertanto va considerato nominativo. La sostituzione del nominativo al vocativo o l'uso indifferente dei due casi è però una caratteristica sintattica ricorrente nella lingua latina⁸², ma particolarmente frequente nel latino cristiano: forse l'attenzione che gli scolasti pseudacroni dedicano al vocativo è finalizzata proprio a segnalare agli studenti un tratto del latino classico che poteva risultare loro particolarmente ostico, in quanto parzialmente estraneo alla lingua cui erano più abituati⁸³.

In conclusione, le note pseudacronee inerenti il caso di sostantivi e aggettivi sono poche e perlopiù volte a evitare ambiguità semantiche; dal punto di vista formale, sono brevi e concise, e si limitano a indicare il caso in cui il termine si presenta senza discutere ulteriormente i problemi connessi. In ciò gli scolasti pseudacroni si differenziano chiaramente da Porfirione, che inserisce dieci note sul caso di nomi e aggettivi, divisibili in tre categorie: note che eliminano un'ambiguità grammaticale che genera difficoltà semantica; note che individuano l'*amphibolia per casus*; note che indicano altre figure grammaticali legate al caso. Il primo gruppo comprende sei annotazioni simili a quelle osservate nei commenti pseudacroni (*ad carm.* I, 32, 1; II, 13, 2; II, 16, 38; III, 8, 21; III, 23, 18 e IV, 4, 34); dal punto di vista formale non c'è una struttura fissa, ma ogni annotazione ha una forma sintattica e lessicale diversa. Al contrario, sono tutte simili dal punto di vista contenutistico, poiché sono caratterizzate dall'indicazione dell'interpretazione grammaticale corretta, senza esplicitazione del significato semantico del termine e senza interpretazioni alternative⁸⁴. Le annotazioni che indicano *amphibolia per casus* sono invece tre note che sottolineano la possibilità di due interpretazioni del caso di un termine, entrambe corrette, poiché Orazio avrebbe consapevolmente cercato un'effetto di duplicità semantica (*ad carm.* I, 6, 7; I, 14, 12;

⁸¹ Solo la seconda parte dell'annotazione pseudacrona, di argomento semantico, è analoga alla nota porfirionea corrispondente.

⁸² Segnalata più volte anche da Servio, vedi *ad Aen.* I, 451; VIII, 77; XI, 464.

⁸³ Vedi Löfstedt 1956, capitolo 6.

⁸⁴ Si distacca da questo schema soltanto la nota *ad carm.* III, 23, 18.

II, 7, 6); i commenti pseudacronici non segnalano *l'amphibolia* né esplicitamente né implicitamente. Il terzo tipo di note è costituito innanzitutto da quattro annotazioni che si occupano di costruzioni alla greca (*ad carm.* I, 21, 12; II, 6, 15-6; II, 9, 17-8 e II, 13, 38)⁸⁵; i commentatori pseudacronici non segnalano nulla a proposito dei primi due passi, ma inseriscono annotazioni interessanti negli ultimi due:

ad carm. II, 9, 17-8 DESINE MOLLIVM] *Quasi feminarum, quae nimium teneri affectus sint; et desine querellarum pro desine queri (ex Porph.). Figura ypallage (A Γ' α b V).*

Porfirione invece commenta:

Desine querellarum Graeca locutione figuratum est. Alioquin nos 'desine queri' dicimus.

Gli scoliasti pseudacronici segnalano con una parafrasi che in latino il verbo *desine* regge normalmente un infinito, mentre Orazio gli fa reggere il genitivo; nella parte finale della nota utilizzano il termine tecnico *ypallage* per indicare la figura grammaticale che ne risulta. Porfirione, invece, parla esplicitamente di *Graeca locutio*, perché in greco è cosa frequente che i verbi che significano “finire, smettere” reggano il genitivo⁸⁶.

Ad carm. II, 13, 38 DECIPITVR SONO] *Figura 'decipitur laborum' pro eo quod est: fallitur in laboribus et sensum laboris amittit, dum carminibus delectatur.*

Porfirione commenta:

DVLCI LABOREM DECIPITVR SONO] *Audax figura 'labore<m> decipitur'; uult enim intellegi audienti illi[s] sensum laboris auferri.*

Evidentemente gli scoliasti commentano testi diversi: i commentatori pseudacronici dovevano avere la lezione *dulci laborum decipitur sono*, e per questo motivo individuano un caso simile al precedente, ovvero un verbo che significa “finire” che regge il genitivo. Porfirione, invece ha nel lemma la lezione *dulci laborem decipitur sono*, che troviamo a testo nelle edizioni moderne⁸⁷; nell'*interpretatio*, il testo reca *dulci labore*. Dal punto di vista formale, i commenti oraziani utilizzano entrambi il termine tecnico *figura*, per indicare però due

⁸⁵ Poiché le note segnalano la presenza di reggenze particolari, potrebbero anche rientrare nella categoria delle note grammaticali sul verbo.

⁸⁶ Per esempio il verbo παύω, che nel significato di “smettere” regge l'accusativo della persona che compie l'azione e il genitivo della cosa che la subisce: vedi *ThLG* s.v. “παύω”. Per le reggenze di *desino* vedi *ThLL* V 1, 722, 51-730, 3.

⁸⁷ Klingner 1939 segnala che i codici porfirionici presentano nel lemma la lezione *laborem*, mentre *laborum* è attestata negli *scholia* pseudacronici (sia A che Γ); così anche Borzsák 1984 e Shackleton Bailey 1991.

fenomeni diversi (stante le diverse lezioni).

Infine, fanno parte di questa categoria anche sette annotazioni porfirionee che indicano l'uso di un caso diverso da quello che sarebbe grammaticalmente corretto: *ad carm.* I, 2, 1-2; I, 9, 5⁸⁸; I, 29, 3; II, 14, 19-20; III, 8, 10; III, 11, 26-7; III, 27, 34-5⁸⁹. I commentatori pseudacronici inseriscono annotazioni simili a quelle porfirionee nelle note *ad carm.* I, 9, 5; III, 11, 26-7 e II, 14, 19-20; in quest'ultimo caso, le annotazioni sono quasi identiche:

DAMNATVS SISYPHVS <A>EOLIDES LABORIS] *Damnatum laboris dixit ut damnatus capitis (item Porph.), damnatus iniuriarum.*

Porfirione commenta *ad locum*:

DAMNATVSQVE LONGI SISYPHVS AEOLIDES] *Laboris damnatus sic dicitur ut 'capitis damnatus'.*

Gli scoliasti oraziani sottolineano che nel verso in esame il complemento di colpa non è espresso dall'ablativo semplice, com'è consueto, ma dal genitivo, come accade di solito soltanto nell'espressione *capitis damnatus*, "condannato a morte". L'appunto grammaticale è risolto in una parafrasi, senza alcuna indicazione teorica e senza nemmeno esplicitare l'irregolarità della costruzione oraziana.

Dal punto di vista formale, le note sull'uso dei casi hanno nei commenti pseudacronici strutture diverse, e non in tutte ricorrono i termini *figura* e *figuravit*, che indicano la presenza di una figura grammaticale; a volte, come abbiamo visto, la nota mantiene le caratteristiche di una parafrasi. Inoltre, due annotazioni pseudacroniche, attribuibili all'estensore dell'archetipo §, segnalano l'utilizzo di un termine in caso ablativo o dativo al posto di un nesso preposizionale:

ad carm. I, 17, 14 [CORDI] *Pro 'ad cor' (Γ)*⁹⁰;

ad carm. I, 28, 11 *'Refixo clipeo' idest per refixum clipeum (Γ α V).*

Nel primo caso, l'uso oraziano del dativo è del tutto regolare, in quanto si tratta di un cosiddetto doppio dativo: *Di me tuentur, dis pietas mea /et musa cordi est* (vv. 13-4); tuttavia, al tempo in cui lo scoliasta scrive, cioè dopo il 636 d.C., tale espressione era comunemente

⁸⁸ Quest'annotazione è già stata analizzata nel capitolo precedente.

⁸⁹ Questi i versi oraziani: *pater, o relictum /filiae nomen pietasque dixit*. Porfirione pensa erroneamente che *relictum* sia un participio e che regga *filiae*, mentre si tratta di un aggettivo concordato con il sostantivo *nomen*, cui si riferisce il genitivo di specificazione *filiae*; gli scoliasti pseudacronici, al contrario, interpretano in modo corretto: PATER O RELICTVM F. N.] *Europae gemescentis uerba: o patris pietas, reliquisti nomen filiae.*

⁹⁰ Il lemma è integrato da Keller. Ricordo che con la sigla Γ Keller indica la concordanza dei codici γ r con altri manoscritti come α f b: non c'è quindi coincidenza con la *recensio* Γ di cui parla Noske 1969.

sostituita nella lingua parlata da una forma analitica con *ad*⁹¹. Anche nel secondo esempio una forma oraziana grammaticalmente regolare è sostituita da una forma analitica, segno di una maggiore familiarità del commentatore, o meglio del suo pubblico, con forme sintattiche tipiche del latino tardo.

Per finire, segnalo l'esistenza di una nota porfirionea che si occupa non tanto del caso in cui un nome si presenta, quanto della sua declinazione di appartenenza:

ad carm. III, 6, 22 ET FINGITVR ARTIBVS] 'Artubus' legendum, quia non uenit a nominatiuo 'artes' sed 'artus'. Significat per molliores saltatus puellas discere turpes et libidinosos motus rerum ueneriarum.

Gli scoliasti pseudacroni commentano:

ET FINGITVR ARTIBVS] Componitur, ut (Verg. Aen. VIII, 634): Et corpora fingere lingua (A Γ α V). Significat autem per haec institui et molliores saltatus (A Γ α V cons. Porph.).

La nota porfirionea indica (erroneamente) che il lemma *artibus* deve essere sostituito dalla forma *artubus*, dato che, secondo lo scoliasta, Orazio non sta facendo riferimento alla tecnica (*ars, artis*), bensì alle articolazioni (*artus, us*); si noti, però, che il lemma conserva la lezione *artibus*⁹². I commentatori pseudacroni presentano *ad locum* una citazione virgiliana e una parafrasi da cui risulta evidente che anch'essi considerano corretta la lezione *artubus*, che non inseriscono però né a testo né a lemma⁹³. Porfirione utilizza il verbo *legendum*, attestato anche in Servio per indicare una lezione corretta; nei commenti pseudacroni tale indicazione non è invece presente, a conferma dell'assoluta indifferenza di questi scoliasti per questioni filologiche relative al testo oraziano. Del resto, nemmeno Porfirione è molto attento a queste problematiche: quella appena citata è l'unica occorrenza di *legendum* all'interno del suo commento. Al contrario, nel *corpus* serviano il verbo compare ventisette volte, di cui undici in Servio e cinque nel Danielino, proprio a introdurre una lezione considerata corretta⁹⁴; l'unico altro commento tardoantico in cui compare *legendum* nella stessa funzione è il *Commentum Donati* a Terenzio, in cui ne registriamo cinque occorrenze a introdurre una lezione⁹⁵. Come giustamente argomenta Timpanaro 1986, però, il termine è ambiguo: da un

⁹¹ Vedi Löfstedt 1956, pag. 187-93.

⁹² Alcuni codici porfirionei hanno però a testo la lezione *artubus*, come segnala Klingner 1939.

⁹³ Nelle fasi più antiche del commento pseudacrono la lezione a testo è *artibus*, mentre i manoscritti degli *scholia* Φ recano a testo la lezione *artubus*, come segnala Shackleton Bailey 1991.

⁹⁴ Il termine è anche utilizzato per introdurre indicazioni sulla pronuncia delle parole, come accade in tre casi nel commento di Servio e in cinque casi nel Danielino.

⁹⁵ Altre cinque occorrenze di *legendum* introducono indicazioni di pronuncia e intonazione.

lato, infatti, può indicare semplicemente la lettura di una lezione nel testo che il maestro ha dinnanzi, dall'altro può riferirsi a una congettura; inoltre, non è impossibile che tale espressione sottintenda un'operazione di collazione⁹⁶.

Esistono altre note pseudacronee che si occupano delle declinazione, come la nota *ad carm.* III, 29, 40:

DILVVIES] *Noue [tempestatem] dixit, cum omnes auctores 'hoc diluuium' posuissent*
(A Γ α b V).

Orazio utilizza il termine *diluuius*, femminile della quinta declinazione, al posto del più comune *diluuium*, neutro della seconda; gli scoliasti non sono però nel giusto affermando che tutti gli altri *auctores* usino quest'ultimo termine, in quanto *diluuius* è attestato in Lucrezio (V, 255) e in Plinio (*nat.* IX, 4, 3). Un'annotazione simile è presente solo in Nonio Macello, che segnala che Lucrezio e Orazio utilizzano *diluuius* al femminile (I, 299 L), ma questa non può essere la fonte dei commentatori, che ignorano il passo lucreziano; probabilmente, la rarità del nome *diluuius* avrà spinto gli scoliasti pseudacronei a inserire un richiamo all'equivalente *diluuium*, molto più comune e per questo certamente più noto agli studenti. Tale informazione non è ripetuta in occasione dell'altra occorrenza del termine in Orazio, *carm.* IV, 14, 28, che gli scoliasti commentano solo dal punto di vista semantico:

DILVVIEM] *Inundationem fluminis uiro forti comparat pro Drusi laude. Vt*⁹⁷: "*Saxi de uertice torrens /stemit agros*" (A V).

In un'altra nota, invece, gli scoliasti pseudacronei mostrano incertezza sul nominativo dell'aggettivo *acer*:

ad carm. I, 4, 1 ACRIS HIEMPS] *Nomen neutrale a masculino, ab eo quod est acer, inde etiam in masculino in 'is' desinit; ideo commune, et omne nomen facit, ut 'acris hiemps', 'acris sinapi'* (A Γ'(r L v) p).

L'annotazione è piuttosto complessa e di difficile comprensione; essa riflette senza dubbio una discussione grammaticale molto accesa sull'utilizzo di *acer* o *acris* come nominativo maschile e femminile. Carisio presenta così la questione (103, 23 B-K): *item 'er' syllaba terminata, si in qualitate fuerint, per omnia genera mutari debent, ut piger pigra pigrum, niger nigra nigrum. Ideo quaeri solet utrum hic acer an acris dici debeat.* La sua risposta all'interrogativo è la seguente (103, 28-104, 6 B-K): *sed cum qualitate si dicimus hic acer,*

⁹⁶ Vedi Timpanaro 1986, pagg. 24-5.

⁹⁷ Gli scoliasti contaminano in questo caso tre versi virgiliani, *Aen.* II, 305, 306, 308.

necesse est et haec acra et hoc acrum dicere cogamur. Quod quoniam offendit aures, melius communiter hic et haec acris dicemus, ut Horatius “soluitur acris hiems”, et Vergilius (Aen. III, 14) “acri quondam regnata Lycurgo”. Ex hac enim forma descendit neutrum, quod est acre, ut hic et haec agilis et hoc agile, hic et haec facilis et hoc facile. Carisio esprime la convinzione che l'aggettivo appartenga alla seconda classe e abbia due uscite, una per il maschile e il femminile (*acris*) e una per il neutro (*acre*); la teoria è la stessa riportata negli *scholia* pseudacronei, che però non si occupano del neutro. Di diverso avviso lo Pseudo-Probo (GLK IV, 13, 7): *‘cer’ terminata, si sint generis omnis, tertiae sunt et ‘ris’ facient genetiuo, hic et haec et hoc acer, quamuis Horatius “soluitur acris hiemps”, huius acris; <hic et haec alacer huius alacris,> quamuis Vergilius ‘alacris palmas’.* Nessuna delle due teorie rappresenta però la spiegazione grammaticale corretta, che è invece quella contenuta nel *Fragmentum Bobiense*: *Sed melius est, immo rectius, hic alacer et haec alacris, ut hic acer et haec acris. Inde enim etiam neutra hoc acre et hoc alacre, sicut campester campestris campestre, equester equestris equestre* (GLK V, 559, 25-6); essa si trova anche in Capro (GLK VII, 107, 6), Foca (GLK V, 415, 22) e nel commento all'*Ars Donati* di Servio (GLK IV, 491, 26-30). Prisciano, invece, presenta la stessa spiegazione in un passo (GLK II, 153, 9), ma altrove si mostra consapevole dell'uso della forma *acris* anche per il nominativo maschile (GLK II, 152, 18): *‘Acer’ et ‘alacer’ et ‘saluber’ et ‘celeber’, quamuis ‘acris’ et ‘alacris’ plerumque faciant et ‘salubris’ et ‘celebris’ feminina, in utraque tamen terminatione communis etiam generis inueniuntur prolata.* Questo è il primo caso in cui troviamo una terminologia grammaticale affine a quella utilizzata dagli scoliasti pseudacronei, che parlano infatti di una terminazione (o un genere) comune; gli stessi termini sono utilizzati in un passo degli *Instituta artium* dello Pseudo-Probo, che però affermano la teoria opposta rispetto ai commentatori pseudacronei (GLK IV, 64, 3): *Nunc in hac forma, qua diximus generis communis nomina in positio gradu nominatiuo casu numeri singularis ‘er’ litteris definiri, quaeritur, qua de causa hic uel haec acer et non acris dicatur.* Infine, l'unico testo esegetico che riprende questa problematica è il commento di Servio, che così recita *ad Aen. VI, 685: ALACRIS ipse alacris. Et sciendum antiquos et ‘alacris’ et ‘alacer’, et ‘acris’ et ‘acer’ tam de masculino quam de feminino genere dixisse. Nunc masculino utrumque damus, de feminino ‘alacer’ et ‘acer’ numquam dicimus, licet Ennius dixerit “aestatem autumnus (sequitur), post acer hiemps it”*: *nam inde est ‘alacer’*⁹⁸. Nessuno dei passi considerati è vicino alla nota pseudacronea dal punto di vista formale e contenutistico; in ogni caso, i commenti pseudacronei si inseriscono in una tradizione grammaticale che dedicava una certa attenzione

⁹⁸ *Ad georg. II, 330* Servio cita il verso oraziano *carm. I, 4, 1*, ma non inserisce una spiegazione grammaticale.

all'aggettivo *acer* e che vedeva nel passo oraziano un esempio interessante. Una terza annotazione riguarda, invece, il genitivo plurale del termine *Salius*:

ad carm. IV, 1, 28 SALIVM] Pro Saliorum (A Γ).

Secondo gli scoliasti pseudacroni, *Salium* sarebbe una forma alternativa rispetto al più comune *Saliorum*: tale interpretazione è accettabile, ma non è l'unica possibile, dal momento che il termine potrebbe anche essere un accusativo singolare dell'aggettivo *Salius*, *-a*, *-um*, concordato con l'accusativo *morem*. Dal punto di vista semantico non c'è però alcuna differenza tra le due possibilità; la strofa oraziana recita infatti: *illic bis pueri die /numen cum teneris uirginibus tuum /laudantes pede candido /in morem Salium ter quatient humum*.

Concludo l'analisi sulle note contenenti indicazioni grammaticali relative al caso con due annotazioni pseudacronee simili, che riguardano l'esistenza di due possibili forme dello stesso aggettivo:

ad carm. II, 1, 1 MOTVM EX METELLO C. C.] Ex Metello ideo, quia Sillae fuit collega. Ciuicum autem pro ciuili; ueteres enim sicut hosticum pro hostili, ita ciuicum pro ciuili dixerunt (A Γ α V cons. Porph. excepto initio).

Porfirione commenta *ad locum*:

MOTVM EX METELLO C. C.] Pollio historiam belli ciuilis a Lentuli et Mamerci consulatu coepti, altius repetit, id est, a Metello Celere et L. Afranio consulibus. Adtende autem non ciuile, sed ciuicum dixisse antiqua figura. Illi enim ciuica et hostica, deinde ciuilia et hostilia dicebant.

Il legame tra le due annotazioni è evidente; infatti, al di là delle informazioni sull'opera di Pollione, di cui mi occuperò nel paragrafo 11.3, le notizie grammaticali sono del tutto analoghe, così come l'esempio citato. La derivazione della nota pseudacronica da Porfirione o da una sua fonte è probabile, poiché le informazioni riportate sono errate: sia *ciuicus* che *ciuilis* (e allo stesso modo *hosticus* e *hostilis*) sono utilizzati indifferentemente dall'epoca arcaica⁹⁹. Servio, nella nota *ad Aen. VI, 722*, sembra aderire a un'altra tradizione, che vorrebbe *ciuicus* utilizzato in riferimento a oggetti concreti, *ciuilis* in riferimento a concetti astratti: *CIVILI TEMPORA QVERCV 'ciuica' debuit dicere, sed mutauit, ut e contra Horatius motum ex Metello consule ciuicum, pro 'ciuilem'*. L'annotazione pseudacronica può essere messa in relazione con il genere delle *differentiae uerborum*, un tipo particolare di analisi

⁹⁹ *Hostilis* è infatti attestato in Ennio e Plauto, *hosticus* in Plauto. Vedi rispettivamente *ThLL* VI 3, 3050, 70-3054, 28 e VI 3, 3049, 70-3050, 58. *Ciuilis*, invece, è attestato in Catone (vedi *ThLL* III, 1213, 58-1219, 38); *ciuicum* in Plauto (vedi *ThLL* III, 1213, 1-55).

grammaticale che si concentra sull'individuazione di sinonimi o di differenze semasiologiche tra sinonimi. Annotazioni di questo tipo si trovano già in Varrone, ma solo in epoca tardoantica diventano oggetto di opere specifiche; la differenza tra *ciuicum* e *ciuilis*, ad esempio, è trattata nell'*Inter aptum et utile*, opera attribuita da alcuni a Isidoro di Siviglia¹⁰⁰.

Ad carm. III, 12, 6 LIPAREI NITOR HEBRI] *Ab insula <Lipare> Liparei, ut si diceret 'Liparensis' (ex Porph.). Liparitanae enim insulae eum ciuem demonstrat (A Γ α b V).*

Porfirione commenta:

LIPARAEI NITOR HEBRI] *Hinc transit ad laudem Hebri nomine adolescentis, quem a Neobule amari indicat. Liparaei autem a Lipare insula, ut si diceret 'Liparensis'.*

In due note molto simili, Porfirione e i commenti pseudacroni affermano l'equivalenza tra *Lipareus* e *Liparensis*. Tuttavia, è interessante che Porfirione, commentando *serm.* I, 3, 1, presenti una diversa teoria, secondo cui l'aggettivo geografico in *-us* indicherebbe che la persona cui si riferisce è nata in quel luogo, quello in *-ensis*, invece, che la persona vive lì ma è di altra origine: OMNIBVS HOC VITIVM EST CANTORIBVS] *In eundem Tigellium Hermogenen et hic inuehitur eumque Sardum dixit, quod in Sardinia esset natus. Adnotandum ergo et Sardum et Sardiniensem dici posse. Nam Lucilius Sardiniensem dixit in sexto saturarum sic [Tigellium] (VI, fr. 254-5 Marx): E Sicula [Lucilium] Sardiniensem terram. At Licinius Caluus de eodem Hermogene loquens Sardum dixit (p. 84 Morel): Sardi Tigelli putidum caput uenit. Nonnulli tamen ueterum grammaticorum sic appellationes has diuiserunt, ut Sardum putarent dici eum, qui in Sardinia natus sit, Sardiniensem autem incolam Sardiniae.* Peraltro, come sottolinea Mastellone 1994 (b), nessun altro grammatico antico attribuisce alla forma in *-ensis* questo particolare valore.

Infine, considero alcune annotazioni in cui gli scoliasti pseudacroni inseriscono informazioni grammaticali utilizzando una terminologia tecnica e specifica, cominciando con il termine *deriuatiuum*:

ad carm. I, 20, 11 FORMIANI (V)] *Formia ciuitas est, unde [est] hoc diriuatiuum (Γ (r α) V cons. c p);*

ad carm. I, 22, 2 MAVRIS IACVLIS (V p)] *Quibus utuntur Mauri; est enim pro diriuatiuo primitiuum (Γ (r α f) V);*

ad carm. I, 29, 9 SERICAS] *Deriuatiuum est ex eo, quod Seres uocantur. Serica gens*

¹⁰⁰ Si tratta di un elenco di ben 610 *differentiae*, di cui 482 appartenenti alla redazione originaria dell'opera, attribuita a Isidoro. Vedi Brugnoli 1955, pag. 133 e segg.; l'argomento sarà ripreso nel paragrafo 5.6.

enim est Parthis uicina, sagittandi arte famosa, a qua et Sericum uocatur (A Γ α V cf. Porph.);

ad carm. II, 18, 1 NON EBVR] Pro deriuatiuo, ut sit eburneum (A Γ' b V).

L'aggettivo è utilizzato sia dallo scoliasta A' che dall'autore dell'archetipo §, sostanzialmente nello stesso senso: nei primi tre esempi, infatti, indica un aggettivo derivato dal nome proprio di un luogo, mentre nell'ultimo caso si tratta di un aggettivo di materia derivato dal nome del materiale. Nel commento porfirioneo il termine non occorre mai, mentre è presente in Servio, anche se con un'importante differenza rispetto agli scoliasti pseudacroni: il commentatore virgiliano oppone infatti a *deriuatiuum principalis*, e non *primitiuum* come lo scoliasta § (*ad carm. I, 22, 2*). La stessa coppia oppositiva si ritrova negli *scholia* alla *Tebaide* di Lattanzio Placido, ad esempio nel commento a IV, 119: PERSEA...HVMO [...] *Persea ergo principale pro deriuatiuo 'Perseia', unde et longam posuit 'se'*¹⁰¹. Prisciano, invece, imposta l'opposizione come i commentatori pseudacroni: *et sciendum, quod poetae saepe deriuatiuis utuntur pro primitiuis uel contra* (GLK III, 415, 31); l'utilizzo tecnico di *primitiuum* in questo senso, del resto, è attestato per la prima volta in Carisio, ma è particolarmente frequente in Prisciano ed Eutiche¹⁰². Al contrario, *principalis* si trova usato sistematicamente in Servio¹⁰³, ma anche in Cledonio (GLK V, 58, 22; 61, 32), Diomede (GLK I, 344, 20-1; 385, 8; 386, 13; 500, 20; 501, 10-1) e Pompeio (GLK V, 143, 28; 153, 12; 164, 13 e 15-6; 177, 7; 182, 14; 199, 1; 220, 35; 221, 8, 24-8; 240, 9).

Le altre annotazioni pseudacronee che inseriscono termini tecnici della trattazione grammaticale sono le seguenti:

ad carm. I, 26, 2 MARE CRETICVM] Pro quolibet mari, hoc est pro appellatiuo speciale (A Γ V cons. Porph.).

La prima parte della nota individua una figura retorica che gli scoliasti pseudacroni indicano in alcuni casi con l'espressione tecnica *species pro genere*, mentre altre volte utilizzano una forma analoga a questa, del tipo *pro+quolibet/qualibet/quibuslibet+nome comune*¹⁰⁴. La seconda parte, invece, presenta un'indicazione grammaticale introdotta dall'espressione *hoc est*, tipica della parafrasi. *Appellatiuum* è un termine tecnico che indica i nomi comuni, come spiega chiaramente Carisio: *Nomina aut propria sunt aut appellatiua* [...]. *Appellatiua autem*

¹⁰¹ Vedi anche *ad Theb. I, 225*.

¹⁰² Vedi *ThLL X 2, 1256, 11-1259, 36*.

¹⁰³ Vedi Uhl 1998, pagg. 182-7.

¹⁰⁴ L'argomento sarà ripreso nel capitolo seguente, dedicato alle figure retoriche.

*quae generaliter communiterque dicuntur*¹⁰⁵; *specialis* è un altro termine tecnico, sinonimo di *proprius*, ed è molto usato all'interno della trattazione grammaticale¹⁰⁶. La nota pseudacronica, quindi, segnala che Orazio usa il nome proprio di un mare ma parla in generale di ogni mare (figura dello *species pro genere*); analoga la nota porfirionica corrispondente:

CRETICVM MARE *pro quolibet mari dixit; ita specie[m] pro genere usus est*¹⁰⁷.

Porfirione utilizza entrambe le espressioni che ricorrono nei commenti pseudacronici per indicare la figura¹⁰⁸, ma non aggiunge la precisazione grammaticale. L'opposizione *appellatiuum/specialis*, del resto, non compare mai nel suo commento, che però presenta diverse volte la coppia *generaliter/specialiter*, di significato del tutto affine¹⁰⁹; essa compare anche in Servio, ad esempio nelle note *ad georg.* I, 8. e *ad Aen.* VIII, 456. Il commentatore virgiliano, però, utilizza anche la denominazione *appellatiuum*, generalmente in opposizione esplicita con *proprius*¹¹⁰ e in un caso anche con *speciale*¹¹¹. Tiberio Claudio Donato, infine, utilizza l'opposizione *specialiter/generaliter* in numerosissime occorrenze, ma con un significato particolare: questa coppia di termini, infatti, individua i rapporti tra nome comune generico (*generalis*) e nomi propri che lo specificano (*specialis*). Si veda, a titolo d'esempio, il commento *ad Aen.* III, 711: HEV TANTIS NEQVICQVAM EREPTE PERICLIS *tantus dolor fuit perditis patris, ut apud Didonem positus quasi cum eo praesente loqueretur. Posuit specialiter pericula ipsa quibus interueniente fine uiuendi constabat frustra esse liberatum, sed ne in relatione maioris luctus moraretur, ad generalitatem necessario confugit et dixit tantis nequicquam erepte periclis*. Tornando all'annotazione pseudacronica, benché esistano diverse note che individuano la figura della *species pro genere*, questo è l'unico caso in cui lo scoliasta aggiunge il rilievo grammaticale; si tratta, però, della prima nota del commento A' che si occupa di questa figura, e forse per questo presenta anche l'informazione grammaticale, che non si ripete nelle occorrenze successive.

Ad carm. III, 27, 28 PALLVIT (V p)] [*Idest*] *uehementer timuit; id quod efficitur posuit pro efficiente* (Γ b V).

¹⁰⁵ 193, 14 B-K. Con questo significato, il termine è utilizzato in molti testi grammaticali: vedi *ThLL* II, 272, 41.

¹⁰⁶ Vedi *ThLL* X 2, 2105, 15.

¹⁰⁷ Nella sua edizione, Holder corregge *speciem* in *specie*, in quanto il verbo *utor* regge normalmente l'ablativo; si tratta, a mio parere, di una correzione inutile, dal momento che sono attestati anche numerosi casi di *utor*+accusativo. Vedi Forc. *Lex.* s.v. "utor".

¹⁰⁸ Oltre al caso in esame, l'espressione *pro+quolibet/qualibet/quibuslibet* compare in otto note (*ad carm.* I, 37, 7 e II, 13, 14, come nei commenti pseudacronici; *ad carm.* I, 22, 19; I, 28, 25; III, 2, 3; III, 7, 5; III, 7, 21; III, 15, 13). Il nesso *species pro genere*, invece, compare quattro volte: *ad carm.* I, 2, 39; I, 16, 9; I, 35, 7; III, 19, 7.

¹⁰⁹ Vedi Diederich 1999, pag. 105-7.

¹¹⁰ *Ad Aen.* I, 83; I, 159; V, 370; VIII, 77; VIII, 649; X, 139; X, 166; X, 325; X, 655; *ad georg.* I, 431; IV, 127. Nella nota *ad Aen.* III, 445, invece, non compare alcun termine in opposizione esplicita con *appellatiuum*.

¹¹¹ *Ad georg.* III, 19; un'altra occorrenza dell'aggettivo *specialis* si registra nella nota danielina *ad Aen.* V, 288.

Efficio è verbo tecnico della grammatica, tipicamente utilizzato per indicare il risultato di una modificazione intervenuta su un nome, un aggettivo o un verbo (declinazione o coniugazione, aggiunta di suffissi, prefissi, preverbi etc. etc.)¹¹². Tuttavia, gli scoliasti pseudacroni utilizzano qui le forme *efficitur* ed *efficiente* per indicare la presenza di una metonimia che si costruisce sui rapporti di causa ed effetto, esattamente come accade in un passo agostiniano (*ciu. dei XI, 8*): *sed etiam illo quo significatur per efficientem id quod efficitur; sicut laeta epistola dicitur, significans eorum laetitiam quos legentes efficit laetos*¹¹³. Agostino segnala che l'aggettivo *laetus* indica la conseguenza dell'azione, mentre non viene esplicitamente presentata la causa; anche negli *scholia* pseudacroni si verifica una situazione simile, dal momento che Orazio esprime la paura di Europa attraverso il verbo *pallesco* (o *palleo*, secondo altri studiosi)¹¹⁴, ma il pallore è la conseguenza della paura stessa: *sic et Europe niueum doloso /credidit tauro latus et scatentem /beluis pontum mediasque fraudes /palluit audax*. Al contrario, nulla di simile si ritrova in Porfirione, né in Servio¹¹⁵; sembra che tale informazione, peraltro attribuibile all'autore dell'archetipo §, non abbia radici nella tradizione esegetica oraziana o virgiliana, ma abbia un'origine grammaticale; in effetti un passo parallelo compare, oltre che in Agostino, nell'*Ars* di Diomede: *per efficientem id quod efficitur sic, 'melior remis'; non enim remis eam infert sed uelocitate quae per remos fit* (GLK I, 458, 26).

Ad carm. IV, 6, 12 PVLVERE TEVCRO] Pro Teucro, ut Dardanus pro Dardanius (sim. Porph.). Vergilius (Aen. II, 26): Et longo soluit se Teucra luctu (A V); TEVCRO (Γ α)] Pro Teucro, principale pro possessiuo, ut Virgilius (Aen. IV, 661-2): "Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto /Dardanus" pro Dardanius (Γ α b sim. Porph.).

Così Porfirione *ad locum*:

PVLVERE TEVCRO] Pro Teucro puluere; ergo principali pro possessiuo nomine usus est. Sic dicitur: "hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto /Dardanus" pro eo quod est: Dardanius.

La prima annotazione pseudacronica, attribuibile allo scoliasta A', è sostanzialmente una parafrasi, cui si aggiungono un caso parallelo e un esempio virgiliano; la seconda, invece, è ascrivibile all'autore dell'archetipo §, e contiene la stessa opposizione tra *possessiuum* e

¹¹² Si veda come esempio il passo seguente, tratto da Carisio (235, 17 B-K): *Nam huius aduerbii superlationes cuius 'is' litteris nomina terminantur, ut agilis docilis, et superlatiuo litteram 's' geminant efficiuntque agilissimus docilissimus.*

¹¹³ *Efficitur* ed *efficiente* sono termini molto utilizzati da Agostino, ma generalmente all'interno di dissertazioni teologiche, non grammaticali. Vedi *ThLL* V 2, 164, 18 e segg.

¹¹⁴ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 328.

¹¹⁵ Porfirione segnala in diversi casi la presenza di metonimie di questo tipo, ma in modo implicito, attraverso una spiegazione semantica e senza inserire alcun termine grammaticale. Vedi Diederich 1999, pag. 127.

principale che si trova nella nota porfirionea *ad locum*, nonché lo stesso esempio virgiliano. Sia *possessiuum* che *principale* sono termini tecnici, presenti nelle opere di molti grammatici, tra cui Diomede (GLK I, 323, 30 e segg.) e Prisciano, da cui è tratto il seguente esempio (GLK II, 68, 15 e segg.): *Possessiuum est, quod cum genetiuo principalis significat aliquid ex his quae possidentur, ut 'Euandrius ensis' pro 'Euandri ensis' et 'regius honos' pro 'regis honor'*. Anche in questo caso, però, gli scoliasti oraziani stanno indicando in modo indiretto una figura grammaticale, che potremmo inserire nella categoria delle *figurae per status*¹¹⁶. Il passo virgiliano citato da Porfirione e dallo scoliasta § rappresenta effettivamente un caso parallelo, tanto che il Danielino lo commenta in modo analogo: *DARDANVS pro Dardanius: Plautus "natus Argis ex Argo patre" (Amphitr. prol. 98): uel quod ipse Aeneas ante Dardanus dictus est; Servio, invece, non inserisce alcuna nota ad locum, ma commenta così ad Aen. XI, 287: DARDANVS pro 'Dardanius populus'. Et posuit principale pro deriuatiuo. Invece, a proposito dell'analogo termine *Euandrius*, la nota serviana utilizza una terminologia grammaticale diversa: ad Aen. X, 394 *EVANDRIVS possessiuum est modo, non patronymicon*. Il verso virgiliano inserito da A', invece, è interessante per la presenza dell'aggettivo *Teucrus*, ma non è oggetto di alcuna nota serviana (o danielina). Passando dalla tradizione esegetica a quella grammaticale, possiamo notare un interessante parallelo con un passo dell'*Ars* di Donato (GLK IV, 393, 27): *per qualitates fiunt soloecismi, ut "hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto /Dardanus": Dardanus dixit pro Dardanius; proprium nomen pro appellatiuo posuit*¹¹⁷. Infatti, la parafrasi del passo virgiliano è la stessa; tuttavia, esiste una differenza terminologica fondamentale, poiché Donato interpreta la sostituzione di *Dardanus* a *Dardanius* come uno scambio tra nome proprio e nome comune, mentre, come abbiamo visto, i commentatori pseudacroni, Porfirione e Servio vi vedono un caso di scambio tra nome proprio e aggettivo da esso derivato. Così anche Prisciano: *'Dardanus' pro 'Dardanius', primitiuum pro deriuatiuo, unde Virgilius quoque in IIII Aeneidis: "Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto /Dardanus"* (GLK III, 192, 19); le due teorie sembrano invece coesistere nel commento serviano all'*Ars* di Donato: *in nomine fiunt, si proprium pro appellatiuo ponatur, ut "hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto /Dardanus": Dardanus ait, cum Dardanius dicere debuerit; usus est principali pro deriuatiuo* (GLK IV, 446, 31). Il rilievo pseudacronico si inserisce in una discussione grammaticale che aveva dato notevole risalto all'esempio virgiliano, interpretato in più modi: lo scoliasta accoglie la spiegazione*

¹¹⁶ Vedi Quintiliano, I, 5, 45: *similiter in uocabulis et nominibus fit soloecismus genere, numero, proprie autem casibus, quid horum alteri succedet. Huic parti subiungatur licet per comparationes et superlationes, itemque in quibus patrium pro possessiuo dicitur uel contra*.

¹¹⁷ Vedi anche Carisio (351, 19 B-K); Pompeo (GLK V, 291, 1); Sacerdote (GLK VI, 449, 22).

presente già in Porfirione, da cui forse trae l'intera nota.

Per riassumere quanto visto, l'utilizzo di termini tecnici grammaticali è del tutto episodico nei commenti pseudacroni, ma solitamente legato all'individuazione di una figura retorica, che non viene però segnalata in modo esplicito. Solo l'ultima annotazione considerata presenta un legame con il commento porfirioneo *ad locum*; generalmente, infatti, Porfirione non ricorre a indicazioni prettamente grammaticali, ma inserisce il nome della figura oppure, al contrario, risolve la sua analisi con una parafrasi¹¹⁸. Invece, l'impressione che si può ricavare dalle prime due note presentate è che gli scoliasti pseudacroni (A' così come l'autore dell'archetipo §) si rifacciano a trattazioni grammaticali, dal momento che la tradizione esegetica oraziana e virgiliana (per quanto possiamo ricostruire) non dedicava un'attenzione particolare a questi passi e alle problematiche grammaticali connesse, mentre di riflesso i versi oraziani (e virgiliani) erano comunemente utilizzati come esempi nelle opere dei grammatici latini.

5.4 Note grammaticali: il verbo

Nei commenti oraziani l'attenzione alle forme verbali è molto minore di quella dedicata alle forme nominali, come dimostra il numero inferiore di annotazioni grammaticali che si occupano di quest'argomento.

L'analisi delle note morfologiche sulle forme verbali può prendere avvio da quelle che forniscono informazioni sulla coniugazione: se ne trovano soltanto due nel commento porfirioneo e tre negli *scholia* pseudacroni. La più importante è sicuramente la nota *ad carm.* III, 12, 1-2:

DVLCI MALA VINO LAVERE] *'Lauere' pro 'lauare'; sic enim ueteres declinabant: 'lauit' pro 'lauat'; ut Vergilius (Aen. X, 726-7): "Lauit inproba teter /ora cruor". Qui uersus non stat, si praeteritum intellegas (A Γ α b V).*

I commentatori pseudacroni inseriscono in quest'annotazione un buon numero di informazioni: segnalano che il verbo *lauo* viene coniugato da Orazio come appartenente alla terza coniugazione e che tale forma è tipica dei *ueteres*; citano un esempio virgiliano affine; infine inseriscono una delle rarissime considerazioni metriche del commento (al di là delle note metriche che precedono quasi tutti i componimenti). Gli scoliasti esprimono una teoria grammaticale comune, che si ritrova in testi antichi e tardoantichi e in alcuni commenti virgiliani. Ad esempio, possiamo citare Diomede, che presenta la stessa notizia grammaticale

¹¹⁸ Vedi Diederich 1999, pagg. 118-240.

dei commenti pseudacroni, ma con un diverso esempio virgiliano (GLK I, 381, 12): *Nam lauo lauas nos dicimus, illi lauis, ut Plautus in Pseudolo “gestas tabellas, eas lacrimis lauis”¹¹⁹, et Vergilius “luminis effossi fluuidum lauit inde cruorem” (Aen. III, 663). Prisciano, al contrario, sostiene che gli antichi coniugavano il verbo anche seguendo la terza declinazione, e individua particolari sfumature semantiche legate all’una e all’altra possibilità di coniugazione (GLK II, 471, 1). La più completa trattazione sul verbo *lauo* compare però in Eutiche, che non attribuisce maggiore antichità a nessuna delle forme (GLK V, 484, 24): *Notantur tertiae duo, uiuo uiuis, unde nomen est deriuatum uiuus, et lauo lauis, ut Virgilius in X libro “lauit improba teter /ora cruor” (727), Horatius carminum libro II “uillaque, flauus quam Tiberis lauit” (3, 17), idem sermonum libro I “ora manusque tua lauimus, Feronia, lympa” (5, 24); quod et primae coniugationis inuenitur, Iuuenalis libro I “nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lauantur” (2, 149), cuius supinum Horatius in libro I sermonum protulit, “ast ubi me fessum sol acrior ire lauatum /admonuit” (6, 125-6). Tra i testi esegetici, sia Servio (*ad Aen. X, 727*) che il Danielino (*ad georg. III, 221*) segnalano l’esistenza di due possibilità di coniugazione, senza distinguere due stadi evolutivi della lingua. Un caso particolare è rappresentato da Frontone, che parla del verbo *lauo* in un lungo *excursus* grammaticale, all’interno di un’epistola al discepolo Marco Aurelio (58, 17 v. d. H.). Esistono poi numerosi esempi che confermano l’uso della forma della terza coniugazione negli autori più antichi, come Nevio (*Trag. 6*), Plauto (*Amph. 1102*), Catullo (39, 13) e Lucrezio (V, 950), a dimostrazione che il rilievo degli scoliasti pseudacroni è corretto. Come ho accennato, questo è uno dei rarissimi casi in cui i commentatori pseudacroni mettono in relazione (correttamente) la scelta linguistica oraziana a esigenze metriche: l’ode è scritta in decimetri ionici, ed è necessario *lauere* con *-e-* breve perché la forma metrica sia rispettata¹²⁰. Porfirione, invece, commenta così *ad locum*:**

NEQVE DVLCI MALA VINO LAVERE] *Antiqua declinatione ‘lauere’ dixit, non ‘lauare’.*
Nam tertiae coniugationis hoc uerbum apud ueteres erat. Sic enim declinabant: lauo
lauis lauit, non: lauo lauas lauat.

La nota porfirionea è più sintetica di quella pseudacrona e più concentrata sulla spiegazione grammaticale, che è però del tutto analoga; nessuna ragione metrica è invece chiamata in causa, cosa che non stupisce affatto, vista l’indifferenza per problematiche di questo tipo nel corso dell’intero commento. Porfirione non inserisce neppure la citazione virgiliana, che si

¹¹⁹ Nelle edizioni moderne, il verso 9 della commedia plautina recita: *Gestas tabellas tecum, eas lacrimis lauis.*

¹²⁰ Il verso completo, *neque dulci mala uino lauere aut ex-*, deve rispettare il seguente schema metrico: U U — — U U — — U U — —. È quindi del tutto esclusa la possibilità che la forma oraziana originale fosse *lauare*.

ritrova invece nei passi di Prisciano ed Eutiche citati *supra*. Un'altra annotazione pseudacronica si occupa della coniugazione di *lauo*, la nota *ad carm.* IV, 6, 26:

QVI XANTHO LAVIS AMNE CRINES] *Lavis pro lauas* (A V cons. Porph.).

Gli scoliasti pseudacronici ripetono quanto già detto in una parafrasi grammaticale, espressa della semplice sostituzione di parole, nella forma A *pro* B. Porfirione, invece, commenta:

QVI XANTHO LAVIS AMNE CRINES] '*Lavis*' *ueteres dixisse non 'lauas', et 'lauere' non 'lauare' supra ostendimus.*

Il commentatore ricorre a una formula estesa, anche se più sintetica rispetto alla nota precedente, e segnala esplicitamente di aver già trattato l'argomento. Nel commento pseudacronico esiste, poi, un'altra annotazione di tipo morfologico:

ad carm. IV, 4, 65 MERSES PROFVND] *Si mersaueris Romanum, ait, fortior fit; ita autem hoc uerbum declinatur: merso, mersas, ut* (Verg. *georg.* I, 272): "*Fluuio mersare salubri*" (A V).

Gli scoliasti parafrasano correttamente il verso oraziano e aggiungono un'informazione grammaticale: Orazio utilizza il verbo *merso*, e non il più frequente *mergo*. Si veda Prisciano: *unde 'mergo', quia 'mersi' facit, superiorum seruat regulam, id est a supino facit frequentatiuum: 'mersu, merso mersas'* (GLK II, 430, 5); si tratta dell'unico testo grammaticale a noi noto che esplicitamente parli di questo verbo, che, a differenza di *lauo*, non è molto presente all'interno delle grammatiche antiche e tardoantiche. Inoltre, Servio e Servio Danielino non commentano il passo virgiliano parallelo; allo stesso modo, non si occupano del verbo neppure altri commenti come quello dello Pseudo-Probo, gli *scholia Veronensia* e *Bernensia*. L'interesse dei commentatori pseudacronici è prevalentemente semantico, come mostra il fatto che la nota si apra con una parafrasi estesa del passo; l'informazione linguistica si aggiunge allo scopo di specificare qualcosa su di un verbo che effettivamente non è molto comune, e che pertanto poteva essere ignoto al pubblico dei commentatori¹²¹.

Alcune note si occupano poi di precisazioni relative al modo in cui i verbi si presentano: nel commento porfirioneo ne possiamo individuare due (*ad carm.* III, 3, 39; III, 8, 15-6), ma solo uno di questi passi è commentato in modo simile dagli scoliasti pseudacronici:

ad carm. III, 3, 39 REGNANTO] *Pro 'regnent' ut 'sunto' pro 'sint'* (A Γ).

¹²¹ Vedi *ThLL* VIII, 844, 53-845, 24.

I commentatori sottolineano la presenza di un imperativo futuro al posto di un più comune congiuntivo presente, in funzione esortativa. La nota porfirionea *ad locum* è apparentemente analoga:

REGNANTO BEATI] *Regnanto pro regnent*, [*secunda pro tertia persona est*], *ut est illud Vergilianum (Aen. V, 314): Tertius Argolica hac galea contentus abito.*

L'esempio virgiliano non è del tutto coerente, in quanto il verso contiene un imperativo presente, appartenente per di più a un verbo diverso. È più interessante la frase espunta da Holder nella sua edizione, peraltro senza ulteriori giustificazioni: essa, infatti, metterebbe in relazione la nota porfirionea con un passo di Diomede, relativo all'imperativo futuro *sunto* (GLK I, 454, 16): *Quintus modus fit per inmutationem personarum, ut si quis aliam personam pro alia ponat, ut "haec prima piacula sunt"* (*Aen. VI, 236*), *cum debuerit dicere sint: secundam personam posuit pro tertia*. L'affinità è evidente, anche se la spiegazione grammaticale non è molto chiara, e neppure corretta: *sunto*, infatti, è un imperativo di terza persona, e non di seconda come sembra affermare Diomede. Anche Servio si occupa della forma *sunto*, nella nota *ad Aen. IV, 624*: '*sunto*' *autem* *[[id est]] sint: et fit propter metrum addita 'o' tertiae personae numeri pluralis modi indicatiui, ut 'amanto' [[amant,]] 'docento' [[docent,]] 'legunto' [[legunt,]] 'nutriunto' [[nutriunt]].* La coincidenza di una parafrasi banale come *sint* non ci permette di istituire un legame con l'annotazione pseudacrona in esame, tanto più che la strana spiegazione grammaticale inserita da Servio non viene ripresa da altri. Il legame tra gli scoliasti oraziani è evidente, ma non è possibile considerare la nota pseudacrona come derivata da quella porfirionea, anche per la complessa situazione testuale di quest'ultima.

Un caso particolare è poi rappresentato dal commento pseudacrono *ad carm. III, 3, 43*, che segnala la presenza di un participio:

TRIVMPHATISQVE POSSIT] *Triumphatis species participii est; ut (Verg. Aen. VI, 793): "Regnata per arua" et (Aen. III, 125): "Bacchatam Naxon" et (Aen. VI, 836): "Triumphata Corintho" (A Γ b V).*

Il senso di questa nota non appare molto chiaro, a meno di non confrontarla con un passo prisciano (GLK II, 561, 15): *Sunt tamen quaedam participia, quorum quamvis deficient uerba in usu, ratio tamen analogiae quod dici possunt ostendit, ut 'triumphatus', 'erratus', 'regnatus', 'laboratus', 'decursus'. Virgilius in VI: "Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho". Idem in VI: "regnata per arua /Saturno quondam".* La nota pseudacrona, che a prima vista sembra segnalare soltanto il modo in cui un verbo si presenta, in realtà è forse

legata alla discussione grammaticale sui participi *sine uerbi substantia*, esplicitamente trattati in un'altra annotazione, *ad carm.* II, 6, 11:

REGNATA] *Participium est sine uerbi substantia, ut Vergilius (Aen. III, 14): Regnata Licurgo (A Γ V).*

Questa informazione grammaticale non compare in Porfirione, mentre Servio (*ad Aen.* III, 14) parla di *participium sine uerbi origine*. Diversi testi grammaticali ed esegetici si occupano di questa tipologia particolare di participi, citando come esempi sia *triumphata* che *regnata*: l'*Ars* di Donato (GLK IV, 388, 13), i commenti di Pompeo (GLK V, 262, 17) e Servio (GLK IV, 417, 37) all'*Ars* stessa, il commento alla *Tebaide* di Lattanzio Placido (*ad Theb.* I, 328), il commento virgiliano di Servio (oltre al passo già citato, anche nelle note *ad Aen.* VI, 104 e VIII, 195). La mia impressione è che il rilievo pseudacroneo *ad carm.* III, 3, 43 tragga origine da Prisciano, con cui condivide due esempi, anche se è curiosa la presenza del participio *bacchatam*, che nessun altro grammatico o esegeta inserisce in questo gruppo. In ogni caso, come mostra la seconda nota pseudacronea citata, si tratta di una notizia grammaticale diffusa; pertanto, in mancanza di riscontri contenutistici e formali, non è possibile trovare una fonte precisa delle annotazioni pseudacronee.

Per quanto riguarda, invece, le annotazioni relative al tempo verbale, nel commento porfirioneo ne riscontriamo soltanto una, che si presenta peraltro assolutamente identica negli *scholia* pseudacronei:

ad carm. III, 6, 2 DONEC <T.> REFECERIS] *Pro 'donec reficias' (A Γ b f ex Porph.).*

La prima strofe dell'ode recita: *Delicta maiorum immeritus lues /Romane, donec templa refeceris /aedisque labentis deorum et /foeda nigro simulacro fumo*. I commentatori, utilizzando la forma della parafrasi grammaticale, segnalano che il verbo dovrebbe essere al congiuntivo presente; non precisano invece che l'irregolarità è dovuta al fatto che la subordinata in cui è inserito dipende da un tempo principale (il futuro *lues*) e non da un tempo storico. Si tratta di un rilievo corretto, anche se molto sintetico e senza precisazioni grammaticali esplicite. Un'altra nota pseudacronea simile a questa si trova *ad carm.* I, 37, 4:

ERAT] *Pro est (A Γ).*

Gli scoliasti si trovano di fronte a una difficoltà semantica del testo: la strofe si apre con un verbo al presente (*est*), segue poi l'imperfetto *erat*, inserito in una frase introdotta da *nunc*: *Nunc est bibendum, nunc pede libero /pulsanda tellus, nunc Saliaribus /ornare puluinar*

deorum /tempus erat dapibus, sodales. La soluzione prospettata è quella di attribuire a *erat* il significato del presente, soluzione condivisa anche da alcuni studiosi moderni¹²².

Dal punto di vista formale, si differenzia da quelle appena presentate una nota pseudacronica in cui la sostituzione di un tempo verbale a un altro è segnalata con l'utilizzo di terminologia grammaticale:

ad carm. III, 1, 1 ODI] Modo praesentis est temporis, aliquando tamen et pro praeterito ponitur (A r v V).

Il problema grammaticale è evidente: il verbo *odi* ha solo i tempi derivati dal tema del perfetto, che hanno valore risultativo¹²³; tuttavia, non è questa la teoria grammaticale invocata dagli scoliasti pseudacronici, secondo i quali *odi* può avere in alcuni casi valore di presente e in altri valore di perfetto. Molti testi grammaticali affrontano l'argomento nel modo più canonico, ad esempio Diomede (GLK I, 346, 14), Pompeo (GLK V, 229, 31 e segg.) e Servio (GLK VI, 437, 2); non mancano però attestazioni di teorie affini a quella pseudacronica: in particolare, Foca (GLK V, 437, 28: *Sunt quae idem habent praesens et praeteritum perfectum, haec sola, odi noui memini coepi pepigi*) e Prisciano (GLK II, 560, 22: *'memini' tam praesentis quam praeteriti uim habet, quomodo 'odi'*). Per quanto riguarda i testi esegetici, invece, un'indicazione affine è nella nota danielina *ad Aen. V, 687*: *[[odi autem et praesens est et praeteritum]]*; più estesa, ma sostanzialmente analoga, la spiegazione serviana: *ad Aen. II, 12 QVAMQVAM ANIMVS MEMINISSE HORRET 'quamquam' melius praesenti iungitur tempori, ut 'quamquam scio, quamquam lego'. Quod autem dixit 'meminisse horret' defectiui uerbi ratio est; nec enim potuit dicere 'meminere'. Et in his quae corrupta sunt naturaliter, ut 'odi' 'noui' 'memini' et omnia, tempora quae inueniuntur et suo et aliorum funguntur officio, ut 'memini' praeteritum est, legimus tamen et "memini uidere, quo aequior sum Pamphilo" (Ter., Andr., 429) et "memini me turribus altis Corycium uidisse senem"*¹²⁴. Porfirione, invece, non affronta mai l'argomento.

Nessuna nota pseudacronica si occupa di problemi relativi alla diatesi verbale, anche se i termini tecnici *agens* e *patiens* compaiono nell'annotazione *ad carm. III, 2, 13*:

ET FVGACEM (v V p)] *Qui fugat, agentis est, non patientis (γ v V p).*

Lo scoliasta A', invece, si limita a una parafrasi:

¹²² Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 412.

¹²³ Vedi *ThLL* IX 2, 454, 17-459, 21.

¹²⁴ Si tratta di una sintesi dei versi 125-7 del IV libro delle *Georgiche*: *namque sub Oebaliae memini me turribus arcis, /qua niger umectat flauentia culta Galaesus, /Corycium uidisse senem*. La stessa indicazione grammaticale è ripetuta da Servio *ad Aen. IV, 66*.

MORS ET FVGACEM PER V.] *Ostendit eos magis periclitari, qui fugiunt* (A Γ' b V ex Porph.).

Come segnala Keller, la nota porfirionea *ad locum* è analoga:

MORS ET FVGACEM P. V.] *Hic ostendit eos maxime in bello periclitari, qui fugiunt.*

Un passo semplicemente parafrasato da Porfirione e *scholia A'* è oggetto di nuova attenzione esegetica da parte dell'autore dell'archetipo §, che inserisce una precisazione semantica espressa con terminologia grammaticale. I termini da lui utilizzati sono tipici della grammatica, e solitamente individuano la diatesi di un verbo¹²⁵, anche in relazione alle diverse costruzioni che può presentare¹²⁶. Diomede, invece, utilizza quest'opposizione per gerundi e supini, da lui definiti *participalia*, che possono avere valore attivo o passivo a seconda del contesto (GLK I, 342, 13 e segg.); la stessa teoria è presentata da Servio nel commento a Donato (GLK VI, 412, 22): *Etenim cum dicimus cantando, et agentis et patientis habet significationem, quod probatur teste Virgilio: nam ubi dicit 'cantando tu illum' (buc. 3, 25), agentis significationem ostendit; ubi dicit 'cantando rumpitur anguis' (buc. 8, 69), patientis*. Servio ripete esattamente quanto detto nel commento a Donato anche nelle note *ad Aen. I*, 713 e *ad buc. 8*, 71; Lattanzio Placido, invece, utilizza la stessa terminologia per un participio *ad Theb. V*, 1: <POPVLATA> *hic agentis est, non patientis*. Questa nota, però, sembra essere connessa con il problema della diatesi dei participi perfetti dei verbi deponenti, pertanto, a differenza di quella pseudacrona (e serviana), non riguarda la possibilità che lo stesso termine abbia valore attivo e/o passivo. Focalizzando l'attenzione sul commento pseudacrono, è interessante che il termine in esame, *fugax*, non sia una forma verbale ma un aggettivo deverbale; non ci sono infatti altri esempi di applicazione dell'opposizione terminologica *agens/patiens* a forme nominali. Tuttavia, *fugax* può essere utilizzato come sinonimo di *fugiens*, cosa che Servio esplicita nel commento *ad Aen. XI*, 713: *FVGAX fugiens; nam nomen est pro participio: non enim fugacem possumus accipere quem supra (v. 700) legimus bellatorem*. Proprio per questa ragione, il termine ha sempre valore attivo, cosa che rende la precisazione inserita dall'autore dell'archetipo § da un lato corretta, dall'altro inutile. Come mostrano le note fin qui presentate, l'attenzione a problemi grammaticali relativi a modo, tempo e coniugazione verbale è del tutto episodica; al contrario, esistono numerosissime note che parafrasano il testo oraziano, senza segnalare esplicitamente le problematiche legate ai verbi che rendono necessarie tali parafrasi.

¹²⁵ Così li usa Donato, per cui i commenti all'*Ars* recuperano l'opposizione; ad esempio Pompeo (GLK V, 228, 34).

¹²⁶ Ad esempio in Prisciano (GLK III, 163, 25).

Per quanto riguarda la reggenza verbale, possiamo contare soltanto otto annotazioni porfirionee che ne segnalano di particolari o inconsuete: *ad carm.* I, 14, 7-9; I, 17, 1-2; I, 27, 3-4; I, 29, 16; II, 6, 15-6; III, 21, 7; III, 29, 50; III, 30, 12-3. Analizzo di seguito soltanto i quattro passi in cui anche i commentatori pseudacronei inseriscono una nota simile:

ad carm. I, 17, 1-2 VELOX AMOENVM S<A>EPE LVCRETILEM] [...] *Ergo magis ille ordo esse debuit: "Lucretili Lycaeum mutat"; sed est ypallage figura, nisi ex hoc ipso Lycae Lucretilis comparatur, quod utrumque saepius conmeet* (A Γ *sim.* α c p).

L'annotazione pseudacronea è piuttosto complessa e di conseguenza poco chiara; si possono però individuare una prima parte, che mira a ordinare in modo più razionale e lineare i costituenti della frase, e una seconda che individua una figura retorica. Con il termine *ypallage* gli scoliasti vogliono indicare una costruzione particolare, come in varie altre annotazioni; si veda come esempio la nota *ad carm.* I, 28, 20:

S<A>EVA CAPVT PROSERPINA F.] *Quae omnes suscipiat, quam nullus euadat. Figura ypallage "fugit Proserpina" pro "fugerunt Proserpinam", ut illud in Vergilio (buc. 10, 16): "Stant et oues circum; nostri nec poenitet illas" pro "nos illarum non poenitet"* (A Γ V).

Il verso oraziano, *nullum /saeua caput Proserpina fugit*, è apparentemente ambiguo: si può infatti considerare *saeua Proserpina* come nominativo, oppure come ablativo. Tuttavia, lo schema metrico dell'archilocheo primo ci dice che la *-a* finale dei due termini deve essere breve, per cui saranno necessariamente in nominativo. I commentatori, invece, mettono in luce un uso particolare del verbo, una sorta di scambio tra soggetto e complemento che viene giustificato attraverso un analogo esempio. Lo stesso passo virgiliano è chiamato in causa nella nota *ad carm.* III, 11, 15:

TIBI BLANDIENTI] *Ypallage figura: tibi blandienti, cum ipse magis blanditus sit, ut Vergilius: "Nostri non poenitet illas"* (A Γ b V).

Tuttavia, nessun commentatore virgiliano antico interpreta in modo analogo il passo delle *Bucoliche*. Tornando dalla nota da cui siamo partiti, *ad carm.* I, 17, 1-2, Porfirione commenta così:

VELOX AMOENVM SAEPE L. M. F. I. F.] *Ea figura hoc dictum est, qua illud apud Vergilium (georg. I, 8): "Chaoniam pingui glandem mutauit arista"; sensus est alter: relicto Lycae monte Faunus in Lucretilem uenit.*

Anche quest'annotazione sottolinea la costruzione particolare del verbo *muto*, che nel

significato di “cambiare, scambiare” regge l’ accusativo della cosa abbandonata e l’ ablativo della cosa ottenuta in cambio; tuttavia, non viene inserito il termine *hypallage*, che in Porfirione occorre solo quattro volte, sempre ad indicare la figura retorica dell’ enallage¹²⁷. Lo scoliasta, inoltre, cita un passo virgiliano parallelo, a proposito del quale Servio Danielino segnala la presenza della stessa costruzione: [[‘*Glandem*’ uero ‘*mutauit arista*’ ita ait, ut ‘*togam paludamento mutauit*’ (Sall., *hist.* fr. 87 M)]. Sia i commentatori pseudacroni che Porfirione tendono a utilizzare sempre lo stesso esempio per spiegare questa costruzione, ma si tratta di due passi diversi; quello scelto dagli scoliasti pseudacroni non è commentato dagli esegeti virgiliani, mentre quello inserito da Porfirione è commentato dal Danielino in maniera analoga.

Ad carm. I, 27, 3 VERECVNDVM BACCHVM] *Ypallage est <pro> “prohibete rixas a uerecundo Ba<c>cho”* (Γ V); *ad carm.* I, 27, 4 SANGVINEIS PROHIBETE RIXIS] *Noua figura locutus est “Bacchum rixis prohibete” cum dici oportuerit “a Baccho rixas prohibete”*. *Tale est illud Vergilii (Aen. VIII, 73): “Accipite Aenean et tandem arcete periclis”* (A Γ α V).

Lo stesso passo oraziano è oggetto di due diverse note, la prima attribuibile all’ autore dell’ archetipo §, la seconda allo scoliasta A’. La differenza sta nella parola *ypallage*, che § sostituisce al più generico *noua figura*, mentre la parafrasi del passo è sostanzialmente analoga; l’ inserimento del termine può essere un’ ulteriore prova della tendenza dell’ autore dell’ archetipo § a utilizzare i termini tecnici in modo fisso e costante, mentre A’ varia maggiormente il proprio dettato. Lo scoliasta A’ spiega poi chiaramente la costruzione oraziana, comparandola con quella più comune, e riporta anche un esempio virgiliano (lo stesso che vedremo in Porfirione). L’ espressione *cum dici oportuerit* sottolinea l’ idea che Orazio, allontanandosi dal latino *standard*, ne abbia causato un’ indebita corruzione, segnalata dal commentatore al proprio pubblico per mostrare la struttura più corretta; il rilievo è però erroneo, poiché le costruzioni sono entrambe accettabili. Porfirione, invece, commenta così il passo:

VERECVMDVMQVE BACCHVM S. P. I.] *Id est: uerecun[dum]de tractandum. Ita autem figurata eloquitio est, ut apud Vergilium: “Et tandem arcete periclis”*.

Lo scoliasta segnala la presenza di una figura, ma non presenta l’ altra possibile costruzione del verbo; si limita quindi a interpretare il passo oraziano, senza ulteriori indicazioni

¹²⁷ Vedi Diederich 1999, pagg. 204-5. Del resto, anche negli *scholia* pseudacroni il termine può essere usato in quel modo; vedi il paragrafo precedente.

grammaticali. Come sottolinea Mastellone Iovane 1998, l'*exemplum* virgiliano è risolutivo per il commentatore, e viene ritenuto sufficiente a spiegare il fatto linguistico (pagg. 31-7). Personalmente non mi trovo d'accordo con l'ipotesi, avanzata in seguito dalla studiosa, che la somiglianza tra la nota porfirionea e quella pseudacrona attribuibile ad A' possa dimostrare un ricorso a una fonte comune. Inoltre, non credo che l'altra nota pseudacrona documenti "un procedimento interpretativo nella scoliastica oraziana superstite in antitesi a quello di Porfirione, e della sua presunta fonte, per quel che riguarda in modo specifico il richiamo di Virgilio". Infatti, tutti i codici dell'archetipo § che riportano l'annotazione testimoniano anche la precedente, con tanto di citazione virgiliana; la mia impressione è che la loro aggiunta miri a inserire il termine tecnico *ypallage*, più preciso rispetto al generico *figura* di A', e a dare un ordinamento più razionale alla frase. Del resto, abbiamo più volte notato sia la tendenza di questo commento a utilizzare i termini tecnici grammaticali in modo sistematico, sia il grande interesse per la sintassi e l'ordinamento della frase. Servio commenta il verso virgiliano citato dai commentatori oraziani in questo modo: ARCETE PERICLIS *hypallage est pro 'a me prohibete pericula'*. Dal punto di vista formale, la nota serviana è vicina a quella pseudacrona, in particolare a quella inserita dall'autore dell'archetipo §, mentre a mio parere non vi è alcun legame con la nota porfirionea.

Ad carm. I, 29, 14 SOCRATICAM ET DOMVUM] Elocutio uero nota est 'philosophiam militia mutare' (A Γ α V ex Porph.).

Porfirione inserisce questa stessa notizia nel commento del verso 16 dell'ode:

POLLICITVS ME] [...] *Nota autem figura elocutionis est, qua dicitur 'philosophiam militia mutare', hoc est 'philosophia dimissa militiam sumere', ut "Chaoniam pingui glandem mutabit arista"* (Verg. *georg. I, 8*).

Come nell'annotazione *ad carm. I, 17, 1-2*, anche in questo caso gli scoliasti oraziani si occupano della costruzione del verbo *mutare*; dal punto di vista contenutistico le note sono corrette, anche se l'annotazione pseudacrona risulta molto più breve di quella porfirionea. Oltre a sintetizzare la spiegazione grammaticale, i commentatori eliminano l'*exemplum* virgiliano, che per Porfirione doveva essere canonico, dal momento che lo inserisce anche nella nota precedentemente analizzata. Dal punto di vista formale, invece, sono interessanti i termini tecnici *elocutio* e *figura elocutionis*, utilizzati per indicare la presenza di una figura grammaticale¹²⁸.

¹²⁸ Vedi il capitolo seguente.

Ad carm. III, 21, 8: PROMERE] *Notanda elocutio 'descende promere' pro 'descende, ut promas'.*

Porfirione, invece, commenta:

DESCENDE CORVINO IVBENTE PROMERE LANGVIDIORA VINA] *Attende elocutionem 'descende promere' pro 'descende ut promas', ut est illud Lucilianum (V, 34): "Da bibere ab summo".*

Le note evidenziano che il verbo *descendo* regge nel verso oraziano l'infinito, e non una completiva introdotta da *ut*; non segnalano, però, che si tratta di una costruzione tipica della lingua poetica latina, che deriva da analoghe espressioni greche¹²⁹. L'esempio luciliano inserito da Porfirione è poco pertinente, poiché riguarda il verbo *dare* e non *discendere*; esso non compare negli *scholia* pseudacroni. Inoltre, l'interpretazione presentata dai commentatori oraziani non è corretta, in quanto il verbo *descende* è usato in modo assoluto, mentre l'infinito *promere* è retto dall'ablativo assoluto *Coruino iubente*¹³⁰. Dunque, le note contengono lo stesso errore, hanno identica struttura sintattica e somiglianze formali notevoli: per queste ragioni ritengo probabile che l'annotazione pseudacrona derivi da Porfirione (o da una fonte comune).

Dal punto di vista formale, notiamo l'uso ricorrente dei termini *figura* e *figuravit*, già incontrati, cui si aggiungono le espressioni *elocutio figurata* e *genus elocutionis*, che peraltro sono utilizzate in modo analogo, per indicare la presenza di una figura grammaticale. Soltanto nella nota *ad carm.* I, 14, 7-9 Porfirione inserisce un giudizio estetico sulla scelta linguistica oraziana, rappresentato dall'aggettivo *mirus*: si tratta, come sempre in questo commento, di un giudizio sintetico e allo stesso tempo generico.

Esistono poi delle note particolari, che individuano dei *noua uerba* o *uerba ficta*; queste espressioni, tra loro equivalenti, sono usate dai commentatori per indicare neologismi oraziani:

ad carm. I, 25, 14 FVRIARE EQVORUM] *'Furiare' nouo uerbo usus est, quasi in furorem libidinis urgueret. Vergilius (georg. III, 266): "Scilicet ante omnes furor est insignis equarum"* (A Γ α (bis) V ex Porph.).

Porfirione, invece, commenta:

QVAE SOLET MATRES FVRIARE EQVORUM] *Furiare uerbum fictum uidetur, quod*

¹²⁹ Vedi Kroll 1974.

¹³⁰ I versi 7-8 recitano: *descende, Coruino iubente /promere languidiora uina.*

significat: cum furore concitare. Equas autem magis ceteris animalibus in libidinem ueneriam accendi et Vergilius testis est ita dicens: "Scilicet ante omnes furor est insignis equarum".

Gli scoliasti oraziani fanno notare che il verbo *furio* è un neologismo oraziano, e citano un altro passo coevo, tratto dalle *Georgiche*. Porfirione contestualizza la citazione virgiliana, rendendo in tal modo comprensibile il suo legame semantico con il verso oraziano; non c'è infatti un legame linguistico vero e proprio, dal momento che Virgilio non usa il verbo *furiare*, bensì il più comune sostantivo *furor*. I commenti pseudacroni, invece, inseriscono soltanto l'esempio, che, senza ulteriori precisazioni, appare poco pertinente. Nessuno, però, cita l'unico passo virgiliano in cui compare tale verbo, ovvero il verso 407 del secondo libro dell'*Eneide*: *Non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus*. Infine, entrambe le note si chiudono con una parafrasi; esse sono parzialmente diverse, ma ugualmente corrette ed efficaci. Il verbo *furio* non è attestato prima delle occorrenze in Orazio e Virgilio, dunque può essere giustamente definito *nouum uerbum*¹³¹; in mancanza di un errore comune, però, non è possibile affermare che la nota pseudacronica sia derivata da Porfirione. Del resto, non esiste neppure un legame contenutistico forte tra le due annotazioni, al di là della presenza dello stesso passo parallelo; dal punto di vista formale, poi, non solo l'espressione utilizzata per segnalare il neologismo è diversa, ma lo è anche la parafrasi del verbo. Mastellone Iovane 1998 sottolinea che Porfirione, utilizzando nella sua nota il verbo *uidetur*, si mostra più cauto rispetto agli scoliasti pseudacroni nell'attribuire a Orazio l'invenzione del verbo, cosa che è da lei messa in relazione con la tendenza del commentatore a dare preminenza al modello virgiliano.

Ad carm. II, 13, 6 FREGISSE CERVICEM] Nouo uerbo execratus est parricidam (A Γ' b V).

Gli scoliasti pseudacroni segnalano l'espressione *frango ceruicem* come una novità oraziana, ma si trova già in Cicerone (*Verr. II, 5, 110*). Porfirione non commenta in alcun modo il passo; nessun altro testo grammaticale o esegetico a noi noto inserisce un'informazione affine.

Ad carm. IV, 14, 4 AETERNET] Aeternum faciat et laudibus consecret (A V).

Gli scoliasti pseudacroni non individuano un neologismo oraziano in questo verso, a differenza di Porfirione:

¹³¹ Vedi *ThLL* VI 1, 1618, 77-1619, 2.

PER TITVLOS MEMORESQVE FASTOS AETERNET] *Fictum uerbum est 'aeternet'*.

Porfirione, però, sbaglia, perché il verbo *aeterno* si trova già in Varrone; in Nonio Marcello si legge infatti (pag. 75 L): AETERNARE *Varro rerum humanarum lib. II: litterisque ac laudibus aeternare*¹³².

Ad carm. IV, 15, 20 ET MISERAS INIMICAT VRBES] Inimicas facit; miseras autem tamquam bellum patientes (A V).

Porfirione commenta:

ET MISERAS INIMICAT VRBES] *Fictum uerbum est: inimicas facit.*

Questa volta, il rilievo di Porfirione è probabilmente corretto, dal momento che non si registrano attestazioni del verbo *inimico* precedenti a questa¹³³; gli scoliasti pseudacronici offrono una spiegazione semantica del termine, in parte uguale a quella porfirionea, ma non rilevano che si tratta di un neologismo.

Entrambi i commentatori dedicano una certa attenzione ai *uerba ficta* oraziani, che non li esenta però da alcuni errori; al contrario, nessuna annotazione segnala la presenza di neologismi nominali¹³⁴. Dal punto di vista formale, ricorre in Porfirione l'espressione tecnica *uerbum fictum*, mentre i commenti pseudacronici utilizzano due volte l'espressione equivalente *nouum uerbum*, e non usano la formula porfirionea neppure nelle note *ad carm. I, 25, 14 e IV, 15, 20*, in cui entrambi gli *scholia* segnalano la presenza di un neologismo. Servio utilizza le espressioni *noua dicta /noue dixit /noue posuit* per indicare la deviazione virgiliana rispetto all'*auctoritas ueterum*, vista in qualche caso in chiave negativa¹³⁵; tali nessi non si applicano solo a forme verbali, ma anche a nomi, a *iuncturae* particolari o a estensioni semantiche, e sono presenti anche all'interno di aggiunte danieline. Una di esse è particolarmente interessante, in quanto presenta sia l'avverbio *noue* che la definizione *uerbum fictum*: *ad Aen. III, 384 LENTANDVS* [[*et quidam 'lentandus' noue uerbum fictum putant, sed in annalibus legitur "confricati oleo lentati, paratique ad arma" (fr. dub. VI Skutsch), a uerbo 'lentor'*]]. La nota nega la presenza di un neologismo, anche se per noi è impossibile valutarne la correttezza, dal momento che *lentor* è attestato solo qui e in Prisciano (GLK II, 297, 22). Più in generale, oltre al caso appena discusso, Servio Danielino utilizza il termine

¹³² Vedi *ThLL* I, 1141, 75-81.

¹³³ Vedi *ThLL* VII 1, 1622, 51-1623, 18.

¹³⁴ Nei commenti pseudacronici, infatti, troviamo un'occorrenza del nesso *noua figura*, riferito a una costruzione verbale particolare (*ad carm. I, 27, 4*, vedi *supra*); Porfirione, invece, parla in un passo di *elocutio noua* (*ad carm. III, 30, 7*).

¹³⁵ Vedi Uhl 1998, pagg. 465-79.

tecnico *fictum* a proposito di un nome solo nella nota *ad Aen.* IV, 41; Servio solo nella nota *ad Aen.* I, 273¹³⁶. Il termine non compare mai, all'interno del *corpus* serviano, con lo stesso significato visto in Porfirione; tutto sommato potremmo dire che la terminologia serviana è più vicina a quella pseudacronea, anche se in questo caso non c'è una totale corrispondenza.

Segnalo poi un'annotazione pseudacronea particolare, che sottolinea la costruzione personale del verbo *uideor*:

ad carm. II, 1, 21 AVDIRE VIDEOR] *Idest uidetur mihi, ut audiam* (Γ V).

Porfirione non spiega tale costrutto in nessun passo, anzi nel commento della stessa strofe lo utilizza all'interno della parafrasi:

ad carm. II, 1, 17 IAM NVNC MINACI MVRMVRE CORNVVM] *Iam, inquit, uideor mihi uidere et audire ea, quae historia refert.*

Inoltre, alcune note pseudacronee segnalano la presenza di fenomeni linguistici che modificano la forma verbale, differenziandola da quella più regolare e comune; la nota *ad carm.* IV, 13, 20, ad esempio, si occupa di una sincope:

SVRPVERAT] *Pro subriperat* (Porph.); *hoc est: alienum amore fecerat* (A V).

Così anche Porfirione, che *ad locum* commenta:

QVAE ME SVRPVERAT MIHI] *Id est: subriperat.*

In Prisciano si trova la stessa notizia, espressa sempre attraverso parafrasi e senza terminologia grammaticale specifica (GLK III, 110, 17): *Horatius in IIII carminum: Quae me surpuerat mihi pro 'surrriperat'*. Il grammatico, inoltre, riprende l'esempio oraziano in un altro passo, in cui parla esplicitamente di sincope (GLK II, 499, 11): *'rapio rapui' et ex hoc composita, 'eripio eripui', 'surrripio surripui'; nam 'surpui' per syncopam protulerunt quidam poetarum, ut Horatius in IIII carminum: Quae me surpuerat mihi, /felix post Cinaram*. Il termine *syncope* non è del resto ignoto ai commentatori oraziani, ma è utilizzato da Porfirione *ad carm.* I, 36, 8:

ACTAE NON ALIO REGE PVERTIAE] *Puertiam pro pueritia per syncopen dixit; significat autem Pomponium hunc Numidam a pueritia Lamia patrono usum.*

¹³⁶ Inoltre, il Danielino utilizza *fictum* in riferimento all'intera frase nelle annotazioni *ad Aen.* I, 41; I, 184; II, 616 e *ad buc.* 6, 13; nella nota *ad Aen.* VIII, 850, invece, il termine occorre a proposito di un nome proprio. Servio riferisce l'aggettivo *fictum* all'intero dettato virgiliano in due casi, *ad Aen.* I, 37 e IX, 561. Il termine *figmentum*, derivato da *fictum*, è utilizzato da Servio per indicare ciò che è finto (in particolare il mito) in opposizione a ciò che è vero (*historia*); vedi Lazzarini 1984, pagg. 125-6.

La stessa frase è nella nota pseudacronica *ad locum*, lunga e complessa, di cui riporto solo la frase che ci interessa:

Puertiae autem pro pueritiae per sincopen dixit, et significat Numidam Lamia patrono usum a pueritia usque ad uirilem aetatem (ex Porph.); unde ideo ait rege, uel quod eum Lamia rexerit (A Γ α V).

Nel caso di *surpuerat*, però, la spiegazione è risolta da una parafrasi (due nei commenti pseudacronici), senza alcuna indicazione grammaticale esplicita.

Nel commento *ad carm.* I, 35, 36, invece, gli scoliasti segnalano l'utilizzo del verbo semplice al posto di un composto:

LIQVIMVS] *Reliquimus* (A Γ).

Anche in questo caso, la particolarità grammaticale è segnalata solo indirettamente, attraverso una parafrasi grammaticale; del resto, i termini *simplex* e *compositum* non compaiono mai negli *scholia* pseudacronici, almeno non in riferimento a forme verbali. Non così in Porfirione, che li utilizza per segnalare un caso opposto a quello visto negli *scholia* pseudacronici, ovvero l'utilizzo di un verbo composto al posto del corrispondente verbo semplice:

ad carm. II, 6, 14-5 DECEDVNT] *Ergo ἀντὶ τοῦ [e contrario] cedunt: compositum pro simpliciter est [id est cedunt]*¹³⁷.

Esistono, poi, altri due esempi di indicazione dell'utilizzo di un verbo semplice al posto del composto, ma senza terminologia grammaticale esplicita; il primo è presente sia nei commenti pseudacronici che in Porfirione:

ad carm. I, 35, 4 VERTERE] *Conuertere, mutare (ex Porph.), ut (Verg. Aen. XI, 426-7): Multos mutata reuisens /lusit et in solido rursus Fortuna locauit (A Γ V).*

Così Porfirione:

VERTERE FVNERIBVS TRIUMPHOS] *Vertere pro eo, quod est conuertere et mutare, positum est.*

Il secondo, invece, è un rilievo solo porfirioneo:

ad carm. I, 29, 14-6 SOCRATICAM ET DOMVM M. L. LL. P. M. TENDIS] *Pro 'contendis'.*

Infine, segnaliamo una nota presente solo nel codice A, che abbina a una forma verbale

¹³⁷ Questa la versione della nota secondo Diederich 1999, pag. 174; Holder, invece, espunge l'intera frase [*compositum pro simpliciter est, id est, cedunt*]. Gli scoliasti pseudacronici non inseriscono informazioni sul verbo.

alternativa la sua realizzazione più comune:

ad carm. IV, 12, 16 MEREBERE] Mereberis (A om. V c p).

Porfirione non commenta il verbo.

5.5 Note grammaticali: l'avverbio, la congiunzione, la preposizione

Le parti variabili del discorso, sia nominali che verbali, sono oggetto di una certa attenzione grammaticale; le parti invariabili lo sono in misura decisamente minore. In particolare, a fronte di un elevatissimo numero di note che parafrasano avverbi, sia singolarmente che all'interno di una parafrasi estesa¹³⁸, solo due sono le note pseudacronee attribuibili al commentatore A' che si occupano di un avverbio dal punto di vista grammaticale:

ad carm. II, 10, 17-8: NON SI MALE NVNC ET OLIM] Generalis sententia: non semper eandem manere fortunam, ut Vergilius (Aen. IV, 627): Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore uires, et 'olim' pro futuro tempore posuit (A Γ' α b V).

Porfirione inserisce solo l'informazione grammaticale:

NON SI MALE NVNC ET OLIM SIC ERIT] Olim nunc futuri temporis est.

L'avverbio *olim*, secondo alcuni grammatici antichi, può riferirsi a tutti e tre i tempi; così, ad esempio, si esprime Servio: *ad Aen. I, 20 OLIM quandoque. Et tria tempora significat: praeteritum, ut "olim arbos, nunc artificis manus aere decoro /inclusit patribusque dedit gestare Latinis" (Aen. XII, 210-1); praesens, ut "tumidis quod fluctibus olim tunditur" (Aen. V, 125); futurum, ut "nunc olim quocumque dabunt se tempore uires".* Per esemplificare l'uso di *olim* per indicare il futuro, Servio inserisce lo stesso verso virgiliano riportato dai commenti pseudacronei, ma non da Porfirione: sembra quindi esserci un legame fra Servio e il *corpus* pseudacronico, tanto più che gli altri testi che riportano la stessa indicazione non presentano questo esempio¹³⁹. Inoltre, la nota pseudacronica, nella sua scarsa coesione, comunica proprio l'impressione di un'unione di rilievi diversi: una considerazione contenutistica (*generalis sententia: non semper eandem manere fortunam*), un esempio forse tratto da Servio (*ut Vergilius: Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore uires*) e infine una considerazione grammaticale porfirionea (*et 'olim' pro futuro tempore posuit*). Le ultime due parti sono ovviamente legate, ma dal punto di vista logico il commento sarebbe stato più

¹³⁸ Si veda, a titolo d'esempio, la nota *ad carm. I, 17, 4 VSQVE] Continuo (A Γ α D c cons. p).*

¹³⁹ Ad esempio, Nonio Marcello (2, 567 L): *OLIM trinam habet significationem temporum: praeteriti (Verg. buc. X, 34): meos olim si fistula dicat amores. Olim temporis futuri. Vergilius Aen. lib. I (289): hunc tu olim caelo spoliis Orientis /onustum accipies segura.*

efficace se la notizia generale avesse preceduto l'esempio; del resto negli *scholia* A' l'ordine delle informazioni è generalmente questo: prima la parafrasi (o le notizie grammaticali, storiche, biografiche...), poi l'esempio. Gli *scholia* pseudacroni sono composti da materiale diverso, che per qualche motivo nel caso in esame non è stato armonizzato bene, come invece fa di solito lo scoliasta A'; non possiamo neppure escludere che l'esempio virgiliano sia stato aggiunto a margine, e da qui sia stato poi inserito nella nota da un copista diverso sia da A' che da A, ma che dal punto di vista cronologico si inserisce tra i due.

Ad carm. II, 12, 14: LVCIDVM] Pro 'lucide', Vergilius (Aen. VI, 288): "horrendum stridens" pro 'horrende' (A Γ b ex Porph.).

L'annotazione si presenta quasi identica in Porfirione:

LVCIDVM FVLGENTIS OCVLOS] Pro 'lucide fulgentis', ut Vergil. ait: "horrendum stridens" pro 'horrende'.

La tradizione grammaticale dedica una certa attenzione agli avverbi derivati da accusativi avverbiali, citando spesso l'uso virgiliano di *horrendum*. A titolo d'esempio possiamo considerare un passo di Cleonio: *Pro aduerbiis posita, ut est toruum clamat, horrendum resonat: sunt etiam nomina quae a poetis pro aduerbiis licentissime ponuntur, ut 'toruum clamat' pro torue, horrendum pro horrende* (GLK V, 65, 11)¹⁴⁰. Il grammatico sottolinea esplicitamente il carattere poetico di questo tipo di formazione, cosa che non è messa in luce dagli scoliasti oraziani, né da altri testi esegetici che si occupano dell'argomento. Inoltre, Servio non commenta l'uso avverbiale di *horrendum*, mentre il Danielino lo segnala ben due volte; nel primo caso, segnala il fenomeno utilizzando terminologia grammaticale, discostandosi decisamente da quanto visto nei commenti oraziani: *ad Aen. VI, 288* [[HORRENDVM STRIDENS *pro 'horrende': aduerbium qualitatis deriuatum in nomen*]]. La seconda nota, invece, segnala la presenza di una *figura*: *ad Aen. IX, 632 ET FVGIT melius 'effugit' legitur. [[et figura est 'horrendum effugit']]*¹⁴¹. Servio, invece, inserisce brevi annotazioni sull'uso avverbiale di *aeternum* (*ad Aen. VI, 401: AETERNVM aduerbium est; ad Aen. VI, 381: AETERNVM in aeternum: et est aduerbium*) e *immane* (*ad georg. III, 239: IMMANE aduerbium est*). Lo stesso costrutto dell'aggettivo neutro in funzione avverbiale si trova in Orazio anche in altri passi (*carm. I, 22, 23-4; II, 7, 12; II, 19, 6; III, 27, 67*)¹⁴²; i commentatori oraziani, però, se ne occupano solo nel caso in esame e *ad carm. II, 7, 12,*

¹⁴⁰ Il rilievo è in Donato (GLK IV, 385, 25), e viene poi ripreso da molti grammatici: Diomede (GLK I, 406, 17); Pompeo (GLK V, 135, 38 e 245, 32); Prisciano (GLK III, 115, 15); Servio (GLK IV, 438, 35).

¹⁴¹ *Effugit* è la lezione accolta a testo da Geymonat 2008.

¹⁴² Vedi Cupaiuolo 1967, pagg. 74-81.

laddove Porfirione segnala che *turpe* può essere inteso come accusativo avverbiale, individuando esplicitamente la presenza di una figura grammaticale:

ET MINACES TVRPE SOLVM TETIGERE MENTO] *Turpe solum aut cruore foedatum, ut* (Verg. *Aen.* II, 502): “*Sanguine foedantem, quos ipse sacrauerat, ignes*”, *aut nomen est loco aduerbii positum: turpe solum tetigere pro ‘turpiter tetigere’.*

I commentatori pseudacroni presentano le stesse interpretazioni in modo più sintetico:

TVRPE SOLVM] *Aut cruentum aut quo prostrati turpiter precarentur* (A Γ α V cons. Porph.).

Inoltre, l'autore dell'archetipo § inserisce altre tre note grammaticali su avverbi, che rappresentano tra l'altro le uniche occorrenze del termine *aduerbium* all'interno dei commenti pseudacroni alle *Odi* (*ad carm.* I, 3, 1; III, 22, 5; III, 24, 30).

Le annotazioni pseudacronee che si occupano di congiunzioni sono invece nove:

ad carm. I, 12, 17 VNDE] [*Ex illo, qui cuncta temperat, uel*] *a quo, ut Vergilius* (*Aen.* V, 801): *Vnde genus ducis* (A Γ' c p paul. sim. Porph.)¹⁴³; così Porfirione: VNDE NIHIL MAIUS GENERATVR IPSO] *Vnde aut ad Iouem aut ad mundum refertur. Vnde ita positum, ut* (Verg. *Aen.* I, 6): “*Genus unde Lat.*” *pro ex quo;*

ad carm. II, 6, 9: VNDE] *A quo, idest a Tibure* (A Γ V); Porfirione non commenta il passo;

ad carm. II, 12, 7 VNDE [PERICVLVM] [*Idest*] *a quibus. Terentius* (*eun.* 114-5): *E praedonibus, /unde [t]emera<t> se audisse* (A Γ' b V ex Porph); Porfirione commenta: VNDE PERICVLVM FVLGENS CONTREMIT DOMVS] *Pro ‘a quibus’ ut est illud Terentianum: E praedonibus unde emerat se audisse.*

Gli scoliasti pseudacroni spiegano più volte l'uso traslato di *unde* per indicare una persona e non un luogo, anche nel commento alle *Satire* (*ad serm.* I, 2, 78-9). Si tratta di un arcaismo, che può rientrare nella categoria delle costruzioni a senso¹⁴⁴, ma i commentatori non ci danno queste informazioni; al contrario, si limitano a inserire parafrasi e passi paralleli. Porfirione risolve la trattazione con due esempi, uno virgiliano (diverso però da quello utilizzato dagli

¹⁴³ La prima frase è espunta da Keller in quanto non presente nel codice A.

¹⁴⁴ Vedi Lofstedt 1956, II, pag. 149 e segg.

scoliaisti pseudacronici) e uno terenziano; solo nella nota *ad carm.* II, 12, 7 troviamo una parafrasi grammaticale¹⁴⁵.

Due sono invece le note pseudacroniche dedicate all'avverbio *utcumque*, che peraltro ne danno interpretazioni diverse; la prima è *ad carm.* I, 17, 10:

VTCVMQVE] *Quandocumque (item a Porph.) siue quotienscumque (A Γ cons. c p).*

Porfirione commenta:

VTCVMQVE DVLCI TYNDARI FISTVLA VALLES ET VSTICAE CVBANTIS LEVIA PERSONVERE
SAXA] *Vtcumque pro quandocumque; [...].*

Il valore temporale di *utcumque*, secondo Ferrarini 1942, è novità oraziana¹⁴⁶; questo avverbio si trova utilizzato dal poeta in sei versi, ma gli scoliaisti pseudacronici commentano solo questo e *carm.* III, 4, 29, che sarà considerato *infra*. Porfirione, invece, inserisce una nota anche *ad carm.* IV, 4, 35-6: VTCVMQVE DEFECERE MORES INDECORANT BENE NATA CVLPAE] *Vtcumque 'quandocumque' significare apud hunc poetam saepe diximus.*

Ecco però la nota *ad carm.* III, 4, 29:

VTCVMQVE] *Pro 'ubicumque'; s<a>epe enim ueteres 'ut' pro 'ubi' ponebant. Vergilius (Aen. V, 329): "Caesis ut". (A Γ' E V sim. α b ex Porph).*

Porfirione commenta:

VTCVMQVE MECVM VOS ERITIS] *Vtcumque nunc pro 'ubicumque' accipe. 'Vt' enim ueteres nonnumquam pro locali particula ponebant, ut Vergil. in quinto: "Caesis ut forte iuuenis" pro 'ubi caesis', et Ouidius (met. I, 15): "† Qua[e]que fugit tellus illuc ut pontus et aer".*

Entrambi i commenti danno in questo caso alla congiunzione un valore locale; tra i testi grammaticali solo Diomede riporta lo stesso esempio virgiliano dell'uso locale di *ut* (GLK I, 4908, 16-7). La *crux* è dovuta al fatto che Porfirione presenta una versione del verso ovidiano non attestata nella tradizione manoscritta delle *Metamorfosi*, che nel passo in esame presenta generalmente questa variante: *Vtque erat et tellus illic et pontus et aer*, con *ut* in correlazione a un successivo *sic*, e quindi non con valore locale. Del resto, neppure in Orazio la congiunzione ha questo valore, ma è temporale, come nell'ode I, 17, 10¹⁴⁷; il fatto che gli scoliaisti pseudacronici interpretino l'avverbio come temporale nel caso di *carm.* I, 17, 10 e

¹⁴⁵ Vedi Mastellone Iovane 1998, pagg. 97-102, per l'analisi delle note porfirionee.

¹⁴⁶ Vedi anche Forc. *Lex.* s.v. "utcumque".

¹⁴⁷ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 66.

come locale in questo caso, esattamente come Porfirione, non prova che abbiano necessariamente copiato le loro note da Porfirione, ma sicuramente è un indizio del fatto che alle spalle dei due commenti ci sia la stessa tradizione esegetica.

Ad carm. I, 32, 15 CVMQVE (Γ)] Pro quandocumque (Γ V ex Porph.).

Così Porfirione:

MIHI RITE SALVE CVMQVE NOCANTI] *Cumque pro 'quandocumque' positum est, ut sit:
O dulce lenimen mihi quandocumque te rite inuocanti.*

Il passo è di complessa interpretazione, ed è stato oggetto di una lunga discussione filologica: la lezione *mihi cumque*, riportata *ad locum* dai manoscritti e da Porfirione, è stata accettata da alcuni, ma messa in dubbio e variamente corretta da altri¹⁴⁸. Effettivamente questo uso di *cumque* risulta problematico, e doveva apparire curioso anche ai commentatori antichi, che risolvono la questione dando valore temporale alla congiunzione. Che la nota pseudacronica derivi da Porfirione, è ipotizzabile ma non dimostrabile con assoluta certezza; in ogni caso, la soluzione prospettata dagli scoliasti oraziani non è l'unica possibile, in quanto *cumque* può essere inteso anche come indefinito¹⁴⁹, oppure con valore modale¹⁵⁰.

Ad carm. III, 7, 9 ATQVI] Quamuis (A Γ).

L'appunto si risolve in una parafrasi grammaticale, peraltro non del tutto corretta: nel verso oraziano la congiunzione non ha valore concessivo, ma avversativo; così, infatti, la strofe oraziana: *Atqui sollicitae nuntius hospitae /suspirare Chloen et miseram tuis /dicens ignibus uri /temptat mille uafer modis.*

Ad carm. III, 7, 13 VT] Quemadmodum (A Γ').

Anche in questo caso la nota si risolve in una parafrasi grammaticale, questa volta corretta: *ut* introduce infatti una completiva dichiarativa in dipendenza dal verbo *narrat*, che può essere efficacemente glossata con un'interrogativa indiretta introdotta da *quemadmodum*.

Ad carm. III, 9, 1 DONEC GRATVS ERAM TIBI] Hac ode alternis uicibus Lydiam respondentem sibi amicam facit et agit cum ea de instauratione gratiae, qua promerita beatiorem se adfirmat rege Persarum. 'Donec' autem pro 'quamdiu' positum est (A Γ' α b V ex Porph.).

¹⁴⁸ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 365-7.

¹⁴⁹ Così interpreta Ferrarino 1942; contrari a questa possibilità Nisbet-Hubbard 1970, pag. 367.

¹⁵⁰ Così Fraenkel 1957, pag. 170.

Così commenta Porfirione:

DONEC GRATVS ERAM TIBI] *Hac ὡ<ι>δί<ι> alternis uicibus respondentem sibi Lydiam amicam facit. Agit autem cum ea de instauratione gratiae. Donec autem pro 'quamdiu' positum est.*

L'osservazione è corretta, tanto che anche il *Thesaurus* glossa *donec* con *quamdiu*, indicando il passo in esame tra gli esempi¹⁵¹. I significati che questa congiunzione può assumere non sono oggetto di trattazione nelle grammatiche, dunque probabilmente gli scoliasti pseudacroni copiano l'appunto da Porfirione, oppure entrambi lo attingono dalla tradizione esegetica precedente.

Infine, segnalo l'unica nota pseudacronica che glossa una preposizione:

ad carm. III, 1, 5 IN PROPRIOS] *Circa proprios* (A γ).

Porfirione non commenta il passo. Il verso oraziano in esame recita: *regum timendorum in proprios greges*, dunque la preposizione *in* ha valore di moto a luogo figurato¹⁵².

5.6 Note di carattere lessicale e *differentiae uerborum*

La categoria delle note lessicali comprende solo sei annotazioni, in cui gli scoliasti pseudacroni inseriscono informazioni generali sul significato semantico di alcuni termini, senza che le notizie aggiunte siano direttamente legate al testo di Orazio o utili per la sua comprensione. Alcune di queste note pseudacronee, inoltre, rientrano a pieno titolo nella categoria delle *differentiae uerborum*, in quanto mettono a confronto due o più sinonimi specificando le differenze tra loro a livello di uso. La scuola latina tardoantica utilizzava senza dubbio elenchi di *differentiae*, che proprio in quel periodo vennero approntati per la prima volta: tali raccolte traevano origine da annotazioni isolate all'interno di testi grammaticali o esegetici, accompagnate tipicamente da citazioni di poeti che utilizzavano l'uno o l'altro sinonimo. Il rapporto tra le sillogi e gli *scholia* tardoantichi è complesso, in quanto le notizie che i commentatori inseriscono possono essere al contempo fonti per il compilatore della silloge, o derivate dalle compilazioni stesse; un elenco di raccolte di *differentiae* a noi giunte è in Brugnoli 1955 (pagg. 21-3). Alle spalle della pratica concreta di segnalare *differentiae uerborum* sta senza dubbio una teoria grammaticale sulla sinonimia, che nel caso degli antichi deriva da Aristotele, con successive modifiche¹⁵³. Come si passi a ridurre lo studio dei

¹⁵¹ Vedi *ThLL* V 1, 1992, 27-2004, 9.

¹⁵² Vedi *ThLL* III, 1078, 73-1095, 60.

¹⁵³ Vedi Calboli 1989.

sinonimi alla compilazione di elenchi di *differentiae* è un quesito interessante, su cui non mi posso soffermare ora. Questa la risposta di Calboli 1989: l'accumulazione di sinonimi, mezzo stilistico-espressivo praticato già da Catone ed Ennio¹⁵⁴, porta con sé la necessità di spiegare non solo il senso di ciascun termine, ma il valore specifico dell'uno rispetto all'altro; da qui l'interesse per le differenze semantiche tra i termini. Effettivamente la stessa necessità emerge anche in Servio, che inserisce un buon numero di *differentiae* al solo scopo di difendere Virgilio dall'accusa di aver inutilmente ripetuto la stessa cosa con due termini differenti (*iteratio*).

Prima di cominciare la rassegna delle annotazioni pseudacronee che contengono *differentiae*, vorrei soffermarmi un poco su alcune distinzioni teoriche. Infatti, se le note di questo tipo nei commenti pseudacroni sono decisamente poche, ciò è dovuto anche a una mia scelta metodologica: infatti, ho incluso in questa categoria solo le *differentiae* esplicite, ovvero introdotte da strutture come *inter x et y hoc interest*¹⁵⁵, da *aliud*¹⁵⁶, oppure dalla forma *dixit x non y*. Al contrario, considero *differentiae* implicite tutti quei casi in cui i grammatici non inseriscono un segnale linguistico che precisi la volontà di istituire una differenza tra due termini, ma si limitano a utilizzare strutture linguistiche tipiche della parafrasi. Non credo che in questi casi si possa parlare di vere e proprie *differentiae*, ma più propriamente di parafrasi che si basano su *differentiae* esistenti nella tradizione grammaticale; se lo scoliasta fosse interessato alla differenza linguistica tra i due termini, potrebbe spiegarla, e se non lo fa credo che sia perché il suo scopo è la parafrasi del passo, rispetto alla quale le considerazioni lessicali generali passano in secondo piano. Insomma, note che presuppongono *differentiae*, non *differentiae* vere e proprie; si vedano, a titolo d'esempio, la nota porfirionea *ad epist.* II, 1, 9 PLORAVERE] *Plus dicit quam "doluerunt"*; la nota serviana *ad Aen.* IV, 419: SPERARE DOLOREM *pro timere*; la nota pseudacrona *ad carm.* I, 33, 7 DECLINAT] *Idest deducitur, descendit* (A Γ). Una notazione che presenti, come accade con una certa frequenza nella raccolta isidoriana *Inter aptum*, la giustapposizione di due (o più) termini, ognuno seguito da sinonimi o spiegazioni che ne indichino il senso, è invece una *differentia* esplicita, in quanto la struttura sintattica rende assolutamente evidente l'istituzione di un legame semantico tra i

¹⁵⁴ Forse per supplire a mancanze strutturali della lingua latina, come l'assenza dell'articolo o di una sintassi complessa. Vedi Calboli 1989, pag. 178.

¹⁵⁵ L'espressione si trova già in Varrone (vedi Flobert 1994) ed è presente nel *corpus* pseudacrono, ma anche in Servio.

¹⁵⁶ Anche quest'espressione caratterizza le *differentiae* fin dall'epoca arcaica; vedi Flobert 1994.

termini¹⁵⁷. Inoltre, un caso particolare riguarda le note di tipo grammaticale: credo sia normale per un commentatore che deve glossare una forma morfologicamente difficile o rara accostarla alla corrispondente forma più diffusa. Si crea così un parallelo tra due termini, di cui il commentatore sottolinea le difformità, ma non dal punto di vista semantico; non parlerei pertanto di *differentiae*. Tenuto conto di ciò, ed escluse le *differentiae* grammaticali dal computo, rimangono comunque più di 150 le note serviane ascrivibili a questa tipologia, contro le quattro pseudacronee; ciò mostra un ricorso molto limitato degli scoliasti oraziani a questa tipologia, che può apparire stupefacente considerando la grande diffusione del genere in età tardoantica e altomedievale. La spiegazione di questo fenomeno risiede forse nella destinazione degli *scholia* pseudacronei, che dovevano essere letti da studenti alle prime armi; inoltre, nella scolastica oraziana il ricorso a *differentiae* non sembra molto frequente, dal momento che anche Porfirione ne utilizza raramente. L'analisi delle *differentiae* porfirionee è stata efficacemente condotta da Diederich 1999 (pagg. 118-23), che ha individuato nel commentatore un atteggiamento simile a quello serviano, caratterizzato dalla tendenza a sottolineare la correttezza o meno dell'uso oraziano.

Passo ora all'analisi delle *differentiae* pseudacronee; la prima è la nota *ad carm.* I, 15, 7:

GRAECIA MILITE CONIVRATA] *Inter coniurare et conspirare hoc interest, quod conspirare interdum bonorum est, malorum coniurare. Apud Aulidem enim promuncturium ab omnibus Graecis ad excidium Troiae euntibus iuratum est, quod unanimiter dimicarent, ut* (Verg. *Aen.* IV, 425-6): *Non ego cum Danais Troianam excindere gentem /Aulide iuravi* (A Γ α cons. o c p).

La prima parte dell'annotazione contiene un'informazione linguistica sulla differenza tra i verbi *conspiro* e *coniuro*: essi hanno significato affine, ma il primo è utilizzato per indicare casi in cui più persone si mettono d'accordo con intenzioni non bellicose, a differenza del secondo. Questa la teoria espressa dai commentatori, che appare peraltro un po' troppo assertiva, cosa che può però rispondere a esigenze didattiche. Non ho rinvenuto altri testi grammaticali o esegetici che riportino questa *differentia*, che non è neppure nelle sillogi indicate da Brugnoli; essa potrebbe essere stata inserita dai commentatori pseudacronei sulla base di proprie conoscenze, oppure copiandola da commenti oraziani che però non ci sono giunti. Non credo che, malgrado la citazione virgiliana, la notizia possa derivare da un commento a Virgilio; Servio e il Danielino, infatti, commentano così *ad Aen.* IV, 426:

¹⁵⁷ La distinzione tra *differentia* esplicita e implicita è una mia proposta, e come tale non trova applicazione in Diederich 1999 e Stok 2008, che pure citerò per le loro analisi delle *differentiae* rispettivamente nel commento porfirioneo e in quello serviano.

AVLIDE IVRAVI *Aulis insula est* [[in Aegeo mari,]] in qua coniurarunt Graeci se non ante reuersuros [[ad patriam,]] quam Troia caperetur. Il verso virgiliano presenta il verbo semplice *iuro*, glossato da Servio con *coniuro*; gli *scholia* pseudacroni inseriscono probabilmente la citazione virgiliana per affinità contenutistica con Orazio, e non in relazione all'appunto lessicale sul verbo.

La seconda *differentia* pseudacronica è la nota *ad carm.* I, 27, 8:

ET CVBITO REMANETE PRESSO] *Quasi insurgentes ad iurgium admonet, ut discumbant. Inter accumbere autem et discumbere et recumbere hoc interest: accumbere deorum est, ut* (Verg. *Aen.* I, 79): “*Tu das epulis accumbere diuum*”; *discumbere hominum, ut* (Verg. *Aen.* I, 700): “*Discumbitur ostro*”; *recumbere ferarum, ut* (Verg. *Aen.* VIII, 297): “*Ossa super recubans*” (Α Γ α V).

Dopo una breve parafrasi del passo oraziano, i commentatori inseriscono un'annotazione su varianti d'uso, specificando quale sia a loro parere la differenza tra i verbi *accumbo*, *discumbo* e *recumbo*; peraltro, Orazio non utilizza nessuno dei tre nell'ode, ma sono gli scoliasti stessi a inserire *discumbo* nella parafrasi. Non ho trovato nessun passo parallelo che contenga la medesima teoria, né in testi grammaticali né esegetici; il fatto che i commentatori pseudacroni utilizzino versi virgiliani per esemplificare l'uso dei verbi potrebbe indicare che il rilievo deriva loro da un testo dedicato a Virgilio, che però non ci è giunto, o più in generale da una tradizione esegetica virgiliana di cui abbiamo perso ogni traccia; tra l'altro, Porfirione non commenta il passo. Per quanto riguarda la correttezza delle informazioni riportate, *accumbo* è il verbo tipicamente usato per indicare la posizione di un uomo sul triclinio, e in qualche caso può essere riferito agli dèi¹⁵⁸; *discumbo* ha sostanzialmente lo stesso significato¹⁵⁹; *recumbo* può riferirsi ad animali, ma anche a uomini, come in un altro passo oraziano¹⁶⁰. Inoltre, l'ultimo esempio riportato dai commentatori non è pertinente, in quanto il verbo utilizzato da Virgilio è *recubo*, non *recumbo*¹⁶¹; quest'ultimo si trova soltanto in due passi del IX libro dell'*Eneide* (vv. 434 e 713) e in uno del XII (v. 69), non riferito ad animali ma a uomini (o parti del corpo umano). I commenti pseudacroni inseriscono, quindi, un rilievo inutile per la comprensione del testo oraziano, per di più erroneo; è comunque evidente la volontà didattica che anima gli scoliasti, oltre all'attenzione del commentatore per il testo virgiliano, ulteriore prova della vicinanza delle tradizioni esegetiche dedicate ai due poeti. Per

¹⁵⁸ Vedi Forc. *Lex.* s.v. “*accumbo*” e *ThLL* I, 340, 14-341, 33.

¹⁵⁹ Vedi Forc. *Lex.* s.v. “*discumbo*” e *ThLL* V 1, 1365, 4-71.

¹⁶⁰ *Epist.* I, 5, 1; vedi Forc. *Lex.* s.v. “*recumbo*”.

¹⁶¹ La variante *recumbo* non è presente in nessun codice virgiliano; vedi Geymonat 2008. Questo non significa, però, che lo scoliasta pseudacronico non potesse avere un testo con quella lezione.

quanto riguarda la fonte delle informazioni, questa *differentia* è presente in molte delle sillogi analizzate da Brugnoli 1955, segno di una sua circolazione in ambiente scolastico¹⁶²; essa si presenta però in forme diverse da quella vista negli *scholia* pseudacronei. Si veda, a titolo d'esempio, la *differentia* 11 della raccolta *Inter aptum* (Codoñer 1986, pag. 192): *accubuit in triclinio conuiuia, recubuit in cubicolo dominus, decubuit languidus*.

Un'altra *differentia* compare nella nota *ad carm.* I, 30, 7-8:

SINE TE IVENTAS MERCVRIVSQVE] *Hoc est minus elegans Iuuentas sine uenustate, hoc est sine te. Sciendum tamen Venerem non tantum concubitus, uerum etiam omnium elegantiarum esse dominam (ex Porph.). Aliud est tamen iuuentas, aliud iuuenta, aliud iuuentus. Iuuentas aetatis putatur, iuuenta ipsum numen, iuuentus adulescentia. Per Mercurium uero quaestum uult accipi, tamquam sine uenustate nec lucrum sit (A Γ α V).*

L'annotazione si apre con una parafrasi, seguita da una spiegazione su ciò che Venere rappresenta nel passo in esame. Questa parte è definita da Keller come derivata da Porfirione, il cui commento *ad locum* mostra effettivamente una certa vicinanza formale e contenutistica:

ET PARVM COMIS SINE TE] *Id est 'minus elegans' sine te hoc est uenustate autem scire debemus Venerem non tantum concubituum, uerum etiam dominam esse omnium elegantiarum sic alibi ipse (ars 42): "Ordinis haec uirtus erit et uenus".*

Tuttavia, la parte più interessante dell'annotazione pseudacronea è quella seguente, che si concentra sulle differenze semantiche tra i termini *iuuentas*, *iuuenta* e *iuuentus*. Questa *differentia* riguarda un nome, non un verbo come le due precedentemente analizzate; in ogni caso, è caratteristica comune del genere occuparsi indifferentemente di nomi, aggettivi, verbi e talvolta anche avverbi. Inoltre, le precedenti *differentiae* rientrerebbero, in una classificazione per genere come quella proposta da Codoñer 1986, nella categoria delle *differentiae* di origine morfologica, mentre quelle che analizzerò di qui in avanti nella più ampia categoria di *differentiae* che trasmettono informazioni sul passato. Tornando alla nota in esame, un appunto simile si trova in Servio, *ad Aen.* I, 590: *IVVENTAE iuuentus est multitudo iuuenum, Iuuentas dea ipsa, sicut Libertas, iuuenta uero aetas; sed haec a poetis confunduntur plerumque*; anche il Danielino inserisce un rilievo simile, ma nel commento a un altro verso virgiliano: *ad Aen.* IV, 32 [[*IVVENTA autem pro iuuentate accipiendum: nam 'Iuuenta' dea illius aetatis est, 'iuuentas' aetas ipsa iuuenilis, 'iuuentus' iuuenum multitudo*]].

¹⁶² Si vedano gli elenchi delle *differentiae* presenti nelle varie raccolte, inseriti da pag. 186 in avanti.

Negli *scholia in Iuuenalem recentiora, ad sat.* 6, 103 (3), compare la seguente nota, del tutto affine a quelle serviane e danieline: *Iuuenta ipsa aetas dicitur; iuuentus multitudo iuuenum; Iuventas dea iuuentutis* (U H T E). Si tratta di un'informazione che circola anche all'interno della tradizione grammaticale, come mostrano i passi sostanzialmente analoghi che troviamo in Nonio Marcello¹⁶³, nello Pseudo-Caprio¹⁶⁴, in Isidoro di Siviglia¹⁶⁵ e nel *De orthographia* di Beda il Venerabile¹⁶⁶, oltre che nella maggioranza delle sillogi indicate da Brugnoli 1955. Esistono però delle piccole differenze tra tutti i testi citati, che sono probabilmente da ascrivere a quanto dice Servio, ovvero al fatto che le specificità semantiche dei termini in questione non sono sempre rispettate dai poeti¹⁶⁷. Nei commenti pseudacroni, è curioso che gli scoliasti affermino che il nome della divinità sia *Iuuenta*; nel verso oraziano, infatti, compare *Iuventas*¹⁶⁸, e il poeta sta chiaramente facendo riferimento alla dea. Nulla di quanto gli scoliasti dicono, però, prova che così interpretassero il passo; infatti, nella prima frase dell'annotazione la lettera maiuscola di *Iuventas* è ovviamente una correzione di Keller, mentre i manoscritti hanno la minuscola. Inoltre, i commenti pseudacroni glossano *iuuentus* con *adulescentia*, mentre tutti gli altri passi citati (eccetto Nonio, che non inserisce il termine nella sua opera) sono concordi nel parafrasarlo con *multitudo iuuenum*. Il rilievo pseudacronico si inserisce all'interno di una discussione ben documentata su questi tre termini, che veniva portata avanti sia in ambito esegetico che grammaticale; la sua posizione all'interno di questa tradizione è però particolare, in quanto non concorda completamente con nessun'altra fonte a noi nota. In ogni caso, la notizia è inutile per la comprensione del testo oraziano, e nulla di simile si trova in Porfirione; essa deriva forse dalla volontà dello scoliasta di insegnare qualcosa di più generale sull'uso della lingua latina.

Infine, l'ultima nota pseudacronica che contiene una *differentia* è *ad carm.* III, 27, 11¹⁶⁹:

OSCINEN CORVVM] *Oscines dicuntur aues, quae uoce augurium faciunt, praepetes, quae uolati<bu>s. Vt Vergilius: qui uolucrum linguas, qui praepetis omina pinnae* (A Γ α b c V).

¹⁶³ 3, 698 L: *IVVENTVS et IVVENTA et IUVENILITAS differunt hoc. Iuuentus, iuuenes; iuuenta, aetas ipsa, iuuenilitas, quod ὄρμην uel πάθος uocant Graeci.* A differenza degli altri passi citati, qui il termine per indicare l'età non è *iuventas* ma *iuuenilitas*.

¹⁶⁴ GLK VII, 110, 8: *iuuentus multitudo, Iuuenta dea, iuventas aetas.*

¹⁶⁵ *Diff.* I, 310: *Inter Juuentam et juuentutem. Juuentus est juuenum multitudo; juuenta [Al., juventas] autem hominum est aetas. Juventas uero decus juuentutis, sed auctores in plerisque locis aliter posuerunt.*

¹⁶⁶ GLK VII, 276, 14: *Iuuentus multi iuuenes dicuntur; iuventas unius hominis aetas; Iuuenta ipsa dea, ut Graeci dicunt aut poetae, Iunonis filia, uxor Herculis, a qua Iunium mensem appellatum in libris fastorum legimus.*

¹⁶⁷ Del resto, anche l'indicazione delle età dell'uomo non è univoca nel mondo romano; vedi Néraudau 1984, pagg. 29-39, che riporta vari esempi di suddivisione della vita in età; Balbo 1997.

¹⁶⁸ Klingner 1959 segnala che la variante *Iuuenta* non è attestata nei codici oraziani.

¹⁶⁹ Vedi anche il paragrafo 13.2 per l'analisi delle informazioni religiose contenute nell'annotazione.

La stessa distinzione si trova in Servio, nel commento al passo citato dagli scoliasti pseudacroni, *Aen.* III, 361: ET PRAEPETIS OMINA PINNAE [[*Praepetes sunt quae secundo auspicio ante eum uolant qui auspicatur*]]. *Aues* [[*autem*]] *aut oscines sunt, aut praepetes: oscines* [[*quae*]] *ore futura praedicunt, praepetes* [[*quae*]] *uolatu* [[*augurium*]] *significant, [[cum sunt prospera]]. Sed praepetes aut superiora tenent, et praepetes uocantur: aut inferiora, et dicuntur inferae; praepetes autem ideo, quia omnes aues priora petunt uolantes.* Il legame contenutistico tra le due annotazioni è evidente, anche se i punti di contatto formali sono limitati. Questa nota ci fornisce l'occasione di confrontare le *differentiae* pseudacronee con analoghe annotazioni nel commento serviano; Stok 2008 ha analizzato le *differentiae* presenti in Servio e nelle note danieline, concludendo che “le *differentiae* citate da Servio hanno per lo più diretta attinenza con la specifica esegesi virgiliana. Solo in qualche caso il rapporto è più labile, e la *d.* risponde quindi a finalità didattiche per le quali S. prende solo lo spunto dal problema affrontato nello scolio” (pag. 138). Inoltre, continua Stok, nei casi in cui la *differentia* ha un legame diretto con l'esegesi, la nota serviana è inserita per sottolineare, esplicitamente o implicitamente, la correttezza dell'uso virgiliano, e in alcuni casi anche la sua scorrettezza. Come abbiamo visto, le note pseudacronee sono molto diverse: non hanno una stretta relazione con l'esegesi e di conseguenza non sottolineano nulla sull'uso oraziano, anzi, in alcuni casi glossano un termine che Orazio neppure utilizza. Anche l'atteggiamento critico di Servio, che lo porta a mettere in dubbio la validità di alcune *differentiae*, così come tramandate nella teoria grammaticale precedente, non trova riscontro negli *scholia* pseudacroni.

Concludo la trattazione delle note lessicali con l'analisi di alcune note pseudacronee che, pur non contenendo *differentiae*, inseriscono notizie generali su termini utilizzati da Orazio; innanzitutto *ad carm.* I, 35, 39, in cui le informazioni riguardano il rapporto tra verbi semplici e verbi composti:

DIFFINGAS RETVSVM] *Contusum reformes; nam sicut fingere formare dicitur, sic diffingere commassatum reformare* (A Γ (γ α) V).

Il problema da cui il commento parte è la necessità di parafrasare *diffingas*, un verbo utilizzato solo da Orazio, anche se gli scoliasti non lo segnalano apertamente; Porfirione si limita a glossarlo all'interno di una parafrasi ampia, senza nessuna ulteriore indicazione:

VTINAM INCVDE DIFFINGAS RETVNSVM IN MASSAGETAS ARABASQVE FERRVM] Ἀμφίβολον. *Non est enim 'retunsum in Massagetas' accipiendum, sed 'in Massagetas diffingas'. Sensus est enim: utinam ferrum, quod retundimus in*

*corporibus nostrorum bello ciuili, diffingas id est refabrices aduersum barbaros.
Massagetae autem gens Thraciae.*

La nota pseudacronica, invece, instaura un parallelo semantico tra *fingere* e *formare* , cosa abbastanza normale nei testi grammaticali antichi e tardoantichi: a titolo d'esempio, possiamo segnalare che *formare* è uno dei numerosi sinonimi di *fingere* indicati da Nonio Marcello (2, 481 L); la sinonimia tra i due verbi è affermata anche all'interno di testi esegetici, come la nota danielina *ad Aen. VIII, 634: fingere tamen et formare aliquid et ad integram faciem arte producere significat; inde fictores dicuntur qui imagines uel signa ex aere uel cera faciunt.* Più interessante, invece, il parallelo instaurato tra *diffingere* e *commassatum reformare* , dal momento che il verbo *commasso* è raro e tardo, e si trova usato solo in questo passo e negli scritti del vescovo Verecondo di Junca¹⁷⁰.

Un'altra annotazione lessicale che riguarda usi linguistici antichi è la nota *ad Carm. III, 4, 32:*

LITORIS ASSIRII VIATOR] *Litus etiam camporum extremitatem ueteres dicebant. Vnde [et] Vergilius (Aen. II, 557): iacet ingens litore truncus (A Γ' b f V).*

L'appunto è errato, in quanto *litus* indica originariamente la riva del mare, poi per estensione quella di fiumi e laghi, ma non è utilizzato per i confini dei campi¹⁷¹. Il passo virgiliano citato dagli scoliasti a sostegno della loro interpretazione è molto discusso dagli esegeti, sia antichi che moderni, in quanto crea alcune difficoltà¹⁷². Infatti, dopo aver descritto l'uccisione di Priamo, Enea dice: *Iacet ingens litore truncus /auulsumque umeris caput et sine nomine corpus.* Il problema è rappresentato proprio dal termine *litus* : se Priamo è stato ucciso vicino all'altare di casa, perché il suo corpo dovrebbe trovarsi sulla riva del mare? Così si presenta la trattazione del verso nel *corpus* serviano: IACET INGENS LITORE TRVNCVS *Pompei tangit historiam, [[cum 'ingens' dicit, non 'magnus']]. Quod autem dicit 'litore', illud, ut supra diximus (ad Aen. II, 506), respicit, quod in Pacuuii tragoedia continetur. Quod autem Donatus dicit, 'litus' locum esse ante aras, a litando dictum; [[uel quod lituo illud spatium designatur,]] ratione caret: nam a litando 'li' breuis est, et stare non potest uersus¹⁷³. [[LITORE quod Priami corpus ad litus tractum. Aut 'litus' pro solo accipiamus, ut (Aen. I, 225) "litoraue et latos populos". Aut ideo 'litore', ut ostendat litus iam esse, ubi fuerat Troia, ut (Aen. III, 11) "et campos ubi Troia fuit"]].* Servio ha già parlato del luogo della morte di Priamo commentando *Aen. II, 509: FORSITAN ET PRIAMI FVERINT QVAE FATA REQVIAS [...]*

¹⁷⁰ *ThLL* III, 1822, 3-9.

¹⁷¹ Vedi *Forc. Lex.* s.v. "litus" e *ThLL* VII 2, 1535, 78-1541, 60.

¹⁷² Vedi Horsfall 2008, pagg. 421-2.

¹⁷³ Così Tiberio Claudio Donato: LITORE *ubi litare consueuerat, quoniam intra domum et ante aras constabat occisum.*

*De morte autem Priami uarie lectum est. Alii dicunt, quod a Pyrrho in domo quidem sua captus est, sed ad tumulum Achillis tractus occisusque est iuxta Sigeum promunturium: nam in Rhoeteo Ajax sepultus est: tunc eius caput conto fixum circumtulit. Alii uero quod iuxta Hercei Iouis aram extinctus sit, dicunt: unde Lucanus (IX, 979) “Herceas, monstrator ait, non respicis aras?” et hanc opinionem plene Vergilius sequitur: licet etiam illam praelibet, ut suo indicabimus loco. L’esegeta, dunque, risolve il problema del significato di *litus* richiamando l’esistenza di due tradizioni sulla morte di Priamo, quella che sosteneva che fosse stato ucciso a casa sua, presso l’altare, e quella secondo cui Pirro lo uccise vicino alla tomba di Achille e poi lo trascinò sul promontorio Sigeo; a quest’ultima, che è quella seguita da Pacuvio in una tragedia oggi perduta, Virgilio farebbe riferimento con il termine *litus*¹⁷⁴. Il Danielino, invece, aggiunge che *litus* potrebbe riferirsi genericamente al luogo dove sorgeva Troia, interpretazione inaccettabile ma interessante, in quanto la nota cita un passo virgiliano affine che contiene il termine *campos*, istituendo in qualche modo un rapporto di sinonimia tra *litus* e *campus*: che l’appunto pseudacronico derivi da questa nota, non possiamo affermarlo con certezza; tuttavia, una frase di questo tipo potrebbe spiegare la genesi dell’errore pseudacronico. Si noti peraltro che Servio e il Danielino esprimono più volte la convinzione, peraltro corretta, che *litus* indichi qualunque terra vicina al mare; ciò potrebbe aver contribuito a convincere gli scoliasti pseudacronici che il termine potesse indicare anche i campi¹⁷⁵.*

Infine, l’ultima nota pseudacronica che possiamo definire lessicale è *ad carm.* IV, 9, 37:

VINDEX AVAR<A>E FRAVDIS] *Punitor fraudis; uindicare enim apud ueteres non tantum defendere, sed et punire significabat (AV ex Porph.).*

Porfirione, come segnala Keller, commenta in modo simile:

VINDEX AVARAE FRAVDIS] *Vindicem nunc pro punitore posuit, quia uindicare apud ueteres non tantum defendere uerum etiam punire significat.*

L’unico passo vicino a questi due per contenuto è in Diomede (GLK I, 365, 1): *uindico uindicai: hoc uerbum non <pro> defendo ueteres dicebant sed pro animaduerto et punio, ut Sallustius (Iug. 36) ‘nisi uindicatum fuerit in noxios’, et in Catilina (9, 4) ‘uindicatum in eos qui contra imperium pugnauerant’*. In ogni caso, le annotazioni porfirionea e pseudacronica

¹⁷⁴ Vedi D’Anna 1989, pagg. 176-7.

¹⁷⁵ A titolo d’esempio, si veda la nota serviana *ad Aen.* I, 3: LITORA *Litus enim dicitur terra quoque mari uicina, sicut ipse Vergilius in quarto (212) “cui litus arandum”, cum per naturam litus arari non possit. Ergo scire debemus, litus posse et terram dici.* Il termine è glossato in modo analogo anche *ad Aen.* III, 389, IV, 212 (anche dal Danielino), V, 63.

mostrano che il rilievo sul significato di *uindico* era probabilmente canonico nell'esegesi oraziana del passo in esame.

5.7 Conclusioni

Possiamo quindi trarre una prima serie di conclusioni sulla struttura degli *scholia* pseudacroni e sugli interessi principali dei loro estensori. Innanzitutto, la parafrasi è il loro interesse primario, a un livello prettamente grammaticale e mai retorico; l'autore dell'archetipo § mostra un'attenzione specifica per la sintassi, che lo porta ad aggiungere al materiale che trovava in A' un buon numero di note d'ordine o comunque connesse con la ricostruzione della struttura della frase. Dal punto di vista formale, i commentatori utilizzano il lessico specifico del genere esegetico, a volte in modo analogo a Porfirione, altre volte in modo più vicino a Servio; in ogni caso, A' mostra una tendenza alla *uariatio*, mentre l'autore dell'archetipo § utilizza in maniera costante gli stessi termini.

Per quanto riguarda l'etimologia, essa è inserita solo in rari casi, ma curiosamente non in funzione esegetica. In ciò i commenti pseudacroni si differenziano nettamente da Porfirione, che invece introduce etimi quando questi gettano luce sul contenuto del passo oraziano in esame; inoltre, a differenza di Servio, le etimologie pseudacronee generalmente non sono moraleggianti.

Anche l'attenzione per la grammatica è sporadica, e solitamente gli scoliasti pseudacroni inseriscono note solo su questioni molto discusse nella tradizione esegetica oraziana (e/o virgiliana) o nelle grammatiche. In ogni caso, i commentatori tendono a risolvere la spiegazione dell'anomalia attraverso la parafrasi, senza inserire termini e concetti grammaticali specifici; inoltre, in diverse annotazioni si può vedere un'attenzione didattica affine a quella che Uhl 1998 segnala in Servio, che è invece molto più rara in Porfirione.

Infine, il campo lessicale è oggetto di attenzione teorica in un numero limitato di note, ma le informazioni inserite dagli scoliasti sono spesso indipendenti dal testo oraziano e dal suo significato semantico; per questo motivo, sono un altro esempio di un interesse didattico degli scoliasti, e di un legame con il mondo scolastico tardoantico.

6 Note che individuano figure retoriche

I commenti pseudacroni non dedicano molta attenzione alla retorica: come ho già detto nel capitolo precedente, infatti, non presentano nessuna parafrasi retorica; al contrario, un buon numero di annotazioni individuano la presenza di figure retoriche nel testo commentato, a volte esplicitamente e a volte implicitamente. Noi moderni consideriamo l'analisi delle figure retoriche come il cuore della retorica, mentre nell'antichità si trattava di nozioni insegnate dal grammatico¹; per questo motivo, esse sono trattate sia da Porfirione che dagli scoliasti pseudacroni, i cui commenti sono (come più volte sottolineato) prettamente grammaticali. Nella tradizione virgiliana la distinzione tra commento grammaticale e retorico tende a confondersi: il commento di un *grammaticus* come Servio è ricco di note retoriche, mentre il commento retorico di Tiberio Claudio Donato presenta anche informazioni grammaticali². Un esempio analogo è fornito dal commento a Terenzio attribuito a Donato, nel quale si alternano annotazioni meramente grammaticali e annotazioni retoriche, che si occupano della teoria degli *status*, delle *partes orationis* e dei legami tra l'articolazione di scene terenziane e la struttura di *suasoriae* e *controuersiae*³. Tale commistione di grammatica e retorica non è presente, invece, nei commenti oraziani, che non inseriscono alcuna nota retorica in senso stretto; del resto, le *Odi*, per tema e struttura, non si prestano molto a un'analisi retorica.

Questo capitolo sarà dedicato alle note pseudacronee sulle figure retoriche, che per comodità d'esposizione saranno divise secondo la tipologia di figura individuata: figure *per adiectionem*, figure *per detractionem*, figure *per transmutationem* e figure di significato⁴.

6.1 Figure retoriche *per adiectionem*

L'unica figura retorica *per adiectionem* individuata sia dagli scoliasti pseudacroni che da Porfirione è l'*epitheton*, segnalato da Porfirione in sedici casi e dallo Pseudo-Acrone in otto. Porfirione, poi, individua altre tre figure retoriche di questo tipo: l'apposizione⁵, l'epanalessi

¹ Vedi Pirovano 2006.

² Per Tiberio Claudio Donato, vedi in particolare Gioseffi 2003.

³ Vedi Jakobi 1996.

⁴ Seguendo la classificazione di Lausberg 1949.

⁵ Si tratta di un fenomeno più grammaticale che retorico, ma Porfirione lo considera diversamente, e lo definisce ἐπεξήγησις in tutte e quattro le note in cui ne segnala la presenza: *ad carm.* I, 3, 2; III, 25, 3-6; IV, 6, 31-33; IV, 8, 31. Gli scoliasti pseudacroni parafrasano tutti questi passi oraziani, ma non individuano la figura.

(*ad carm.* III, 11, 30-1) e l'endiadi (*ad carm.* II, 15, 18-20)⁶; gli scoliasti pseudacronei, invece, ne individuano altre due, la *repetitio* e l'*interiectio*. Cominciando dall'epiteto, Diederich 1999 distingue nel commento porfirioneo tre tipologie di note che evidenziano la presenza di questa figura (pagg. 149-52):

- 1) annotazioni che individuano un *epitheton perpetuum*: si tratta di epiteti tradizionali, che accompagnano sistematicamente il nome cui si riferiscono. Si vedano per esempio le annotazioni *ad carm.* I, 34, 9; I, 37, 29; III, 27, 66; IV, 14, 18; particolare è la nota *ad carm.* III, 3, 45, in cui Porfirione segnala che un termine non va inteso come epiteto *perpetuum*: HORRENDA LATE NOMEN IN VLTIMAS] *Non perpetuum epitheton 'horrendam Romam' dicit, sed barbaris horrendam.*
- 2) Annotazioni che individuano la presenza di un *epitheton absolutum*, ovvero privo di legami con il contesto specifico in cui è inserito, come accade nelle note *ad carm.* I, 29, 16; III, 12, 10-1; III, 23, 9-10; IV, 4, 34; IV, 4, 36; IV, 4, 75-6. In tutti questi casi Porfirione utilizza l'aggettivo *absolutum* o l'avverbio *absolute*, ma in nessuno di essi compare esplicitamente il termine *epitheton*.
- 3) Annotazioni che individuano un epiteto e inseriscono un giudizio positivo sul suo utilizzo da parte di Orazio: *ad carm.* I, 10, 14; I, 24, 7; III, 27, 66.

Infine, due note porfirionee in cui compare il termine *epitheton* non rientrano in nessuna delle tre categorie: *ad carm.* III, 11, 31-2 (vedi *infra*) e III, 29, 28. Questa classificazione, senza dubbio significativa e utile per Porfirione, lo è molto meno per gli *scholia* pseudacronei, poiché in essi i termini *perpetuum* e *absolutum* non compaiono mai, nemmeno quando gli scoliasti riportano informazioni presenti anche nel commento porfirioneo. Ciò accade, del resto, soltanto in tre casi:

ad carm. I, 34, 9: BRVTA TELLVS] *Sine sensu tarda uel stolidi, quod terrae epitheton est* (A Γ (γ f) cons. Porph.).

Porfirione commenta *ad locum*:

BRVTA TELLVS] *Bruti, graues et tardi dicuntur, quod ἐπίθετον terrae perpetuum est.*

Una certa somiglianza tra le due annotazioni è evidente, anche se l'informazione riportata non è del tutto corretta: al di là di questo verso e di alcuni passi di Apuleio, infatti, l'aggettivo *brutus* non è mai riferito a *tellus*, e non si può quindi definire *epitheton perpetuum*⁷.

⁶ Per le figure *per adiectionem* nel commento porfirioneo vedi Diederich 1999, pagg. 212-5.

⁷ Vedi *ThLL* II, 2215, 73-2217, 12; *Forc. Lex.* s.v. "brutus" e "tellus".

Ad carm. III, 11, 31-2 DVRO FERRO] Non ad naturam ferri relatum est epitheton, sed ad earum animum, quae dura ac crudeli mente hoc ausae sint, ut (Verg. Aen. IV, 366-7): Duris genuit te cautibus horrens /Caucasus (A Γ α V).

Porfirione commenta:

DVRO PERDERE FERRO] Non ad naturam ferri relatum est epitheton 'duro', sed ad animum earum, quae dura ac crudeli mente in eos usae sunt.

Gli scoliasti oraziani hanno ragione nel segnalare che *durum* è epiteto di *ferrum*, ma avrebbero potuto tranquillamente definirlo *perpetuum*⁸; le note sono molto simili, probabilmente derivate l'una dall'altra, ed entrambe non segnalano esplicitamente la presenza di un'ipallage, anche se inseriscono una spiegazione perfetta di questa figura retorica. Il passo virgiliano citato dagli scoliasti pseudacroni è un parallelo particolarmente calzante, poiché entrambi i poeti inseriscono un epiteto che ha un senso letterale (sia il ferro che il Caucaso sono duri) e un riferimento traslato alla persona di cui si parla (Enea e i soldati sono crudeli)⁹.

Ad carm. III, 27, 67: PERFIDVM RIDENS V.] Dolosum. Epitheton Veneris: "ridens" Venus et ad praesens magis conueniens, eo quod rideret eam imagine iuuenci deceptam, uel quod Veneri irasceret, ueluti uerae pecudis inclusa concubitu (A Γ α b V cons. Porph.).

Così commenta Porfirione:

ADERAT QV[A]ERENTI PERFIDVM RIDENS] <Ridens> et perpetuum [antepositum numen] epitheton est Veneris et ad praesentiam pertinet. Ridet enim, et quod eam imago iuuenci deceperit, et quod illa irascatur, quasi uere a pecore decepta sint.

Ridens è effettivamente epiteto *perpetuum* di Venere, come segnala Porfirione¹⁰. Inoltre, questa è l'unica nota pseudacronica in cui è inserito un giudizio sull'epiteto: la scelta di Orazio viene lodata poiché l'epiteto tradizionale è utilizzato in modo non assoluto, ma adeguato al contesto; del tutto analoga la nota porfirionica. In un'altra annotazione Porfirione richiama esplicitamente l'equivalente greco dell'espressione *ridens Venus*:

ad carm. I, 2, 33-4 SIVE TV MAVIS ERYCINA <RIDENS> Q. I. C. E. C.] Potest et ridens Iocus et Erycina ridens accipi. Et est Homericum Erycina ridens secundum illud

⁸ Vedi *ThLL* VI 1, 576, 1-586, 42.

⁹ Per l'interpretazione antica e tardoantica del passo virgiliano vedi Pirovano 2014, pagg. 25-6.

¹⁰ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Venus"; Nisbet-Rudd 2004, pagg. 335-6.

φιλομειδής Ἀφροδίτη¹¹.

Normalmente i commenti pseudacronei si limitano a segnalare la presenza di un epiteto e a glossarlo rapidamente, come accade nelle seguenti note: *ad carm.* I, 1, 14; I, 4, 13; I, 13, 4; I, 23, 7; III, 16, 3; IV, 11, 11. Analizzo ora soltanto le più significative:

ad carm. I, 1, 14 PAVIDVS (c p)] *Proprium epitheton nautarum* (r c p).

Questa nota è inserita in un numero molto limitato di codici, tutti riconducibili all'archetipo §; si tratta dell'unica annotazione pseudacronica che fa riferimento a una categoria specifica di epiteti.

Ad carm. I, 23, 7 DIMOVERE LACERT<A>E] *Epitheton lacertarum, quae talibus locis latere consuerunt, ut* (Verg. *buc.* 2, 9): *Occultant spineta l.* (A Γ α V).

Alla struttura tipica delle note che evidenziano la presenza di un epiteto si aggiunge qui (ed è l'unico caso) un esempio virgiliano. Peraltro, il lemma è incompleto, dal momento che non contiene l'epiteto *uirides*; neppure il verso virgiliano, per come viene tagliato dagli scolasti, lo presenta¹². Le lucertole sono definite verdi e pertanto si nascondono nel verde: questa interpretazione potrebbe in qualche modo risentire del parallelo virgiliano, in cui si fa esplicito riferimento al fatto che le lucertole siano nascoste.

Infine, nei commenti pseudacronei si registrano anche tre occorrenze del termine tecnico *matronimicon*, che indica un caso particolare di epiteto: *ad carm.* I, 17, 22, *ad carm.* I, 31, 18, *ad carm.* II, 13, 21¹³; una sola è invece l'occorrenza di *patronomicon*, ma non per indicare un epiteto, bensì un'espressione analitica, *Iapeti genus* (*ad carm.* I, 3, 27).

L'impressione generale che emerge dall'analisi delle note pseudacroniche è che gli scolasti usino il termine *epitheton* con il significato puramente grammaticale di 'aggettivo', specificando poi a quale elemento della frase si riferisce e dandone infine una spiegazione estesa. Solo le annotazioni presumibilmente derivate da Porfirione vedono l'individuazione della figura retorica dell'epiteto; sembra interpretabile in questo senso anche l'unica nota attribuibile allo scoliasta §.

La figura retorica della *repetitio* è segnalata dagli scolasti pseudacronei nella nota *ad carm.* III, 3, 18; si tratta più propriamente di un caso di *geminatio*, ovvero del raddoppiamento di una parola (o gruppo di parole):

¹¹ L'annotazione sarà analizzata nel paragrafo 11.2.

¹² Il verso recita: *nunc uirides etiam occultant spineta lacertos*. Servio e il Danielino non commentano l'epiteto.

¹³ Il codice A è però l'unico a riportare in tutti e tre i casi la forma *matronimicon*, mentre gli altri manoscritti hanno la lezione *matronomicon*; le due forme sono però semanticamente equivalenti.

ILION ILION] *Repetitio nominis interdum iracundiam, interdum laudem significat, ut Vergilius (buc. 7, 70): "Ex illo Coridon, Coridon est tempore nobis"* (A Γ b V).

Porfirione non commenta questo passo, malgrado la presenza della figura retorica sia molto evidente, forse perché essa non crea difficoltà sul piano del significato. Inoltre, i commentatori pseudacroni si dilungano nello spiegare i due diversi effetti che la *repetitio* può generare sul piano espressivo, con un'attenzione alla funzione delle figure retoriche che si incontra molto raramente nei loro *scholia*. La figura retorica dell'*epanalessi*, molto simile a quella della *repetitio*, viene individuata da Porfirione nella nota *ad carm.* III, 11, 30-1, ma gli scoliasti pseudacroni non condividono questo rilievo:

IMPIAE NAM QUID POTVERE M. I.] *Bona epanalempsis, per quam inpensior affectio dicentis exprimitur.*

La nota è complessivamente poco chiara, poiché il lemma non contiene la figura; così, infatti, i versi oraziani: *inpiae –nam qui potuere maius?– /inpiae sponsos potuere duros*. Infine, l'*interiectio* è individuata dagli scoliasti pseudacroni in tre passi: *ad carm.* I, 16, 3 e *ad carm.* I, 27, 18, due note ascrivibili all'autore dell'archetipo § ed estremamente sintetiche; *ad carm.* II, 17, 5, all'interno di una lunga annotazione attribuibile allo scoliasta A'.

6.2 Figure retoriche per *detractionem*

L'ellissi è la figura retorica *per detractionem* più frequente nelle *Odi*; i commentatori segnalano termini sottintesi quando parafrasano o ordinano la frase, ma non esplicitano né che tale situazione è dovuta a una scelta stilistica del poeta, né che essa implica la presenza di una figura retorica: la parola "ellissi" non compare in nessuno dei commenti¹⁴. Diverso è il caso dello zeugma, che viene esplicitamente segnalato da Porfirione in sette note (*ad carm.* II, 8, 11-2; II, 9, 4-5; II, 10, 11-2; III, 1, 5-8; III, 1, 29; III, 4, 36; IV, 14, 49), ma mai dagli scoliasti pseudacroni; l'attenzione che Porfirione presta a questa figura è rivolta al chiarimento delle difficoltà di comprensione da essa create, e non a considerazioni di tipo formale o stilistico. I commentatori pseudacroni, invece, non la individuano esplicitamente, ma commentano passi caratterizzati dalla presenza dello zeugma nel ristabilire l'ordine lineare delle parole, anche inserendo costituenti sottintesi; si veda come esempio la nota *ad carm.* I, 12, 3:

Ordo est: quem deum, subaudis 'sumis celebrare', cuius iocosa imago recinet nomen aut in umbrosis oris Heliconis aut super Pindo uel in gelido Hemo, unde siluae temere

¹⁴ Per le note d'ordine vedi il capitolo precedente. Anche Tiberio Claudio Donato non individua esplicitamente l'ellissi, ma inserisce molte note d'ordine; vedi a proposito Gioseffi 2003.

sunt secutae uocalem Orphea morantem rapidos lapsus fluminum materna arte et celeres uentos et blandum ducere auritas quercus canoris fidibus? (Γ' α cons. c p).

Per completare questo lungo e complesso periodo, lo scoliasta § inserisce una seconda volta il sintagma verbale *sumis celebrare*, presente nel verso 2 dell'ode; Porfirione non commenta il passo, segno che anche la sua attenzione allo zeugma è sporadica.

La sillepsi è individuata in un caso da Porfirione (*ad carm.* I, 8, 13-4), mai dai commentatori pseudacroni; la stessa situazione caratterizza l'anacoluto (*ad carm.* IV, 14, 20-3) e l'asindeto (*ad carm.* I, 2, 25). Porfirione si mostra molto più attento alla presenza di figure retoriche rispetto ai commentatori pseudacroni; lo scoliasta, inoltre, utilizza costantemente i termini tecnici della retorica greca al posto dei corrispettivi latini, prova di una certa familiarità (ameno dal punto di vista lessicale) con tale lingua.

Diverso è il caso della *praeteritio*, o παράλειψις, individuata dagli scoliasti pseudacroni nella nota *ad carm.* I, 12, 1:

QVEM VIRVM AVT HEROA LYRA] *In hac ode uelut propositio est cuiusdam incerti carminis; nam dubitat, quid primum uel quid potissimum dicat, utrum deorum caelestium laudes an Romanorum diuorum et fortium ducum; omnes tamen laudat, cum se fingit ancipitem, per oratoriam paralempsin. Verum maiore intentione in Augusti laudes contendit, quem secundum a Ioue uult esse in terris* (A Γ'c p).

Il rilievo pseudacronico è corretto, e l'aggettivo *oratoriam* specifica che si tratta di una figura retorica: questa è l'unica occorrenza del termine in questo senso. Porfirione, al contrario, è molto sintetico e inserisce informazioni letterarie e sul contenuto dell'ode:

QVEM VIRVM AVT HEROA[M] LYRA VEL A. T. S. E. C.] *Hoc a Pindaro sumpsit. Continet autem haec ode laudes deorum ac principum Romanorum*¹⁵.

6.3 Figure retoriche per *transmutationem*

L'iperbato e la parentesi sono le uniche due figure retoriche per *transmutationem* segnalate dai commentatori oraziani. L'iperbato è molto frequente nelle *Odi*, come dimostra il gran numero di note che ordinano i costituenti della frase in modo lineare; tuttavia, viene esplicitamente segnalato da Porfirione soltanto in un caso:

¹⁵ La nota sarà ripresa nel paragrafo 11.1.

ad carm. III, 5, 6-8 TVRPIS MARITVS VIXIT ET HOSTIVM PRO CVRIA INVERSIQVE MORES, CONSENVIT SOCERORVM IN ARMIS] Ὑπέροβατον *sic ordinandum: et hostium socerorum in armis consenuit.*

L'individuazione dell'iperbato porta con sé una parafrasi volta a ordinare i sintagmi; gli scolasti pseudacroni non commentano questo passo, ma individuano tre iperbati in passi non commentati da Porfirione (*ad carm.* I, 35, 29; IV, 4, 17; IV, 6, 15). Analizzo come esempio la nota *ad carm.* I, 35, 29:

SERVES ITVRVM C. I. V.] *Per yperbaton sensui superiori respondit (v. 1): O diua, gratum quae regis Antium, s. i. C. i. u. (A Γ c p sim. Porph.).*

Così Porfirione *ad locum*:

SERVES ITVRVM CAESAREM [ET] IN VLTIMOS ORBIS BRITTANNOS] [*id est*] *Caesarem Augustum dicit. Huic initium odes huius coniungendum est; sic enim: O diua gratum quae regis Antium serues iturum Caesarem.*

Esiste una certa somiglianza tra le annotazioni, poiché entrambe ordinano i costituenti della frase nello stesso modo; la differenza fondamentale sta nell'individuazione esplicita della figura retorica, assente in Porfirione.

La parentesi, invece, è segnalata da Porfirione in una sola annotazione (*ad carm.* III, 10, 17-8), mentre gli scolasti pseudacroni non la individuano mai.

I commenti oraziani mostrano quindi un'attenzione episodica alle figure retoriche *per transmutationem*: accade spesso che un passo caratterizzato dalla presenza di simili figure sia parafrasato, in modo che il significato semantico risulti comprensibile, ma solo in una minima percentuale di casi viene esplicitata la presenza di una figura retorica.

6.4 Principali figure retoriche di significato

Mi occupo ora delle più importanti figure retoriche di significato, ovvero la similitudine, l'*exemplum*, la metafora, la metonimia, la sineddoche e l'allegoria, allo scopo di mostrare se e in che modo la presenza di tali figure sia segnalata dagli scolasti.

Cominciando dalla similitudine, né Porfirione né i commentatori pseudacroni utilizzano i termini *similitudo* e *parabola* in senso tecnico e retorico all'interno dei propri *scholia*, ma preferiscono il termine *comparatio* e il verbo corrispondente *comparo*. Porfirione, in particolare, segnala una sola similitudine:

ad carm. IV, 2, 27-8 EGO APIS MATINAE MORE MODOQVE] *Vt Pindarum propter sublimitatem et suauitatem carminis cycno comparauit, ita se api. Per quod significat parua quidem et humilia se scribere, sed subtilia ac dulcia.*

Così i versi oraziani (vv. 25-8): *Multa Dircaeum leuat aura cycnum, /tendit, Antoni, quotiens in altos /nubium tractus. Ego apis Matinae /more modoque*; lo scoliasta individua due figure, ma solo la seconda è una similitudine vera e propria. L'attenzione per questa figura è però sporadica: nella stessa ode, al verso 5 (*monte decurrens uelut amnis*), compare un'altra similitudine, che è individuata solo dagli *scholia* pseudacroni. La spiegazione semantica del passo è invece corretta e precisa, segno che questo era il principale interesse porfirioneo. I versi oraziani sono oggetto di una trattazione più estesa nei commenti pseudacroni:

EGO APIS MATINAE] *Quia cigno Pindarum conparauerat, se api contulit pro paruitate in Calabriae saltu Matinae (leg. Matino) pascenti, de quo legitur (Luc. IX, 185): Iam calidi lucent buceta Matini. Fugiens ergo arrogantiam api se conparat, quae et circa terram uolat et amoenitatem depascitur florum (A Γ α V).*

La prima affermazione della nota non è del tutto corretta, poiché Orazio definisce Pindaro *Dircaeum cycnum*, non lo paragona ad un cigno; tuttavia, come vedremo anche in seguito, gli scoliasti oraziani basano i loro rilievi su una teoria delle figure retoriche diversa da quella moderna, oppure non sono interessati a segnalare rigorosamente le figure. Infatti, per comprendere il testo oraziano è necessario che il lettore sia informato della presenza di una figura; al contrario, il fatto che tale figura sia una similitudine, una metafora o un'allegoria non ha molta importanza, una volta che il testo è stato parafrasato correttamente. La nota continua poi segnalando giustamente il paragone tra Orazio e le api; il verbo utilizzato non è *comparo* ma *confero*, che ne è sinonimo¹⁶. Più interessante la frase successiva, che motiva la scelta stilistica oraziana: sebbene l'interpretazione presentata non sia del tutto corretta, si tratta di uno dei rari casi in cui i commentatori inseriscono considerazioni stilistiche, non limitandosi a segnalare la presenza di una figura retorica e a parafrasare il passo.

Gli scoliasti pseudacroni, poi, individuano similitudini in altre cinque note attribuibili allo scoliasta A' (*ad carm.* I, 15, 28; I, 23, 1; I, 27, 23-4; IV, 2, 5; IV, 6, 9) e in due note ascrivibili all'archetipo § (*ad carm.* I, 12, 47; III, 11, 41). Analizzo ora solo alcuni esempi:

ad carm. I, 15, 28 ECCE FVRIT TE REPERIRE ATROX TYDIDES] *Et hoc inertiae Paridis adsignat tantam moram esse, quantam eum faceret inueniri. Sine certamine enim uelut*

¹⁶ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "confero"; con questo significato, il verbo compare solo qui nei commenti pseudacroni.

in bello (leg. *inbellem*) esse periturum, unde et eum ceruo ad timoris similitudinem comparauit (A Γ cons. c p).

Innanzitutto, una notazione filologica: Keller corregge *ex ingenio* la lezione *in bello* dei manoscritti pseudacroni con *inbellem*; la correzione è accettabile, perché *in bello* stravolge completamente il senso del passo oraziano e della seconda parte della nota pseudacrona, che al contrario viene restituito da *inbellem*. Gli scoliasti segnalano la presenza di una similitudine animale, cosa piuttosto frequente nelle *Odi*¹⁷, anche se negli *scholia* pseudacroni è rilevata soltanto in altri due casi (*ad carm.* I, 23, 1; I, 27, 23-4), che saranno analizzati *infra*. Inoltre, il termine *similitudo* è utilizzato nel suo significato elementare, e non come termine tecnico della retorica.

Ad carm. I, 23, 1 VITAT INVLEO ME SIMILIS CHLOE] *Ad Chloen iam maturam uiro scribit contactum suum fugientem, cui ueluti suadet uirorum eam tactum non debere uitare, et comparat eam inuleo inbelli et natura timido, quod, sicut ille leonem uel tigridem, sic ista uiros fugiat, feras adstruens insequi, ut occidant, se ad hoc eam uelle consequi, ut amplectatur. Sensus autem hic est: Chloe me uitat, quae timet ut inuleus, qui ceruae matri aberrauit et ad omnes motus aurae uel nemoris tremit* (A Γ (r α f) V cons. z Porph.).

La nota è molto estesa, e contiene una spiegazione precisa e dettagliata della similitudine animale; l'annotazione porfirionea corrispondente è sintetica e non individua alcuna figura, anche se mostra una certa vicinanza formale con l'ultima parte della nota pseudacrona: VITAT INVLEO ME SIMILIS CHLOE] *Haec ode in puellam refugientem tactum uiri scripta est. Sensus est autem: Chloe me uitat atque timet ut inuleus, qui matri aberrauit.*

Ad carm. I, 27, 23-4 TE TRIFORMI CHIMERA] *Sicut superius meretricem mari, ita hic Chimerae comparauit, quasi multiformi beluae, quae leonis, draconis et caprae capitibus emineret, flammis armata sicut meretrix dolis uel incitamentis libidinum. Multiformem autem uoluit eam hac comparatione intellegi omnibus corporis partibus turpem* (A Γ α V).

In un'unica annotazione gli *scholia* pseudacroni individuano due similitudini; alla prima, istituita tra la prostituta e il mare, accennano soltanto, mentre uno spazio più ampio è dedicato alla seconda, con tanto di inserzione di notizie mitologiche sulla Chimera. Non cambia però la struttura generale della nota, che affianca sempre al rilievo della figura la sua spiegazione, qui

¹⁷ Vedi a titolo di esempio *carm.* I, 37, 17-20.

concentrata nell'ultima frase: l'interesse è rivolto prevalentemente alla semantica.

Gli scoliasti usano il verbo *comparo* per segnalare un ἀδύνατον, nell'unico caso in cui viene individuata questa figura¹⁸:

ad carm. I, 33, 7 <APVLIS> IVNGENTVR [IAM] CAPREAE LVPIS] *Aut quia maioris ibi formae esse dicuntur, aut pro quibuscumque posuit comparans natura contraria, ut* (Verg. *buc.* 8, 27): “*Iungentur iam gripes equis*” (A Γ α V).

Peraltro l'espressione *comparans natura contraria*, se interpretata sulla base del valore etimologico del verbo *comparo*, ovvero “mettere insieme”, può essere considerata un'efficace definizione dell'ἀδύνατον, che consiste appunto nel mettere in relazione cose tra loro talmente diverse da creare una situazione impossibile¹⁹.

Affine alla similitudine è l'*exemplum*, figura di cui i commentatori pseudacroni individuano ben quattordici occorrenze (*ad carm.* II, 4, intr.; II, 5, 17; II, 10, 15; II, 10, 20; III, 1, 17-8; III, 4, 42-3; III, 5, 55; III, 7, 9; III, 7, 13; III, 7, 19; III, 16, 1; IV, 4, 53; IV, 4, 61; IV, 11, 25), mentre Porfirione soltanto cinque (*ad carm.* I, 18, 7; II, 4, 13-4; III, 1, 17; III, 7, 16 e IV, 11, 25). Tendenzialmente gli scoliasti procedono in questo modo: commentano il passo dal punto di vista semantico, segnalano esplicitamente la presenza di un *exemplum*, ne spiegano il significato. Si veda ad esempio la nota *ad carm.* III, 16, 1, che è caratterizzata da una particolare completezza e chiarezza espositiva:

INCLVSAM DANAEN T. AE.] *Danaen Acrisius pater cum ob pudoris custodiam ualida et munita turri clausisset, uersus in aurum Iuppiter fingitur uiolasse. Quod nunc exemplum ad ostendendam uim auri et potentiam posuit, quo probet in hoc conpositam fabulam de aureo imbre Danaes, ut monstraretur nihil non posse pecunia atque auro conrumpi* (A Γ' α E V cf. *Porph.*).

La nota porfirionea corrispondente mostra una certa somiglianza dal punto di vista contenutistico, ma lo scoliasta non utilizza il termine tecnico *exemplum*:

INCLVSAM DANAEN TVRRIS AENEA] *Haec ὥδῃ in Maecenatem scripta est; quae initium quidem habet ab habitatione Danaes, ceterum tractat, quae sit uis auri et quantum potentiae habeat. Per quod ostendit in hoc fictam fabulam de aureo imbri Danaes, ut ostendatur nihil non posse pecunia atque auro expugnari.*

¹⁸ Il termine *adynaton* occorre una volta anche in Porfirione, ma in un passo diverso (*ad carm.* I, 2, 25). Per questa figura retorica vedi Manzo 1988.

¹⁹ Vedi Forc. *Lex.* s.v. “comparo”.

Le due annotazioni individuano una funzione esemplificativa nel mito di Danae e la esplicitano chiaramente attraverso una *sententia*, dopo aver riportato gli elementi fondamentali per la comprensione della vicenda²⁰. Le note porfirionee e pseudacronee sugli *exempla* hanno in generale struttura simile: l'individuazione della figura è seguita da una spiegazione estesa e una parafrasi che ne chiarisce il significato in relazione al contesto. Gli scoliasti individuano un numero molto limitato di occorrenze della figura retorica in rapporto al totale; del resto, accade frequentemente che parafrasino e spieghino gli *exempla* usati da Orazio, ma senza indicarne esplicitamente la natura specifica, come nell'annotazione porfirionea *ad carm.* III, 7, 13:

VT PROETAM MVLIER PERFIDA CREDVLVM] *Sthenebian significat Proeti uxorem, quae Bellerontem hospitem amauit et non consentientem sibi adulterum criminata est.*

Il termine *exemplum* è applicato da Porfirione soltanto ad esempi mitici, così come fanno Servio e il Danielino. Nel *corpus* serviano, infatti, è utilizzato principalmente in due modi: per introdurre un passo parallelo di un altro autore (cioè in senso grammaticale) e in senso tecnico-retorico; in quest'ultimo significato, esso si trova riferito costantemente a esempi mitologici²¹. Diversa la situazione negli *scholia* pseudacronei; nella nota *ad carm.* II, 11, 9, ad esempio, i commentatori parlano di *naturalibus exemplis*, commentando un lungo passo oraziano in cui elementi naturali sono utilizzati per introdurre il tema della fugacità del tempo: *Non semper idem floribus est honor /uernis neque uno luna rubens nitet /uoltu: quid aeternis minorem /consiliis animum fatigas?/ Cur non sub alta uel platano uel hac /pinu iacentes sic temere et rosa /canos odorati capillos, /dum licet, Assyriaque nardo /potamus uncti? dissipat Euhius /curas edacis. Quis puer ocuis /restinguet ardentis Falerno /pocula praetereunte lympa? (vv. 9-20). Questa la nota *ad locum*:*

NON SEMPER IDEM] *Naturalibus exemplis probat nihil esse perpetuum (A Γ' (γ b v) V).*

Ad carm. III, 5, 55, invece, il termine *exemplum* è riferito ad alcune città, citate dal poeta come esempi di bellezza:

TENDENS VENAFRANOS IN AGROS] *Ad amoenitatis exemplum delitiosas posuit ciuitates (A Γ f V).*

²⁰ Entrambe le note presentano una spiegazione allegorica del mito in chiave morale, modo di procedere tipico del commento serviano, come sottolinea Mühlert 1965. Vedi il capitolo 10.

²¹ Vedi le note *ad Aen.* I, 242; III, 240; IX, 142. Uhl 1998 si occupa estesamente dell'utilizzo grammaticale del termine (in particolare pagg. 281-2 e 473-5).

Anche per l'*exemplum*, come per la similitudine, si verifica una certa confusione terminologica; si veda la nota *ad carm.* IV, 4, 61:

NON HYDRA SECTO CORPORE] *Exemplo ilicis ramorum damno melioris, Hydrae etiam, quae excisis sub Hercule serpentum capitibus numerosior excrescebat, laudat Romanos bellorum damnis meliores semper effectos. Colchorum quoque eos monstro comparat, ubi satis draconis dentibus annati de terrae sulcis egressi sunt, quos Iason Medeae arte superauit; simile et aliud exemplum draconis Thebani, quem Cadmus occidit, cuius satis dentibus armati prodierunt, ex quibus aliquos in societate condendae urbis Cadmus dicitur adsciuisse* (A V).

Porfirione commenta:

NON HYDRA SECTO CORPORE FIRMIOR, *et reliqua*] *Oportuna comparatio, qua Romanos uult intellegi caede sui potentiores fieri.*

Gli scoliasti pseudacroni utilizzano prima il termine *exemplum*, poi il verbo *comparo*, infine di nuovo *exemplum*; Porfirione, invece, parla soltanto di *comparatio*. Il passo oraziano è caratterizzato da una similitudine, che chiama in causa tre miti, quello dell'Idra e dei mostri di Colchide e Tebe²². Le incertezze terminologiche viste nei commentatori pseudacroni potrebbero derivare da una scarsa attenzione alle figure, ma anche dal fatto che *exemplum* e *similitudo* sono molto simili, e i confini tra l'uno e l'altra sono difficili da stabilire; inoltre, tali confini potevano essere diversi da quelli moderni²³. Un ultimo esempio interessante è costituito dall'annotazione *ad carm.* III, 4, 42-3:

IMPIOS TITANAS] *Hic pareguasi ostendit uires sine prudentia non solum uanas esse, sed etiam sibi aduersas (ex Porph.). Vnde et Gigantum ponit exemplum, qui inrationabili furore aduersum deos arma sustulerunt* (A Γ' α b V).

Così Porfirione:

SCIMVS VT INPIOS TITANAS IMMANEMQVE TVRBAM] *Hac parecbasi ostendit uires sine prudentia non tantum uanas esse, uerum etiam sibi aduersarias; per quod probat illud, quod supra dixerat (carm. III, 4, 41-2): Vos lene consilium datis et dato /gaude[n]tis*²⁴.

²² Così recita la strofe oraziana: *Non Hydra secto corpore firmior /uinci dolentem creuit in Herculem /monstrumue submisere Colchi /Maius Echioniaeue Thebae*. Per il commento del passo vedi Fedeli-Ciccarelli 2008, pagg. 249-51; Thomas 2011 *ad locum*.

²³ Vedi Lausberg 1949 § 404-6.

²⁴ Si noti che *gaudetis* è la lezione accettata a testo da Klingner 1959, *gaudentis* variante dei codici porfirionei.

La prima parte dell'annotazione pseudacronica è quasi identica a quella porfirionica, da cui potrebbe derivare; sembra però che gli scolasti non abbiano compreso il significato del termine greco *parecbasi*, equivalente al latino *excursus*; ciò non tanto perché il nome è corrotto nella tradizione manoscritta, quanto perché la frase successiva definisce *exemplum* ciò che Porfirione aveva già indicato come digressione²⁵.

La metafora è sicuramente una delle figure retoriche più presenti nelle *Odi* e più segnalate dai commentatori, con modalità diverse a seconda dei casi. Innanzitutto, in alcuni casi Porfirione e gli scolasti pseudacronici individuano la stessa metafora²⁶:

ad carm. I, 22, 8 LAMBIT YDASPES] Fluius Indiae (item α Porph.), siue Persidae (A Γ (r o) V). "Lambit" metaphora a lingua, eo quod leniter fluat et ripas suas tamquam lingua lambiat (A Γ (r α o f) V cons. Porph.).

Porfirione commenta *ad locum*:

LAMBIT HYDASPES] Hydaspes amnis Indiae est. Fabulosus dictus autem, quia India plurima genera miraculorum et digna fabulis ferat. Lambit autem translative dictum est a lingua, per quod significat Hydaspem fluium lenem esse et leniter ripas suas tangere.

Dopo aver inserito alcune informazioni geografiche sull'India, Porfirione individua una metafora di cui spiega dettagliatamente l'origine e il senso. Lo scoliasta non usa i termini *metaphora* e *metaphoricos*, ma l'avverbio *translative*, un termine tecnico di significato equivalente. Gli *scholia* pseudacronici presentano due indicazioni alternative sulla collocazione geografica dell'*Hydaspes*, tra cui quella inserita da Porfirione²⁷; poi riportano la stessa spiegazione della metafora presente nell'altro commento, ma con alcune differenze formali, tra le quali la più significativa è l'utilizzo esplicito del termine *metaphora*. Peraltro, il passo oraziano rappresenta la prima attestazione del verbo *lambo* in riferimento a un fiume, quindi si tratta effettivamente di un uso translato²⁸.

Ad carm. III, 16, 23 CASTRA PETO ET TRANSFUGA DIVITVM] Quia dixerat "castra", seruauit metaphoram significando transfugam (ex Porph.). Dixit tamquam qui a

²⁵ La corruzione del termine può essere dovuta ai copisti, che, ricordiamo, esemplano i manoscritti in nostro possesso tra il IX e il XV secolo; la seconda frase, invece, è riportata sia da A che da codici dell'archetipo §, dunque può risalire al V secolo. Vedi anche il capitolo 11.

²⁶ Le note porfirionee che individuano metafore, laddove i commenti pseudacronici parafrasano o non commentano, sono cinque: *ad carm. I, 11, 8; I, 22, 4; I, 35, 30; III, 16, 18; IV, 14, 24.*

²⁷ Le notizie geografiche contenute nella nota saranno analizzate nel capitolo 9.

²⁸ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 267.

diuitiarum uitiis significet se transire uelle ad uirtutis insignia (A Γ' α b V).

Porfirione, invece, commenta:

ET TRANSFUGA DIVITVM PARTES LINQVERE GESTIO] *Perseueravit in translatione transfugam dicendo, cum supra "castra peto" dixisset.*

La nota è particolare, poiché entrambi i commenti individuano la prosecuzione di una metafora militare di cui non hanno segnalato l'inizio; come vedremo, tale modo di procedere è tipico delle annotazioni che segnalano la presenza di un'allegoria. Tuttavia, Porfirione e i commentatori pseudacroni utilizzano due termini diversi, *translatio* e *metaphora*. La nota pseudacronica risulta più ricca, dal momento che si conclude con una parafrasi completa del passo; quella porfirionica, invece, è più concentrata sull'individuazione della figura retorica.

Ad carm. III, 21, 18 ET ADDIS CORNVA PAVPERI] Superbiam uel temeritatem, quam uino fieri per uiolentiam cerebri uult intellegi (A Γ V ex Porph.).

Così Porfirione:

VIRESQVE ET ADDIS CORNVA PAVPERI] *Bene et hoc, quia interdum per ebrietatem homines humilitatis suae obliti in maiorem sui fiduciam exsurgunt, per quam melioribus non cedentes accenduntur ad temeritatem. Per cornua ergo uiolentiam cerebri intellegi uult.*

La nota pseudacronica è analoga a quella porfirionica, e gli scoliasti segnalano implicitamente la presenza di una metafora, senza utilizzare nessun termine tecnico. Inoltre, Porfirione esprime il suo giudizio sulla metafora oraziana, indicando con l'avverbio *bene* sia la bellezza dell'espressione sia il raggiungimento, da parte del poeta, del proprio intento espressivo²⁹.

Un caso particolare è rappresentato dalla nota porfirionica *ad carm. II, 11, 21*:

QVIS DEVIVM SCORTVM] *Belle deuium scortum Lyden ait, quae corpore quidem quaestum faciat, sed non publice prostet; deuium est enim a uia remotum. Ceterum scortum meretrix metaphoricis dicitur a scorto id est a solo calciamentorum subiecto omnibus etiam uulgaribus.*

Dopo aver inserito un'etimologia implicita dell'aggettivo *deuium*, Porfirione passa all'etimologia esplicita di *scortum*, chiamando in causa un fenomeno metaforico che caratterizza non il verso oraziano, ma il processo che ha portato alla nascita della parola

²⁹ Tale avverbio si trova frequentemente nel commento di Servio, e il suo preciso significato è stato indagato da molti studiosi. Per la bibliografia relativa vedi Uhl 1998, pagg. 289-91.

stessa. La metafora viene quindi considerata come fattore responsabile dell'ampliamento del significato semantico o della nascita di un nome. Non si tratta, però, dell'etimologia tradizionale del termine, che è quella varroniana (*ling.* VII, 84): *Scortari est saepius meretriculam lucere, quae dicta a pelle: id enim non solum antiqui dicebant scortum, sed etiam nunc dicimus scortea ea quae a corio ac pellibus sunt facta*³⁰. L'errore di Porfirione è facilmente comprensibile: egli, infatti, fa risalire il termine *scortum* a un modello particolare di sandalo, quando in realtà sia il nome del sandalo sia *scortum* derivano dal nome di un tipo di pelle. Gli scoliasti pseudacroni inseriscono *ad locum* una nota etimologica, ma eliminano il riferimento alla metafora:

QVIS DEVIVM S.] *Quae publice non omnino prostet. Scortum autem dictum putatur a calciamentorum solo subiecto omnibus, etiam uulgaribus* (A Γ' α b V ex Porph.).

Oltre che nei casi già visti, i commenti pseudacroni segnalano la presenza di una metafora anche in altre note:

ad carm. I, 5, 14 VOTIVA PARIES INDICAT VVIDA] *Metaphora a naufragis, qui euadentes pictas cladibus suis tabulas praeferunt, et cum quibus euaserint uestibus, eas Neptuni templo suspendunt, ut Iuuenalis* (13, 301-2): "*Naufragus assem /dum rogat et picta se tempestate tuetur*"; *et Vergilius* (*Aen.* XII, 768): "*Seruati ex undis ubi figere dona solebant*". *Hoc autem per allegoriam ostendit post nuditatem suam a meretricis eius se amore liberatum* (A r v cons. c p).

Si tratta di un'annotazione lunga e complessa, che tuttavia spiega in modo chiaro come Orazio metta in relazione se stesso con la figura del naufrago; tale fenomeno è allegorico e non metaforico, almeno secondo la teoria moderna. Nella seconda parte della nota compare effettivamente il termine *allegoria*, segno che gli scoliasti pseudacroni potrebbero far riferimento a una classificazione delle figure retoriche che non distingue nettamente i due fenomeni, oppure potrebbero essere poco interessati alla precisione terminologica.

Ad carm. I, 14, 1 O NAVIS REFERENT IN MARE TE NOVI F.] *Per allegoriam ode ista bellum ciuile designat, ut quidam uolunt, alii rempublicam. Certius tamen est, quod Sextum Pompeium filium Pompei moneat, qui, posteaquam foedus cum triumuiris fecit, bellum ciuile denuo reparare uoluit. Secundum autem ciuile bellum inter Augustum Caesarem et Cassium et Brutum erat, qui fuerunt Gai Caesaris interfectores, sub quibus Horatius militauit. Metaphoram autem sumpsit a nauis, ex*

³⁰ Per l'elenco dei testi in cui è presente l'etimologia varroniana vedi Maltby 1991, pag. 552.

cuius armamentis et milites et diuersas uoluit administrationes intellegi (A Γ α cons. c p).

I commentatori pseudacronei definiscono prima allegoria e poi metafora la lunga e complessa immagine della nave; di nuovo appare evidente come la loro terminologia retorica non coincida con quella moderna e non sia molto rigorosa.

Ad carm. I, 14, 11 PONTICA PINVS SILVAE FILIA NOBILIS] Ac si diceret: magnae originis et nobilitatis, sed per metaphoram aut rem publicam adloquitur aut Cassium uel Pompeium, cuius pater de Mitridate Pontico triumphauit (A Γ cons. c p).

Di nuovo il termine metafora indica una figura retorica che non è una metafora in senso stretto, ma un'allegoria, di cui lo scoliasta presenta prima l'interpretazione corretta, e poi una seconda possibilità, legata all'ipotesi che l'intera ode faccia riferimento a Sesto Pompeo³¹.

Ad carm. I, 17, 16 OPVLENTA CORNV] Metaphora a cornu Fortunae (cons. Porph.), quo dicitur diuitias consuesse largiri (A γ cons. c p).

Gli scoliasti definiscono erroneamente metafora una semplice allusione al corno della dea Fortuna; Porfirione, invece, rimane più vago e non individua esplicitamente una figura retorica: HINC TIBI COPIA MANAVIT AD P. B. R. H.] [*I*]De[*st*] Sabino fundo scilicet. Ordo est autem: hinc tibi ad plenum manabit opulenta copia. BENIGNO CORNV] Videlicet copioso et diuite. Nam cornu uidetur significare Fortunae, quod Hercules detractum Acheloo uicto[*r*] dicitur donasse Fortunae, idque etiam uulgo Cornucopia <dicitur>.

Ad carm. I, 34, 4 NVNC RETRORSVM VELA DARE] Metaphora a nauigatione eo quod contempta Epicureorum disputatione reuertit se ad credendum adserat deos curare mortalia, ut (Verg. *Aen.* III, 686): “Certum est dare lintea retro” (A Γ α V).

In questo caso, a differenza della nota precedente, i commentatori individuano una vera e propria metafora, definendola appunto *metaphora* e fornendone una spiegazione chiara e corretta, supportata anche dall'esempio virgiliano³².

Ad carm. II, 5, 1 NONDVM SVBACTA FERRE IVGVM VALET] [...] Quam comparat per allegoriam iuuencae, et a translatione incipit dicendo iugum eam coniunctionis ferre non posse nec tauri tolerare pondus, ut designatione pecudis inhabilem monstraret uiro, significans ita eam nullo adhuc aetatis calore sollicitari, ut soli esset ludo dedita (A Γ α V cons. Porph.).

³¹ Vedi l'annotazione precedente.

³² La nota sarà analizzata anche nel paragrafo 12.2 per il suo contenuto filosofico.

Gli scolasti pseudacroni utilizzano il termine *translatio* in unione con *allegoria*; la spiegazione del significato semantico del passo è lunga e articolata, ma chiara e sostanzialmente corretta. Keller segnala che la nota è simile a quella porfirionea; Porfirione, però, è più sintetico e parla solo di *allegoria*: NONDVM SVBACTA FERRE IVGVM VALET CERVICE] *Hac ὥ<ι>δῆ<ι> allegoricos cum eo agit, qui inhabilem adhuc uiro puellam persequitur, quae lusus magis quam rerum ueneriarum cupida sit.*

Ad carm. II, 5, 11 DISTINGVET AVTVMNVS] Per autumnii tempus et uindemiae ad colligendum aptae translationem maturitatem expectandum demonstrat aetatis (A Γ V).

Con il termine *translatio* i commentatori indicano una metafora che mette in relazione le stagioni e le età dell'uomo; tuttavia, il poeta opera una personificazione dell'autunno (vv. 10-2): *inmitis uuae: iam tibi liuidos /distinguet autumnus racemos /purpureo uarius colore*³³. È curioso che *translatio* e *translatiue* ricorrano nei commenti pseudacroni soltanto in queste ultime due note considerate, peraltro relative alla stessa ode; tale stranezza può forse essere spiegata ipotizzando che gli scolasti abbiano utilizzato, per il commento a questa lirica, una fonte particolare (diversa da Porfirione).

Ad carm. II, 7, 15 RESORBENS] Metaphora a Charibdi, qua cum impetu quodam significet mentis et furore correptum ad Bruti partes reuersum (A Γ V).

Gli scolasti interpretano in modo metaforico un'espressione relativa alla sorte del dedicatario dell'ode, Pompeo, in cui il riferimento all'*unda* indica le vicissitudini e i pericoli che l'hanno colpito: *te rursus in bellum resorbens /unda fretis tulit aestuosus* (vv. 15-6). L'idea della presenza di una metafora deriva dal verbo *resorbeo*, il cui verbo semplice *sorbeo* si trova usato spesso in riferimento a Cariddi; tuttavia, è probabile che Orazio intendesse alludere in generale a un gorgo marino³⁴. Anche in questo caso, Porfirione parla di allegoria:

TE RVRSVM IN BELLVM RESORBENS VNDA F. T. A.] *Allegoricos significat Pompeium post fugam illam impetu[m] quodam mentis petisse rursus partes Bruti.*

L'immagine del mare è metaforica, non allegorica, ma non implica necessariamente un riferimento a Cariddi: né Porfirione né i commenti pseudacroni interpretano correttamente il

³³ Vedi Nisbet-Hubbard 1978, pag. 85.

³⁴ Il participio *sorbens* è riferito a Cariddi da Sallustio (*hist.* IV, 28 Maurenbrecher) e Seneca (*Med.* 407); Virgilio, invece, utilizza il presente *sorbet* (*Aen.* III, 420). Lucrezio (VI, 1048) riferisce il verbo *resorbeo* a un generico gorgo, mentre Ovidio (*her.* 12, 119) lo usa in riferimento a Scilla. Invece, il verbo semplice *sorbeo* si trova in Seneca (*Phaedr.* 1048) e Ovidio (*ars* II, 349), sempre in generico riferimento al mare.

passo³⁵, ma è evidente che le loro note sono molto diverse, e non possono quindi risalire alla stessa tradizione esegetica.

Ad carm. II, 10, 9 AGITATVR INGENS] Metaphora ab arboribus et aedificiis tamquam maiora et in alto posita periculis subiacere semper et casibus, ut Iuuenalis (10, 105-7): “Numerosa parabat /excelsae turris tabulata, unde altior esset /casus et impulsae praeceps inmane ruinae” (A Γ’ α b V).

I commentatori segnalano l’uso metaforico dell’immagine della caduta dell’albero e della torre, inserendo un esempio da Giovenale vicino al verso oraziano e utile per chiarirne il senso.

Ad carm. II, 10, 23 CONTRAHES (V c)] [Supprimes.] Metaphora a nauigantibus, qua de incerto pelagi sicut nautis ita sapienti nec in aduersis desperandum nec confidendum suadet in prosperis (A Γ’ α b V cons. Porph).

Così invece Porfirione:

REBVS ANGVSTIS ANIM. ADQVE F. A.] Hac allegoria praecipit nec in aduersis rebus desperandum esse et secundis non nimis confidendum.

L’interpretazione che gli scoliasti oraziani danno del passo è la stessa, ma la figura retorica individuata no: i commenti pseudacronei parlano di metafora, Porfirione di allegoria.

Ad carm. II, 15, 12 VETERVMQVE NORMA] Normam pro recta uitae uia posuit. Metaphora a fabris, qui normam uocant, ad quam opus dirigunt (A Γ’ b V).

In origine, il termine *norma* indica un attrezzo da lavoro del fabbro, come testimonia Plinio (*nat. VII, 56-7*); soltanto in un secondo momento acquista il significato di ‘regola’, proprio a seguito di un processo metaforico. Tuttavia, al tempo di Orazio tale significato secondario era già entrato nell’uso; con ogni probabilità, il poeta usa il termine senza intenzione di creare una metafora.

Ad carm. III, 2, 12 PER MEDIAS RAPIT IRA C.] Seruauit metaphoram, ut, qui Romanum militem leoni comparauerat, adderet impetum, ut (Verg. Aen. IX, 552): “Contra tela furit” (A Γ’ b V).

Gli scoliasti pseudacronei segnalano, in modo sintetico ma efficace, la continuazione di una metafora che inizia nel verso precedente. Si noti la presenza del verbo *comparo*, che, come abbiamo visto, viene usato anche per indicare la presenza di una similitudine.

³⁵ Vedi Nisbet-Hubbard 1978, pag. 116.

Ad carm. III, 7, 21 NAM SCOPVLIS] *Metaphora a naufragantibus, quod ita amantis non audiret preces, quemadmodum si a periclitantibus rogentur scopuli, ut est* (Verg. *Aen.* IV, 438-9): “*Sed nullis ille mouetur /fletibus aut uoces ullas tractabilis audit*” (A Γ’ b).

La nota è così strutturata: segnalazione della metafora e della sua origine, spiegazione semantica, esempio virgiliano affine. Tale struttura non è costante, ma, come abbiamo visto e vedremo, si presenta in diverse annotazioni che individuano metafore, ed è inoltre caratterizzata da una grande chiarezza e semplicità.

Ad carm. III, 20, 10 HAEC DENTES A. T.] *Seruat metaphoram leaenae in Romae commemoratione* (A Γ’ b V).

Gli scoliasti segnalano la prosecuzione della metafora, ma non il suo inizio; la stessa situazione caratterizza la nota *ad carm.* IV, 4, 6³⁶. Nel suo commento, Porfirione adombra la presenza della figura, senza definirla esplicitamente: HAEC DENTES ACVIT TIMENDOS] *Belle hoc dicitur de ea, quam iam dudum sub nomine leaenae intellegi uoluit.*

Ad carm. IV, 1, 7 IAM DVRVM IMPERIIS] *Antitheton mollibus durum opponendo. Mollia enim imperia Veneris sunt, quasi ludicra et delicata; se autem durum ait quasi indomabilem propter aetatem, et est metaphora a pecoribus, quibus cum iam aetate duris iugum ac frena adhibentur, peredomari non possunt* (A Γ’ α b V ex Porph.).

Analizzerò nel paragrafo seguente la prima parte di questa annotazione, che contiene la segnalazione della presenza di un *antitheton*. Nella seconda, invece, gli scoliasti individuano la metafora del giogo, piuttosto comune sia nelle *Odi* che nella lirica di argomento erotico in generale³⁷.

Ad carm. IV, 9, 44 *Metaphora. Nam arma hic ratio accipitur aut uirtus animi* (Γ’ b).

L’autore dell’archetipo § individua una delle numerose metafore militari presenti nelle *Odi* e la spiega in modo conciso ma chiaro.

Inoltre, in vari casi gli scoliasti pseudacroni interpretano metaforicamente passi oraziani, ma quando si tratta solo di una possibile interpretazione, esplicitamente accostata ad altre, non

³⁶ NIDO LABORVM] *In metaphora aquilae perdurauit dicendo nidum laborum pro familia nobilium et uirtutum domo* (A V).

³⁷ Si vedano, ad esempio, le odi I, 35, 25 e II, 5, 1; la metafora del giogo in riferimento a un rapporto amoroso si trova in Catullo (68, 117), Propertio (III, 24, 27), Ovidio (*epist.* 9, 3), e, con chiara intenzione comico-satirica, anche in Persio (4, 27) e Giovenale (6, 206).

segnalano mai la presenza della figura³⁸. Si veda, a titolo d'esempio, la nota *ad carm.* I, 22, 10-1:

ET VLTRA TERMINVM CVRIS VAGOR] *'Ultra terminum' uagus aut ultra agri fines (cons. Porph.) aut ultra curarum terminum progressus tanta animi securitate, ut nihil timeret (A Γ (r α f) V).*

Così commenta Porfirione:

ET VLTRA TERMINVM CVRIS VAGOR] *Id est: ultra terminum fundi mei procedo, lucorum uoluptate inlectus. Curis autem expeditis pro 'ipse curis expeditus, id est securus'.*

La tendenza a vedere significati nascosti (allegorici o metaforici) nei versi oraziani è molto più presente negli scoliasti pseudacroni, che tendono ad “attribuire significato allusivo a fatti e termini puramente descrittivi o esornativi”³⁹, così come i commentatori virgiliani⁴⁰.

Per riassumere quanto visto, i commenti oraziani dedicano un buon numero di annotazioni alla segnalazione di metafore, soprattutto in confronto allo spazio dedicato ad altre figure retoriche, anche se rimangono ben lontani dall'individuare tutte le occorrenze. Inoltre, in vari casi definiscono metafora altri tipi di figura, segno che le loro annotazioni si basano su una teoria delle figure retoriche presumibilmente diversa da quella moderna; manifestano anche una scarsa attenzione terminologica, in quanto non mancano casi in cui la stessa figura è definita sia metafora che allegoria. La metafora è spesso segnalata in funzione della comprensione semantica, come dimostrano le numerose parafrasi che accompagnano le annotazioni analizzate; dal punto di vista formale, mentre Porfirione utilizza indifferentemente i termini *translatio* e *metaphora*, gli scoliasti pseudacroni prediligono nettamente quest'ultimo, tanto che il primo rimane confinato a due sole occorrenze.

La metonimia, invece, viene segnalata esplicitamente da Porfirione in due soli casi: nella nota *ad carm.* I, 20, 10, non commentata dal *corpus* pseudacrono, e nella nota *ad carm.* III, 12, 5:

TIBI QVALVM] *Qualum metonymicos pro lanificio dixit. Sed mulieres per deminutionem uasculum hoc usurpant quasillum dicentes. Hoc autem est, in quo pensa uel tramas reuoluunt.*

Gli scoliasti pseudacroni commentano:

³⁸ Come sottolinea Jones 1960-1, solo in una fase molto tarda il termine latino *allegoria* è usato per indicare un tipo di interpretazione; in Servio (e nei commenti pseudacroni), invece, esso è ancora riferito soltanto alla figura retorica.

³⁹ Così Gioseffi 2004 (pag. 48), a proposito di Servio.

⁴⁰ Molto ampia la bibliografia sull'argomento; vedi in particolare Jones 1960-1 e 1984, Starr 1995 e Gioseffi 2004. Di interpretazioni allegoriche si parlerà anche nei paragrafi 12.2. e 12.4.

TIBI QVALVM] *Calathum metonomicos pro lanificio dixit (cons. Porph.), tamquam amore et pulcritudine amatoris capta contempneret pensa mulierum (A Γ α b V).*

Porfirione e commenti pseudacroni partono da due lezioni diverse, *qualum* e *calathum*, anche se poi presentano una spiegazione del tutto analoga⁴¹, segnalando la presenza della metonimia con l'avverbio *metonymicos*; inoltre, la seconda parte della nota porfirionea ci dà una notizia sul latino parlato, fornendoci un esempio della tendenza all'uso dei diminutivi tipica del latino volgare⁴².

In numerose note Porfirione segnala la presenza di una metonimia in modo implicito, senza nessun termine tecnico (ad esempio, *ad carm.* I, 6, 12; III, 21, 20; IV, 6, 27-8); qui analizzerò nel dettaglio solo i casi in cui il commento pseudacrono è analogo⁴³:

ad carm. II, 2, 22 PROPRIAMQVE LAVRVM] *Pro laurea, hoc est pro speciali gloria, quae non uirtuti exercitus, sed prudenti[s] continentiae perpetua debetur (A Γ V sim. Porph.).*

Così Porfirione:

PROPRIAMQVE LAVRVM] *Laurum pro laurea ac per hoc gloriam intellegamus, propriam autem perpetuam.*

La metonimia, segnalata implicitamente in entrambe le note, è costituita da un uso simbolico del termine *laurum*, derivato dalla concatenazione di fenomeno sociale e simbolo⁴⁴.

Ad carm. III, 4, 41-2 VOS LENE CONSILIVM] *Per Musas, idest per studium litterarum intellegi uult mentem sapientia roborari. 'Lene' enim consilium sapientiam ac philosophiae moderationem dicit (A Γ' α b f V ex Porph.).*

Porfirione commenta:

VOS LENE CONSILIVM DATIS ET DATO GAUDETIS ALMAE] *Per Musas id est per studium litterarum ad sapientiam corroborari mentem intellegi uult. Lene enim consilium sapientiam dicit.*

Si tratta di un caso simile al precedente: le note evidenziano con una sostituzione che l'espressione oraziana non è letterale, anche se gli scoliasti non segnalano la presenza di una figura retorica. Tuttavia, è diverso il tipo di metonimia, poiché nei versi in esame Orazio

⁴¹ La lezione accettata dagli editori moderni è *qualum*; vedi Klingner 1959.

⁴² Vedi Maltby 2003.

⁴³ Peraltro, gli scoliasti pseudacroni non individuano, neppure implicitamente, nessun altro caso di metonimia.

⁴⁴ Vedi Lausberg 1949 § 224.

indica l'area di competenza di una divinità attraverso il nome del dio; Lausberg 1949 definisce questa figura "metonimia mitologica". L'interpretazione del nesso *lene consilium* è ancor oggi dibattuta: da alcuni studiosi è connessa all'adesione di Orazio alla posizione politica augustea; altri, invece, sono d'accordo con i commentatori oraziani⁴⁵.

Ad carm. III, 15, 16 F<A>ECE TENVS CADI] *Tamquam quae uasa uino ueteri potando uacuaret* (A Γ' b V).

Porfirione, invece, commenta:

NEC POTI VETVLAM FAECE TENVS CADI] *Non decet aetatem tuam, inquit, in conuiuio multum potare. Hoc est enim "faece tenus potare". Nam utique cum tota amphora bibitur, ad faecem peruenitur. Per faecem autem uetulam uetus uinum accipe.*

Si tratta di una metonimia del tipo *ab eo, quod continet, id, quod continetur* (*rhet. Her.* 4, 6), che gli scoliasti segnalano in modo del tutto implicito, a livello di spiegazione contenutistica. Il verso oraziano presenta alcuni problemi di *constitutio textus*, dal momento che, come segnala Klingner 1959, la tradizione manoscritta si divide tra le lezioni *uetula* e *uetulam*; il commento pseudacroneo sembra presupporre la lezione *uetula*, e così anche la parte finale di quello porfirioneo, che però ha *uetulam* nel lemma.

Ad carm. III, 30, 14-5 SVME SVPERBIAM] *Nobilitatem mentis, non natalibus uenientem* (A Γ b C V).

Così Porfirione *ad locum*:

SVME SVPERBIAM QVAESITAM MERITIS] *Ad Musam dicit, ac per hoc, ad studium suum. Adroga, inquit, tibi gloriam ubertate ingenii quaesitam.*

La nota pseudacronea è molto sintetica e si concentra sulla spiegazione contenutistica; al contrario, quella porfirionea adombra nella prima parte la presenza di una metonimia mitologica.

Porfirione segnala in forma implicita la presenza di un caso particolare di metonimia, la sineddoche, nelle annotazioni *ad carm.* III, 23, 8; III, 29, 19; IV, 6, 16; gli *scholia* pseudacronei inseriscono nei primi due casi note di parafrasi, e solo nell'ultimo alludono alla figura, peraltro in modo molto simile alla nota porfirionea corrispondente:

ad carm. IV, 6, 16 FALLERET AVLAM] *Aulam sine dubio pro toto Ilio positum est; neque enim solum regem fefellerunt Graeci adhibitis insidiis, uerum totum populum.*

⁴⁵ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pagg. 69-70.

I commenti pseudacroni inseriscono questa annotazione:

FALLERET AVLAM] *Pro toto Ilio posuit; neque enim solum regem fefellerunt Achiui, sed cunctos* (A V ex Porph.).

Interessante anche la nota pseudacrona *ad carm.* I, 17, 9:

H<A>EDILIA] *Septa h<a>edorum [per continentem id quod continetur]* (A Γ α D c p).

La parte espunta da Keller è assente in A, e per questo non può essere ascritta al commento A', ma solo al più tardo archetipo §. Si tratta di una spiegazione del tutto precisa e corretta della metonimia utilizzata da Orazio, che non è però una sineddoche, a differenza di quanto riportano i codici c p, che dopo *haedorum* scrivono *syne<c>dochicos*⁴⁶.

Il termine *allegoria* e l'avverbio corrispondente *allegoricos* sono molto usati dagli scoliasti oraziani; ricorrono, infatti, ventotto volte in Porfirione e venti volte nel *corpus* pseudoacronico. Dato l'elevato numero di note, non le analizzerò singolarmente, ma le dividerò in gruppi sulla base di caratteristiche sia formali che contenutistiche. Per quanto riguarda il punto di vista formale, seguirò la classificazione delineata da Diederich 1999 per il commento porfirioneo. La studiosa individua cinque tipi di note che segnalano la presenza dell'allegoria:

- a) Annotazioni semplici, senza giudizi e senza indicazione della prosecuzione della figura, come accade nelle note porfirionee *ad carm.* I, 5, 6; I, 18, 11; I, 27, 23; II, 8, 23; III, 1, 17; III, 29, 34. Le note pseudacroniche contenenti il termine *allegoria* (o *allegoricos*) che appartengono a questa categoria sono: *ad carm.* I, 5, 14; I, 18, 12; I, 35, 26-7; I, 37, 13; II, 1, 7-8; III, 1, 1; III, 1, 17-8; III, 26, 2; III, 29, 34; IV, 15, 3.
- b) Annotazioni in cui Porfirione segnala l'intenzione allegorica di un'intera ode nell'introduzione del componimento, ribadendola a più riprese nel prosieguo, come accade per l'ode I, 14, nel cui commento troviamo quattro note che segnalano l'allegoria (intr.; 3-4; 14-5; 19-20), ma anche per le odi II, 5 (intr.; 7-8; 9-10), II, 10 (1-2; 4; 9-10; 21-2), II, 20 (intr.; 2; 6-7; 13-4) e III, 25 (intr.; 12). Gli scoliasti pseudacroni, invece, specificano in sei casi che l'intera ode ha significato allegorico nell'introduzione, ma non lo ripetono in seguito (*ad carm.* I, 14, 1; II, 10, 1; II, 20, 1; III, 20, 1; III, 25, 1; IV; 1, 1).
- c) Annotazioni introdotte da formule come *conuenienter superiores allegoriae* e *perseuerat in allegoria*, che indicano il protrarsi nel corso dell'ode della presenza e

⁴⁶ L'errore può facilmente essere giustificato dalla somiglianza tra le due figure; vedi Lausberg 1949 § 222.

degli effetti della figura retorica: si tratta di tre note porfirionee (*ad carm.* I, 25, 19; II, 5, 7-8; III, 26, 3); nessuna nota pseudacronica rientra in questa categoria.

- d) Annotazioni in cui all'individuazione dell'allegoria si accompagna un giudizio di valore positivo: l'annotazione porfirionea *ad carm.* III, 15, 6 e le note pseudacroniche *ad carm.* I, 5, 6-7 e III, 15, 6.
- e) Annotazioni da cui emerge la base comparativa dell'allegoria: la nota porfirionea *ad carm.* II, 5, 9, in cui lo scoliasta utilizza il participio *comparans*, e quella pseudacronica *ad carm.* II, 5, 1, in cui compare l'espressione *comparat per allegoriam*.

Considero a questo punto altre due caratteristiche formali, ovvero la presenza (o l'assenza) di formule fisse che accompagnino l'individuazione dell'allegoria e la presenza di parafrasi del passo. Per quanto riguarda il primo aspetto, Porfirione utilizza molte espressioni diverse, come *per allegoriam haec dicuntur /hoc dicitur*, *allegoriae per quas significat*, *hoc per allegoriam intelligendum /uidetur dicere /dictum intellegitur /dicitur*, che mostrano allo stesso tempo una notevole varietà e una certa costanza, soprattutto nell'uso di pochi verbi tecnici (*dico*, *intelligo*, *significo*). Nel commento pseudacronico la situazione è la stessa, ma le formule utilizzate non coincidono con quelle porfirionee: troviamo, infatti, espressioni del tipo *hoc per allegoriam ostendit*, *per allegoriam ode ista designat*, *allegoricos dicit /significans /scribit*. Tale differenza è notevole soprattutto se consideriamo che delle diciannove note pseudacroniche sull'allegoria ben diciassette presentano dal punto di vista contenutistico le stesse informazioni di quelle porfirionee. L'utilizzo dell'avverbio *allegoricos*, invece, è del tutto analogo negli *scholia* oraziani, con sette occorrenze nel *corpus* pseudacronico e otto in Porfirione, tendenzialmente nelle stesse annotazioni; in questi casi i commenti pseudacronici e Porfirione si mostrano dipendenti, se non gli uni dall'altro, almeno dalla stessa tradizione esegetica. Per quanto riguarda il secondo aspetto, nei commenti oraziani l'individuazione dell'allegoria è sistematicamente accompagnata dalla parafrasi del passo, segno che la comprensione del testo rimane sempre l'obiettivo fondamentale tanto di Porfirione quanto degli scoliasti pseudacronici.

Passando all'analisi contenutistica, le note sull'allegoria possono essere divise in tre categorie: quelle che individuano effettivamente delle allegorie; quelle che definiscono *allegoria* figure retoriche che noi moderni definiamo diversamente; infine, le note che interpretano in modo allegorico passi che non richiederebbero tale interpretazione. Vediamo qualche esempio, tratto dai commenti pseudacronici:

ad carm. II, 10, 1 RECTIVS VIVES L. N. A.] *Ad Licinium scribit, monens periculosum esse magna temptare, nec rursus, si pericula timeantur, inter angustias et*

humilitatem uitam sordide continendam, et per allegoriam nauigantium mediocritatem suadet sequendam (A Γ' α b V cons. Porph.).

Gli scoliasti interpretano giustamente l'allegoria: tutta la prima strofe dell'ode utilizza termini ed espressioni propri della sfera semantica della navigazione per esprimere un messaggio filosofico e morale, il cui fulcro è la *mediocritas* citata nella nota; i versi 1-4 recitano infatti: *rectius uiues, Licini, neque altum /semper urgendo, neque, dum procellas /cautus horrescis, nimium premendo /litus iniquum*. Porfirione inserisce le stesse informazioni, ma in due annotazioni diverse: RECTIVS VIVES LICINI] *Hac ὠ<ι>δῆ<ι> Licinium [Valgium] adloquitur, admonens periculosum esse magna temptare, optimumque esse mediae uitae statum; NEQVE ALTVM SEMPRE VRGVENDO] Allegoria, qua significat: neque magna nimis adpetenda, nec rursus, dum pericola timeas inter angustias humilis ac sordidae uitae continearis.*

Ad carm. I, 37, 13 SOSPES NAVIS AB IGNIBUS] Aut nauis qua fugit Cleopatra, aut per allegoriam ostendit Cleopatram primum corporis sui inlecebris Caesarem cepisse, secundum Antonium, Augustum deinde temptasse, sed eum eius uitasse complexus; ideo "una sospes nauis ab ignibus" (A Γ α V).

I commenti pseudacroni presentano due possibili interpretazioni del passo, una letterale (e corretta) e una allegorica (curiosa e inaccettabile); si tratta dell'unica nota in cui il termine *allegoria* compare per qualificare un'interpretazione presentata come alternativa a quella letterale⁴⁷.

Un caso particolare è rappresentato dalla nota *ad carm. II, 5, 1*, in cui gli scoliasti mostrano una precisione terminologica notevole, anche rispetto a quanto visto in altre situazioni:

NONDVM SVBACTA FERRE IVGVM VALET] Incertum est, quem adloquatur hac ode, utrum amicorum aliquem an semet ipsum; agit tamen, ut reuocet intemperatam mentem a cupiditate et desiderio uirginis inmaturatione. Quam comparat per allegoriam iuuencae, et a translatione incipit dicendo iugum eam coniunctionis ferre non posse nec tauri tolerare pondus, ut designatione pecudis inhabilem monstraret uiro, significans ita eam nullo adhuc aetatis calore sollicitari, ut soli esset ludo dedita (A Γ α V cons. Porph.).

Così Porfirione:

⁴⁷ Per un'analisi più approfondita del commento pseudacronico all'ode I, 37 vedi Formenti 2015.

NONDVM SVBACTA FERRE IVGVM VALET CERVICE] *Hac ὁ<ι>δῆ<ι> allegoricos cum eo agit, qui inhabilem adhuc uiro puellam persequitur, quae lusus magis quam rerum uenariarum cupida sit.*

Gli scoliasti pseudacroni individuano un'allegoria con l'espressione *comparat per allegoriam*, che esplicita il fatto che alla base di tale figura ci sia un procedimento comparativo; poi usano il termine *translatio*, che, come abbiamo visto, è un sinonimo di *metaphora*, per indicare il primo elemento metaforico da cui parte l'allegoria, che può infatti essere definita una "metafora continuata"⁴⁸. Sono quindi presenti tre termini tecnici, che richiamano in modo corretto altrettante figure (similitudine, allegoria e metafora).

L'allegoria è la figura retorica cui gli scoliasti dedicano più attenzione; inoltre, nella maggioranza dei casi ne forniscono spiegazioni e parafrasi del tutto corrette, anche se a volte notiamo una differenza tra le teorie sulle figure retoriche da loro seguite e quelle attuali. Esistono però molte allegorie nelle *Odi* che non vengono esplicitamente segnalate come tali, ma soltanto parafrasate, ulteriore prova che l'individuazione delle figure retoriche non è l'interesse principale di nessuno dei commenti oraziani.

6.5 Altre figure retoriche di significato

Mi occuperò a questo punto di tutte le altre figure retoriche di significato segnalate dagli scoliasti, iniziando dalla *sententia*, che è individuata da Porfirione in due casi, *ad carm.* I, 24, 19, passo solo parafrasato nel *corpus* pseudacrono, e *ad carm.* III, 4, 65, che vedremo nel dettaglio:

VIS CONSILI EXPERS MOLE RVIT SVA] *Haec et generalis est sententia et specialiter praeterea nunc ad Gigantes pertinet.*

Gli scoliasti pseudacroni commentano:

VIS CONSILI EXPERS] *Generalis sententia est (cons. Porph.) nec specialiter pertinens ad Gigantes (cf. Porph.), quod robur corporis sine sapientia periculosum sit et inefficax (A Γ' α V).*

Nella sua prima parte, la nota pseudacrona è formalmente simile a quella porfirionea, mentre nella seconda è ampliata dall'inserzione di una parafrasi piuttosto libera del verso oraziano. Entrambe le note presuppongono la divisione grammaticale tra *sententia generalis* e *specialis*, ovvero tra una sentenza con valore assoluto e universale e una sentenza con valore specifico

⁴⁸ Vedi Lausberg 1949 § 423.

in riferimento al contesto, come definita da Quintiliano: *cum sit [...] omnis generalis quaestio speciali potentior, quia uniuerso pars utique continetur, non utique accedit parti quod uniuersum est* (inst. XII, 2, 18). Il passo dell'*Institutio* mostra che le due possibilità non sono necessariamente alternative, ma si possono presentare anche contemporaneamente, come accade nel verso oraziano in esame: la sentenza *uis consili expers mole ruit sua*, infatti, ha un valore generale, ma allo stesso tempo è applicabile ai Giganti, e rivela pertanto anche un senso più specifico, come spiega Porfirione. Apparentemente gli scoliasti pseudacronici sostengono che abbia solamente valore generale: così interpreta Keller, che segnala la frase come diversa dalla corrispondente nota porfirionea. Tuttavia, la parafrasi che chiude l'annotazione confermerebbe la possibilità di riferire la *sententia* anche ai Giganti; a mio parere, la presenza della negazione *nec* nega non tanto la possibilità di questo riferimento, quanto la possibilità di riferire la sentenza soltanto ai Giganti, sottolineando così che essa ha anche valore generale. Oltre al caso già analizzato, i commenti pseudacronici individuano altre due *sententiae*:

*ad carm. II, 10, 17 NON SI MALE NVNC ET OLIM] Generalis sententia: non semper eandem manere fortunam, ut Vergilius (Aen. IV, 627): "Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore uires", et "olim" pro futuro tempore posuit*⁴⁹.

La *sententia* ha valore generale e non assume nessun senso particolare dal contesto, come gli scoliasti giustamente segnalano; poi inseriscono una parafrasi e citano un passo virgiliano affine per senso, ma non caratterizzato dalla stessa figura. Infine, nella nota *ad carm. II, 13, 13*, gli scoliasti individuano una massima filosofica generale, che definiscono semplicemente *sententia*:

*QVID QVISQVE V.] Sententia, qua dicat inprudens hominum mentes nulla fatis obuiare cautela, nec metuere periculum, nisi cui sit proximum, et tamen multos inprudens periculis opprimi (A Γ' b V sim. Porph.)*⁵⁰.

Un'altra figura retorica individuata dai commentatori oraziani è l'*antitheton*:

ad carm. III, 1, 27-8 AVT ORIENTIS HAEDI] Antitheta cadentis et orientis, quae aut in ortu aut in occasu faciunt tempestates (ex Porph.), ut (georg. I, 205): "Haedorumque dies et lucidus Anguis" et alibi (Aen. IX, 668): "Pluuialibus Haedis".

⁴⁹ La seconda parte della nota è stata analizzata nel capitolo precedente.

⁵⁰ Con la sigla *sim. Porph.* Keller fa riferimento all'annotazione *ad carm. II, 13, 14-5*, che ha qualche punto di contatto con la nota pseudacronica dal punto di vista contenutistico: *IN HORAS. NAVITA BOSPHORVM PEONVS PERH.] His et, quae subiecta sunt, significat unumquemque hominum non fere periculum timere, nisi cum proximus sit, uerum tamen plerumque ex improviso mala inopinata interuenire atque opprimere.*

Porfirione commenta *ad locum*:

NEC SAEVVVS ARCTVRI CADENTIS IMPETVS AVT ORIENTIS HAEDI] *E contrario est, antitheton; cadenti enim orientem opposuit. Videlicet autem Arcturum occasu sui magis tempestates concitare.*

Porfirione segnala l'antitesi che si viene a creare per l'accostamento di due termini, *cadentis* e *orientis*, che hanno significato opposto; gli scolasti pseudacroni arricchiscono le stesse notizie con due esempi virgiliani, che rappresentano però soltanto altre occorrenze dal termine *Haedi*, senza legame specifico con il passo oraziano⁵¹. L'antitesi si accompagna a una disposizione chiasmica del materiale che non è notata da nessuno degli scolasti; del resto, nessun chiasmo è segnalato nei commenti oraziani. Inoltre, dal confronto tra lemma porfirioneo e pseudacroneo emerge una considerazione interessante: negli *scholia* pseudacroni il lemma è molto breve, e non comprende neppure entrambi i termini in antitesi. Sembra quindi che sia stato ricostruito a partire da un commento nella forma di note marginali: lo scoliasta ha riportato come lemma le parole poste sotto il segno di richiamo, e non tutta la sezione di verso commentata. Situazioni come questa possono provare che, nei secoli tra il V e il IX, il commento pseudacroneo A' ha subito quella riduzione a note marginali e successiva ricomposizione come commento continuo (dotato di lemmi) che si è ipotizzata nel capitolo 3. Gli *scholia* individuano correttamente la figura anche nel commento *ad carm.* IV, 1, 7, e la nota pseudacronea presenta di nuovo un lemma abbreviato:

IAM DVRVM IMPERIIS] *Antitheton mollibus durum opponendo. (A Γ α b V ex Porph.).*

Porfirione commenta *ad locum*:

FLECTERE MOLLIBVS IAM DVRVM] Ἀντίθετον. *Mollibus enim durum obposuit. Mollia autem Veneris imperia dicit, quasi ludicra ac delicata sint, se autem durum ait, quasi iam indomabilem propter aetatem.*

In un'altra annotazione, invece, i commentatori parlano di *antitheton occultum*; Orazio, infatti, stabilisce una contrapposizione tra Regolo e gli altri che emerge dal punto di vista contenutistico, senza che ci sia esplicita antitesi tra due termini. Così gli *scholia* pseudacroni:

Ad carm. III, 5, 48 INTERQVE M<A>ERENTES A. E.] *Gloriosus; qui exulem se esse maluerit, quam cum infamia redimi, et est occultum antitheton. Nam m<a>erentibus egregium exulem opposuit. Mirum est ergo, ut ceteris pro se m<a>erentibus ipse constans animo probaretur (A Γ α b f V ex Porph.).*

⁵¹ La nota contiene indicazioni astronomiche, e per questo sarà analizzata nel paragrafo 9.3.

Porfirione commenta *ad locum*:

EGREGIVS PROPERARET EXVL] *Hoc est: gloriosus qui se exulem maluerit esse quam cum infamia redimi. Et est occultum antitheton; nam maerentibus amicis egregium exulem opposuit, quae figura eam uim habet, ut ostendat ingens miraculum fuisse in hoc, quod, cum amici pro eo maererent, ipse egregius id est sublimis animo ageret.*

Un caso particolare è infine rappresentato dall'annotazione *ad carm.* II, 16, 29:

ABSTVLIT CLARVM C. M. A. L. T. M. S.] *Ostendit rerum humanarum duo inter se contraria exemplo eorum, qui putati felices sunt. Achilles enim uirtute praecipuus cita morte iuuenis periit. Tithonus, maritus Aurorae, tarde mortuus est per damna deficientis aetatis; uiuendo enim in cicadam conuersus dicitur. Et ideo dicit nil esse certum homini, dum illum cita mors [iuuenem] praeuenerit, alterum senem consumpserit ante uita quam fatum (A Γ' α b V cf. P.).*

Così Porfirione:

ABSTVLIT [ET] CLARVM CITA MORS ACHILLEN I. T. IN. S.] *Ostendit, diuersitatem rerum humanarum duo inter se contraria posuisse, breuem Achillis uitam et Tithoni usque ad ultimam senectutem porrectam.*

I commentatori oraziani individuano un *antitheton* e lo definiscono con la perifrasi *duo inter se contraria*; tale particolarità può essere dovuta al fatto che questa antitesi è formalmente diversa da quelle degli esempi precedenti, in quanto non si tratta di “antitesi di parole singole”⁵², quanto piuttosto di due personaggi posti in antitesi. Come abbiamo già visto per le altre figure retoriche, anche l'*antitheton* è segnalato solo occasionalmente; esistono, infatti, numerose *callidae iuncturae* oraziane che sono basate sull'accostamento di elementi opposti, ma che gli scoliasti non rilevano esplicitamente⁵³.

Un solo caso di *exclamatio* è segnalato sia da Porfirione che dai commenti pseudacroni:

ad carm. III, 5, 6-8 PRO CVRIA] *Exclamatio dolentis [est]: pro curia, quae tam indignum casum pertulerit (cf. Porph.), pro mores, quia minuerint famam senatus! Ideo autem dedecus Crassi commemorat, ut plus Augustum faciat eminere (A Γ' α b E V).*

Porfirione commenta *ad locum*:

⁵² Vedi Lausberg 1949, § 388. Inoltre, nell'annotazione in esame gli scoliasti pseudacroni segnalano anche la presenza di un *exemplum*.

⁵³ Si veda ad esempio I, 7, 15: *Albus ut obscuro deterget nubila caelo.*

TVRPIS MARITVS VIXIT ET HOSTIVM PRO CVRIA INVERSIQVE MORES, CONSENVIT SOCERORVM IN ARMIS] [...] ⁵⁴ *nam illa per exclamationem [per medium est] quae Graece διὰ μέσων inlata esse dicuntur: 'pro curia inversique mores!'. Puta autem hoc eum dixisse: Itane hoc Romanus fecit? O mores, inuersi estis, et o curia, quam indignas res passa es[t]!*

Si tratta di uno dei pochi casi finora incontrati in cui gli *scholia* oraziani commentano lo stesso passo, ma in modo contenutisticamente diverso. Le note sono affini nel segnalare l'*exclamatio* e nel fornirne una parafrasi corretta, ma divergono in quanto il *corpus* pseudacronico si dilunga in spiegazioni semantiche, mentre Porfirione inserisce più notizie sulla figura, richiamando anche termini della retorica greca. Infine, l'ultima parte dell'annotazione pseudacronica fa riferimento a ragioni funzionali ed espressive, cosa che, come abbiamo già osservato, è molto rara nei commenti oraziani. Gli *scholia* pseudacronici individuano poi altri due casi in cui è presente l'*exclamatio*:

ad carm. III, 5, 38 O PVDOR! (V c p)] *Verecundia Romanorum! Exclamatio dolentis* (Γ (γ E) V).

La nota è molto semplice e sintetica, ma del tutto corretta; l'autore dell'archetipo § sottolinea la presenza di un'*exclamatio* e dà al suo pubblico informazioni sulla corretta lettura del passo, che deve essere pronunciato con intonazione dolente. La stessa indicazione si trova in Servio, *ad Aen.* XI, 415: "*o*" *autem dolentis est exclamatio.*

Ad carm. IV, 6, 17 HEV NEFAS HEV] *Dolenter exclamat poeta Achillem uiuum ad internationem interimere omnes potuisse Troianos, ut nec Aeneas profugeret ad Romam omine meliori condendam nec ab eo uel infantibus parceretur; quale est* (Lucan. II, 108): "*Crimine, quo parui c<a>edem potuere mereri*". *Quae tamen in laudem commemorantur Apollinis* (A V).

In questo caso è presente una piccola variante formale: i commentatori pseudacronici non usano il sostantivo *exclamatio*, bensì il verbo corrispondente *exclamare*, in unione con l'avverbio *dolenter*, che sostituisce il participio sostantivato *dolens* dell'annotazione precedente. Tuttavia, dal punto di vista contenutistico la nota è del tutto affine alla precedente, e contiene anch'essa indicazioni sulla *pronuntiatio* del verso oraziano in esame.

L'*exclamatio* è segnalata dagli scoliasti non tanto per indicare la presenza di una figura retorica, quanto per dare al proprio pubblico alcune indicazioni per la corretta lettura ad alta

⁵⁴ La prima parte della nota è stata commentata nel paragrafo 6.3, poichè Porfirione individua un asindeto.

voce del testo; si tratta dunque di uno scopo prettamente grammaticale.

Analoghe considerazioni valgono per la prosopopea, segnalata sia da Porfirione che dai commenti pseudacroni in un unico caso:

ad carm. I, 28, 1 TE MARIS ET TERRAE NVMEROQVE CARENTIS A.] Haec ode ex prosopopeia formata est; inducitur enim corpus naufragi Architae Tarentini ad litus expulsum conqueri de iniuria sua et a praetereuntibus petere sepulturam [...] (A Γ α o V).

Porfirione commenta:

TE MARIS ET TERRAE N. C.] Haec ode prosopopoeia formata est. Inducitur enim corpus naufragi Archytae Tarentini in litus expulsum conqueri de iniuria sui et petere a praetereuntibus sepulturam [...].

La somiglianza formale e contenutistica tra le due note è evidente; le differenze si limitano a piccole discrepanze nella grafia, che denunciano la maggiore lontananza del commento pseudacronico dal latino classico⁵⁵.

Un caso particolare è invece rappresentato dall'apostrofe, poiché questa figura retorica non è mai segnalata da Porfirione, mentre gli *scholia* pseudacroni ne rilevano due occorrenze:

ad carm. I, 12, 49 GENTIS HVMANAE P. A<T>QVE CVSTOS] Apostropha ad Iouem (A Γ' α o c p);

ad carm. IV, 2, 26 TENDIT ANTONI Q. I. A.] Apostropha ad Antonium, quem adloquitur uolentem Pindarum imitari (A Γ α V).

Non c'è molto da dire su queste note, corrette ma estremamente sintetiche, se non che i commentatori utilizzano per indicare l'apostrofe il termine *apostropha*, tipico del latino tardo⁵⁶, e non il greco ἀποστροφή, ulteriore segno di scarsa familiarità (sicuramente del pubblico, forse anche del commentatore) con tale lingua. Inoltre, gli scoliasi individuano una *deprecatio*, figura retorica affine all'apostrofe, nella nota *ad carm. I, 3, 1*:

SIC TE DIVA POTENS CIPRI] Principium deprecationis, ut nauis beneficis sideribus commendetur; salutare enim Veneris sidus est (A Γ' (r α L v)).

Porfirione non commenta nessuno dei tre passi analizzati.

⁵⁵ Si noti, in particolare, che il dittongo 'oe' in *prosopopoea* è chiuso in 'e'.

⁵⁶ Vedi Du Cange, s.v. "apostropha".

La litote è individuata da Porfirione solo nella nota *ad carm.* I, 17, 7, mai dagli scoliasti pseudacroni.

L'ironia, invece, è segnalata due volte da Porfirione:

ad carm. III, 5, 25-6 AVRO REPENSVS SCILICET ACRIOR MILES REDIBIT] *Ironia, cuius sensus est: uidelicet fortior prodibit miles in pugnam pretior edemptus. Quod significat non posse fortiter in acie stare militem, qui didicerit uictum se posse uiuere.*

Così commentano gli scoliasti pseudacroni:

AVRO REPENSVS] *Per ironiam dicit sub hoc sensu: ergo fortior miles procedet ad pugnam pretio redemptus. Et significat non posse in acie fortiter stare militem, qui uiuere redemptione didicerit (ex Porph.). Aut certe 'acrior ad uitia' rediet, idest 'deterior' redemptus, uelut qui culpam auxerit damno (A Γ' b f V).*

Gli scoliasti indicano giustamente che il verso oraziano ha intonazione quasi sarcastica e ne forniscono la parafrasi. Le note sono simili dal punto di vista del contenuto e con alcune analogie formali, ma presentano anche una serie di differenze: è probabile che entrambe derivino in modo indipendente da una fonte comune.

Ad carm. IV, 13, 9 INPORTVNVS ENIM TRANSVOLAT ARIDAS QVERCVS] *Allegoricos aridas quercus pro senio adfectas mulieres et inportunus iocosa ironia dicitur.*

La prima parte di questa nota segnala la presenza di un'allegoria; nella seconda, invece, il commentatore evidenzia la presenza di un'ironia di intonazione un po' diversa da quella del passo precedente, *iocosa* e non sarcastica.

Gli *scholia* pseudacroni, come abbiamo visto, commentano solo uno di questi passi, ma individuano l'ironia in altri due casi:

ad carm. III, 27, 71 CVM TIBI INVISVS L. R. C. T.] *Ironicos dictum, quia minata fuerat se cornua tauri fracturam; ideo non laceres eum, cum se tibi rursus optulerit (A Γ α V cons. Porph.).*

Così Porfirione *ad locum*:

LACERANDA REDDET CORNVA TAVRVS] *Ne laceres eum, inquit, cum se tibi rursus obtulerit.*

L'intenzione ironica del discorso di Venere è evidente, dunque la nota pseudacronica è corretta; Porfirione, invece, parafrasa solamente il passo.

Ad carm. III, 29, 64 *Ironice dixit, idest non patiar uim maris amore lucri* (Γ α b V).

La nota, sintetica e corretta, individua un finale caratterizzato da una sorridente ironia, come spesso accade nelle *Odi*⁵⁷; il rilievo è attribuibile all'autore dell'archetipo §.

Un tipo particolare di ironia, l'antifrasi, è poi individuata dagli *scholia* pseudacronei nella nota *ad carm.* I, 8, 2-3:

AMANDO PERDERE] *Per cata antiphrasin declamat 'amore perdere', unde* (Verg. *buc.* 8, 41): *Vt uidi, ut perii!* (A Γ' c p).

Il nesso oraziano è ironico; non così il passo virgiliano parallelo, che non è interpretato in questo modo nel *corpus* serviano, né nel commento dello Pseudo-Probo. Gli scoliasti pseudacronei, inoltre, non sostituiscono la preposizione *κατά* (che evidentemente leggevano nella loro fonte) con l'equivalente latino *per*, ma aggiungono la preposizione latina, come se non fossero consapevoli del significato di *κατά* e lo considerassero parte del nome della figura. I manoscritti si dividono poi sulla grafia: *peccata antiphrasin* A, *per /// c*, *cata antiphrasin* Γ, *cata antiphrasin* v, *catri antiphrasin* c, *catahantiphrasim* p; ciò dimostra senza dubbio la scarsa dimestichezza con la lingua greca dei copisti⁵⁸.

L'arte oraziana, come affermato da Pasquali 1942, è fortemente allusiva, e può pertanto risultare sorprendente il fatto che esista una sola nota pseudacronea che rileva la presenza di questa figura retorica, mentre Porfirione non ne parla mai:

ad carm. II, 13, 25: SAP<P>HO PUELLIS D.] *Sappho poetria de <A>eolia fuit, dialecto in carminibus suis usa, quam chordarum significatione commemorat. [...]* (A Γ' α b V *cons. Porph.*).

L'allusione è qui segnalata con il termine tecnico della retorica *significatio*, e si tratta di un caso piuttosto banale. L'annotazione pseudacronea è simile a quella porfirionea corrispondente, in cui però la figura retorica non è esplicitamente individuata:

ET AEOLIIS FIDIBVS QV[A]ERENTEM SAPPHO PVELLIS DE POPVLARIBVS] *Aeoliis fidibus, inquit, quia Sappho Aeolid[a]e dialecto in carminibus suis usa est [...]*.

Esistono poi due note pseudacronee che presentano il verbo *allusit*, ma come sinonimo di *iocari*, non nel senso moderno del termine (*ad carm.* I, 1, 35 e I, 6, 13).

Porfirione individua tre casi di iperbole, nelle note *ad carm.* I, 37, 12-3; II, 1, 31-2; III, 9, 15;

⁵⁷ Si veda a titolo d'esempio l'ode III, 10.

⁵⁸ Peraltro, Keller attribuisce due lezioni diverse al codice c, senza alcuna spiegazione.

gli scoliasti pseudacroni non citano la figura né nelle note corrispondenti né in altre annotazioni. Tuttavia, in cinque annotazioni utilizzano l'espressione *finitum pro infinito* per individuare una figura retorica affine all'iperbole; quattro di esse sono molto simili, dal momento che commentano in maniera analoga lo stesso termine, il numerale *centum* (*ad carm.* II, 16, 33; III, 8, 14; III, 11, 17 e IV, 1, 15). Si veda come esempio la nota *ad carm.* II, 16, 33:

GREGES CENTVM] *Finitum pro infinito, ut (Verg. buc. 2, 21): Mille meae Siculis errant in montibus agnae (A Γ' b V).*

Le notizie pseudacronee sono corrette, in quanto effettivamente Orazio utilizza il numero cento per indicare genericamente una grande quantità, in questo come negli altri tre casi. La quinta nota, invece, riguarda l'aggettivo *centiceps*:

ad carm. II, 13, 34 BELVA CENTICEPS] *Cerberum dixit propter multitudinem anguium, qui in capite eius eminebant (ex Porph.). Finitum autem pro infinito posuit, ut (Verg. Aen. VII, 337): Tibi nomina mille. Ostendit autem non inmerito populos delectatos, dum Cerberus carminis potuerit amoenitate mulceri (A Γ α b V).*

Porfirione commenta il passo dal punto di vista contenutistico; del resto, egli non segnala l'iperbole in nessuno dei passi citati, e non utilizza mai il nesso *finitum pro infinito*:

BELVA CENTICEPS] *Cerberum dicit, qui propter multitudinem anguium qui ex eo eminent, centiceps recte dicitur.*

L'espressione *finitus pro infinito*, assente come ho detto in Porfirione, caratterizza invece un buon numero di note serviane; la più interessante è *ad Aen.* II, 501, in cui tale figura viene esplicitamente connessa all'iperbole: CENTVMQVE NVRVS *aut finitus est numerus pro infinito ὑπερβολικῶς: aut certe ideo 'centum', quia barbarorum fuerat non singulas coniuges habere, sed plures.* Peraltro, il rilievo riguarda il numerale *centum*, come nelle note pseudacronee citate e in altre note serviane, che però non fanno riferimento all'iperbole (*ad Aen.* IV, 200 e 382; VI, 43; VII, 93). La figura, sempre definita dal nesso *finitum pro infinito*, è poi chiamata in causa da Servio anche per spiegare l'uso virgiliano dei numerali *ter* (*ad Aen.* I, 94 e 116; III, 321; VI, 700), *nouem* (*ad Aen.* I, 345) e *mille* (*ad Aen.* I, 499; XI, 396).

Due sono le annotazioni pseudacronee che segnalano l'*exaggeratio* (*ad carm.* III, 3, 20 e III, 16, 11); analizzerò solo la prima, l'unica attestata nel codice A:

ad carm. III, 3, 20 ET MVLIER PEREGRINA V.] *Helenam peregrinam dixit ad*

exaggerationem, ut Vergilius (Aen. IV, 211): Femina, quae nostris errans in finibus
(A Γ b E V).

Secondo i commentatori pseudacroni, la definizione di Elena come *mulier peregrina* è un'*amplificatio*⁵⁹; l'affermazione non è però condivisibile, a meno di non pensare che gli scolasti abbiano riportato male la propria fonte, che segnalava invece come esagerazione l'espressione *uertit in puluerem*⁶⁰. Il passo virgiliano citato è affine dal punto di vista contenutistico, poiché si parla di un'altra donna straniera, sempre all'interno di un discorso diretto. Il Danielino, nel commento *ad locum*, segnala la presenza di un'*exaggeratio*: [[*et est exaggeratio: primum quod pretio, deinde exiguam, dein certis legibus*]]; tuttavia, il suo appunto non riguarda il verso citato dai commentatori pseudacroni, quanto i due seguenti. Così, infatti, recitano i versi 211-4: *Femina, quae nostris errans in finibus urbem /exiguam pretio posuit, cui litus arandum /cuique loci leges dedimus, conubia nostra /reppulit ac dominum Aenean in regna recepit.*

La perifrasi non è mai segnalata dai commentatori pseudacroni; al contrario, Porfirione la indica esplicitamente nella nota *ad carm. IV, 6, 18*, mentre *ad carm. II, 6, 22-3* parla genericamente di *elegans figura*.

Un caso particolare è quello dell'*ipallage*, segnalata esplicitamente da Porfirione in quattro passi (*ad carm. I, 2, 48-9*; *I, 7, 22-3*; *I, 15, 31* e *I, 23, 5-6*); negli ultimi due, anche i commenti pseudacroni individuano la figura. Riporto un esempio, la nota *ad carm. I, 15, 31*; così commenta Porfirione:

SVBLIMI...ANHELITV] *Per ὑπαλλαγήν dixit pro: sublimi parte corporis edito, quod est: ore.*

Questa l'annotazione pseudacrona *ad locum*, che presenta l'*ipallage* in alternativa con altre interpretazioni:

SVBLIMI FVGIES] *Aut ypallage figura pro sublimi parte corporis, idest ore edito (ex Porph.), uel quia ipsa anhelitus nebula summa petat potius quam ima (A Γ cons.c p om. α ut adsolet, quia sensum non intellexit).*

Negli *scholia* pseudacroni le occorrenze del termine *ipallage* sono più numerose rispetto al commento porfirioneo: tale figura è individuata in nove casi, alcuni dei quali sono già stati

⁵⁹ Vedi la definizione della figura in Lausberg 1949 § 71-6.

⁶⁰ I versi 20-1 dell'ode recitano: *et mulier peregrina uertit /in puluerem ex quo destituit deos.*

analizzati nel capitolo precedente⁶¹. Le annotazioni pseudacronee restanti, *ad carm.* I, 37, 7 e II, 14, 2, sono molto simili tra loro, dal momento che evidenziano due casi di enallage (definendola *ypallage*) e ne presentano la spiegazione dal punto di vista semantico. Come ho già detto, due note pseudacronee sono contenutisticamente e formalmente simili a quelle porfirionee corrispondenti; Porfirione, poi, individua l'ipallage anche nelle annotazioni *ad carm.* I, 17, 1-2 e I, 27, 3-4, ma la definisce genericamente *figura e figurata eloquutio*: nelle stesse note, invece, i commenti pseudacronei utilizzano *ypallage*⁶². Per riassumere, il termine *ipallage* è utilizzato dagli scoliasti pseudacronei in tre sensi: per indicare insolite reggenze verbali, per segnalare scambi tra attivo e passivo, per segnalare casi di enallage; non sempre, però, l'interpretazione del passo coincide con quella moderna.

In una nota estremamente sintetica Porfirione segnala la presenza di un'antonomasia:

ad carm. I, 17, 21 LESBII] *Antonomasia. Non enim 'uini' dixit.*

Tale figura retorica consiste nella sostituzione del nome con un appellativo, pertanto è affine al fenomeno chiamato *species pro genere*, di cui parlerò fra poco. I commenti pseudacronei, invece, non usano mai il termine tecnico *antonomasia*, ma nella nota corrispondente a quella porfirionea forniscono una spiegazione più completa del passo, inserendo anche un esempio virgiliano della stessa figura⁶³:

INNOCENTIS POCVLA LESBII] *Lenis uini Lesbii, a loco, ut Vergilius (georg. II, 90):*
"Quam Methymneo carpit de palmite Lesbos".

Una figura retorica affine all'antonomasia è l'enfasi, che viene individuata da Porfirione in due passi, *ad carm.* IV, 12, 3-4 e IV, 13, 28; gli *scholia* pseudacronei non commentano nessuno dei due luoghi, ma individuano la figura in altre quattro annotazioni (*ad carm.* II, 4, 7; III, 3, 3; III, 20, 14; III, 24, 2). A titolo d'esempio, considero la nota *ad carm.* III, 3, 3:

INSTANTIS TIRANNI] *Mentem solidam dicit iusti et tenacis uiri non permoueri minis tyranni, et hoc auget per enfasin, et gradus a populo ad regem, a rege ad elementum, ab elemento ad deum, a deo ad mundum (A Γ α b).*

Porfirione inserisce una spiegazione solo contenutistica:

⁶¹ Si tratta delle note *ad carm.* I, 17, 1; I, 27, 4; III, 21, 8, che individuano reggenze verbali inusuali; *ad carm.* I, 28, 20 e III, 1, 15, che sono state analizzate come confronto. La prima riguarda una reggenza verbale, e presenta due possibili interpretazioni della struttura della frase; la seconda segnala uno scambio tra attivo e passivo.

⁶² Oltre a questa differenza nella definizione della figura, le note presentano difformità dal punto di vista contenutistico, che fanno escludere una derivazione diretta delle annotazioni pseudacronee da quelle porfirionee.

⁶³ *Ad georg.* II, 90, Servio inserisce una spiegazione geografica su Lesbo e non individua la figura.

NON VVLTVS INSTANTIS TIRANNI MENTE QVATIT SOLIDA] *S<cilic>et eum, quem iustum et tenacem propositi ait. Ergo sensus est: sapientem uirum non quatit, id est non conturbat minax uultus tyranni, ideo scilicet, quia solida mente est, id est, firma ac constanti.*

La spiegazione semantica data dagli scoliasti pseudacroni è corretta, così come l'individuazione della figura retorica; anche l'appunto successivo, che spiega una *climax* senza indicare esplicitamente la presenza della figura, è esatto, ma può essere compreso solo considerando le prime due strofe dell'ode: *Iustum et tenacem propositi uirum /non ciuium ardor praua iubentium, /non uultus instantis tyranni /mente quatit solida neque Auster, /dux inquieti turbidus Hadriae, /nec fulminantis magna manus Iouis: /si fractus illabatur orbis, /impavidum ferient ruinae.*

Un'altra figura retorica di cui Porfirione segnala la presenza è l'ἔξοχή, definita così dal grammatico Sacerdote (GLK VI, 470, 8): *exochē est oratio incipiens ab specie et gradatim ad genus cum coniunctione decenter ascendens*; si tratta quindi della citazione di un elemento specifico di una categoria e subito dopo della categoria stessa. Porfirione, tuttavia, riferisce il termine a una vera e propria ἔξοχή solo nella nota *ad carm.* I, 10, 5-6, mentre in altri tre passi lo utilizza per indicare fenomeni diversi (*ad carm.* I, 29, 15; III, 15, 13; III, 26, 9-10). Gli scoliasti pseudacroni si limitano a inserire spiegazioni semantiche, peraltro affini a quelle riportate da Porfirione nelle note corrispondenti; si veda ad esempio l'annotazione *ad carm.* III, 26, 9-10:

ET MEMPHIM CARENTEM SITHONIA NIVE] *Memfis in Aegypto ciuitas est, quam merito carere niue dicit, quia in Aegypto numquam est nix; adeo calidi aeris est. Sithoni<i> autem Thraces sunt, ubi uix multa est; unde κατ'ἔξοχήν Sithoniam niuem dixit.*

Così gli *scholia* pseudacroni:

QVAE BEATAM DIVA TENES CYPRVM] *In Cypro enim insula Venus specialiter colitur, similiter et apud Memphin, idest Aegyptum, quam ideo carere niue dixit, quia calida regio est (A Γ b V); SITHONIA NIVE] A prouincia nomen niuibus dedit, ut (Verg. buc. 10, 66) "Sithoniasque niues hiemis subeamus aquosae" (A Γ b V).*

Porfirione inserisce nella categoria dell'ἔξοχή anche questo passo, in cui Orazio abbina a un nome comune un aggettivo geografico preciso, con valore puramente esornativo; si tratta, in realtà, di un caso di *species pro genere*, figura retorica di cui ora mi occuperò. I commenti pseudacroni, invece, attingono da Porfirione (o da un'altra fonte) una serie di informazioni

contenutistiche, limitandosi a una spiegazione semantica dell'aggettivo⁶⁴.

La figura retorica indicata con l'espressione *species pro genere* è caratterizzata dall'utilizzo di un termine specifico per indicare una categoria generale. Nei commenti oraziani, essa è segnalata in diversi modi:

- a) con il termine tecnico *species pro genere*, come accade in cinque note porfirionee (*ad carm.* I, 2, 39-40; I, 16, 9-10; I, 26, 2; I, 35, 7-8; III, 19, 7-8) e in tre note pseudacronee (*ad carm.* I, 1, 10, attribuibile all'autore dell'archetipo §; I, 1, 28, ma l'espressione non compare nel codice A; I, 35, 7). Questa non è la modalità più consueta di indicare la figura retorica né in Porfirione né negli *scholia* pseudacronei.
- b) Con un'espressione del tipo "A *pro quolibet* (o *qualibet* o *quibuslibet*) B *posuit* (o *positum*)", come accade in otto note porfirionee (*ad carm.* I, 22, 19; I, 27, 5; I, 28, 25-6; II, 13, 14-5; III, 2, 3; III, 7, 5; III, 7, 21; III, 15, 13-4) e in sei note pseudacronee (*ad carm.* I, 26, 2; I, 27, 5; II, 13, 15; III, 2, 3; III, 7, 5; III, 19, 15, attribuibile all'autore dell'archetipo §). La maggior parte delle note pseudacronee di questo tipo sono contenutisticamente e formalmente vicine alle corrispondenti note porfirionee.
- c) Con un'espressione del tipo "A *pro quocumque* (o *quacumque* o *quibuscumque*) B *posuit* (o *positum*)"; Porfirione non usa mai questo tipo di espressione, che è attestata invece in cinque note pseudacronee (*ad carm.* I, 1, 13; I, 2, 39; I, 28, 26-7; III, 2, 3; III, 2, 15-6).
- d) Con il termine ἐξοχή: ciò accade solo nel commento porfirioneo, in tre casi (*ad carm.* I, 29, 15; III, 15, 13; III, 26, 9-10).
- e) Con l'espressione *specialem pro generali*, che compare soltanto nella nota pseudacronea *ad carm.* II, 13, 8.

Per quanto riguarda i rapporti tra i commenti, sei annotazioni pseudacronee (*ad carm.* I, 26, 2; I, 27, 5; I, 35, 7; II, 13, 15; III, 2, 3; III, 7, 5) sono analoghe alle note porfirionee corrispondenti; inoltre, delle quindici note pseudacronee su questa figura solo tre non sono attribuibili allo scoliasta A', bensì a fasi successive dell'evoluzione del *corpus* (*ad carm.* I, 1, 10; I, 1, 28; III, 19, 15). I commentatori individuano passi oraziani caratterizzati dalla presenza di epiteti geografici esornativi, oppure di nomi propri (specialmente di luogo); segnalano la figura, e talvolta aggiungono informazioni geografiche. Gli scoliasti non cercano mai di motivare la scelta oraziana di citare un luogo con ragioni che vadano al di là della sua

⁶⁴ Anche Servio, commentando il verso virgiliano citato dagli scoliasti pseudacronei, si limita a inserire informazioni geografiche e non segnala alcuna figura retorica; l'aggettivo *Sithonius*, riferito alla neve, è probabilmente un epiteto ellenistico (vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 316; Clausen 1994, pag. 310), e si trova, oltre che nel verso oraziano e in quello virgiliano, anche in Ovidio (*her.* 2, 6; vedi Barchiesi 1992, pag. 126).

esemplarità; si veda la nota *ad carm.* I, 28, 26-7, in cui non viene colta una facile allusione al luogo di nascita del poeta:

VENVSINAE PLECTANTVR SILVAE] *Venusia ciuitas Apuliae est confinis Lucaniae, cuius siluas, quia immensae sunt, pro quibuscumque posuit. Admonet ergo, ne, etiamsi tempestas sit, quae tales siluas plectat, omittat sepeliendi curam* (A Γ α V).

Infine, Porfirione individua figure retoriche rare, che i commenti pseudacroni non rilevano: *ad carm.* II, 4, 13-4, segnala la figura retorica dell'ἀνθυποφορά (in latino *subiectio*)⁶⁵; *ad carm.* IV, 2, 45 e IV, 3, 24, invece, individua due occorrenze dell'ἐπιεικής.

Per concludere, i commenti oraziani utilizzano talvolta espressioni generiche che indicano una figura, senza specificare se si tratta di figura grammaticale o retorica, e tantomeno quale sia. Nel commento di Porfirione, il termine *figura* è generalmente utilizzato per indicare figure grammaticali, e in particolare:

- a) per scambi tra attivo e passivo o mutamenti nelle costruzioni verbali, nelle note *ad carm.* I, 14, 7-9; I, 17, 1-2; I, 29, 16; II, 6, 15-6; II, 13, 38; IV, 2, 50-1;
- b) per una serie di figure grammaticali, come la reggenza particolare di una preposizione (*ad carm.* I, 9, 5); un accusativo avverbiale (*ad carm.* I, 12, 11-2); un accusativo alla greca (*ad carm.* I, 21, 12); la reggenza di un aggettivo (*ad carm.* II, 1, 1);
- c) per individuare una domanda (*ad carm.* III, 4, 5-6);
- d) per indicare una figura retorica, nelle note *ad carm.* II, 6, 24; III, 5, 48.

Il verbo *figuro* è utilizzato in modo analogo: segnala, infatti, un matronimico (*ad carm.* I, 31, 18); una concordanza a senso (*ad carm.* I, 35, 34-5); una costruzione alla greca (*ad carm.* II, 9, 17-8); la reggenza particolare di un aggettivo (*ad carm.* III, 11, 26-7); un complemento di denominazione (*ad carm.* IV, 4, 38)⁶⁶. Il nesso *figurata elocutio* (o *elocutio figurata*), invece, è inserito esclusivamente in riferimento a casi di ipallage (*ad carm.* I, 6, 3-4; I, 27, 3-4; III, 30, 11-2); infine, l'avverbio *figurate* indica una metafora nell'unica annotazione in cui compare, *ad carm.* I, 6, 13. Passando ai commenti pseudacroni, essi inseriscono tendenzialmente il nesso *figura ypallage* nelle note in cui individuano tale figura, anche quando nel commento porfirioneo essa è chiamata semplicemente *figura* (*ad carm.* I, 17, 1-2; I, 27, 3-4; II, 9, 17-8); in alternativa, non segnalano la figura (*ad carm.* I, 14, 7-9; II, 6, 15-6; IV, 2, 50-1). Fanno eccezione due note: *ad carm.* I, 29, 16, in cui Porfirione utilizza il nesso

⁶⁵ Vedi *Rhet. Her.* IV, 33: *Subiectio est, cum interrogamus aduersarios aut quaerimus ipsi, quid ab illis, aut quid contra nos dici possit; dein subicimus id, quod oportet dici aut non oportet, aut nobis adiumento futurum sit aut offuturum sit idem contrario.*

⁶⁶ In particolare, si riscontrano tre occorrenze della forma *figurauit* e due della forma *figuratum est*.

figura elocutionis, gli scoliasti pseudacroni *elocutio nota*⁶⁷; *ad Carm.* II, 13, 38, in cui sia Porfirione che i commentatori pseudacroni utilizzano il termine *figura*: si tratta dell'unica occorrenza del termine attribuibile allo scoliasta A⁶⁸. *Figura* compare, infatti, in due annotazioni attribuibili all'autore dell'archetipo § (*ad Carm.* I, 1, 21 e IV, 11, 5). Il verbo *figuro* non è mai utilizzato nel *corpus* pseudacroneo, mentre l'avverbio *figurate* è attestato una sola volta, per indicare una figura grammaticale (*ad Carm.* II, 11, 2-3). Infine, il termine *elocutio* compare, oltre che nella nota discussa *supra*, in altre tre note pseudacronee. Si tratta dell'annotazione *ad Carm.* III, 21, 8, analizzata nel capitolo precedente, in cui il commentatore segnala la presenza di una figura grammaticale; poi della nota *ad Carm.* III, 20, 6, l'unico caso in cui gli scoliasti segnalano esplicitamente l'*obscuritas* oraziana⁶⁹:

INSIGNEM REPETENS NEARCVM] *Aut militem Romanum, quem Pyrrus tenebat Epirota, aut (sec. Porph.) obscura elocutione in Pyrrum sodalem certamen ire dixit, non mulierem, quae certamen cum eo habitura esset, cupiens illi eripere Nearchum* (A Γ b V).

Ad Carm. IV, 11, 2, invece, il termine *elocutio* indica una figura retorica, l'*antonomasia*:

PLENVS ALBANI CADVS] *Elocutio est Albani cadus. Vt* (Verg. *Aen.* I, 195): *Vina bonus quae deinde cadis* (A V).

Per concludere, i termini *figura* ed *elocutio*, il verbo *figuravit* e l'avverbio *figurate* non sono utilizzati in modo specifico dagli scoliasti oraziani, ma tendenzialmente indicano figure grammaticali e non retoriche. Nel commento di Servio, invece, il termine *elocutio* è utilizzato in tre sensi: per indicare una particolarità a livello di singola parola; per indicare l'uso tipico di un poeta (solitamente Virgilio); per segnalare una particolarità a livello sintattico. In quest'ultimo caso, il termine è un sinonimo di *figura*, parola che ricorre nel commento serviano nelle medesime situazioni⁷⁰. Come abbiamo visto, le annotazioni pseudacronee e porfirionee utilizzano *elocutio* soprattutto con questo significato; gli altri due usi serviani non

⁶⁷ La nota pseudacrona è lunga e complessa; l'ultima frase, che contiene l'individuazione della figura, è simile all'annotazione porfirionea corrispondente. Così gli scoliasti pseudacroni: *Elocutio uero nota est 'philosophiam militia mutare'* (A Γ α V ex Porph.); Porfirione commenta *ad locum: Nota autem figura elocutionis est, qua dicitur 'philosophiam militia mutare' hoc est 'philosophia dimissa militiam sumere', ut* (Verg. *georg.* I, 8): *Chaoniam pingui glandem mutauit arista.*

⁶⁸ L'annotazione è già stata analizzata nel capitolo precedente.

⁶⁹ La nota risente dell'interpretazione allegorica dell'ode esplicitata nell'annotazione introduttiva, per noi moderni inaccettabile: *NON VIDES QVANTO MOVEAS PERICLO] Haec allegoricos per commemorationem Pyrrhi, Epirotarum regis, qui pro Tarentinis aduersus Romanos pugnauit, ad Pyrrum sodalem dicuntur, qui puerum Nearchum nomine a quadam femina dilectum sollicitate extrahere conetur. Facit autem leaenam urbem Romam, catulos eius urbis principes* (A Γ b V, *exceptis ineptiis cons. Porph.*). Vedi anche il capitolo 8.

⁷⁰ Vedi Uhl 1998, pag. 255.

sono attestati nei commenti oraziani.

6.6 Conclusioni

Le note sulle figure retoriche sono complessivamente numerose, circa 120 nel commento di Porfirione e cento nel *corpus* pseudacroneo, ma decisamente inferiori alle occorrenze delle diverse figure nelle *Odi*: si tratta sempre di rilievi episodici. L'interesse principale degli scoliasti è rappresentato da metafora e allegoria, poiché la loro presenza crea oscurità semantica e rende più complessa la comprensione del testo: per questo sono costantemente segnalate. I passi caratterizzati dalla presenza di altre figure retoriche sono spesso parafrasati, senza indicare il fenomeno in atto; ciò può essere dovuto alla volontà di non ripetersi: gli scoliasti potrebbero volutamente produrre uno o pochi esempi per ogni figura, lasciando al pubblico il compito di individuare le altre occorrenze⁷¹.

Inoltre, il commento porfirioneo mostra una maggiore familiarità con i termini della retorica greca, che utilizza più spesso degli scoliasti pseudacronei e sempre in modo corretto. Nessun commento segnala figure retoriche legate alla fonetica, come l'allitterazione o l'omoteleuto, prova di un interesse praticamente inesistente per le questioni foniche⁷².

Infine, soltanto in pochissime note gli scoliasti tentano di spiegare la presenza di una figura retorica adducendo ragioni stilistico-espressive, mentre nella maggioranza dei casi si limitano a segnalarla e a parafrasare il passo⁷³.

Quanto abbiamo appena osservato è del tutto coerente con la natura grammaticale, e non retorica, dei commenti oraziani, che vogliono fornire ai propri lettori una conoscenza di base, finalizzata alla comprensione del testo e non alla sua analisi formale e stilistica.

⁷¹ Si tratta di una tendenza che Mastellone Iovane 1998 considera tipica del commento di Porfirione.

⁷² Al di là di qualche sporadica annotazione di lettura; vedi ad esempio la nota *ad carm.* II, 17, 5.

⁷³ Vedi le note pseudacronee *ad carm.* III, 3, 18; III, 5, 6-8.

7 Note biografiche

In questo capitolo mi occuperò delle informazioni biografiche su Orazio contenute negli *scholia* pseudacroni. Il luogo privilegiato in cui trovare notizie di questo tipo sono senza dubbio le due *Vitae Horatii* tramandate dai codici dei commenti pseudacroni: per questo motivo, la prima parte del capitolo verterà sull'analisi di queste biografie e dei rapporti che esse intrattengono con altre *Vitae* del poeta, in particolare quella porfirionea e quella svetoniana. La seconda parte, invece, sarà dedicata alle singole annotazioni che inseriscono notizie biografiche.

7.1 Le *Vitae Horatii* nei commenti e nei manoscritti oraziani

I manoscritti oraziani, sia quelli che riportano le opere del poeta, sia quelli che recano commenti (in unione con il testo dell'*auctor*, o, a volte, anche senza) contengono quasi sempre almeno una vita di Orazio, tipicamente inserita nel primo *folium*¹. Tuttavia, anche la collocazione della biografia alla fine dell'opera è piuttosto frequente, e non mancano casi in cui due diverse *Vitae* sono riportate l'una all'inizio e l'altra alla fine del codice (o della sua parte oraziana). La tendenza prevalente nei manoscritti del *corpus* pseudacronico è quella di presentare più di una vita, mentre i codici porfirionei ne inseriscono una soltanto; i manoscritti oraziani con glosse e annotazioni, che non contengono però commenti estesi, presentano a volte una biografia, a volte due o anche tre²; infine, i codici oraziani senza annotazioni marginali e interlineari non presentano tendenzialmente nessuna biografia del poeta.

Ma quante e quali sono queste *Vitae*³?

Innanzitutto, alcuni codici riportano la vita di Orazio scritta da Svetonio; si tratta in realtà di una biografia che ci è giunta anonima, ma che gli studiosi hanno concordemente attribuito a Svetonio sulla base dello stile e di una nota porfirionea, *ad epist.* II, 1, 1:

CVM TOT SVSTINEAS ET TANTA NEGOTIA SOLVS] *Apparet hunc librum, ut supra diximus*⁴, *hortatu Caesaris scriptum esse. Cuius rei etiam Suetonius auctor est. Nam*

¹ Per la stesura di questo capitolo, ho visionato direttamente il codice *Parisinus Latinus* 7900 A; ho visto i codici consultabili online, per ognuno dei quali ho riportato in nota il link; per tutti gli altri manoscritti mi sono basata sulle informazioni dei cataloghi.

² Non mancano casi di assenza di qualunque biografia, ma sono meno frequenti.

³ Escludo consapevolmente dalla trattazione una serie di vite oraziane che si trovano soltanto in un manoscritto, elencate da Munk Olsen 1982 sotto il titolo *diuersae uitae* (pag. 429).

⁴ Il riferimento è alla nota *ad epist.* I, 20, 1: *Sane et ex his uersibus et principio sequentis libri apparet Horatium hoc uolumen quasi nouissimum totius operis habuisse. Nam secundum epistularum coactus adiecit.*

*apud eum epistola inuenitur Augusti increpantis in Horatium, quod non ad se quoque plurima scribat*⁵.

La *Vita* oraziana giuntaci anonima presenta effettivamente al suo interno una lettera di Augusto a Orazio, in cui il *princeps* lamenta che il poeta non abbia scritto nessuna satira rivolta direttamente a lui; il biografo spiega poi che, per rispondere al rimprovero, Orazio scrisse la prima epistola del secondo libro:

post Sermones uero quosdam lectos nullam sui mentionem habitam ita sic questus: "Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eius modi scriptis mecum potissimum loquaris; an uereris ne apud posteros infame tibi sit, quod uidearis familiaris nobis esse?". Expressitque eclogam ad se, cuius initium est: "Cum tot sustineas et tanta negotia solus, /res Italas armis tuteris, moribus ornes, /legibus emendes: in publica comoda peccem, /si longo sermone morer tua tempora, Caesar".

Le corrispondenze fra questo passo e l'annotazione porfirionea sono evidenti; non manca però una differenza di un certo rilievo: la vita anonima dice chiaramente che la risposta oraziana alla critica del *princeps* fu la prima epistola, e non tutto il libro, come afferma Porfirione⁶. Ciò non toglie che la *Vita* anonima sia quasi certamente la *Vita Horatii* scritta da Svetonio, anche se con alcuni tagli, non sappiamo quanti e quanto estesi⁷. Ad esempio, è evidente una lacuna laddove il testo doveva riportare l'elenco delle opere oraziane, elemento imprescindibile nella biografia di un poeta; la *Vita*, peraltro, ricomincia passando in rassegna le opere falsamente attribuite a Orazio. Un'altra possibile lacuna, come vedremo, riguarda l'educazione del poeta: l'argomento è del tutto ignorato da Svetonio, che pure nel *De Grammaticis* parla del maestro Orbilio e dei suoi rapporti con Orazio⁸.

La *Vita* svetoniana è tramandata da numerosi manoscritti oraziani; in particolare, compare nei seguenti codici che contengono i commenti pseudacronei:

- *Helensis-Heinianus* Yg. 21, il codice *α* nell'edizione Keller: questo manoscritto pergamenaceo risale al X o XI secolo e presenta nei ff. 1v-2v la seconda e la prima

⁵ Così i commenti pseudacronei *ad locum*: *Augusto petenti, ut aliquid sibi operis dedicaret, scribit Horatius ideo se huc usque non fecisse, ne iacturam rei publicae faceret, si uersibus suis Caesarem a re publica reuocaret.*

⁶ L'imprecisione si trova già nell'annotazione porfirionea *ad epist.* I, 20, 1 (vedi la nota quattro); l'avverbio *etiam* che compare *ad epist.* II, 1, 1 può fare quindi riferimento alla precedente nota. Nel commento *ad epist.* I, 20, 1, invece, gli scolasti pseudacronei non fanno esplicito riferimento né all'intero libro né alla prima epistola.

⁷ Nel caso della *Vitae Vergilii*, la situazione è opposta: ci è giunta, infatti, la *Vita donatiana*, che contiene materiale svetoniano con ampliamenti. Gli studiosi hanno quindi a lungo tentato di isolare le aggiunte, per ricostruire il testo originale di Svetonio: vedi Naumann-Brugnoli 1990, pagg. 572-7; Brugnoli-Stok 1997, *praefatio*, pagg. XIV-XVIII.

⁸ 9, 3: [Orbilius] *fuit autem naturae acerbae, non modo in antisophistas, quos omni in occasione lacerauit, sed etiam in discipulos, ut et Horatius significat "plagosum" eum adpellans (epist. II, 1, 70) et Domitius Marsus scribens "Si quos Orbilius ferula scuticaque cecidit"* (fr. 7 Fogazza).

vita pseudacrona (in quest'ordine), nella parte centrale le opere oraziane con commenti e glosse, in calce la vita svetoniana (f. 66v)⁹.

- Nel codice che Keller indica nella sua edizione con la sigla f, ovvero il *Franekeranus*, oggi *Leeuwardensis* 45: manoscritto pergameneo risalente alla fine dell'XI secolo, contiene a p. 1 la seconda vita pseudacrona, poi tutte le opere di Orazio, a pp. 220-1 la seconda vita pseudacrona (di nuovo), la vita svetoniana, e infine la prima vita pseudacrona.
- *Mellicensis* 177, ovvero il codice M nell'edizione di Keller, manoscritto pergameneo datato alla metà del XII secolo che presenta a p. 1 la seconda vita pseudacrona, di seguito quella svetoniana, infine la prima vita pseudacrona; seguono le opere oraziane con glosse tedesche e un epitaffio di Lucano.
- *Monacensis Lat.* 375, il codice m nell'edizione Keller, un manoscritto membranaceo del XII secolo che contiene la prima vita pseudacrona (f. 1), poi tutte le opere oraziane, la vita svetoniana e la seconda vita pseudacrona (ff. 164r-167v), infine un racconto della *fabula Pasiphae*.
- *Parisini Latini* 7971 (ψ), 7972 (λ), 7974 (φ), ovvero gli *scholia* Φ del *corpus* pseudacrono, editi da Botschuyver 1935: i manoscritti 7971 (ψ) e 7972 (λ) sono entrambi datati al X secolo, sono in pergamena e contengono gli *opera omnia* di Orazio; lo stesso vale per il *Parisinus Latinus* 7974 (φ), che è però posteriore di un secolo¹⁰.
- *Parisinus Latinus* 9345, il codice r dell'edizione Keller, un manoscritto pergameneo datato all'XI secolo, che riporta la vita svetoniana tra la seconda e la prima vita pseudacrona, oltre agli *opera omnia* di Orazio e, nell'ordine, le *Satire* di Persio e Giovenale e le commedie di Terenzio¹¹.

Inoltre, la biografia attribuita a Svetonio è riportata da manoscritti che contengono commenti pseudacroni estesi, ma che non sono inseriti da Keller 1904 e Noske 1969 nei loro stemmi della tradizione manoscritta pseudacrona:

⁹ Le descrizioni dei codici utilizzati da Keller sono nella sua *praefatio* (1902) e, con alcune aggiunte, in Lenchantin de Gubernatis 1945 (pagg. VII-XXIII). Inoltre, descrizioni estese di tutti i codici da me citati sono reperibili in Munk Olsen 1982, pagg. 435-522; i manoscritti contenenti commenti oraziani sono trattati anche in Villa 1994. Segnalo che le definizioni di prima e seconda vita pseudacrona derivano dall'ordine con cui Keller le edita, che corrisponde all'ordine in cui compaiono nel codice *Parisinus Latinus* 7900 A.

¹⁰ Tra i tre codici, solo il *Par. Lat.* 7972 (λ) è consultabile online, al seguente indirizzo: http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b90664859/f2.image.r=latin_7972.langFR.

¹¹ Consultabile online: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9078288r/f3.image.r=latin%209345.langFR>.

- *Laurentianus Pluteus* 34, 1, codice membranaceo del secolo XI, che contiene tutte le opere oraziane e si apre con la vita svetoniana, seguita dalle due pseudacronee¹².
- *Parisinus Latinus* 7977, manoscritto pergameneo dell'XI secolo che riporta, nell'ordine, la seconda vita pseudacronica, quella svetoniana e la prima vita pseudacronica (ff. 2r-3r), seguite dall'intera opera di Orazio e due epitaffi¹³.
- *Vat. Chig. H. V.* 165, codice del XII secolo, membranaceo, che reca tutte le opere di Orazio (ff. 6v-170r), con glosse alle *Odi* e il commento pseudacronico agli *Epodi* (f. 170v); contiene la prima vita (f. 5r-6r), e un estratto della seconda biografia pseudacronica (f. 170r).

Un caso particolare è rappresentato dai quattro codici *Blandiniani*, che Jacobus Cruquius schedò e utilizzò per le sue edizioni oraziane, ma che sono andati perduti nell'incendio del monastero di Saint-Pierre a Blandigny, dove erano conservati (1566); essi, infatti, contenevano materiale tratto dal *corpus* pseudacronico, nonché la vita svetoniana¹⁴.

Ancora, la *Vita* è tramandata da una serie di manoscritti che contengono glosse non direttamente derivate dai commenti pseudacronici, in particolare:

- codice 585 della biblioteca Riccardiana di Firenze, manoscritto membranaceo del XII secolo che reca tutte le opere oraziane, precedute dalla prima vita pseudacronica (f. 1r).
- Codice 868-I di San Gallo, pergameneo del XII secolo, che contiene una lettera di cambio del 1252 e altri documenti, la seconda vita pseudacronica e la vita svetoniana (pp. 4-8), un commento anonimo a *Odi*, *Epodi*, *Ars poetica*, *Epistole* e *Satire* di Orazio; segue un commento alle *Satire* di Persio, mutilo dell'inizio¹⁵.

¹² Si tratta di un manoscritto celebre, dal momento che fu posseduto e postillato da Francesco Petrarca; per maggiore bibliografia vedi Feo 1991, pag. 3-9. Il codice è consultabile online, a colori, al seguente indirizzo: <http://teca.bmlonline.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA0000398971#page/1/mode/1up>.

¹³ Consultabile all'indirizzo: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9068281k/f8.image.r=latin%207977.langFR>.

¹⁴ Jacob Cruicke (o Jacques De Crucque) nacque nella città fiamminga di Mesen attorno al 1520; nel 1543 diventò professore di lettere latine e greche a Bruges e iniziò la sua attività di editore oraziano. Pubblicò, infatti, le *Odi* (1565), gli *Epodi* (1567), le *Satire* (1573), e infine l'intera opera del poeta (1578, 1579), ristampata due volte anche dopo la sua morte (1597, 1611). Il più importante tra i codici da lui utilizzati è senza dubbio il *Blandinus uetustissimus*, il solo manoscritto a conservare la lezione autentica (*fugio campum lusumque trigonem*) nel verso 126 della satira I, 6, come dimostrato da Pasquali 1934 (pagg. 382-3). Nel *Blandinus* Cruquius rinvenne anche materiale scoliastico, che, dopo essere stato da lui pubblicato nel 1611, divenne noto come *Commentator Cruquianus*. Secondo Pasquali 1934 (pag. 382) Cruquius fece semplicemente una raccolta di tipo compilatorio, all'interno della quale è presente materiale pseudacronico, ma anche annotazioni non attestate in altri codici. Sul valore di tali note esistono pareri discordanti: Keller 1904 (*praefatio*, pagg. X-XIV) è molto critico, così come Nisbet-Hubbard 1970 (*Introduction*, pag. LI), che considerano il *Commentator* una serie di glosse marginali, di origine pseudacronica o tarda, quando non inventate da Cruquius stesso; Pasquali 1934 è invece più benevolo, e pensa che le note singolari del codice blandiniano possano avere un qualche interesse, in quanto il codice era di per sé un buon manoscritto, che probabilmente attingeva a una tradizione diversa (e meno contaminata) rispetto agli altri codici oraziani.

¹⁵ Consultabile online all'indirizzo <http://www.e-codices.unifr.ch/de/csg/0868/1/small>.

- *Par. Lat.* 8214, manoscritto pergamenaceo dell'XI secolo, che contiene tutte le opere di Orazio con annotazioni interlineari e marginali, soprattutto nella parte relativa alle opere liriche di Orazio; riporta la vita svetoniana nei ff. 120-121, appena dopo la seconda vita pseudacronea¹⁶.
- *Par. Lat.* 10310, codice datato tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, è in pergamena e reca tutte le opere oraziane, seguite dalla seconda vita pseudacronea (f. 129r)¹⁷.
- *Vat. Lat.* 3866, codice membranaceo dell'XI secolo, contiene, oltre alla vita svetoniana, anche la prima e la seconda vita pseudacronea (f. 1); il manoscritto riporta l'opera oraziana con glosse alto-tedesche, mentre nel *folium* 2 sono presenti *excerpta* dall'*expositio metrica* pseudacronea e dall'*Ars* di Diomede, oltre a un *De lyricis carminibus*.
- *Vat. Reg.* 1701-I, manoscritto dell'XI secolo, membranaceo, presenta la vita svetoniana seguita dalle due pseudacronee (ff. 3v-4v), tutte le opere oraziane con glosse alto-tedesche e, in conclusione, l'*expositio metrica* pseudacronea.

Infine, in due codici la vita svetoniana non è accompagnata da vite pseudacronee: il *Vat. Pal. Lat.* 1655-I (f. 1)¹⁸ e il *Vat. Reg.* 1675 (ff. 13v-14v), un codice in pergamena, esemplato nell'XI secolo e contenente tutte le opere di Orazio. Appare pertanto evidente che la *Vita* di Svetonio ha avuto spesso, ma non sempre, una circolazione legata a quella delle vite pseudacronee.

Una diversa *Vita Horatii* è quella tramandata dai codici porfirionei, in particolare da:

- *Monacensis* 181: è il codice M nell'edizione porfirionea di Holder, un manoscritto pergamenaceo datato tra il IX e il X secolo, che reca solo il commento di Porfirione e contiene la *Vita Horatii* nel f. 1.
- *Parisinus Latinus* 7988, un manoscritto membranaceo della seconda metà del XV secolo, che contiene il commento di Porfirione e gli *scholia* pseudacronei. Si tratta del codice p nell'edizione Keller, che riporta la vita porfirionea al f. 1r, appena dopo l'*incipit* del commento: PORPHIRIONIS GRAMMATICI EXPLANATIO SVPER HORATII FLACCI POETE LIRICI SATYRIQVE OPERA INCIPIT. Al f. 146r, invece, comincia il commento pseudacroneo: ACRONIS GRAMMATICI COETARIVS (*sic*) IN LIBROS

¹⁶ Il codice è consultabile all'indirizzo: http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9066798z/f121.item.r=latin_8214.

¹⁷ Il commento contenuto in questo codice è stato edito da Botschuyver 1939, che ha assegnato al manoscritto la sigla π; vedi anche Lenchantin de Gubernatis 1945 (*praefatio*, pag. XV), Munk Olsen 1982 (pag. 486) e Villa 1993 (pag. 77).

¹⁸ Il codice, privo di glosse, contiene anche una seconda *Vita Horatii* (f. 3v) che non coincide né con quella porfirionea né con le due pseudacronee; la prima metà del manoscritto è databile al XII secolo, la seconda al XV. Oltre a quanto già detto, reca delle *notae de metris Horatianis* (f. 1v), un *accessus* alle *Odi* (f. 3v) e gli *opera omnia* di Orazio.

CARMINVM ORATII INCIPIT; questa indicazione è seguita dalla prima vita pseudacronea, mentre nel f. 146v la *subscriptio* ITEM ALITER VITA HORATII introduce la seconda vita pseudacronea, che si conclude però con l'elenco delle opere¹⁹.

- *Vat. Lat.* 3314, il codice base dell'edizione porfirionea di Holder; è un manoscritto membranaceo datato al IX secolo, che trasmette solo il commento porfirioneo²⁰.

Esiste anche una *Vita* che rappresenta una commistione di materiale proveniente da Svetonio e Porfirione, con aggiunte derivate dall'opera di Orazio o notizie più generali inerenti i generi letterari; essa è edita da Botschuyver 1935, in quanto testimoniata dagli *scholia* pseudacronei della famiglia Φ, in particolare dai seguenti codici:

- *Par. Lat.* 7971 (ψ): il codice presenta la vita in questione all'inizio (f. 2v), poi, dopo il commento alle *Satire*, la seconda vita pseudacronea seguita dalla vita svetoniana (ff. 214-21);
- *Par. Lat.* 7974 (φ): il manoscritto ha una struttura del tutto analoga a quella del codice precedente.

Infine, i manoscritti che riportano commenti pseudacronei hanno al loro interno una o due *Vitae Horatii*: la prima di esse, introdotta nel solo *Parisinus Latinus* 7900 A dal titolo VITA HORATII FLACCI HAEC EST, è presente, oltre che nel codice A²¹, nei seguenti manoscritti pseudacronei²²:

- in alcuni codici che riportano anche la vita svetoniana, e che sono già stati elencati *supra*: *Franekeranus*, oggi *Leeuwardensis* 45 (f); *Helensis-Heinianus* Yg. 21 (α); *Mellicensis* 177 (M); *Monacensis* 375 (m); *Par. Lat.* 9345 (r).
- Nel codice che Keller indica con la sigla c, ovvero il *Wolfenbottelanus Lat. Aug.* 81. 31: un manoscritto cartaceo del XV secolo, che contiene nel f. 1 la seconda vita pseudacronea e, senza soluzione di continuità, l'*expositio metrica* pseudacronea (ff. 1v-2r); poi riporta la prima vita (ff. 2r-2v) e il commento pseudacroneo alle opere oraziane, eccetto le *Epistole*.

¹⁹ Il f. 146 è tagliato nella parte finale, dunque è plausibile che l'assenza dell'ultima parte della vita (l'elenco dei commentatori oraziani) sia dovuta a ragioni materiali. Il manoscritto è consultabile online all'indirizzo: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8447102h/f11.image.r=latin%207988.langEN>.

²⁰ È consultabile all'indirizzo http://digi.vatlib.it/view/bav_vat_lat_3314. I tre codici citati sono la base dell'edizione porfirionea di Holder 1894; esiste poi anche un gruppo di manoscritti italiani, tutti del XV secolo, che discendono da un manoscritto portato a Roma nel 1455 da Enoch di Ascoli (vedi Tarrant 1986). Tendenzialmente tutti i codici porfirionei contengono solo la *Vita Horatii* che appartiene a questo commento, come ad esempio i seguenti manoscritti della Biblioteca Vaticana, tutti datati al XV secolo: *Chig. H.* VII. 229 (f. Ir-v); *Ott. Lat.* 1379 (f. Ir-v); *Ott. Lat.* 1434 (f. 1); *Reg. Lat.* 1912 (f. Ir-v); *Vat. Lat.* 1518 (f. 1); *Vat. Lat.* 3315 (f. Ir-v); *Vat. Lat.* 8898 (f. I).

²¹ Per la descrizione di questo codice vedi il capitolo 3.

²² Nei due elenchi qui riportati mi concentrerò sui manoscritti inseriti da Keller 1904 e Noske 1969 nei rispettivi stemmi della tradizione manoscritta pseudacronea; per questo motivo escludo alcuni codici di cui *supra*.

- Nel codice j, il *Pragensis* oggi perduto, che conteneva all'inizio le due vite pseudacronee con varianti formali significative.
- Con varianti formali significative, anche nel codice ζ dell'edizione di Keller, il *Par. Lat. 7985*, un manoscritto cartaceo del XV secolo, in cui è trascritto il commento pseudacroneo alle opere liriche di Orazio, seguito da un commento anonimo alle opere satiriche.
- Nel codice *Vat. Lat. 1515*, membranaceo e risalente al XV secolo, che reca il commento pseudacroneo a *Odi, Epodi, Carmen Saeculare, Ars Poetica* e *Satire*, ma non è inserito né da Keller 1904 né da Noske 1969 nei loro *stemmi*.

La seconda vita, invece, è contenuta nei seguenti manoscritti pseudacronei:

- *Par. Lat. 7900 A*.
- *Bern. 363*, un codice pergameneo del IX secolo, che contiene il commento di Servio, le *Odi* di Orazio e le *Metamorfosi* di Ovidio²³.
- *Par. Lat. 7975*, indicato da Keller con la sigla γ: si tratta di un codice cartaceo, datato all'XI secolo, ed è l'unico manoscritto degli *scholia* pseudacronei che presenta soltanto la seconda vita, inserita peraltro in una posizione particolare, ovvero al termine del commento al IV libro delle *Odi* (f. 39v)²⁴.
- Una serie di codici pseudacronei già citati, indicati da Keller come f, α, M, p, r, c.
- I codici j ζ, che anche in questa vita inseriscono variazioni formali di un certo rilievo.
- Il codice Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I.38: indicato da Keller come L, è un manoscritto pergameneo del XII secolo, che presenta una versione abbreviata della vita seguita dalle opere oraziane.
- *Par. Lat. 7971* (ψ) e *Par. Lat. 7974* (φ).
- *Vat. Lat. 7346*, codice cartaceo esemplato nel 1475, contiene tutte le opere oraziane (tranne l'*Ars Poetica*) ma il commento pseudacroneo solo alle *Odi*; non è indicato da Keller e Noske nei loro *stemmi*. Oltre a quanto detto, il manoscritto reca l'*expositio metrica* pseudacronea (ff. 123-126v) e un *De pedibus metrorum* (f. 126v).

Infine, le *Vitae* pseudacronee hanno ampia circolazione in codici oraziani che presentano glosse e annotazioni interlineari e marginali (a volte derivate dal *corpus* pseudacroneo), ma

²³ Vedi il capitolo 3.

²⁴ Nella parte finale, il manoscritto contiene un frammento delle *Fabulae* di Fulgenzio; vedi il paragrafo 2.3. È consultabile all'indirizzo: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9066484w.r=latin+7975.langFR>.

non il commento pseudacrono nella sua interezza. La prima vita si trova nei seguenti codici²⁵:

- Genève – Coligny, Bibliothèque Bodmer, 88 (f. 7): codice membranaceo dell’XI secolo, reca solo le opere liriche di Orazio.
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, 585 (f. 1r).
- London, British Library, Royal 15 B. VII. (f. 56r): manoscritto membranaceo del XII secolo, contiene solo le opere satiriche di Orazio.
- München, Bayerische Staatsbibliothek, CLM 17320 (f. 1r): codice membranaceo del X secolo, ci è giunto frammentario, e pertanto vi leggiamo solo parte delle *Odi*.
- Paris, Bibliothèque nationale, lat. 8215 (f. 95r): si tratta di un manoscritto pergameneo del XIII secolo, che contiene gli *opera omnia* di Orazio, ma è mutilo (manca l’inizio del primo libro delle *Odi*).
- Périgueux, Bibliothèque municipale, 1 (f. 1): codice pergameneo esemplato tra l’XI e il XII secolo, contiene tutte le opere oraziane.
- Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 202 (f. 37 v): il manoscritto membranaceo risale al XII secolo e contiene, nell’ordine, *Ars Poetica* e *Satire* di Orazio, *Liber de remediis fortuitorum*, *Versus de septem plagis Aegypti*, *Versus in laudem cuiusdam comitis*.

Un codice conservato a Montpellier (Faculté de médecine 426-I, membranaceo del XII secolo che contiene solo le opere liriche di Orazio) reca la prima vita pseudacrona nel f. V, ma, a differenza dei precedenti, non presenta glosse bensì un commento medievale esteso; la stessa situazione caratterizza anche il manoscritto *Barb. Lat. 38* della Biblioteca Apostolica Vaticana²⁶.

I seguenti codici recano invece la seconda vita pseudacrona:

- Firenze, Biblioteca Laurenziana, Strozzi 117 (f. 125r): codice membranaceo della seconda metà del XII secolo, contiene tutte le opere di Orazio.
- Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Gronov. 15 (f. 1v): si tratta di un manoscritto del XII secolo, che reca tutta l’opera oraziana.

²⁵ Alcuni manoscritti sono stati già citati *supra*, perché contengono anche la vita svetoniana.

²⁶ Il manoscritto presenta al f. 1 la prima *Vita Horatii*, nei ff. 1v-3 un commento medievale alle *Odi*, poi un’*Expositio metrica* (ff. 3-6), un *De pedibus metrorum* (ff. 7-10), e infine il testo delle *Odi* (ff. 13-76). Il codice è datato al 1466 ed è cartaceo.

- Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I.4, che contiene una versione abbreviata della biografia (f. 45v): codice in pergamena dell'XI secolo, reca nell'ordine le opere di Sallustio, Lucano, Orazio e Marziano Capella.
- London, British Library, Harley 2724: nei ff. 130 e 132 è inserita due volte la seconda vita pseudacronea, mentre nel f. 132 sono presenti una serie di estratti dalla vita svetoniana; si tratta di un codice in pergamena dell'XI secolo, che contiene tutte le opere oraziane e l'*incipit* di un commento a Marziano Capella (f. 131v).
- Milano, Biblioteca Ambrosiana, Q 75 sup. (f. 1r): il manoscritto, in pergamena e datato alla prima metà dell'XI secolo, contiene la vita pseudacronea in un foglio aggiunto; di seguito il codice presenta anche l'inizio della vita svetoniana. Il manoscritto reca tutte le opere di Orazio, l'*Expositio metrica* pseudacronea e una *nota sugli studenti trevigiani che hanno pagato tassa stabilita per l'insegnamento*.
- München, Bayerische Staatsbibliothek, CLM 21563-I (f. 2v): manoscritto in pergamena del XII secolo, contiene nell'ordine *Epistulae*, *Sermones* e *Carmina* di Orazio.
- Paris, Bibliothèque nationale, lat. 8214 (f. 120).
- Paris, Bibliothèque nationale, lat. 10310 (f. 129r).
- Paris, Bibliothèque nationale, lat. 16689 (f. 1): codice pergameneo dell'XI secolo, contiene gli *opera omnia* di Orazio; prima della biografia pseudacronea, il codice presenta un'altra vita oraziana, che non coincide né con quella svetoniana né con quella porfirionea²⁷.
- Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 868-I (p. 4): è una versione rimaneggiata della *Vita*.
- Vaticano, *Vat. Chig. H. V. 165* (f. 170r): anche in questo caso si tratta di una versione rimaneggiata della *Vita*.
- Vaticano, *Vat. Lat. 1589* (f. 1r): codice dell'inizio del XII secolo, reca tutte le opere oraziane precedute da *excerpta* del commento pseudacroneo (ff. 1-2).

Infine, alcuni manoscritti presentano entrambe le *Vitae*:

- Firenze, Biblioteca Laurenziana, Pluteo 34, 1 (f. 1r).
- London, British Library, Harley 2609 (f. 1): in questo codice, membranaceo e datato al XII secolo, dopo le *Vitae* sono inseriti estratti dal commento pseudacroneo alle *Odi*.

²⁷ È un esempio di quelle *diuersae uitae* di cui alla nota tre.

- Melk, Benediktinerstift, Cod. 1545 (f. Ir e ff. Iv-IIv): codice pergameneo della seconda metà del dodicesimo secolo, contiene le opere di Orazio con glosse e un *epitaphium Lucani*.
- Paris, Bibliothèque nationale, lat. 7977 (ff. 2v-3r).
- Vaticano, *Urb. Lat.* 646 (f. 1): manoscritto membranaceo del 1455, contiene solamente il commento pseudacronico a Orazio lirico.
- Vaticano, *Vat. Lat.* 1516 (f. 1 e f. 121): al f. 1 il codice presenta entrambe le *Vitae* pseudacroniche, mentre al f. 121 è trascritta nuovamente la seconda *Vita*. Si tratta di un manoscritto cartaceo, esemplato nel 1457-8; contiene il commento dello Pseudo-Acrone alle opere oraziane, tranne le *Epistole*, l'*Expositio metrica* pseudacronica (ff. 161-2) e degli *Schemata stropharum ac pedum* (f. 167v).
- Vaticano, *Vat. lat.* 1517 (f. 1): codice membranaceo del XV secolo, contiene il commento pseudacronico alle opere liriche di Orazio e l'*Ars Poetica*.
- Vaticano, *Vat. lat.* 3309 (f. 1): codice cartaceo del XV secolo, testimonia gli *scholia* pseudacronici alle *Odi* e agli *Epodi*.
- Vaticano, *Vat. Lat.* 3866 (f. 1v).
- Vaticano, *Vat. Lat.* 4611 (ff. 1-2): il codice, datato al XV secolo, è cartaceo e reca l'*expositio metrica pseudacronica* (f. 2), seguita dal commento pseudacronico alle opere liriche di Orazio e dall'*Ars Poetica*.
- Vaticano, *Vat. Lat.* 7179 (f. 357): manoscritto cartaceo del XV-XVI secolo, presenta gli *scholia* pseudacronici e, al termine, il testo delle *Odi* (ff. 357v-396).
- Vaticano, *Vat. Reg.* 2071 (f. 1): esemplato nel 1469, il codice membranaceo contiene il commento pseudacronico alle *Odi*.
- Vaticano, *Vat. Reg.* 1701-I (f. 4r).

Dal punto di vista della tradizione manoscritta, non esistono punti di contatto tra la *Vita* svetoniana e quella porfirionea: nessun codice, infatti, le riporta entrambe. Esistono, invece, casi in cui lo stesso manoscritto riporti la vita porfirionea e quelle pseudacroniche: tuttavia, si trovano in punti diversi del codice, e sono esplicitamente inserite nei rispettivi commenti²⁸. Possiamo quindi affermare che la *Vita Horatii* di Porfirione circolò solo all'interno del commento del grammatico; l'unico caso particolare è rappresentato dalla *Vita* inserita all'interno degli *scholia* pseudacronici della famiglia Φ , che contamina apertamente Porfirione

²⁸ Ciò accade, ad esempio, nel codice *Vat. Urb. Lat.* 359, membranaceo e datato al XV secolo, che presenta al f. 1 la vita porfirionea seguita dal commento di Porfirione, e al f. 129 le due vite pseudacroniche, che aprono invece la sezione del codice che riporta gli *scholia* pseudacronici (soltanto a Orazio lirico).

e Svetonio²⁹. Le vite pseudacronee, invece, si trovano in manoscritti che contengono questi *scholia*, ma anche in un gran numero di codici che presentano glosse e note marginali e interlineari di generica ispirazione pseudacronea; non sono attestate in manoscritti che riportino l'opera oraziana senza alcun commento, al di là di due eccezioni. Nei codici che riportano commenti pseudacronei, la situazione più comune è la presenza di entrambe le vite, infatti solo il *Par. Lat. 7975* e il *Bern. 363* ne contengono una soltanto, la seconda. Sembra che l'unione delle biografie oraziane al *corpus* pseudacroneo sia avvenuta in età piuttosto antica, dal momento che già il *Par. Lat. 7900 A*, della fine del IX secolo, le presenta entrambe; allo stesso tempo, però, la circolazione delle *Vitae* insieme al commento non è stata costante. Le biografie hanno infatti avuto circolazione separata nei codici non pseudacronei, tanto che in molti di essi ne è riportata una sola; inoltre, come ho già detto, la definizione di "prima" e "seconda" *Vita* è stata stabilita da Keller sulla base dell'ordine in cui compaiono nel *Parisinus Latinus 7900 A*, ma sono numerosi i codici in cui le biografie si presentano nell'ordine inverso. Per quanto riguarda la vita svetoniana, essa è riportata dai manoscritti insieme a una o entrambe le biografie pseudacronee; queste tre vite ebbero una vasta circolazione, a differenza di quella porfirionea. Tale diffusione, però, non corrisponde in alcun modo allo *stemma codicum* della tradizione manoscritta oraziana, dal momento che all'interno di una stessa famiglia i codici presentano le situazioni più disparate: le *Vitae Horatii* rappresentavano, pertanto, una parte del testo particolarmente soggetta a modifiche³⁰.

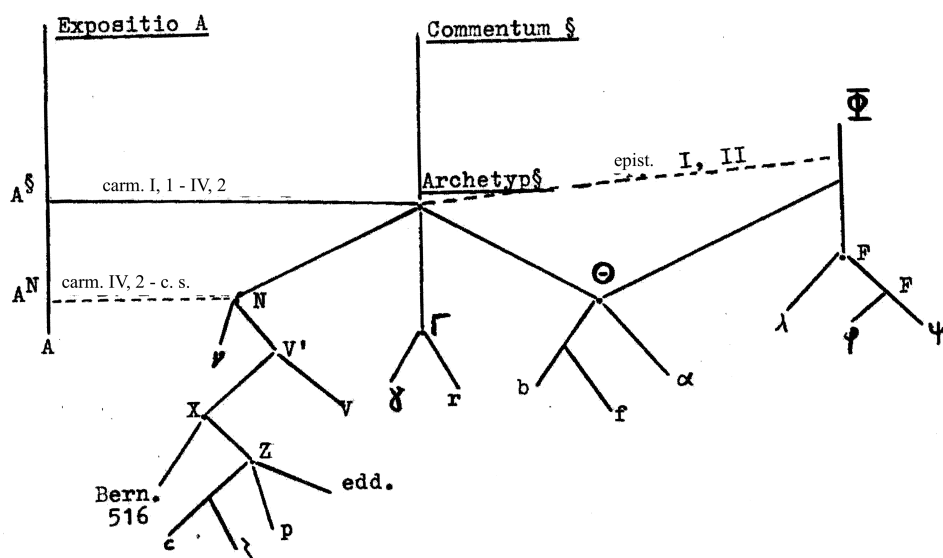


Figura 1: *Stemma codicum* della tradizione manoscritta pseudacronea di Noske 1969

²⁹ Vedi Botschuyver 1935 e Noske 1969, che sottolineano tra l'altro come l'inserzione di materiale porfirioneo sia una caratteristica costante di questi *scholia*.

³⁰ Per la tradizione manoscritta oraziana vedi Questa 1996.

A tal proposito, possiamo confrontare la situazione delle *Vitae* nei codici pseudacroni con lo *stemma codicum* della tradizione manoscritta pseudacrona delineato da Noske 1969³¹. Come sappiamo, il codice A presenta entrambe le vite; per quanto riguarda la *recensio* N, i codici V (*Vat. Lat.* 3257), v (Dessau, Stadtsbibliothek, HB Hs. 1, mutilo nella parte finale) e *Bern.* 516 non hanno nessuna biografia; invece, tutti i codici della famiglia Z contengono entrambe le *Vitae*, nell'ordine I-II. Tra i codici della *recensio* Γ, γ riporta solo la seconda vita pseudacrona, r, invece, entrambe le vite, ma nell'ordine II-I. Nella famiglia Θ, i codici f α presentano le due biografie, insieme alla vita svetoniana e nell'ordine II-I; il codice b (*Bambergensis* K. 2) è invece mutilo, comincia con il commento *ad carm.* II, 9, 12 e non presenta nessuna vita. Gli scholia Φ riportano la *Vita Horatii* di Svetonio; ψ φ condividono la stessa struttura (vita svetoniano-porfirionea all'inizio, al termine del commento vita svetoniana e seconda vita pseudacrona), mentre λ presenta solo la vita svetoniana. Anche in questo caso, come per la tradizione manoscritta oraziana, la situazione è estremamente varia, ma possiamo riconoscere comportamenti analoghi nei codici appartenenti alla stessa famiglia: a ognuna di esse, infatti, corrisponde una nuova fase dell'evoluzione del *corpus*, potremmo dire un nuovo commento, il cui compilatore sceglie quali e quante *Vitae Horatii* riportare.

Da quanto detto fin qui, sorge spontanea una domanda: le *Vitae* pseudacronee sono veramente pseudacronee? Ovvero, si tratta di due biografie oraziane che, nella loro ampia diffusione, hanno circolato anche insieme ai commenti pseudacroni, oppure possono essere state composte dagli stessi scoliasti pseudacroni, e quindi fanno parte del *corpus*? La più antica attestazione di entrambe le *Vitae* è nel codice A, dunque possiamo ricostruire la situazione a partire dalla fine del IX secolo-inizio del X, quando le biografie che noi chiamiamo pseudacronee circolavano insieme al commento, mentre le prime attestazioni di circolazione indipendente dagli *scholia* sono più tarde³². Una risposta più precisa può forse venire dall'analisi formale e contenutistica delle diverse biografie oraziane, che ci consentirà di notare se caratteristiche tipiche dei commenti pseudacroni si ritrovino anche nelle *Vitae*. La prima *Vita Horatii* pseudacrona presenta significativi punti di contatto con la *Vita* svetoniana; per questo motivo le riporto in parallelo.

³¹ Vedi anche il capitolo 1.

³² A parte *Bern.* 363, di cui si è già parlato nel capitolo 3. In particolare, il codice oraziano più antico che riporta soltanto la prima vita è il manoscritto *CLM* 17320 della Bayerische Staatsbibliothek, datato alla seconda metà del X secolo; la seconda vita è invece trasmessa da sola per la prima volta in codici dell'XI secolo (*Bern.* 542; *Ambr.* Q 75 sup.).

CAPITOLO SETTIMO

VITA HORATII FLACCI HAEC EST (ed. Keller 1902, pagg. 1-2)	Struttura della biografia	<i>Vita Horatii</i> di Svetonio (ed. Rolfe 1970)
<i>Horatius Quintus Flaccus praecone patre natus libertinae conditionis, oriundo Venusinus fuit, quae ciuitas Apuliae est;</i>	nascita	<i>Q. Horatius Flaccus, Venusinus, patre ut ipse tradit libertino et exactionum coactore (ut uero creditum est salsamentario, cum illi quidam in altercatione exprobrasset: “Quotiens ego uidi patrem tuum brachio se emungentem!”).</i>
<i>non tamen aut opibus uilis aut studio; nam litteris liberalibus eruditus pro ingenii claritate, quod in tantum iam a puero eminebat, ut ultra meritum natalium talibus disciplinis faceret eum aptum uideri. Hic post studia Romana philosophiae causa Athenas profectus inter Epicureos primum locum tenuit.</i>	educazione	
<i>Familiaritatem etiam Marci Bruti adeptus est, eius qui cum Augusto dimicauit. Nam et tribunus militum ipsius fuit.</i>	Bruto e Filippi	<i>Bello Philippensi excitus a Marco Bruto imperatore, tribunus militum meruit;</i>
<i>Post uictoriam uero ciuiliis belli interuentu M^aecenatis Horatio Caesar indulsit.</i>	Mecenate e Augusto	<i>uictisque partibus uenia impetrata scriptum quaestorium comparauit. Ac primo Mecenati, mox Augusto insinuatus non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit. Maecenas quantopere eum dilexerit satis testatur illo epigrammate: “Ni te uisceribus meis, Horati, /plus iam diligo, tu tuum sodalem /†Ninnio uideas strigiosiore”; sed multo magis extremis iudiciis tali ad Augustum elogio: “Horati Flacci ut mei esto memor”! Augustus epistolarum quoque ei officium optulit, ut hoc ad Maecenatem scripto significat: [...]</i>
<i>Fuit autem idem Horatius statura breuis, lippus, obeso corpore,</i>	aspetto fisico	<i>Habitu corporis fuit breuis atque obesus, qualis et a semet ipso in saturis describitur et ab Augusto hac epistola: “Pertulit ad me [...]</i>

NOTE BIOGRAFICHE

<i>iracundus, obscenis moribus, ita ut cubiculo speculato uteretur, quo se coeuntem uideret.</i>	descrizione morale e abitudini sessuali	<i>Ad res Venerias intemperantior traditur; nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset ibi ei imago coitus referretur.</i>
	villa in Sabina	<i>Vixit plurimus in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini, domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum.</i>
	opere falsamente attribuite a Orazio	<i>Venerunt in manus mea et elegi sub titulo eius et epistola prosa oratione quasi commendantis se Mecenati, sed utraque falsa puto; nam elegi uulgares, epistola etiam obscura, quo uitio minime tenebatur.</i>
<i>Natus sexto Idus Decemb. Cotta et Torquato consulibus.</i>	data di nascita	<i>Natus est VI Idus Decembris L. Cotta et L. Torquato consulibus,</i>
<i>Septuagesimo aetatis anno periit erede Augusto, sepultus in Esquiliis iuxta tumulum M^aecenatis.</i>	morte e sepoltura	<i>decessit V Kal. Decembris C. Marcio Censorino et C. Asinio Gallo consulibus post nonum et quinquagesimum diem quam Maecenas obierat, aetatis agens septimum et quinquagesimum annum, herede Augusto palam nuncupato, cum urgente uialitudinis non sufficeret ad obsignandas testamenti tabulas. Humatus et conditus est extremis Esquiliis iuxta Maecenatis tumulum.</i>
<i>In opere suo Alc^aeum imitatus est, in satyra Lucilium.</i>	intentio operis	
<i>In principio carminis se Epicureum fatetur, cum beatum dicit pro uoluntate uiuentem. Vt Vergilius (buc. 2, 65): Trahit sua quemque uoluptas. Ergo illum beatum ponit qui ex animi sui sententia facit quod uult; ita tamen, ut hoc ipsum uelle in parte honestatis uersetur. Ipsa enim uoluntas summum bonum est.</i>	filosofia	

<p><i>Decem et nouem modos metrorum in carmine suo composuit: prima igitur ode monocolos est, hoc est cantus unimembris. Nam Asclepiadeus dicitur qui constat ex spondeo, duobus choriambis et pyrrichio. Metrum hoc dictum a poeta Asclepiade, a pede choriambicum. Duabus fertur caesuris ex pentimimere heroica et duobus dactilis, aut ex spondeo, duobus choriambis et pyrrichio siue iambo propter ultimam indifferentem.</i></p>	metro	
<p><i>In Horatio autem sciendum oden, non eglogam dici, quia egloga Vergilii bucolicorum est.</i></p>	titulus operis	

Innanzitutto, possiamo dividere la vita pseudacronica in due parti: la prima, che si conclude con le notizie sulla morte del poeta, è la *Vita Horatii* in senso stretto. La sua struttura è analoga a quella della biografia svetoniana, al di là della totale mancanza, in Svetonio, di dati sull'educazione oraziana; ciò non prova, però, una vicinanza diretta tra i due testi, in quanto si tratta di una struttura tipica del genere biografico in generale, e delle vite di poeti di Svetonio in particolare³³. La maggior parte delle informazioni su Orazio riportate nelle due vite, in particolare in quella pseudacronica, possono essere tratte dall'opera stessa del poeta: i suoi nomi, la provenienza geografica, il padre, l'educazione, Filippi, l'amicizia con Mecenate e Augusto, l'aspetto fisico, la data di nascita³⁴. Tuttavia, Orazio non fa mai riferimento alla sua camera da letto ricoperta di specchi³⁵, e, per ovvi motivi, neppure alla sua morte e sepoltura; queste informazioni sono comuni alle *Vitae* e peraltro espresse in modo formalmente simile: potremmo quindi ipotizzare l'utilizzo, da parte degli scoliasti pseudacronici, della *Vita* svetoniana come fonte. Ci si potrebbe chiedere, però, perché lo scoliasta pseudacronico non abbia copiato la data di morte precisa; potremmo ipotizzare che leggesse la *Vita* svetoniana in una versione abbreviata, ma la cosa più semplice è che l'abbia omessa non ritenendola importante, in quanto inutile per la comprensione del testo oraziano e ricavabile dall'indicazione dell'età del poeta al momento della morte. Quest'ultima notizia è

³³ Per la struttura delle biografie svetoniane vedi Rostagni 1944 (pag. 108) e Paratore 1946. In generale, Lefkowitz 2012² individua gli elementi strutturali fondamentali delle biografie dei poeti, che caratterizzano il genere già nelle prime testimonianze del IV secolo a.C.: "Virtually every biographer includes the poet's dates, parents, homeland, early influences and teachers, some information about the poet's works, and the place and nature of the poet's death" (pag. 3).

³⁴ Vedi Nisbet 2007, che ricostruisce la vita del poeta facendo sistematico riferimento a quanto Orazio stesso ci dice nelle sue opere.

³⁵ Tra l'altro, l'inserimento di notizie sulla vita erotica del poeta è tipico anche delle *Vitae Vergilianae antiquae*; vedi Naumann-Brugnoli 1990.

particolarmente interessante; i codici della *Vita* svetoniana riportano infatti questa indicazione: *post nonum et quinquagesimum annum*. Tuttavia, essendo il poeta nato nel 65 a.C. e morto nell'8 a.C., doveva avere 57 anni e non 59, come dice del resto Gerolamo nel *Chronicon* (pag. 167 e Helm): *Horatius LVII aetatis suae anno Romae moritur*. Per questo motivo, Vahlen ha proposto la correzione *post nonum et quinquagesimum diem quam Maecenas obierat, aetatis agens septimum et quinquagesimum annum*, giustificata ipotizzando che una parte del testo sia caduta a causa di un *saut du même au même*³⁶; tale emendazione è stata ritenuta superflua da Brugnoli 1968, che ha ipotizzato semplicemente un errore nella copiatura del numerale (VII diventato erroneamente VIII), e ha quindi sostituito *septimum* a *nonum*, inserendo a testo *post septimum et quinquagesimum annum*. La lezione dei commenti pseudacroni è invece *septuagesimo aetatis anno periit*; tuttavia, i codici M f j scrivono *septuagesimo septimo*: ciò dimostra, da un lato, che in quel punto il testo di Svetonio era presumibilmente corrotto, dall'altro, che esso doveva originariamente presentare una lezione che conteneva il numero sette, probabilmente proprio *septimum quinquagesimum*. Passando alla seconda parte della *Vita* pseudacronica, essa si configura come un insieme di informazioni non tanto sulla biografia del poeta, quanto sulla sua opera. Gli argomenti affrontati sono tutti *periochae* tipiche del genere dell'*accessus ad auctores*, e per questo motivo l'intera *Vita* pseudacronica può essere considerata un *accessus* secondo la definizione che ne dà Servio (*praef. ad Aen.*): *In exponendis auctoribus haec consideranda sunt: poetae uita, titulus operis, qualitas carminis, scribentis intentio, numerus librorum, ordo librorum, explanatio*. Non tutti gli elementi elencati dal commentatore virgiliano sono riportati nel nostro testo; tuttavia, l'evoluzione del genere dell'*accessus* dall'epoca tardoantica a quella medioevale vide proprio una progressiva semplificazione della struttura serviana, enunciata esplicitamente da Remy d'Auxerre: *In esordio uni<us>cuiusque libri septem apud antecessores nostros praelibanda erant: quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando [...] Sed modo apud modernos tantummodo tria requirentur: uita poetae, titulus operi sed ad quam partem phylosophiae spectet*³⁷. Effettivamente i tre elementi che secondo il maestro carolingio sono irrinunciabili in un *accessus* moderno sono presenti nella *Vita* pseudacronica, ma in ordine diverso e insieme ad altri, non citati da Remy; tuttavia, dobbiamo tenere presente che l'*accessus* è un genere dalle caratteristiche assai mobili, sia per quanto riguarda le *periochae* che per quanto riguarda il loro ordine³⁸. È possibile tracciarne a grandi

³⁶ Vahlen 1898; la correzione è accettata a testo da Rolfe 1970 e Rostagni 1991.

³⁷ Si tratta di un passo del commento ai *Disticha Catonis*, vedi Mancini 1902.

³⁸ La bibliografia principale sull'*accessus*, cui si è attinto per ricostruire la storia del genere, è costituita da Quain 1995, Spallone 1990 e Munk Olsen 1998.

linee la storia: le prime attestazioni giunte fino a noi sono l'introduzione al commento alle *Bucoliche* di Elio Donato e quella di Servio al commento all'*Eneide*; non possiamo escludere, però, che l'*accessus*, nato in Grecia in ambito retorico, fosse presente nel mondo romano anche in epoche precedenti. Il genere scomparve poi per alcuni secoli, per riapparire nei secoli VII-VIII in Irlanda; nel IX secolo ebbe una grande diffusione, a seguito della ripresa dell'interesse per i commenti antichi, mentre la sua maggiore fortuna è databile al XII secolo. La *Vita* pseudacronica è tramandata dal codice A, quindi ha un termine *ante quem* alla fine del IX secolo; inoltre, se accettiamo la divisione di Munk Olsen 1998 fra tre modelli di *accessus*, la nostra biografia può essere definita come *accessus* filologico, che risente del modello donatiano-serviano³⁹. La prova più evidente di ciò sta proprio nello spazio dedicato alla vita del poeta, *circumstantia* tipica soltanto di questo modello, soprattutto nella forma serviana. L'*accessus* serviano fu però modello di riferimento sia in epoca tardoantica che nel IX secolo: per questo motivo V e IX secolo sono i periodi in cui la nostra *Vita* può presumibilmente essere stata composta. Inoltre, la semplificazione dello schema serviano, analoga a quella operata da Remy d'Auxerre, potrebbe farci propendere per l'età carolingia, ma la stessa struttura serviana deriva da una riduzione dell'*accessus* donatiano; dunque, la semplificazione era un processo in atto già nel V secolo. Non credo che questo *accessus* possa essere stato composto dal copista del codice A, in quanto, tra gli *auctores* le cui opere sono riportate nel codice, solo per Orazio e Terenzio è riportata una *Vita*, per tutti sono presenti glosse e commenti, per nessuno un *accessus*; non vedo perché il copista ne avrebbe dovuto comporre uno solo per Orazio. Infine, la *Vita* pseudacronica rappresenta un *accessus* piuttosto singolare dal punto di vista della forma: infatti, il genere si apre tipicamente con un elenco delle *circumstantiae* che verranno trattate, assente nel nostro testo; inoltre, le informazioni sulle singole *periochae* non sono introdotte dal termine tecnico che indica la *periocha*, il che non dà origine alla tipica struttura fissa, chiara e didatticamente efficace dell'*accessus*⁴⁰. Possiamo notare, però, che già nel commento di Servio emergono tracce di una semplificazione di questa struttura: le *praefationes* alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* presentano le *periochae* in uno svolgimento continuo, senza alcun elenco o introduzione teorica all'inizio; la stessa

³⁹ Munk Olsen distingue un *accessus* retorico, basato su sette *circumstantiae* (*persona, res, causa, modus, locus, tempus, materies*); uno filosofico, che costituito da sei *periochae* (*intentio, utilitas, ordo, si eius cuius esse opus dicitur, germanus propriusque liber est, inscriptio, ad quem partem philosophiae ducatur intentio*) e un *accessus* filologico, attestato per la prima volta in Elio Donato e modificato da Servio. Secondo Gatti 2014, nel tardoantico l'opposizione era tra due soli tipi di *accessus*, quello filosofico e quello retorico-filologico (pagg. 111-2). Per i rapporti tra l'introduzione donatiana e quella serviana vedi Osebold 1969 e Monno 2008.

⁴⁰ Per la prima caratteristica si vedano i passi di Servio e Remy d'Auxerre citati *supra*; per la seconda, un buon esempio è l'introduzione serviana all'*Eneide*, la cui struttura è scandita dalle seguenti espressioni: *Vergilii haec uita est; titulus est Aeneis; qualitas carminis patet; intentio Vergilii haec est; de numero librorum nulla hic quaestio est; ordo quoque manifestus est; sola superest explanatio.*

situazione caratterizza l'introduzione alle *Bucoliche* nel commento dello Pseudo-Probo. In ogni caso, la struttura dell'*accessus* oraziano rende meno evidente che si tratta di un *accessus*; inoltre, si apre con la vita del poeta, cui è dedicato ampio spazio: credo che per queste ragioni sia stato percepito come una *Vita Horatii*, e come tale sia stato trasmesso nei codici pseudacroni e non. Per concludere il discorso, è utile considerare gli altri *accessus* presenti nei manoscritti oraziani e il loro rapporto con questa *Vita Horatii*. Esistono, infatti, altri *accessus* alle *Odi*, ma sono tutti databili al XII secolo, tranne quello del codice *Vat. lat. 3258*, del secolo XI; nessuno di essi è presente in codici che riportano la prima *Vita* pseudacrona o i commenti pseudacroni⁴¹. Per quanto riguarda le altre opere oraziane, tutte si presentano precedute da *accessus* in alcuni manoscritti, eccetto il *Carmen Saeculare*; quella che vanta il maggior numero di *accessus* è l'*Ars Poetica*, circostanza facilmente spiegabile in quanto l'*Epistula ad Pisones* ha avuto un'ampia circolazione indipendente dal resto dell'opera oraziana. I codici pseudacroni, sia quelli che riportano la prima *Vita* sia quelli che non la riportano, non hanno *accessus* a nessuna opera; l'unica eccezione è il codice M (*Mellicensis* 1545), datato all'XI secolo, che presenta le due *Vitae* pseudacronee, quella svetoniana e un *accessus* all'*Ars poetica*. Si tratta, peraltro, del codice oraziano più antico che presenti un *accessus* all'*Ars* e di uno dei più antichi che presentino *accessus* in generale. Dal punto di vista formale, gli *accessus* oraziani si presentano o isolati o come introduzioni di commenti medievali a Orazio; la seconda tipologia è complessivamente la più frequente. Inoltre, esistono diversi *accessus* che riprendono lo schema tipico del genere: ad esempio, molti si aprono con la dichiarazione esplicita del numero e del nome delle *circumstantiae* che verranno trattate; altri non presentano questa introduzione teorica, ma cominciano direttamente con la trattazione della prima *circumstantia*, di cui è subito presentata la definizione. Infine, esistono codici che sistematicamente premettono un *accessus* a ogni opera oraziana, come il manoscritto 868-I di San Gallo; la situazione più frequente, però, è la presenza di *accessus* solo ad alcune delle opere riportate. Insomma, pur mancando uno studio complessivo sugli *accessus* oraziani, ciò che emerge dall'elenco presentato da Munk Olsen 1982 e dalle analisi di singoli *accessus* portate avanti da Huygens 1954 e Friis-Jensen 1988 è che essi non hanno molte caratteristiche in comune con la *Vita* pseudacrona, che rappresenta un caso particolare di *accessus*, sia per la sua datazione alta, sia per il fatto che non sia stata percepita come un *accessus*.

Analizzerò ora nel dettaglio il contenuto della *Vita*, alla ricerca di analogie con i commenti pseudacroni che possano provare se sia stata composta dagli stessi compilatori degli *scholia*.

⁴¹ Vedi Munk Olsen 1982.

Innanzitutto, la prima *circumstantia* di cui si parla è l'*intentio operis*, la cui trattazione è risolta con la citazione dei modelli letterari. Ciò ha sicuramente dei punti di contatto con quanto avviene in Donato, che scrive introducendo le *Bucoliche*: '*Intentio*' libri quem σκοπὸν Graeci uocant, in imitatione Theocriti poetae constituitur, qui Siculus ac Syracusanus fuit (ed. Diehl 1911). Servio, nella *praefatio* al commento delle *Bucoliche*, inserisce un'affermazione comparabile: *intentio poetae haec est, ut imitetur Theocritum Syracusanum, meliorem Moscho et ceteris qui bucolica scripserunt*; così, invece, nella prefazione all'*Eneide*: *intentio Vergilii haec est, Homerum imitari*; l'inizio del commento alle *Georgiche* riassume quanto già detto, prima di inserire notizie più specifiche su quest'opera: *Vergilius in operibus suis diuersos secutus est poetas: Homerum in Aeneide, quem licet longo interuallo, secutus est tamen; Theocritum in bucolicis, a quo non longe abest; Hesiodum in his libris, quem penitus reliquit*. Nella *Vita* pseudacronica vengono nominati solo Alceo, autore che più volte Orazio stesso rievoca come suo antecedente, e Lucilio, di cui il poeta parla esplicitamente nelle *Satire*⁴². Anche nel commento gli scoliasti pseudacronici inseriscono informazioni sui modelli oraziani solo quando sono citati dal poeta, e non individuano praticamente mai l'influsso di poeti di cui non si parli nel testo del componimento⁴³. Gli stessi due autori, poi, sono nominati nella vita porfirionea, ma non nella seconda vita pseudacronica. Infine, che la citazione di Lucilio testimonia che questo *accessus* faceva da introduzione all'intera opera del poeta, e non solo alle *Odi*; dunque, se esso è stato scritto dallo scoliasta A', il suo commento doveva riguardare tutte le opere oraziane⁴⁴. La seconda *circumstantia* è invece la filosofia cui Orazio aderisce; essa è identificata con l'epicureismo. L'attenzione per la filosofia non è una caratteristica tipica del commento pseudacronico⁴⁵; peraltro, l'intera frase della *Vita* presenta dei problemi testuali. Infatti, i codici A M α riportano la lezione *uoluntas*, che Keller mette a testo; la lezione dei codici f j ζ, invece, è *uoluptas*, che forse, parlando di epicureismo, è preferibile⁴⁶: innanzitutto, darebbe luogo alla frase *Ipsa enim uoluptas summum bonum est*, che appare una buona spiegazione riassuntiva (per questo semplificata) della dottrina epicurea; in secondo luogo, la lezione giustificherebbe anche meglio la citazione virgiliana, che contiene proprio il termine *uoluptas*⁴⁷. Inoltre, nel commento *ad serm.* I, 3, 134 compare la seguente frase:

⁴² Vedi ad esempio *serm.* I, 10, 12; II, 1, 29.

⁴³ Vedi i paragrafi 11.2 e 11.3.

⁴⁴ Sulla questione dell'esistenza (o meno) di un commento A' alle opere satiriche di Orazio vedi il capitolo 3.

⁴⁵ Vedi il capitolo 12.

⁴⁶ Anche il codice c, non considerato da Keller nell'edizione di questa *Vita*, presenta la lezione *uoluptas*.

⁴⁷ Peraltro, le citazioni virgiliane sono spesso inserite nei commenti pseudacronici per ragioni lessicali, e in particolare in casi in cui nei versi oraziani e virgiliani compare la stessa parola; vedi il paragrafo 11.3

Aut Epicur<e>os dicit, qui aiunt summum bonum in uoluptate positum, aut simpliciter lasciuos pueros dixit (Γ' b V c).

Affermazioni analoghe si ritrovano nelle note *ad serm.* II, 4, 1; II, 6, 76; *ad epist.* I, 1, 18; I, 4, 15-6. Un altro problema è rappresentato dall'espressione *in principio carminis*: che cosa indica? L'ipotesi più semplice è che faccia riferimento all'ode I, 1, nella quale Orazio passa in rassegna una serie di scelte di vita insoddisfacenti. Parrebbe quindi più opportuno conservare la lezione *uoluntate*, che sembra corrispondere meglio al senso dell'ode oraziana; tuttavia, anche *uoluptate* è accettabile. Infatti, se leggiamo con attenzione il commento pseudacronico all'intera ode, notiamo numerosi termini che fanno riferimento alla sfera del piacere: i verbi *placeo* (quattro occorrenze) e *delecto* (tre occorrenze), i nomi *uoluptas* (due occorrenze) e *amor* (un'occorrenza); nessuna di queste parole compare nell'ode oraziana, in cui è inserito un unico termine appartenente a questa sfera semantica, *gaudentem* (v. 11). Inoltre, una nota parla esplicitamente di *amor* come forza alla base delle diverse scelte di vita, che sono per di più attribuite a diverse *uoluptates*:

ad carm. I, 1, 3 SVNT QVOS CVRRICVLO P. O.] *Exponit uaria esse hominum ingenia et non unas uoluptates, ne sit arrogantiae, quod sibi poeticam uindicare uidetur, cum singulos quosque rerum aliarum diuersus amor habeat (A Γ' (r α f v) p cons. c).*

Orazio dice che è felice colui che vive facendo ciò che vuole, ma i commenti pseudacronici sembrano leggere il componimento in chiave epicurea, con una serie di riferimenti all'amore e alla passione come cause delle scelte di vita del singolo. Inoltre, se interpretiamo in modo più vago il termine *principium*, riferendolo genericamente alle prime odi del libro, possiamo trovare almeno un'annotazione affine, *ad carm.* I, 4, 5, in cui compare l'avverbio *uoluptuose*:

IAM CITHEREA CHOROS DVCIT VENVS] [...] *Ista enim tamquam Epicureus ponit, suadens uoluptuose uiuendum pro fragilitate uitae, nec praetermittendam Venere adridente laetitiam (A Γ' (r α L v) cons. c p).*

Accettando a testo nella *Vita* la lezione *uoluptas*, il legame tra il passo e il commento pseudacronico alla prima ode appare evidente, e potrebbe essere una prova del fatto che siano stati scritti dallo stesso scoliasta; tanto più che Porfirione interpreta diversamente la lirica. Vediamo, infatti, la sua nota introduttiva, da cui risulta chiaro che secondo Porfirione sono il desiderio di denaro o gloria a guidare le scelte degli uomini, non il piacere⁴⁸:

⁴⁸ Inoltre, solo uno dei termini appartenenti alla sfera del piacere di cui ho sottolineato la presenza negli *scholia* pseudacronici compare anche in Porfirione, il verbo *delecto* (una volta).

MAECENAS ATAVIS EDITE REGIBVS] *Hac ode Maecenatem adloquitur indicans alium alio studio teneri rerum, quae adpetantur uel ludicri cupiditate uel gloriae; se autem putare inter deos relatum iri, si numero lyricorum poetarum adscriptus fuerit.*

Sorge però un altro problema, legato all'interpretazione da dare alla frase centrale del passo della *Vita*:

Ergo illum beatum ponit qui ex animi sui sententia facit quod uult; ita tamen, ut hoc ipsum uelle in parte honestatis uersetur.

Infatti, *ex animi sui sententia facit quod uult* sembra una definizione di *uoluntas*, non di *uoluptas*; tuttavia, si potrebbe pensare che la lezione *uoluntas* sia stata sostituita a *uoluptas* nei codici proprio per influsso di questa frase. Infine, a titolo di confronto, segnalo che anche nel commento di Servio l'etica epicurea è sistematicamente connessa con la teoria del piacere, attraverso l'utilizzo costante del termine *uoluptas*; ad esempio, possiamo considerare le note *ad buc. 6, 13: PERGITE PIERIDES [...] quibus ideo coniungit puellam ut ostendat plenam sectam Epicuream, quae nihil sine uoluptate uult esse perfectum; ad buc. 6, 41 HINC LAPIDES PYRRHAE I(ACTOS) [...] sectam Epicuream, quae rebus seriis semper inserit uoluptates; [...]*⁴⁹. In ogni caso, la lezione *uoluntas* rimane accettabile e, da alcuni punti di vista, preferibile a *uoluptas*⁵⁰; una parola definitiva sull'argomento non può essere detta, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze. Inoltre, in questa parte della *Vita* è inserita una citazione virgiliana: si tratta di un modo di procedere tipico degli scoliasti pseudacroni, che nel loro commento citano un numero elevatissimo di passi virgiliani paralleli⁵¹; né la vita porfirionea né quella svetoniana (e neppure, del resto, l'altra vita pseudacrona) presentano citazioni virgiliane.

La *Vita* passa poi a considerare il metro, riportando una frase che presenta punti di contatto evidenti con la lunga *expositio metrica* inserita in alcuni codici pseudacroni⁵², ma anche con il *De metris Horatianis* di Servio:

⁴⁹ Ulteriori esempi in Setaioli 2004-5.

⁵⁰ Ad esempio, dal punto di vista filologico è considerabile come *lectio difficilior*.

⁵¹ Vedi il paragrafo 11.4.

⁵² Anche questo testo ha ampia circolazione al di fuori di manoscritti che recano commenti pseudacroni; è riportato, ad esempio, in molti dei codici elencati *supra*, insieme all'una o all'altra vita pseudacrona.

<i>Vita pseudacronea</i> (A Γ (= M α f) cons. j ζ)	<i>Expositio metrica e cod. Γ</i> (= γ α f) cons. c j	Servio, <i>De metris Horatianis</i> (GLK IV, 468, 13)
<i>Decem et nouem modos metrorum in carmine suo composuit.</i>	<i>Decem et nouem tantum ὠδᾶς uariis Horatius metrorum compositionibus texuit. Quarum decem in primo carminum libro, in tribus reliquis singulas, in epodon sex repperi constitutas.</i>	<i>Decem nouem tantum odas uariis Flaccus metrorum compositionibus texuit, quarum decem in primo carminum libro, in tribus reliquis singulas, in epodon sex repperi constitutas.</i>
<i>Prima igitur ode monocolos est, hoc est cantus unimembris. Nam Asclepiadeus dicitur qui constat ex spondeo, duobus choriambis et pyrrichio. Metrum hoc dictum a poeta Asclepiade, a pede choriambicum. Duabus feritur caesuris ex pentimimere heroica et duobus dactilis, aut ex spondeo, duobus choriambis et pyrrichio siue iambo propter ultimam indifferentem.</i>	<i>Prima igitur ὠδὴ monocolos est uel cantus unimembris. Nam uersus, qui Asclepiadeus dicitur, constat pedibus spondeo, duobus choriambis, pyrrichio siue iambo.</i>	<i>Prima igitur ode monocolos est. Nam uersus, qui asclepiadeus dicitur, constat spondeo, duobus choriambis et pyrrichio.</i>

A fronte di significative analogie sia nella forma che nel contenuto, esistono delle differenze tra i tre testi; Keller 1902 afferma esplicitamente che l'*expositio metrica* deriva da Servio, ed effettivamente le somiglianze sono notevoli anche nel prosieguo delle due trattazioni; la *vita pseudacronea* potrebbe derivare da Servio, ma non dall'esposizione metrica, che è attestata in una fase successiva dell'evoluzione del *corpus* pseudacroneo. A differenza di quanto visto per l'*intentio operis*, in questo caso l'*accessus* si concentra solo sui metri delle *Odi*, e in particolare della prima ode; del resto non dobbiamo dimenticare che, anche se l'*accessus* poteva introdurre tutta l'opera oraziana, era sicuramente posto in apertura del commento alle *Odi*⁵³. Infine, l'ultima *circumstantia* trattata è il *titulus operis*, a proposito del quale è instaurato un confronto con Virgilio; come si è già detto, il continuo riferimento a Virgilio è una caratteristica fondamentale dei commenti pseudacronei. Anche in questo caso, come per il metro, la *Vita* fa riferimento soltanto alle *Odi*.

⁵³ Non possiamo escludere che, nella sua forma originaria, l'*accessus* considerasse altre odi, esattamente come l'*expositio metrica*; tali indicazioni potrebbero essere state rimosse dall'introduzione e poste in apertura del commento alle singole odi, il che spiegherebbe la sovrabbondanza di indicazioni metriche che talvolta si verifica, ad esempio nel codice A. Vedi il capitolo 3.

La seconda *Vita Horatii* pseudacronica, invece, ha importanti punti di contatto con la vita porfirionica, come segnalato già da Keller 1902 (pagg. 2-3). Per questo motivo, le riporto in parallelo:

ITEM ALITER VITA HORATII (A B ζ, ed. Keller 1902)	VITA <H>ORATII (ed. Holder 1894)
<i>Poeta Q. Horatius Flaccus libertino patre natus</i>	<i>Qui(ntus) <H>oratus Flaccus poeta lyricus libertino patre natus</i>
<i>in Apulia</i>	<i>patria Venusia ortus, dubium Apulus an Lucanus, ut ipse confitetur: Nam Venusinus arat finem sub utrumque / colonus (serm. II, 1, 35)</i>
<i>cum parente in Sabinos migravit.</i>	<i>puer admodum Romam cum parente migravit</i>
	<i>ut ipse dicit: Romae nutriri mihi contigit atque doceri (epist. II, 2, 41).</i>
<i>Quem cum pater puerum Romam misisset in ludum litterarum, parcissimis eruditus inpensis angustias patris uicit ingenio,</i>	<i>Quem cum pater misisset in ludum litterarum, paucissimis eruditus inpensis angustias patris uicit ingenio,</i>
	<i>Athenas petit iuuenis, et ibi interpellantibus sese ciuilibus bellis</i>
<i>coluitque adulescens Brutum</i>	<i>Bruti secutus est partes.</i>
<i>sub quo tribunus militum ciuili bello militauit,</i>	<i>A quo militia tribunatus honoratus</i>
	<i>non, ut ceteri, in partibus uictis perseueravit;</i>
<i>captusque est a Caesare.</i>	<i>sed captus a Caesare,</i>
	<i>cum carmini incumberet,</i>
<i>Post magnum tempus beneficio Maecenatis non solum seruatus, sed etiam in amicitiam receptus est.</i>	<i>[et] post magnum tempus in beneficio Maecenatis non solum seruatus, sed etiam Caesari in amicitiam traditus.</i>
<i>Quapropter Maecenati et Augusto in omnibus scriptis suis uenerabiliter assurgit.</i>	<i>Vnde in honorem Maecenatis quaedam scripsit, ut: Maecenas atavis edite regibus (carm. I, 1, 1) et beneuolentiam Caesaris carmine prosecutus, ut est illud: Neu sinas Medos agitare inultos / te duce, Caesar (carm. I, 2, 51-2).</i>
<i>Scriptis autem carminum libros IIII</i>	<i>Scriptis lyrica, carminis auctorem secutus Alc<a>eum, quem in opere suo ita iactat: Aeolidum carmen ad Italos / deduxisse modos (carm. III, 30, 13),</i>

<i>carmen saeculare, epodon, de arte poetica lib. I, epistularum lib. II, sermonum lib. II.</i>	<i>artis poeticae unum, epodon unum, epistularum duos, sermonum duos <libros>.</i>
	<i>Lucil[li]um secutus antiquissimum scriptorem, cuius ita meminit dicendo: Lucili ritu[m] nostrum melioris utroque (serm. II, 1, 29),</i>
	<i>et saeculare carmen, quod celebratur publicis uotis, felix futurum posteri[u]s omen.</i>
<i>Commentati in illum sunt Porphyrius, Modestus et Helenius Acron; Acron omnibus melius. (A B Γ (= γ M α f) cons. c j ζ sim. Porph.).</i>	

Il primo elemento della *Vita* pseudacronica su cui Noske 1969 si è soffermato è il titolo: la presenza dell'avverbio *item*, infatti, testimonia a suo parere che le due biografie pseudacroniche sono state scritte dallo stesso autore, che coincide con lo scoliasta A[§]. Dobbiamo però sottolineare che, nella forma ITEM ALITER VITA HORATII, il titolo compare solo nel codice A e in p ζ; B j riportano semplicemente VITA HORATII. Inoltre, sia *item* che *aliter* sono avverbi che compaiono molto raramente nel commento A[§]: *item* è utilizzato con il senso di “lo stesso autore”, a precedere una citazione diretta, in soli quattro passi attribuibili allo scoliasta A[§], mentre *aliter* è tipico delle parti del *corpus* databili a dopo il 636 d.C.; pertanto, la forma stessa del titolo sembra rimandare non tanto all'epoca tardoantica, quanto a fasi successive dell'evoluzione dei commenti pseudacronici⁵⁴. Secondo Noske, il copista del codice A trovava entrambe le *Vitae* nel suo modello; tuttavia, per sua stessa ammissione, i modelli del codice erano almeno tre, forse quattro: uno per il testo di Orazio lirico, uno per il testo delle *Satire*, uno per il commento pseudacronico, uno per le annotazioni metriche inserite nei riquadri⁵⁵. Quindi è assolutamente plausibile che il copista A abbia unito due vite che trovava in codici diversi, connettendole con il titolo in questione, e che nella forma originale del commento pseudacronico fosse presente una *Vita* soltanto, che dovrebbe essere la prima.

Passando all'analisi del contenuto, la vita pseudacronica in esame e quella porfirionica presentano pochissimi punti di contatto con l'opera svetoniana; ne ricalcano parzialmente la struttura, in quanto parlano prima delle origini, poi di Filippi, del rapporto con Augusto e Mecenate, delle opere. Tuttavia, come ho già detto, si tratta della tipica struttura di ogni biografia, dunque non è un'analogia particolarmente significativa. Inoltre, il fatto che

⁵⁴ Potrebbe trattarsi di un titolo carolingio, se, come nota Zetzel 2005 (pag. 75) a proposito del *Commentum Cornuti*, l'uso di *aliter* è tipico dei commenti composti (o rimaneggiati) in quell'epoca. Tuttavia, l'avverbio è utilizzato per indicare il passaggio a informazioni derivate da fonte diversa anche in commenti tardoantichi, come quello di Servio; vedi Gioseffi 2014.

⁵⁵ Vedi il capitolo 3.

Porfirione citi Svetonio non significa necessariamente che ne conoscesse direttamente l'opera, ma potrebbe aver copiato il contenuto della nota *ad epist.* II, 1, 1 da un altro testo, ad esempio un commento oraziano precedente; l'imprecisione segnalata *supra* potrebbe spiegarsi proprio in quest'ottica. Un'imprecisione presente nella biografia svetoniana è ripresa anche da Porfirione nella sua annotazione *ad carm.* IV, 3, 10:

SED QVAE TIBVR AQVAE FERTILE PRAEFLVVNT] *Proprie hoc ad secessum suum referens dicit Horatius. Tiburi enim fere otium suum conterebat ibique carmina conscribebat.*

La nota pseudacronica *ad locum* è attribuita all'autore dell'archetipo §, uno scoliasta che mostra una tendenza a copiare Porfirione in modo quasi letterale; in questo caso, è del tutto plausibile che la nota pseudacronica sia simile al commento di Porfirione perché da esso derivata⁵⁶:

Proprie hoc ad secessum suum Horatius refert. Nam Tibur<i> fere otium suum degebat, ibique carmina conscribebat (Γ a ex Porph.).

Ciò che a noi più interessa è però il legame con Svetonio: nella *Vita*, infatti, egli afferma che Orazio possedette una villa in Sabina e una casa a Tivoli, definite proprio con il termine *secessus*, lo stesso utilizzato da Porfirione⁵⁷. Gli studiosi moderni ancora discutono sull'esistenza o meno di questo secondo possedimento oraziano⁵⁸; tuttavia, è evidente che l'idea di una villa a Tivoli è ricavabile da diversi passi delle *Odi* e delle *Epistole*, dunque la convergenza di Porfirione e Svetonio non è una prova certa di dipendenza del primo dal secondo⁵⁹. Un ultimo passo interessante è l'introduzione al IV libro delle *Odi*, che sia in Porfirione che negli *scholia* pseudacronici riporta informazioni presenti anche nella vita svetoniana:

⁵⁶ Vedi il paragrafo 4.1 per i rapporti tra scoliasta § e Porfirione.

⁵⁷ Il termine non compare mai in Orazio, ma è usato ben undici volte da Svetonio nelle *Vitae Caesarum*; Porfirione nel suo commento lo inserisce quattro volte, in due casi in riferimento a Tivoli (vedi anche *ad carm.* II, 6, 7-8).

⁵⁸ Vedi Quilici Gigli 1996, in particolare pagg. 257-8; Horsfall 1993 (pagg. 82-3) sostiene che solo Svetonio testimonia l'esistenza di una proprietà oraziana a Tivoli, e che si tratti di una fandonia raccontata da ciceroni locali.

⁵⁹ Oltre a *carm.* IV, 3, 10, vedi *carm.* II, 6, 5-8; IV, 2, 31; *epist.* I, 7, 45; I, 8, 12.

Svetonio, <i>Vita Horatii</i>	Porfirione, <i>ad carm.</i> IV, 1, intr.	Pseudo-Acrone, <i>ad carm.</i> IV, 1, 1
<i>Scripta quidem eius usque adeo probauit mansuraque perpetua opinatus est, ut non modo Saeculare carmen componendum iniunxerit sed et Vindelicam uictoriam Tiberii Drusique, priuignorum suorum, eumque coegerit propter hoc tribus Carminum libris ex longo interuallo quartum addere; [...]</i>	<i>Post consummatos editosque tres carminum libros maximo interuallo hunc quartum scribere compulsus esse dicitur ab Augusto, ut Neronis priuigni eius uictoriam de Reti[i]s <V>indelici[i]s quaesitam inlustraret, quae in hoc libro ea <o>de[m] continentur, quae sic incipit (carm. IV, 4, 1): Qualem ministrum fulminis alitem.</i>	<i>Statuerat Horatius usque ad tertium librum carminum conplere opus suum, quibus editis maximo interuallo hunc quartum scribere est ab Augusto compulsus in laudem priuigni sui Drusi Neronis, qui uictor de Reti Vindeliciis fuerat reuersus (A Γ α b V)</i>

Le notizie sono analoghe nei tre passi, ma le somiglianze formali e di dettaglio tra Porfirione e gli *scholia* pseudacronei fanno pensare a un legame più stretto tra questi testi; ad esempio, gli scoliasti parlano di un solo figliastro, che nel caso dei commentatori pseudacronei è sicuramente Druso, nel caso di Porfirione potrebbe essere Druso o Tiberio. Del resto, nell'ode IV, 4 Orazio si concentra inizialmente sull'elogio di Druso, e soltanto dal verso 28 il plurale *pueros Neronis* chiama in causa anche Tiberio; così interpretano il componimento gli scoliasti pseudacronei, che parlano solo di Druso fino alla nota *ad carm.* IV, 4, 28, nella quale nominano per la prima volta Tiberio. Porfirione, nell'annotazione *ad carm.* IV, 4, 1, dice che l'ode è dedicata al solo Druso, anche se poi confonde i due fratelli:

Haec ὀδὴ ad Drusum. QVALEM MINISTRVM FVLMINIS ALITEM] Haec est ecloga, propter quam, ut supra ostendimus, totus hic liber compositus est. Scripta est ergo in Neronem Drusum priuignum et successorem Augusti, qui Rethos Vindelicos bello uicit.

Anche il fatto che Svetonio parli di vittoria vindelica è interessante, perché sia Porfirione che i commenti pseudacronei utilizzano la controversa denominazione di Reti Vindelici, che deriva dal testo stesso di Orazio⁶⁰. Inoltre, se consideriamo il commento porfirioneo e gli *scholia* pseudacronei al *Carmen Saeculare*, nessuno riporta l'informazione inserita da Svetonio. La mia impressione è che alle spalle dei commenti oraziani stia una fonte comune, che può aver attinto notizie dalla *Vita* svetoniana adattandole poi al contenuto dell'ode IV, 4; si potrebbe trattare di un commento oraziano precedente, oppure possiamo anche ipotizzare che i

⁶⁰ Così i versi 17-8 dell'ode: *uidere Raetis bella sub Alpibus /Drusum gerentem Vindelici*. Vedi Fedeli-Ciccarelli 2008 e Thomas 2011.

commenti pseudacroni copino Porfirione correggendo la sua imprecisione, o ancora che abbiano copiato una versione più antica del commento porfirioneo, che non presentava la confusione tra Druso e Tiberio.

Mentre la prima vita pseudacrona ha in comune con quella svetoniana informazioni non derivabili dal testo di Orazio, espresse in modo formalmente simile, un legame analogo non è dimostrabile per la vita svetoniana e quella porfirionea; non si può pertanto affermare con certezza che Porfirione conoscesse direttamente la *Vita* svetoniana. Anzi, le informazioni sulla biografia del poeta inserite da Porfirione sono tutte ricavabili da quanto Orazio stesso dice di sé nella sua opera: la fonte principale della vita porfirionea è dunque Orazio, non Svetonio. Del resto, la caratteristica formale più evidente della biografia porfirionea è proprio l'inserzione di versi oraziani che comprovino quanto detto; un modo di procedere che non si trova nelle due vite pseudacronee e in quella svetoniana⁶¹. Per quanto riguarda la seconda vita pseudacrona, essa sembra un riassunto di quella porfirionea, operato principalmente eliminando tutte le citazioni; è altresì possibile, però, che le due derivino da un modello comune, a noi non pervenuto⁶². In ogni caso, anche questa biografia mostra punti di contatto con il modo di commentare proprio degli *scholia* pseudacroni: infatti, abbreviare Porfirione, modificandone il dettato con sostituzioni tra sinonimi tutto sommato inutili, è un procedere tipico di A^s. È interessante, poi, l'errore manifesto all'inizio, quando gli scoliasti affermano che Orazio si trasferì col padre in Sabina, e non a Roma; tale imprecisione può essere facilmente indotta da confusione con la villa oraziana in Sabina, di cui il poeta parla in diversi componimenti⁶³. Inoltre, la frase conclusiva della *Vita* pseudacrona rappresenta l'unico elenco di commentatori oraziani giunto fino a noi; oltre alla menzione di Acrone e di Porfirione, gli scoliasti citano Modesto: erudito di età domiziana, è nominato da Marziale insieme a Clarano (X, 21, 1-2). L'elenco non è certo completo, in quanto lo stesso Clarano commentò Orazio, almeno secondo Porfirione (*ad serm.* II, 3, 83), così come Terenzio Scauro⁶⁴. Purtroppo non possiamo sapere se gli scoliasti pseudacroni abbiano citato questi tre commentatori perché solo di questi avevano notizia, perché hanno utilizzato solo questi come fonte per la propria opera esegetica, o più semplicemente hanno copiato questa notizia così com'era da un'altra fonte, a noi ignota, come ipotizzato da Noske 1969.

Personalmente, sono incline a considerare così le diverse biografie oraziane a noi giunte:

⁶¹ Si tratta, invece, di una tendenza presente in alcune vite virgiliane, come la vita donatiana; a titolo d'esempio, vedi Brugnoli-Stok 1997, pagg. 52-3, 69.

⁶² L'ipotesi di Noske 1969 è che gli *scholia* pseudacroni copino un *Porphyrio redactus* o *excerptus*; ciò è possibile ma non dimostrabile.

⁶³ Vedi ad esempio *carm.* II, 18, 12; III, 1, 47-8; *epod.* 1, 31-2; *serm.* II, 6, 1-5.

⁶⁴ Vedi il capitolo 4 per un discorso più approfondito sui commenti oraziani più antichi di quello di Porfirione.

- la *Vita* svetoniana è stata giustamente attribuita a Svetonio, ma è necessario tenere presente che ha sicuramente subito rimaneggiamenti, non sappiamo quanto sostanziali;
- la vita porfirionea ha circolato solo all'interno del commento porfirioneo; nessun punto di essa appare particolarmente vicino alla vita svetoniana, quindi non credo si possa dare per scontata l'esistenza di un rapporto diretto fra i due testi;
- la prima vita pseudacronea, scritta probabilmente da uno scoliasta pseudacroneo o da lui messa nella forma in cui la leggiamo oggi, ha punti di contatto con Svetonio, che riprende direttamente;
- la seconda vita pseudacronea è una vita porfirionea abbreviata; forse è composta o rimaneggiata dagli scoliasti pseudacronei, ma è difficile dirlo con certezza, in quanto è costituita quasi totalmente da materiale porfirioneo.

Le due *Vite* pseudacronee, inoltre, hanno un'amplissima diffusione, insieme o separate, in ordine vario, in unione con la vita svetoniana o con altre vite o con l'*expositio metrica*; esse sono poi ulteriormente abbreviate e modificate nei vari codici, e costituiscono una delle basi per le vite del poeta composte nel medioevo e rinascimento⁶⁵.

7.2 Le annotazioni biografiche

Horace tells us far more about himself, his character, his development, and his way of life (his βίος), than any other great poet in antiquity.

Così Fraenkel 1957 apre la sua trattazione della vita di Orazio (pag. 1); non ci deve quindi stupire che la fonte principale degli scoliasti oraziani per le notizie sulla vita del poeta sia Orazio stesso. Sorge quindi una domanda, forse banale, ma di fondamentale importanza: Orazio è sincero? Dare una risposta non è facile: alcune informazioni sulla vita del poeta erano note a tutti alla sua epoca, e su queste non può certo mentire; allo stesso tempo, nella sua poesia è presente una volontà di autoaffermazione e autodifesa che lo porta inevitabilmente a modificare la verità storica, adattandola all'immagine che vuole dare di sé. Per citare di nuovo Fraenkel 1957 (pag. 14):

In the many passages of self-justification which we find in Horace's writings he never tells a downright lie, but neither does he consider himself obliged under all circumstances to speak the whole truth.

⁶⁵ Un tema interessante, di cui per ragioni di spazio non mi occupo qui, è quello delle *Vitae* oraziane scritte dai commentatori umanistici. Segnalo, a titolo d'esempio, la *Vita Horatii* di Cristoforo Landino, che a mio parere è basata sulle vite che ho considerato con aggiunte tratte dall'opera stessa di Orazio; su Landino commentatore di Orazio vedi in particolare Bugada 2012. Diversa la situazione per le biografie virgiliane, nelle quali si riscontra un netto divario tra le *Vitae* medievali e quelle umanistiche: le prime, infatti, derivano dalla *Vita* di Servio e si concentrano sull'idea di Virgilio Mago, le seconde recuperano la biografia di Svetonio-Donato, si concentrano sulla *sapientia* di Virgilio e sul suo essere inserito nel circolo di Mecenate, mostrano una nuova attenzione critica e filologica nei confronti del materiale precedente. Vedi Naumann-Brugnoli 1990, pag. 585; Stok 1991.

Le preoccupazioni sulla verità delle affermazioni oraziane non toccano gli scolasti antichi, che generalmente accettano con atteggiamento acritico qualunque informazione venga fornita dal poeta sulla sua vita; inoltre, essi tendono a interpretare biograficamente anche passi che derivano da modelli letterari greci. Vedremo ora una breve rassegna di annotazioni biografiche pseudacronee (e porfirionee) che si occupano degli aspetti più salienti della vita del poeta.

7.2.1 *Origine e infanzia*

Il componimento in cui Orazio parla più esplicitamente della sua infanzia è l'ode III, 4; in particolare, nei versi 9-10, il poeta chiama in causa la sua nutrice: *Me fabulosae Volture in Apulo /nutricis extra limina Pulliae* (ed. Klingner 1959). Gli scolasti pseudacronei interpretano così il passo:

ME VVLTVRE] *Voltur mons est Apuliae; fabulosam uero nutricem appellauit, quod hae fere alumnis suis narrare fabulas solent* (A Γ α b f V ex Porph.).

La nota pseudacronica seguente aggiunge:

LIMEN APVLIAE] *Prouinciae nomen pro nutricis posuit, quia inde fuit Horatius* (A Γ b f E V); *Ordo est: me puerum fatigatum ludo et somno (cons. Porph.) texere palumbes noua fronde in Volture Apulo extra limina Pulliae fabulosae nutricis* (Γ α b f V c p).

Porfirione, invece, commenta *ad carm.* III, 4, 9:

ME FABVLOSAE VVLTVRE IN APVLO...EXTRA LIMEN APVLIAE] *Vultur mons est in Apulia, ubi dicit se poeta educatum a nutrice nomine Apuliae, quam fabulosam appellauit, quod nutrices fere alumnis suis fabulas narrare soleant.*

È evidente la somiglianza tra la prima nota pseudacronica e quella porfirionica, che presuppongono nel testo oraziano la stessa lezione, diversa da quella accettata nelle edizioni moderne. Un buon numero di manoscritti oraziani, tra cui anche il *Par. Lat.* 7900 A (sia nel testo che nel lemma), riportano così il verso: *nutricis extra limen Apuliae*; in altri codici la lezione è *nutricis extra limina Pulliae*. Il nome della nutrice del poeta poteva essere *Pulliae*, anche se alcuni esegeti difendono la lezione *Apuliae*, come ad esempio fa West 2002 (pag. 48); la genesi dell'errore sarebbe, del resto, facilmente spiegabile: *Pulliae* poteva apparire un nome senza senso agli occhi di un copista, e la correzione più facile, sia per somiglianza fonica che per vicinanza nel testo, era sicuramente *Apuliae*. Nisbet-Rudd 2004 segnano il passo con una *crux*, non ritenendo prosodicamente accettabile la lezione *limen Apuliae* e neppure convincente dal punto di vista semantico (contraddice *Vulture in Apulo* del verso

precedente); tuttavia, anche *limina Pulliae* non è una valida alternativa, e Nisbet-Rudd non si spiegano perché in un'ode così solenne Orazio avrebbe nominato un personaggio sconosciuto (e di basso livello sociale). Non resta che cercare di sanare il verso per congettura: la più convincente, sempre secondo Nisbet-Rudd, sarebbe *limina pergulae* (= soglia della casetta)⁶⁶. In ogni caso, è evidente che Porfirione e scoliasti pseudacroni commentano la lezione *Apuliae*, interpretando il verso nello stesso modo: l'aggettivo *fabulosae*, infatti, è da loro concordato con *Apuliae*, non con *palumbes* (v.12), come fanno gli esegeti moderni⁶⁷. Per quanto riguarda nello specifico la biografia oraziana, gli scoliasti ripetono quanto detto dal poeta stesso, senza aggiungere nulla; tale atteggiamento è molto frequente nelle annotazioni di questo tipo, e può essere dovuto sia al fatto che le informazioni sulla vita del poeta erano piuttosto scarse, sia al fatto che i commentatori erano interessati soltanto alle notizie utili per la comprensione semantica del testo.

Nella nota ora analizzata gli scoliasti pseudacroni segnalano che Orazio era nato in *Apulia*; la notizia è banale e presente nell'*incipit* di entrambe le *Vitae Horatii* pseudacroni, riportate nel paragrafo precedente. Tuttavia, non sempre i commentatori segnalano i riferimenti alla terra d'origine del poeta, come accade nella nota *ad carm.* III, 30, 10:

OBSTREPIT AVFIDVS] *Per Aufidum Apuliam uult intellegi, cuius prouinciae fluuius est; 'uiolens' [autem idest] torrens, de quo (Verg. Aen. XI, 405): Amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas (A Γ α b V).*

Quando, invece, Orazio cita l'Ofanto in relazione alla sua nascita, gli scoliasti pseudacroni esplicitano la notizia:

ad carm. IV, 9, 2 NATVS AD AVFIDVM] *Ipse Horatius, qui primus Latinus lyricus fuit (A V).*

Porfirione commenta solo il verso successivo:

NON ANTE VVLGATAS PER ARTES] *Gloriatur se primum lyrica carmina Latina lingua ausum scribere.*

Il poeta era originario di Venosa: l'informazione è riportata all'inizio della prima *Vita* pseudacrona, ma mai all'interno dei commenti, semplicemente perché nelle *Odi* Orazio non dice mai di essere nato a Venosa. La città è citata solo nella nota pseudacrona *ad carm.* I, 28, 26-7:

⁶⁶ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pagg. 60-1.

⁶⁷ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 59.

VENVSINAE PLECTANTVR SILVAE] *Venusia ciuitas Apuliae est confinis Lucaniae, cuius siluas, quia immensae sunt, pro quibuscumque posuit. Admonet ergo, ne, etiamsi tempestas sit, quae tales siluas plectat, omittat sepeliendi curam* (A Γ α V).

Porfirione, invece, commenta:

SIC QVODCVMQVE MINABITVR EVRVS <FLVCTIBVS HESPERIIS VENVSINAE PLECTANTVR SILVAE>] *Venusia colonia est inter Lucaniam et Apuliam, patria poetae. Vnde siluas Venusinas pro quibuslibet posuit.*

Mentre Porfirione definisce Venosa *patria poetae*, gli scoliasti pseudacroni parlano semplicemente della sua collocazione geografica. Inoltre, entrambe le annotazioni considerano la menzione della città un caso di *species pro genere*; tale interpretazione è corretta, poiché il verso in esame non ha un legame diretto con la biografia oraziana, ma il poeta sta parlando del luogo dove Archita è stato sepolto⁶⁸.

Orazio dice poi di essere di umili origini in due passi delle *Odi*; i commentatori pseudacroni lo ribadiscono nelle loro note *ad locum*, peraltro simili a quelle porfirionee corrispondenti:

ad carm. II, 20, 5-6 NON EGO PAVPERVM S. P.] *Idest non ero ignobilis, qui putor humilibus parentibus natus* (A Γ' f V ex Porph.); Porfirione: NON EGO PAVPERVM SANGVIS PARENTVM] *Hoc est: non ego ignobilis, quem putatis humilibus parentibus natum.*

Ad carm. III, 30, 12: EX HVMI POTENS] *Gloriatur se libertino patre natum ad tantam studiorum claritatem uenisse* (A Γ α b V ex Porph.); Porfirione inserisce la stessa notizia, espressa con le stesse parole.

Un'altra informazione sull'infanzia di Orazio è inserita dal poeta nella già citata ode III, 4: il racconto della sua investitura poetica. Così commentano gli scoliasti pseudacroni:

ad carm. III, 4, 18 VT PREMIERER SACRA] *Tegerer, defensarer. Sacra autem ait non propter solum Apollinem, sed etiam propter se, eo quod paruus extra casae limen espositus lauro myrtoque columbis deferentibus tectus sit, in omen futuri poetae (cons. Porph.). Laurus enim dicata Apollini est, myrtus Veneri, quae lyrae erat et lusingoso futura, dum lyrico carmine res Venerias describeret* (A Γ' α b f V).

Porfirione, invece, inserisce questa nota:

⁶⁸ Vedi il paragrafo 6.5 per la figura dello *species pro genere* nei commenti porfirionee e pseudacroni.

VT PR<A>EMERER SACRA LAVROQVE CONLATAQVE MYRTO] *Sacram laurum, non ideo tantum dixit, quod sit in tutela Apollinis, sed etiam, quod uelit diuinitus se ea coopertum a columbis intellegi.*

Nessuna nota segnala che si tratta del racconto di un mito, non di un avvenimento reale; inoltre, l'episodio non è inserito nelle *Vitae Horatii*, a differenza di quanto accade per Virgilio. Infatti, nella cosiddetta *Vita Donatiana* sono descritti ben due presagi relativi alla nascita di Virgilio, che preannunciano il suo successo (anche poetico)⁶⁹. Racconti di questo tipo sono tramandati nelle biografie di numerosi poeti greci; l'esempio più calzante è Pindaro, dal momento che l'intera ode oraziana III, 4 è di ispirazione pindarica. Filostrato narra che il poeta greco giacque su alloro e mirto, esattamente come Orazio (*imag.* 2.12); Dione Crisostomo (LXIV, 23), Eliano (*uar. hist.* XII, 45) e Antipatro (*anth. Plan.* 305.3 e segg.) parlano invece di api che nutrono Pindaro con il loro miele⁷⁰. I commenti pseudacroni parlano dello stesso presagio anche nel proseguo della trattazione dell'ode, sempre come di un evento reale, all'interno di una parafrasi dei versi oraziani:

ad carm. III, 4, 20 ANIMOSVS INFANS] *Inpavidus, ut (Verg. georg. III, 81-2): Animosum pectus, honesti /Spadices. Prodigium autem fauore diuinitatis securitatis suae fuisse confirmat, tamquam si numen sibi inesse uelit intellegi (A Γ' α b V cons. Porph.).*

Simile la nota *ad carm.* III, 4, 21:

VESTER, CAMENAE, VESTER] *Vbicumque sum, inquit, uester sum, o Musae, cuius infantiam uos custodisse manifestum est, significans, quod ubique nil aliud quam studia scribendo carmina Musarum colat (ex Porph.), ut est (Verg. georg. II, 476): Quarum sacra fero (A Γ' α b f V).*

7.2.2 **Educazione**

A differenza di quanto avviene nelle *Vitae*, all'interno del commento gli scoliasti pseudacroni non parlano mai dell'educazione oraziana; del resto, nelle *Odi* Orazio non fa mai esplicito riferimento alla sua formazione scolastica. I commentatori confermano così la tendenza, peraltro del tutto giustificata, a inserire informazioni sulla vita del poeta solo quando Orazio parla di sé.

⁶⁹ *Vita Donatiana* 3-5, ed. Brugnoli-Stok 1997.

⁷⁰ Vedi Lefkowitz 2012². A proposito del poeta nascosto tra le frasche, può avere una certa attinenza il mito di Adone, che venne nascosto sotto un cespo di lattuga da Afrodite, come testimonia un frammento di Callimaco (478 Pfeiffer). Vedi *RE I*, 1, 384-5.

7.2.3 *Vita sessuale*

Come ho già accennato nell'introduzione di questo capitolo, gli scoliasti oraziani tendono a interpretare biograficamente le odi; per questo motivo, diverse liriche che trattano il tema amoroso sono considerate come espressione di storie o amori reali. Si veda, ad esempio, il commento pseudacronico *ad carm. I, 5, 1*:

QVIS MVLTA GRACILIS TE PVER IN ROSA] *Percontatur Pyrram, cum qua olim consueuerat, quo amatore nunc iuvene fruatur, et munditias eius uel blanditias laudat, sed quadam adhuc amantis inuidia, qua indicat se ueluti cum dolore eius illecebras, quibus capit ignauorum adulescentium animos, tamquam naufragium euasisse per damna* (A Γ' (r α o v) cons. c p).

Così Porfirione:

QVIS MVLTA GRACILIS TE PVER IN ROSA PERFVSVS LIQVIDIS VRGET ODORIBVS] *Pyrrham meretricem adloquitur, cuius calliditatem memorans ait, se quoque in amorem eius implicitum susceptis uotis tandem euasisse.*

Nell'interpretazione della lirica, personalmente sono d'accordo con Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 73):

Yet the literary character of our poem often seems to be misunderstood. Classical scholars are inveterate sentimentalists, and Pyrrha encourages them to colourful scene-painting or romantic biography. [...] Of course it is true that the poem suits Horace's character or at any rate his *persona*, as it would not suit Catullus or Propertius. But to extract from the ode facts about his way of life is simply to ignore the literary and social customs of antiquity.

È invece particolare il caso dell'ode I, 16; così infatti la introducono gli scoliasti pseudacronici:

O MATRE PVLCHRA FILIA PVLCHROR] *Hanc oden Horatius in satisfactionem fecit amicae suae, quam iratus carmine laeserat, promittens abolenda, quae de ea scripserat, imitatus Ste[r]sic<h>orum poetam Siculum, qui uituperationem Helenae scribens caecatus est et postea responso Apollinis laudem eius scripsit et oculorum aspectum recepit. Cuius rei et in epodon idem poeta meminit (17, 42 e segg.): Infamis Helenae Castor offensus uice /fraterque magni Castoris, /adempta uati reddidere lumina* (A Γ α cons. o c p).

Porfirione commenta:

O MATRE PVLCHRA FILIA PVLCHROR] *Hac ode παλιω<v>δίαν repromittit ei, in quam probrosum carmen scripserat, Tyndaridae quidam amicae suae, id est recantaturum*

ea, quae dixerat, dicitque se iracundia motum haec scripsisse. Adfirmat autem non magis Matris Magnae aut Apollinis numine instinctos furere, quam eos, qui iracundia sint incitati, adeo ut nulla ui hic furor deterreri possit.

Secondo Nisbet-Hubbard 1970 (pagg. 202-3), invece, Orazio non chiede scusa all'amica adducendo come giustificazione la sua ira, ma indirizza una *dissuasio* alla donna per convincerla a non essere offesa con lui: non si tratterebbe, quindi, di una palinodia. La donna non è nominata da Orazio; i commenti pseudacroni la definiscono genericamente *amica*, mentre Porfirione la identifica con la Tindaride dell'ode seguente, sulla base di un complesso ragionamento: egli riconosce Stesicoro come modello del componimento ed è al corrente dell'opera da lui scritta su Elena di Troia; Elena era Tindaride, cioè figlia di Tindaro, e lo stesso nome compare nell'ode seguente. In ogni caso, la lirica oraziana ha un interesse letterario, non autobiografico; in qualche modo ciò sembra emergere dalla nota pseudacrona, che apertamente individua il modello del componimento, ma non dal commento di Porfirione, che rimane ancorato a un'interpretazione puramente biografica.

7.2.4 *Bruto e Filippi*

Orazio stesso afferma di aver partecipato alla battaglia di Filippi, nello schieramento di Bruto, in vari passi di *Satire* ed *Epistole*⁷¹, oltre che nell'ode II, 7, dedicata a un antico commilitone. Così la introducono gli scolasti pseudacroni:

ad carm. II, 7, 1: O S<A>EPE MECVM TEMPVS IN VLTIMVM] Ad Pompeium Varium scribit gaudens eius in patriam reditum, quem commilitonem sibi in castris Bruti et Cassi fuisse commemorat (cons. Porph.) et belli ciuilis euasisse pericula Augusto uictore, qua gratia liberius se conuiuuium exbibere promittit (A Γ α V).

Così invece Porfirione:

O SAEPE MECVM TEMPVS IN VLTIMVM D. B. M. D.] Hac ὁδῆ ad Pompeium sodalem scribit, qua gratulatur ei quod restitutus sit in patriam, et testatur, commilitonem sibi fuisse in castris M. Bruti.

Non sono convinta che la prima parte della nota pseudacrona derivi da Porfirione, come segnala Keller: i commenti pseudacroni, infatti, dicono che l'amico si chiama Pompeo Vario, *cognomen* tramandato solo da questi *scholia*, mentre Porfirione, così come Orazio, parla

⁷¹ *Serm.* I, 6, 46 e segg.; I, 7, 18 e segg.; *epist.* II, 2, 46 e segg.

semplicemente di Pompeo⁷². Inoltre, gli scolasti pseudacroni menzionano anche Cassio, a differenza di Porfirione e Orazio stesso; ciò potrebbe essere dovuto alla loro tendenza a citare sempre Bruto e Cassio quando rievocano la guerra civile⁷³. Le notizie biografiche inserite dai commentatori sono praticamente nulle, e si limitano a una parafrasi di quanto dice Orazio. Una situazione particolare riguarda invece la nota *ad carm.* II, 7, 13-4, in cui per la prima volta Porfirione e gli scolasti pseudacroni colgono dell'ironia nei versi oraziani, e ipotizzano che l'evento riferito dal poeta non sia realmente accaduto. Così, infatti, i commenti pseudacroni *ad locum*:

MERCVRIVS CELER] *Iucunde dixit se a Mercurio liberatum, uel quod ostenderet se furtim fugisse et celerem ostenderet fugam (ex Porph.), uel quod poetae ad Mercurium pertinere dicuntur (A Γ α V).*

Porfirione commenta:

SED ME PER HOSTIS MERCVRIVS CELER DENSO P. S. A.] *Saepe ostendit Horatius in partibus Bruti se militasse. Iucunde autem a Mercurio se sublatum de illa caede dicit, significans clam et quasi furto quodam se inde fugisse. Per celerem ergo Mercurium celeritatem fugae, per id quod ait denso aere latebras ipsius fugae intellegi uult.*

Porfirione distingue giustamente due notizie che il poeta dà su di sé: la prima, cioè la sua partecipazione alla battaglia di Filippi nell'esercito di Bruto, è veritiera; la seconda, ovvero l'essere stato salvato dalla battaglia grazie alla nebbia evocata da Mercurio, trae origine dalla tradizione letteraria greca, rivisitata in chiave ironica. L'interpretazione non letterale che deve essere attribuita alle parole oraziane è manifestata, dal punto di vista formale, con l'uso dell'avverbio *iucunde*, che occorre tre volte nel commento porfirioneo alle *Odi*, ma solo in questo caso per indicare un intento ironico da parte del poeta. Nel commento pseudacrono, l'avverbio compare soltanto nell'annotazione in esame, che mostra evidenti punti di contatto con la nota porfirionea. A differenza di quanto visto per la vita amorosa del poeta, gli scolasti oraziani riconoscono in quest'ode un elemento non autobiografico, ma non segnalano il riferimento letterario a Omero o Achiloco, limitandosi a un'interpretazione allegorica⁷⁴.

⁷² I codici oraziani hanno diverse lezioni al verso 5: la famiglia Ψ reca il vocativo *Pompili*, inaccettabile per ragioni metriche; altri codici, tra cui il *Par. Lat.* 7900 A, recano *Pompi*; i commenti porfirioneo e pseudacroni tramandano la lezione *Pompei*, accolta a testo da Klingner 1959. Il nome del commilitone era quindi corrotto nella tradizione manoscritta, segno che si trattava di un personaggio sconosciuto.

⁷³ Vedi il paragrafo 8.6, dedicato alle note storiche sulla battaglia di Filippi.

⁷⁴ Nell'*Iliade* sono narrati diversi salvataggi simili (ad esempio III, 380 e segg.; V, 344 e segg.), ma mai a opera di Mercurio. Il verso 10 dell'ode, *sensi relicta non bene parmula*, ha alle spalle un modello archilocheo (fr. 5 W.), anche se i commentatori oraziani non lo segnalano: Porfirione non commenta il passo, mentre gli *scholia* pseudacroni interpretano letteralmente l'espressione.

Anche l'ode III, 4, di cui si è già molto parlato, contiene un riferimento a Filippi, così commentato nel *corpus* pseudacroneo:

ad carm. III, 4, 26 NON ME PHILIPPIS VERSA A. R.] <Apud> *Philippos enim a Bruto et Cassio dimicatum est, in quorum parte et Horatius fuit. Lucanus* (I, 694): “*Vidi iam, Phoebe, Philippos*” (A Γ V).

Porfirione, invece, commenta *ad carm.* III, 4, 25:

VESTRIS AMICUM F. ET C.] *Sub Bruto se militasse Horatius saepe ostendit et periclitatum, cum ab Augusto partes eius fusae sunt, quod periculum nunc ait praesidio Musarum se euasisse.*

Gli scoliasti parafrasano i versi oraziani, aggiungendo soltanto che il poeta faceva parte dell'esercito di Bruto, notizia che Orazio stesso dà nell'*incipit* dell'ode II, 7: *O saepe mecum tempus in ultimum /deducte Bruto militiae duce*. Di nuovo, solo i commenti pseudacronei aggiungono il riferimento a Cassio. L'ultima parte della nota porfirionea è curiosa, poiché sembra considerare seriamente la notizia che Orazio sia stato salvato dalle Muse, a differenza di quanto visto per il salvataggio del poeta grazie alla nebbia evocata da Mercurio⁷⁵.

7.2.5 *Villa in Sabina*

Poco prima del 31 a.C., Orazio entrò in possesso di una villa in Sabina; il poeta non dice mai esplicitamente che fu un dono di Mecenate, ma dice che Mecenate ebbe un ruolo nell'acquisto, e il tono con cui ne parla in vari passi (*carm.* IV, 11; *epod.* 1, 25-32; *serm.* II, 6, 53 e segg.; *epist.* I, 14, 1) mi fa propendere per questa interpretazione⁷⁶. Così anche gli scoliasti oraziani, come dimostra la nota *ad carm.* I, 17, 1:

VELOX AMOENVUM S<A>EPE LVCRETILEM] *Et hanc oden ad Tyndariden scribit Horatius. Cui ut plene satisfaciat, inuitat eam in fundum suum, quem in Sabinis habebat. [...]* (A Γ *sim.* α c p).

Porfirione commenta:

VELOX AMOENVUM SAEPE LVCRETILEM] *Et haec ode ad Tyndariden scribitur, cui plene cupiens satisfacere poeta inuitat eam in fundum suum, quem in Sabinis habebat.*

⁷⁵ Al contrario Virgilio, *buc.* 9, 11-3, fa affermare a Meri che in guerra non conta nulla essere poeti: *Audieras, et fama fuit; sed carmina tantum /nostra ualent, Lycida, tela inter Martia, quantum /Chaonias dicunt aquila ueniente columbas.*

⁷⁶ Vedi anche Horsfall 1993 (pagg. 84-5).

Una nota particolare è invece quella introduttiva dell'ode I, 22, che si presenta così negli *scholia* pseudacronei:

INTEGER VITAE SCCELERISQVE PVRVS] *Ad Aristeum Fuscum scribit amicum suum, indicans innocentiam semper et ubique tutam esse, etiam inter res saeuas ac periculosas. Cuius rei testimonium documentumque ipse ceperit cum alias tum praecipue, cum in Sabinis in agello suo spatiantem se ingens lupus fugerit. Dubitandum tamen, utrum ioculariter an uere dicantur, quia lupi singuli singulares homines inuadere consueuerunt* (A Γ (r α f) V ex Porph.).

Ecco, invece, la nota porfirionea:

INTEGER VITAE SCCELERISQVE PVRVS] *Ad Aristium Fuscum haec scribuntur, quibus indicat innocentiam semper et ubique tutam esse; cuius rei testimonium ipse acceperit tunc, cum in Sabinis in agello suo spatiantem se lupus immensae magnitudinis fugerit. Et haec dubito utrum ioculariter dicantur an uero, quoniam lupi dicuntur solere singulares homines inuadere.*

In questa lirica Orazio cerca di dare un effetto di spontaneità a un tema letterario e tradizionale dell'elegia, l'idea che chi ama sia sotto protezione divina, inserendo una serie di riferimenti concreti alla propria vita⁷⁷. I commentatori comprendono che l'ode è permeata da una vena ironica, e che il fatto presentato come reale e autobiografico, l'incontro tra il poeta e un enorme lupo nella sua tenuta in Sabina, è piuttosto inconsueto e improbabile. Ciò è testimoniato dall'avverbio *ioculariter*, che occorre soltanto altre due volte nel commento di Porfirione, sempre per indicare passi di intonazione scherzosa (*ad carm.* III, 21, inizio e IV, 12, 16); nel commento pseudacroneo, invece, compare soltanto nella nota in esame. Le due annotazioni sono molto simili, con una curiosa differenza: il verbo della frase finale, infatti, è al presente nel commento porfirioneo, ma viene sostituito da un perfetto in quello pseudacroneo, come a marcare la distanza cronologica che intercorre tra i due *scholia*.

La villa in Sabina è citata dai commentatori pseudacronei anche in un'altra nota, in cui dicono esplicitamente che è stata donata a Orazio da Mecenate:

ad carm. II, 18, 12 POTENTEM AMICVM] *M<a>ecenatem significat, a quo se dicit maiora non quaerere, dum beatum se factum fatetur fundo ab eo in Sabinis accepto* (A Γ' α b V).

Simile la nota porfirionea:

⁷⁷ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 262-3.

NEC POTENTEM AMICVM L. F. S. B. V. S.] *Hoc est: nec amplius a Maecenate opto, qui me satis beatum facit donando me uno fundo Sabino, qua possessione contentus satis beatum me iudico.*

Si tratta di due note di parafrasi, che non aggiungono informazioni biografiche oltre a quelle fornite da Orazio. L'annotazione porfirionea è interessante perché, seguendo quanto dice il poeta, lo scoliasta afferma che il *fundus* in Sabina era l'unico possedimento di Orazio; ciò è apertamente in contrasto con quanto Porfirione stesso dice nell'annotazione *ad carm.* IV, 3, 10, in cui parla di un *secessus* oraziano a Tivoli⁷⁸.

7.2.6 *Mecenate e Augusto*

La notizia dei buoni rapporti che intercorrevano tra Orazio, Mecenate e Augusto è chiaramente espressa in tutte e due le *Vitae Horatii* pseudacronee; nel commento a Orazio lirico, viene ripetuta solo all'interno di parafrasi. L'unica nota che merita maggiore di attenzione è *ad carm.* I, 1, 2, un passo non commentato da Porfirione:

O ET PR<A>ESIDIVM (c p)] *Quoniam a c<a>ede eum liberavit Bruto a Caesare superato* (Γ' (r α v) c p);

PR<A>ESIDIVVM ET DVLCE D.] *Quia per ipsum liberatus est, indulgente sibi Augusto, et multa etiam illi donavit M<a>ecenas, amicus Augusti Caesaris* (A Γ (= r α f v) c p).

Orazio definisce Mecenate con il termine *praesidium*, che dagli scoliasti pseudacroni è inteso in senso molto concreto: egli avrebbe infatti difeso Orazio dopo Filippi, permettendogli di ricevere il perdono di Ottaviano⁷⁹. Questa notizia è contenutisticamente affine a quanto si dice nella prima *Vita Horatii* pseudacrona: *Post uictoriam uero ciuilis belli interuentu M<a>ecenatis Horatio Caesar indulsit*. Ciò potrebbe rappresentare un ulteriore indizio dell'origine pseudacrona di questa vita, tanto più che Porfirione non dice nulla di simile e la notizia è sostanzialmente errata, in quanto Orazio conobbe Mecenate qualche anno dopo Filippi⁸⁰. A conclusione della nota, i commentatori inseriscono un breve accenno alle donazioni che il poeta avrebbe ricevuto da Mecenate, tra cui senza dubbio la villa in Sabina.

⁷⁸ Vedi il paragrafo precedente per l'analisi di questa nota porfirionea e di quella pseudacrona corrispondente. Gli studiosi moderni risolvono la contraddizione ipotizzando che Orazio possedesse solo la villa in Sabina all'epoca in cui scrisse l'ode II, 18, mentre in un momento successivo, prima di scrivere IV, 10, avesse ricevuto in dono (o acquistato) anche un possedimento a Tivoli. Vedi Quilici Gigli 1996.

⁷⁹ L'interpretazione degli scoliasti è corretta: *praesidium* è un termine solitamente utilizzato in prosa per indicare la protezione offerta da un uomo alla propria famiglia, e, per estensione, quella accordata ai propri clienti. Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 4.

⁸⁰ Attorno al 38 a.C. secondo Fraenkel 1957 (pag. 16).

Infine, né nelle *Vitae* né nel commento pseudacronico si parla esplicitamente dell'amicizia che legava Orazio a Virgilio, neppure a proposito dell'ode I, 24, dedicata proprio a Virgilio. Anche l'ode IV, 12 ha come dedicatario un *Vergilius*, ma gli scoliasti oraziani dicono che si tratta di un mercante, e non del poeta⁸¹. Al contrario, diverse biografie virgiliane parlano dell'amicizia con Orazio, come la *Vita donatiana aucta* (ed. Brugnoli-Stok 1997, pag. 110, 67).

7.2.7 *Epicureismo*

Sia Porfirione che gli scoliasti pseudacronici fanno spesso coincidere le idee filosofiche del poeta con le teorie epicuree; ciò rappresenta una diversa manifestazione di due tendenze già notate: quella a credere ciecamente a quanto il poeta dice su di sé, e quella a interpretare in chiave biografica odi che in realtà sviluppano temi e motivi letterari. Per quanto riguarda l'epicureismo, l'ode più interessante è sicuramente *ad carm.* I, 34, introdotta così dagli scoliasti pseudacronici:

PARCVS DEORVM CVLTOR] *Minus colens, sed hac ode significat penitere se, quod, dum Epicuream sectam sequitur, diis inreligiosus extiterit* (A Γ V ex Porph.).

Analogo il commento di Porfirione:

PARCVS DEORVM CVLTOR ET] *Hac ode significat se penitentiam agere, quod Epicuream sectam secutus inreligiosus extiterit.*

Entrambe le note offrono un'interpretazione biografica della lirica; Orazio, effettivamente, sembra porre al centro del componimento l'esperienza personale (o almeno una presunta esperienza reale e biografica), ma il suo scopo è ironico⁸². In realtà, non ci fu alcuna conversione; al contrario, il poeta rimase interessato all'etica epicurea per tutta la vita, come dimostrano componimenti più tardi come l'ode IV, 7, in cui si trovano affermazioni molto lontane dalla religiosità romana tradizionale, e vicine al contrario all'idea epicurea della morte come fine di tutto. Per esempio, il verso 16, *pulvis et umbra sumus*, o l'ultima strofe, che nega agli dèi la possibilità di richiamare in vita gli uomini, esprimendo in tono cupo un forte senso di ineluttabilità della morte.

⁸¹ Per l'analisi del commento porfirioneo e pseudacronico all'ode vedi Longobardi 2012-3.

⁸² Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 376-7. L'analisi dell'ode sarà ripresa nel paragrafo 12.2.

7.2.8 *Altri eventi*

Infine, per chiudere la trattazione delle note biografiche pseudacronee, presento una breve rassegna di annotazioni su eventi minori della vita di Orazio, rievocati dal poeta stesso in diversi componimenti. Su di essi i commentatori pseudacronei non hanno generalmente altro da dire, così si limitano a parafrasare i versi oraziani. Il primo avvenimento è la caduta di un albero, che per poco non uccise Orazio; l'evento, rievocato più volte nelle *Odi*, è probabilmente reale, anche se il poeta ne scrive alludendo alla tradizione letteraria⁸³. Come reale lo interpretano sicuramente gli scoliasti pseudacronei, commentando la sua prima apparizione:

ad carm. II, 13, 1 NEFASTO TE P. D.] Execratur arborem, cuius casu in agro suo Sabino [pene] periclitatus est (sim. Porph.), funestam eam et institutorem eius dicens (A Γ V).

Le stesse notizie sono ripetute *ad carm. III, 8, 1*, mentre in occasione di altre due allusioni allo scampato pericolo i commentatori non inseriscono nessun appunto (*ad carm. III, 4, 27* e *III, 8, 11-2*).

All'interno della già citata ode *III, 4*, Orazio fa riferimento a un naufragio (o a un rischio di naufragio) presso Capo Palinuro; così commentano gli scoliasti pseudacronei:

ad carm. III, 4, 28 PALINVRVS VNDA] Promunturium est Siciliae, non a Palinuro Aeneae gubernatore dictum, sed [ab] Annibalis, ubi redeuntem se Horatius de Macedonia periclitatum dixit, qui est et nauibus periculosus locus (A Γ α b E V paulum sim. Porph.)⁸⁴.

Porfirione, invece, inserisce una nota biografica più sintetica:

NEC SICVLA PALINVRVS VNDA] Ostendit se etiam in mari circa Palinurum promunturium periclitatum.

I commenti pseudacronei presentano una notizia in più rispetto a quanto dice Orazio, specificando che il poeta stava tornando dalla Macedonia quando rischiò il naufragio; l'informazione sembra però dedotta dal fatto che, pochi versi prima, il poeta ha parlato di Filippi (v. 26). Inoltre, la posizione geografica di Capo Palinuro rende improbabile questa interpretazione: tornando dalla Macedonia, Orazio sarebbe più facilmente sbarcato a Brindisi, senza circumnavigare Puglia e Calabria. L'ipotesi suggestiva presentata da Nisbet-Rudd 2004

⁸³ Vedi Nisbet-Hubbard 1978, pag. 201 e segg.

⁸⁴ La seconda parte dell'ode è stata commentata nel paragrafo 5.2.

(pag. 65) è che Orazio parli invece del 36 a.C., quando a causa di una tempesta Ottaviano perse molte navi, proprio nella zona di Capo Palinuro; Appiano (*ciu.* V, 99, 414) testimonia che Mecenate era presente, quindi è possibile che lo fosse anche Orazio⁸⁵.

7.3 Conclusioni

La prima parte di questo capitolo ha mostrato che le due *Vitae* premesse ai commenti pseudacroni, benché abbiano avuto un'ampia circolazione indipendente dagli *scholia*, possono essere state composte dagli scoliasti pseudacroni stessi, e, forse, dal commentatore A'. Inoltre, sono stati delineati i rapporti che intercorrono tra queste biografie e quelle composte da Svetonio e Porfirione, che ne sono i rispettivi modelli. Nella seconda parte del capitolo, invece, ho evidenziato come le note pseudacronee che chiamano in causa la vita di Orazio siano tutto sommato poche, e si concentrino (in modo del resto prevedibile) nel commento a odi in cui il poeta stesso rievoca fatti biografici. Questa tendenza risulta però ampliata a comprendere tutta una serie di componimenti in cui gli studiosi moderni riconoscono invece la volontà di Orazio di aderire a un tema letterario, spesso di origine greca⁸⁶. Inoltre, la veridicità delle informazioni che il poeta fornisce su di sé non è quasi mai messa in dubbio, anche se Porfirione e il *corpus* pseudacrono individuano giustamente un'intenzione ironica in due passi (*ad carm.* I, 22, 1 e II, 7, 13-4).

⁸⁵ L'avvenimento è ricordato anche da Velleio (II, 79, 3) e Cassio Dione (XLIX, 1, 3).

⁸⁶ Per il rapporto degli scoliasti con i modelli greci di Orazio vedi il capitolo 11.

8 Note storiche

Questo capitolo non può cominciare che dalla definizione di cosa sia una nota storica. La questione è complessa, poiché nei commenti oraziani le note storiche e mitologiche condividono fondamentalmente la stessa struttura e la stessa forma; inoltre, non esistono annotazioni teoriche in cui gli scoliasti mettano a punto una distinzione fra i due campi. Per noi moderni storia e mito sono due campi non solo distinti, ma anche molti diversi, soprattutto dal punto di vista della realtà e veridicità dei fatti narrati. Per questa ragione, introduco un'arbitraria distinzione tra note storiche e note mitologiche, basata su questo principio: tutte le note che fanno riferimento a eventi svoltisi dall'ottavo secolo a.C. (il secolo della fondazione di Roma) in avanti saranno considerate storiche, quelle che fanno riferimento a eventi precedenti saranno invece classificate come note mitologiche.

Fatta questa necessaria premessa, comincio la mia analisi sottolineando che, all'interno delle *Odi*, sono numerosi i riferimenti a fatti storici, sia contemporanei al poeta che precedenti; è quindi inevitabile che nei commenti oraziani si ritrovino un gran numero di annotazioni che approfondiscono la spiegazione di ciò cui Orazio solamente allude. Le note storiche si possono innanzitutto dividere a seconda del popolo cui si riferiscono; procedendo così, risulta subito evidente che, nei commenti pseudacroni così come in Porfirione, le annotazioni di storia romana sono largamente preponderanti. L'attenzione riservata alla storia greca, al contrario, è limitata; negli *scholia* pseudacroni, infatti, individuiamo solo cinque note a essa dedicate, che analizzerò singolarmente.

Ad carm. III, 16, 13-4 VIR MACEDO] Philippum significat, Alexandri Magni patrem, qui multas ciuitates auro proditoribus dato cepit et diruit (A Γ' α E V).

Porfirione commenta *ad locum*:

DIFFIDIT VRBIVM PORTAS VIR MACEDO] *Philippum significat Alexandri Magni patrem.*

Mentre la nota porfirionea è sintetica, e precisa soltanto chi sia il *uir Macedo* di cui parla Orazio, l'annotazione pseudacronica è leggermente più articolata, poiché presenta un breve accenno al suo operato. Come dice anche Cicerone (*ad Att. I, 16, 12*), infatti, Filippo era celebre per aver conquistato molte città corrompendo parte dei cittadini (o della famiglia regnante) con grandi quantità d'oro; i commentatori pseudacroni, però, possono ricavare la notizia dal testo stesso di Orazio, che sta proprio parlando di avidità. Per questo motivo, potremmo considerare le due note come parafrasi con contenuto storico, e non annotazioni

storiche vere e proprie.

Ad carm. II, 6, 12 RVRA PALANTHO] Palanthus Lacedemonius fuit eiectus patria hac culpa, quod absentibus Lacedemoniis filiae eorum ex seruis grauidatae ediderant; postea reuersi patres tali culpa genitos expulerunt, quorum dux Palanthus fuit, qui Tarentinam condidit ciuitatem, ut fertur octauus ab Hercule (A Γ α V paul. sim. Porph.).

Così Porfirione *ad locum*:

Phalanthus Lacedaemonius fuit, quo auctore et principe Partheniae Spartani Tarentum condiderunt.

La nota si pone a metà tra storia e mito: la vicenda di Falanto, fondatore di Taranto, contiene elementi non molto verosimili, ma nelle linee generali (l'esilio da Sparta, la fondazione della nuova città) è storicamente attendibile. Del resto, noi moderni consideriamo la storia come insieme oggettivo di fatti la cui veridicità è stata accertata, ma per il mondo antico essa è una raccolta di aneddoti tramandati tradizionalmente¹. Come dimostrato nel capitolo quattro, la fonte delle informazioni riportate dagli scoliasti pseudacroni è Servio, che nelle note *ad Aen. III, 551* e *ad georg. IV, 125* inserisce la definizione di Falanto come *octauus ab Hercule*. La stessa vicenda storica è rievocata molto più sinteticamente nell'annotazione pseudacronica *ad carm. III, 5, 56*, che è una semplice parafrasi esplicativa del testo oraziano:

A<V>T LACEDEMONIVM TARENTVM] *A Lacedemoniis conditum (A Γ b V)*.

Inoltre, Falanto è citato nella nota *ad carm. I, 28, 29*, ma per ragioni di storia religiosa:

NEPTVNOQVE SACRI CVSTODE TARENTI] *Vel (sec. Porph.) quia Neptunus apud Tarentum deuotius colebatur, uel quia in Neptuni tutelam dicitur fuisse, seu quia Pallantus, Neptuni filius, apud Tarentum Herculi et Neptuno templa constituit, ut fortiter per fauorem Herculis faceret, per Neptunum feliciter ageret (A Γ α V)*.

L'annotazione è composta da tre diverse sezioni: la prima attribuisce a Falanto la fondazione di un tempio in onore del padre Nettuno, ed è tendenzialmente erronea. La sua nascita può però essere giustificata dall'antichità del culto di Nettuno a Taranto e dagli elementi legati a Nettuno effettivamente presenti nell'iconografia di Falanto². La seconda, invece, contiene

¹ Vedi Nicolai 1992.

² Vedi Giannelli 1963².

l'interpretazione porfirionea del verso³; la terza è rappresentata dall'aggiunta di una serie di notizie errate su Ercole, di modo da conciliare il verso oraziano con quanto Virgilio dice a *Aen.* III, 551: *Hinc sinus Herculei (si uera est fama) Tarenti*. Il culto di Ercole, infatti, si sviluppa a Taranto solo dopo la fondazione di Eraclea (433 a.C.); non esistono prove della presenza di templi dedicati al semidio prima di quella data⁴. La nota pseudacronea, però, non tiene alcun conto della storia e della religione tarantini, ma vuole semplicemente accordare il verso oraziano con quello virgiliano, di modo tale che entrambi gli *auctores* abbiano ragione⁵.

Ad carm. III, 1, 17-8 SVPER INPIA CERVICE] *Vt (carm.* I, 9, 5-6): “*Ligna super foco /large reponens*”, et per allegoriam significat neminem deliciose et libenter sub metu uiuere. Et sumpsit exemplum a Dionysio, Siculorum tyranno magnae saeuitiae; cuius dum potentia et copiae a Damocle quodam philosopho laudarentur, quod ad luxum ei cuncta subpeterent, rogato eodem philosopho ad prandium dstrictum gladium super ipsum tyrannus a culmine iussit ligatum seta pendere; quo metu percussus philosophus regalibus et adparatis copiis uti non potuit (cons. Porph.). Tunc Dionysius timenti respondit hoc modo tyrannos uiuere et inter summos apparatus imminentibus urgeri periculis (A Γ' α V).

Si confronti Porfirione:

DESTRICTVS ENSIS C. S. I. C. P.] *Per allegoriam significat neminem libenter posse uiuere qui metuat; et sumpsit in exemplum Damoclem, super quem Dionysius Siciliae tyrannus seta gladium suspendit antepositis epulis quam amplissimis et ceteris, quae ad uoluptatem animos auocare possint; per quae ostendit similiter regiam uitam splendore rerum suarum uti non posse, quia semper insidiarum metu suspecta sit.*

La vicenda della spada di Damocle è narrata per la prima volta da Timeo di Atene (*FHG* I, 224) ed è poi rievocata da molti autori, come Cicerone (*Tusc.* V, 20-1), Ammiano Marcellino (XXIX, 2, 4), Macrobio (*somn. Scip.* I, 10, 16), Sidonio Apollinare (*epist.* II, 13, 6); tuttavia, nessuno di questi testi presenta significative analogie di forma e contenuto con i commenti oraziani. Le annotazioni di Porfirione e degli *scholia* pseudacronei, invece, sono caratterizzate da un rapporto più stretto, ma non una corrispondenza perfetta. La vicenda è rievocata anche nel *Commentum Cornuti in Persium, ad sat.* 3, 39, ma senza significative coincidenze con quanto riportato dagli *scholia* oraziani; peraltro, Damocle è erroneamente chiamato

³ Porfirione commenta infatti *ad locum*: NEPTVNOQ. S. C. T.] *Custodem Tarenti Neptunum ait, quia precipue Neptunus ibi colitur [id est Tarenti]*.

⁴ Vedi Wuilleumier 1939.

⁵ Un'analisi approfondita delle note su Falanto è in Formenti c.s.

Democrite.

Infine, una nota pseudacronea si occupa di Codro, re degli Ateniesi:

ad carm. III, 19, 2 CODRVS PRO PATRIA NON TIMIDVS MORI] Codrus rex Atheniensium et Lacedemoniorum fuit. Hic imminentibus hostibus pro patria se deuouit, responso incitatus oraculi, quo praedictum fuerat eos uincere posse, quorum dux fuisset occisus. Hoc dum peruulgatum fuisset, coepit uitari, ne occideretur. Mutato postea habitu gregarii militis ad castra hostium perrexit, et magnis iniuriis agens, ut occideretur, optinuit; unde Vergilius (buc. 5, 11): "Aut iurgia Codri" (A Γ' α V, ineptiis omissis cons. Porph.).

Porfirione commenta:

QVANTVM DISTET AB INACHO CODRVS PRO PATRIA NON TIMIDVS MORI NARRAS] [cum] comparationem, inquit, facis uirtutum Inachi et Codri. Codrus autem Atheniensium dux fuit, qui, ut patriae uictoriam pareret, interimendum se Lacedaemoniis obtulit; de Inachi autem uirtutibus nulla extitit historia.

La nota pseudacronea si apre con un errore evidente, poiché Codro è re degli Ateniesi e non degli Spartani, che rappresentano al contrario gli *hostes* contro cui sta combattendo, ma prosegue rievocando in modo del tutto corretto e completo la vicenda del personaggio. Porfirione non presenta questa imprecisione, ma la sua narrazione è molto più sintetica, tanto da non contenere neppure il dettaglio più specifico di questo racconto, ovvero il travestimento del re. Del resto, la conoscenza approfondita della vicenda non è affatto necessaria per la comprensione dell'ode oraziana; ciò nonostante, gli scoliasti pseudacronei le dedicano grande spazio, inserendo anche una citazione virgiliana. Nel commento al verso citato (*buc. 5, 11*), anche Servio riporta una spiegazione analoga a quella pseudacronea: *IVRGIA CODRI Codrus dux Atheniensium fuit, qui, orto bello inter Laconas et Athenienses cum respondisset oraculum, illos posse uincere, quorum dux perisset, habitu humili profectus est ad hostium uicina tentoria et illic iurgio eos in suam caedem instigauit et a nullo cognitus fecit locum oracolo* *[[nam Athenienses eo proelio uicerunt]]*. Malgrado alcune somiglianze contenutistiche, non possiamo affermare che la fonte degli scoliasti pseudacronei sia questa nota serviana; essi possono aver tratto le notizie riportate anche da manuali di storia o da altri commenti, o ancora da opere come quella di Valerio Massimo, che tratta la vicenda (*V, 6, 1*) senza però significative analogie con la nota pseudacronea in esame.

Quest'annotazione ci consente di ampliare il discorso sull'idea di storia che emerge dai commenti pseudacronei: la vicenda di Codro, infatti, non è un evento storico, secondo i criteri

da me fissati all'inizio del capitolo, ma piuttosto un racconto mitico; gli scoliasti pseudacroni, però, non facevano tale distinzione. Nella nota successiva a quella analizzata, infatti, compaiono i termini tecnici *historia* e *fabula*:

ad carm. III, 19, 3 ET GENVS AEACI] Aui Achillis. Per has [autem] fabulas historiam Graecam significat (A Γ b V).

I commentatori utilizzano esplicitamente per le vicende di Inaco, Codro ed Eaco, citati da Orazio nei primi versi dell'ode, il termine *fabulas*: esso indica un racconto che narra avvenimenti *neque ueri neque uerosimiles*, per usare le parole della *Rhetorica ad Herennium* (I, 8, 13). Dunque, gli scoliasti definiscono esplicitamente gli eventi cui Orazio allude come mitici, ma poi aggiungono che il poeta vi fa riferimento come esempi di *Graeca historia*. Il passo della *Rhetorica* citato definisce così l'*historia*: *historia est gesta res, sed ab aetatis nostrae memoria remota*; tra *historia* e *fabula* si creano pertanto due opposizioni nette, accaduto/non accaduto e verosimile/non verosimile. L'uso dei termini nei commentatori pseudacroni, alla luce di questa distinzione teorica, non appare molto lineare e neppure del tutto corretto: Orazio, infatti, nell'ode sta mettendo al bando sterili discorsi eruditi di tipo cronografico, senza alludere alla storia greca. Distinguere mito e storia non era quindi considerato fondamentale dai commentatori, almeno a questo livello di analisi; l'impressione è confermata dall'assenza di quella puntualizzazione teorica sull'argomento, che si ritrova invece in Servio⁶.

Gli scoliasti oraziani si occupano anche della storia di popoli barbari, soprattutto quando Orazio ne cita il re:

ad carm. I, 22, 15 NEC IVB<A>E TELLVS G. L.] Vt supra a rege significat prouinciam. Iuba enim rex Maurorum fuit, quae regio et sicca est et leonibus abundans (A Γ (r f) V).

Così Porfirione:

NEC IVBAE TELLVS] Mauretania intellegenda a Iuba rege.

Orazio fa riferimento nell'ode a Giuba II, re di Mauretania, che combatté al fianco di Ottaviano nella guerra di Azio e per questo riottenne il regno paterno; in seguito sposò Cleopatra Selene, figlia di Cleopatra e Antonio⁷. Le note dei commentatori sono però molto sintetiche, e si concentrano sulle notizie indispensabili per la comprensione semantica dei

⁶ *Ad Aen.* I, 235; vedi Lazzarini 1984 e Dietz 1995.

⁷ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 270-1.

versi in esame.

Ad carm. I, 26, 5 TIRIDATE<N>] Tiridates rex Armeniorum (ex Porph.) siue Persarum fuit (A Γ α V).

Porfirione *ad locum* commenta:

QVID TIRIDATEN TERREAT] *Tiridates rex Armeniorum fuit.*

Nel passo in esame, Orazio cita Tiridate II, re di Partia negli anni 31-30 a.C., che, sconfitto in una guerra civile da Fraate IV (di cui si parlerà *infra*), fu costretto a fuggire e si rifugiò in Siria⁸. Il fatto che Porfirione lo definisca re d'Armenia può essere dovuto all'esistenza di una serie di re d'Armenia con lo stesso nome; ad esempio, se accettiamo la datazione del commento porfirioneo al 225 d.C., in quegli anni sul trono d'Armenia sedeva un altro Tiridate II. Gli scoliasti pseudacroni, invece, sembrano consapevoli dell'esistenza di più personaggi con questo nome: la nota si apre con la stessa (erronea) interpretazione vista in Porfirione, cui però è giustapposta un'altra possibilità. Si tratta, peraltro, della giusta spiegazione, sempre che accettiamo l'idea che i commentatori pseudacroni utilizzino (come fa anche Orazio) il termine *Persae* per indicare i Parti⁹.

Ad carm. II, 2, 17 SOLIO PRAHATEN] Cyrus qui primus regnavit in Perside; Phraates rex Persarum, Cyri filius; hic a parentibus destitutus regno pulsus est; a Bragmanis, philosophis Indorum, susceptus et educatus est. Postea regno redditus magno iustitiae et continentiae documento gessit imperium. Alii (cf. Porph.) dicunt ei ab Antonio ademptum imperium et per Augustum postea restitutum. Vult ergo ostendere non, sicut uulgius putat, beatam uitam regnum aut diuitias facere, sed sapientiam (A Γ α E V).

Porfirione commenta:

REDDITVM CYRI SOLIO PRAHATEN] *Prahates, inquit, qui in regnum Persarum restitutus est, non est in numero beatorum sicut uulgius putat; nec enim regnum aut diuitiae beatos faciunt. CYRI SOLIO] Regno Persarum a rege Cyro, qui primus in Perside regnavit.*

Fraate IV, re dei Parti, è indicato da Orazio come colui che siede sul trono che fu di Ciro; la confusione fra Parti e Persiani è perciò indotta in questo caso dal testo stesso dell'*auctor*. La nota pseudacronica, piuttosto estesa e dettagliata, è però costituita da una serie di notizie

⁸ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, *introduction*, pagg. XXXII.

⁹ Per l'alternanza *Persae/Parthi* nei commenti pseudacroni e in Porfirione vedi il capitolo 2; vedi anche Traina 2011-2 per la rappresentazione augustea del mondo partico come discendente dagli antichi Persiani.

errate: gli scoliasti sbagliano nel definire Fraate figlio di Ciro il Grande, in quanto tra i due intercorrono vari secoli¹⁰; in secondo luogo, non è storicamente attendibile neppure il fatto che Fraate, cacciato dal regno, fosse stato educato in India. Il re, infatti, venne esiliato quando era già adulto, e riparò presso gli Sciti. A questo punto il commentatore inserisce notizie su Marco Antonio e Ottaviano: le prime sono del tutto erronee, in quanto la spedizione di Antonio contro i Parti si risolse con una sconfitta¹¹; anche le seconde non sono del tutto corrette, poiché Fraate cacciò Tiridate riprendendosi il regno con la forza. La genesi dell'errore è però facilmente comprensibile: Augusto e Fraate, infatti, ebbero da quel momento rapporti amichevoli, culminati in particolare con la restituzione delle insegne perse da Crasso a Carre (23-20 a.C.)¹². Si tratta dunque di una nota complessa, in cui elementi storicamente accurati si accompagnano a vistosi errori; questi sembrano dovuti, in particolare, alla difficoltà degli scoliasti di collocare le vicende partiche in un contesto storico più ampio. Per quanto riguarda, infine, la notizia che Fraate sarebbe stato allevato dai bramini in India, secondo Nisbet-Hubbard 1978 (pag. 47) la fonte dei commentatori doveva riferirsi a Ciro; dato che tale fonte è per noi impossibile da identificare, questa ipotesi non può essere confermata né smentita con certezza.

Ad carm. II, 12, 21 DIVES ACH<A>EMENES] *Nomen regis Persarum* (cf. *Porph.*).

Lucanus (II, 49-50): “*Achaemeniis decurrent Medica Susis /agmina*” (A Γ’ b V).

Porfirione invece commenta:

DIVES ACHAEMENES] *Achaemenes rex Parthorum fuit.*

Si è già discusso di queste note nel capitolo 2; qui mi preme sottolineare soltanto che le annotazioni sono corrette dal punto di vista storico, ma estremamente sintetiche, in quanto riportano soltanto la notizia fondamentale per la comprensione del verso oraziano. Gli scoliasti oraziani, inoltre, inseriscono le stesse informazioni nella nota *ad carm.* III, 1, 44, che però è fondamentalmente etimologica, non storica¹³:

ACH<A>EMENIVMQUE COSTVM] *Ach<a>emenii Persae dicti ab Ach<a>emene rege* (ex *Porph.*). *Vnde costum uenit* (A Γ’ b V); così Porfirione: ACHAEMENIVMQUE COSTVM]

¹⁰ Zetzel 1984 ha mostrato come, nel commento di Servio, la scarsa attenzione per la cronologia comporti un'erronea anticipazione della battaglia di Azio. L'errore pseudacronico non riguarda però pochi anni, ma diversi secoli: Fraate, infatti, regna tra il 37 e il 2 a.C., mentre Ciro I di Persia dal 640 al 580 a.C. Tuttavia, si tratta di storia barbara, decisamente meno nota ai commentatori di quella romana.

¹¹ L'informazione è esplicitamente attribuita a un'altra fonte, indicata con il termine generico *alii*.

¹² Per la storia delle campagne partiche romane, da Crasso alla soluzione diplomatica trovata da Augusto, e in particolare per la loro considerazione nelle fonti antiche vedi Traina 2010 (a - b).

¹³ Vedi il capitolo 5.

Odoramentum est quoddam gratissimum. Achaemenii autem Persae dicti ab Achaemene rege, qui quondam totum orbem tenuerat.

Ad carm. III, 8, 18 OCCIDIT DACI COTISONIS AGMEN] Cotiso nomen regis Dacorum, quo uicto suadet aliquatenus a curis publicis recedi debere et priuato se indulgere conuiuio M<a>ecenatem (A Γ' α b V).

Porfirione non commenta il passo. Le informazioni storiche inserite dai commentatori pseudacronei sono praticamente nulle; fondamentalmente si tratta di una nota di parafrasi¹⁴.

Ad carm. III, 8, 19 MEDVS INFESTVS SIBI L.] Eo quod ciuilia inter se Medi bella gererent nec eis per discordiam rebellare Romanis uacaret (A Γ' b V cf. Porph.).

Porfirione commenta:

MEDVS INFESTIS SIBI LVCTVOSIS DISSIDET ARMIS] Medos significat inter se seditionibus occupatos esse.

Orazio fa riferimento all'esistenza di guerre civili fra Parti, in particolare a quelle che opposero Tiridate e Fraate, di cui si è già parlato; gli scoliasti oraziani parafrasano semplicemente il passo.

Ad carm. III, 16, 41-2 REGNUM ALYATTI] Aliattus, rex Lydiae, pater Crisi, [qui] opimo usus est imperio (A Γ' b V).

Così Porfirione:

QVAM SI MYGDONIIS REGNUM ALYATTEI CAMPIS CONTINVEM] Alyattes autem rex Persarum dicitur fuisse, uel ut alii rex Lydorum pater Croesi.

Porfirione presenta due possibili identificazioni di Aliatte, e la seconda, l'unica riportata negli *scholia* pseudacronei, è quella corretta. Di nuovo le notizie storiche inserite dagli scoliasti sono molto limitate, anche perché il re è chiamato in causa da Orazio solo come proverbiale esempio di ricchezza.

Ad carm. III, 29, 27-8 ET REGNATA CIRO B.] Cyrus rex Persarum fuit, ideo gentes eius regni commemorat, ut (Verg. Aen. VIII, 687-8): Et ultima secum /Bactra uehit (A Γ b V).

Porfirione non commenta il passo. Ciro il Grande, re dei Persiani, conquistò la Battriana, come racconta Senofonte (*Cyr. I, 1, 4*); tuttavia, Orazio cita il re per alludere al regno dei

¹⁴ Per maggiori informazioni su Cotiso vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 130.

Parti, che si sviluppa sullo stesso territorio. Il fatto che il termine *Persae* possa indicare indifferentemente Parti e Persiani non ci consente di stabilire a quale popolo facciamo precisamente riferimento gli scolasti pseudacroni. La nota si limita a parafrasare il testo di Orazio, aggiungendo solo una citazione virgiliana che non ha grande attinenza dal punto di vista del contenuto, dal momento che nel passo virgiliano la Battriana chiude l'elenco delle regioni e dei popoli schierati con Antonio ad Azio.

Una situazione particolare è quella di Attalo, re di Pergamo; infatti, pur trattandosi di un re barbaro, il fatto che lasciò in eredità il suo regno a Roma ne fece entrare le vicende nel dominio della storia romana. Non sarà un caso, quindi, che proprio lui sia il sovrano barbaro cui i commentatori oraziani dedicano maggiore attenzione:

ad carm. I, 1, 12 ATTALICIS CONDITIONIBVS] Attalus Pergamenorum rex ditissimus fuit, cui propter opum magnitudinem populus Romanus testamento successit (A Γ v c p sim. Porph.).

Questa la nota porfirionea *ad locum*:

ATTALICIS CONDICIONIBVS] Id est: regiis opibus. Attalus autem rex Pergamenorum fuit, cuius hereditate populus Romanus locupletatus fuerat.

In modo sintetico, entrambe le annotazioni rievocano il fatto che Attalo III di Pergamo lasciò il suo regno in eredità ai Romani (133 a.C.); Orazio, però, utilizza il nome del re solo per alludere alle sue proverbiali ricchezze. Quindi, la notizia aggiunta dagli scolasti, oltre a essere corretta, rappresenta anche una vera e propria informazione storica supplementare.

Ad carm. II, 18, 5-6 ATTALI IGNOTVS HERES] Ostendere uult Romanos non iure factos Attali heredes (A Γ' b V).

Porfirione commenta:

NEQVE ATTALI IGNOTVS HERES REGIAM OCCVPAVI] Attalus rex Asiae Pergami regnavit, cuius hereditatem populus Romanus cepit. Dicendo autem "heres" et "occupavi" suspicionem dat, qua existimemus falso testamento Romanos hanc sibi hereditatem uindicasse.

Gli scolasti oraziani presentano la stessa interpretazione del passo: a loro avviso, Orazio usa il verbo *occupavi* per dare l'idea di un'acquisizione illegittima, dal momento che esistevano dubbi sull'autenticità del testamento di Attalo. Tuttavia, i commentatori moderni sono più propensi a considerare il riferimento all'eredità di Attalo come esempio di fortuna inaspettata

(Nisbet-Hubbard 1978, pag. 295). Inoltre, dal punto di vista storico è accertato che la donazione del regno di Pergamo a Roma fu regolare, e ottenuta in cambio dell'aiuto prestato da Roma ad Attalo per sconfiggere l'usurpatore Aristonico. È interessante, però, che per la prima volta sia la nota porfirionea a essere più estesa rispetto a quella pseudacronea.

Come abbiamo già accennato, la storia romana interessa maggiormente gli scoliasti, anche perché Orazio cita esplicitamente molti personaggi ed eventi e allude implicitamente a molti altri; ciò dà origine a un gran numero di annotazioni storiche, generalmente più dettagliate di quelle viste finora. Le considererò nel dettaglio; per chiarezza espositiva, le ho divise sulla base degli eventi storici cui fanno riferimento. Sfugge a ogni classificazione la nota *ad carm.* I, 12, 35, un *unicum* nel *corpus*, di cui mi occupo per prima.

8.1. Un compendio di storia romana: la nota *ad carm.* I, 12, 35

SVPERBOS TARQVINI FASCES] *Ad hoc Romanos duces et nobiles praetereundo commemorat, ut Augustum cunctis praeferat. Nam Romulus urbis Romae conditor est, Numa Pompilius a Curibus Sabinis ad regnum euocatus sacrorum inuentor. Tarquinius quoque rex uirtute magnus; sed hic Priscum posuit, non Superbum, nam 'superbos fascēs' nobiles dixit. Cato dum mortuo Pompeio apud Vticam obsideretur, amore libertatis manu sua sese peremit, unde et Vticensis uocatus est. Regulus cum Afros uicisset, ab hisdem cum paucis captus est. Quem, dum Carthaginenses Romam pro commutatione captiuorum misissent, adquiescentes Romanos suo consilio reuocauit. Hunc Poeni, dum sacramenti memor reuertisset, sectis palpebris uigiliis necauerunt. Paulus et Terentius Varro consules aduersum Hannibalem missi sunt. Hii apud Cannas Apuliae uicum cum grandi exercitus Romani clade superati sunt. Paulus posteaquam tantam uitio collegae suorum uidit stragem, se perimendum hostibus dedit. Fabricius quoque magnis praemiis a rege Pyrro temptatus, dum nimis pauper censu esset, corrumpi non potuit; de quo Lucanus (III, 160): "Quo te Fabricius regi non uendidit auro?". Curius paupertate clarus de agro ad consulatum euocatus est, qui numquam totondit caesariem propter iniuriam praeturae. Camillus de exilio reuersus uictores Gallos urbe pepulit et ad internationem cecidit, uictorque sua sponte in exilium rediit (A Γ' α o c p).*

Secondo Nisbet-Hubbard 1970 (pagg. 142-6), l'ode oraziana I, 12 ha come modello Pindaro e Teocrito, che, nella *Seconda Olimpica* e nel poema encomiastico per Tolomeo Filadelfo, cominciano il loro encomio presentando la stessa struttura che Orazio ricalca nella sua lirica:

prima la lode degli dèi, poi degli eroi, infine degli uomini. Orazio, però, deve adattarla al mondo romano; se le categorie di dèi e uomini non creano problema, la categoria degli eroi è più difficile da gestire. La soluzione trovata è semplice ma efficace: agli eroi vengono sostituiti i re di Roma, e in particolare Romolo, Numa Pompilio e Tarquinio. Proprio in corrispondenza di questo punto dell'ode gli scolasti pseudacroni mostrano nel loro commento un atteggiamento del tutto diverso dal loro *modus operandi* più tipico: infatti, mentre per i primi trentaquattro versi del componimento il commento procede nel modo consueto, analizzando nel dettaglio piccole porzioni del testo oraziano¹⁵, al verso 35 gli scolasti inseriscono una lunghissima annotazione, che commenta non solo il verso in esame, ma, in modo del tutto irregolare, anche i due versi precedenti, e continua poi fino al verso 40. A un unico lemma, breve e tratto dal verso 35, è fatto corrispondere il commento ai versi 33-40; un'ulteriore irregolarità è costituita dalla nota seguente, che riguarda il verso 37:

SCAVROS] *Nobiles Romanos, qui et censores et consules fuerunt* (A Γ' α o c p).

Infatti, gli *scholia* pseudacroni commentano tendenzialmente Orazio verso per verso, mentre un così evidente salto all'indietro si riscontra soltanto in questo punto. Confrontando questa strana situazione con il commento porfirioneo agli stessi versi, notiamo che Porfirione procede nel modo più tipico, inserendo quattro note distinte:

ad carm. I, 2, 35 AN SVPERBOS TARQVINI FASCES DVBITO] Ineptum est, si, quia superbos dixit, Tarquinius Superbi intellegamus. Tarquinius enim Superbus dignus non est, cui laudes inter deos et hos quos nominat principes dicantur. Superbos ergo magnificos intellegamus, ut Tarquinius Prisci fasces dicat, non Tarquinius Superbi;

ad carm. I, 12, 35 AN CATONIS N. L.] Eius qui se Vticae interemit;

ad carm. I, 12, 37 ANIMAEQVE MAGNAE] Aemilium Paulum dicit, qui uictus ab Hannibale apud Cannas Apuliae uicum maluit perire, quam exemplo collegae Varronis fugere. Animae ergo prodigum 'contemptorem uitae' intellegendum. Prodigium enim dicuntur proprie, qui bona sua a se disperdunt, quasi porro ea ab se agentes;

ad carm. I, 12, 40 Fabricium Luscinum scilicet.

Il fatto che i versi 33-4 non siano commentati non è significativo, in quanto Porfirione salta spesso qualche verso, non sappiamo se per una sua *breuitas* originaria o a seguito di quei tagli sicuramente subiti dal testo nel V secolo, su cui si sofferma in particolare Kalinina 2007. Pertanto, dal punto di vista formale l'annotazione pseudacrona si distacca nettamente anche

¹⁵ Infatti, considerando tutte le diverse parti del *corpus*, contiamo 36 annotazioni a commento di 34 versi.

da Porfirione; dal punto vista contenutistico, i legami sono abbastanza labili, e si limitano alla comune interpretazione del nesso *superbos fasces*. È questa un'espressione problematica, ancor oggi molto discussa dagli studiosi: da un lato l'aggettivo *superbos* sembra un'evidente allusione a Tarquinio il Superbo, ma dall'altro non si capisce perché Orazio inserisca proprio lui nella sua rassegna di eroici re di Roma, dal momento che si tratta di un personaggio negativo (vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 156). I commentatori antichi si mostrano consapevoli del problema, che risolvono interpretando *superbos* come *nobiles* (*scholia* pseudacroni) o *magnificos* (Porfirione) e identificando il re con Tarquinio Prisco. Tuttavia, si tratta di un'interpretazione errata: infatti, malgrado sia difficile spiegare la citazione del Superbo in questo contesto, gli studiosi moderni sono concordi nell'affermare che non è plausibile che Orazio abbia usato l'aggettivo *superbos* in riferimento a Tarquinio Prisco. La presenza di una comune interpretazione errata è il più importante segnale di parentela tra due commenti, purché si tratti di un errore che non possa essere poligenetico¹⁶; in questo caso, invece, è del tutto possibile che gli scoliasti pseudacroni abbiano desunto la stessa interpretazione da un'altra fonte, oppure l'abbiano ricavata da Orazio stesso, che in un altro passo usa *superbus* come sinonimo di *nobilis*: *superbos uertere funeribus triumphos* (*carm.* I, 35, 3). Si tratta, del resto, di un significato attestato del termine¹⁷; inoltre, l'aggettivo è parafrasato con *nobilis* anche da Servio, nelle note *ad Aen.* VII, 630 e IX, 322. Tornando all'analisi della nota pseudacronica, le informazioni riportate dagli scoliasti su Romolo e Numa sono corrette, ma estremamente sintetiche e banali, dunque non è possibile ricostruirne una fonte precisa; del tutto analoga la situazione per Catone Uticense, che è il primo degli uomini illustri lodati da Orazio. Si tratta di *exempla* tipici, studiati nelle scuole di retorica, che vengono proposti dal poeta senza grande attenzione per l'ordine cronologico, tanto che Catone sarà seguito da Attilio Regolo e Lucio Emilio Paolo. La menzione di Catone, secondo gli studiosi moderni, è problematica: innanzitutto poiché si tratta di un personaggio quasi contemporaneo al poeta; in secondo luogo perché la sua figura non è in linea con Augusto. L'inserzione dell'Uticense viene spiegata con l'idealizzazione subita dal personaggio, che subito dopo la morte divenne esempio di virtù morale (e non politica), tanto per gli amici quanto per i nemici¹⁸. In ogni caso, gli scoliasti antichi non sembrano rilevare alcun problema, a differenza di quanto visto per Tarquinio il Superbo. Per quanto riguarda, invece, Attilio

¹⁶ Vedi Gioseffi 2008 e *supra*, capitolo 4.

¹⁷ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "superbus".

¹⁸ Catone compare anche nell'*Eneide*, sempre in chiave positiva: *secretosque pios, his dantem iura Catonem* (VIII, 670). A proposito dell'idealizzazione del personaggio vedi Tandoi 1992, che analizza i riferimenti a Catone come eroe della libertà, tipici nelle *laudationes Catonis*. Tale interpretazione sembra emergere anche dalle parole dei commenti pseudacroni: *amore libertatis manu sua sese peremit*.

Regolo, i commentatori pseudacroni inseriscono una rievocazione piuttosto estesa della vicenda, che peraltro è narrata da Orazio stesso nell'ode III, 5; non così Porfirione, che ignora completamente il personaggio. All'interno della nota pseudacrona sono interessanti la parte sulla morte di Regolo, che non è rievocata da Orazio, e il particolare delle palpebre tagliate, che gli scolasti devono avere trovato in un'altra fonte. La maggior parte degli autori che si occupano di Regolo non presentano questa versione della sua morte: Appiano racconta che fu chiuso in una botte piena di chiodi, nella quale non poteva distendersi¹⁹; Floro ed Eutropio parlano genericamente di *omnibus suppliciis* (II, 25; XXV, 3), le *Periochae* liviane di *supplicio*²⁰; secondo Seneca fu invece crocefisso (*epist.* 98, 12)²¹. Molto interessante un passo di Gellio, che riferisce l'opinione del giurista Tuberone sulla morte di Regolo: chiuso nella tenebra più fitta per giorni, Regolo sarebbe poi stato esposto improvvisamente al sole ardente, infine le sue palpebre sarebbero state cucite: *Palpebras quoque eius, ne coniuere posset, sursum ac deorsum diductas insuebant*²². Da quanto viene detto sembra di poter ricavare che, oltre alle torture elencate prima, Regolo fu anche posto in una botte piena di chiodi, e fu ucciso dalla mancanza di sonno, non dal rotolamento della botte stessa²³. Dunque, troviamo alcuni elementi analoghi a quanto detto negli *scholia* pseudacroni, in particolare la morte per mancanza di sonno e la tortura che coinvolge le palpebre. La narrazione più simile a quella pseudacrona si trova però in Cicerone, *In Pisonem*, 43: *ille M. Regulus quem Carthaginenses resectis palpebris inligatum in machina uigilando necauerunt*²⁴; simile la versione di Cassio Dione (XI): *Τὰ γὰρ βλέφαρα αὐτοῦ περιτεμόντες, καὶ χρόνον τινὰ ἐν σκότει καθείρξαντες, εἶτα εἰς σκεῦος τι σύμπηκτον κέντρα πανταχόθεν ἔχον ἐμβalόντες αὐτὸν καὶ τρέψαντες πρὸς τὸν ἥλιον, οὕτως ὑπὸ κακοπαθείας καὶ ἀγρυπνίας μὴ δυνάμενόν πη κλιθῆναι διὰ τὰ κέντρα διέφθειραν*. Tuttavia, anche se i passi citati attribuiscono la morte alla veglia obbligata, non connettono la mancanza di sonno solo al taglio delle palpebre, ma anche alla botte, come in Gellio; infatti, Cicerone utilizza il termine generico *machina*, che però, anche sulla base delle altre testimonianze, connetterei alla botte chiodata. Dunque, malgrado gli scolasti pseudacroni rievochino una vicenda

¹⁹ V, 2, 1 e VIII, 1, 4; non viene detto esplicitamente, però, se Regolo venga ucciso dai chiodi o in altro modo.

²⁰ XVIII; così anche Cicerone, *Pro Sestio* (127).

²¹ Per la (possibile) crocefissione di Regolo vedi Cantarella 2011, pagg. 206-9.

²² VII, 4, 3. Per un'analisi più dettagliata del passo, in cui è riportata anche l'opinione contraria del giurista Tuditano, vedi Cantarella 2011, pag. 208.

²³ Nella vendetta romana il comportamento del colpevole era rispecchiato in modo diretto e simmetrico; perciò, è del tutto plausibile che i prigionieri cartaginesi abbiano subito una replica esatta di quanto accadde a Regolo (o almeno di quanto venne riferito a Roma sulla morte di Regolo). Vedi Cantarella 1991, pag. 317-9. Segnalo, inoltre, che la versione della morte di Regolo riportata nel *Liber de uiris illustribus* (XLIV, 4) è affine a questa: *in arcam ligneam coniectus clauis introrsum adactis uigiliis ac dolore punitus est*.

²⁴ Cicerone rievoca la vicenda nel *De finibus* (V, 27), dicendo che Regolo venne ucciso *uigiliis atque inedia*.

storica molto nota e trattata da moltissimi autori, non è possibile individuare una fonte precisa delle informazioni riportate; l'ipotesi più probabile è che i commentatori leggessero la stessa versione della morte di Regolo che troviamo in Cicerone e Cassio Dione. È a mio parere possibile, anche se non dimostrabile, che il modello degli *scholia* fosse proprio il passo dell'orazione *In Pisonem*: il riferimento alla botte piena di chiodi, definita genericamente da Cicerone *machina*, può essere stato tralasciato perché non compreso o ritenuto superfluo. Dopo Catone e Regolo, Orazio passa alla lode di Lucio Emilio Paolo; su di lui, sia Porfirione che i commenti pseudacroni inseriscono alcune notizie, con un'importante differenza: Porfirione dice che Paolo si fece uccidere per non fuggire come Varrone (*maluit perire, quam exemplo collegae Varronis fugere*), mentre gli scolasti pseudacroni sono più vicini al racconto liviano della strage: *Paulus posteaquam tantam uitio collegae suorum uidit stragem, se perimendum hostibus dedit*. Questa breve frase contiene alcuni elementi su cui Livio insiste, in particolare la responsabilità della strage, che ricade su Varrone, e la volontà di morire di Paolo, che si lascia uccidere dai nemici²⁵. Inoltre, il confronto tra i commenti mostra un'altra caratteristica peculiare della lunga nota pseudacrona in esame, ovvero il suo essere esclusivamente di tipo storico: Porfirione, infatti, dopo aver brevemente delineato la figura di Paolo, inserisce una parafrasi dell'aggettivo *prodigus* e una precisazione sul suo significato generale; al contrario, tutte le notizie riportate dagli *scholia* pseudacroni sono storiche. Le informazioni riportate da Porfirione sono inserite nei codici derivati dall'archetipo § in un'apposita nota:

ad Carm. I, 12, 38 PRODIG[N]VM] Contemptorem uitae (Γ' α o c p ex Porph.).

Dopo Paolo, la nota pseudacrona inserisce informazioni su Fabrizio: si tratta di Gaio Fabrizio Lusino, come precisa Porfirione in una breve nota, che rifiutò i doni di Pirro e non si fece corrompere, malgrado non fosse affatto ricco²⁶. I commentatori pseudacroni inseriscono un passo di Lucano che fa riferimento allo stesso personaggio; del resto, abbinare alla spiegazione di un nome proprio (di persona o geografico) un verso d'autore che cita la stessa persona o lo stesso luogo è un modo di procedere tipico nel *corpus*. Si passa poi a Manio Curio Dentato, su cui gli scolasti inseriscono queste notizie:

Curius paupertate clarus de agro ad consulatum euocatus est, qui numquam totondit caesariem propter iniuriam praeturae.

²⁵ Confronta XXII, 49; con ciò non voglio dire che il modello diretto di questa annotazione sia Livio, poichè è possibile che gli scolasti abbiano utilizzato una delle numerose epitomi liviane circolanti in epoca tardoantica.

²⁶ La vicenda è estesamente rievocata da Valerio Massimo (IV, 3, 6), in modo formalmente e contenutisticamente diverso da quanto visto negli *scholia* pseudacroni.

Innanzitutto, non è ben chiaro il significato della prima frase: Curio, infatti, divenne console benché fosse di famiglia plebea, ma non sembra a questo che fa riferimento la locuzione *de agro*, quanto piuttosto al fatto che si trovava nei campi quando venne eletto console. Tuttavia, quando Curio venne richiamato alla vita politica dopo che si era ritirato in campagna, era stato eletto censore e non console; c'è stata qui una confusione con il famoso episodio di Quinto Fabio Cincinnato, che gli emissari del Senato trovarono a coltivare il campo, quando giunsero ad annunciargli la nomina a dittatore (Liv. III, 20). L'ultima parte della nota è decisamente curiosa: gli scoliasti dicono, letteralmente, che Curio Dentato non si tagliò mai i capelli a causa dell'offesa della pretura. I capelli lunghi sono associati da diversi autori alla virtù arcaica, dal momento che, come dice Varrone (*rust.* II, 11, 10): *olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum et barbam magnam*²⁷. In realtà, precisa Servio, possono anche rappresentare un particolare negativo, ma non nel passo oraziano in esame: *ad Aen.* XII, 100 *VIBRATOS CALIDO FERRO crispatos calamistro: nam calamistrum est acus maior, quae calefacta et adhibita intorquet capillos, unde etiam Cicero calamistratam comam appellat frequenter, quae etiam uituperationi est: unde e contra ad laudem est positum ab Horatio "hunc et incomptis Curium capillis"*. L'attenzione dei commentatori pseudacroni per la capigliatura di Curio deriva dal testo stesso di Orazio, mentre il riferimento all'*iniuria praeturae* è più difficile da interpretare. Il termine *praeturae* potrebbe essere un genitivo soggettivo, e quindi indicherebbe un'offesa recata dal pretore a Manio Curio, oppure oggettivo, e quindi indicherebbe un'offesa subita dal pretore. Se il termine fosse un dativo, sarebbe valida solo quest'ultima interpretazione²⁸. L'espressione potrebbe a mio parere alludere a qualcosa accaduto nel 283 a.C., anno in cui Curio fu *praetor suffectus* al posto di L. Cecilio, ucciso in combattimento dai Galli Senoni. Effettivamente, in quell'anno Curio subì una grave *iniuria*: gli ambasciatori da lui mandati per trattare il riscatto dei prigionieri romani furono assassinati dai Senoni²⁹. Tuttavia, non ho trovato alcuna fonte che confermi quanto detto in questa nota sul taglio dei capelli: il capitolo 33 del *De uiris illustribus* parla di Curio, rievocandone la carriera politica e i principali successi militari, ma non cita né la chiamata dal campo né il taglio dei capelli; lo stesso vale per Valerio Massimo (IV, 3, 5). Il fatto che non tagliarsi i capelli e la barba fosse segno di lutto, è invece

²⁷ Lo stesso tema si ritrova in vari autori, in particolare Cicerone (*Cael.* 33) e Virgilio (*Aen.* VI, 809-10); un elenco di passi analoghi in Nisbet-Hubbard 1970, pag. 159.

²⁸ Purtroppo, il nesso non ha altre occorrenze né nei commenti pseudacroni né in alcun altro testo latino; è però attestata l'espressione simile *iniuria praetoris*, in cui il genitivo è soggettivo (Cic. *Quinct.* 9; *Verr.* II, 84).

²⁹ Vedi Polibio II, 18. Seguo la cronologia polibiana degli eventi, che secondo Brennan 1994 risulta più convincente rispetto a quella liviana (tramandata dalle *Periochae*), poiché quest'ultima postpone la morte del pretore Cecilio alla strage degli ambasciatori.

confermato da Svetonio (*Aug.* 23); egli narra che così fece Augusto per vari mesi, dopo la sconfitta di Varo nella selva di Teutoburgo. La lunga nota pseudacronica si conclude con le notizie su Furio Camillo: mentre è del tutto corretto quanto viene detto sul suo ritorno dall'esilio per sconfiggere i Galli (390 a.C.), non è attestato il fatto che, ottenuta la vittoria, sia tornato in esilio di sua volontà; anzi, Livio dice esplicitamente (V, 49, 7): *dictator recuperata ex hostibus patria triumphans in urbem redit*³⁰. Infine, concludo questa lunga disamina con l'analisi della nota pseudacronica successiva a questa, che è sempre di argomento storico e che, come già detto, recita:

SCAVROS] *Nobiles Romanos, qui et censores et consules fuerunt* (A Γ' α o c p).

L'utilizzo oraziano del plurale *Scauros* è effettivamente ambiguo: secondo gli scoliasti pseudacronici fa riferimento in generale alla famiglia, interpretazione accettata anche da alcuni commentatori moderni; secondo altri studiosi, invece, Orazio si riferirebbe a un personaggio preciso, identificabile con M. Emilio Scauro, console nel 115 e censore nel 109, oppure M. Aurelio Scauro, console nel 108 (vedi Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 157-8.).

Riassumendo quanto detto, possiamo concludere che la nota *ad carm.* I, 12, 35 rappresenta un *unicum* nel commento, sia per la sua estensione che per il suo carattere completamente storico; essa riflette alcuni aspetti del modo di commentare tipico degli scoliasti pseudacronici, come l'inserimento di brevi frasi che spieghino chi sono i personaggi citati da Orazio e l'utilizzo della citazione lucanea. Al contempo, presenta alcune particolarità, come il fatto che a un breve lemma corrisponda la spiegazione di molti versi e che, finita la nota, la successiva commenti un passo precedente. La fonte dell'annotazione non è certamente Porfirione, se non per la breve sezione relativa a Tarquinio (ma, come abbiamo visto, potrebbe trattarsi di derivazione da un comune modello); in testi storici latini e greci è però difficile trovare passi che riportino le vicende storiche nella stessa versione data dagli scoliasti pseudacronici. Per quanto riguarda il confronto con altri testi esegetici, esso è reso impossibile dal fatto che gli altri autori di cui ci sono giunti *scholia* tardoantichi, che più volte abbiamo richiamato, non parlano mai di questi personaggi storici; inoltre, la brevità e semplicità delle notizie inserite dagli scoliasti pseudacronici su alcuni personaggi non facilita la ricerca di confronti. Credo che sia possibile ipotizzare che questa nota sia il risultato dell'inclusione nel commento di una serie di *marginalia* di carattere storico, operazione che Cameron 2010 riconosce anche nei commenti a Giovenale.

³⁰ Per le informazioni su questo personaggio vedi Livio (V, 3, 32 per l'esilio; V, 4 per il ritorno a Roma e la campagna militare contro i Galli), Eutropio (I, 20), *Periochae* (V), *Liber de uiris illustribus* (23), Plutarco (*Cam.* 11-12 per l'esilio; 24, 2 per il ritorno a Roma).

8.2. Le origini di Roma

ad carm. I, 2, 20 VXORIVS AMNIS] Diuersae de Ilia poetarum positiones sunt. Nam Ilia mater Romuli fuit, quem ex Marte suscepit, quae mortua sepulta ad ripam Anienis fluuuii dicitur, qui in Tiberim cadit, et, quia abundans aquis Anio cineres Iliae in Tiberim deduxit, dicta est Ilia Tiberi nupsisse, et ideo dixit 'uxorius amnis', qui se ad eius querelam iactaret ultorem. Alii dicunt, quod ista Ilia Anieni nupsit; nam multi hoc sentiunt poetae. Sed Horatius, ut Tiberi det causas irascendi, Tiberis magis dixit uxorem (sim. Porph.). Vxorii enim dicuntur uxoribus dediti, ut Vergilius (Aen. IV, 266-7): Pulchramque uxorius urbem /extruis (A Γ v cons. c p).

Per comodità di analisi, divido la nota in due parti: la prima parte è definibile come storica, secondo i criteri da me fissati, e si occupa di Ilia; la seconda parte è relativa al significato semantico dell'aggettivo *uxorius*. Essa presenta significative analogie con il commento serviano al verso citato, *ad Aen. IV, 266-7*, e per questo è già stata analizzata nel paragrafo 4.2. In questa sede mi concentrerò sulla prima parte, che si apre con una frase introduttiva che è un *unicum* nei commenti pseudacronici: infatti, quando inseriscono più versioni di una stessa vicenda mitica o storica, gli scoliasti solitamente le giustappongono con un semplice *aut*, senza indicare chi abbia sostenuto l'una o l'altra. Anche il termine retorico *positio* è attestato soltanto in questa nota all'interno dei commenti pseudacronici, e, secondo il *Thesaurus*, assume il significato di *opiniones*, che peraltro è la lezione dei codici r c p *ad locum*³¹. In ogni caso, l'annotazione presenta una struttura tipica del commento serviano e caratteristica in particolare delle note mitologiche: Servio e il Danielino, infatti, mettono spesso a confronto varie versioni dello stesso mito, anche senza privilegiarne una in particolare, attribuendole esplicitamente ai diversi *auctores*³². Continuando la lettura della nota pseudacronica, notiamo che essa inserisce due versioni della storia di Ilia: 1) Ilia è stata sepolta vicino all'Aniene, e poi le sue ceneri sono state trascinate nel Tevere dalle acque del fiume; 2) Ilia ha sposato l'Aniene. Il problema che il testo di Orazio pone ai commentatori è evidente: a fronte di molti poeti che dicono che Ilia sposò l'Aniene, infatti, il Venosino parla di un matrimonio con il Tevere. A tale proposito, si veda la nota serviana *ad Aen. I, 273*: DONEC REGINA SACERDOS *historia hoc habet. Amulius et Numitor fratres fuerunt. Amulius fratrem imperio pepulit et filium eius necauit, filiam uero Iliam Vestae sacerdotem fecit, ut spem subolis auferret, a qua se puniri posse cognouerat. Hanc ut multi dicunt Mars compressit, unde nati sunt Remus et*

³¹ *ThLL X 2*, 86, 50-60.

³² Del resto, la vicenda di Ilia si può collocare a metà tra mito e storia.

Romus, quos cum matre Amulius praecipitari iussit in Tiberim. Tum ut quidam dicunt Iliam sibi Anien fecit uxorem, ut alii inter quos Horatius, Tiberis: unde ait “uxorius amnis”. Nella prima parte della loro nota gli scoliasti pseudacroni tentano di risolvere questa contraddizione con un’interessante razionalizzazione del mito: il matrimonio di Ilia con un fiume sarebbe un modo figurato di indicare che le ceneri di Ilia sono finite nel fiume. Secondo i commentatori pseudacroni, questo fiume sarebbe il Tevere, nel quale l’Aniene confluisce; tale versione della vicenda è, a quanto mi risulta, testimoniata solo nel passo pseudacrono, mentre le altre fonti parlano di Ilia incarcerata (Liv. I, 4), sepolta viva (Hier. *chron.* pag. 84 Helm) o gettata nel fiume insieme ai figli³³. Gli scoliasti pseudacroni ammettono, però, anche la possibilità che Ilia abbia sposato l’Aniene; quest’ultima è la stessa versione della vicenda che Porfirione attribuisce a Ennio³⁴, anche se i commenti pseudacroni la introducono con un generico *alii dicunt*. La nota porfirionea, infatti, recita: ILIAE DVM SE N. Q. I. V. V.] *Ilia auctore Ennio in amnem Tiberim iussu Amulii regis Albanorum praecipitata; antea enim Anieni matrimonio iuncta est. Atqui hic loquitur, quasi Tiberi potius nupserit. Querenti autem Iliae caedem Caesaris intellegendum.*

Ad carm. III, 3, 16 MARTIS EQVIS A.] Quirinum siue Romulum in honorem Augusti laudat, et ipsum ut Martis filium deum pro uirtute factum Acherontem mortuis deputatum uitasse confirmat. ‘Equos’ uero ‘Martis’ pro pugnandi insigni posuit (A Γ α b V).

La nota è piuttosto sintetica e presenta alcuni punti di contatto con il commento porfirioneo al verso successivo:

GRATVM ELOCVTA CONSILIAN TIBVS I. D.] *Non est alia haec ὁδὴ quam superior, sed illi adhaeret. Quare falluntur, qui eas separant, quippe cum manifeste operi adhaereat hoc modo: hac Quirinus Martis equis Acheronta fugit, gratum eloquuta consiliantibus Iunone diuis. Significat enim hoc, Romulum in caelum receptum Iunone iam mitigata Romanis, quibus propter iram, quam in Troianos habuit, aliquamdiu irata fuit.*

Entrambe le annotazioni dedicano più spazio e attenzione alla parafrasi del passo oraziano che non all’inserzione di notizie storiche; le uniche espressioni notevoli, che aggiungono qualcosa

³³ Questa è la versione di Ennio, almeno secondo quanto testimonia Porfirione nella sua annotazione (vedi *infra*); Ovidio (*am.* III, 6, 47 e segg.) rappresenta Ilia che si getta volontariamente nell’Aniene, per unirsi a lui in matrimonio; anche nei *Fasti* allude a un matrimonio tra Ilia e l’Aniene (II, 598). In nessuno dei passi, però, Ilia è gettata nel fiume o costretta a gettarsi; i figli non sono nominati.

³⁴ Fr. XXXIX Skutsch, testimoniato solo da Porfirione. Nella sua edizione dei frammenti di Ennio, però, Skutsch accetta una congettura di Buecheler e corregge la lezione *antea enim* dei codici in *Antemnis*, ovvero il nome del luogo dove l’Aniene confluisce nel Tevere; così anche Flores 2000.

a quanto dice Orazio, sono *deum pro uirtute factum e in caelum receptum*, che fanno riferimento alla divinizzazione di Romolo. Inoltre, il fatto che il *Quirinus* oraziano coincida con Romolo è dato per scontato sia nei commenti pseudacroni che in Porfirione³⁵. Si noti anche la totale indifferenza degli scoliasti per le diverse varianti sulla morte di Romolo, di cui invece Porfirione parla nella nota *ad epod.* 16, 13:

QVAEQVE CARENT VENTIS ET SOLIBVS OSSA QVIRINI] *Hoc sic dicitur, quasi Romulus sepultus sit, non ad caelum raptus aut discerptus. Nam Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dicit* (fr. 78 Salvatore).

La nota pseudacronica *ad locum* è molto simile:

Hoc sic dixit, quasi Romulus sepultus sit et non sublatus ad caelum aut non discerptus. Nam et Varro pro Rostris fuisse sepulchrum Romuli dicit (Γ b V ex Porph.)³⁶.

La divinizzazione di Romolo era, nel tardoantico, al centro di un animato dibattito: Servio, secondo Bruggisser 1987, sottolinea la *uirtus* del fondatore (*ad Aen.* VI, 780), schierandosi quindi a favore della legittimità della venerazione di Romolo, così come Macrobio (*somn.* I, 9, 6); gli scrittori cristiani, invece, sottolineano che Romolo è stato un fratricida e un uomo iniquo (ad esempio, Agostino, *ciu.* II, 17). Come si pongono gli *scholia* pseudacroni all'interno di questo dibattito? In realtà è difficile a dirsi: nella nota *ad carm.* III, 3, 16 gli scoliasti parafrasano il testo di Orazio, ed esplicitamente sottolineano di riportare l'opinione del poeta (soggetto sottinteso dei verbi *laudat e confirmat*); nell'annotazione *ad epod.* 16, 13, viene prima riportata una parafrasi delle parole oraziane, poi il parere di Ennio. I commentatori non prendono esplicitamente posizione, limitandosi a commentare quanto dice Orazio senza esprimere valutazioni sulla sua veridicità. Del resto, non mettono mai in dubbio la verità delle parole del poeta, al di là dei casi in cui rinvencono un'intenzione ironica (che si limitano a due annotazioni biografiche, analizzate nel capitolo precedente).

Ad carm. III, 3, 31 ET INVISVM NEPOTEM] *Odiosum sibi Romulum dixit. Nepos enim Iunonis fuit per Martem, quem Martem Iouis et Iunonis filium Homerus adfirmat. Per genus autem Romuli Carthago deleta est* (A Γ α b V).

La genealogia di Romolo è chiamata in causa per spiegare perché Giunone definisca Romolo

³⁵ Non però in Servio, che nella nota *ad Aen.* VI, 856 dice esplicitamente: *Quirinus ceperat, id est Romulus*; ma nel commento *ad georg.* III, 27 afferma: *nam Quirinum Romulum accipere non possumus*.

³⁶ Queste due note sono già state analizzate nel capitolo 2. L'annotazione pseudacronica, peraltro, appartiene a una fase successiva del *corpus*, in cui il numero di annotazioni del tutto identiche a quelle porfirionee corrispondenti è decisamente maggiore. Vedi Kalinina 2007 e il paragrafo 4.1.

come suo nipote e perché le sia odioso; la nota pseudacronica è corretta ed esaustiva su entrambi i punti. I commenti pseudacronici presentano una sola versione della genealogia di Romolo, quella utile a spiegare il testo oraziano; non così Servio, che dichiara sì che il fondatore di Roma era figlio di Marte (*ad Aen.* I, 273, VI, 777) ma adombra anche un'altra possibilità, caratterizzata da una razionalizzazione del mito (*ad Aen.* VI, 322)³⁷. Di nuovo, l'esegesi serviana sembra più completa e attenta alla presenza di diverse tradizioni storiche; gli scoliasti pseudacronici, al contrario, sono più aderenti al testo dell'*auctor* e tendono a riportare solo le notizie utili per comprenderlo.

Ad carm. III, 3, 32. TROICA QVEM PEPERIT] *Troiana. Iliam enim de genere Troiano fuit, ut* (Verg. *Aen.* I, 273): *Donec regina sacerdos* (A Γ α b V).

Iliam, di cui abbiamo già parlato, discendeva da Enea, e, secondo alcune fonti, ne era addirittura la figlia. Servio, ad esempio, fa riferimento agli *Annales* di Ennio (fr. XXIX Skutsch): *ad Aen.* VI, 777 *ergo 'auo se addet comitem' aut auito se iunget imperio, aut certe, secundum Ennium, referetur inter deos cum Aenea: dicit namque Iliam fuisse filiam Aeneae*; anche il Danielino inserisce la stessa informazione, citando però anche Nevio: *ad Aen.* I, 237 [[*Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt*]]. La nota pseudacronica non specifica il grado di parentela tra Iliam ed Enea, ma si limita a dire che la donna era di stirpe troiana. La prima parte dell'annotazione è una parafrasi: scopo degli scoliasti è indicare l'equivalenza tra *Troicus* e *Troianus*, e di specificare poi chi sia la donna cui Orazio fa riferimento. Credo quindi che non si possa parlare di una nota storica in senso stretto, ma più specificamente di una nota di parafrasi. La stessa considerazione vale anche per la nota pseudacronica successiva a questa:

ad carm. III, 3, 33 MARTI REDONABO] *Idest quamuis sit de Troiano genere, patri suo Romulum regnare concedam* (A Γ b V).

8.3. Pirro

Ad carm. III, 6, 34 INFECIT AEQVOR S. P.] [...] *Pyrrus uero, Epirotarum rex, Antiochum auxiliis adiuuans uictus est a Romanis cum ipso Antiocho, rege Syriae, a quo et ciuitas nomen accepit Antiochia* (A Γ α V)³⁸.

L'annotazione pseudacronica è problematica, poiché unisce erroneamente due diverse guerre combattute (e vinte) dai Romani: quella contro Pirro, re d'Epiro, terminata nel 275 a.C. con la

³⁷ Vedi Bruggisser 1987, pagg. 46-50.

³⁸ La prima parte della nota è dedicata a Lutazio Catulo, e sarà commentata *infra*.

battaglia di Benevento, e quella contro Antioco III di Siria e la Lega etolica, conclusa dal trattato di Apamea nel 188 a.C. La confusione deriva dal testo stesso di Orazio, che recita ai versi 33-6: *non his iuuentus orta parentibus /infecit aequor sanguine Punico /Phyrrumque et ingentem cecidit /Antiochum Hannibalemque dirum*. L'ultima parte dell'annotazione contiene un'informazione etimologica errata: secondo l'opinione più diffusa, che si legge ad esempio in Giustino (XV, 4, 8) e Isidoro (*orig.* XV, 1, 14), la città di Antiochia deriva il suo nome da quello del padre del fondatore Seleuco I; Plinio fa derivare il nome da Antioco V (*nat.* VI, 139), mentre soltanto gli scolasti pseudacroni parlano di Antioco III. Porfirione non commenta il passo.

Ad carm. III, 20, 1 NON VIDES QVANTO MOVEAS PERICLO] *Haec allegoricos per commemorationem Pyrrhi, Epirotarum regis, qui pro Tarentinis aduersus Romanos pugnavit, ad Pyrrum sodalem dicuntur, qui puerum Nearchum nomine a quadam femina dilectum sollicite extrahere conetur. Facit autem leaenam urbem Romam, catulos eius urbis principes (A Γ b V, exceptis ineptiis cons. Porph.).*

L'interpretazione dell'ode oraziana è erronea; la lirica, infatti, non fa riferimento al re Pirro, bensì utilizza questo nome grecizzante come pseudonimo. Così, del resto, la intende Porfirione:

NON VIDES QVANTO MOVEAS PERICLO] *Haec allegoricos ad Pyrrum sodalem dicuntur, qui puerum Nearchum nomine a quadam femina dilectum sollicitet et ei extrahere conetur.*

Si noti da un lato il tentativo pseudacronico di conciliare l'interpretazione allegorica dell'ode con quella letterale, che, viste le somiglianze formali e contenutistiche, potrebbe derivare da Porfirione; dall'altro, la correttezza delle informazioni su Pirro, re dell'Epiro, che scese in campo a fianco di Taranto contro i Romani.

8.4. Le guerre puniche

L'epoca delle guerre puniche è più volte evocata da Orazio nelle *Odi*, e i commentatori inseriscono note solitamente corrette, con spiegazioni estese e ricche di particolari. Queste annotazioni sono dedicate perlopiù a grandi personaggi, e non a luoghi o battaglie, dal momento che l'unica battaglia che Orazio cita esplicitamente è quella del fiume Metauro (207 a.C.). Così commentano il passo gli *scholia* pseudacroni:

ad carm. IV, 4, 38 TESTIS METAVRVM F.] *Metaurus fluuius de Piceni prouincia oriens,*

in Flaminiam decurrens, quae regio Gallia dicebatur. Iuxta hunc fluuium Claudius Nero consul cum Salinatore collega suo ita Hasdrubalem, Hannibalis fratrem, in Italiam auxilio fratri magnum exercitum deducentem deuicit, ut nec profectum e castris consulem Hannibal, dum in conspectu castra munisset, nec reuersum ante cognosceret, quam fratris caput ante castra proiectum et de exercitu eius Poenos captiuos uidisset; quo bello supra quinque et quadraginta milia Hasdrubalis exercitus caesa referuntur (A V cons. Porph., sed multa om.).

Così Porfirione *ad locum*:

QVID DEBEAS ROMA NERONIBVS TESTIS METAVRVM FLVMEN ET HASDRVBAL]
Metaurus amnis Galliae est, iuxta quem Nero consul cum Salinatore collega suo Hasdrubalem Hannibali fratri suo in Italiam magnum exercitum adducentem deuicit caesis supra quinque quadraginta milibus.

Le due note sono molto estese; l'annotazione pseudacronica è però più dettagliata, e fornisce in apertura una serie di informazioni geografiche sul fiume Metauro, di cui ho già parlato nel capitolo due. Le notizie storiche, invece, si concentrano sulla sconfitta di Asdrubale a opera dei consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore e sulla decisione di Nerone di gettare la testa di Asdrubale nell'accampamento del fratello, che si trovava in quel momento a *Canusium*. Per quanto riguarda il numero dei morti in battaglia, i commenti li stimano in 45.000, dato diverso dai 57.000 di cui parla Livio (XXVII, 49, 6) e dalla generica indicazione di Polibio, che ne annovera non meno di 10.000 (IX, 2). Nessuna di queste opere può quindi essere fonte diretta dei nostri *scholia*; al contempo, però, non esiste altro testo che riporti la stessa cifra, segno che, qualunque sia il modello da cui i commentatori traggono questo dato, è andato perduto. È però possibile che gli scoliasti pseudacronici copino la cifra da Porfirione, e che solo la nota porfirionica derivi da una fonte andata persa.

Per quanto riguarda, invece, i protagonisti delle guerre puniche, Porfirione dedica particolare attenzione ad Annibale e a Regolo; i commenti pseudacronici si occupano in particolare delle figure di Annibale, Lutazio Catulo e Attilio Regolo, mentre nessuno inserisce informazioni dettagliate su altri due grandi personaggi, Scipione Africano e Catone. Il primo, infatti, viene nominato dai commentatori soltanto una volta:

ad carm. IV, 8, 18: EIVS] Scipionem Africanum significat (A V Porph.).

Porfirione commenta:

EIVS QVI DOMITA NOMEN AB AFRICA LVCRATUS REDII] *Africanum Scipionem*

significat.

È interessante l'estrema sintesi, soprattutto se confrontata con l'estensione della nota dedicata alla battaglia del Metauro; possiamo però ipotizzare che, visto il ruolo fondamentale dell'Africano nella storia di Roma, non fosse necessario inserire maggiori notizie su un personaggio tanto celebre. A un primo sguardo le note possono sembrare banali, ma nascondono un problema ancor oggi dibattuto fra gli studiosi di Orazio. I versi 15-9 dell'ode recitano infatti: *Post mortem ducibus, [non celeres fugae /reiectaeque retrorsum Hannibalis minae /non incendia Karthaginis inopiae /eius qui domita nomen ab Africa /lucratus rediit] clarius indicant.* Lachmann 1876 ha espunto questi versi per diversi motivi, tra cui sicuramente hanno avuto un peso le problematiche semantiche. Il riferimento all'incendio fa pensare che Orazio alluda alla distruzione di Cartagine, e in questo caso l'Africano di cui si parla sarebbe l'Africano minore, cioè Scipione Emiliano. Ma ciò creerebbe un forte anacronismo: Ennio, la cui poesia è celebrata qui da Orazio, era infatti già morto nel 146 a.C., all'epoca dell'incendio voluto dall'Emiliano³⁹. In ogni caso, se di interpolazione si tratta, certamente essa è molto antica, dal momento che i versi sono commentati già da Porfirione (il cui testo, come abbiamo visto, è databile al 225 ca.). Una seconda nota chiama in causa Scipione Africano, ma a mio parere fa in realtà riferimento all'Emiliano⁴⁰:

ad carm. I, 29, 13 NOBILES LIBROS PANAETI] Panetius Stoicus philosophus fuit, praeceptor Scipionis Africani et Laelii, Rhodius natione (A Γ V ex Porph.).

L'annotazione porfirionea è del tutto identica nella forma e nel contenuto. La nota è su Panezio, più che su Scipione; essa, inoltre, non è definibile esattamente né come storica né come filosofica, ma a mio parere si avvicina di più a una nota *de personis Horatianis*.

La stessa situazione si verifica per Catone il Censore, citato in una sola nota da Porfirione e in due dai commenti pseudacronici:

ad carm. II, 15, 9-10 FERVIDOS EXCLVDET ICTVS] [...] Intonsi autem Catonis ideo, quia dicebat iniuriam naturae fieri, si, quod tegumento capitis datum fuerat, amputaretur, unde et Lucanus (II, 375-6): "Intonsos rigidam in frontem descendere canos /passus erat" (A Γ' α b V).

Così Porfirione:

NON ITA ROMVLI PRAESCRIPTVM ET INTONSI CATONIS AVSPICIIS V. N.] [...] *intonsum*

³⁹ Varie altre soluzioni al problema sono state avanzate dai filologi, vedi Fedeli-Ciccarelli 2008, pagg. 381-8; Thomas 2011 *ad locum*.

⁴⁰ Vedi i paragrafi 4.1 e 12.1; vedi anche Alesse 1997, pagg.167-71.

autem Catonem ait, quia ueteres propter seueritatem hirsuti erant.

Le note fanno riferimento alla figura di Catone in quanto uomo onesto e severo, ma non forniscono informazioni propriamente storiche. I capelli lunghi sono segno di virtù, come già detto *supra*, e sono connessi all'epoca arcaica della storia romana. Una notizia simile, sempre a proposito di Catone, si trova negli *Scholia in Iuuenalem Recentiora* editi da Grazzini, *ad sat.* 2, 11-2 (2): *Vnde de Catone legimus quod erat ei barba promissa, capilli inculti nec balneis utebatur.*

Ad carm. III, 21, 11 NARRATVR ET PRISCI CATONIS] *Antiquioris, non Vticensis* (A Γ V *paul. sim. b.*)

Nota molto sintetica, si limita a precisare a quale personaggio faccia riferimento Orazio. Non è strettamente definibile come storica, dal momento che Catone, analogamente a quanto visto per la nota *supra*, è chiamato in causa come esempio di virtù.

Alla figura di Annibale, invece, sono dedicate una nota porfirionea e due pseudacronee; la prima delle annotazioni pseudacronee è molto breve, le altre sono decisamente più estese:

ad carm. III, 6, 36 HANNIBALEMQVE DIRVM] *Aut crudelem, aut pugnacem, qui ab Africano ad ultimum uictus est* (A Γ V).

L'annotazione ha innanzitutto un'intenzione semantica, poiché vuole parafrasare l'aggettivo *dirum*, ma viene poi aggiunta un'informazione storica, seppur molto banale. La notizia, però, non ha alcuna attinenza con il testo oraziano, e nessun rilievo ai fini della sua comprensione. Porfirione non commenta il passo.

Ad carm. IV, 4, 69 IAM NON EGO NVNTIOS] *Adhuc uelut Hannibalis uerba sunt; tamen iuxta historiae fidem uiso Hasdrubalis capite in haec dolore dicta Hannibal dicitur erupisse: "Agnosco te, fortuna Carthaginis"* (A V *paul. sim. Porph.*)

Porfirione invece commenta:

OCCIDIT, OCCIDIT SPES OMNIS ET FORTVNA NOSTRI NOMINIS [AB] HASDRVBALE INTEREMPTO] *Frequenter dixisse dicitur Hannibal, cum caput fratris sui Hasdrubalis uidisset, quod Nero de industria adlatum ex Gallia ante castra eius nihil adhuc scientis de hac caede proici iusserat.*

Il modello delle annotazioni é probabilmente Livio, che riporta la notizia della reazione di Annibale alla vista della testa del fratello e le sue parole (XXVII, 51, 12): *Hannibal tanto simul publico familiarique ictus luctu, adgnosceret se fortunam Carthaginis fertur dixisse.*

Tuttavia, non è necessario che gli scoliasti l'avessero letto direttamente, ma è possibile che ricavassero queste notizie da altre fonti, per esempio epitomi liviane; del resto, Porfirione stesso testimonia, con l'uso dell'avverbio *frequenter*, che si trattava di una notizia diffusa. Gli scoliasti si dilungano nel ricostruire l'evento storico cui Orazio allude e inseriscono informazioni precise e corrette. La vicenda è rievocata in modo analogo nel *Liber de uiris illustribus* (48): *Hasdrubal, frater Hannibalis, ingentibus copiis in Italiam traiecit, actumque erat de Romano imperio, si iungere se Hannibali potuisset. Sed Claudius Nero, qui in Apulia cum Hannibale castra coniunxerat, relicta in castris parte cum delectis ad Hasdrubalem properauit et se Liuii collegae apud Senam oppidum et Metaurum flumen coniunxit amboque Hasdrubalem uicerunt. Nero regressus pari celeritate, qua uenerat, caput Hasdrubalis ante uallum Hannibalis proiecit. Quo ille uiso uinci se fortuna Carthaginiis confessus*; analoga anche la sintesi di Floro (I, 22, 53): *Certe Annibal re cognita cum proiectum fratris caput ad sua castra uidisset, 'agnosco' inquit 'infelicitatem Carthaginiis'*. Nella nota ad *carm.* IV, 4, 45 gli scoliasti pseudacroni presentano più in breve le stesse notizie storiche; così anche nella nota ad *carm.* IV, 4, 25, precedentemente analizzata.

Ad carm. II, 1, 28 RETTVLIT INFERIAS IVGVRTHAE] *Hannibalem intellegi uoluit in commemoratione Iugurthae, aut certe quia in Africa multi Pompeiani tempore belli ciuilibis occisi sunt.*

Gli scoliasti colgono il legame istituito da Orazio tra Annibale e Giugurta, presentato dal poeta come vendicatore dei Cartaginesi. I commentatori, poi, rilevano che molti Pompeiani morirono in Africa durante la guerra civile, notizia storicamente corretta ma che sembra poco rilevante in questo contesto. Forse, però, il senso di questa aggiunta può essere legato all'interpretazione del verso oraziano precedente; la strofe, infatti, recita: *Iuno et deorum quisquis amicio / Afris inulta cesserat inpotens / tellure, uictorum nepotes / rettulit inferias Iugurthae*. Secondo Nisbet-Hubbard 1978 (pagg. 25-6), il nesso *uictorum nepotes* fa riferimento in particolare a Quinto Metello Pio Scipione, suocero di Pompeo e comandante dell'esercito pompeiano sconfitto a Tapso nel 46 a.C. I commentatori pseudacroni hanno forse letto un'interpretazione analoga, ma l'hanno riportata in una sintesi tale da risultare quasi incomprensibile; Porfirione non ha nulla di simile, quindi non può essere la fonte degli scoliasti. Il *corpus* pseudacrono presenta anche una nota di commento a *uictorum nepotes*, che risulta però assolutamente generica e priva di riferimenti a personaggi precisi:

VICTORVM NEPOTES] *Romanorum, qui Carthaginem uicerant* (A Γ V).

L'unico altro personaggio dell'epoca delle guerre puniche cui entrambi gli scoliasti dedicano

attenzione è Attilio Regolo, circostanza facilmente spiegabile dal momento che Orazio lo rende protagonista della quinta ode del terzo libro. La parte della nota I, 12 che fa riferimento a Regolo è già stata analizzata *supra*; le altre annotazioni sul comandante sono le seguenti:

ad carm. III, 5, 18 SIGNA EGO PVNICIS] Adlocutio in senatu Reguli de turpitudine et inertia captiuorum (A Γ' V).

Così invece Porfirione:

SIGNA EGO PVNICIS ADFIXA DELVBRIS] Haec uerba sunt Reguli desuadentis, ne permutatio captiuorum fieret. Indicat autem indignatione, quantam turpitudinem in Romanis militibus, cum se facile captiuitati traderent, uiderit.

Porfirione non riassume la vicenda di Regolo, ma inserisce nella nota soltanto ciò che è strettamente necessario per la comprensione del passo oraziano, dando in qualche modo per scontata la conoscenza del contesto storico generale, oppure ritenendola superflua. Inoltre, non fa riferimento né ai Cartaginesi né alla conclusione tragica della vicenda, che tuttavia emergono con chiarezza dall'ode oraziana, e quindi non necessitavano di grandi spiegazioni. L'annotazione pseudacronea è invece molto più sintetica e incentrata sulla spiegazione semantica del testo.

Ad carm. III, 5, 13 HOC CAVERAT] Idest nequis uitam ex captiuitate speraret, sed potius pro libertate moreretur (ex Porph.). Captus enim Regulus a Poenis imperator Romanus, dum pro conmutatione captiuorum Romam missus ab Afris esset, hanc sententiam in senatu dixit: ne captiui aut mutarentur aut redimerentur et in posterum disciplina militaris tali exemplo deperiret, nec militi spes alia salutis nisi in armis esset. Vnde milites Crassi notat, qui Reguli dissimiles animo uitam captiuitate pepigerint (A Γ' α f V c p; in b plurima desunt).

Porfirione commenta:

HOC CAVERAT MENS PROVIDA REGVLI] Ne quis scilicet uitam captiuitate speraret, sed potius pro libertate moreretur.

La nota pseudacronea è molto estesa e ricca di particolari; da un lato, infatti, ripete le notizie sulla vicenda di Regolo già presentate nell'annotazione *ad carm. I, 12, 35*, dall'altro inserisce nuove informazioni, strettamente connesse con l'aspetto dell'intera vicenda su cui Orazio si sofferma di più nell'ode, ovvero il discorso del comandante in Senato. La parafrasi iniziale mostra il suo debito nei confronti del commento porfirioneo.

Veniamo infine a considerare la figura di Gaio Lutazio Catulo; il vincitore dei Cartaginesi

nella battaglia navale presso le Egadi (241 a.C.) è citato due volte nel *corpus* pseudacronico:

ad carm. II, 12, 2 NEC SICVLVM MARE] *Quia ibi primum nauali certamine Romani Carthaginenses duce Lut<at>io uicerunt* (A Γ' b V);

ad carm. III, 6, 34 INFECIT AEQVOR S. P.] *Lutatium significat, qui nauali bello apud Siciliam cum Hannibale multa Poenorum caede pugnavit* (A Γ V).

Le annotazioni contengono sostanzialmente le stesse informazioni, del tutto corrette ma non molto approfondite. È interessante, inoltre, che Orazio non nomina esplicitamente Lutazio, ma gli scolasti colgono l'allusione implicita a tale personaggio, a differenza di Porfirione, che non commenta il primo passo e inserisce una nota del tutto generica al secondo:

NON HIS IVENTVS ORTA PARENTIBVS I. A. S.] *Melioribus, inquit, orta fuit parentibus iuuentus illa apud antiquos nostros, qui bella Punica pro patria etiam naualibus proeliis gessit.*

Nella prima nota pseudacronica citata, però, *Lutatio* è correzione di Keller, a fronte dei manoscritti che riportano le lezioni *Lutio* (r V) o *Lucio* (A Γ b v c p).

8.5. Spartaco

Ad carm. III, 14, 19 SPARTACVM SIQVA P. V.] *Spartacus gladiator fuit; hic cum septuaginta quattuor sociis similis conditionis e ludo fugiens dux factus per quattuor annos aduersumque Romanos bellans plura uastauit. Ideo nullam repositionem ei euadere potuisse commemorat. Hunc postea Pompeius oppressit. Vnde Lucanus (II, 554): Vt simili causa caderes, qua Spartacus hostis* (A Γ α b V).

Porfirione commenta *ad locum*:

SPARTACVM SI QVA POTVIT VAGANTEM FALLERE TESTA] *Spartacus dux fugitiuorum per Italiam aliquando grassatus multa uastauit.*

A prima vista, la nota pseudacronica su Spartaco può sembrare un breve riassunto, tendenzialmente corretto, della vicenda storica; in realtà, sotto quest'apparenza pacifica l'annotazione nasconde diversi punti critici. Effettivamente Spartaco fu un gladiatore, e qui finiscono le notizie banali che non meritano ulteriori considerazioni. Gli *scholia* continuano: fuggì con settantaquattro compagni; il numero dei *socii* non è in Porfirione, ma compare in diverse fonti: innanzitutto nelle *Periochae* (95); poi in Frontino (*strat.* I, 5, 20), Eutropio (VI,

7, 2) e Orosio (*hist.* V, 24, 1)⁴¹. Lo stesso numero si trova in un frammento delle *Historiae* di Sallustio (III, 90 M), che altro non è se non un'altra nota pseudacronica:

ad epod. 16, 5 SPARTACVS ACER (V)] *Spartacus princeps gladiatorum; de illis quattuor et septuaginta, qui ludo egressi, ut Salustius in tertio historiarum refert, graue proelium cum populo Romano gesserunt* (Γ b V).

Il commento all'epodo sedici non ci è giunto nel codice A per un guasto materiale; perciò, non possiamo ascrivere con certezza quest'annotazione al nucleo più antico del *corpus*, anche se la sua attestazione in V, il manoscritto più vicino ad A secondo Keller, depone a favore di una sua presenza anche nelle redazioni più antiche del commento. Dunque, la fonte cui gli scolasti pseudacronici dicono esplicitamente di rifarsi è Sallustio; ciò non prova una loro conoscenza diretta dell'opera, in quanto possono aver derivato l'appunto da un commento oraziano precedente. Potremmo quindi chiederci perché la stessa notizia sia inserita due volte, ma la prima senza indicazione della fonte; forse si tratta di due note che hanno origine diversa, forse gli scolasti hanno esplicitamente scelto di eliminare il riferimento. Segnalo un fatto curioso: i commentatori pseudacronici non inseriscono mai l'indicazione del libro in cui si trova la citazione che riportano; questa nota rappresenta un'eccezione, insieme a un altro caso in cui viene citato lo stesso terzo libro delle *Historiae*, sempre che accettiamo a testo la correzione *tertio*, a fronte della lezione *in* dei codici:

ad carm. III, 24, 9 CAMPESTRES MELIVS SCITHAE] *Campestres dicti ideo, quod in campis sine tectis sub tentoriis uiuant, quae carpentis mouentur. Vt Sallustius tertio (hist. III, 76 M): Quibus plaustra sedes sunt* (A Γ (r b) V *ex Porph.; sed b paene omnino euan.*).

La situazione è ulteriormente complicata dalla presenza negli *scholia* a Lucano, proprio nel commento del passo citato dagli scolasti pseudacronici (II, 554), di una nota identica alla prima parte dell'annotazione pseudacronica *ad carm.* III, 14, 19: *Spartacus gladiator fuit; hic cum septuaginta quattuor sociis similis conditionis e ludo fugiens dux factus per quattuor annos aduersum Romanos bellans plura uastauit* (A D R V³; ed. Cavajoni). L'unica differenza è l'*aduersumque* degli *scholia* pseudacronici, che è semplicemente *aduersum* nei commenti a Lucano; così, però, Keller in apparato: *aduersumque* A α] *aduersum* Γ b V. Un legame tra le due note è evidente, anche se non è possibile stabilire di che tipo: forse gli

⁴¹ Altre fonti inseriscono numeri diversi; ad esempio, Floro parla di *triginta et amplius eiusdem fortunae uiris* (II, 8, 20); Plutarco dice che duecento schiavi tentarono la fuga, ma solo settantotto ebbero successo (*Crass.* I, 8-9); Appiano parla di circa settanta compagni (*ciu.* I, 14). Vedi Stampacchia 1976.

scoliaisti pseudacroni hanno copiato materiale da un commento tardoantico a Lucano, forse è avvenuto esattamente l'opposto; forse entrambi hanno attinto a una fonte comune, che potrebbe essere rappresentata dalle *Historiae* di Sallustio, ma anche da un manuale storico o un testo esegetico. Continuando la lettura della nota pseudacrona, troviamo poi l'indicazione della durata della guerra, che non è corretta: Spartaco combattè contro gli eserciti romani tra il 73 e il 71 a.C., cioè per tre anni, non per quattro. Forse gli scoliaisti includono nel conto anche il 70 a.C., anno in cui Crasso celebrò l'*ouatio* per la vittoria; forse trovavano questo dato in qualche fonte a noi ignota; forse si tratta di un errore indotto dalla presenza, a breve distanza, del numero quattro. Quest'ultima è a mio parere l'ipotesi più probabile, tenendo conto del fatto che, nella trasmissione manoscritta di un testo, i numeri sono molto spesso soggetti a errori di trascrizione; in ogni caso, l'errore è condiviso dallo *scholium ad Lucanum* sopra riportato, il che prova l'esistenza di un legame diretto tra i due testi. Gli scoliaisti pseudacroni continuano dicendo che Spartaco fu sconfitto da Pompeo; in realtà, le legioni comandate da Pompeo giunsero in tempo solo per le ultime fasi dello scontro, intercettando e uccidendo 5.000 ribelli che fuggivano dal campo di battaglia. Le forze comandate da Spartaco erano state appena annientate dall'esercito comandato da Crasso⁴²; forse gli scoliaisti pseudacroni non conoscevano questa versione dei fatti, oppure attribuiscono la sconfitta di Spartaco a Pompeo per sintesi. È anche possibile che la loro fonte fosse di parte pompeiana, e quindi insistesse sul suo ruolo nella guerra, oscurando quello di Crasso. Peraltro i copisti dei codici γ b, come segnala Keller in apparato, hanno aggiunto il nome di Crasso accanto a quello di Pompeo. La nota porfirionea, al contrario, è estremamente sintetica, e non inserisce informazioni storiche aggiuntive: è sostanzialmente una nota di parafrasi.

8.6. Filippi

Orazio partecipò personalmente alla battaglia di Filippi; per questo motivo, come abbiamo già visto nel capitolo precedente, lo scontro è talvolta rievocato dal poeta non come fatto storico, ma come evento biografico. I commenti pseudacroni e Porfirione, però, inseriscono anche alcune note storiche su Filippi; la più estesa annotazione porfirionea sull'argomento è senza dubbio *ad carm.* I, 14, 1:

O NAVIS REFERENT IN MARE T. N. F.] *Marcum Brutum loquitur, qui apud Philippos Macedoniae urbem ab Augusto fusus uidebatur rursus instruere se ad pugnam. Merito autem poeta per allegoriam metuere se pro eo testatur, quoniam sub ipso militauerat,*

⁴² Vedi Plutarco, *Pomp.* XXI, 2; *Cras.* XI, 7.

qui tamen ex proelio Philippico fatigatus receptus ab Augusto ueniam ab eo meruit.

Porfirione dice che l'ode è rivolta a Bruto: Orazio farebbe riferimento al momento in cui, morto Cassio, Bruto ingaggiò un secondo scontro con gli eserciti di Ottaviano e Marco Antonio. La circostanza è storicamente accertata, ma i commentatori moderni sono concordi nel ritenere inaccettabile tale interpretazione dell'ode (Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 180-1). Nella nota, peraltro, è presente anche un errore storico, rappresentato dall'espressione *ab Augusto fusus*: Bruto, infatti, nella prima battaglia di Filippi aveva duramente sconfitto l'esercito di Ottaviano, mentre Marco Antonio aveva messo in fuga quello di Cassio⁴³. In ogni caso, Antonio non è mai nominato da Porfirione in relazione a Filippi, e il merito della vittoria è interamente attribuito a Ottaviano. Questa, invece, la nota pseudacronica:

O NAVIS REFERENT IN MARE TE NOVI F.] *Per allegoriam ode ista bellum ciuile designat, ut quidam uolunt, alii rempublicam. Certius tamen est, quod Sextum Pompeium filium Pompei moneat, qui, posteaquam foedus cum triumuiris fecit, bellum ciuile denuo reparare uoluit. Secundum autem ciuile bellum inter Augustum Caesarem et Cassium et Brutum erat, qui fuerunt Gai Caesaris interfectores, sub quibus Horatius militauit* (A Γ α cons. c p).

Gli scoliasti si dicono certi che l'ode si rivolga a Sesto Pompeo (*certius tamen est*), facendo giustamente riferimento alla volontà del figlio di Pompeo di dar vita a una nuova guerra civile, dopo aver siglato un trattato con i triumviri (a Miseno, nel 39 a.C.). Risulta sorprendente l'ultima parte della nota, che è una presentazione, breve ma corretta, della seconda guerra civile; sembra che il commentatore avesse presente anche l'interpretazione dell'ode riportata da Porfirione, e che a questa si riferisca la frase, senza però che tale interpretazione venga esplicitamente riportata. Possiamo ipotizzare una lacuna o un taglio, presenti in tutti i codici della tradizione manoscritta pseudacronica che riportano quest'annotazione. In ogni caso, la nota *ad carm.* I, 14, 3-4 rappresenta una prova evidente che l'interpretazione porfirionea dell'ode era nota anche agli scoliasti pseudacronici:

NONNE VIDES VT NVDVM R. L.] *Nudatum latus fuga Cassi et amissione exercitus* (A Γ cons.c p).

Porfirione *ad locum* commenta:

NONNE VIDES VT NVDVM REMIGIO LATVS] *Manifestae allegoriae, per quas significat, ex*

⁴³ Così Appiano (*ciu.* IV, 15), Cassio Dione (XLVII, 44-7), Floro (II, 17, 5-15), Plutarco (*Ant.* 22; *Brut.* 41-4), Svetonio (*Aug.* 13); vedi Broughton 1952 (pag. 358) per l'elenco completo delle fonti sulla battaglia di Filippi.

parte iam debilitatum exercitum Bruti, et uires partium eius minutas esse.

Come ho già detto, molte fonti parlano di una sconfitta di Cassio a fronte della vittoria di Bruto; non così Porfirione, né in questa annotazione né nell'introduzione dell'ode. L'analisi di questa lirica, così come presentata nelle singole note pseudacronee su di essa, è del tutto in linea con la nota introduttiva: un tentativo (un po' maldestro) di presentare due interpretazioni del componimento, probabilmente derivate da fonti diverse. L'idea che l'ode si riferisca a Bruto è presentata già da Porfirione, ma le sue annotazioni non presentano legami evidenti con quelle pseudacronee: credo pertanto che derivi da una fonte comune ai commentatori. A ben vedere, però, nella nota pseudacronica introduttiva viene presentata anche una terza possibilità, cioè che l'allegoria rimandi alla *res publica*: l'interpretazione considerata corretta dai commentatori moderni (Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 178-82). L'annotazione pseudacronica *ad carm.* I, 14, 11 tiene conto di tutte e tre queste possibili esegesi:

PONTICA PINVS SILVAE FILIA NOBILIS] *Ac si diceret: magnae originis et nobilitatis, sed per metaphoram aut rempublicam adloquitur aut Cassium uel Pompeium, cuius pater de Mitridate Pontico triumphauit (A Γ cons.c p).*

Orazio non parla genericamente di pino (metonimia per indicare la nave), ma di pino del Ponto: questo fatto viene connesso dagli scoliasti a Pompeo padre, che celebrò il trionfo su Mitridate, re del Ponto, nel 61 a.C. Si tratterebbe quindi di un'altra allusione a Sesto Pompeo. Diversa l'esegesi porfirionica dell'epiteto, che è invece del tutto coerente con l'idea che l'ode sia rivolta a Bruto, espressa con chiarezza dal commentatore nella nota introduttiva:

QVAMVIS PONTICA PINVS] *Haec ad nobilitatem Bruti referuntur.*

I commentatori moderni, in particolare Nisbet-Hubbard 1970, pensano invece a un epiteto esornativo.

L'altra ode oraziana che fa esplicito riferimento a Filippi è la settima del secondo libro; come abbiamo visto nel capitolo precedente, però, Orazio rievoca la battaglia in chiave autobiografica, e così interpretano gli scoliasti pseudacronici e Porfirione. L'unica nota che potremmo definire storica è quella *ad carm.* II, 7, 9:

TECVM PHILIPPOS] *Macedoniae campos; aut ciuitas, ubi ab Augusto Brutus uictus occubuit (cons. Porph.), unde et Lucanus (I, 694): Video iam, Phoebe, Philippos (A Γ V).*

Porfirione commenta:

[ET] TECVM PHILIPPOS] *Philippi oppidum est in Macedonia, ubi Marcus Brutus periit.*

Le annotazioni sono simili, ma la nota porfirionea è più sintetica: forse perché, come ha notato Mastellone Iovane 1998, lo scoliasta tende a non ripetersi, avendo già parlato di Filippi nella nota analizzata *supra*. I commentatori pseudacroni, invece, ampliano la loro nota con una citazione da Lucano, il cui unico legame con il passo oraziano è rappresentato dalla comune menzione di Filippi. Inoltre, la giustapposizione di due notizie diverse con un semplice *aut*, senza che una delle due sia privilegiata, è tipica del commento pseudacronico; in questo caso è più corretta la seconda, perché Filippi era una città⁴⁴. Una caratteristica interessante di tutte le note su Filippi, sia quelle pseudacronee che quelle porfirionee, è l'assoluta mancanza di Antonio: egli non viene mai citato, e il merito di aver sconfitto i Cesaricidi ricade interamente su Ottaviano. Ciò li pone in linea con la propaganda auguataea; per esempio, Augusto stesso dice nelle *Res Gestae* (2): *Qui parentem meum interfecerunt, eos in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum facinus, et postea bellum inferentis rei publicae uici bis acie*.

Di particolare interesse è poi un'annotazione che non si occupa specificamente della battaglia di Filippi, ma che inserisce comunque informazioni sulla seconda guerra civile:

ad carm. I, 2, 1 IAM SATIS T. N. A. D.] Gai Caesaris mortem significat, quo in senatu occiso plurimae tempestates niuis et grandinis fuerunt, quo tempore et inundatione Tiberis dicitur Roma laborasse, quod propter Caesarem in honorem Augusti Caesaris ultoris eius uult factum uideri. Nam de ipso et Vergilius (buc. 5, 20-1): Extinctum Nymphae crudeli funere /Daphnin et alibi (georg. I, 466): Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam. Haec enim omnia, idest fulmina, grandinem, diluuii metum intellegi uult uindictam Caesaris fuisse (A Γ? (r α v) cons. c p).

Così commenta Porfirione:

IAM SATIS TERRIS NIVIS ATQVE DIRAE G. M. P.] Pro: in terras misit. Post occisum Gaium Caesarem, quem Cassius et Brutus aliique coniurati interfecerunt, multa portenta sunt uisa. Tiberis etiam ita creuit, ut prodigii loco haberetur; qua in inundatione Tiberis ad periculum ruinarum alio duxit solum. Haec autem omnia uult uideri in ultionem occisi principis facta et poenam eorum qui bella ciuilia agere non desinebant.

Porfirione e i commenti pseudacroni individuano il tema dell'ode nei prodigi seguiti alla morte di Cesare e li elencano; gli scoliasti aggiungono poi una serie di notizie sugli scontri che seguirono. Tuttavia, gli studiosi moderni sono concordi nell'affermare che, malgrado

⁴⁴ Vedi *RE* XIX 2, 2206-2244; Forc. *Onom.* s.v. "Philippi".

quest'ode abbia uno stretto legame con il finale del I libro delle *Georgiche*, ciò non significa che i due poeti stiano parlando della stessa circostanza: l'inondazione del Tevere descritta da Orazio è un fatto recente (*iam satis*), non certo risalente al 44 a.C. Quando sia avvenuta, non lo sappiamo con certezza: secondo alcuni, nell'inverno del 30-29; altri pensano all'inverno seguente; altri a quello del 28-27; Cassio Dione (LIII, 20, 1) testimonia che il Tevere esondò il 16 e il 17 gennaio del 27, e questa è la data più probabile⁴⁵. A conferma del fatto che l'evento non possa essere datato al 44, nessuna fonte che parla dei prodigi seguiti alla morte di Cesare cita un'inondazione del Tevere: l'unico prodigio, secondo Svetonio (*Caes.* 88, 1), sarebbe stata l'apparizione di una cometa; Plutarco (*Caes.* 69, 3-4) parla della cometa, ma anche dell'eclissi di sole, rievocata da Virgilio nelle *Georgiche*. Cassio Dione (XLIV, 52), invece, ricorda un tuono tremendo e una fortissima pioggia. La peculiarità della nota pseudacronica sta però nell'inserzione di due passi virgiliani paralleli, che ora analizzerò nel dettaglio; il primo è tratto dalla quinta bucolica, ed è così commentato da Servio: EXTINCTVM NYMPHAE C. F. D. F. *Multi dicunt, simpliciter hoc loco defleri Daphnim quendam pastorem, quem mater sua compressa a Mercurio et enixa abiecit. [...] Alii dicunt significari per allegoriam C. Iulium Caesarem, qui in senatu a Cassio et Bruto uiginti tribus uulneribus interemptus est: unde et 'crudeli funere' uolunt dictum. [...] Alii uolunt Quintilium Varum significari, cognatum Vergilii, de quo etiam Horatius "ergo Quintilium perpetuus sopor urget". Tamen 'crudeli funere' ad quemuis potest referri.* I commentatori pseudacronici presuppongono chiaramente la seconda di queste interpretazioni, dal momento che affermano che il verso virgiliano parla di Cesare; si tratta di un'esegesi allegorica che non appartiene solo a Servio, come del resto indica lo stesso commentatore virgiliano con l'espressione *alii dicunt*. Infatti, l'esegesi allegorica delle bucoliche era molto diffusa in epoca antica e tardoantica, circostanza testimoniata da diversi passi degli *scholia Bernensia*, *Veronensia* e del cosiddetto commento di Filargirio; Servio, invece, sembra cercare di porre un freno a questa tendenza⁴⁶. Peraltro, il legame tra il passo virgiliano e l'ode oraziana è limitato alla possibilità che si parli dello stesso personaggio: Orazio, infatti, narra una serie di eventi atmosferici negativi, mentre Virgilio descrive il pianto di uomini e animali per la morte di Dafni, senza però citare prodigi naturali. Così, invece, Servio commenta il secondo passo citato dal *corpus* pseudacronico, *ad georg.* I, 466: ILLE ETIAM EXTINCTO MISERATVS C. R. *Bonum epilogi repperit locum, ut in Augusti gratiam defleat Caesaris mortem. Constat autem, occiso Caesare in senatu pridie iduum Maiarum solis fuisse defectum ab hora sexta usque ad*

⁴⁵ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 16-9.

⁴⁶ Vedi Della Corte-Coleiro 1984; Starr 1995; Canetta 2011.

noctem: quod quia multis tractum horis est, dicit 'aeternam timuerunt saecula noctem'. È interessante che i commenti pseudacroni istituiscano un parallelo tra questo passo e l'ode oraziana, perché effettivamente dal punto di vista letterario e stilistico l'intera ode è legata all'ultima parte del primo libro delle *Georgiche*, anche se Porfirione non lo segnala⁴⁷.

8.7. Azio

La guerra civile tra Ottaviano e Marco Antonio è rievocata soprattutto attraverso la battaglia di Azio, citata in una serie di annotazioni relative perlopiù all'ode I, 37⁴⁸. Comincio la mia analisi dalla nota introduttiva, *ad carm. I, 37, 1*:

NVNC EST BIBENDVM] *Post bellum ciuile primum imperium Romanorum inter tres diuisum est, ita ut Antonius Orientem, Augustus Gallias, urbem Lepidus optineret. Antonius Augusti sororem habuit uxorem, qua spreta amore ductus Cleopatrae, Ptolom<a>ei sorori, coniunctus est. Qua indignatione Augustus aduersum Antonium et Cleopatram bellum gessit apud Actiacum promunturium et praefecto classis Agrippa superauit Antonium proelio nauali; quo uicto et Alexandriam cepit. Hac ergo ode laetitiam suam significat ob uictoriam Augusti. (A Γ α z V).*

Così, invece, Porfirione:

Hac ode laetitiam profitetur suam poeta ob uictoriam Actiacam Augusti, cum M. Antonium apud Actium promunturium nauali proelio superauit ac deinde Alexandriam cepit.

La nota pseudacronica è molto più estesa di quella porfirionica; dal punto di vista storico, in essa sono presenti quattro punti critici. Innanzitutto, gli scoliasti compiono un anacronismo utilizzando per Ottaviano il titolo di Augusto; i commentatori oraziani, però, non utilizzano mai il nome Ottaviano, ma si riferiscono al *princeps* sempre come Augusto, indipendentemente dal periodo storico di cui si occupano. Poi, la divisione dei territori tra i triumviri che i commentatori pseudacroni riportano non è corretta, in quanto ad Antonio fu assegnata la maggior parte della Gallia, a Lepido la Gallia Narbonese e la Spagna, a Ottaviano l'Africa, la Sicilia e la Sardegna⁴⁹. Una terza imprecisione è rintracciabile nell'utilizzo dell'espressione *Cleopatrae coniunctus est*, che rimanda a un matrimonio tra Antonio e Cleopatra. L'esistenza o meno di un'unione legale tra i due è un problema ancora dibattuto;

⁴⁷ L'analisi di questa nota sarà ripresa nel paragrafo 11.4.

⁴⁸ Sull'esegesi pseudacronica dell'ode vedi anche Formenti 2015 e, per la nota introduttiva, il paragrafo 4.2.

⁴⁹ Per l'elenco delle fonti sul triumvirato e sulla divisione dei territori vedi Broughton 1952, pagg. 337-8.

sicuramente, al di là della verità storica, nel mondo antico circolava la notizia di un matrimonio, a partire da un passo di Svetonio (*Aug.* 69, 2)⁵⁰. Infine, gli scoliasti pseudacroni attribuiscono lo scoppio del conflitto alla decisione di Antonio di ripudiare la moglie Ottavia per iniziare una relazione (o un nuovo matrimonio) con Cleopatra, e alla conseguente *indignatio* di Ottaviano: ciò non è certamente corretto dal punto di vista storico, ma rappresenta uno spostamento di motivazioni politiche nella sfera privata⁵¹.

Un'altra nota interessante, relativa alla stessa ode, è *ad carm.* I, 37, 13:

SOSPES NAVIS AB IGNIBVS] *Aut nauis qua fugit Cleopatra, aut per allegoriam ostendit Cleopatram primum corporis sui inlecebris Caesarem cepisse, secundum Antonium, Augustum deinde temptasse, sed eum eius uitasse complexus; ideo 'una sospes nauis ab ignibus' (A Γ α V);*

Porfirione commenta:

SED MINVIT FVROREM VIX VNA SOSPES NAVIS AB IGNIBVS] *Vna nauis, qua scilicet effugit uicta ab Augusto, sed 'unam nauem' ὑπερβολικῶς dictum accipe.*

La prima interpretazione pseudacrona è quella che i moderni commentatori considerano corretta: l'espressione oraziana *una sospes nauis* si riferirebbe alla nave sulla quale Cleopatra fuggì dopo la battaglia di Azio (Nisbet-Hubbard 1970, pag. 408). Tuttavia, come abbiamo visto, gli scoliasti danno conto anche di una possibile interpretazione allegorica del passo: l'unica nave che si è salvata dalle fiamme rappresenterebbe Augusto, rimasto illeso dalle mire amorose di Cleopatra. Porfirione, invece, interpreta il verso in riferimento alla nave su cui Cleopatra fuggì, aggiungendo solo che l'espressione oraziana è iperbolica. Vicino alla nota pseudacrona è un passo di Floro (XXI, 9), che parla di un tentativo di corruzione che Cleopatra operò nei confronti di Augusto.

Anche la nota *ad carm.* I, 37, 23-4 mostra la tendenza dei commenti pseudacroni a interpretare tutta l'ode in chiave affettiva, non militare:

NEC LATENTES CLASSE C. R. H.] *Perditis enim rebus Cleopatra, dum omnis in auxilium eius Aegyptus conspiraret, ne aut reparato bello ad interiora descendens genti suae existeret grauis, aut occasionem gloriosae mortis effugeret, contempsit amorem uel deuotionem suorum. Quod Vergilius regioni dans in fluminis appellatione retulit*

⁵⁰ Svetonio riporta una lettera scritta da Antonio a Ottaviano, in cui Antonio dice di Cleopatra: *uxor mea est.*

⁵¹ I commenti pseudacroni non sono però gli unici testi a riportare questa interpretazione, che si trova, ad esempio, anche nella nota serviana *ad Aen.* VIII, 678.

Nilum auxilia offerentem (Aen. VIII, 712-3): "Pandentemque sinus et tota ueste uocantem /caeruleum in gremium latebrosaque flumina uictus" (A Γ α V).

Così commenta Porfirione:

NEC LATENTIS CLASSE CITA REPARAVIT ORAS] *Hoc est, nec fugit in latentis id est intimas Aegypti regiones, ut uires inde repararet.*

Porfirione sottolinea un errore strategico di Cleopatra, che rimase ad Alessandria anziché rifugiarsi nell'interno dell'Egitto, per cercare di formare una nuova flotta da opporre ad Ottaviano; gli scolasti pseudacroni si dilungano di più, dando un'interpretazione affettiva delle scelte militari della regina. Tutto il commento pseudacronico a quest'ode è effettivamente incentrato sui sentimenti, e l'intera vicenda politico-militare è interpretata in chiave erotica; Porfirione, invece, si attiene in modo più oggettivo alle vicende storiche, di cui presenta però un quadro sintetico e parziale.

Infine, consideriamo l'annotazione *ad Carm. I, 37, 30*:

INVIDENS] *Augusto inuidens, ne captiuitas sua illi speciosiore faceret triumphum. Nam et Liuius (perioch. 133) refert Cleopatram, cum de industria ab Augusto capta indulgentius tractaretur, dicere solitam: "Non triumphabor" (A Γ α V ex Porph.).*

Analogamente la nota porfirionea *ad locum*:

SCILICET INVIDENS PRIVATA D. S. N. H. M. T.] *Inuidens scilicet Augusto, ne captiuitas sua illi gloriosiore honestioreque triumphum faceret ornatu. Nam et Titus Liuius refert, illam cum de industria ab Augusto in captiuitate indulgentius tractaretur idem dicere solitam fuisse: Οὐ τριαμβεύσομαι, id est non triumphabor ab alio.*

Porfirione e i commenti pseudacroni sono gli unici testimoni di questo frammento liviano; le *Periochae* confermano che Livio trattava l'argomento della morte di Cleopatra, attribuendola alla sua volontà di evitare di essere fatta prigioniera da Augusto, ma non dicono nulla di specifico sulle parole che avrebbe pronunciato⁵². Personalmente sarei incline a pensare a una fonte diversa da Livio, probabilmente un commento precedente a quello porfirioneo; tale testo potrebbe essere fonte comune agli *scholia* oraziani. Infatti, non c'è alcuna prova che gli scolasti oraziani conoscessero direttamente Livio; inoltre, è strano che, se Livio ha attribuito queste parole a Cleopatra, nessuno tra i numerosi testi che prendono a modello lo storico

⁵² Questo, infatti, il testo delle *Periochae* (133, 2): *Caesar Alexandria in potestatem redacta, Cleopatra, ne in arbitrium uictoris ueniret, uoluntaria morte defuncta, in urbem reuersus tres triumphos egit, unum ex Illyrico, alterum ex Actiaca uictoria, tertium de Cleopatra, imposito fine ciuilibus bellis altero et uicesimo anno.*

patavino le abbia riportate, neppure indirettamente: né Floro, né le *Periochae*, né il *Liber de uiris illustribus*, né Eutropio.

La tendenza a interpretare la storia in chiave amorosa più che politica emerge anche in un'altra annotazione pseudacronea, *ad carm.* III, 4, 31:

ET VRENTES ARENAS] *Calentes. In Assyria enim regione Persarum uehementior sol est; ubi et Antonius, dum ad Cleopatram uult reuerti, exercitum morbo perdidit* (A Γ' α f V).

La decisione di Antonio di tornare subito in Egitto, una volta vinti i Parti, è attribuita alla volontà di tornare il prima possibile dall'amata; la stessa interpretazione è presente anche in Servio, nella nota *ad Aen.* VIII, 678: *Sed Antonius in Aegypto captus est amore Cleopatrae, non usque quaque adeo, ut ea dimissa contra Parthos proficisceretur. Quibus uictis dum Cleopatrae cupiditate festinat, exercitum omnem frigore in Armenia perdidit, ipse tamen animalium cadaueribus pastus cum paucis ad Aegyptum est reuersus.* Servio, però, non è la fonte diretta degli *scholia* pseudacronei: la morte dei soldati è attribuita dai commenti oraziani al caldo dell'Assiria, da Servio al freddo dell'Armenia. La stessa notizia serviana è in Cassio Dione (XLIX, 31), Plutarco (*Ant.* 51) e probabilmente era in Livio, visto che le *Periochae* parlano di *tempestates* che colpirono l'esercito di Antonio in Armenia (130). Peraltro, anch'esse attribuiscono il ritorno di Antonio a ragioni amorose: *Tempestates quoque infestas super tam infeliciter susceptum Parthicum bellum culpa sua passus est, quia hiemare in Armenia nolebat, dum ad Cleopatram festinat.* Floro, invece, attribuisce la morte di molti soldati a *ardores in Armenia* (II, 20), avvicinandosi parzialmente alla notizia pseudacronea. Una simile interpretazione delle scelte militari di Antonio può senza dubbio trarre origine dalla propaganda augustea, che mirava a rappresentarlo come succube della regina e pronto a mettere in pericolo l'esercito romano (e l'intera Roma) per lei.

Infine, segnalo l'esistenza di una nota pseudacronea breve ma problematica:

ad carm. I, 2, 23 AVDIET PVGNAS VITIO PARENTVM] *Pugnas ex morte Caesaris in posteros redditas dicit per bella ciuilia. Nam et Augustus percussores eius usque in Aegyptum persecutus est* (A Γ' (r E v) cons. c p).

Complessivamente le informazioni storiche qui presentate sono poco intelleggibili, a causa dell'estrema sintesi. Infatti, in una sola frase sono presentate due guerre civili: quella di Ottaviano contro i Cesaricidi (*percussores eius*), e poi quella contro Antonio (*in Aegyptum*).

Finora abbiamo potuto notare che solo nella nota su Spartaco gli scolasti pseudacroni inseriscono indicazioni cronologiche precise (anche se non del tutto corrette); l'unica altra annotazione che contiene un dato cronologico è *ad carm.* IV, 14, 34:

NAM TIBI QVO DIE] *Felicitati adsignat Augusti Drusi uictoriam, demonstrando ante annos XV eo die ab Augusto Alexandriam captam, quo Drusus Vindelicos superauit (ex Porph.). Pompei enim mortem Actiaco bello ultus Augustus est (A V).*

La vittoria di Druso sarebbe avvenuta esattamente quindici anni dopo la presa di Alessandria, ed è Orazio stesso a dircelo (vv. 34-7): *nam tibi quo die /portus Alexandria supplex /et uacuum patefecit aulam, / Fortuna lustris prospera tertio*; l'inserimento di questa indicazione cronologica negli *scholia* pseudacroni è una semplice parafrasi. Inoltre, i commentatori moderni non ritengono probabile che le due vittorie siano avvenute esattamente lo stesso giorno, cioè il primo agosto, anche se il periodo sarà stato lo stesso⁵³. Keller segnala che la prima parte dell'annotazione deriva da Porfirione, la cui nota *ad locum* recita:

NAM TIBI QVO DIE PORTIIS ALEXANDRIA SUPPLEX] *Ita euenit, ut post annos quindecim Drusus eodem die Raetos Vindelicos uinceret, quo die Augustus Alexandriam uicerat.*

Il contenuto è analogo, ma, come ho già detto, si tratta di una parafrasi corretta del verso oraziano; dal punto di vista formale, non ci sono particolari elementi di somiglianza tra le annotazioni. Peraltro, la definizione di *Raeti Vindelici*, che compare nell'ode IV, 4 (vv. 17-8), probabilmente a seguito di un problema testuale, è presente in Porfirione ma non negli scolasti pseudacroni, che parlano solo di *Vindelici*⁵⁴. Infine, l'ultima frase della nota pseudacronica è curiosa: Augusto, come abbiamo già visto, è normalmente definito come *ultor Caesaris*, non *Pompei*; forse i commentatori vogliono sottolineare che, sconfiggendo gli Alessandrini, Augusto distrusse gli assassini di Pompeo. In ogni caso, la frase è un'aggiunta storica, che non ha nulla a che vedere con la parafrasi dell'ode, poiché la lirica non fa riferimento a Pompeo.

8.8. Augusto

Com'è ovvio, numerose note pseudacroniche non si occupano specificamente delle guerre civili, ma di Augusto e del suo operato dopo la vittoria di Azio. Solo un ristretto numero di esse può essere definito storico; alcune, infatti, sono note biografiche, che descrivono i rapporti tra Orazio e il principe. Ad esempio, fanno parte di questa categoria le menzioni di

⁵³ Vedi Fedeli-Ciccarelli 2008, pag. 591; Thomas 2011 *ad locum*.

⁵⁴ Vedi il capitolo precedente.

Augusto all'interno delle *Vitae Horatii*; la nota *ad carm.* I, 1, 2; la nota *ad carm.* IV, 1, intr.⁵⁵. Altre annotazioni sottolineano semplicemente che determinate espressioni oraziane sono in *laudem Augusti*: *ad carm.* III, 5, 8; III, 25, 1; IV, 3, 13; IV, 4, 1; IV, 4, 75; IV, 5, 30; IV, 14, 1; IV, 14, 39-40; IV, 15, 29⁵⁶; altre ancora evidenziano le virtù o la divinità del principe (*ad carm.* III, 4, 66; III, 5, 1). Le note propriamente storiche si possono invece dividere in tre categorie, sulla base dell'argomento che trattano:

1. annotazioni sulle campagne militari e i trionfi di Augusto.

I commenti pseudacroni dedicano all'argomento cinque note (*ad carm.* II, 6, 2; II, 9, 23; III, 5, 3; III, 8, 22; IV, 14, 7-9), in corrispondenza di passi in cui Orazio cita a scopo celebrativo i nomi delle popolazioni sconfitte da Augusto, tra cui i Cantabri, i Geloni, i Britanni e i Vindelici. Tendenzialmente, però, le note segnalano soltanto che un determinato popolo è stato sconfitto dal *princeps*, in forma molto sintetica e senza alcuna notizia aggiuntiva. Anzi, in qualche caso si registra persino una certa difficoltà nell'individuare la collocazione geografica precisa di un popolo⁵⁷:

ad carm. II, 6, 2 CANTABRVM INDOCTVM I. F. N.] *Gens Hispaniae siue Galliae necdum a Romanis uicta, de qua Lucanus (VI, 258-9): "Vel si tibi terga dedisset". Hanc Augustus postea superauit (A Γ α V).*

Così commenta Porfirione:

ET CANTABRVM INDOCTVM I. F. N.] *Apparet Cantabros, quae est gens Galliae, illo adhuc tempore indomitos fuisse, cum dicat et Cantabrum indoctum iuga ferre nostra.*

L'oscillazione è facilmente comprensibile, dal momento che i Cantabri erano Galli stanziati in Spagna; inoltre, Petschenig propose di emendare il testo porfirioneo, sostituendo a *Galliae Gallaeciae*: in questo modo si otterrebbe un'indicazione geografica corretta. In assenza di qualunque altro testo che collochi i Cantabri in Gallia⁵⁸, l'errore nella nota pseudacrona sarebbe incomprensibile, se non condiviso da Porfirione: è probabile che lo scoliasta A' leggesse un testo porfirioneo che già presentava la lezione *Galliae*; dunque, se di corruzione di copista si tratta, deve essere molto antica. In alternativa, è possibile ipotizzare uno stesso errore poligenetico nella tradizione manoscritta porfirionea e pseudacrona, stante la sua

⁵⁵ Vedi il capitolo 7.

⁵⁶ Questo tipo di annotazioni è frequente nel IV libro delle *Odi*, che, secondo gli scoliasti pseudacroni, è composto proprio per lodare Druso e Nerone, figli del *princeps* (*ad carm.* IV, 1, intr.).

⁵⁷ Vedi anche il capitolo successivo per l'analisi delle note che contengono informazioni geografiche.

⁵⁸ Vedi *ThLL Onom.* II, 144, 24-145, 19. I Cantabri, infatti, erano stanziati nella zona della Cordigliera Cantabrica, dove nasce l'Ebro (Nonio I p. 221 L; Plinio il Vecchio, *nat.* III, 21 e 27; Pomponio Mela, III, 15-6), cioè molto più a ovest dei Pirenei e del confine con la Gallia.

banalità: si tratterebbe, infatti, della sostituzione del termine *Gallaeciae* con il più semplice (e molto simile) *Galliae*. Orazio, infatti, sta chiaramente facendo riferimento alla Spagna (Nisbet-Hubbard 1978, pagg. 94-5); anche Lucano, nel passo citato dai commentatori pseudacroni, parla della stessa regione. In ogni caso, Porfirione si limita fondamentalmente a una parafrasi, mentre gli *scholia* pseudacroni inseriscono un'informazione storica aggiuntiva, cioè il fatto che Augusto avrebbe poi sconfitto i Cantabri; la notizia, peraltro, è in Svetonio (*Aug.* 21). Inserisco in questo gruppo anche la nota *ad Carm.* IV, 15, 6, in cui viene rievocata una vittoria diplomatica di Augusto, cioè il recupero delle insegne sottratte dai Parti a Carre. Infine, segnalo una nota di difficile interpretazione, *ad Carm.* II, 1, 3-4, che non ha corrispondenze in Porfirione:

GRAVESQVE P. A.] *Quia nec perpetuae fuerant et rei publicae graues, ut Lucanus (I, 98-9): Temporis angusti mansit concordia discors /paxque fuit non sponte ducum. Crassus enim amicitiarum foedus ad tempus tenebat, quo mortuo Antonius, Augustus et Lepidus facto Pompeio imperatore conlisi sunt. Graues autem aut perniciosas aut infidas (A Γ α V).*

L'annotazione sembra unire erroneamente diversi momenti storici: comincia parlando di Crasso e di un suo patto di amicizia, che dovrebbe essere il primo triumvirato, ma poi rievoca il secondo triumvirato. Credo che le difficoltà interpretative nascano dal testo stesso di Orazio, la cui prima strofa recita: *Motum ex Metello consule ciuicum /bellique causas et uitia et modos /ludumque Fortunae grauisque /principum amicitias et arma*. L'espressione *principum amicitias* crea problemi, poiché fa riferimento all'alleanza tra Cesare e Pompeo, ma il termine *amicitias* è al plurale; i commentatori pseudacroni lo spiegano pertanto come riferimento al primo e al secondo triumvirato⁵⁹. Un altro aspetto problematico dell'annotazione pseudacronica è l'ablativo assoluto *facto Pompeio imperatore*: credo che il Pompeo che i commentatori citano non sia Pompeo Magno, ma il figlio Sesto. In questo caso, gli scoliasti potrebbero fare riferimento a diversi eventi: all'acclamazione di Sesto come *imperator*, nel 44 a.C.; alla sua nomina come *praefectus classis et orae maritimae*, probabilmente con l'attribuzione di un *imperium pro consule*, nel 43; al trattato di Miseno, siglato tra Sesto e i triumviri nel 39, in occasione del quale a Sesto Pompeo venne concessa l'autorità sulla Sardegna, la Corsica, la Sicilia e il Peloponneso. Il termine *imperator* a mio parere può più facilmente alludere a una delle prime due circostanze ricordate, mentre il riferimento al triumvirato come a un evento contemporaneo mi fa propendere per la seconda.

⁵⁹ I commentatori moderni, invece, parlano di plurale poetico. Vedi Nisbet-Hubbard 1978, pagg. 14-5.

2. Note sui provvedimenti di politica interna presi da Augusto.

La più interessante è sicuramente *ad Carm.* I, 31, 1-2, in cui gli scoliasti pseudacroni segnalano che Augusto fece costruire un tempio dedicato ad Apollo sul colle Palatino, informazione presente anche in Svetonio (*Aug.* 29, 1):

QVID DEDICATVM POSCIT APOLLINE<M>] *Apollinis templum in Palatio dedicauit Augustus, sed Apollinem pro templo Apollinis posuit, et significat modestiam uotorum suorum, negans ab Apolline, quae ad cupiditatem aut auaritiam spectent, petere, sed bonam mentem bonamque corporis usque ad senectutem ualeitudinem precari cum lyrico studio. Putatur tamen domi suae Horatius Apollinem dedicasse, ad quem hoc scribit (A Γ α V).*

L'ode oraziana è un inno che fa riferimento alla fondazione, da parte di Augusto, di un tempio di Apollo sul Palatino (28 a.C.); in seguito, la lirica continua riportando una preghiera personale del poeta⁶⁰. Gli scoliasti pseudacroni intendono giustamente il participio *dedicatum* in senso tecnico-religioso, con il significato di “cui è stato dedicato un tempio”; tuttavia, avvertono la contraddizione tra la fondazione augustea e la preghiera privata. Per questo motivo, indicano due possibili interpretazioni del primo verso dell'ode: Orazio potrebbe fare riferimento al tempio di Apollo sul Palatino, oppure a un altare nella sua casa. Porfirione presenta la prima come l'interpretazione corretta, per cui aggiunge una parafrasi che sembra volta proprio a smentire la seconda:

QVID DEDICATVM POSCIT A. V.] *Apollinis templum in Palatio Augustus dedicauit. Ergo 'dedicatum' non 'a se' dicit poeta sed 'qui alioqui dedicatus est'. Ipsum autem Apollinem dedicatum ait pro templo eius.*

Inoltre, *ad Carm.* I, 21, 1, gli scoliasti pseudacroni segnalano brevemente che Augusto indisse i *Ludi Saeculares*, durante i quali un inno era cantato da un coro di vergini e giovinetti, cui l'ode si rivolge, secondo il titolo ad essa attribuito nei codici A B p: AD CHORVM VIRGINVM ET PVERORVM⁶¹. Porfirione, invece, non condivide questa interpretazione, non segnala nessun dedicatario per l'ode e presenta un commento molto sintetico, che credo risenta di tagli apportati al testo. Nella nota *ad Carm.* IV, 5, 22, invece, i commentatori fanno riferimento alla *lex Iulia de adulteriis coercendis* promulgata dal *princeps* nel 18 a.C.; infine nell'annotazione *ad Carm.* IV, 15, 9 sia Porfirione sia i commenti pseudacroni parlano della

⁶⁰ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 347 e segg.

⁶¹ Questa interpretazione è condivisa dai commentatori moderni, che però sottolineano come si tratti di una finzione letteraria. Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 254; Longobardi 2012-3.

chiusura delle porte del tempio di Giano e del periodo di pace che ne seguì. Le notizie sono esatte, anche se a nessuna di esse viene dedicato grande spazio, ed entrambe si trovano anche in Svetonio (rispettivamente *Aug.* 34, 1 e 22, 1): lo scopo dei commentatori non è insegnare nozioni storiche al proprio pubblico, ma fornire le notizie necessarie per comprendere il significato delle varie odi oraziane.

3. Annotazioni sulla famiglia del *princeps*.

Si tratta di cinque note pseudacronee che si occupano della situazione familiare di Augusto. L'annotazione *ad carm.* IV, 4, 28 delinea la situazione dopo il matrimonio con Livia:

IN PVEROS ANIMVS NERONES] *Duo fuerunt Neronis priuigni Augusti, quorum unum in domo Tiberii Claudii Neronis mariti Liuia peperit, alterum in utero ad Augustum adtulit. Horum altero in Germania morbo absumpto alter adoptatus ab Augusto successor principatus ei fuit uocatusque est Tiberius Caesar* (A V cons. Porph.).

Porfirione inserisce una nota quasi identica:

QVID AVGVSTI PATERNVS IN PVEROS ANIMVS NERONES] *Duo fuerant Neronis priuigni Augusti, quorum alterum in domo Tiberi Claudii mariti prioris Liuia peperit, alterum in utero ad Augustum adtulit. Horum altero in Germania morbo extincto alter adoptatus ab Augusto successor principatus ei fuit uocitatusque est Tiberius Caesar.*

Le note sono propriamente storiche, poiché inseriscono un gran numero di informazioni al di là della mera parafrasi dei versi oraziani; tali notizie sono del tutto corrette. Particolarmente interessante è l'accento alla morte di Druso, che gli scoliasti pseudacronei e Porfirione attribuiscono a malattia come Cassio Dione (LV, 1), non a una caduta da cavallo come Livio (*Periochae* CXLII). I commentatori oraziani parlano inoltre del fatto che Druso e Tiberio crebbero nella casa di Augusto anche in una nota di parafrasi, *ad carm.* IV, 4, 34⁶². La nota *ad carm.* IV, 15, 22 parla invece dell'adozione di Ottaviano da parte di Cesare:

EDICTA RVM.] *A nullis nationibus leges Augusti contempni; in Iuliam enim gentem fuerat adoptatus Augustus* (A V).

I versi 21-2 dell'ode recitano: *non qui profundum Danuuium bibunt /edicta rumpent Iulia, non Getae*; i commentatori vogliono spiegare l'espressione oraziana *edicta Iulia*, e per questo inseriscono una nota di parafrasi, in cui non viene aggiunta nessuna informazione sull'adozione. La stessa circostanza è ricordata poco dopo, nella nota *ad carm.* IV, 15, 31-2:

⁶² PECTORA] *In laudem Augusti dictum, cuius domo Neronis educti disciplinam accepere uirtutum* (A V cons. Porph.); così Porfirione: DOCTRINA SED VIM PROMOVET INSITAM] *Insitam: innatam atque ingeneratam. Significat ergo uirtutem a parentibus ingenerari, instrui uero doctrinae disciplina.*

ALMAE PROGENIEM VENERIS CANEMVS] *In Augusti honorem Venerem laudari uult, quia ab Iuli descendit origine* (A cf. *Porph.*).

La notizia sull'adozione serve soltanto per chiarire due punti circoscritti del testo, perciò può essere inserita in modo conciso e sbrigativo; le notizie sui figliastri di Augusto hanno invece una rilevanza maggiore, dal momento che due odi del IV libro sono completamente incentrate sulla loro lode (IV, 4 e IV, 14). Infine, una nota molto breve, più di parafrasi che storica, segnala che Ottavia è la sorella di Augusto (*ad carm.* III, 14, 7).

8.9. Conclusioni

Considerando diversi esempi di note, risulta chiaro che l'attenzione alla storia è sporadica nei commentatori, e quasi sempre legata alla necessità di inserire spiegazioni relative a personaggi storici nominati dal poeta⁶³, mentre le annotazioni su luoghi e battaglie sono in numero piuttosto esiguo. Il commento di Porfirione è generalmente più sintetico e non si dilunga in spiegazioni di cose forse già note al pubblico; il commento pseudacronico, invece, ricostruisce più nel dettaglio le vicende storiche, anche se talvolta inserisce interpretazioni poco condivisibili o errori veri e propri. Inoltre, Porfirione mostra una spiccata tendenza a non contestualizzare, ovvero a presentare un singolo evento o una vicenda inerente un personaggio come una sorta di aneddoto chiuso in sé stesso, senza legami con il contesto storico in cui è inserito; nei commenti pseudacronici la situazione è analoga, anche se generalmente gli scoliasti forniscono più notizie, presentando così un inquadramento più preciso. Come ho già accennato, questa tendenza può riflettere il modo in cui la storia era insegnata nelle scuole retoriche tardoantiche: essa, infatti, era considerata un serbatoio di *exempla* interessanti dal punto di vista retorico o morale, che venivano trasmessi agli allievi senza prestare attenzione per l'evoluzione storica e la cronologia precisa⁶⁴.

Sulle fonti delle notizie storiche segnalate dai commentatori pseudacronici, va svolto un discorso caso per caso. In generale, però, la situazione che si delinea è la seguente: la maggior parte delle note sono semplici parafrasi dei versi oraziani; talvolta le informazioni inserite sono analoghe a quelle presentate da Porfirione, dunque il modello comune può essere un commento oraziano. Inoltre, esistono punti di contatto tra gli *scholia* pseudacronici e l'esegesi virgiliana di Servio, mentre un'annotazione (*ad carm.* III, 14, 19) dimostra uno stretto legame tra *scholia* pseudacronici e *Annotationes ad Lucanum*. Per quanto riguarda gli storici, Livio e

⁶³ Uno dei rari esempi contrari è la nota pseudacronica *ad carm.* III, 4, 31, in cui lo scoliasta inserisce un'informazione storica laddove non ce ne sarebbe alcun bisogno per spiegare il passo oraziano, che fa genericamente riferimento al deserto. Vedi *supra*.

⁶⁴ Vedi Nicolai 1992.

Sallustio sono citati esplicitamente dai commentatori, anche se ciò non è garanzia di conoscenza diretta; alcune notizie riportate dagli scoliasti si trovano anche in Svetonio, ma si tratta di informazioni piuttosto comuni, che non ci permettono di ipotizzare un legame diretto tra i testi. Dunque, gli scoliasti pseudacroni non hanno fatto ricorso a un'unica fonte, ma hanno aggregato materiale di varia provenienza, quasi sempre senza indicare esplicitamente la fonte; abbiamo già notato che questo è il modo di procedere più comune all'interno del *corpus*.

Dal punto di vista formale, non esiste alcun termine o espressione ricorrente nelle annotazioni di tipo storico. Il termine *historia* compare otto volte nei commenti pseudacroni: tre volte con il significato di “opera storiografica” (*ad Carm.* II, 1, 9, due occorrenze; *ad Carm.* IV, 4, 69); una volta con il significato di “vicende storiche” (*ad Carm.* II, 1, 1); una volta con il significato di “verità storica” (*ad Carm.* II, 1, 7-8); una volta con il significato di “storie, racconti” (*ad Carm.* III, 19, 1); una volta in riferimento a un mito (*ad Carm.* IV, 12, 5); una volta in unione al termine *fabula* (*ad Carm.* III, 19, 3).

In Porfirione, invece, il termine compare dodici volte, di cui quattro per indicare un mito (*ad Carm.* I, 6, 8; II, 7, 16; IV, 7, 27; IV, 12, 7); quattro con il significato di “opera storiografica” (*ad Carm.* II, 1, 1, due occorrenze; *ad Carm.* II, 1, 17; II, 12, 1); una volta in riferimento a fonti greche (*ad Carm.* II, 13, 8, ma si tratta di racconti mitologici, non di opere storiografiche); due volte in riferimento a un episodio di “storia mitica” (III, 19, 1, due occorrenze); una volta per indicare il contenuto della lirica (*ad Carm.* IV, 2, 10). Nel commento di Porfirione il termine *historia* non compare mai in riferimento a un fatto o un personaggio del passato, “storico” nel senso moderno del termine, ma è utilizzato principalmente come sinonimo di “mito”, con il significato di “opera storiografica”, oppure nel suo senso generale di “racconto, argomento”. Nel commento pseudacrono, *historia* compare in tutti e tre i significati ricordati sopra, ma si trova anche usato nel significato di “storia”; l'annotazione pseudacrona *ad Carm.* III, 19, 3, già analizzata, rappresenta l'unico passo in cui il termine *historia* è utilizzato insieme a un altro termine tecnico, *fabula*. Per i commentatori pseudacroni, i due nomi sono fondamentalmente sinonimi; anche dal punto di vista semantico, non c'è interesse per la distinzione vero/verosimile, mentre, come dice Lazzarini 1984 (pag. 128): “il rapporto tra narrazione fantastica, narrazione storica e narrazione verosimile doveva essere oggetto di interesse particolare per quella composita attività esegetica confluita nel commentario serviano all'*Eneide*”. La nota pseudacrona *ad Carm.* III, 3, 65 rappresenta un chiaro esempio:

TER SI RESURGAT] *Hic aut quotiens reparata fuerit Troia diruendam dicit, ut finitum pro infinito ponat, aut tertio significat Troiam perisse, semel ab Hercule, secundo a*

Gr<a>ecis pro Helena, tertio a Fimbria (A Γ α b V).

Gli scoliasti, infatti, mettono sullo stesso piano tre distruzioni di Troia che hanno statuto diverso: le prime due sono eventi mitici, la terza è un evento storico⁶⁵.

⁶⁵ Vedi il capitolo 10, in cui questa nota sarà analizzata nel dettaglio.

9 Note geografiche

Nei commenti pseudacroni, le note unicamente geografiche sono poche; nelle *Odi*, infatti, Orazio cita un gran numero di luoghi, ma tendenzialmente con lo scopo di rievocare vicende storiche, mitologiche, autobiografiche, oppure per alludere a modelli letterari. In tutti questi casi, gli scolasti pseudacroni inseriscono annotazioni che abbinano alla notizia geografica vera e propria anche una serie di informazioni storiche, mitologiche, biografiche o letterarie. Inoltre, le note geografiche sono caratterizzate da grande brevità: contengono generalmente solo l'indicazione del tipo di luogo di cui si parla e/o della regione in cui si trova. Un primo esempio è la nota *ad carm.* I, 17, 11, che presenta solo la specificazione della categoria del luogo citato da Orazio:

ET VSTICAE CVBANTIS] *Aut nomen montis aut insulae* (A Γ D).

La nota porfirionea corrispondente è decisamente più estesa, e, anche se contempla solo la prima delle due possibilità presentate dagli scolasti pseudacroni, contiene una spiegazione (geografica) dell'epiteto¹:

VSTICAE CVBANTIS] *Vstica mons in Sabinis est, quem cubantem suaviter dixit ad resupinam regionem eius adtendens.*

La spiegazione del participio *cubans* è anche nei commentatori pseudacroni, che gli dedicano però un'apposita nota:

CVBANTIS] *Depressae, ut* (Verg. *Aen.* III, 689): *Tapsumque iacentem* (A Γ α D cons. c p).

Che cosa venga indicato da Orazio con il nome *Vstica*, è un mistero anche per i commentatori moderni (vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 221); l'idea più comunemente accettata è che si tratti di un monte, perché in tal modo Orazio creerebbe un'opposizione netta con il termine *ualles* del verso precedente. Così recita, infatti, l'ode (vv. 10-12): *Vtcumque dulci, Tyndari, fistula /ualles et Vsticæ cubantis /leuia personuere saxa*. Al contrario, l'idea che si tratti di un'isola non è accettabile, in quanto l'ambientazione dell'ode è chiaramente in Sabinia, nei pressi della villa oraziana; tale ipotesi deriva agli scolasti pseudacroni dal fatto che esiste

¹ Nel paragrafo successivo mi dedicherò ai rapporti tra spiegazione geografica e semantica.

un'isola siciliana con lo stesso nome². L'annotazione *ad carm.* I, 20, 9 contiene invece anche l'indicazione della regione in cui si trova il luogo in esame:

CALENO] *Ciuitas Campaniae* (A Γ (α ρ) gloss. V om. c p).

Porfirione non commenta, ma la definizione di *Cales* come *ciuitas Campaniae* compare in Servio, *ad Aen.* VII, 728: CALES LINQVVNT *ciuitas est Campaniae; nam in Flaminia quae est Cale dicitur. Est et in Gallia hoc nomine, quam Sallustius captam a Perperna commemorat.* Il lemma virgiliano è *Cales*, mentre la forma presente in Orazio è *Caleno*; tuttavia, come vedremo nel paragrafo successivo, la semantica è l'interesse principale degli scoliasti pseudacroni, che non dedicano molta attenzione alla forma con cui nomi e aggettivi di luogo si presentano. Peraltro, Orazio utilizza l'aggettivo *Calenus* anche a *carm.* I, 31, 9; il passo è così commentato nel *corpus* pseudacroneo:

PREMANT FALCE CALENA] *Idest reprimant putando uitem. Cale enim oppidum in agro Sidicino est, ubi optima uina Falerna nascuntur* (A Γ α V ex Porph.).

La nota porfirionea *ad locum* recita:

PREMANT CALENAM FALCE Q. D. F. V.] *Cales oppidum in agro Sidicino est; in illa autem regione uina Falerna nascuntur. Ergo hoc ait: possideant pretiosos fundos, quibus hoc fortuna concessit.*

Il lemma porfirioneo è però diverso da quello pseudacroneo: mentre Porfirione legge *Calenam*, concordato con *uitem*, gli scoliasti pseudacroni hanno la lezione *falce Calena*, che condividono con i manoscritti oraziani; dal punto di vista semantico non c'è molta differenza tra le due possibilità, tanto che gli editori e commentatori moderni di Orazio hanno preferito talora l'una talora l'altra. Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 353-4), ad esempio, prediligono *Calena*; Klingner 1959 mette invece a testo *Calenam*. Al di là delle questioni filologiche, credo che la nota pseudacronea sia derivata da quella porfirionea, dal momento che l'aggiunta sul vino Falerno è errata. Infatti, il vino di *Cales* era celebre nel mondo antico per la sua bontà³, così come il Falerno, ma si tratta di due vini diversi e distinti, come si evince da un'altra ode di Orazio (*carm.* I, 20, 9-12): *Caecubum et prelo domitam Caleno /tu bibes uuam: mea nec Falernae /temperant uites neque Formiani /pocula colles.* Abbiamo quindi un errore comune ai commenti oraziani, che non può derivare dal testo di Orazio (che *ad carm.* I, 31, 9 non nomina neppure il Falerno) e che non è presente in altri testi. Esiste, inoltre, una nota simile

² Vedi *RE IX A 1*, 1094.

³ Vedi ad esempio Plinio (*nat.* XIV, 65) e Strabone (V, 243).

negli *scholia in Iuuenalem recentiora* editi da Grazzini 2011, in cui però il Falerno non è nominato (giustamente): *ad sat.* 1, 69 *Cales oppidum Campaniae ubi nascitur optimum uinum, unde bonum uinum Calenum dicitur*. Infine, nella nota pseudacronica è presente un errore comune a tutta la tradizione: al posto del nome corretto della città, *Cales*, i codici riportano la lezione *Cale*, a testo nell'edizione Keller.

Le annotazioni pseudacroniche che contengono unicamente notizie geografiche hanno un'evidente analogia strutturale con un testo come il *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, montibus, paludibus, gentibus, per litteras libellus* di Vibio Sequestre. Si tratta di un'opera compilativa, che abbina a una serie di nomi di fiumi, fonti, boschi, monti, paludi e popoli la loro collocazione geografica, in modo molto sintetico. I nomi sono tratti da opere letterarie, in particolare da Virgilio, Silio Italico, Lucano e Ovidio (*met.* XV, 273-358); le spiegazioni inserite mostrano l'utilizzo, da parte dell'autore, anche di materiale esegetico: un commento virgiliano a monte di Servio e delle note danieline, un commento perduto a Silio Italico, uno a Lucano, vicino come contenuto ai sopravvissuti *Commenta Bernensia*, infine, le *narrationes Ovidianae*⁴. La struttura tipica delle entrate di Vibio è la seguente: 1) nome del luogo; 2) regione di appartenenza; 3) qualità del luogo; lo afferma l'autore stesso, nella lettera prefatoria: *Quanto ingenio ac studio, fili carissime, apud plerosque poetas fluminibus mentio habita est, tanto labore sum secutus eorum et regiones et uocabula et qualitates in litteram digerens*. Sebbene quest'opera si occupi di geografia, la geografia non sembra essere l'interesse fondamentale del suo autore, che vuole invece dare al figlio le conoscenze utili per comprendere i testi poetici. Non è possibile affermare che gli scoliasti pseudacronici abbiano utilizzato questo testo, la cui datazione è molto dubbia⁵; tuttavia, il libello di Vibio testimonia l'esistenza di manuali geografici che, anche sulla base di opere esegetiche, ricostruivano la collocazione dei luoghi citati negli *auctores*. Materiale di questo tipo era quindi in relazione con la scoliastica; l'analogia strutturale tra commenti pseudacronici e Vibio Sequestre può essere dovuta proprio a questo legame. Non sono infatti d'accordo con Dalché 2014 (pag. 156), che sostiene che il manuale di Vibio doveva essere rivolto allo studio retorico; l'estrema sintesi delle sue indicazioni e l'assenza di notizie cosmologiche ne fanno, a mio parere, lo strumento ideale anche per il *grammaticus*. Inoltre, credo che la somiglianza strutturale con le note pseudacroniche sia una prova in tal senso, soprattutto se consideriamo che commenti non puramente grammaticali ma anche retorici, come quello di Servio, contengono note dal contenuto e dallo spirito molto diverso rispetto alle scarse indicazioni di Vibio. Secondo

⁴ Vedi Gelsomino 1967, *praefatio*.

⁵ Comunemente l'opera è assegnata ai secoli IV-V d.C. per il suo carattere grammaticale e per l'attenzione riservata a Lucano e Silio, autori il cui studio ebbe notevole sviluppo nel IV secolo (vedi Vinchesi 1979).

Dalché 2014, il libello di Vibio, insieme ai lavori di Solino, Giulio Onorio e agli *Ethnikà* di Stefano di Bisanzio, è utile per capire come fosse insegnata la geografia nella scuola tardoantica. Tra i testi elencati, però, credo vadano operate delle distinzioni: le opere di Vibio Sequestre e Stefano di Bisanzio sono simili tra loro, ma molto diverse sia dall'opera di Giulio Onorio che da quella di Solino. Infatti, il dizionario geografico di Stefano di Bisanzio, scritto probabilmente nel VI secolo, presenta diversi punti di contatto con Vibio, malgrado la diversa estensione⁶: innanzitutto, l'ordinamento alfabetico dei lemmi, anche se negli *Ethnikà* non c'è una distinzione preliminare dei luoghi in categorie; poi, lo stretto legame con la letteratura. Come ho già detto, Vibio trae i suoi lemmi da testi poetici, senza però esplicitarlo; Stefano, invece, cita i versi di poeti (o i passi di storici, narratori, filosofi...) che parlano del luogo in esame; in entrambi gli autori, inoltre, è possibile rintracciare l'utilizzo di materiale scoliastico come fonte⁷. Infine, esistono analogie nella struttura delle entrate: Stefano indica la categoria di luogo (Vibio no, perché c'è una divisione preliminare), poi la regione in cui tale luogo si trova, infine aggiunge passi letterari, informazioni grammaticali e linguistiche, notizie storiche, mitologiche e antiquarie. Entrambi i testi hanno come scopo fondamentale quello di fornire notizie geografiche per comprendere testi letterari, non per una conoscenza della geografia in sé; in questo sta la principale differenza rispetto alla *Cosmographia* di Giulio Onorio. L'opera è costituita dalla trascrizione, operata da un allievo, delle lezioni di geografia di Onorio⁸, ed è strutturata come una descrizione del mondo: cominciando dalla parte orientale, se ne nominano nell'ordine mari, isole, monti, province, città, fiumi e popoli; si passa poi in rassegna, in modo del tutto analogo, la parte occidentale. All'interno di ogni categoria, i luoghi non sono in ordine alfabetico. Un testo del genere è di difficile consultazione per un grammatico che voglia conoscere l'esatta ubicazione di un luogo o la sua categoria di appartenenza, perché la conoscenza di queste informazioni è necessaria per trovare la descrizione del luogo all'interno della *Cosmographia*. Credo, quindi, che esegeti oraziani (ma anche virgiliani, staziani, lucanei...) potessero più facilmente utilizzare come fonti di notizie geografiche opere come quelle di Vibio e Stefano, e non testi puramente geografici come quello di Giulio Onorio. Per giustificare quest'affermazione, possiamo confrontare le notizie dei vari testi sul fiume Idaspe; così Vibio Sequestre: *Hydaspes Indiae uel Mediae; defluit Indo ex Caucaso*; più lunga e "scientifica" la spiegazione di Onorio:

⁶ Gli *Ethnikà* ci sono giunti frammentari, per cui non siamo certi dell'estensione originaria dell'opera; si trattava, tendenzialmente, di 50-55 libri. Vedi Billerbeck 2008, *Prolegomena zu person und werk*, pag. 4.

⁷ Vedi Billerbeck 2008-2014, che per singole entrate di Stefano riporta i passi paralleli negli *scholia* antichi a Omero, Teocrito, Apollonio Rodio.

⁸ Così Riese 1878 nell'introduzione al testo.

Fluius Hydaspes Indiae prouinciae nascitur in campis Indorum tribus crinibus. Hic se ex omnibus adunans unus efficitur, inlustrans omnem regionem supra dictam, infundens se in oceanum orientalem. Qui currit milia DCCCXIII. Ad carm. I, 22, 8, gli scoliasti pseudacronei commentano:

LAMBIT YDASPES] *Fluius Indiae (item a Porph.) siue Persidae (A Γ (r o) V).*

Questa la nota di Porfirione *ad locum*:

LAMBIT HYDASPES] *Hydaspes amnis Indiae est*⁹.

Soltanto Onorio è interessato a spiegare in dettaglio il corso del fiume e le sue caratteristiche; infatti, inserisce le seguenti informazioni su tutti i fiumi di cui parla: 1) luogo della sorgente; 2) luogo della foce; 3) lunghezza del corso. Gli altri testi, invece, mirano semplicemente a localizzare il fiume; inoltre, anche contenutisticamente c'è convergenza tra Vibio e scoliasti pseudacronei, dal momento che presentano le stesse due ipotesi di localizzazione dell'Idaspe. Infine, i *Collectanea rerum memorabilium* di Solino: non si tratta di un testo geografico in senso stretto, ma di un repertorio di notizie ritenute interessanti, di carattere geografico ma anche storico, mitologico, naturalistico¹⁰; la struttura dei *Collectanea* è però su base geografica, in quanto si comincia con la descrizione di luoghi e fatti relativi a Roma, per poi passare all'Italia e alla Grecia, fino ad arrivare ai luoghi più remoti in Africa e Asia. Il testo, a differenza di quelli fin qui considerati, è una narrazione continua; inoltre, molti luoghi sono nominati *en passant*, senza che vengano descritti o localizzati con precisione. Paniagua 2008 (a) ha dimostrato che alcune notizie geografiche negli *Scholia in Iuuenalem uetustiora* derivano probabilmente da Solino; Paniagua 2008 (c), inoltre, ha rinvenuto tracce dei *Collectanea* in Servio e nel Danielino: Solino era quindi una fonte per diversi esegeti tardoantichi. Nel commento di Porfirione e negli *scholia* pseudacronei esistono sporadiche convergenze con Solino, che ho segnalato nell'analisi di singole annotazioni, ma nessuna prova di un legame diretto con i *Collectanea*.

Dalché 2014 si occupa anche delle conoscenze geografiche all'interno degli *scholia* del IV e V secolo, sottolineando che nelle opere esegetiche la geografia non è nettamente separata da considerazioni di carattere grammaticale, linguistico o semantico, come del resto accade nei commenti pseudacronei. Lo studioso, inoltre, analizza il commento di Servio e i *Commenta Bernensia* a Lucano, individuando quattro tipologie di note geografiche:

⁹ Le note saranno analizzate estesamente *infra*.

¹⁰ Secondo Bedon 2004, l'opera è allo stesso tempo un inventario dei prodotti delle regioni del mondo e un catalogo nel senso commerciale del termine, destinato all'élite romana; Paniagua 2008 (b), invece, la considera scritta per conservare la memoria della cultura classica, in un momento in cui Solino ne percepisce la decadenza.

- a) note che spiegano termini poetici o approfondiscono designazioni generiche;
- b) localizzazioni, accompagnate a volte da notizie storiche, mitologiche, etimologiche;
- c) brevi presentazioni di una regione;
- d) spiegazioni che chiamano in causa teorie cosmologiche.

Come abbiamo visto, e vedremo anche nel seguito del capitolo, le annotazioni geografiche pseudacronee appartengono alle prime due categorie, un paio di note rientrano nell'ultimo gruppo, nessuna nel terzo; da ciò si evince che l'interesse geografico degli scoliasti è quasi esclusivamente in funzione della comprensione semantica del testo di Orazio.

Analizzo ora le numerose note geografiche pseudacronee che rientrano nel secondo gruppo delineato da Dalchè 2014, poiché contengono, oltre alle informazioni geografiche vere e proprie, anche notizie di altro tipo. Ad esempio, nel capitolo precedente ho già mostrato come Orazio, per alludere a eventi storici precisi, faccia talvolta riferimento ai luoghi dove tali fatti si sono verificati; le note pseudacronee esplicitano la collocazione geografica del luogo in esame, rievocando poi l'evento storico cui il poeta allude. Così la nota *ad carm.* IV, 4, 38, che ho già analizzato nei capitoli 4 e 8:

TESTIS METAVRVM F.] *Metaurus fluius de Piceni prouincia oriens, in Flaminiam decurrens, quae regio Gallia dicebatur. Iuxta hunc fluium Claudius Nero consul cum Salinatore collega suo ita Hasdrubalem, Hannibalis fratrem, in Italiam auxilio fratri magnum exercitum deducentem deuicit [...]* (A V cons. Porph. sed multa om.).

L'annotazione è divisibile in due parti: la prima contiene solo notizie geografiche, la seconda riporta informazioni storiche; la nota porfirionea *ad carm.* IV, 4, 38 ha una struttura analoga:

QVID DEBEAS ROMA NERONIBVS TESTIS METAVRVM FLVMEN ET HASDRVBAL]
Metaurus amnis Galliae est, iuxta quem Nero consul cum Salinatore collega suo Hasdrubalem Hannibali fratri suo in Italiam magnum exercitum adducentem deuicit caesis supra quinque quadraginta milibus.

Quando Orazio cita luoghi mitologici, l'atteggiamento dei commentatori pseudacronei non è molto diverso: le loro note si aprono con una breve spiegazione geografica, seguita da più estese notizie mitologiche. Si veda come esempio *ad carm.* III, 4, 76:

AETNEN] *Aetna mons est Siciliae Encelado superpositus, quem ad poenae perpetuitatem non perardere commemorat, sicut et Tityi iecur a uulture indefesso*

*pastu non posse consumi. Vergilius*¹¹: *Fecundaque poenis /uiscera [...] /nec fibris requies datur ulla renatis* (A Γ' b f E V cf. Porph.).

La nota porfirionea corrispondente è solamente mitologica:

NEC PEREDIT INPOSITAM CELER IGNIS AETNEN] *Aetna mons Encelado superpositus est, quem ait, quamuis superardeat, non tamen absumi ut semper eum premat.*

Diederich 2000 sottolinea come la geografia mitologica non abbia mai riscosso grande popolarità nei commenti antichi e tardoantichi di ambito latino, e così anche in quello di Porfirione. Nei commenti pseudacronei, le note geografico-mitologiche non sono molto numerose, ma ne esistono diverse, generalmente corrette e con un'estensione abbastanza notevole. L'indicazione geografica è di solito essenziale, mentre la rievocazione del mito è talvolta molto dettagliata, come nella nota *ad carm. I, 7, 21*:

TEVCER SALAMINA] *Ciuitas Telamonis. Hic filiis suis Teucro et Aiaci ad Troianum bellum proficiscentibus legem posuit, ut alter sine altero non rediret. Aiace se perimente, quod per dolum Vlixis iudicio armorum uictus sit, cum ipse corpus Achillis liberasset, Teucer, memor imperii paterni, patrem et patriam fugiens, responso Apollinis cum sociis alibi condidit ciuitatem. Hunc fugientem dicit hortando comites suos ad pocula consolatum et uino tristitiam mitigasse* (A Γ α cons. c p).

Tutta la seconda parte di quest'ode oraziana chiama in causa il personaggio di Teucro, le cui vicissitudini sono quindi fondamentali per la comprensione della lirica; l'interesse principale degli scoliasti è rivolto quindi alla ricostruzione del mito, mentre l'indicazione geografica iniziale è dovuta al fatto che Orazio cita Salamina. Propriamente Salamina è il nome dell'isola, come dice Servio: *ad Aen. VIII, 159 PROTINVS uno eodemque tempore, hoc est dum pergit, uidit Arcadium; nam non possumus 'simul' intellegere, cum Salamina insula sit, Arcadia in continenti*. Tuttavia, le confusioni di questo tipo sono piuttosto frequenti: come nota Canetta 2006 (pag. 13), Ascra è variamente definita da Servio e dal Danielino come *uicus, ciuitas* o *insula*; anche Stefano di Bisanzio commette un errore simile, definendo Amarinto isola dell'Eubea. La spiegazione di Meineke 1849 in apparato (pag. 83) è che ci sia una confusione tra i valori di *nesos* e *polis*; Billerbeck 2006 (pag. 179), invece, pensa alla corruzione di un nesso come πόλις νήσου Εὐβοίας. Entrambe le ipotesi possono spiegare gli errori nelle note di Servio e dei commenti pseudacronei.

¹¹ *Aen. VI, 598-600*; il taglio è operato dagli scoliasti stessi.

In altri casi, la mitologia è chiamata in causa anche se il testo oraziano è solo allusivo, e il mito non ha un ruolo importante a livello semantico; ad esempio nella nota *ad carm.* I, 7, 11:

LARISSAE CAMPVS [P] OPIM<A>E] *Larissa ciuitas est Thessaliae; a qua et Achilles Larisseus dictus est, ut* (Verg. *Aen.* II, 197): *Larisseus Achilles* (A Γ' cons. o c p).

Così Servio commenta il passo virgiliano citato dagli scoliasti pseudacroni: LARISSAEVS ACHILLES a uicinitate: nam Phthius fuit. Vtraque tamen Thessaliae ciuitas est. Larissa autem a nympa Larissa est appellata, ex qua Neptunus creauit † Pelago et Phthion. Achillem autem Homerum secutus Phthiatem non dicit, quem perhibent peregrinantem apud Phthiam, quod nullius esset humanitate susceptus, tali silentio inhospitalem damnasse ciuitatem. Questa nota mostra con chiarezza che gli scoliasti pseudacroni, nel commentare Orazio, hanno sempre presente Virgilio: la menzione oraziana di Larissa viene connessa con l'utilizzo virgiliano dell'epiteto *Larissaeus* per Achille; nell'ode viene quindi individuata un'allusione all'eroe omerico¹².

Talvolta, invece, le informazioni geografiche si accompagnano a notizie letterarie: si tratta, in particolare, di quei casi in cui Orazio fa riferimento a luoghi greci per alludere ai poeti che li nacquero, vissero o operarono; i più citati sono senza dubbio Alceo, Saffo e Pindaro. Si veda a titolo d'esempio la nota *ad carm.* IV, 2, 25, che ha una struttura particolare rispetto a quelle viste finora. Comincia infatti con una parafrasi, seguita dall'indicazione geografica, e si chiude con una spiegazione semantica estesa:

MVLTA DIRCEVM] [*Idest*] *Thebanum. Dirce enim fons est apud Thebas (sim. Porph.), unde Staius (Theb. I, 38): Caerula cum rubuit Lerneo sanguine Dirce. Et quia Thebanus Pindarus fuit, ideo Dirceum cignum dixit a suauitate uocis siue carminis* (A Γ α V).

Porfirione commenta *ad locum*:

MVLTA DIRCAEVM LEVAT AVRA CYCNVM] *Dircaeum Pindarum dicit, quia Thebanus fuit, a fonte Boeotiae Dirce, qui est Thebis proximus. Cycnum autem eundem appellat a suauitate carminum, quia et cycni canori esse dicuntur*¹³.

Accade anche che informazioni geografiche siano abbinate a notizie biografiche sulla vita di Orazio, come nella nota *ad carm.* III, 4, 28:

¹² Per un elenco dei passi in cui Achille è messo in relazione con Larisa, capitale del suo regno, vedi Horsfall 2008, pagg.182-3. I commentatori moderni, Nisbet-Hubbard 1970 tra tutti, non condividono l'interpretazione pseudacronica.

¹³ La nota sarà analizzata nel paragrafo 11.1.

PALINVRVS VNDA] *Promunturium est Siciliae, non a Palinuro Aeneae gubernatore dictum, sed [ab] Annibalis, ubi redeuntem se Horatius de Macedonia periclitatum dixit, qui est et nauibus periculosus locus (A Γ α b E V paulum sim. Porph.).*

Porfirione commenta:

NEC SICVLA PALINVRVS VNDA] *Ostendit se etiam in mari circa Palinurum promunturium periclitatum.*

La nota pseudacronica ci consente di riflettere sul legame tra geografia ed etimologia nei commenti, anche alla luce di quanto già detto nel capitolo 5; le note etimologiche pseudacroniche, infatti, riguardano in cinque casi nomi di luogo, di cui viene comunicata anche la collocazione geografica: *ad carm.* I, 22, 13 (*Daunia*); II, 13, 15 (*Bosphorus*); III, 1, 44 (*Achemenidae*); III, 4, 28 (*Palinurus*); IV, 9, 17 (*Cidoneo*). Del resto, secondo Diederich 2000, l'attenzione etimologica è una delle caratteristiche principali del trattamento riservato alla geografia nel commento di Servio¹⁴; siamo di fronte, quindi, a una nuova prova della vicinanza metodologica tra *corpus* pseudacronico e *corpus* serviano.

Talvolta, le notizie geografiche sono accompagnate da informazioni religiose, come nella nota *ad carm.* I, 30, 1:

O VENVS REGINA GNIDI PAPHIQVE] *Quasi epigramma est hoc in dedicationem Veneris scriptum, quam ipse consecrarit. Gnidus urbs Cariae est, Paphos uero urbs Cypri insulae, utraque Venerem praecipue colens (ex Porph.). Precatur ergo, ut desertis uelut propriis ciuitatibus adsit aedibus consecratis. Incertum autem, utrum Glycera amica an ancilla sit (A Γ α V).*

Così Porfirione:

O VENUS REGINA CNIDI PAPHIQVE SPERNE D.] *Quasi epigramma est hoc in dedicationem Veneris scriptum, quam a se ipso consecrarit. Cnidos autem urbs Cariae, Paphos urbs insulae Cypri, utraque Venerem praecipue colens.*

La nota è complessa: si apre con un'indicazione sul genere letterario del componimento, che appare quasi identica nel commento porfirioneo, e che sarà ripresa nel capitolo 11; seguono notizie geografiche su Cnido e Pafos, che sono sintetiche e banali ma corrette: il legame tra Venere e le due località, peraltro, è ricavabile dal testo stesso di Orazio. Fino a questo punto l'annotazione pseudacronica è molto simile a quella porfirionea, ma se ne distacca poi con

¹⁴ Vedi anche Amsler 1989 e Uhl 1998.

l'aggiunta di una parafrasi dei versi in esame e un'indicazione (in forma dubitativa) sull'identità della Glycera nominata dal poeta (v. 3).

Infine, a volte l'attenzione dei commentatori per i luoghi oraziani non è soltanto di carattere geografico, ma anche grammaticale o retorico, come nell'annotazione *ad carm.* I, 29, 9:

SERICAS] *Deriuatuum est ex eo, quod Seres uocantur. Serica gens enim est Parthis uicina, sagittandi arte famosa, a qua et Sericum uocatur (A Γ α V cf. Porph.).*

L'annotazione è poco corretta: i termini *Seres* e *Serica regio*, infatti, indicano la Cina, che è piuttosto lontana dalla Partia rievocata dai commentatori. Inoltre, la regione serica era più nota per la seta che non per le frecce; tuttavia, dobbiamo tenere presente che è Orazio a utilizzare il nesso *Sericas sagittas*: l'interpretazione pseudacronica dell'aggettivo parte dal testo del poeta e questo vuole spiegare, deducendo le notizie dal testo stesso. È pur vero che non mancano testimonianze sulla qualità del ferro serico, ad esempio in Plinio (*nat.* XXXIV, 145): *ex omnibus autem generibus palma Serico ferro est; Seres hoc cum uestibus suis pellibusque mittunt; secunda Parthico*. L'idea della vicinanza geografica con i Parti potrebbe essere nata agli scoliasti pseudacronici da un testo simile a questo, che accostava il farro serico e quello partico per la loro qualità. Porfirione, commentando lo stesso passo oraziano, sostiene che Orazio utilizzi impropriamente l'aggettivo *Sericus* al posto di *Parthicus*:

SAGITTAS SERICAS] *Hoc est: Parthicas, a gente Serum qui partem orbis terrae orienti subiectam tenent.*

Un secondo esempio è rappresentato dalla nota *ad carm.* II, 13, 8:

ILLE VENENA COLCHA] *Specialem prouinciam posuit pro generali crimine. Colchos enim Scythiae ciuitas est, ex qua Medea fuit uenenis et magica potens (A Γ' b V sim. Porph.).*

L'annotazione sottolinea la presenza di una figura retorica, definita tecnicamente *species pro genere*; poi i commentatori indicano la collocazione geografica di *Colchos*; infine, inseriscono una notizia mitologica molto sintetica, ma utile per comprendere le ragioni dell'inserzione dell'aggettivo *Colchus* nell'ode oraziana. La prima parte della nota è corretta, così come l'ultima: Orazio, infatti, non parla genericamente di veleni, ma aggiunge l'aggettivo esornativo *Colcha* per alludere a Medea, nota maga e avvelenatrice (Nisbet-Hubbard 1978, pag. 209). Si potrebbe quindi configurare come una sezione mitologica: in questo caso, l'annotazione pseudacronica, seppur breve, conterrebbe dal punto di vista contenutistico ben tre elementi diversi: una notizia retorica, una geografica e una mitologica. Nella spiegazione

geografica, però, c'è qualche imprecisione: il poeta fa riferimento alla Colchide, la regione di origine di Medea, e non a una città; il passo che a mio parere mostra maggiore vicinanza con la nota pseudacronica in esame è in Servio, *ad georg.* II, 140: NON TAVRI SPIRANTES N. I. I. S. I. D. H. *quales fuerunt in Colchide, ciuitate Scythiae: nam hoc habet fabula. Iason Colchos profectus ad tollendum uellus aurem [...]*. Infatti, la regione e la città si chiamano precisamente *Colchis*, genitivo *Colchidis*; la forma scorretta *Colchos*, che compare soltanto nella nota pseudacronica¹⁵, potrebbe derivare dalla seconda frase del commento serviano, in particolare dall'espressione *Colchos profectus*, che sarebbe stata erroneamente interpretata dagli scolasti¹⁶. Ciò non basta per affermare con certezza la derivazione della nota pseudacronica da Servio, ma senza dubbio tale ipotesi risulta più convincente se confrontiamo gli *scholia* pseudacronici con il commento porfirioneo allo stesso passo, nel quale non c'è traccia della forma *Colchos*, ma neppure dell'indicazione dell'esistenza di una città con questo nome:

ILLE [ET] VENENA COLCHA] *Colchica, inquit, quia Medea Colchis fuit, quam summam ueneficam fuisse historiae Graecorum tradunt.*

Gli esempi fin qui considerati mostrano che nelle note pseudacroniche le informazioni storiche, mitologiche, letterarie, biografiche e religiose seguono le notizie geografiche; al contrario, la parafrasi (*ad carm.* IV, 2, 25), le notizie sui generi letterari (*ad carm.* I, 30, 1), le informazioni grammaticali (*ad carm.* I, 29, 9) e le notizie retoriche (*ad carm.* II, 13, 8) precedono l'indicazione geografica. Ciò rivela a mio parere che l'interesse degli scolasti è innanzitutto grammaticale.

A questo punto, analizzo più dettagliatamente le note interamente geografiche dal punto di vista del contenuto, distinguendo innanzitutto note geografiche corrette ed errate; tendenzialmente le prime sono molto più frequenti, anche se non mancano alcuni evidenti errori, come nell'annotazione *ad carm.* IV, 5, 10:

CARPAT<H>II TRANS MARIS AEQUORA] *Aegyptii (item Γ b), ut (Verg. Aen. V, 595):*
 “*Carpathium Libicumque secat*” (A V).

Il mare Carpazio si colloca tra Rodi e Creta, dove si trova l'isola di *Carpathus* da cui prende nome, e non in Egitto. Il breve passo evocato a supporto di tale collocazione in realtà la smentisce, ma, come abbiamo visto nel capitolo 4, tale errore può derivare da un altro passo

¹⁵ Vedi *ThLL Onom.* II, 528, 77-530, 37.

¹⁶ In particolare, *Colchos* sarebbe stato inteso come il nome della città, non come accusativo plurale del nome degli abitanti della regione (*Colchi, -orum*).

virgiliano (*georg.* IV, 386-7). Ciò è interessante anche per determinare le fonti dei commenti pseudacroni: è evidente che in questo caso gli scoliasti abbiano attinto a fonti letterarie, non a testi geografici. Porfirione non commenta il passo, ma inserisce un'interessante imprecisione geografica nella nota *ad carm.* I, 20, 5-6:

VT PATERNI FLVMINIS RIPAE] *Tiberis ex Etruria uenit, quem paternum Maecenati dicit, quia inde Maecenas oriundus. Vaticanum autem montem non longe a theatro Pompei esse scimus, quem resonuisse simul cum ripis Tiberis plausu populi dicit.*

La notizia geografica sul Tevere è corretta, e si trova anche nell'annotazione pseudacrona corrispondente:

PATERNI FLVMINIS RIP<A>E] *Paterni ideo, quia de Tuscia fuit M<a>ecenas, unde oritur Tiberis (cons. Porph.), ut Vergilius (georg. I, 499): Qui Tuscum Tiberim et Romana Palatia seruas; nam et Porsennae dicitur adfinis fuisse (A Γ(r α f) V).*

Le informazioni sul Vaticano, invece, sono inserite nella nota pseudacrona *ad carm.* I, 20, 7:

VATICANI MONTIS I.] *Mons est uicinus theatro, in quo dicit per echo uoces auditas, ut (Verg. georg. IV, 50): Vocisque offensa resultat imago (A Γ(r α o f) V).*

Il teatro di Pompeo non esiste più ai nostri giorni, ma rimase in uso almeno fino al 356, come testimonia Ammiano Marcellino (XVI, 10, 14); ai tempi di Porfirione era sicuramente ancora attivo, e, forse, anche all'epoca della stesura del primo nucleo dei commenti pseudacroni¹⁷. Il teatro è collocato da Porfirione *non longe* dal Vaticano, ma si trovava nel Campo Marzio, dall'altra parte del fiume; più che di errore vero e proprio, si tratterà di un'approssimazione, che forse deriva dal testo stesso di Orazio. Il poeta, infatti, parla dell'applauso ottenuto da Mecenate al suo ritorno in teatro dopo una difficile malattia, passando poi all'analoga accoglienza che gli avrebbero riservato il Tevere e il Vaticano: *Conditum leui, datus in theatro /cum tibi plausus, /clare Maecenas eques, ut paterni /fluminis ripae simul et iocosa /redderet laudes tibi Vaticani /montis imago*. Porfirione (come del resto i commenti pseudacroni) pensa che le tre immagini si riferiscano allo stesso momento, senza contemplare la possibilità di un'iperbole: è evidente che, in questa prospettiva, è necessario che sia il Tevere che il Vaticano si trovino vicino al teatro perché il testo oraziano abbia senso. Se, come ipotizza Keller 1864-7, Porfirione soggiornò a Roma, non si comprende come abbia potuto fare un errore simile; tuttavia, l'informazione di Keller è dedotta dalla nota *ad carm.* III, 11, 6:

¹⁷ Vedi il capitolo 2 per le questioni relative alla sua datazione.

ET AMICA TEMPLIS] *Fidicines hodieque Romae sacrificiis adhiberi uidemus.*

Infatti, secondo Keller 1864-7 e Nisbet-Hubbard 1970 (*Introduction*, pag. XLVIII), il verbo *uideo* può essere interpretato in modo concreto, con il significato di “vediamo con i nostri occhi”; a mio parere, però, potrebbe ugualmente fare riferimento a una conoscenza libresca, o comunque indiretta: credo che una visita a Roma di Porfirione non sia dimostrabile in alcun modo. L’interpretazione di questa nota è un esempio di come le note geografiche siano state utilizzate da molti studiosi, in modo a mio parere indebito, per tentare di risalire alla regione d’origine dei commentatori o ai luoghi da loro visitati, sulla base di un principio di correttezza: le note che riguardano il territorio in cui lo scoliasta è nato e/o vissuto dovrebbero essere corrette, mentre quelle che si occupano di regioni molto lontane da esso possono essere più soggette ad errori¹⁸. Tale principio lascia però un po’ perplessi, per diverse ragioni: innanzitutto, i grammatici viaggiavano per studio e per professione, dunque potevano conoscere ugualmente bene diversi luoghi¹⁹; c’è inoltre il problema dei modelli precedenti. Sia Porfirione che gli *scholia* pseudacronei, infatti, avevano alle spalle un vasto numero di commenti e manuali, da cui attingevano informazioni, anche sulla collocazione geografica dei luoghi citati da Orazio. Non solo è per noi difficile stabilire quali fossero queste fonti, tra cui comparivano sicuramente non solo commenti oraziani, ma anche testi esegetici su altri autori (in particolare Virgilio) e testi tecnici, ma per di più molti di essi sono perduti. Ciò che Porfirione e gli *scholia* pseudacronei dicono può essere frutto delle loro conoscenze ed esperienze, ma anche copiato da altre opere²⁰; inoltre, non bisogna sottovalutare l’*auctoritas* di Orazio: tutte le notizie ricavabili dal testo stesso del poeta sono considerate assolutamente veritiere dagli scoliasti, che comunque si limitano a parafrasarle. Credo che ricostruire la biografia degli scoliasti analizzando le note geografiche dei loro commenti sia un’operazione poco significativa, che non ci può dare alcuna certezza. Al contrario, è possibile utilizzare alcune note geografiche per datare il commento, come ho cercato di fare nel capitolo due; a tale proposito, non sono molto significative le note sui Parti e i Persiani, chiamate in causa a questo proposito da Keller 1904, ma rimangono utili le indicazioni ricavabili dalle note *ad carm.* II, 11, 1, in cui gli scoliasti fanno riferimento agli Unni, e IV, 15, 22, in cui sono citati i *Gothi*.

¹⁸ Così Keller 1904, *Praefatio*; Nisbet-Hubbard 1970, *Introduction*; Diederich 1999, pag. 51.

¹⁹ Vedi a tal proposito Kaster 1988.

²⁰ Si veda Gioseffi 2008, che si occupa di commenti virgiliani; il discorso vale però anche per i commenti oraziani, ambito in cui, visti i pochi testi superstiti, è d’obbligo una cautela ancora maggiore.

Oltre a note corrette ed errate, potremmo poi introdurre una terza categoria: esistono, infatti, numerose annotazioni che riportano più di una possibile identificazione e ubicazione per il luogo citato da Orazio, come la nota *ad carm. II, 9, 20*:

NIPHATEM] *Scythiae fluium, plerique (ita Porph.) montem Armeniae putauit (A Γ' α V sim. b, sed paene prorsus euanuit).*

Così Porfirione *ad locum*:

ET RIGIDVM NIPHATEN] *Armeniae mons est, in quo magna frigora sunt.*

I commentatori pseudacroni credono che il nome Nifate possa riferirsi tanto a un monte quanto a un fiume; Porfirione è convinto si tratti di un monte in Armenia. Il passo oraziano in esame si pone in stretta relazione con un verso virgiliano, *georg. III, 30: addam urbes Asiae domitas pulsumque Niphaten*. Così commenta Servio *ad locum*: NIPHATEN *Niphates et fluius est et mons, ut "et Cimini cum monte lacum"*. Per *Niphaten autem populos iuxta habitantes accipimus: nam nec fluius umquam nec mons potest pelli*. Orazio e Virgilio utilizzano forme ambigue, che potrebbero riferirsi tanto a un monte quanto a un fiume; anzi, secondo Servio, il participio *pulsum* è inadatto per entrambi. Lo Pseudo-Probo, invece, presenta una nota contenutisticamente analoga a quella porfirionea: *Niphates est mons Armeniae, quae cingitur Tigri Euphrateque fluminibus*. Per quanto riguarda i testi geografici, Strabone dice esplicitamente che il Nifate è un monte in Armenia (II, 12, 4), così come Pomponio Mela (I, 81) e Plinio (*nat. V, 98*); ci sono quindi molti testi che presentano questa teoria, il che spiega perché gli scoliasti pseudacroni dicano che *plerique montem Armeniae putauit*²¹. Al contrario, i poeti imperiali considerano il Nifate un fiume, sempre localizzato in Armenia; secondo Nisbet-Hubbard 1978 (pag. 149), l'idea nasce da un'erronea interpretazione del passo virgiliano, ma è anche possibile che, nella sua ambiguità, già Virgilio facesse riferimento a un fiume (così Thomas 1988, pag. 45). Così Lucano (III, 245): *Armeniusque tenens uoluentem saxa Niphaten*; poi Silio (XIII, 765-6): *Qui Gangen bibit et Pellaeo ponte Niphaten /astrinxit, cui stant sacro sua moenia Nilo*; infine Giovenale (6, 409-11): *excipit ad portas; quosdam facit: isse Niphaten /in populos magno que illic cuncta arua teneri /diluuio, nutare urbes, subsidere terras*²². L'idea che dal monte Nifate nasca un fiume omonimo, così come afferma ad esempio Vibio Sequestre (*geogr. 113: Niphates, Armeniae, ex monte Niphate*), è a mio

²¹ Vedi anche gli *Ethnikà* di Stefano di Bisanzio: Νιφάτης, ὄρος Ἀρμενίας. οὕτως γὰρ Ἀρκάδιος. εἶσκε δὲ παρὰ τὸ νείφειν, ἀλλ' ὀνοματικῶς διὰ τοῦ ι γράφεται. καὶ Πείσανδρος ἐβδόμῳ "Ταύρου πρυμνώρειαν ἔυσκόπελόν το Νιφάτην".

²² Gli *scholia* a Lucano editi da Endt 1909 recano la seguente indicazione: *Niphaten Armeniae fluium*; gli *scholia recentiora* a Giovenale definiscono invece il Nifate *fluius Indiae* (Grazzini 2011, pag. 400).

parere un tentativo di conciliare le notizie geografiche reali con quanto dicono i poeti. Interessante, infine, il vocabolario di Papia: al lemma *Niphates* dice semplicemente *fluuius*, al lemma *Nymphates* dice *fluuius Scythiae*²³. Non ho trovato, in altri testi latini, ulteriori occorrenze del nome *Nymphates*; la localizzazione del fiume in Scizia è analoga a quella che troviamo nei commenti pseudacroni per il *Niphates* e, peraltro, è sicuramente erronea: tutte le altre fonti considerate, infatti, collocano correttamente il Nifate (monte o fiume che sia) in Armenia. Dunque, tornando alla nota pseudacrona da cui sono partita, le due possibili identificazioni del Nifate possono essere entrambe corrette, anche se la prima presenta un'impresione nella localizzazione.

Altre volte, gli scoliasti inseriscono una notizia assolutamente corretta e una erronea. Ciò accade, per esempio, nella nota *ad carm.* III, 4, 34:

SANGVINE CONCANVM] *Concani gens Hispaniae dicebatur, uel, ut quidam uolunt, Thraciae. Quibus dum uinum deesset, lacte et sanguine utebantur. De quibus ait [Vergilius] (georg. III, 463): Et lac concretum cum sanguine potat equino (A Γ' α b f V cons. Porph.).*

Così Porfirione:

ET LAETVM EQVINO SANGVINE CONCANVM] *Concani Hispaniae gens est uel ut alii dicunt Scythiae, quos ostendit equino uesci sanguine. De quo et Vergilius sic ait: Et lac concretum cum sanguine potat equino.*

I Concani sono una popolazione della Spagna, non della Tracia e neppure della Scizia: una sola delle interpretazioni presentate dagli scoliasti oraziani, quella inserita in entrambi i *corpora*, è corretta, mentre le altre due sono erronee. La genesi dell'errore è facilmente spiegabile: gli scoliasti pseudacroni e Porfirione, infatti, affermano che il popolo di cui parla Orazio coincide con quello citato da Virgilio nelle *Georgiche*; Virgilio sta parlando dei Geloni, che Orazio citerà nel verso successivo a quello in esame, ma poco prima ha citato anche i *Bisaltae*. A proposito di tale popolo barbaro Servio commenta: *BISALTAE quo more populi Scytharum, qui fugientes equorum sanguine aluntur lacte permixto. BISALTAE gens Thraciae*. L'esegeta, dunque, colloca il popolo citato da Virgilio in Tracia, ma richiama anche un'usanza simile praticata dagli Sciti; così invece lo Pseudo-Probo: *BISALTAE gens est Thracum, Geloni Schytiae, et utriusque a regionibus dicti*. Dunque, è sulla base del testo virgiliano (e della sua esegesi) che gli scoliasti oraziani attribuiscono origine tracia o scitica al popolo di cui parla Orazio, fatto coincidere con quello citato da Virgilio per l'identica

²³ Ed. Philippus Pincius, Venezia, 1496 (rist. anast. Torino 1966).

abitudine di bere sangue equino misto a latte. L'annotazione porfirionea in esame è inserita da Diederich 1999 nell'elenco delle note che dimostrano la visione romanocentrica del commentatore (pag. 54); non sono però d'accordo con l'analisi. In questa e altre note, Porfirione presenta i popoli barbari del nord come feroci, e ne rievoca usanze terribili: *ad carm.* I, 18, 9; II, 7, 26-7; II, 19, 19-20; III, 24, 12-3; III, 29, 28 e IV, 14, 49. Tuttavia, Porfirione sta commentando Orazio: la rozzezza e la crudeltà delle varie popolazioni barbare sono sottolineate già dal poeta, mentre le note porfirionee sono in molti casi delle semplici parafrasi dei versi in esame. Si veda ad esempio *ad carm.* II, 7, 26-7:

NON EGO SANIVS BACCHABOR EDONIS] *Edonii Thraces sunt, quos solet ebrietas ferociores reddere.*

La nota pseudacronica corrispondente è più generica:

EDONIIS] *Thracibus Bacchis* (A Γ V).

Orazio ha però già parlato dell'ubriachezza dei Traci in un'ode precedente, così commentata dagli scolasti pseudacronici:

ad carm. I, 27, 2: PVGNARE THRACVM] *Gentem significat, sicut supra posuit²⁴, per ebrietatem rixae deditam* (A Γ α V).

Anche il fatto che i popoli orientali siano connessi sistematicamente al lusso, come giustamente sottolineato dalla Diederich, riflette senza dubbio la visione di Orazio, ma non necessariamente quella di Porfirione; si veda la nota *ad carm.* I, 38, inizio:

PERSICOS ODI PVER APPARATVS] *Ad puerum suum de hilaritate loquitur negans ad uoluptatem opus esse magnifico apparatu. Persae autem reges ob nimias diuitias in sumptuosissimis deliciis agere dicuntur.*

Del tutto simile la nota pseudacronica:

PERSICOS ODI PVER A.] *Puerum suum alloquitur et elegantem ministrum, quem sibi mediocra iubet parare, negans ad uoluptatem opus esse magnifico apparatu et opimo. Pers<a>e autem ob nimias diuitias in sumptuosissimis deliciis degere dicuntur* (A Γ α V cons. Porph.).

La prima parte di entrambe le annotazioni è una mera parafrasi dell'intera ode oraziana; la seconda esplicita il tema delle ricchezze dei Persiani, ma il verbo reggente è *dicuntur*, che

²⁴ Si tratta di un'annotazione mitologica e di parafrasi: *ad carm.* I, 18, 8 CENTAVREA MONET C. L. R. S. M.] *Nam post ebrietatem Centauri cum Lapithis pugnaverunt, cuius rixae in bibendo memoriam habendam suadet et monet, ne sicut ab Scythis uel ab aliis gentibus usque ad furorem bibatur* (A Γ α cons. c p).

suggerisce l'idea che gli scolasti riferiscano opinioni altrui, oppure inseriscano idee appartenenti a una cultura augustea condivisa. La nota porfirionea e quella pseudacronea sono in questo caso quasi identiche, situazione che si verifica spesso nelle note incipitarie del commento di un'ode, come abbiamo visto nel paragrafo 4.1; ciò non basta però per provare che l'una sia derivata dall'altra. Sono invece d'accordo con Diederich 2000 nel vedere in queste annotazioni l'emergere di una serie di cliché scolastici, tipici dell'insegnamento grammaticale e retorico antico (anche di quello impartito a Orazio): i popoli a nord sono considerati rozzi e primitivi²⁵, quelli a est, invece, più colti, ma effeminati e dediti al lusso²⁶; secondo la scienza antica tali differenze avevano una ragione ambientale, legata alle diverse caratteristiche climatiche dei luoghi abitati da questi popoli.

Passando a un'analisi formale delle annotazioni unicamente geografiche, un primo elemento che può consentire una classificazione è la loro estensione: possiamo distinguere note sintetiche, che si limitano a esplicitare la collocazione del luogo citato, e altre più estese, che uniscono alla spiegazione ulteriori notizie geografiche. La situazione più tipica è, per così dire, una situazione intermedia: la maggior parte delle spiegazioni sono costituite dalla collocazione del luogo e da un'unica notizia accessoria, tendenzialmente utile per la comprensione semantica del passo oraziano in esame (ma non sempre). Vediamo qualche esempio, a partire da una nota piuttosto estesa:

ad carm. II, 6, 14 HIMETO] [Hymetus] mons Atticae regionis melle abundans (cons. Porph.). Laudat autem Apuliam et Calabriam prouincias, in qua et Tarentum situm est, cuius se amoenitate et deliciis delectari dicit; nam et melle et oliuetis praecellunt, hiemes quoque apriciores habent (A Γ α V).

Così commenta Porfirione:

VBI NON HYMETTO MELLA D. S.] Hymettos mons est Atticae [id est in Attica], ubi optimum mel nascitur.

L'annotazione porfirionea è molto sintetica: colloca geograficamente il luogo in modo corretto e ne esplicita una sola caratteristica, utile per comprendere il passo oraziano, anche se forse un po' scontata e ricavabile dal contesto. Gli *scholia* pseudacronei, invece, presentano una spiegazione estesa del passo, sottolineando che l'intento generale della strofe è la lode delle campagne intorno a Taranto; non inseriscono però altre notizie geografiche al di là della

²⁵ Vedi Aristotele (*pol.* 1327 b 20 e segg.).

²⁶ Questo *topos* moralistico si trova in Erodoto (IX, 122, 3), Senofonte (*Cyr.* VIII, 8, 15), Ateneo (144-5); nel mondo latino, la stessa idea emerge da passi di Livio (XXIX, 25, 12) e Valerio Massimo (IX, 1 *ext.* 3).

collocazione del monte Imetto. Vediamo ora, per contrasto, una nota pseudacronica estremamente sintetica:

ad carm. II, 16, 35 AFRO] *Pro Tyrio posuit, quia inde Carthaginiensis* (A Γ' V c).

Porfirione *ad locum* commenta:

TE BIS AFRO MVRICE TINCTAE VESTIVNT LANAE] *Afrum muricem pro Tyrio dixit, uidelicet quia Tyrii in Africam transierunt, qui Carthaginem condiderunt.*

Attraverso una sostituzione di parole, o meglio una catena di sostituzioni, gli scolasti pseudacronici precisano che l'aggettivo *afer* si riferisce alla zona di Cartagine. La nota porfirionica è simile, anche se le informazioni sono riportate in forma più estesa e completa, che ricostruisce meglio i passaggi per cui la porpora tiria è detta africana. Questa ricostruzione, però, è espressa in modo un po' ambiguo: Orazio fa riferimento a porpore prodotte in Africa e vendute poi a Roma, mentre dalla nota porfirionica sembra emergere l'idea che si tratti di porpora di Tirio, chiamata con altro nome a seguito della migrazione in Africa del popolo che la produce. La distinzione tra nota geografica e nota di parafrasi è, in questo come in diversi altri casi, molto sottile e necessariamente arbitraria.

Talvolta, l'informazione aggiuntiva sul luogo citato dal poeta non ha alcuna rilevanza per la comprensione del testo; si consideri, a titolo d'esempio, la seguente nota porfirionica:

ad carm. I, 21, 8 GRAGI] *Gragus mons Lyciae in quo Chimaera fuisse dicitur.*

Orazio cita il monte Grago in un elenco di montagne sacre ad Artemide, senza alludere in alcun modo alla Chimera; sarebbe stato senza dubbio più pertinente (e più utile per il lettore) che Porfirione avesse segnalato che il monte si trova vicino a Patara, città natale di Latona, e per questo motivo è citato in un'ode dedicata ad Apollo e Artemide. Gli *scholia* pseudacronici non commentano il passo. Un altro caso tipico, di cui abbiamo già visto diversi esempi, è rappresentato da note costituite da un'informazione geografica e dalla citazione di un verso virgiliano che nomina lo stesso luogo, come accade nella nota pseudacronica *ad carm.* I, 1, 19:

POCVLA MASSICI] *Massicus locus est in Campania, ubi optima uina nascuntur;*

Vergilius (*georg.* III, 526-7): *Atqui non Massica Bacchi /munera* (A Γ' (r a v) c p).

Porfirione non commenta il verso. Il passo parallelo è pertinente, poiché anche Virgilio parla del vino massico, ma le analogie finiscono qui; si tratta di un modo di procedere consueto e piuttosto frequente negli *scholia* pseudacronici, certamente non esclusivo delle note geografiche. La stessa struttura si ritrova con citazioni da autori diversi, ad esempio Stazio

(nella già citata nota *ad carm.* IV, 2, 25) o Lucano, come nella nota seguente, a metà tra lo storico e il geografico, già analizzata nel capitolo precedente:

ad carm. II, 7, 9 TECVM PHILIPPOS] *Macedoniae campos; aut ciuitas, ubi ab Augusto Brutus uictus occubuit (cons. Porph.); unde et Lucanus (I, 694): Video iam, Phoebe, Philippos (A Γ V).*

Sempre dal punto di vista formale, potremmo poi distinguere le note che spiegano un nome di luogo da quelle che si occupano di aggettivi geografici; tale differenza non incide però per nulla sulla struttura e sul contenuto delle annotazioni. Vediamo ad esempio l'analogo trattamento riservato dai commentatori pseudacroni e da Porfirione al nome *Daunia* e all'aggettivo corrispondente *Daunius*:

ad carm. II, 1, 34, QVOD MARE DAVNIAE] *Dauniae Apuliae a Dauno, sed per Apuliam omnis Italia accipienda est, in qua sanguis fusus est Romanorum, [...]* (A Γ α V); Porfirione commenta: DAVNIAE] *A Dauno rege Apuliae ac per hoc Italicae ac deinde Romanae intellegendum.*

Ad carm. IV, 6, 27 DOCTOR ARGVTAE FIDICEN THALIAE] *Doctorem nunc Apollinem non Thaliae Musae, sed artis lyricae dicit, eamque ad studium suum referens Dauniam dixit a rege Apuliae Dauno, unde oriundo Horatius erat (AV cons. Porph.)*²⁷; così Porfirione: DAVNIAE DEFENDE DECVS CAMENAE LEVIS AGYIEV] *Dauniae Camenae suae musae dicit Horatius id est sui carminis, si quidem Daunia Apulia est, in cuius finibus natus est.*

Le annotazioni riportate glossano sostanzialmente il nome *Daunia*, inserendo tutte le notizie che gli *scholia* pseudacroni e Porfirione conoscono a proposito di tale regione: è la terra in cui il poeta è nato, coincide con l'*Apulia*, fu governata dal mitico re Dauno. Esiste poi un'altra annotazione che si occupa dello stesso luogo, *ad carm.* I, 22, 13:

DAVNIAS LATIS A.] *Aut Apulia dicta a Dauno rege, socero Diomedis, aut regio, in qua regnavit pater Turni, unde et (Verg. Aen. XII, 934): "Dauni miserere senectae"* (A Γ (r f) V); Porfirione *ad locum*: NEQVE MILITARIS DAVNIAS] *Daunia Apulia dicta a Dauno rege socero Diomedis, quam militarem dixit, quia militiae aptos uiros habet.*

Le informazioni riportate sono analoghe a quelle delle due note precedenti, malgrado Orazio utilizzi un altro termine per designare la *Daunia*, ovvero *Daunias* (gen. *Dauniadis*); sia Porfirione che i commenti pseudacroni manifestano un'assoluta indifferenza per la forma

²⁷ Il lemma corrisponde a *car.* IV, 6, 25, ma il commento si estende fino al verso 27.

grammaticale in cui si presenta la citazione del luogo.

In alcuni casi si avverte invece una differenza formale tra le annotazioni che parlano di luoghi reali e storici rispetto a quelle che individuano luoghi mitologici o letterari; si confrontino ad esempio le seguenti annotazioni pseudacronee:

ad carm. I, 9, 1-2 CANDIDVM SORACTE] *Candens niuibus, mons Flaminiae uicinus, in quo Apollo colebatur* (A Γ' α p cons. c).

ad carm. I, 34, 10 INVISI HORRIDA TENARI] *Promunturium Laconicae, per quod descensus esse ad inferos fertur (ex Porph.), ut (Verg. georg. IV, 467): Tenarias etiam fauces, alta hostia Ditis* (A Γ f V paul. sim. α).

Nella seconda nota, il verbo *fertur* sembra rappresentare una presa di distanza dall'informazione riportata; l'annotazione porfirionea *ad locum* è però molto simile:

TAENARI SEDES] *"Inferi" intellegendum, quia per Taenarum Laconicae promunturium descensus ad inferos fertur.*

Nella maggioranza dei casi non ci sono differenze formali tra note su luoghi reali e mitologici, anche perché spesso i luoghi d'interesse mitologico sono realmente esistenti: non è tanto la qualità del luogo a cambiare, quanto la ragione per cui il poeta vi fa riferimento. Inoltre, come abbiamo dimostrato alla fine del capitolo precedente, la distinzione tra storia e mito, e quindi tra vero, falso e verosimile, non è un tema cui gli scoliasti pseudacronei prestino particolare attenzione.

Infine, la struttura delle note geografiche, sia in Porfirione che nei commenti pseudacronei, non è fissa; è significativa, però, la presenza di un buon numero di spiegazioni risolte attraverso la semplice sostituzione di parole, come negli esempi seguenti:

ad carm. I, 25, 11 THRAC[H]IO BACCHANTE] *Aquilone (ex Porph.) aut Borea* (A Γ V); analoga la struttura della nota porfirionea corrispondente: THRACIO VENTO] *id est Aquilone.*

Ad carm. II, 20, 16 HIPERBOREOS CAMPOS] *Thracios* (A Γ' α f); in questo caso, invece, Porfirione inserisce una parafrasi estesa: HYPERBOREOSQVE CAMPOS] *Qui ultra flatus Aquilonis septemtrioni subiacent.*

Tendenzialmente, Porfirione aggiunge alla collocazione geografica un'ulteriore notizia sul luogo in esame, mentre i commentatori pseudacronei inseriscono più spesso parafrasi estese del passo o citazioni virgiliane. Vediamo qualche esempio:

ad carm. I, 35, 32 OCEANOQVE RVBRO] Hoc est rubro mari, quod est in oriente.

Questo il commento pseudacronico *ad locum*:

EOIS T. PARTIBVS OCEANOQVE R.] *Vtroque orbi metuendum dixit exercitum; nam in Eoo Orientem posuit, in Oceano rubro Occidentem, ut Vergilius (georg. III, 32-3): Et duo rapta manu diuerso ex hoste trophea /bisque triumphatas utroque ab litore gentes (A Γ V).*

La nota pseudacronica è più estesa di quella porfirionea, ma contiene non tanto informazioni geografiche quanto una spiegazione dei versi oraziani. La differenza di interpretazione è evidente: Porfirione connette giustamente il Mar Rosso all'oriente²⁸, mentre i commentatori pseudacronici colgono un riferimento all'occidente. Gli scolasti, infatti, individuano nel passo oraziano una struttura oppositiva: la menzione di due luoghi che si pongono agli estremi, con lo scopo di indicare il mondo intero. La stessa interpretazione è presentata dai commentatori pseudacronici anche *ad carm. III, 5, 3*:

ADIECTIS BRITANNIS] *Per has gentes ab ultimo Occidente usque ad Orientem continuasse imperium prouincias acquirendo confirmat Augustum (A Γ α b f E V ex Porph.).*

In questo caso, il commento di Porfirione è analogo:

ADIECTIS BRITANNIS IMPERIO GRAVIBVSQVE PERSIS] *Per has gentes ab ultima occidentis plaga usque ad orientalem per continuationem adiunxisse imperio suo terras Augustum intellegi uult.*

I commentatori moderni, invece, interpretano entrambi i passi (*carm. I, 35, 32 e III, 5, 3*) come precisi riferimenti ai luoghi che Augusto aveva intenzione di conquistare, ovvero la Britannia e la Partia²⁹. Infatti, a differenza di quanto dicono gli scolasti pseudacronici e Porfirione, Augusto non conquistò la Britannia. Lo testimonia, ad esempio, Eutropio, che elenca tutti i popoli sottomessi dal *princeps* senza citare i Britanni (VII, 9); Cassio Dione parla di piani per la conquista della Britannia, che Augusto avrebbe concepito nel 34, nel 27 e nel 26 a.C., ma senza intraprendere l'impresa (XLIX, 38, 2; LIII, 22, 5; LIII, 25, 2); Strabone riferisce che, in una data imprecisata, ambasciatori britanni raggiusero Roma per rinnovare la loro sottomissione al *princeps*: *νυνὶ μέντοι τῶν δυναστῶν τινες τῶν αὐτόθι πρεσβεύσεις καὶ θεραπείαις κατασκευασάμενοι τὴν πρὸς Καίσαρα τὸν Σεβαστὸν*

²⁸ Più precisamente, il termine *Oceanum Rubrum* non fa riferimento solo a quello che oggi chiamiamo Mar Rosso, ma anche al Golfo Persico e al Mare Arabico. Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 399.

²⁹ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 398-9 e Nisbet-Rudd 2004, pagg. 83-4.

φιλίαν, ἀναθήματά τε ἀνέθηκαν ἐν τῷ Καπετωλίῳ καὶ οἰκείαν σχεδὸν τι παρεσκεύασαν τοῖς Ῥωμαίοις ὅλην τὴν νῆσον (IV, 5, 3).

Un esempio di nota geografica porfirionea che inserisce una sola notizia aggiuntiva è invece *ad carm.* III, 24, 11:

ET RIGIDI GETAE] *Getae Thraces sunt; quos rigidos dixit propter frigora regionum earum.*

Così gli *scholia* pseudacroni:

RIGIDI GETAE] *Fortes, asperi, propter frigidam regionem (cons. Porph.), ut (Verg. Aen. VII, 604): Siue Getis inferre manum (A Γ b V).*

I commentatori pseudacroni risolvono la spiegazione con una parafrasi, senza inserire informazioni propriamente geografiche. La nota porfirionea, invece, contiene un errore geografico: i Geti, infatti, erano una popolazione del basso Danubio, ma vari esegeti li definiscono traci. Così, ad esempio, Servio: *ad Aen.* III, 35: *GETICIS Thraciis. Getae autem populi sunt Mysiae, quae, quia lata est, multas continet gentes*; l'imprecisione dell'esegeta virgiliano può derivare dal fatto che, in epoca tardoantica, i *Gothi* vennero spesso indicati con il nome *Getae*, creando una diffusa confusione e sovrapposizione tra i due popoli³⁰. Tuttavia, la stessa indicazione si trova nel commento di Porfirione, datato al III secolo d.C., e in testi precedenti, come la *Chorographia* di Pomponio Mela (II, 18): *Vna gens Thraces habitant aliis aliisque praediti et nominibus et moribus. Quidam feri sunt et paratissimi ad mortem, Getae utique.*

Per quanto riguarda il discorso sulle fonti delle note geografiche, Diederich 1999 fa giustamente notare che la geografia di Porfirione è essenzialmente letteraria; del resto, nelle scuole grammaticali e retoriche antiche l'interesse per la geografia reale era quasi nullo. Lo scoliasta oraziano avrà sicuramente utilizzato come fonti testi poetici, in particolare Virgilio (e, aggiungerei, i suoi *scholia*). Tuttavia, la studiosa indica poi anche testi più tecnici, come le opere di Favorino, Festo, Plinio il Vecchio, Pomponio Mela e Varrone, la cui presenza nel commento è tutta da dimostrare (pagg. 49-57). Diederich riprende l'argomento nel saggio del 2000, nel quale si sofferma su Festo: la convergenza della nota porfirionea *ad serm.* I, 5, 25-6 con un passo di Festo (pag. 20 L), provverebbe a suo parere che lo scoliasta oraziano ha attinto notizie dal *De uerborum significatu*. In realtà, il testo di Festo è il seguente: *Anxur uocabatur,*

³⁰ Fu Claudiano a utilizzare per primo l'arcaicizzante *Getae* per indicare sistematicamente i Goti, che prima erano chiamati generalmente *Scytae*. Una breve storia degli etnonimi utilizzati per i Goti si trova in Colombo 2008, pagg. 323-6; vedi anche il capitolo 2.

*quae nunc Terracina dicitur Vulscae gentis, sicut ait Ennius: Vusculus perdidit Anxur*³¹. La nota porfirionea, invece, è molto più estesa e ricca di dettagli:

MILIA TVM PRANSI TRIA REPIMVS ATQVE SVBIMVS INPOSITVM SAXIS LATE CANDENTIBVS ANXVR] *Quae nunc Tarracina dicitur, olim Anxur dicebatur. Vnde Iouem Anxurem colebant, cuius et Vergilius meminit cum ait "Iuppiter Anxuris aruis praesidet" (Aen. VII, 779). Merito autem repimus, inquit, et inpositum saxis Anxur, quoniam illis temporibus adhuc Tarracinensis urbs in altissimo monte erat, unde postea in aequiorem locum deposita est, ut sunt adhuc uestigia aedificiorum in monte, sed et murorum.*

La notizia sul nome antico di Terracina, che rappresenta l'elemento comune a Porfirione e Festo, non è esclusiva di questi due testi, ma si trova in Plinio (*nat.* III, 5, 59) e in Livio (IV, 59). In mancanza di elementi più forti di convergenza, non credo che ci siano prove definitive dell'uso di Festo come fonte geografica da parte di Porfirione. Al tempo di Porfirione, e a maggior ragione a quello dello scoliasta A', è probabile che esistessero già commenti oraziani che contenevano indicazioni geografiche sui principali luoghi citati da Orazio; nessuno dei commentatori sembra tanto interessato alla geografia da voler consultare fonti specifiche, anche considerando che, come abbiamo visto, le note che contengono solo notizie geografiche sono poche³². Più probabilmente, oltre a Virgilio, i commentatori avranno utilizzato commenti oraziani e virgiliani precedenti; in alternativa, repertori come quello di Vibio Sequestre, soprattutto se contenevano lemmi tratti da Orazio. Inoltre, l'interesse di Porfirione e dei commenti pseudacronei per le etimologie dei nomi di luogo, già sottolineato, rende plausibile l'utilizzo di testi grammaticali anche come fonti di notizie propriamente geografiche; l'analisi delle note etimologiche pseudacronee sui nomi di luogo non ha evidenziato significative analogie con Festo né con altri testi lessicografici a noi giunti, come quello di Nonio Marcello³³. Per quanto riguarda specificamente il *corpus* pseudacroneo, la mia impressione è che il riferimento principale sia Virgilio: le citazioni virgiliane parallele sono numerosissime nelle note geografiche, e non mancano casi di evidente convergenza tra Pseudo-Acrone e Servio nelle notizie riportate. Ne ho già presentato qualche esempio, ma vorrei ampliare il discorso con l'analisi della nota *ad carm.* I, 3, 20:

³¹ Si tratta del frammento IV, 162 Vahlen, che Skutsch edita come IV, 152 modificando così il testo: *Volsculus perdidit Anxur*.

³² Lo stesso disinteresse per la geografia emerge anche nella scoliastica virgiliana; così Horsfall 1985 (pag. 203): "It is very striking that while topographical questions - as one sees most clearly from Strabo's account of the Troad - fascinated the Homeric scholars of antiquity, such issues have little or no place in Virgilian exegesis".

³³ Vedi il paragrafo 5.2.

INFAMES SCOPVLOS] “*Acroceraunia*” *ideo dicti Graeco uocabulo, quod sui altitudine frequentius fulminentur. De his Vergilius (Aen. III, 506): Vicina Ceraunia iuxta (A Γ (r α L v)). Infames autem famosos aut multorum poetarum carmine aut propter asperitatem litoris naufragiis nauium (A Γ (r L) cons. c p).*

La nota porfirionea *ad locum* è molto più sintetica, e soprattutto non cita Virgilio:

CERAVNIA] *Montes sunt Epiri.*

Il commento serviano *ad Aen. III, 506* recita invece: VICINA CERAVNIA IVXTA *Ceraunia sunt montes Epiri, a crebris fulminibus propter altitudinem nominati: unde Horatius expressius dixit Acroceraunia propter altitudinem et fulminum iactum.* Il primo e più evidente legame tra annotazione pseudacronica e serviana è la citazione incrociata, già segnalata da Langenhorst 1908: infatti, malgrado Orazio utilizzi il termine *Acroceraunia* e Virgilio il più comune *Ceraunia*, ciascuno dei loro esegeti sceglie di citare l'altro *auctor*. Inoltre, la nota pseudacronica non è una nota geografica in senso stretto, dal momento che omette la collocazione dei monti, che invece si trova in Servio; è forse più propriamente una nota etimologica su un nome geografico, e proprio l'etimologia rappresenta, dal punto di vista del contenuto, il legame più forte con il commento serviano. Infatti, questo etimo compare solo nella nota pseudacronica in esame, nella successiva nota *ad Carm. II, 10, 12*³⁴, nel passo serviano e in Isidoro³⁵. Anche Stazio cita questa catena montuosa (*Theb. X, 537*), ma nel commento di Lattanzio Placido *ad locum* non è presente nessuna etimologia: CERAVNIA *Montes excelsi Epiri qui illis propius nauigantes infestant. Vnde Lucanus (V, 652-3): scopulosa Ceraunia nautae /summa timent.* Lucano parla effettivamente delle difficoltà di navigazione nei pressi della Ceraunia, ma i *Commenta Bernensia* (Usener 1869) e le *Adnotationes super Lucanum* (Endt 1909 e Cavajoni 1979) non dicono nulla né sulla localizzazione dei monti né sull'etimologia del nome. A mio parere, anche se non è possibile affermare la derivazione diretta dell'annotazione pseudacronica da Servio, questo esempio mostra la vicinanza tra questi *scholia* oraziani e il commento serviano dal punto di vista sia del contenuto che dell'interesse etimologico. Per quanto riguarda i rapporti tra note geografiche porfirionee e pseudacroniche, esistono molte convergenze, soprattutto dal punto di

³⁴ FVLGORA MONTES] *Acroceraunia dicit, quibus a frequenti fulmine nomen datum est (A Γ (γ b v) V).* In questo caso Orazio sta parlando genericamente di monti, ma gli scolasti li identificano con l'*Acroceraunia* per la menzione dei fulmini; tuttavia, il termine usato dal poeta è *fulgor*, non *fulmen*: o gli scolasti commentavano un testo oraziano che presentava la *lectio facilior fulmina* (attestata solo nelle edizioni antiche delle *Odi*, non nei codici), oppure interpretavano *fulgor* con il significato di *fulmen*, secondo un uso attestato del termine e particolarmente diffuso in età tardoantica (vedi *ThLL VI 1, 1515, 70-5*).

³⁵ *Orig. XIV, 8, 6.* Isidoro fa derivare il termine da ἄκρος e κεραυνός, cioè, come dice più sinteticamente la nota pseudacronica, da un *Graeco uocabulo*; questa informazione non è invece riportata da Servio.

vista contenutistico, ma ciò è scontato, dal momento che il testo commentato è lo stesso; dal punto di vista delle strategie esegetiche, gli *scholia* pseudacroni appaiono generalmente più attenti alla semantica del testo oraziano, pertanto abbinano alla semplice identificazione del luogo parafrasi estese e spiegazioni. Il paragrafo seguente sarà dedicato proprio alle note geografiche che contengono parafrasi, o che comunque mostrano un prevalente interesse semantico.

9.1 Geografia e semantica

Come ho già fatto notare nel paragrafo precedente, la geografia non è un interesse primario dei commentatori pseudacroni; ciò riflette l'uso oraziano delle indicazioni geografiche. Infatti, all'interno delle *Odi* possiamo riconoscere una scelta stilistica ricorrente: epiteti geografici accompagnano nomi di cose e persone, spesso con valore puramente esornativo. In tutti questi casi, gli scolasti mostrano un'attenzione limitata all'indicazione geografica, e si limitano a parafrasarla per essere certi che la comprensione del testo non venga compromessa dall'oscurità dell'aggettivo o dell'apposizione utilizzati. Sebbene queste annotazioni contengano informazioni geografiche, dal punto di vista degli scopi del loro estensore sono semplici indicazioni di parafrasi. Si veda ad esempio la nota *ad carm.* I, 32, 5:

LESBIO CIVI] *Alc<a>eum dicit, qui fuit de Lesbo insula. Hic etiam res bellicas aduersus tyrannos gessit et Pittacum Mytileneum uictum expulit (A Γ α V c cons. Porph.).*

Simile la nota porfirionea *ad locum*:

LESBIO PRIMVM M. C.] *Lesbium ciuem Alcaeum dicit. Hic autem etiam res bellicas aduersus tyrannos gessit.*

Sia Porfirione che i commenti pseudacroni hanno come scopo la parafrasi del nesso *Lesbio ciui*, di modo da chiarire al lettore che si tratta di un riferimento ad Alceo; una certa attenzione è poi dedicata alla biografia del personaggio, ma sempre per ragioni semantiche³⁶. La geografia, al contrario, passa decisamente in secondo piano: Porfirione non inserisce alcuna informazione geografica, gli *scholia* pseudacroni dicono soltanto che Lesbo è un'isola.

Una situazione simile ma in qualche modo opposta è quella degli aggettivi esornativi accostati da Orazio a nomi di luoghi e popoli; infatti, dal punto di vista teorico sono possibili tre casi: gli scolasti possono concentrarsi solo sull'epiteto, senza inserire notizie geografiche;

³⁶ Vedi il paragrafo 11.1.

l'attenzione dello scoliasta può essere rivolta a entrambe le componenti del nesso; i commentatori possono inserire soltanto la spiegazione geografica, trascurando l'epiteto. In realtà, a riprova dell'interesse prevalentemente semantico degli *scholia* pseudacroni, in essi si trovano esempi soltanto delle prime due casistiche. *Ad carm.* III, 5, 4, per esempio, i commentatori si dedicano soltanto all'epiteto *grauis*, mentre non specificano quale sia il popolo di cui si parla (e sarebbe stato opportuno, visto che Orazio utilizza qui il nome di *Persae* per indicare i Parti):

GRAVIBVSQVE PERSIS] *Pernitiosis pro morte Crassi et c<a>ede Romanorum* (A Γ' b f V).

Ovviamente, l'accento a Crasso può consentire di individuare facilmente i Parti; Porfirione, invece, non commenta il passo. Un caso analogo è *ad carm.* I, 37, 30:

SAEVIS LIBVRNIS] *Aut saeuus sibi [i.e. per Cleopatra], per quos uicta est, aut saeuus fortibus, ut: saeua paupertas* (Hor. *carm.* I, 12, 43); *saeuus Hector* (Verg. *Aen.* I, 99); *saeuumque tridentem* (*Aen.* I, 138); *aut quia Liburnorum gens ad moriendum prompta dicitur, qua illa ferocior fuit* (Verg. *Aen.* I, 244): *Regna Liburnorum* (A Γ α V).

Così invece Porfirione:

LIBVRNIS] *Liburni gens Illyrici ferox, ad moriendum paratissima.*

I commenti pseudacroni interpretano *saeuus* come “crudele” oppure “forte”; a supporto di questa seconda possibilità citano un passo oraziano e due virgiliani. Nel loro commento *ad carm.* I, 12, 43, gli scoliasti inseriscono la citazione di *Aen.* I, 99, ma solo i codici c p glossano l'aggettivo *saeuus* con *magnus*: SAEVA PAVPERTAS] [*Magna*] *ut* (Verg. *Aen.* I, 99): *Saeuus ubi Aeacidae telo iacet Hector* (A Γ' c p); Porfirione non inserisce nessuna nota. A proposito di *Aen.* I, 99, Servio commenta in modo analogo, istituendo un'equivalenza tra *saeuus* e *fortis*: SAEVVS magnus, *ut superius diximus. Vel fortis, uel bellicosus, ut est “et saeuum Aenean agnouit Turnus in armis”* (*Aen.* XI, 910). *Vel aduersus hostes ‘saeuus’, et est epitheton ad tempus; nam incongruum erat ab Aenea saeuum Hectorem dici.* La stessa interpretazione si trova nel commento *ad Aen.* I, 138, l'altro verso citato dagli *scholia* pseudacroni: SAEVVMQVE *uel magnum et potentem, ut superius, uel uere saeuum in uentos, quia minatur*³⁷. L'analogia è interessante perché Porfirione interpreta diversamente,

³⁷ Servio ripete la stessa interpretazione anche nella nota *ad Aen.* I, 4 (passo non citato dagli *scholia* pseudacroni): SAEVAE *cum a iuuando dicta sit Iuno, quaerunt multi, cur eam dixerit saeuam, et putant temporale esse epitheton, quasi saeua circa Troianos, nescientes quod saeuam dicebant ueteres magnam. Sic*

connettendo *saeuus* a *ferox*; inoltre, lo scoliasta mostra attenzione anche per la definizione dell'area geografica di provenienza dei Liburni, a differenza dei commentatori pseudacroni. Infine, in un altro passo Servio definisce i Liburni *saeuissimi*, citando anche Orazio (ma non il passo in esame): *ad Aen.* I, 243 TVTVS *ideo tutus, quia Raeti Vindelici ipsi sunt Liburni, saeuissimi admodum populi, contra quos missus est Drusus. Hi autem ab Amazonibus originem ducunt, ut etiam Horatius dicit "quibus /mos unde deductus per omne /tempus Amazonia securi /dextras obarmet, quaerere distuli"* (*carm.* IV, 4, 18-21). Tuttavia, il commento serviano è scorretto, perché i Reti e i Vindelici, popolazioni alpine, non coincidevano affatto con i Liburni, che vivevano nell'Ilirico ed erano un popolo marittimo, celebre per le sue navi³⁸; peraltro, né Porfirione né gli scoliasti pseudacroni riportano questa possibilità nei loro commenti *ad Carm.* IV, 4, e anche il passo virgiliano commentato da Servio allude alla collocazione nell'Ilirico di questo popolo³⁹. L'ultima parte delle note porfirionea e pseudacronica definisce i Liburni come un popolo pronto alla morte; nessun altro testo latino riporta questa notizia, che credo derivata da Orazio per autoschediasmo. I versi 29-32 dell'ode, infatti, recitano: *deliberata morte ferocior: /saeuis Liburnis scilicet inuidens /priuata deduci superbo, /non humilis mulier, triumpho*. I commentatori moderni connettono *saeuis Liburnis* ai due versi successivi, interpretando *Liburnis* nel senso di "navi liburniche" e intendendo il nesso come un complemento di mezzo (Nisbet-Hubbard 1970, pag. 420); credo invece che gli scoliasti antichi considerassero *saeuis Liburnis* un ablativo di paragone in dipendenza da *ferocior*: Cleopatra sarebbe quindi definita come "più determinata, una volta scelta la morte, dei feroci Liburni", da cui deriva, per autoschediasmo, l'idea che questo popolo fosse noto per un particolare sprezzo della morte. A conferma di questa mia interpretazione del testo degli *scholia*, nel seguito di entrambi i commenti vengano parafrasati i versi 31-2, senza nessun riferimento alle navi liburniche.

Presento un altro esempio interessante di attenzione semantica per l'epiteto:

ad Carm. I, 22, 7-8 FABVLOSVS YDASPES] *Aut longinquus, aut de quo multa finguntur miranda* (A Γ (r α o) V); *ad Carm.* I, 22, 8: LAMBIT YDASPES] *Fluuius Indiae (item a Porph.) siue Persidae* (A Γ (r o) V).

Ennius "induta fuit saeua stola" (fr. inc. CCXXI Jocelyn). Item Vergilius cum ubique pium inducat Aeneam, ait "maternis saeuus in armis Aeneas", id est magnus. Di parere opposto Tiberio Claudio Donato: SAEVAE MEMOREM IVNONIS OB IRA non enim saeuam "potentem" dixit, ut alii uolunt, sed reuera "saeuam", quae persequeretur innocentem et eum qui nihil admisisset et esset deorum omnium perindeque ipsius quoque Iunonis antistes et cultor.

³⁸ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Liburnia"; Nisbet-Hubbard 1970, pag. 420.

³⁹ Vv. 243-6: *Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus /regna Liburnorum, et fontem superare Timaii, /unde per ora nouem uasto cum murmure montis /it mare proruptum et pelago premit arua sonanti.*

Porfirione commenta:

LAMBIT HYDASPES] *Hydaspes amnis Indiae est. Fabulosus dictus autem, quia India plurima genera miraculorum et digna fabulis ferat.*

Gli scoliasti pseudacronei inseriscono due note distinte, introdotte da lemmi solo parzialmente diversi: nella prima l'attenzione è tutta sull'epiteto *fabulosus*, nella seconda sono invece presentate notizie sulla collocazione geografica dell'Idaspe. Si possono avanzare diverse ipotesi su questa forma particolare, unica nelle note geografiche del *corpus*: la cosa più probabile è che essa derivi dall'operazione di ristrutturazione di note marginali in un commento continuo dotato di lemmi, che dovrebbe aver interessato gli *scholia* in epoca carolingia⁴⁰; probabilmente nella forma originaria dei commenti entrambe le annotazioni seguivano un solo lemma (*fabulosus lambit Hydaspes*), secondo la struttura più comune delle note geografiche pseudacronee⁴¹. L'annotazione porfirionea presenta contenuti simili, ma espressi in forma diversa (e decisamente più consueta): un'unica nota che si apre con le indicazioni geografiche e passa poi alla spiegazione dell'epiteto. Infine, Virgilio parla di *Medus Hydaspes* (*georg.* IV, 210-2); Servio commenta così il passo: MEDVS HYDASPES *fluuius Mediae*. Il Danielino, invece, attribuisce il fiume all'India, come accade nei commenti oraziani: [[MEDVS HYDASPES *ciuitas Medorum. Et aliter: apud omnes satis constat Hydaspen flumen Indiae esse, non Mediae; sed potest uideri poeta Hydaspen Medum dixisse iure belli, quod Medi duce Alexandro uicerint Porum Indorum regem, et eum in suam redegerint potestatem. Oritur autem Hydaspes ex Caucasus et miscetur Indo*]]. Il fatto che gli scoliasti pseudacronei presentino due possibilità di localizzazione del fiume, a differenza di Porfirione, può essere dovuto all'influsso del passo virgiliano (e, forse, dei commenti ad esso)⁴².

Concludo con un esempio in cui gli scoliasti pseudacronei inseriscono sia una notizia geografica che la spiegazione semantica dell'epiteto:

ad carm. III, 4, 14 CELSAE ACHERONTIAE] *Acherontia ciuitas est Apuliae contermina Lucaniae, quam nidum ob hoc appellauit, quia parua est et in montis condita summitate, sicut nidi auium in summis arboribus* (A Γ α V cons. b f).

Il nome della città è difficile da ricostruire: molti codici oraziani recano la lezione *Acheruntiae*; altri manoscritti e gli *scholia* pseudacronei trasmettono la variante *Acherontiae*; *Aceruntiae* è invece la lezione a testo nelle edizioni moderne, ricostruita per congettura a

⁴⁰ Tale operazione potrebbe essere stata compiuta dal copista del codice A, oppure dall'estensore di un suo modello perduto. Vedi capitolo 3.

⁴¹ Si veda il capitolo 3, in cui si è affrontata l'analisi dei lemmi del codice A.

⁴² Per l'elenco delle fonti sull'Idaspe vedi *RE IX 1*, 34-9.

partire da un'iscrizione (CIL IX, 43, 417). In ogni caso, la nota pseudacronica si apre con indicazioni geografiche, ma ciò che più importa al commentatore è spiegare perché Orazio parli della città come di un nido: la spiegazione semantica non riguarda quindi un epiteto concordato con il nome di luogo, ma una *iunctura* particolare. Gli scolasti ricavano le loro informazioni dal testo stesso di Orazio, con un procedimento autoschediastico che abbiamo visto più volte applicato⁴³. La nota porfirionica è analoga, ma con una piccola differenza linguistica; Porfirione, infatti, utilizza correttamente per Acerenzia il termine *oppidum*, mentre gli scolasti pseudacronici la definiscono *ciuitas*, che propriamente indica un municipio⁴⁴:

QVICVMQVE CELSAE NIDVM ACHERVNTIAE] *Acheruntia oppidum est Lucaniae, quam nidum appellavit, quod paruum sit et in summo monte constitutum, sicut nidi auium in summis arboribus solent esse.*

In questa situazione, è talvolta difficile distinguere in modo netto annotazioni geografiche e spiegazioni semantiche; tendenzialmente l'attenzione per la chiarificazione semantica del testo di Orazio guida tutte le indicazioni geografiche pseudacroniche, che si limitano a quei pochi dati ritenuti fondamentali per comprendere l'ode. La geografia riceve una certa attenzione, ma solo in funzione di altro: della parafrasi, ma anche, come si è visto nel paragrafo precedente, di indicazioni storiche, mitologiche, biografiche e letterarie. Del resto, Diederich 2000 sottolinea che in Porfirione e nella scolastica tardoantica l'interesse per la geografia reale è basso, dal momento che la scuola si occupava soprattutto di quella che potremmo definire "geografia letteraria": i maestri volevano insegnare dove Virgilio, Orazio e gli altri poeti collocavano i vari luoghi, non dove questi luoghi si trovassero realmente. Di conseguenza, secondo la Diederich, anche il livello medio delle notizie riportate è basso; non sono del tutto d'accordo, poiché a mio parere l'affermazione della studiosa si applica meglio a Porfirione che agli *scholia* pseudacronici. Generalmente, le notizie geografiche pseudacroniche sono molto sintetiche, ma corrette; presentano degli errori quasi esclusivamente quando riportano diverse ipotesi di collocazione di un luogo o un popolo (del resto, è evidente che solo una delle alternative può essere corretta). Le notizie geografiche pseudacroniche e porfirioniche derivano fondamentalmente da materiale esegetico precedente, non tanto da testi

⁴³ Il verso oraziano recita infatti: *quicumque celsae nidum Aceruntiae*.

⁴⁴ Vedi *ThLL* III, 1229, 40-1240, 29.

tecnic; in questa situazione, nota ancora Diederich 2000, la massima autorità geografica diventa per i commentatori Virgilio, cui aggiungerei (per gli *scholia* pseudacroni) Lucano⁴⁵.

9.2 I venti

Una categoria di note definibili, in senso lato, geografiche, è rappresentata dalle annotazioni sui venti: Orazio, infatti, nel dipingere quadri naturalistici chiama spesso in causa specifici venti, per esempio in relazione alla pericolosità del mare; gli scolasti pseudacroni inseriscono delle note esplicative, nelle quali l'elemento centrale è, come sempre, la parafrasi dei versi oraziani. Mi occuperò, perciò, solamente delle note in cui sono presenti notizie geografiche non ricavabili per autoschediasmo; nel dettaglio, esse si riferiscono a tre venti: il Noto, l'Austro, lo Iapige. Comincio la mia analisi dalle due annotazioni pseudacronee sul Noto; la prima è *ad carm.* I, 3, 14-5:

RABIEM NOTI QVO NOX ARBITER HADRIAE MAIOR] *Notum supra omnes uentos extulit, quia cardinalis est; ideo 'arbiter', quia praecipue iudicare de fluctibus solet* (A Γ' (r L v) *cons.c p*).

Nella rosa dei venti il Noto occupa una posizione cardinale, quella corrispondente al sud, come giustamente dicono gli scolasti; l'informazione non è deducibile dal testo di Orazio e non è presente nella nota porfirionea corrispondente, che si concentra sulla spiegazione semantica del termine *arbiter*:

NEC RABIEM NOTI QVO N. A. H. M.] *Arbitrum pro rectore posuit. Significat autem in Adriatico sinu neminem magis Noto uento saeuire; per quod uidetur ibi dominationem exercere uel ad extollendos fluctus cum saeuit, uel ad placandos cum flare desinit.*

Non è necessario pensare che la notizia geografica derivi agli *scholia* pseudacroni da un testo specialistico; la stessa definizione, infatti, si trova in Servio, *ad Aen.* I, 85: EVRVSQVE NOTVSQVE *Cardinales quattuor uenti sunt, de quibus nunc tres ponit, paulo post unum quem omiserat reddit, ut "stridens aquilone procella"*. Per quanto riguarda, invece, la seconda parte della nota, i commentatori parafrasano semplicemente il testo oraziano; anche la nota porfirionea è una parafrasi, corredata da una spiegazione (peraltro banale) che sembra derivata in modo autoschediastico dal testo poetico. Sullo stesso vento, un'altra nota pseudacrona contiene notizie non ricavabili da Orazio:

⁴⁵ Ma Virgilio non è certo un geografo, né, nello scrivere l'*Eneide*, ha un forte interesse geografico (malgrado il Danielino, *ad Aen.* I, 44, lo definisca *totius Italiae curiosissimus*). Di conseguenza, talvolta sbaglia, talvolta inventa luoghi, talvolta descrive i luoghi citati non per come sono realmente, ma sulla base di antecedenti letterari o per raggiungere determinati effetti di *pathos*. Vedi Horsfall 1985.

ad carm. I, 7, 15 <Albus...Notus> quem Graeci Λευκόνοτον appellant idest serenum (A Γ^o c p cons. Porph.).

Il lemma è tra parentesi uncinata perché inserito da Keller, e non presente in nessuno dei codici che riportano l'annotazione; la nota precedente in tutti i manoscritti è però la seguente:

ALBVS VT OBSCVRO DETERGIT NVBILA C<A>ELO] *Purum aera facit.*

Potremmo quindi ipotizzare, più che l'erronea mancanza di un lemma, che l'annotazione in origine fosse una sola, e presentasse una forma simile: *Purum aera facit* <Notus> quem Graeci Λευκόνοτον appellant idest serenum. Porfirione commenta in modo analogo:

ALBVS VT OBSCVRO DETERGET NVBILA CAELO SAEPE NOTVS] [...] *Album autem Notum dixit, ut Graeci λευκόν νότον, quod serenum faciat.*

Lo scoliasta interpreta così la *iunctura* oraziana *albus Notus*: il Noto sarebbe definito bianco poiché rende il cielo luminoso, sgombro da nuvole, sereno; la spiegazione pseudacronica è la stessa, anche se la sintesi del nesso *idest serenum* la rende meno chiara. Orazio allude effettivamente al termine greco Λευκόνοτον, che indica però un vento diverso dal Noto: mentre il Noto è il vento che spira da sud, il Leuconoto è quello che spira da sud-sud-ovest⁴⁶. Tale distinzione tra i due venti non sembra conosciuta dai commentatori oraziani, o per lo meno non emerge dalle loro annotazioni.

Come già accennato, gli scoliasti pseudacronici dedicano una nota anche all'Austro; è curioso, però, che non segnalino in alcun modo che si tratta semplicemente del nome latino del Noto, di cui si è già parlato; così infatti Gellio (II, 22, 14): *Latine 'auster', Graece 'νότος' nominatur, quoniam est nebulosus atque umectus; νοτίς enim Graece humor nominatur;* analoga indicazione in Nonio (p. 50 L): *Austrum, qui Graece νότος dicitur, ab umore et nebula dictum, quod νοτίς umor latina interpretatione dicatur ac sit is uentus sudoris effector.* La nota pseudacronica è invece strettamente legata al testo oraziano, di cui rappresenta una spiegazione:

ad carm. II, 14, 16 METVEMVS AVSTRVM] *Austro enim flante morbi generantur autumnno, unde et Iuuenalis (4, 56-7): Iam letifero cedente pruinis /autumno* (A Γ^o a b V).

Così, infatti, Orazio: *frustra per autumnos nocentem /corporibus metuemus Austrum.* In realtà, l'attenzione degli scoliasti pseudacronici non è tanto per l'Austro, quanto per la

⁴⁶ Vedi Forc. Lex. s.v. "Leuconotus"; *ThLL* VII 2, 1195, 47-52.

definizione dell'autunno come stagione pericolosa, a causa del proliferare delle malattie; a tal proposito, una nota del tutto analoga si trova *ad Carm.* III, 23, 8:

POMIFERO GRAVE T. A.] *Autumno, quo tempore pomorum maxima copia est. Nam (sec. Porph.) et graue et pestilens tempus est. Vnde et Iuuenalis (4, 56-7): Tam letifero cedente pruinis /autumno. Iubet ergo necessitatem temporis deuotione et deorum supplicationibus mitigari (A Γ α b V).*

Porfirione, che non inserisce alcuna annotazione in corrispondenza di *Carm.* II, 14, 16, commenta in modo simile agli scolasti pseudacroni *Carm.* III, 23, 8:

POMIFERO ANNO *pro pomifera parte anni id est tempore autumnali, quod est graue ac pestilens.*

La citazione giovenaliana inserita dai commentatori pseudacroni è pertinente, anche perché, pochi versi dopo, il poeta satirico fa riferimento proprio all'Austro; i versi 56-9 della satira recitano infatti: *iam letifero cedente pruinis /autumno, iam quartanam sperantibus aegris, /stridebat deformis hiems praedamque recentem /seruabat; tamen hic properat, uelut urgeat Auster.*

Ho già considerato nel capitolo quattro la nota pseudacrona sul vento Iapige, sottolineando come l'equivalenza tra questo vento e l'*Argestes* sia affermata anche in una nota danielina (*ad Aen.* VIII, 710); l'annotazione recita:

ad Carm. I, 3, 4 IAPIGA] *Ventus utilis de Apulia flans Athenas petentibus (cons. Porph.), Graece Ἀργέστης dicitur (A Γ' (r α L v) cons. c p).*

Porfirione non inserisce questa informazione, limitandosi a un'indicazione etimologica sul nome del vento e a una spiegazione semantica del passo:

IAPYGA] *Iapyx uentus a regione unde flat dicitur. Iapygia autem est, quae nunc Apulia appellatur. Sic ergo optime hoc uento ex Italia Athenas nauigatur, et idcirco optat, ne alius flet quam ipse nauiganti Vergilio.*

Al di là dei commenti pseudacroni e della nota danielina, la coincidenza tra *Argestes* e Iapige è affermata anche nel *Ventorum situs* pseudoaristotelico (rr. 42-6); il modello dei commenti pseudacroni potrebbe però essere il perduto *De ora maritima* di Varrone, citato esplicitamente dal Danielino. Non si tratterà necessariamente di una ripresa diretta, ma più probabilmente mediata da altri testi esegetici, forse proprio dal materiale Danielino. Per

concludere, segnalo che un'altra nota pseudacronica parafrasa il testo di Orazio sottolineando gli effetti negativi dello Iapige sul mare Adriatico:

ad carm. III, 27, 19-20 EGO QUID SIT ATER H. N. S.] Futurae se nosse signa tempestatis ostendit uel ex Adriatici maris sono, uel ex flatu Yapigis uenti, qui ex sereno subitam facit tempestatem (A Γ α b V).

Infine, una nota pseudacronica si occupa in generale dell'origine dei venti:

ad carm. I, 3, 3 VENTORVMQVE REGAT PATER] Aut Aeolus, aut iuxta phisicos, qui uentos ex motu Oceani nasci uolunt, Neptunum dicit, ut Vergilius (Aen. V, 14): Quidue, pater Neptune, paras? (A Γ' (r L v) cons. c p).

Interessante innanzitutto il richiamo ai *physici*, termine con il quale i commentatori indicano forse coloro che si dedicano allo studio della natura, alla *physica*, appunto: lo studio dei venti sarebbe in questo caso esplicitamente ricondotto al dominio delle scienze naturali, che Agostino definisce in questo modo (*doct. II, 29, 45*): *In quo genere sunt, quaecumque de locorum situ naturisque animalium, lignorum, herbarum, lapidum aliorumue corporum scripta sunt.* I commenti pseudacronici, però, sembrano avere un'idea più ampia della disciplina, che comprenderebbe anche l'astronomia:

ad carm. I, 28, 4 NE<C>QVI<C>QVAM TIBI PRODEST] Idest nihil tibi profuit ad mortalem conditionem, per physicae disciplinam rationem caeli et ipsas rerum perscrutatum naturas (ex Porph.), ut illud (Verg. georg. III, 525): Quid labor aut bene facta iuuant? (A Γ α V).

Malgrado Keller segnali che la prima parte della nota deriva da Porfirione, la definizione che a noi interessa non compare nell'altro commento oraziano, che invece distingue esplicitamente lo studio della natura da quello del cielo:

NEC QVICQVAM TIBI PRODEST] Nihil tibi profuit aduersus conditionem mortalitatis, quod rationem rerum naturae et ipsum caelum sis perscrutatus.

Anche Servio parla di *physici* per indicare gli studiosi di astronomia, nella nota *ad buc. 5, 57*; lo stesso utilizzo del termine si trova anche in un'aggiunta danielina di argomento astrologico, *ad Aen. II, 488*. Un'altra possibilità è che con il termine *physici* si indichino i filosofi stoici, insieme ai seguaci di altre dottrine⁴⁷; oppure, più in generale, il nome si può applicare a tutti coloro che danno una spiegazione fisica e razionale dei fenomeni naturali, in opposizione ai

⁴⁷ Così in Servio; vedi Pellizzari 2003, pag. 151.

sostenitori di teorie mitologiche (i *mythici*)⁴⁸. A tale proposito, è evidente che gli *scholia* pseudacroni presentano nel loro commento due possibili identificazioni per il “padre dei venti”: Eolo e Nettuno; la seconda possibilità è giustificata dal richiamo a una teoria fisica, che sembra proprio una sorta di razionalizzazione del mito, simile peraltro a quella vista nell’annotazione su Iliade⁴⁹. L’attenzione per la spiegazione scientifica del mondo naturale, secondo Delvigo 2011, è una caratteristica importante della cultura del IV-V secolo d.C., e si ritrova con chiarezza in Servio; effettivamente, anche sul tema specifico della nascita dei venti esistono diverse note serviane interessanti. Innanzitutto, l’esegeta virgiliano afferma che i venti si creano dal moto delle acque, come riportato negli *scholia* pseudacroni, ma dice anche esplicitamente che il re dei venti è Eolo: *ad Aen.* I, 71 *ideo autem nympham Aeolo pollicetur, quia uentorum rex est, qui aquae motu creantur*. La stessa teoria è riportata nella nota *ad Aen.* VII, 23, in cui è citato esplicitamente Nettuno: NEPTVNVS VENTIS IMPLEVIT VELA SECVNDIS *physice locutus est: motu enim aquae uentus creatur, ut uidemus in bombis [[organorum]]*. Il commento sembra basato su una teoria razionalizzante del tutto simile a quella vista nei commenti pseudacroni: “Nettuno riempie le vele di venti” significa, secondo i *physici* e l’esegeta virgiliano che ne riporta il parere, che il moto delle acque genera i venti. Curioso, però, il fatto che Servio si contraddica in una nota successiva: *ad Aen.* I, 78 TV MIHI QVODCVMQVE HOC REGNI *rediit ad physicam rationem. Nam motus aeris, id est Iunonis, uentos creat, quibus Aeolus praeest*. Credo che Servio e i commentatori pseudacroni non prestino particolare attenzione alla scienza naturale; Servio, infatti, si contraddice senza problema, mentre le due note pseudacronee citate rappresentano le uniche occorrenze dei termini *physica/physici* negli *scholia*. Esistono altre note di argomento scientifico, ma sono rare, e nessuna contiene un richiamo esplicito alla fisica; ad esempio esistono note di metallurgia (*ad Carm.* III, 9, 18), di botanica (*ad Carm.* I, 36, 16) e di zoologia (*ad Carm.* III, 27, 10). L’interesse degli scoliasti è tutto per la spiegazione del testo dell’*auctor*: sia Servio che i commentatori pseudacroni vogliono dimostrare che il poeta dice cose vere, se non dal punto di vista letterale, almeno a livello metaforico e allegorico. Inoltre, gli scoliasti pseudacroni condividono in questo caso la tendenza serviana a fornire interpretazioni razionali e fisiche dei miti, utilizzando lo stesso metodo esegetico (e, in parte, gli stessi contenuti); Porfirione, invece, non commenta il verso in esame⁵⁰.

⁴⁸ Vedi Delvigo 2011, cap. I.

⁴⁹ Vedi il capitolo precedente. Razionalizzazioni di questo tipo sono centrali, ad esempio, nei *Saturnalia* di Macrobio; vedi Delvigo 2011, pag. 20 e segg.

⁵⁰ L’argomento sarà ripreso e approfondito nel capitolo dedicato alle note mitologiche.

Dall'analisi di queste note possiamo concludere che, a differenza di Porfirione, gli scolasti pseudacroni mostrano una certa attenzione per i venti citati da Orazio; infatti, in tre casi aggiungono nelle loro note affermazioni “scientifiche” non derivabili dal testo del poeta e, nel caso di *ad carm.* I, 3, 4 e I, 3, 14-5, nemmeno necessarie per la comprensione dei versi commentati. Credo, però, che le fonti cui gli scolasti hanno attinto siano non tanto testi scientifici, quanto opere esegetiche (su Orazio o altri poeti, Virgilio *in primis*). La stessa considerazione vale per la categoria di note che affronterò ora, quelle relative ad astronomia, astrologia e cosmologia.

9.3 Cosmologia, astronomia, astrologia

Nel tardoantico si assistette a un forte declino della matematica, che sancì la fine dell'astronomia scientifica; la scuola, invece, mantenne in vita una vasta gamma di conoscenze di astronomia, per così dire, letteraria⁵¹. Secondo Le Bouffe 1977, proprio la scuola, con le sue conoscenze astronomiche fisse e sclerotizzate, derivate dai testi letterari e indifferenti alla realtà naturale, fu uno dei principali ostacoli allo sviluppo della scienza astronomica a Roma. Inoltre, l'interesse dei Latini per l'astronomia teorica è sempre stato molto inferiore a quello per l'astrologia: le ricadute dei movimenti degli astri sulla vita dell'uomo, sul suo carattere e i suoi successi (e insuccessi) sono stati spesso studiati e indagati con maggior passione e impegno. Così conclude lo studioso (pag. 270): “Ils n'ont pas pratiqué la science pour la science, mais pour eux-memes, cherchant dans l'astronomie un art de vivre, tant sur le plan moral que sur le plan utilitaire”. Per quanto riguarda, invece, la cosmologia, la disciplina rappresentò l'interesse principale degli scrittori scientifici latini nel terzo e quarto secolo d.C.; Varrone e Plinio erano considerati autorità in materia, anche se l'opera di quest'ultimo era per lo più letta attraverso il compendio di Solino. Macrobio (soprattutto nel commento al *Somnum Scipionis*), Marziano Capella e Isidoro trasmisero le principali nozioni di cosmologia platonica a tutto il medioevo. Dall'analisi delle note cosmologiche possiamo dedurre il modello speculativo-filosofico del mondo di riferimento per i commentatori? Questo modello è quello neoplatonico, così in voga al tempo degli *scholia* pseudacroni? Secondo Diederich 2000, in Porfirione qualcosa del genere è possibile solo per le note *ad carm.* I, 22, 21 e 22, dalle quali si intuisce che il commentatore ha la stessa idea della cosmologia che fu di Cratete e Omero:

⁵¹ Vedi Fontaine 1959, pag. 341-2. Lo studioso sottolinea inoltre come tale interesse rimase vivo anche in seguito; Isidoro, infatti, inserisce un lungo *excursus* astronomico all'interno delle *Origines* (pag. 406-7).

21 PONE SVB CVRRV NIMIVM PROPINQVI SOLIS] *Id est: in Africa, cui sol scilicet propior est quam ceteris terris*; 22 DOMIBUS NEGATA] *Quia ultimae partes Africae inhabitabiles sunt propter nimios calores.*

Tuttavia, la cosmologia che traspare dal commento di Porfirione è sicuramente quella adombrata dalle parole di Orazio; non è necessariamente detto che questa teoria fosse condivisa dal commentatore. Allo stesso modo, *ad carm.* I, 22, 21, gli scolasti pseudacroni parafrasano il passo oraziano:

PONE SVB CVRRV NIMIVM PROPINQVI S.] *Idest aut in frigidis partibus Scythiae aut in ardentibus Africae si poneretur, Lalagen se, amicam suam, dicit securum omnium periculorum bono innocentiae posse cantare* (A Γ (r α) V).

Più interessante l'annotazione seguente:

TERRA DOMIBVS NEGATA] *Cecaumenen inhabitabilem dicit* (A Γ V om. α).

Infatti, gli scolasti utilizzano il sostantivo greco κεκαυμένην, traslitterato come *cecaumenen*, per indicare la zona della terra inabitata perché caratterizzata da un clima rovente. Non possiamo sapere se il termine, nella forma originaria dei commenti, fosse in greco oppure traslitterato; è probabile, però, che la traslitterazione sia dovuta all'intervento di copisti successivi⁵². Lo stesso sostantivo compare in altre due note pseudacronee:

ad carm. III, 3, 55 DEBACCHENTVR IGNES] *Cecaumenen dicit inhabitabilem, ut* (Verg. *georg.* I, 234): *Torrída semper ab igni; in qua ita incendium, ut furor bacchantibus dominetur, ideo dicit 'debacchentur'* (A Γ b V);

ad carm. IV, 14, 5 HABITABILIS] *Propter inhabitabilem Cecaumenen* (A V).

Si tratta di un termine decisamente inconsueto: in ambito latino, compare solo negli *scholia* pseudacroni e in Servio, *ad Aen.* VI, 794: GARAMANTAS *populi inter Libyam et Africam, iuxta κεκαυμένην*. Al contrario, il più frequente composto *diacecaumene* è utilizzato con lo stesso significato da Igino (*Astr.* I, 8) ed è attestato anche in Solino (32 e 37). Non si tratta di una prova decisiva, ma senza dubbio siamo di fronte a un nuovo caso di vicinanza tra commenti pseudacroni e Servio, questa volta dal punto di vista lessicale. Delle cinque zone climatiche parla anche lo Pseudo-Probo nella lunghissima nota *ad georg.* I, 234, in corrispondenza, cioè, del passo virgiliano citato dagli scolasti pseudacroni nella nota *ad*

⁵² Per la forma delle parole greche negli *scholia* pseudacroni vedi il capitolo 11.

carm. III, 3, 55: la zona torrida e inabitabile è definita *plaga adusta*; *ad locum*, Servio parla invece di *antipodes* e *zona torrida*⁵³.

Una nota pseudacronea accenna ai nove cerchi che circondano il sole, facendo quindi riferimento alla cosmologia di matrice tolemaica, la più diffusa nel mondo antico:

ad Carm. II, 19, 3 NIMPHASQVE DISCENTES] *Musas; nam quidam ipsum Solem, ipsum Apollinem, ipsum Dionisum uolunt. Nam ut illi nouem Musae, ita Soli nouem circuli et Dioniso similis chorus Baccharum. Modo tamen pro Musis Nymphas inducit carmina audientes. Vergilius pro Musis similiter Nymphas (buc. 7, 21-2): Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen, /quale meo Codro, concedite (A Γ α f V).*

Gli scoliasti presentano tre diverse interpretazioni della prima strofe dell'ode oraziana, che recita: *Bacchum in remotis carmina rupibus /uidi docentem, credite posteri, /Nymphasque discentis et auris /capripedum Satyrorum acutas*. Visto il testo, i dubbi interpretativi dei commentatori sono piuttosto sorprendenti: è evidente che il poeta affermi di aver visto Bacco che insegnava qualcosa alle Ninfe; i riferimenti ad Apollo o al sole sono ipotesi attribuite ad anonimi esegeti (*quidam*). Per comprendere queste interpretazioni, è utile partire dal commento di Servio al passo virgiliano citato: NYPHAE NOSTER A. LIBETHRIDES *Libethros fons est, ubi coluntur musae, et sic ait 'Libethrides', ac si diceret Hippucrenides a fonte Hippucrene. Vt autem poetae inuocent nymphas, sicut hoc loco, item in fine "extremum hunc Arethusa mihi concede laborem", haec ratio est, quod secundum Varronem ipsae sunt nymphae quae et musae: [[nam et in aqua consistere dicuntur, quae de fontibus manant, sicut existimauerunt qui camenis fontem consecrarunt; nam eis non uino, sed aqua et lacte sacrificari solet]].* Per spiegare l'inconsueta invocazione di Virgilio alle Ninfe, Servio afferma che esse coincidono con le Muse; da qui, forse, l'idea degli scoliasti pseudacronei⁵⁴. L'identificazione di Bacco con Apollo viene di conseguenza: le Muse sono infatti guidate da lui, non dal dio del vino, e solo a lui può quindi far riferimento Orazio. Infine, il sole: ovviamente Apollo è dio del sole, e, come dice Macrobio: *nunc ex aliis quoque huius dei nominibus eundem esse Apollinem et solem probemus (sat. I, 17, 30)*. Tuttavia, anche Bacco può essere identificato con il sole: *in sacris enim haec religiosi arcani obseruatio tenetur, ut sol cum in supero id est in diurno hemisphaerio est, Apollo uocitetur: cum in infero id est nocturno, Dionysus qui est Liber pater habeatur (Macr. sat. I, 18, 8)*; è così giustificata la

⁵³ Vedi Moretti 1994, capitolo 1, per la storia della divisione della terra in zone; nel capitolo 5, invece, viene ricostruito l'utilizzo di queste teorie nella poesia latina.

⁵⁴ Canetta 2008 ha estesamente analizzato l'annotazione, insieme all'aggiunta danielina che non ho riportato; è sua opinione che l'identificazione Muse-Ninfe derivi a Servio da *scholia* greci. Tale identificazione è poi ribadita da Servio nella nota *ad buc.* 10, 9.

seconda interpretazione riportata dagli *scholia* pseudacronei, che rappresenta una traccia delle stesse teorie cosmologiche neoplatoniche che permeano l'opera di Macrobio. Di cielo si parla poi anche nella nota *ad carm.* I, 12, 19:

SECVNDVM] *Secundum aruspicum dicta uel disputationes, qui Iouem primam, secundam et tertiam partem caeli solum uolunt in fulminibus tenere* (A Γ' cons. c p).

È abbastanza difficile stabilire che cosa vogliano dire i commentatori con questa nota. Orazio utilizza il neutro *secundum* concordato con *quicquam*, con il significato di *unus de duobus summis uiris, non tamen primus, sed statim post primum*⁵⁵. I fulmini sembrano non avere nulla a che fare con il testo dell'ode; un passo parallelo si legge però in Servio: *ad Aen.* VIII, 427 TOTO GENITOR QVAE PLVRIMA CAELO 'toto caelo', *id est ab omni parte caeli: nam dicunt physici de sedecim partibus caeli iaci fulmina. 'Quae' autem qualia, ut "hunc ego te, Euryale, aspicio", id est talem. Ergo hoc dicit: faciebant fulmen in eorum similitudinem, quae Iuppiter iacit toto caelo, hoc est de diuersis partibus caeli, scilicet sedecim.* Secondo il commentatore virgiliano, i fulmini possono provenire da tutte le parti del cielo, non solo da tre, come dicono gli scoliasti pseudacronei; del resto, gli esegeti fanno riferimento a fonti diverse per le informazioni riportate: fisici per Servio, aruspici per lo Pseudo-Acrone. Tuttavia, sia Cicerone (*De diu.* II, 42) che Plinio il Vecchio (*nat.* II, 55) attribuiscono agli Etruschi la divisione del cielo in sedici parti, e ricordano che questa ripartizione veniva utilizzata per l'osservazione dei fulmini: ciò crea un legame tra scienza e aruspicina. È quindi probabile che Servio e i commenti pseudacronei stiano facendo riferimento alla stessa cosmologia di origine etrusca. Un'ultima nota cosmologica riguarda il corso della luna e del sole:

ad carm. IV, 6, 39 CELEREMQVE PRONOS] *Quia ita tempora per lunae cursum sicut solis peraguntur. Sed circa lunam proprie menses dixit; sic enim singulis mensibus zodiacum circulum luna pertransit, quemadmodum sol toto anno* (A V ex Porph.).

Ad locum, Porfirione commenta:

CELEREMQVE PRONOS VOLVERE MENSES] *Quia similiter per lunae cursum uidentur tempora peragi ut per solis. Sed et circa lunam proprie mensis dixit, quia singulis mensibus zodiacum circulum luna pertransit, quem sol toto anno.*

Le due annotazioni sono simili dal punto di vista lessicale e contengono informazioni del tutto corrette: la luna, infatti, percorre l'intero arco dello zodiaco in un mese, il sole in un anno. Sono notizie abbastanza comuni per la scienza del tempo; un'affermazione affine a quella

⁵⁵ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "secundus".

degli esegeti oraziani si legge in Macrobio, che però dà un'indicazione lievemente diversa per quanto riguarda la luna: *Saturni stella quae summa est zodiacum triginta annis peragrat, sol medius anno uno, luna ultima uno mense non integro* (*somn.* I, 19, 16). Le notizie cosmologiche sono inserite da Porfirione e dagli scolasti pseudacroni per spiegare l'epiteto *celeris*, attribuito alla luna, e quindi hanno una finalità evidentemente semantica; così, infatti, Orazio (vv. 38-40): *rite crescentem face Noctilucam, /prosperam frugum celeremque pronos /uoluere mensis*.

Per l'astrologia, l'ode più interessante è senza dubbio la diciassettesima del secondo libro, nella quale Orazio affronta direttamente il tema. I commentatori moderni hanno variamente interpretato questa lirica: Fraenkel 1957 (pag. 218) si diceva convinto che il poeta parlasse in modo serio; Nisbet-Hubbard 1978, invece, affermano che Orazio non crede nell'astrologia, che tutta l'ode è ironica e che il poeta mira a raggiungere un effetto letterario, non alla precisione scientifica. Sulla prima posizione si schiera West 1991, che dimostra come sia possibile considerare assolutamente corretto e accurato l'oroscopo presentato da Orazio; McDermott 1982, invece, individua nella lirica una vena ironica, cosa che sarebbe dimostrata dalle somiglianze formali e strutturali con l'epodo 14. Personalmente credo che la questione sia di difficile soluzione, forse proprio perché Orazio sceglie di esprimersi in modo ambiguo. In ogni caso, i commentatori oraziani antichi non affrontano direttamente l'argomento; il loro scopo è spiegare il testo poetico, e non si curano né della scientificità delle notizie riportate, né del tono della lirica. La prima nota pseudacrona che analizzo è *ad carm.* II, 17, 19:

NATALIS HORAE] *Iuxta mathesin tractat genituras amborum, dicens se seu horoscopum, idest horam, qua natus est, in Libra habere, seu in Scorpione, qui iuxta Libram est, contrarius illi Saturnus erat, seu in Capricorno horam habuit, in illis diameter ei erat, hic quadratus, sicut et M<a>ecenati quem Iuppiter illic positus, temperavit* (A Γ' α b V).

Dal punto di vista linguistico, la nota presenta alcuni termini tecnici dell'astrologia, a cominciare da *mathesis*, uno dei tre nomi più comunemente utilizzati per questa disciplina, insieme a *astrologia* e *mathematica*⁵⁶. L'annotazione pseudacrona sottolinea poi che Orazio presenta il proprio oroscopo, definito giustamente *horoscopum* e *genitura*; nella parte finale, compaiono due termini astronomici, *diameter* (più frequentemente *diametros*), che indica l'orbita dei pianeti e delle costellazioni, e *quadratus*, che definisce una distanza di quattro costellazioni tra un astro e un altro (siano essi indifferentemente stelle o pianeti). Dunque,

⁵⁶ Quest'ultimo termine compare una volta nel commento porfirioneo (*ad carm.* I, 11, 2-3).

dalla nota emerge una certa conoscenza scientifica da parte dei commentatori, almeno sotto il profilo terminologico; più difficile è valutare la correttezza di queste indicazioni astronomiche rispetto al testo di Orazio. Nisbet-Hubbard 1978, infatti, pensano che il poeta stia indicando tre possibili oroscopi per la sua nascita, e commentano: “If [Horace] had known his own horoscope he would not have offered us three alternatives (17ff.) with such indifference”. Gli scoliasti pseudacroni interpretano allo stesso modo, introducendo nella loro nota i tre segni zodiacali con la congiunzione *seu*, la stessa utilizzata da Orazio. McDermott 1982 sostiene che proprio la costruzione sintattica determinata dai tre correlativi *seu...seu...seu* sarebbe utilizzata dal poeta per prendere le distanze da ogni conoscenza sicura e da ogni fiducia nel proprio oroscopo. Non si tratta, però, dell’unica interpretazione possibile; West 1993, infatti, mostra come i tre segni possano rappresentare una combinazione reale, così descritta: “Horace was born at a time of day or night when Libra was just clearing the horizon and the next sign Scorpio just about to rise, on the cusp between the two, at a time when the moon was in Capricorn” (pag. 49). La nota pseudacrona è comunque, per la maggior parte, un’annotazione di parafrasi: gli scoliasti riassumono tutta la parte dell’ode sull’oroscopo, fino al verso 22, aggiungendo solo qualche precisazione astronomica. Segnalo, per concludere, un altro aspetto interessante dell’ode: Bilancia e Capricorno erano i segni zodiacali della *genitura* di Augusto; Gatti 2008 ha interpretato la citazione oraziana come un accenno ammiccante ai due segni del *princeps*, ma i commentatori antichi non notano nulla in proposito. Così, invece, commentano il verso 20:

HESPERIAE C. V.] *Vndae Hesperiae Capricornum tyrannum ideo dixit, quia hiemale signum est; oritur enim XVI. Kal. Ianuarias et occidit XVII. Kal. Februarias, et dum sol in Capricorno uenerit, tunc generat maxime tempestates in Italia. Aut ideo posuit Hesperiae undae, quia uoluit intellegi occasum signi huius magis saeuire tempestatibus quam ortum, ut per Hesperiam undam occiduam partem Oceani et ex eo occasum eius intellegi uoluisset (A Γ’ α b V cons. P.).*

Porfirione commenta *ad locum*:

SEV TYRANNVS HESPERIAE CAPRICORNVS V.] *Tyrannum nunc ideo dixit quod hiemale signum est; nam oritur sexto decimo kalendas Ianuarias, occidit autem octauo decimo kalendas Februarias, quod tempus in undas quasi dominatur id est saeuit. Sed Hesperiae undae quare? Nisi forte uult intellegi occasum signi huius magis saeuire tempestatibus quam ortum, ut per Hesperiam undam occiduam partem Oceani et ex ea occasum astri huius intellegamus.*

La costellazione del Capricorno è effettivamente attraversata dal sole tra fine gennaio e metà febbraio, nel periodo individuato dagli scoliasti oraziani. In particolare, esiste uno zodiaco astronomico, che si basa sull'osservazione diretta della posizione degli astri, e uno zodiaco astrologico, basato unicamente su calcoli matematici. Le date differiscono leggermente nei due sistemi; secondo lo zodiaco astronomico, il sole è (apparentemente) nel Capricorno tra il 19 gennaio e il 15 febbraio: si tratta di un'indicazione molto vicina a quella inserita dagli scoliasti pseudacroni. Lo zodiaco astrologico, invece, colloca il segno tra il 22 dicembre e il 20 gennaio. Per noi è impossibile sapere quale sia la fonte degli scoliasti: testi come gli *Astronomica* di Igino e Manilio, la *Mathesis* di Firmico Materno, le varie traduzioni latine dell'opera di Arato non riportano le date in cui le costellazioni sorgono e tramontano. L'informazione sul sorgere del Capricorno è invece presente in Columella, con la stessa data vista nei commenti oraziani, ed è attribuita a Ipparco: *XVI Kal. Ian. Sol in Capricornum transitum facit, brumale solstitium, ut Hipparcho placet; itaque tempestatem saepe significat* (XI, 94). In seguito, le annotazioni sottolineano, parafrasando il testo di Orazio, una caratteristica fondamentale dell'astronomia antica: l'astrometeorologia, ovvero la convinzione che il movimento degli astri avesse precise conseguenze sul clima, e in particolare sulle temperature, sui venti e sulle piogge⁵⁷. L'attenzione degli scoliasti si rivolge poi al nesso *Hesperiae undae*, che viene interpretato in due modi: o Orazio fa riferimento all'occidente perché gli effetti negativi del Capricorno sono più forti quando il segno tramonta (ovvero quando si trova più a ovest nel cielo), oppure il poeta parla semplicemente del tramonto del segno. I commentatori moderni considerano un'altra possibilità: secondo Nisbet-Hubbard 1978 (pag. 282), Orazio chiama in causa un principio cardine dell'astronomia geografica del tempo, secondo cui l'influsso di ogni costellazione sarebbe più forte in uno specifico luogo della terra. Come afferma Manilio (IV, 696 e segg.), infatti, il Capricorno aveva particolare potere sull'estremo occidente del mondo, cui Orazio alluderebbe con il termine *Hesperia*. Si noti, infine, la somiglianza estrema tra nota porfirionea e pseudacronica, e la presenza di termini tecnici astronomici (piuttosto banali, però): *hiemale, occasum, ortum*.

I commenti pseudacroni inseriscono un'altra nota astronomica *ad carm.* II, 17, 22:

ASTRVM TE IOVIS I.] *Mortem dicit submouisse Iouis beneficam stellam maleficam respicientem Saturni* (A Γ' b V).

Si tratta di una parafrasi corretta del verso oraziano, dalla quale emerge un principio generale dell'astrologia oroscopica: l'influenza di un pianeta può essere modificata o annullata da un

⁵⁷ Dell'argomento mi occuperò più nel dettaglio *infra*.

altro pianeta, quando questo occupa la posizione opposta nell'oroscopo. La corrispondente annotazione porfirionea è più estesa, ma analoga nel contenuto:

TE IOVIS IMPIO TVTELA SATVRNO REFLGENS ERIPVIT] *Aiunt Saturni stellam infestam esse hominibus, Iouis autem e contrario saluberrimam, Saturno pericula adferri eaque tamen euinci si perfulget Iouis stella.*

Servio, nel suo commento *ad georg.* I, 336, parla degli influssi negativi di Saturno, e cita un verso oraziano: FRIGIDA SATVRNI QVO SESE STELLA RECEPTE *id est nocens, ut "frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba"* (*buc.* 3, 93). *Ideo autem hoc dicit, quia Saturnus deus pluuiarum est, unde etiam senex fingitur: nam senes semper nouimus esse gelidos. Hic autem in capricorno facit grauissimas pluuias, et praecipue in Italia: unde et Horatius ait "seu tyrannus Hesperiae capricornus undae": in scorpio grandines, item in alio fulmina, in alio uentos. Vnde praecipit nos scire debere, in quod se signum recipiat sidus Saturni;* lo Pseudo-Probo *ad locum* inserisce informazioni simili, ma parla anche della possibilità che Giove mitighi i rigori dovuti all'influsso di Saturno: *Summa est Saturni, quae, quia propior est crystallo, hoc est caelo, in ea deficit calor solis. Rapit enim eum ad se πυρόεις, quae stella ardore suo horrorem a frigore Saturnio uenientem in Iouem temperat.* In ogni caso, gli scoliasti oraziani sembrano derivare tutte le loro notizie dal testo commentato.

Come ho già accennato, uno degli aspetti fondamentali dell'astronomia antica è l'astrometereologia: Orazio fa riferimento diverse volte ai cambiamenti climatici dovuti al sorgere o al tramontare di particolari stelle, costellazioni o pianeti; gli scoliasti pseudacroni si limitano generalmente a parafrasare il testo. Una nota interessante è *ad carm.* I, 12, 27:

ALBA STELLA] *Serena; nam frequentius, dum oritur, tempestates facit, sed hic prosperam posuit (A Γ' α c p).*

L'annotazione è caratterizzata a mio parere da una lacuna; infatti, non viene detto di quale stella si tratti, ma il commento successivo, relativo al fatto che generalmente porta tempeste, sottintende chiaramente l'idea che Orazio stia parlando di un preciso astro. I commentatori successivi ad A si rendono conto del problema, e aggiungono: *Signum geminorum (Γ' α c p);* dunque, riferiscono l'espressione *alba stella* alla costellazione dei Gemelli, identificata con i Dioscuri, di cui il poeta parla nei versi precedenti. Anche il commentatore A' potrebbe aver pensato alla stessa costellazione; nella nota seguente parla infatti di una stella invernale, proprio come i Gemelli:

ad carm. I, 12, 29 DEFLVIT SAXIS A. H.] *Laus stellae a tempore; nam uerno tempore nascitur, quo et niues resoluuntur, ut Vergilius (georg. I, 43-4): Vere nouo, gelidus canis cum montibus umor /liquitur (A Γ' o c p cons. α).*

Orazio, però, parla dell'*alba stella* come di una stella propizia, cosa che non si applica bene alla costellazione dei Gemelli, legata solitamente a condizioni agitate del mare; del resto, questa stessa aporia è notata dai commentatori pseudacroni nella seconda parte della propria nota. Tuttavia, l'*usus* oraziano confermerebbe questa identificazione: il poeta, infatti, inserisce più volte i termini generici *sidus* o *sidera* in riferimento ai Gemelli (ad esempio, *carm.* I, 3, 2; IV, 8, 31; *epod.* 10, 9). Secondo Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 154), invece, Orazio parlerebbe del fuoco di Sant'Elmo, una scarica elettrica che genera un bagliore luminescente sulla sommità degli alberi delle navi; quando questo bagliore sembrava costituito da due fiamme, i marinai lo identificavano con i Dioscuri, e pensavano che portasse fortuna. Il fenomeno è descritto da Plinio (*nat.* II, 101) e Seneca (*nat. quaest.* I, 1, 13), che utilizzano entrambi il termine *stella*.

Nell'ode III, 1 Orazio cita la stella Arturo e i Capretti come cause di tempeste in mare (vv. 25-8): *Desiderantem quod satis est neque /tumultuosum sollicitat mare, /nec saeuus Arcturi cadentis /impetus aut orientis Haedi*. In corrispondenza, gli scoliasti pseudacroni inseriscono due note, una di astrologia e una di astrometereologia. La prima spiega il lemma *Arcturi*:

ad carm. III, 1, 27 ARCTVRI] *Septemtrionis, ut (Verg. Aen. I, 744): Arcturum pluuiasque Hyadas (A Γ (γ b)).*

I commentatori non danno notizie specifiche sulla stella Arturo, la più luminosa della costellazione del Boote, né spiegano che provocava forti tempeste, rimandando la parafrasi del verso alla nota successiva; si limitano a istituire un'equivalenza tra la stella e il nord. In realtà, la sintetica espressione pseudacrona potrebbe alludere al fatto che Arturo si trovi vicino al nord, come dice Macrobio (*sat.* V, 11): *Arcturus iuxta septemtrionem est*; ma anche al fatto che la stella fosse vicina alla costellazione detta *Septentrio*. In particolare, *Septentrio Maior* (o semplicemente *Septentrio*) è uno dei nomi latini dell'Orsa Maggiore, che era chiamata in greco ἄρκτος o ἑλικήν, in latino anche (*Maior*) *Arctos* e (*Maior*) *Vrsa*; così, infatti, Vitruvio (IX, 4): *namque Septentrio, quem Graeci nominant ἄρκτον siue ἑλικήν, habet post se conlocatum custodem*. Tale variabilità non è sorprendente: Le Boeuffle 1977 (pagg. 267-9) sottolinea che l'astronomia scientifica latina era caratterizzata dall'assenza di una terminologia tecnica precisa, e di contro dal proliferare di nomi alternativi per una stessa costellazione o stella. Il nome *Arcturus* deriva dal greco ἄρκτος (equivalente del latino *ursa*)

e da οὐρος, che significa guardiano; tuttavia, gli antichi presentano un'etimologia parzialmente diversa. Si veda, ad esempio, lo Pseudo-Probo, *ad georg.* I, 67: AT SI NON FVERIT TELLVS FOECVNDV, SVB IPSVM ARCTVRVM TENVI SAT ERIT SVSPENDERE SVLCO *Arcturus est stella in cauda maioris ursae, quam Graeci Helicen uocant, quae Latine Septentrio uocatur, dicta a cauda et ursae: ἄρκτος enim Graece ursae dicitur, cauda οὐρά, cuius ortu hiems incipit*⁵⁸. La stella era chiamata anche *Arctophylax* (da ἄρκτος e φύλαξ); ad esempio, Lattanzio Placido commenta *ad Theb.* III, 684: *ille Arcturus et alio nomine Arctophylax uocatur*; analogamente Servio Danielino, *ad georg.* I, 67: [[*Arcturus autem idem arctofylax, quia post u<rsae caudam> locatus sit; idem bootes, quod boues cum plau<stro agat>*]]⁵⁹. Per semplificazione, Arturo (e il Boote intero, che con questo nome poteva essere designato⁶⁰) poteva quindi essere considerata una stella appartenente all'Orsa Maggiore; i commenti pseudacroni si spingono oltre, identificando erroneamente la stella con l'intera costellazione. Del resto, lo stesso errore si trova in Isidoro (*Etym.* XXVI, 3): *Arcturus est ille, quem Latini septemtrionem dicunt*.

Come già accennato, la nota pseudacrona seguente si occupa invece di astrometereologia:

ad carm. III, 1, 28 AVT ORIENTIS HAEDI] *Antitheta cadentis et orientis (ex Porph.?)*, *quae aut in ortu aut in occasu faciunt tempestates, ut (Verg. georg. I, 205): Haedorumque dies et lucidus Anguis et alibi (Verg. Aen. IX, 668): Pluuialibus Haedis (A Γ' α V)*.

L'annotazione porfirionea corrispondente è simile:

NEC SAEVVS ARCTVRI CADENTIS IMPETVS AVT ORIENTIS HAEDI] *E contrario est, antitheton; cadenti enim orientem opposuit. Videlicet autem Arcturum occasu sui magis tempestates concitare*.

Le note degli esegeti oraziani si aprono con un'indicazione grammaticale, cioè l'individuazione della figura retorica dell'antitesi, di cui ho parlato nel capitolo sei; le informazioni seguenti sono sostanzialmente due parafrasi (corrette) dei versi di Orazio. La parafrasi pseudacrona è più completa, perché in modo sintetico, anche se non del tutto limpido, riassume quanto detto dal poeta sia a proposito di *Arcturus* che degli *Haedi*; Porfirione, invece, si concentra solo sulla prima stella. Infine, i commentatori pseudacroni citano due passi virgiliani che parlano dei Capretti, così come nella nota precedente ne

⁵⁸ Così anche Servio, *ad Aen.* I, 744. Vedi Le Boeuffle 1977 (pagg. 94-5) e Maltby 1991 (pag. 48).

⁵⁹ Confronta *ThLL* II, 470, 21-51. Maltby 1991 (pag. 48) elenca altri testi che riportano la stessa etimologia.

⁶⁰ Vedi Le Boeuffle 1977, pagg. 95-7.

avevano inserito uno in cui era nominata Arturo. Analizzando il commento di Servio ai *loci* citati si notano delle differenze tra commentatori oraziani ed esegeta virgiliano, in particolare nella definizione degli effetti delle stelle sul clima: Orazio, e con lui gli scoliasti pseudacroni, sostengono che *Arcturus* porti tempeste nel momento in cui tramonta, ovvero a fine settembre; così invece Servio (*ad georg.* I, 204): PRAETEREA TAM SVNT ARCTVRI SIDERA NOBIS iam dicit, astrologiam rusticum ita, ut nauigantem, nosse debere. *Arcturus autem stella est in signo Bootae post septentrionem, cuius ortus et occasus tempestates grauissimas facit: unde ait ‘sidera’, id est tempestates, ut “scit triste Mineruae sidus”*. [[*Bene autem Haedos Arcturo iunxit, qui ipsi pluuias faciunt: et alibi “pluuialibus Haedis”*]]. Questa teoria, peraltro, sembra la più accreditata nel mondo latino, e si ritrova anche in Columella (XI, 2)⁶¹. Per quanto riguarda i Capretti, Servio sostiene che generino piogge sia quando sorgono che quando tramontano, a differenza di quanto visto nella nota pseudacronica: *ad georg.* I, 205 HAEDORVMQVE DIES SERVANDI *Aurigae signum est haud longe a septentrione, cuius pedem cum cornu tauri una stella coniungit: [[quem aurigam pater Mercurius inter sidera locauit]]. Hic in manu sinistra fert Haedos, in umeris capram Amaltheam, quae aluisse dicitur Iouem, [[haedorum matrem, quos quidam Iouis conlactaneos dicunt. Sane nonnulli hunc aurigam Myrtilum, quem Pelops occidit, accipiunt; uel certe Erichthonium, qui natus est ex semine Vulcani, quod, dum stuprum Mineruae inferre conatur, fudit in terram]]. Hoc quoque signum tam ortu, quam occasu suo efficit tempestates*⁶². Il commentatore virgiliano mostra un’attenzione mitologica completamente assente negli *scholia* oraziani; come si può dedurre dagli esempi qui presentati, infatti, i commenti pseudacroni non inseriscono nessuna notizia sui miti legati alle varie stelle e costellazioni. La notizia sui Capretti compare in un’altra nota pseudacronica, *ad carm.* III, 7, 6, in cui sono citati gli stessi due passi virgiliani:

INSANA C. S.] *H<a>edos uidetur significare, quorum ortus et occasus concitat tempestates, de quibus Vergilius: Pluuialibus H<a>edis (ex Porph.) et alibi (georg. I, 205): H<a>edorumque dies seruandi (A Γ α V).*

Analogamente Porfirione:

POST INSANA CAPRAE SIDERA] *Haedos uidetur significare, quorum ortus et occasus concitant tempestates. Horum et Vergilius meminit dicens “Quantus ab occasu ueniens pluuialibus Haedis /uerberat imber humum”*.

⁶¹ Vedi *ThLL* II, 472, 72-473, 41.

⁶² La stessa teoria astrometereologica compare nel commento *ad Aen.* IX, 665.

Le annotazioni pseudacronea, porfirionea e serviana non sembrano nascere da precise teorie astronomiche, bensì dalla necessità di far convivere l'oraziano *orientis Haedi* (*carm.* III, 1, 25) con i versi virgiliani: *quantus ab occasu ueniens pluuiialibus Haedis /uerberat imber humum* (*Aen.* IX, 668-9). Anche Hardie 1994 sottolinea nel suo commento al nono libro dell'*Eneide* che l'espressione *ab occasu* crea difficoltà interpretative, e può essere intesa sia come "da occidente" che come "al tramonto".

Infine, un'attenzione speciale è riservata nei commenti oraziani alla costellazione di Orione, che il poeta cita spesso nelle *Odi*; la prima occorrenza è a *carm.* I, 28, 21-2: *Me quoque deuexi rapidus comes Orionis /Illyricis Notus obruit undis*. Così commentano i versi gli scoliasti pseudacronei:

DEVEXI RAPIDVS C. ORIONIS I. N. O. V.] *Vt Vergilius (Aen. I, 535): Fluctu nimbosus Orion. Ortus enim et occasus Orionis tempestuosi sunt; ideo et comitem eius Notum uentum dixit; deuexum autem in deuexa parte caeli positum; unde Vergilius (Aen. I, 608): Conuexa, polus dum sidera pascit (A Γ α V cons. Porph.).*

L'attenzione è prevalentemente per la semantica, dato che buona parte della nota è dedicata alla spiegazione dell'apposizione *comes Orionis* e dell'aggettivo *deuexum*; l'unica notizia astrometereologica è rappresentata dall'affermazione che Orione, sia quando sorge che quando tramonta, porta tempeste. Non è un'informazione ricavabile per autoschediasmo, poiché Orazio non fa riferimento esplicito a un periodo dell'anno; del resto, è una notizia molto banale. Le due note porfirionee al passo sono analoghe dal punto di vista del contenuto:

ME QVOQVE DEVEXI] *Deuexum Orionem ita dixit, ut Vergilius: Conuexa polus dum sidera pascet id est: in deuexo caelo posita. ME QVOQVE DEVEXI R. C.] Notum est ortu et occasu Orionis tempestates concitari. Notum comitem Orionis dicit, quod cum Orione ortus sit.*

La costellazione è citata una seconda volta da Orazio, a *carm.* III, 27, 17-8: *sed uides quanto trepidet tumultu /pronus Orion?* Questa volta, il poeta fa esplicito riferimento al tramontare della stella; così anche i commenti pseudacronei nella loro parafrasi:

PRONVS ORION] *In occasum uergens Orion tempestuosus est (cons. Porph.?) et quia amicam non ualet precibus retinere, minis tempestatis conatur (cons. Porph.), ut (Verg. Aen. IV, 52): Dum pelago desaeuit hiemps et aquosus Orion (A Γ α b V).*

Il commento di Porfirione è affine:

SED VIDES QVANTO TREPIDET TVMVLTV PRONVS ORION] *Decenter pericula nauigationis ostendit, quibus illam retineat; nam reuocare non audet. In occasum autem quibus illam pronus Orion intellegendus; nam tunc magis tempestates mouentur.*

Servio commenta così il passo virgiliano citato dagli scoliasti pseudacroni, *Aen.* IV, 52: ORION *id est dum occidit Orion, quoniam et oriens et occidens tempestates commouet.*

Questa breve rassegna di note di astrometereologia, che non vuole essere esaustiva⁶³, mostra a mio parere che i commentatori pseudacroni sono interessati all'argomento solamente per la spiegazione semantica del testo di Orazio; non mostrano particolari conoscenze in materia e più che da manuali tecnici sembrano derivare le proprie informazioni dal testo stesso di Orazio, per autoschediasmo, oppure dalla tradizione esegetica (oraziana e/o virgiliana). Lo stesso discorso vale per la cosmologia e l'astrologia; unica eccezione è l'annotazione pseudacrona *ad carm.* II, 17, 19, che contiene termini tecnici astrologici e notizie non ricavabili dall'ode; essa potrebbe semplicemente derivare da una fonte particolarmente beninformata, tendenzialmente un commento oraziano precedente. Un caso simile è riscontrabile nel commento dello Pseudo-Probo: *ad georg.* I, 233 e seguenti, infatti, sono inserite lunghissime annotazioni di carattere geografico, astronomico e cosmologico, che prendono solamente spunto dal testo virgiliano per dilungarsi in un'ampia spiegazione "scientifica"⁶⁴. Lo studio dell'astronomia era, come abbiamo visto, piuttosto diffuso a Roma; i manuali astronomici potevano quindi essere numerosi e di facile reperibilità per gli esegeti, che, per interesse personale o abbondanza di materiale, sceglievano di dedicare un certo spazio a questa disciplina, agevolati in questo dalle numerosi citazioni di astri nei poeti latini di ogni epoca, da Plauto a Claudiano⁶⁵.

⁶³ Altre note di astrometereologia sono ad esempio *ad carm.* III, 28, 6 e IV, 12, 3.

⁶⁴ Vedi la dettagliata analisi di Gioseffi 1991, pagg. 71-5. Lo studioso elenca anche altri passi del commento che mostrano un certo interesse per l'astronomia (pag. 69 n. 34).

⁶⁵ Vedi Le Boeuffle 1977, pagg. 1-3.

10 Note mitologiche

Le narrazioni mitologiche sono presenti nelle *Odi* sotto forma di allusione e accenni, mentre è estremamente raro che Orazio si dilunghi nel rievocare una vicenda mitologica. I commentatori, di conseguenza, inseriscono una grande quantità di annotazioni che danno notizie su personaggi ed eventi, di modo da agevolare la comprensione del testo.

Come sottolinea Cameron 2004, il mito era essenzialmente una materia greca, che tutti i Romani colti dovevano imparare; è presumibile, pertanto, che esistessero un gran numero di manuali di mitologia. Tuttavia, a noi non è rimasta nessuna traccia di questi materiali, di cui non ci sono tramandati neppure i titoli.

Nelle opere a noi giunte, possiamo invece distinguere due tipologie di approccio al materiale mitologico: per i mitografi, la narrazione mitologica è uno scopo a sé stante; gli esegeti, invece, vogliono spiegare i riferimenti mitologici del testo che commentano, e quindi ne sono condizionati: tra le diverse versioni di un mito privilegiano quella presentata dal testo e tendono a soffermarsi sugli elementi utili per la sua comprensione. Questa è la situazione tipica degli *scholia* pseudacroni, come vedremo; tuttavia, non tutte le opere esegetiche rispondono a queste caratteristiche. Servio, per esempio, mostra un grande interesse mitologico: ogniqualvolta Virgilio accenna a una narrazione mitologica, il commentatore narra estesamente la vicenda, presentandone più di una versione; inoltre, si sofferma su dettagli completamente estranei al testo virgiliano e inutili per la sua comprensione¹. L'unico testo mitografico antico a noi giunto completo sono invece le *fabulae* di Igino, in cui ogni vicenda è affrontata di per sé, senza alcun richiamo a testi letterari; a differenza di Servio, solitamente la versione presentata è una sola. A questo si potrebbero aggiungere le *Narrationes fabularum Ovidianarum*, la cui datazione è stata anticipata al II-III secolo d.C. da Cameron 2004; si tratta però di un testo particolare, che si colloca a metà tra l'opera mitografica e il commento a un *auctor*. Gatti 2014, infatti, è convinto che le *Narrationes* derivino dalla riduzione di un commento alle *Metamorfosi*, sopravvissuto nella forma di note marginali e poi ricomposto (pagg. 27-40).

Altri esempi di testi mitografici, interessanti per i rapporti che intrattengono con il *corpus* pseudacrono e per il metodo di compilazione, sono i *Mythographi Vaticani*: tre raccolte

¹ Come osserva Cameron 2004, Servio offre una storia mitica per quasi tutte le persone, i luoghi, e persino le piante che Virgilio nomina, inserendo spesso indicazioni del tutto indipendenti dai versi virgiliani. Ad esempio, quando a *Aen.* XI, 69 Virgilio nomina il giacinto all'interno di una similitudine, Servio narra per esteso il mito connesso con il fiore.

anonime ritrovate in una serie di codici vaticani e compilate tra la fine del IX e l'XI secolo². Questi manuali presentano molte parti simili a sezioni del commento di Servio, di Lattanzio Placidio, di altri *scholia* a Virgilio e Lucano, dei commenti pseudacroni, senza che nessuno di questi sia citato esplicitamente. Il testo è medievale, ma riflette senza dubbio un metodo di lavoro più antico, lo stesso probabilmente applicato dagli scoliasti pseudacroni; del resto, alcuni studiosi hanno ipotizzato una data molto più alta per quest'opera, addirittura al V-VI secolo, proprio in virtù delle sue fonti e del suo metodo, tipicamente tardoantichi³. Vediamo un esempio, che ci mostra non solo l'utilizzo dei commenti pseudacroni come fonte, ma anche l'applicazione del loro stesso metodo esegetico. Così è narrata la *fabula Sisyphi et Aeginae* dal primo mitografo (II, 63 ed. Zorzetti): *Sisyphus pro hoc tali poena multatur, quia Aeginam Asopi filiam Iuppiter amavit eamque custodi<ae> patris clam surripuit et factum Sisypho confessus est, quod ille humana leuitate patri quaerenti prodidit; unde saxum sine fine contra montem rotare dicitur. Aliter: Sisyphus est, qui apud inferos lapidem grandem uoluit, quia multos ingenti saxo necauit*. La prima versione del mito è riportata in modo simile dagli *scholia* pseudacroni:

ad carm. II, 14, 20 DAMNATVS SISIPHVS <A>EOLIDES LABORIS] [...] Haec autem apud inferos Sisyphum poena manere dicitur, ut saxum contra montis uerticem uoluat, quo semper relapso finem numquam meretur laboris; de quo Vergilius (Aen. VI, 616): Saxum ingens uoluunt alii. Pro hoc tamen flagitio tali poena percussus est, quia Eginam, Asopi filiam, Iuppiter adauit eamque custodiae patris furtim subripuit et factum Sisypho confessus est. Ille humana leuitate quaerenti patri prodidit. Hinc tali apud inferos poena damnatus est (A Γ' α b V).

La seconda, invece, è attestata nel commento di Lattanzio Placido alla *Tebaide*: *ad Theb. II, 380 SISYPHIQVE SEDENT PORTVS cum inter duo maria montem positum Sisyphus crudeli latrocinio occupasset -hac enim poena mortalium pascebatur, ut homines praegrans ingenti saxo necaret- tandem ab accolis deorum lege punitus apud inferos saxi quod uoluit poenas exsoluit pondere*. Le due possibilità sono riportate dal mitografo vaticano senza indicarne la fonte, senza privilegiarne esplicitamente una, ma giustapponendole con un semplice *aliter*; tutte operazioni che abbiamo visto più volte applicate anche nel *corpus* pseudacrono⁴.

² *Vat. Reg. Lat.* 1401 per il primo mitografo, *Vat. Reg. Lat.* 1401 e *Vat. Lat.* 8743 per il secondo, *Vat. Lat.* 3431, *Vat. Reg. Lat.* 1290, *Vat. Pal. Lat.* 1726 e *Vat. Lat.* 1960 per il terzo.

³ Vedi Zorzetti 1995, *introduction* (pagg. VII-XLIV).

⁴ Per *aliter* vedi il capitolo sette, nota 54.

Tornando ai commentatori pseudacroni, determinare le fonti del materiale mitologico da loro presentato è un'operazione complessa. Servio mostra convergenze contenutistiche con gli *scholia* pseudacroni, ma spesso tali analogie non sono significative: come ho già accennato, l'esegeta virgiliano inserisce diverse versioni dello stesso mito, ed è quasi inevitabile che una coincida con quella presentata dai commentatori pseudacroni. Anche le somiglianze con le *Fabulae* di Igino sono inevitabili, quando viene narrata la stessa vicenda mitica. È più probabile, in ogni caso, che gli scoliasti attingessero a materiale esegetico precedente; talvolta, però, la nota pseudacrona si discosta nettamente da tutti i commenti a noi noti, *in primis* da Servio e Porfirione: bisognerà valutare caso per caso se l'interpretazione può essere dovuta agli scoliasti stessi, oppure se essi possano averla ricavata da altre fonti, per noi perdute. Si veda, a esemplificare quanto detto, la nota pseudacrona *ad carm.* I, 1, 14:

MYRTOVM MARE] *A Mirtilo auriga siue uictimario Pelopis, quem cum deprehendisset, quod axes suos corruerat in Hippodami<a>e certamine, in pelagus eum praecipitauit, ex cuius supplicio mare nomen accepit (A Γ' (r f v) c p).*

Porfirione non commenta questo verso; al contrario, il contenuto dell'annotazione pseudacrona è affine a quanto narrato da Igino nella *fabula* 84 (3-5): *itaque Myrtilo aurigae eius persuasit regnumque ei dimidium pollicetur si se adiuuaret. Fide data Myrtilus currum iunxit et clauos in rotas non coniecit; itaque equis incitatis currum defectum Oenomai equi distraxerunt. Pelops cum Hippodamia et Myrtilo domum uictor cum rediret, cogitauit sibi opprobrio futurum et Myrtilo fidem praestare noluit, eumque in mare praecipitauit, a quo Myrtoum pelagus est appellatum.* Il racconto del mitografo è molto esteso e ricco di dettagli, alcuni dei quali tornano nella nota pseudacrona; complessivamente, è Servio ad apparire più vicino agli *scholia* oraziani: *ad georg.* III, 7: *Postea cum Pelopem amasset Hippodamia, corruit Myrtilum, aurigam patris, primi coitus pactione. Qui factis cereis axibus cum, uictore Pelope, a puella promissum posceret praemium, ab eius marito praecipitatus in mare est, cui nomen inposuit: nam ab eo Myrtoum dicitur pelagus.* Entrambi gli esegeti mostrano un interesse etimologico, più evidente nel caso di Servio, che commenta un testo virgiliano in cui il mare Mirto non è neppure nominato; tuttavia, anche Orazio non allude alla mitologia. Nella nota pseudacrona c'è, però, un errore evidente, non presente né in Igino né in Servio: Mirtilo, infatti, non era auriga di Pelope, ma di Enomao, padre di Ippodamia. Inoltre, gli scoliasti inseriscono anche una strana notizia (in alternativa con la designazione erronea di Mirtilo come *auriga Pelopis*): Mirtilo era un *uictimarius*; questa possibilità appare decisamente curiosa e non è attestata in nessun altro testo. Tuttavia, è presumibile che gli

scoliaisti l'abbiano ricavata da una fonte precisa, per noi perduta: non è molto probabile che abbiano inventato una designazione così precisa del lavoro di Mirtilo, indicandola con un termine rarissimo⁵; è possibile, però, che abbiano interpretato in modo scorretto la propria fonte. Si tratta, in ogni caso, di ipotesi non verificabili.

Un'altra nota interessante dal punto di vista delle fonti è *ad carm.* I, 7, 10:

ME NEC TAM PATIENS LACEDEMON] *Post matricidium Orestes cum fureret, adiit oraculum de sanitate; oraculum respondit sic eum posse sanari, si Dianae Scythicae de Taurica simulacrum auferret. Profectus inde uenit Tauricam. Ibi erat soror eius sacerdos, quae aduenas inmolabat; agnouit fratrem, pepercit illi, interrogauit, cur uenisset; ille indicauit. Abstulerunt inde simulacrum, simul soror est secuta; delati sunt ad Italiam, collocauerunt in nemore Aricino simulacrum et consecrauerunt nemus. Post hoc Italis inmite numen et asperum uisum est; miserunt ad Orientem simulacrum, [quod] Lacedemonii susceperunt, et, ne aut crudelitatem aut sacrilegium facerent, statuerunt hoc, ut iuuenis aras ascenderet, superinponeret manus et tamdiu loris c<a>ederetur ab alio iuueni, quamdiu sanguis de uibicibus in aram minaret et satisfaceret numini (A Γ' a cons. c p).*

Si tratta del mito narrato con più dettagli nell'intero *corpus*, cosa tanto più sorprendente per il fatto che Orazio non fa riferimento a Oreste, ma si limita a citare Sparta in un elenco di città greche. La nota pseudacronica ricostruisce la vicenda, senza specificare quale sia la connessione con l'ode in esame; possiamo però comprendere meglio l'interpretazione proposta se consideriamo il commento di Porfirione *ad locum*:

ME NEC PATIENS LACEDAEMON] *Hoc propter διαμαστί<γ>ωσιν uidetur dicere.*

L'esegesi porfirionea (e pseudacronica) del verso vuole spiegare l'epiteto *patiens*, attribuito a Sparta, e lo fa con un preciso riferimento a una pratica rituale: durante la festa di Atena Ortigia, giovani spartani venivano flagellati finché l'altare della dea non fosse coperto di sangue. Il rito è descritto da Pausania, che riporta anche alcune notizie sulla sua origine (III, 16, 7): τὸ δὲ χωρίον τὸ ἐπονομαζόμενον Λιμναῖον Ὀρθίας ἱερόν ἐστὶν Ἀρτέμιδος. Τὸ ξόανον δὲ ἐκεῖνο εἶναι λέγουσιν ὃ ποτε καὶ Ὀρέστης καὶ Ἰφιγένεια ἐκτῆς Ταυρικῆς ἐκκλέπτουσιν: ἐς δὲ τὴν σφετέραν Λακεδαιμόνιοι κομισθῆναίφασιν Ὀρέστου καὶ ἐνταῦθα βασιλεύοντος. Non c'è però alcun riferimento allo spostamento del *simulacrum* in Italia, di cui, oltre agli *scholia* pseudacronici, parlano gli esegeti virgiliani.

⁵ Il termine è raro, e significa "addetto ai sacrifici" oppure "produttore di coltelli". Vedi Forc. *Lex.* s.v. "uictimarius".

Punto di partenza della lunga tradizione di questo racconto sono gli *scholia in Theocritum*, che narrano tre possibili origini del genere bucolico, una delle quali è connessa a Oreste: gli abitanti di Tindari cominciarono a cantare inni in onore della statua di Artemide che Oreste aveva portato dalla Scizia, dopo essersi fermato a Reggio per purificarsi in sette fiumi nati da una sola sorgente (Wendel 1914, pagg. 2-3). Da qui, la narrazione mitologica passa ai commentatori latini di Virgilio, che inevitabilmente affrontano il problema dell'origine del genere bucolico; una prima testimonianza è nella *Vita Vergili* di Elio Donato: *alii ab Oreste circa Siciliam uago id genus carminis Dianae redditum locuntur, et redditum per ipsum atque pastores, quo tempore de Scythia Taurica cum sorore profugerat, subrepto numinis simulacro et celato in fasce lignorum unde Fascelinam Dianam perhibent nuncupatam; apud cuius aras Orestes per sacerdotem eiusdem numinis Iphigeniam, sororem suam a parricidio fuerat expiatus*. La notizia si trova, quasi identica, anche nella *Vita Vergili* di Filargirio (p. 11 Hagen) e nella prefazione alle *Bucoliche* di Servio: *alii dicunt Orestem, cum Dianae Facelitidis simulacrum raptum ex Scythia adueheret et ad Siciliam esset tempestate delatus, completo anno Dianae festum celebrasse hymnis, collectis nautis suis et aliquibus pastoribus conuocatis, et exinde permansisse apud rusticos consuetudinem (proem. I, 8)*. Questi testi, a mio parere, mostrano di derivare da una stessa tradizione esegetica, che non è però l'unica esistente. Infatti, racconti più estesi della vicenda mitologica, con riferimenti anche all'oracolo di cui si parla negli *scholia* pseudacroni, si trovano in altri passi serviani, come *ad Aen. II, 116*: *quae [scil. Ifigenia] cum secundum statutam consuetudinem humano sanguine numen placaret, agnouit fratrem Orestem, qui accepto oraculo carendi furoris causa cum amico Pylade, a cuius patre, Strofito nomine, fuerat nutritus, Colchos petierat, et cum his occiso Thoante, simulacrum sustulit absconditum fasce lignorum: unde et Facelitis dicitur, non tantum a face, cum qua pingitur, propter quod et Lucifera dicitur: et Ariciam detulit. Sed cum postea Romanis sacrorum crudelitas displiceret, quamquam serui immolarentur, ad Laconas est Diana translata, ubi sacrificii consuetudo adulescentum uerberibus seruatur, qui uocabantur Bomonicae, quia aris superpositi contendebant, qui plura posset uerbera sustinere. Orestis uero ossa Aricia Romam translata sunt et condita ante templum Saturni, quod est ante cliuum Capitolinum iuxta Concordiae templum*. Più in sintesi, lo stesso racconto compare nel commento *ad Aen. VI, 136*: *Orestes post occisum regem Thoantem in regione Taurica cum sorore Iphigenia, ut supra <II, 116> diximus, fugit et Dianae simulacrum inde sublatum haud longe ab Aricia collocauit*. Le note serviane sono molto simili alla *fabula* 261 di Igino, che narra la stessa vicenda: nella sua edizione del mitografo, infatti, Marshall segnala che si tratta di un'interpolazione dal commento virgiliano, come le precedenti *fabulae*

258, 259 e 260. Infine, lo Pseudo-Probo rievoca la vicenda con varianti significative rispetto a Servio, dal momento che parla anche di una sosta di Oreste a Reggio, particolare già negli *Scholia in Theocritum: Orestes post parricidium furens responso didicit, quod deponeret furorem ita demum, si reperta sorore Iphigenia * ablueretur [fluuio, quod septem fluminibus confunderetur]. Diu uexatus cum a Taurice Iphigeniam repetisset, uenit ad fines Rheginorum ibique inuento flumine elutus traiecit in Siciliam et iuxta Syracusas somnio admonitus simulacrum Deae, quod secum de Taurice aduexerat, templo posito consecrauit quam appellauit Facelitim, (siue) * siue quod fasce lignorum tectum de Taurice simulacrum extulisset (praef., 325, 13 Thilo-Hagen)*⁶. Ciò dimostra la grande diffusione di questo racconto mitologico nell'esegesi virgiliana; da qui, il mito passa nei commenti ad altri autori, come Orazio, ma anche Lucano; così, infatti, i *commenta Bernensia* (III, 86, pag. 94 Usener): QVA SVBLIME NEMVS SCIT Q. R. D.] *Cum Orestes iussu oraculi ex Taurica quae regio in Scithia est raptum Athenas pertulisset simulacrum Dianae, traditur propter crudelitatem numinis receptum non esse, et ob hoc deportatum in eam partem Italiae in qua nemus Aricinum est [consecratum]*. La differenza fondamentale tra questo testo e la versione serviana e pseudacronica del mito è il riferimento a una tappa ad Atene nel viaggio di Oreste verso l'Italia; la notizia appartiene a una tradizione diffusa nella città greca, come ci testimonia di nuovo Pausania (III, 16, 7): καί μοι εἰκότα λέγειν μᾶλλον τι δοκοῦσιν ἢ Ἀθηναῖοι. Ποίω γὰρ δὴ λόγῳ κατέλιπεν ἂν ἐν Βραυρῶνι Ἴφιγένεια τὸ ἄγαλμα; ἢ πῶς, ἤνικα Ἀθηναῖοι τὴν χώραν ἐκλιπεῖν παρεσκευάζοντο, οὐκ ἐσέθεντο καὶ τοῦτο ἐς τὰς ναῦς; Come abbiamo visto, la narrazione mitologica in esame è nota in diverse versioni, la cui nascita dal punto di vista religioso-sacrale è ricostruita da Pasqualini 2009; ciò che a me interessa è la diffusione di questo racconto nei commenti tardoantichi. In particolare, è possibile notare una convergenza tra Servio e Pseudo-Acrone; gli *scholia* a Lucano sembrano invece fare riferimento a una diversa tradizione, così come lo Pseudo-Probo. I commenti pseudacronici sono più sintetici rispetto a Servio, ma mostrano lo stesso interesse per le usanze religiose; del resto, sono proprio i riti celebrati a Sparta che, secondo gli scoliasti, possono spiegare il nesso oraziano *patiens Lacedaemon* (che è poi lo scopo dell'intera annotazione). Il fatto che i commentatori pseudacronici dedichino a questa narrazione tanto spazio, più di quanto sarebbe necessario per comprendere il testo di Orazio (e anche più di quanto siano soliti dilungarsi in racconti mitologici), può essere un segno di quei legami tra esegesi oraziana e virgiliana più volte sottolineati nel corso della mia indagine.

⁶ Nel seguito della sua trattazione, lo scoliasta cita Varrone e Catone, riferendo che anche questi autori hanno parlato del bagno purificatore di Oreste e del suo soggiorno a Reggio.

Infine, presento un caso in cui gli *scholia* pseudacroni fanno riferimento (in modo molto rapido e sommario) a ben due vicende mitiche a noi completamente sconosciute, dal momento che nessun altro testo ne parla:

ad carm. II, 19, 17 TV FLECTIS AMNES] Domas siue superas, tamquam eorum cursus declinans, an quia multas gentes subegit, et per amnes uoluit terras intellegi? Aut flectis per gyras⁷, quia et Dionisus Nili fontem sicut Hercules quaesiit? An uero quia muneri eius inmiscntur aquae et ad suauiozem usum flectuntur? (A Γ' α f V ex Porph.).

I commentatori parlano di due ricerche delle sorgenti del Nilo, rispettivamente condotte da Ercole e Dioniso. La precisa collocazione delle sorgenti del fiume era ignota agli antichi (come lo è stata, del resto, fino al XIX secolo, e ancora oggi rimane discussa); lo dice ad esempio Servio, *ad Aen. VIII, 713: LATEBROSAQVE FLVMINA quia Nili origo nescitur, licet Plinius (nat. V, 51) dicat haud longe ab Aethiopia Maurorum, post maiorem Atlantem, lacum esse, ex quo [[Nilus]] erumpit.* Ma che l'eroe e il dio abbiano condotto delle ricerche per individuare queste sorgenti, non ci è detto da alcuna fonte. Peraltro, il passo oraziano commentato non allude a questa ricerca, e neppure Porfirione:

TV FLECTIS AMNES] Flectis pro eo, quod est 'domas', positum est, tamquam decursus eorum declinet quo uelit; an quia multas terras subegit, an uero quia muneri eius inmiscntur et ad suauiozem usum flectuntur.

Da dove nasca l'interpretazione pseudacronica del verso, e a quali miti alluda, rimane per noi un mistero. Finora ho considerato solo i legami tra commenti pseudacroni e altra letteratura secondaria, commenti e testi mitografici in particolare. Ciò è dovuto a una semplice constatazione: esiste una sola nota pseudacronica che afferma un richiamo diretto a fonti letterarie, che sarà considerata *infra*, mentre nel commento di Servio ciò accade con una certa frequenza. Vediamo un esempio concreto:

ad carm. II, 19, 14 TECTAQVE PENTHEI] In quibus Pentheus captiuum Liberum patrem uinctum recluserat, ob quam causam Baccharum furore discerptus est, uel certe nota fabula eius et Agau<a>e matris (A Γ' α f V).

Porfirione commenta:

PENTHEI ...] Pentheus uinctum recluserat, qui ob hanc causam fulmine ictus est.

⁷ Keller sceglie di mantenere a testo la lezione dei codici, mentre gli editori precedenti avevano corretto *gyras* in *gyros*. Questa, infatti, la situazione della tradizione manoscritta: *gyras* r f v] *gyras* A Γ' α V c.

Porfirione è molto sintetico, e sembra fare riferimento a una versione del mito di Penteo (o meglio, della sua morte) diversa da quella citata dai commentatori pseudacroni. La nota pseudacrona, infatti, è piuttosto complessa, e a una prima lettura sembra proporre due versioni del mito: questo il significato più comune di *uel*, che lo scoliasta A' utilizza sistematicamente per giustapporre due possibili interpretazioni⁸. Tuttavia, a ben vedere, non si tratta di due varianti del mito; la prima parte della nota, infatti, delinea la vicenda di Penteo in modo piuttosto sintetico, soprattutto se confrontata con il racconto serviano dello stesso mito (*ad Aen.* IV, 469): *Pentheum autem furuisse traditur secundum tragoediam Pacuuii. De quo fabula talis est: Pentheus, Echionis et Agaues filius, Thebanorum rex, cum indignaretur ex matertera sua Semele genitum Liberum patrem coli tamquam deum, ut primum comperit eum in Cithaerone monte esse, misit satellites, qui eum uinctum ad se perducerent: qui cum ipsum non inuenissent, unum ex comitibus eius Acoeten captum ad Pentheum perduxerunt. Is cum de eo grauiorem poenam constitueret, iussit eum interim claudi uinctum: cumque sponte sua et carceris fores apertae essent, et uinacula Acoeti excidissent, miratus Pentheus, spectaturus sacra Liberi patris Cithaerona petit: quem uisum Bacchae discerpserunt. Prima autem Agaue mater eius amputasse caput dicitur, feram esse existimans.* Possiamo individuare un'altra fondamentale differenza: la nota pseudacrona afferma che Penteo imprigionò Bacco, e non il suo compagno Acete, come dice Servio; la prima è la versione del mito presentata da Euripide nelle *Baccanti*, la seconda, secondo quanto testimonia Servio stesso, risale a Pacuvio. La nota serviana è l'unica testimonianza che ci sia giunta che parli della trama del *Pentheus*⁹; i commentatori pseudacroni, invece, come è loro costume, non nominano alcuna fonte. Il mito di Penteo è diffusamente narrato da Ovidio (*met.* III, 510-734), nella stessa versione riassunta da Servio¹⁰; non sembra però che gli scoliasti pseudacroni avessero familiarità con questo passo. Nel commento pseudacrono alle *Odi* si contano solo tre citazioni ovidiane, una dalle *Metamorfosi* (*ad carm.* I, 33, 10), una dai *Tristia* (*ad carm.* III, 4, 59) e una dall'*Ars amatoria* (*ad carm.* III, 10, 14). Peraltro, la citazione dalle *Metamorfosi* è implicita, a differenza delle altre: gli scoliasti, quindi, non ci dicono che l'emistichio riportato è ovidiano¹¹. La seconda parte della nota pseudacrona in esame, poi, accenna solamente alla *nota fabula* di Agave e

⁸ Vedi il capitolo 5.

⁹ Non possiamo sapere se Servio avesse a disposizione una copia della tragedia pacuviana oppure no, e tutto sommato non ci interessa: il commentatore vuole segnalare che la vicenda di cui Virgilio parla aveva un antecedente latino, ma non ha un vero interesse per Pacuvio. In ogni caso, il *Pentheus* è la tragedia pacuviana di cui sappiamo meno: vedi D'Anna 1967 (pagg. 220-6) e Schierl 2006 (pag. 418 e segg.). Orazio cita Penteo anche nelle *Epistole* (I, 16, 73) e, secondo Rose 1926, in quel caso si discosta visibilmente da Euripide per aderire a un altro modello, probabilmente Pacuvio.

¹⁰ Vedi anche le *Narrationes fabularum Ouidianarum*, III, 8.

¹¹ *Ad carm.* I, 33, 10 SIC VISVM VENERI] *Vt est* (Ouid. *met.* I, 366): *sic uisum superis* (A r V); segnale che *uisum superis* è un nesso di origine sacrale, presente peraltro anche in Virgilio (*Aen.* III, 2).

Penteo; in realtà, come abbiamo visto in Servio, il mito è lo stesso, ma i commentatori pseudacroni chiamano in causa Agave come se la considerassero estranea alla vicenda narrata nella prima parte della nota. Forse gli scoliasti non avevano una grande familiarità con questo mito, e non conoscevano direttamente neppure le *Baccanti* di Euripide, nel cui esodo Agave è protagonista; forse la nota risulta poco chiara a causa dell'estrema sintesi¹². Anche in questo caso è impossibile identificare una fonte precisa delle notizie riportate dagli scoliasti, non perché nessun altro parli dello stesso mito, ma per ragioni opposte: la vicenda è molto nota, e i commenti pseudacroni ne presentano una versione così sintetica che è impossibile trovare precisi riscontri. Questa fonte, però, non può essere Servio e neppure Ovidio, che, malgrado l'argomento mitologico del suo poema, non è mai fonte diretta delle notizie riportate dagli scoliasti. Infine, possiamo escludere con decisione anche un legame diretto con Porfirione, che presenta una diversa versione della morte di Penteo, non attestata altrove.

Ma vediamo nel dettaglio una serie di annotazioni che possono far luce sul rapporto tra Porfirione e i commenti pseudacroni, ovviamente per quanto riguarda le note mitologiche. Innanzitutto, Porfirione presenta in molti casi indicazioni sintetiche, che si limitano sostanzialmente a identificare il personaggio di cui si parla, laddove i commenti pseudacroni ricostruiscono con più diffusione le vicende mitologiche. Si veda la nota porfirionea *ad carm.* III, 11, 23, che presenta una sostituzione di parole, mentre il mito rimane del tutto sottinteso:

DANAI PVELLAS] *Pro eo quod est 'Danai filias'.*

Al contrario, gli scoliasti pseudacroni si dilungano parecchio nella spiegazione:

DVM GRATO DANAI PVELLAS] *Danai nota fabula, qui fratris <A>egisti invidia, quod omnes ille filios, hic haberet filias, pactis nuptiis filiabus praecepit, ut interimerent acceptos sponso; quod ab omnibus factum est praeter ab Hypermestra, quae Linceum fuga data seruauit. Ob hoc ergo scelus etiam apud inferos hac dicuntur poena damnatae, ut aquam in pertunsum iugiter dolium mitterent (A Γ α b V).*

La stessa narrazione mitica, analoga nelle linee generali ma più estesa, si trova nella nota serviana (e danielina) *ad Aen.* X, 497 e nel commento di Lattanzio Placido (*ad Theb.* II, 222), nonché in un'altra nota pseudacrona, *ad carm.* II, 14, 18-9¹³. Si tratta di un mito molto celebre, come del resto segnalano gli scoliasti pseudacroni; nessuno dei testi citati mostra particolare affinità con il *corpus* pseudacrono, al di là del fatto che narrino la stessa vicenda

¹² La stessa vicenda è anche in Igino, *fab.* 184. Per l'elenco delle fonti vedi *RE* XIX 1, 542-9, s.v. "Pentheus".

¹³ ET DANAI GENVS INFAME] *Famosum a facti crimine; Danai enim filiae una nocte iussu patris occiderunt maritos, unde Vergilius (Aen. X, 497-8): Vna sub nocte iugali /caesa manus iuuenum! Vnde pro ultione commissi apud inferos urnis fractis aquam indefesse perhibentur haurire (A Γ' α b V).*

(quindi, alcune analogie contenutistiche sono ovvie e ineludibili). Un esempio analogo è il commento *ad carm.* II, 12, 6; gli scoliasti pseudacroni, infatti, inseriscono una lunga nota:

HILEVM] *Hyleus Centaurus a Pirothoo (leg. Pirithoo) inuitatus ad nuptias uisa puella permotus est et, dum uiolentus ei esse conaretur, a Lapithis, qui simul nuptiis intererant, prohibitus est. Hinc in certamen itum et usque ad pericula dimicatum. Ab Hercule sunt postea superati. De his superius etiam ipse commemorat (carm. I, 18, 8): Centaurea monet cum Lapithis rixa; ut Vergilius (georg. II, 457): Et magno Hyleum Lapithis cratere minantem (A Γ' α b V cfr. Porph.).*

Porfirione, al contrario, considera il mito una *nota fabula* e non entra nel dettaglio:

ET NIMIVM MERO HYLAEVM] *Nimium pro intolerabili posuit. Hylaeus unus Centaurorum fuit. Notum est autem proelium illud, quod inter Lapithas et Centauros in conuiuio nuptiali Perithoi et Hippodamiae exarsit.*

Il racconto mitico della lotta tra Centauri e Lapiti è effettivamente molto celebre, come dice Porfirione, ma non è privo di varianti discordanti; ad esempio, ci sono versioni diverse sulla morte del centauro *Hylaeus*, citato da Orazio: secondo alcuni sarebbe stato ucciso da Atalanta (Ovidio, *ars* II, 191), secondo altri da Piritoo (*Mythogr.* II *fab.* 108), oppure da Ercole (Servio, *ad georg.* II, 457) o ancora da Teseo (Servio, *ad Aen.* VIII, 294)¹⁴. Come nel caso precedentemente analizzato, la vicenda narrata negli *scholia* pseudacroni si trova anche in Servio (*ad georg.* II, 457 e *ad Aen.* II, 255) e in Igino (*fab.* 33), fondamentalmente analoga nel contenuto ma senza una somiglianza tale da far ipotizzare un rapporto di derivazione diretta.

La presenza di note molto sintetiche nel commento di Porfirione potrebbe essere vista come un segno di scarsa cultura mitologica dello scoliasta; tuttavia, credo abbia una motivazione diversa, e per così dire opposta: il commentatore, infatti, tratta per rapidi cenni i miti che ritiene che tutti conoscano già, per non appesantire il suo testo di note inutili. In quest'ottica, la maggiore precisione dei commenti pseudacroni sarebbe la dimostrazione del progressivo venir meno della conoscenza della mitologia classica in età tardoantica e proto-medievale, che rende necessaria una spiegazione più estesa di quasi tutti i miti citati da Orazio. Tuttavia, credo che sia possibile attribuire questa differenza anche al pubblico: le conoscenze mitologiche che un grammatico del V-VI secolo poteva dare per scontate nei suoi allievi sono

¹⁴ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Hylaeus"; *RE* IX 1, 109, s.v. "Hylaios".

necessariamente più limitate dei miti che Porfirione riteneva noti a tutti¹⁵. Una conferma di tale ipotesi può venire dall'analisi delle seguenti note, che mostrano da un lato la consapevolezza porfirionea che il mito di Prometeo sia noto a tutti, dall'altro la ricostruzione pseudacronica della vicenda, più estesa ma anche più imprecisa:

ad carm. I, 3, 27 AVDAX IAPETI GENVS] Prometheum significat, de quo nota fabula est, ignem eum furtim a caelo hominibus adtulisse et inuexisse terris multas calamitates.

Così i commenti pseudacronici:

AVDAX IAPETI GENVS] Patronomicon. Prometheum dicit filium Iapeti, qui dum ignem superis furatus esset, numinum indignatione febres hominibus datae dicuntur ueluti calorem quem desiderarint (A Γ' (r α L v) cons. c p).

I versi oraziani recitano (vv. 26-31): *audax Iapeti genus /ignem fraude mala gentibus intulit; /post ignem aetheria domo /subductum macies et noua febrium /terris incubuit cohors.* Secondo Porfirione, i riferimenti al mito sono due: nei versi 26-7 il poeta citerebbe il mito di Prometeo, nei versi 28-31 alluderebbe invece a quello di Pandora. Si veda la nota *ad locum*:

POST IGNEM AETHERIA DOMO SVBLAT] Hesiodus ait, cum ignis a caelo furto Promethei subductus esset, Pandoram inmissam terris poenae causa; nam per eam mulierem patefacto dolio erupisse omnium pestium genera, quibus homines laborarent. Secundum eam opinionem haec dicuntur.

Il riferimento a Esiodo, nella cui opera sono diffusamente spiegati questi miti, non è un fatto banale, considerando che si tratta dell'unica citazione del poeta greco nel commento porfirioneo. Si delinea in questo caso un'evidente differenza con Servio, nella cui opera esegetica Canetta 2009 individua ben diciotto richiami a Esiodo (e altri otto nelle aggiunte danieline). Nonostante la diversità quantitativa, però, ci sono analogie tra le note serviane e l'annotazione porfirionea in esame: innanzitutto dal punto di vista formale, dal momento che Servio utilizza solitamente le espressioni *secundum Hesiodum* oppure *ut ait (dicit) Hesiodus*, del tutto affini alla forma *ait Hesiodus* che troviamo in Porfirione; in secondo luogo, anche i richiami serviani sono perlopiù di tipo contenutistico, e sono spesso legati a questioni mitografiche. Gli scoliasti pseudacronici forniscono invece una spiegazione diversa dei versi 28-31, che non chiama in causa il mito di Pandora, ma interpreta le *febres* di cui parla Orazio come punizione divina inviata agli uomini, a seguito del ratto del fuoco. Si tratta, peraltro, di

¹⁵ Già Wessner 1894 ipotizzava che a noi fosse giunta una versione abbreviata del commento di Porfirione: non possiamo escludere, quindi, che narrazioni mitologiche più o meno estese siano state tagliate, specialmente in annotazioni in cui Porfirione stesso utilizza la formula *nota fabula est*.

un'interpretazione razionalizzante: gli uomini volevano il calore del fuoco, per punizione gli dèi hanno dato loro quello della febbre; è la stessa interpretazione che dà Servio, *ad. buc.* 6, 42: *Et hic fabulae ordinem uertit, quae talis est: Prometheus, Iapeti et Clymenes filius, post factos a se homines dicitur auxilio Mineruae caelum ascendisse et adhibita facula ad rotam Solis ignem furatus, quem hominibus indicauit. Ob quam causam irati dii duo mala inmiserunt terris, mulieres et morbos, sicut et Sappho (fr. 207 V.) et Hesiodus memorant. Quod tangit etiam Horatius dicens "post ignem aetheria domo /subductum macies et noua febrium /terris incubuit cohors"*. Servio e Porfirione ricostruiscono la stessa vicenda mitica, che entrambi affermano di desumere da Esiodo; tuttavia c'è una differenza tra le due note: Servio, come abbiamo detto, sostiene che gli dei abbiano inviato le donne e le malattie per punire il genere umano; non così Porfirione, ma nemmeno Esiodo. Lo scoliasta virgiliano non riassume con precisione quanto detto dal poeta greco, ma se ne discosta in alcuni particolari: secondo Servio, infatti, il furto è commesso avvicinando una fiaccola al sole, e non nascondendo il fuoco¹⁶; non è solo Giove a punire gli uomini ma sono gli dèi in generale; infine, come abbiamo già accennato, non si parla di Pandora¹⁷. Il commento serviano sembra, al contrario, una parafrasi del testo di Orazio, che lo scoliasta interpreta esattamente come gli scoliasti pseudacroni¹⁸. In un caso simile, è difficile ricostruire possibili rapporti tra le due opere: i commentatori pseudacroni possono avere ricavato la propria nota da Servio, oppure da un esegeta oraziano precedente, che potrebbe essere una fonte comune con lo scoliasta virgiliano. Oppure, le somiglianze possono essere dovute al fatto che, fondamentalmente, Servio e gli scoliasti pseudacroni stanno parafrasando lo stesso testo, quello oraziano. Sicuramente, però, Porfirione è estraneo a questa tradizione e interpreta in modo diverso l'ode, citando Esiodo in modo più preciso. Canetta 2009 conclude che nessuna annotazione prova che Servio abbia effettivamente letto Esiodo, ma appare più probabile che lo conoscesse indirettamente; non possiamo invece esprimerci con altrettanta sicurezza per Porfirione, anche se la presenza di un'unica citazione, peraltro piuttosto sintetica, sembra spingerci nella stessa direzione. A fronte di questo esempio, che ci mostra una maggiore familiarità di Porfirione con la materia mitica rispetto ai commenti pseudacroni, abbiamo

¹⁶ I commenti pseudacroni parlano di fuoco nascosto nella *ferula*: *ad. carm.* I, 13, 27 [QVIN ET PROMETHEVS] *Raptor per ferulam ignis diuini uulturis pastum, dum carminis oblectatione tenetur, oblitus est* (A Γ' α b V). Questa è la versione del mito che comunemente si trova nei commenti virgiliani: in Filargirio (*ad. buc.* 6, 42: *idest dicitur ignem de caelo furtim in ferulam abscondisse atque abstulisse*), nello Pseudo-Probo (*ad. buc.* 6, 42: *Prometheus opera sua et fictos et animatos homines cum uideret ignis egere, qui solis in lumine diem Diis operabatur, ferula interceptum in terras deferebat*) e negli *scholia Bernensia* (*ad. buc.* 6, 42, pag. 128 Hagen).

¹⁷ Vedi Canetta 2009, pag. 48.

¹⁸ La cosa non ci stupisce, vista la citazione oraziana nel commento serviano. Per la presenza del venosino nel commento serviano vedi Santini 1979; Geymonat 1998; il paragrafo 4.2.

però almeno un caso in cui la sintetica spiegazione porfirionea è errata. *Ad carm.* III, 7, 11, infatti, gli scoliasti pseudacroni narrano per esteso e correttamente la vicenda cui Orazio allude:

NARRAT PAENE I. P. T.] *Peleus adamatus est ab Hyppolita Acasti uxore, quae dum despiceretur ab eo, questa marito est se stupri interpellatam. Indignatus Acastus Peleum duxit inuitatum gratia uenandi in Pelio ibique inermem reliquit a Ceutauris perimendum; qui seruatus a Chirone collecto exercitu euertit Acasti regnum et Hyppolitam supplicio merito factis affecit (A Γ' α b V).*

Ippolita, moglie di Acasto (re dei Magneti, nel nord-est della Tessaglia), tentò di sedurre Peleo; quando le sue *avances* furono respinte, accusò falsamente il giovane presso il marito, come narra Pindaro (*Nemee* IV, 54; V, 26 e segg.). Per vendetta, Acasto abbandonò Peleo sul monte Pelio, dove Chirone lo salvò dagli altri centauri (così Apollodoro, III, 13, che però chiama Astydamia la donna). Sia Sofocle che Euripide scrissero tragedie su questa vicenda¹⁹. Porfirione, invece, inserisce una annotazione errata:

MAGNESSAM HIPPOLYTEN DVM FVGIT ABSTINENS] *Haec est quae nupta fuisse Eurypyro traditur.*

Presupponiamo un errore innanzitutto nella tradizione manoscritta, dal momento che solo qui è nominato *Eurypyus*; la nota rimane erronea anche se lo sostituiamo con il più comune *Eurypyus*, che è un alleato dei troiani nella guerra di Troia, cui nessuna fonte assegna Ippolita come moglie. La nota, peraltro, non narra alcuna vicenda mitica; il suo scopo sembra essere quello di identificare con precisione l'Ippolita di cui si parla qui, stante l'esistenza di almeno un personaggio omonimo, l'amazzone madre di Ippolito. Lo stesso intento anima i commentatori pseudacroni, che nella nota *ad carm.* III, 7, 10 precisano:

MAGNESSAM] *Magnessa Thessaliae ciuitas est, quam pro discretione Hyppolitis Caucasiae conmemorauit Amazonae, uxoris Thesei (A Γ' b V).*

Talvolta accade esattamente il contrario di quanto visto finora: a una nota pseudacrona molto sintetica corrisponde una più estesa spiegazione porfirionea; ad esempio, *ad carm.* I, 17, 14:

¹⁹ Vedi *RE* XIX, 1, 277 e segg.

HINC TIBI COPIA MANABIT AD P. B. F. H.] [...] ²⁰ *Benigno cornu uidelicet copioso et diuite. Nam cornu uidetur significare Fortunae, quod Hercules detractum Acheloo uictor dicitur donasse Fortunae, idque etiam uulgo cornu copiae dicitur.*

Così gli *scholia* pseudacroni:

OPVLENTA CORNV] *Metaphora a cornu Fortunae (cons. Porph.), quo dicitur diuitias consuesse largiri (A γ cons. c p).*

Con pochi cenni Porfirione ricostruisce un mito complesso, che appartiene al ciclo delle dodici fatiche di Ercole e che è diffusamente narrato da Ovidio, all'inizio del IX libro delle *Metamorfosi*. Inoltre, la stessa vicenda è ricostruita da Igino (*fab.* 31), Servio (*ad Aen.* VIII, 299) e Servio Danielino (*ad georg.* I, 8). Nessuno dei tre testi, però, riporta la notizia che il corno sarebbe stato donato da Ercole alla dea Fortuna; la confusione di Porfirione è però facilmente spiegabile, dal momento che il mito narra che Ercole consegnò il corno alle Ninfe, ma esso è il tipico attributo della Fortuna²¹. Porfirione mostra una maggiore sottigliezza interpretativa e inserisce una conoscenza mitologica assente negli *scholia* pseudacroni; è pur vero che Orazio non fa riferimento alla narrazione mitica delle fatiche di Ercole, ma parla solo di cornucopia: l'aggiunta porfirionea, per quanto corretta, è inutile; per questo motivo, i commentatori pseudacroni possono aver consapevolmente scelto di non rievocare la vicenda, anche se la conoscevano.

Nelle note fin qui analizzate, gli esegeti oraziani hanno ricostruito (con maggior o minor sintesi e precisione) miti molto noti, come in vari casi hanno esplicitamente evidenziato; talvolta, i commenti pseudacroni hanno chiamato in causa paralleli virgiliani. Per approfondire il discorso sul legame tra scolastica oraziana e virgiliana, analizzo ora una nota mitologica su una vicenda poco nota, una narrazione mitologica locale citata sia da Orazio che da Virgilio. Porfirione commenta *ad carm.* I, 7, 13:

TIBVRNI LVCVS] *Tiburnus conditor Tiburis est, cuius fratres Catillus et Coras, quorum Vergilius meminit (Aen. VII, 673): "Catillusque acerque Coras Argiua iuuentus"*.

Questo è uno dei rarissimi casi in cui una nota mitologica porfirionea presenta una citazione; in particolare, Virgilio è chiamato in causa per confermare le affermazioni dello scoliasta, dal momento che nomina i due fratelli di Tiburno. Porfirione inserisce poi le stesse informazioni in altre due note:

²⁰ Ometto la prima parte della nota, che ordina semplicemente le parole di Orazio.

²¹ Per l'elenco completo delle fonti vedi *RE I* 1, 213-6, s.v. "Acheloos".

ad carm. I, 18, 2 ET MOENIA CATHILLI] Et supra ostendimus Cathillum et Coram fratres esse Tibur[ti]ni, cuius nomine Tibur condiderunt; ad carm. II, 6, 5 TIBVR ARGEO POSITVM COLONO] Supra ostendimus Tibur oppidum a tribus fratribus conditum esse, Tiburno, Cathillo, Cora, quos genere Argiuos fuisse etiam Vergilius testis est, qui ait: Cathillusque acerque Coras Argiua iuuentus.

Così, invece, gli *scholia* pseudacroni *ad carm. I, 7, 13*:

TIBVRNI LVCVS] *Silua iuxta ciuitatem eiusdem nominis* (Γ' c p).

Il mito non è però ignoto agli scoliasti, come mostra la nota introduttiva della stessa ode:

Tibur autem Tiburnus condidit, a quo nomen ciuitati est. Hic fuit filius Catilli, filii Amphiarai, ut (Verg. *Aen. VII, 672*): *Catillusque acerque Coras* (A Γ' (r α o v) cons. c p Porph.).

A un primo sguardo, la vicenda sembra meglio nota a Porfirione, che rievoca non solo il fondatore della città ma anche i suoi due fratelli; tuttavia, Catillo e Cora sono nominati da Virgilio, quindi facilmente noti a esegeti virgiliani e oraziani. La nota pseudacrona, invece, presenta un'evidente imprecisione: gli scoliasti sostengono che Catillo sia il padre, e non il fratello, di Tiburno. Padre di Catillo sarebbe invece Amfiarao, che è citato da Plinio il Vecchio (*nat. XVI, 237*) e Solino (II, 8) proprio come padre di Tiburno; il suo nome non compare in Porfirione e nemmeno in Servio, che invece cita i due fratelli (nessuna sorpresa, dal momento che sono nominati da Virgilio): *ad Aen. VII, 670 Tiburtia moenia linquunt de Graecia tres fratres uenerunt ad Italiam, Catillus, Coras, Tibur uel Tiburnus. Hi simul omnes unam fecere ciuitatem et eam de fratris maioris nomine Tibur appellauerunt: licet et alias fecerint singuli*. Sembra quindi che i commentatori pseudacroni abbiano delle fonti migliori, dal momento che conoscono informazioni più dettagliate rispetto a Servio e Porfirione, e indipendenti sia dal testo di Orazio che da quello virgiliano; le notizie sono però parzialmente errate, o, più semplicemente, fanno riferimento a una diversa versione del mito. Infatti, al di là dei nomi dei tre personaggi, che rimangono stabili in Virgilio, Orazio e molte altre fonti, i dettagli del mito cambiano di testimonianza in testimonianza²². Inoltre, i commenti pseudacroni mostrano qui un interesse genealogico non condiviso né da Porfirione né da Servio. Un altro esempio di mito locale è quello della fondazione di Tuscolo da parte di Telegono:

²² Vedi Horsfall 2000 (pagg. 438 e segg.), che analizza la variabilità della vicenda nei racconti di Orazio, Plinio, Servio, Solino, e, ovviamente, Virgilio; la stabilità dei nomi è invece attribuita a una fonte primaria, forse Catone.

ad carm. III, 29, 8 [TELEGONI IVGA PARRICIDAE] *Tusculum ciuitas est in iugo montis constituta; hanc significat nomine conditoris; a Telegono enim Circis fundata est filio, qui per ignorantiam patrem suum Vlixem peremit (A Γ α b V ex Porph.).*

Dal punto di vista contenutistico, la nota porfirionea corrispondente è analoga:

ET TELEGONI IVGA PARRICIDAE] *Tusculum significat, quod dicitur Telegonus Circes filius condidisse, qui per ignorantiam patrem suum Vlixem occidit.*

Le notizie riportate sono corrette, e spiegano bene l'espressione oraziana; dal punto di vista formale, la convergenza più interessante tra le due note è sicuramente l'espressione *per ignorantiam*, che riassume sinteticamente una parte importante del mito. Nel dettaglio, la vicenda è narrata nella *fabula* 127 di Igino, senza particolari analogie con gli *scholia* oraziani (il cui racconto, come abbiamo visto, è molto sintetico); lo stesso vale per Ditti Cretese (VI, 15). Una nota simile per contenuto si deve invece a Servio Danielino: *ad Aen.* II, 44 [Ulisse] *qui filios habuit Telemachum ex Penelope, ex Circe uero Telegonum, a quo etiam inscio cum is ipse patrem quaereret, occisus est.*

Esistono, però, note mitologiche pseudacronee errate, come ad esempio *ad carm.* II, 14, 8:

TITION] *Ipse et Prometheus dicitur (A Γ')*.

I commentatori sostengono che Tizio sia un altro nome di Prometeo, mentre si tratta di un gigante, figlio di Giove. La confusione potrebbe derivare dal fatto che nell'ode precedente, all'interno di un analogo quadro infernale, Orazio cita proprio Prometeo (II, 13, 37-8). Un'altra possibilità è che la sovrapposizione tra i due personaggi sia data dalla somiglianza delle pene cui erano sottoposti: Tizio aveva un avvoltoio che gli mangiava il fegato in eterno; Prometeo, quando venne incatenato da Giove alla rupe, ebbe un trattamento simile: un'aquila, infatti, gli rodeva il cuore²³. Del resto, la confusione tra le due pene è testimoniata anche in Fulgenzio, che confonde l'aquila con l'avvoltoio (*myth.* II, 6): *iecur uero Prometheum uulturi praebentem, quod nos cor dicimus, quia in corde aliquanti philosophorum dixerunt sapientiam*; gli *scholia Bernensia* riportano invece entrambe le possibilità, ma parlano di fegato e non di cuore, accrescendo la somiglianza con la pena di Tizio: *eum [i.e. Prometeo] Iuppiter in Caucaso monte Scythiae, catenis religasse et aquilam siue uulturem ei adposuisse ut iecur eius exederet (ad buc. 6, 42, pag. 128 Hagen)*. Peraltro, nella nota *ad carm.* I, 13, 27

²³ Vedi Eschilo, *Prom.* Per quanto riguarda la letteratura secondaria, così Igino, *fab.* 144: *ob hanc rem Mercurius Iouis iussu deligauit eum in monte Caucaso ad saxum clauis ferreis, et aquilam apposuit quae cor eius exesset; quantum die ederat, tantum nocte crescebat*. La stessa notizia si trova nelle *fabulae* 31 e 54. Anche Servio ricorda la pena attribuita a Prometeo: *ipsum etiam Prometheum per Mercurium in monte Caucaso religauerunt ad saxum, et adhibita est aquila, quae eius cor exederet (ad buc. 6, 42)*.

gli *scholia* pseudacroni rievocano la pena di Prometeo, parlando anch'essi di un avvoltoio, mentre Porfirione non commenta:

QVIN ET PROMETHEVS] *Raptor per ferulam ignis diuini uulturis pastum, dum carminis oblectatione tenetur, oblitus est* (A Γ' α b V).

Le note pseudacronee errate sono però rare; un caso particolare è rappresentato dall'annotazione *ad carm.* II, 17, 14:

CENTIMANVS GIGAS] *Briareus, de quo Vergilius (Aen. X, 565-6): "Qualis, centum cui brachia dicunt /centenasque manus"* (A Γ' b V).

Gli scoliasti pseudacroni si confermano attenti lettori di Virgilio, ma attraverso Servio: di fronte all'espressione oraziana *centimanus gigas*, del tutto generica, identificano il personaggio con un gigante dalle cento mani nominato da Virgilio. Tuttavia, i versi virgiliani recitano: *Aegaeon qualis, centum cui brachia dicunt /centenasque manus, quinquaginta oribus ignem*; il poeta sta chiaramente parlando del gigante Egeo, ma Servio commenta: *AEGAEON qualis ipse est qui et Briareus dicitur, Caeli et Terrae filius. Alii hunc ex Terra et Ponto natum dicunt, qui habuit Cottum et Gygen fratres. Hic contra Titanas Ioui adfuisse dicitur, uel, ut quidam uolunt, Saturno*. Dunque, gli scoliasti pseudacroni basano la loro interpretazione del testo oraziano sull'equivalenza (erronea) *Aegaeon-Briareus*, equivalenza affermata soltanto da Servio²⁴; potremmo quindi avere un'altra prova del fatto che Servio sia un modello diretto per gli scoliasti pseudacroni. In realtà, l'esegesi pseudacronica del verso oraziano è con ogni probabilità errata, perché errata è la lezione *gigas*, condivisa da *scholia*, Porfirione e manoscritti oraziani; Muret propose al suo posto il nome proprio di un gigante, *Gyges*, lezione accettata a testo da Bentley, Heinze e Klingner²⁵.

Come abbiamo visto, gli scoliasti pseudacroni citano Virgilio in diverse annotazioni e fanno riferimento, implicitamente, all'esegesi dei passi citati; nelle note mitologiche sono però presenti anche due passi paralleli tratti da Stazio, uno da Lucano e uno da Giovenale²⁶. Analizzo nel dettaglio le due citazioni da Stazio; la prima è *ad carm.* I, 17, 23:

THYONEVS] *Fuit et Thyoneus Liberi filius, qui in Chio insula regnauit, pater Thoantis, Lemni regis, cuius filia fuit Hipsipile, quae, coniuratione aduersus uiros facta, sola*

²⁴ Gli *scholia* di Lattanzio Placido (*ad Theb.* II, 595) istituiscono una triplice identificazione Tifo-Egeo-Briareo, a supporto della quale citano il passo virgiliano *Aen.* X, 655-6: credo che anche questa annotazione derivi dall'esegesi serviana del verso. Per i rapporti tra Servio e Lattanzio Placido vedi Morzadec 2011.

²⁵ Vedi Nisbet-Hubbard 1978, pag. 279.

²⁶ Confuso però con Virgilio, vedi *infra*.

patrem seruauit, quam fabulam Staius narrauit in carmine (Theb. V, 240 e segg.) (A Γ α cons. c p).

Porfirione commenta *ad locum*:

NEC SEMELEIUS CVM MARTE CONFVNDET THYONEVS] *Thyone Semele a Graecis dicta, unde Liber Thyoneus dicitur.*

Innanzitutto, gli scoliasti pseudacroni interpretano l'epiteto oraziano in modo diverso da Porfirione; lo connettono infatti a un figlio di Bacco, mentre secondo l'altro commentatore si tratta di Bacco stesso. Ha ragione Porfirione, ma l'operazione esegetica portata avanti nei commenti pseudacroni è interessante, perché rivela una conoscenza abbastanza precisa della *Tebaide* di Stazio: nel quinto libro, il poeta riporta un lungo discorso di Ipsipile, che mostrerà una fonte all'esercito dei Sette in marcia verso Tebe. Nel suo commento, Lattanzio Placido dice che il padre della ragazza è Toante, figlio di Bacco: *ad Theb. IV, 769* ETSI CAELESTIS ORIGO EST *nam pater eius Thoas Liberi patris fuisse filius dicitur.* In un altro passo, Lattanzio aggiunge che Toante è re di Lemno: *ad Theb. V, 239* MEVS ILLE THOAS *hic Thoas, Hypsipyles pater, rex Lemnius fuit*²⁷. Queste annotazioni sono dovute al fatto che Stazio cita Toante e Ipsipile, mentre Orazio fa riferimento al solo Bacco: la nota pseudacrona è animata da un interesse genealogico, che a tratti affiora all'interno delle notazioni mitologiche. Si tratta di una caratteristica tipica anche del commento serviano, come sottolinea Cameron 2004 (capitolo 8), ma assente in quello porfirioneo. Gli scoliasti pseudacroni citano Stazio, benché il mito di Ipsipile sia rievocato nel libro tredicesimo delle *Metamorfosi* ovidiane, con tanto di citazione del padre Toante (XIII, 399 e segg.); inoltre, la sesta delle *Heroides* è una lettera di Ipsipile a Giasone: un'ulteriore prova di quanto già detto sull'assenza di riferimenti pseudacroni a Ovidio e alle *Metamorfosi*. La citazione di Stazio nella nota in esame è indiretta, di tipo contenutistico; diversa è la seconda annotazione mitologica che chiama in causa Stazio, *ad carm. III, 11, 2*:

MOVIT AMPHION LAPIDES CANENDO] [...] *Vnde hic Mercurius laudatur in Amphione discipulo, cuius nota fabula est; eo quod idem Amphion citharae cantu et pecudes, quarum pastor erat, ad se arcessire consuerit et lapides, quibus muri sint extracti Thebani, ut Staius (Theb. I, 9-10): "Quo carmine muris /iusserit Amphion Tyrios accedere montes"* (A Γ α b V).

Così, invece, Porfirione:

²⁷ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Thoas".

MOVIT AMPHION LAP. C.] *Nota fabula est Amphionem citharae cantu et pecudes, quarum pastor erat, ad se accersisse et lapides, quibus Thebani muri extructi sunt.*

La vicinanza tra la prima parte della nota pseudacronica e l'annotazione porfirionica è evidente; Porfirione, però, non cita Stazio, cosa che non ci sorprende, vista la sua predilezione per gli autori repubblicani²⁸. Anche nella seconda bucolica virgiliana si parla di Anfione, ma la nota inserita da Servio *ad locum* risulta più sintetica di quella pseudacronica, e da essa divergente in un particolare fondamentale, in quanto Servio nomina anche il fratello di Anfione, Zeto: *ad buc. 2, 24 AMPHION DIRCA<E>VM IN A(CTAEO) A(RACINTHO) Amphion et Zethus fratres fuerunt ex Ioue et Antiopa; sed Zethus rusticus fuit, Amphion uero musicae artis peritus*²⁹. A livello contenutistico, dunque, si evidenzia una notevole vicinanza tra Porfirione e i commenti pseudacronici, anche se non è possibile affermare con certezza la derivazione della nota pseudacronica da Porfirione; non ci sono invece analogie significative con Servio. Al contrario, l'utilizzo di una citazione da un autore imperiale è elemento tipico di Pseudo-Acrone e Servio, che non trova riscontro in Porfirione.

La nota *ad carm. I, 2, 9* contiene una citazione giovenaliana:

PISCIVM ET SVMMA GENVS H<A>ESIT VLMO] [...] *Diluuio facto, cum tantum Parnassus emineret, Deucalion et Pyrra, quomodo repararetur genus humanum, Apollinem consuluerunt. Qui dum respondisset, ut iacularentur ossa matris, cognouerunt terram matrem dictam; unde iaculante mox Pyrra lapides puellae, Deucalione mares nati sunt. Vergilius (georg. I, 62): Deucalion uacuum lapides iactauit in orbem et <Iuuenalis> (1, 84): Maribus nudas ostendit Pyrra puellas. [Vergilius (buc. 6, 41): Lapides Pyrrae iactus, Saturnia regna] (A Γ v cons. c).*

Alla citazione virgiliana viene abbinata una citazione da Giovenale, che a mio parere lo scoliasta attribuiva a Virgilio; infatti, quando due citazioni sono inserite in una stessa nota, e coordinate da un semplice *et*, sono quasi sempre dello stesso autore³⁰. L'ultimo passo virgiliano parallelo è posto da Keller tra parentesi quadre, perché manca nel codice A; si tratta quindi di un'aggiunta attribuibile all'autore dell'archetipo §. Porfirione non inserisce alcuna nota mitologica. Nel commento serviano il mito di Deucalione e Pirra è diffusamente narrato

²⁸ Vedi Mastellone Iovane 1998, pag. 132 e segg.; Diederich 1999, pagg. 314 e segg. Nel commento di Porfirione non è presente nessuna citazione staziana.

²⁹ Così anche lo Pseudo-Probo *ad locum*, che commenta: *Amphionem et Zethum Euripides et apud nos Pacuius Iouis ex Antiopa Nyctei ait natos * cantando potuisse armenta uocare testantur Thebae, quas Apollonius in Argonautis a fratribus ante dictis muro esse clausas ait, sed Zethus humeris saxa contulit operi, Amphion cantu euocauit, si quidam sensus animalium facilius, quam saxa uincuntur.*

³⁰ Ciò non si verifica, oltre che nella nota in esame, in altri due casi: *ad carm. III, 2, 20* una citazione virgiliana (senza indicazione dell'autore) segue un verso lucaneo; *ad carm. III, 3, 9* avviene esattamente l'opposto.

in un'aggiunta danielina, *ad buc.* 6, 41; l'esegeta racconta diverse versioni del mito e per questo presenta analogie, dal punto di vista contenutistico, con i commenti pseudacroni, ma ci sono anche differenze notevoli³¹. Inoltre, la stessa vicenda mitica è narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi* (I, 315 e segg.), sempre con differenze evidenti rispetto alla versione pseudacrona; in particolare, un punto critico è l'identificazione del dio che spiegò ai due superstiti come ripopolare la terra. Infatti, secondo gli *scholia* pseudacroni si tratta di Apollo; in Ovidio e in Lattanzio Placido (*ad Theb.* III, 559) è invece Temi; nella *fabula* 153 di Igino si parla di Giove; la nota danielina citata prevede le ultime due possibilità, ma non quella inserita dai commentatori pseudacroni. Un altro elemento su cui le versioni discordano è il monte dove Deucalione e Pirra si trovavano: il Parnaso nella nota pseudacrona e in Ovidio, il monte Athos nell'aggiunta danielina, l'Etna in Igino.

Nelle note mitologiche pseudacronee l'inserimento di una citazione d'autore è una strategia applicata di frequente, al contrario di quanto accade in Porfirione; si tratta però di passi in cui altri poeti citano lo stesso personaggio nominato da Orazio, senza che sia necessariamente evocata la stessa versione del mito. Le citazioni nelle note mitologiche pseudacronee, salvo il caso di *ad carm.* I, 17, 23, non testimoniano l'uso dell'autore citato come fonte di notizie, ma semplicemente segnalano un parallelo contenutistico tra due testi poetici³².

Dal punto di vista delle strategie esegetiche, un elemento di vicinanza tra Porfirione e i commenti pseudacroni è l'incostanza dell'attenzione per la mitologia, che, come si è detto, li differenzia da Servio. In molti casi, infatti, i commentatori oraziani non inseriscono notizie mitologiche, benché Orazio nomini diversi personaggi. A titolo d'esempio possiamo considerare l'ode II, 13, versi 33-40: *Quid mirum, ubi illis carminibus stupens /demittit atras belua centiceps /auris, et intorti capillis /Eumenidum recreantur angues? //Qui nec Prometheus et Pelopis parens /dulci labore decipitur sono /nec curat Orion leones /aut timidus agitare lyncas*. Il poeta delinea una scena infernale, citando Cerbero al verso 34, le Eumenidi al verso 36, Prometeo e Tantalo al verso 37, Orione al verso 39. Porfirione inserisce note relative a Cerbero e Tantalo, nomina le Eumenidi e Orione all'interno di parafrasi, non si

³¹ [[*Sane fabula talis est: Iuppiter cum perosum haberet propter feritatem gigantum genus humanum, scilicet quod ex illorum sanguine editi erant mortales, diluuium inundauit terras omnesque homines necauit, exceptis Pyrrha et Deucalione, qui in monte Atho liberati sunt. Sed hi ex responso Themidis saxis post tergum iactis genus hominum reparauerunt, et Pyrrha quidem reparauit feminas, Deucalio mares. Alii dicunt Iouem Lycaonem, quod ei filium suum apposuisset epulandum, ipsum quidem fulmine peremisse, fecisse uero diluuium, quo homines perirent, exceptis Pyrrha, Epimethi filia, et Deucalione, Promethei filio, qui Parnasi montis altitudine defensi a diluuiio sunt et hominum genus, ut supra dictum est, reparauerunt. Sunt qui dicant non ex illis lapidibus homines factos, sed quia iacuisent sentibus atque fruticibus tecti, lapidibus excitatos]].*

³² Per una trattazione più estesa sull'uso delle citazioni negli *scholia* pseudacroni vedi il capitolo seguente.

occupa di Prometeo. Le informazioni riportate su Cerbero e Tantalo sono estremamente sintetiche; si veda ad esempio la seconda annotazione:

ad carm. II, 13, 34 BELVA CENTICEPS] Cerberum dicit, qui propter multitudinem anguium qui ex eo eminent, centiceps recte dicitur.

Non si può considerare una nota propriamente mitologica: lo scopo del commentatore non è fornire maggiori informazioni sul personaggio citato, ma spiegare il riferimento preciso del termine generico *belua* e il significato dell'aggettivo *centiceps*; si tratta dunque di una annotazione di parafrasi. I commenti pseudacroni, invece, inseriscono informazioni su tutti i personaggi citati, tranne le Eumenidi; tutte le note contengono brevi indicazioni per comprendere chi sia il personaggio nominato da Orazio, nessuna narra estesamente un mito, tutte si concentrano sulla parafrasi e/o su fatti linguistici, ben tre contengono citazioni virgiliane parallele. Ad esempio, nella nota su Cerbero si trovano tutte e quattro le caratteristiche appena elencate:

BELVA CENTICEPS] Cerberum dixit propter multitudinem anguium, qui in capite eius eminebant. Finitum autem pro infinito posuit, ut (Verg. Aen. VII, 337): "Tibi nomina mille". Ostendit autem non inmerito populos delectatos, dum Cerberus carminis potuerit amoenitate mulceri (A Γ' α b V).

Gli scoliasti pseudacroni si mostrano più attenti alla mitologia, soprattutto in vista della comprensione semantica del passo; non sempre, però, è così: talvolta i commentatori mostrano la stessa mancanza di indicazioni che abbiamo sottolineato in Porfirione. Nell'ode III, 4, 53-56, ad esempio, Orazio cita vari nomi di Giganti (nell'ordine Tifeo, Mimante, Porfirione, Reto ed Encelado); Porfirione non inserisce nessuna nota mitologica e non spiega chi siano questi personaggi, mentre gli *scholia* pseudacroni inseriscono una sola annotazione esplicativa, peraltro molto sintetica:

ad carm. III, 4, 53 SED QUID TIPHOEVUS ET VALIDVS MIMAS] Gigantum nomina, ut (Verg. Aen. VIII, 298): "Non terruit ipse Typhoeus".

Anche in questo caso viene dato spazio a un parallelo virgiliano: Virgilio si conferma il punto di riferimento fondamentale per la mitologia, ma solo a livello di paralleli linguistici, non come fonte di notizie. Quanto appena osservato va considerato un caso particolare della tendenza, presente in tutti gli *scholia* oraziani, a non commentare sistematicamente nessun genere di contenuti. Per il commento di Porfirione, Mastellone Iovane 1998 ha evidenziato un'attenzione a non ripetersi: talvolta l'assenza di notizie è dovuta al fatto che il

commentatore ha già parlato dello stesso mito nella parte precedente della sua opera. In alternativa, essa può essere dovuta a una lacuna nel commento, che, come sappiamo, ci è giunto in forma epitomata; si può anche ipotizzare che lo scoliasta dia per scontata la conoscenza di alcune figure e vicende mitologiche, o che non le ritenga necessarie per capire il testo. A mio parere, un esempio di queste due ultime motivazioni è il commento all'ode I, 1, 15, in cui Orazio usa il nesso *Icariis fluctibus*. Così commenta il *corpus* pseudacroneo:

ad carm. I, 1, 15 ICARVS FLVCTIBVS] Icarus, Dedali filius, pinnis resolutis, quas cera illigatas arte patris sumpserat, in mare corruit et nomen inposuit mari Icarium (A Γ v cons. c p).

Porfirione non dice nulla, ma il mito era sicuramente noto, il personaggio è esplicitamente nominato e, anche se il riferimento mitico non viene colto, ciò non ostacola la comprensione del verso. Alle volte, però, non c'è nessuna ragione evidente per l'assenza di una nota mitologica: dovremo semplicemente ipotizzare una mancanza di sistematicità. Al contrario, nei commenti pseudacronei esistono casi in cui un testo oraziano privo di allusioni mitologiche viene erroneamente interpretato chiamando in causa un mito: la già analizzata nota *ad carm. I, 1, 14*, in cui il riferimento mitologico è indiretto, dal momento che Orazio inserisce un epiteto esornativo legato a un mito; l'annotazione *ad carm. II, 19, 17*, anch'essa già analizzata; la nota *ad carm. III, 20, 11*, che narra del giudizio di Paride. Così si presenta nel *corpus* pseudacroneo:

ARBITER PVGNAE] Aut sub nudo Veneris pede arbiter Paris palmam iudicando posuerit, ut expleret uno uerbo fabulam, aut (cons. Porph.) hunc puerum arbitrum certaminis posuit palmam contentionis ipsius calcantem, cui se amantum potissimum traderet. Porro si regem Pyrrum intellegere uelis, arbiter non iudex, sed auctor belli accipiendus est (A Γ b V).

Questi i versi oraziani commentati: *Interim, dum tu celeris sagittas /promis, haec dentes acuit timendos, /arbiter pugnae posuisse nudo /sub pede palmam //fertur, et leni recreare uento*. Il poeta non sta facendo nessun riferimento mitico: l'*arbiter* di cui parla è il giovinetto Nearco, che deciderà, secondo il suo capriccio, l'esito dello scontro tra Pirro e una donna, entrambi innamorati di lui (Nisbet-Rudd 2004, pagg. 243-4). Anche Porfirione interpreta in questo modo:

ARBITER PVGNAE POSVISSE NVDO SVB PEDE PALMAM] *Hunc puerum arbitrum certaminis esse dixit et palmam contentionis ipsius calcare; per quod intellegi uult illum uictorem certaminis futurum, cui se tradere uoluerit.*

La palma era simbolo di vittoria, ma nessuna fonte ne testimonia la presenza nel mito del giudizio di Paride; ad esempio, non ve n'è traccia nella *fabula* 92 di Iginio. Come nasce, quindi, questa curiosa interpretazione pseudacronica? Difficile a dirsi; l'unico passo parallelo è in Ovidio (*Her.* 16, 69), che usa *arbiter* (*formae*, non *pugnae*) in riferimento a Paride.

Infine, abbiamo già portato un esempio di interpretazione razionalizzante del mito nei commenti pseudacronici (*ad carm.* I, 3, 27); esiste poi un unico caso in cui un'interpretazione di questo tipo è inserita sia nel commento di Porfirione che negli scholia pseudacronici. La nota pseudacronica è *ad carm.* III, 16, 1:

INCLVSAM DANAEN T. AE.] *Danaen Acrisius pater cum ob pudoris custodiam ualida et munita turri clausisset, uersus in aurum Iuppiter fingitur uiolasse. Quod nunc exemplum ad ostendendam uim auri et potentiam posuit, quo probet in hoc compositam fabulam de aureo imbri Danaes, ut monstraretur nihil non posse pecunia atque auro conrumpi* (A Γ' α E V cf. Porph.).

Così commenta Porfirione nell'introduzione dell'ode:

INCLVSAM DANAEN TVRRIS AENEA] *Haec ὠδῆ in Maecenatem scripta est; quae initium quidem habet ab habitatione Danaes, ceterum tractat, quae sit uis auri et quantum potentiae habeat. Per quod ostendit in hoc fictam fabulam de aureo imbri Danaes, ut ostendatur nihil non expugnari.*

La razionalizzazione di cui parlano i commentatori è già in Orazio, che utilizza il mito in relazione al tema dell'avidità; peraltro, tale interpretazione era proposta già nella *Danae* di Euripide (Nisbet-Rudd 2004, pag. 199). Di nuovo i commentatori pseudacronici si diffondono più di Porfirione nella spiegazione del mito, presentandone una versione particolare; secondo Iginio, infatti, la ragione per cui Acrisio imprigionò la figlia nella torre è una profezia, e non la volontà di mantenerla casta (*fab.* 63): *Danae Acrisii et Aganippes filia. Huic fuit fatum ut quod peperisset Acrisium interficeret; quod timens Acrisius, eam in muro lapideo praeclusit*³³. Sembra, però, che la versione attestata nel *corpus* pseudacronico fosse diffusa nell'esegesi tardoantica; è ricordata, infatti, anche da Lattanzio Placido: *ad Theb.* VI, 287 ET DANAЕ (CVLPATA SINVS) *Danae Acrisii filia. Haec cum a patre ob custodiendam uirginitatem*

³³ A differenza di Iginio, gli *scholia* pseudacronici parlano di una torre, e non di un muro; del resto, il termine *turris* compare nel testo oraziano.

*artius seruarietur, dicitur eius specie captus Iuppiter sese in imbrem aureum demutasse et ita in modum pluuiæ Danaes sinum penetrasse*³⁴. Servio, invece, racconta il mito molto in sintesi, non soffermandosi sulle ragioni di Acrisio (*ad Aen.* VII, 372). L'annotazione pseudacronica è interessante anche dal punto di vista lessicale: il verbo *fingitur* e il nesso *composita fabula*, infatti, rappresentano due indizi che mostrano la distanza dello scoliasta dalla materia narrata, considerata favolosa e letteraria. Porfirione, invece, parla di *fabula ficta*, ma il significato è affine.

Dal punto di vista formale, possiamo notare che il termine usato nei commenti oraziani per indicare il mito è *fabula*, che ricorre in questo significato sei volte nel commento di Porfirione e undici negli *scholia* pseudacronici³⁵. Si tratta di un numero piuttosto limitato di occorrenze rispetto al numero totale delle note di argomento mitologico, che, come abbiamo visto negli esempi già analizzati, non presentano generalmente tale termine.

In definitiva, anche se non manifestano una struttura lessicale o sintattica fissa, le note mitologiche sono talvolta caratterizzate dall'espressione *nota fabula est* (due occorrenze in Porfirione, quattro negli *scholia* pseudacronici)³⁶; in Porfirione compare due volte anche la formula *fabula ficta*, non attestata invece nei commenti pseudacronici. Il termine *fabula* è del resto quello comunemente utilizzato per indicare i racconti mitologici, e rappresenta la traduzione latina del greco *μῦθος*³⁷; nei commenti oraziani, tuttavia, è talvolta utilizzato nel senso di "racconto leggero, falso"³⁸. Tale significato è quello tradizionale del termine in ambito di terminologia retorica, nella quale è però in opposizione con i termini *historia* e *argumentum*, come è teorizzato nella *Rethorica ad Herennium* (1, 8, 13): *fabula est quae neque ueras neque uerisimiles continet res, ut eae sunt quae tragoediis traditae sunt. Historia est gesta res, sed ab aetatis nostrae memoria remota. Argumentum est ficta res quae tamen fieri potuit, uelut argumenta comoediarum*³⁹. Tale distinzione non emerge in alcun modo nei commenti oraziani, dal momento che, come si è osservato nel capitolo ottavo, *historia* non è mai utilizzato in aperta contrapposizione con *fabula*, mentre *argumentum* non è presente in nessuno degli *scholia* con questo significato specifico. Soltanto il termine *fabula* assume un

³⁴ Segnalo che lo stesso commento, nella nota *ad Theb.* I, 255, parla della profezia citata anche da Igino.

³⁵ Sono state escluse dal conteggio un'occorrenza in Porfirione e tre nel *corpus* pseudacronico, poiché fanno riferimento alla nutrice Pullia, che Orazio definisce *fabulosa* nell'ode III, 4 (v. 10).

³⁶ Peraltro, la stessa espressione è utilizzata due volte anche da Servio. Vedi Cameron 2004, pag. 187.

³⁷ Vedi Lazzarini 1984 e Dietz 1995.

³⁸ Forc. *Lex.* s.v. "fabula"; *ThLL* VI 1, 26, 50-65.

³⁹ Peraltro, l'educazione retorica antica prevedeva una serie di esercizi (i *progymnasmata*) tra cui anche la composizione di *fabulae*, narrazioni mitologiche e narrazioni storiche; questo metodo didattico aveva molto peso nel trasmettere agli studenti il concetto di storia e guidava anche la produzione di opere storiche. Inoltre, proprio per le caratteristiche specifiche di alcuni esercizi, come l'*ἀνασκευή* e la *κατασκευή*, i concetti di verità e verosimiglianza erano spesso discussi. Vedi Gibson 2004.

significato tecnico, accentuato nei casi in cui il nome è accompagnato da *fictus*, participio del verbo *fingo*, che come testimonia Nonio Marcello ha molti significati (II, 481 e segg. L): *FINGERE est lingere. Fingere, componere. Fingere, parare. Fingere, effigiare uel formare et facere. Fingere, simulare mendacium*⁴⁰. Particolarmente interessanti sono i due significati legati alla parola: *fingere* può essere usato in modo neutro, come equivalente di “comporre”, oppure con una sfumatura negativa, nel senso di “dire una cosa falsa”. Nel primo senso, il verbo è utilizzato nella nota porfirionea *ad carm. I, 10, 9*:

TE BOVES OLIM NISI REDDIDISSES...AMOTAS] *Ordo est: dum te puerum Apollo olim minaci uoce terret nisi boues reddidisses per dolum amotas, pharetra uiduus risit. Fabula haec autem ab Alcaeo ficta*⁴¹.

Porfirione attribuisce ad Alceo la paternità della situazione mitica delineata da Orazio, cioè il furto dei buoi e della faretra di Apollo da parte di Hermes ancora bambino (vv. 9-12): *Te, boues olim nisi reddidisset /per dolum amotas, puerum minaci /uoce dum terret, uiduus pharetra /risit Apollo*. L'affermazione dello scoliasta ha sicuramente un fondo di verità, dal momento che il modello soggiacente a tutta la lirica è un inno alcaico; malgrado il componimento non ci sia giunto, non abbiamo motivo di dubitare che questo tema specifico vi fosse trattato⁴². Tuttavia, è decisamente poco probabile che questo mito sia un'invenzione di Alceo, anche perché ad esso accenna già l'inno omerico a Hermes (vv. 514-5): δείδια, Μαιάδος υἱέ, διάκτορε, ποικιλομήτα, /μή μοι ἄμα κλέψης κίθαριν καὶ καμπύλα τόξα.

Infine, un passo serviano presenta una formulazione teorica sul rapporto *historia/fabula* in contrasto con la teoria tradizionale di matrice aristotelica, osservata nella *Rhetorica ad Herennium: ad Aen. I, 235 [...]* *et sciendum est, inter fabula et argumentum, hoc est historiam, hoc interesse, quod fabula est dicta res contra naturam, siue facta siue non facta, ut de Pasiphae, historia est quicquid secundum naturam dicitur, siue factum siue non factum, ut de Phaedra*. Un commento approfondito di tale affermazione è svolto da Lazzarini 1984, mentre a me interessa soprattutto sottolineare che nei commenti oraziani non c'è traccia di una simile teoria; Porfirione e i commenti pseudacroni definiscono banalmente *fabula* ciò che attiene al mito, e usano in alcuni casi il termine *historia* per indicare avvenimenti realmente accaduti, senza alcuna preoccupazione per la verosimiglianza degli uni o degli altri.

⁴⁰ Per brevità, non ho riportato gli esempi d'autore inseriti da Nonio per ognuno dei significati del verbo.

⁴¹ Non esiste una nota pseudacronica corrispondente nella redazione A', a causa di una lacuna: il commento A si ferma al verso 6 dell'ode. I codici pseudacroni che presentano un commento integrale all'ode non citano Alceo.

⁴² Questo è uno dei pochissimi casi in cui Porfirione segnala che Orazio si rifà a un modello greco: vedi il capitolo seguente.

In particolare, Porfirione utilizza il termine *historia* in riferimento a miti in cinque note (*ad carm.* I, 6, 8; II, 13, 8; II, 13, 23; IV, 7, 27; IV, 12, 7-8), e non si tratta di avvenimenti verosimili, come da definizione serviana: nella nota *ad carm.* IV, 7, 27, ad esempio, Porfirione riferisce il termine *historia* al ritorno dagli Inferi di Teseo e Piritoo. Gli scoliasti pseudacroni commentano tutti i passi inserendo notizie mitologiche, ma utilizzano *historia* solo nell'annotazione *ad carm.* IV, 12, 5:

ITIN FLEBILITER GEMENS] *Itis filius Prognēs, quem occidit ob culpam Terei (A V). Cecrops dux Atheniensium fuit. Athenienses enim fuerunt Tereus et Progne. Per Prognem uero hirundinem significat, quae eo tempore apparet. Nota historia est, quod pro stupro sororis Philomelae ad uindictam filium Terei occiderit Progne et fuit peior poena peccato, dum committitur parricidium propter incestum. Vnde Tereus conperto facinore, dum ambas insequitur, ipse in upupam dicitur mutatus; illae fugientes in hirundinem et lusciniā (A V cons. Porph.).*

La nota porfirionea corrispondente è *ad carm.* IV, 12, 7-8:

QVOD MALE BARBARAS REGVM EST VLTA LIBIDINES] *Nota historia est Procnes, quae ob stupratam et lingua debilitatam Philomelam sororem a Tereo marito filium sibi communem et illi Ityn nomine occidit et epulandum inprudenti obposuit; deinde palam facto facinore cum fugeret cum sorore infestum maritum, in hirundinem et lusciniā transfiguratas esse, ipsum quoque Tereum in upupam auem esse conuersum.*

In questo caso, è Porfirione ad avere più dettagli sulla vicenda, anche se la sua ricostruzione del mito è del tutto analoga a quella dei commenti pseudacroni. Lo stesso racconto mitico è narrato diffusamente da Servio (*ad buc.* 6, 78), Igino (*fab.* 45), Ovidio (*met.* VI, 424 e segg.). Dunque, Porfirione e i commenti pseudacroni non mostrano, nell'utilizzo del termine *historia*, significative analogie con Servio; lo scoliasta virgiliano, infatti, usa tre volte l'espressione *historia talis est* (*ad Aen.* III, 121 a proposito del ritorno di Idomeneo da Troia; *ad Aen.* VIII, 635, parlando del ratto delle Sabine; *ad Aen.* VIII, 652, in una nota su Brenno); sei volte *historia hoc habet* (*ad Aen.* I, 273 parlando di Amulio e Numitore; *ad Aen.* I, 443 narrando l'arrivo di Didone in Africa; *ad Aen.* I, 619 introducendo la vicenda di Ila; *ad Aen.* II, 201 su Laocoonte; *ad Aen.* IV, 36 parlando di Iarba; *ad Aen.* VI, 818 in una nota su Tarquinio il Superbo) e una volta *sicut historia habet* (*ad Aen.* I, 259, una nota danielina che ripercorre la vicenda di Enea). Si tratta sempre di eventi storici, oppure mitico-storici, che non contengono elementi sovranaturali. Infine, per quanto riguarda il mito di Tereo, è interessante notare che la tradizione greca, in particolare attico-sofoclea, assegna a Progne la

metamorfosi in usignolo e a Filomela quella in rondine; delle due, è Progne a essere sposata con Tereo. Le cose mutano, nel mondo latino, a seguito dell'intervento virgiliano: in due passi (*buc.* 6, 78 segg.; *georg.* IV, 15), infatti, il poeta sembra attribuire a Filomela la metamorfosi in rondine; in un altro, però, istituisce esplicitamente l'equivalenza *philomela* (come nome comune)-usignolo (*georg.* IV, 511 segg.)⁴³. Il passo oraziano in esame è ambiguo: *Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens, /infelix avis et Cecropiae domus /aeternum obprobrium, quod male barbaras /regum est ultra libidines* (*carm.* IV, 12, 5-8). Secondo Privitera 2007, il poeta attribuisce a Filomela la metamorfosi in rondine; non così, però, i commentatori oraziani⁴⁴. La problematicità del passo è evidente, tanto che i commentatori pseudacroni successivi ad A' aggiungono altre interpretazioni:

<INFELIX AVIS>] *Prognen dicit, quam dicunt lusciniam* (Γ b);

<INFELIX AVIS>] *Daulias, quae in palumbem uersa est, nutrix Itis, qui fuit filius Prognae et Terei* (Γ b).

La prima nota si rifà alla vicenda mitica nella versione attico-sofocleo, che, come abbiamo visto, è presente anche nelle *Georgiche* virgiliane; la seconda, invece, introduce nella *fabula* un nuovo personaggio, la nutrice Daulide. Privitera 2007 ipotizza che la figura, di carattere tipicamente teatrale, sia stata inserita nel racconto da Livio Andronico, nella tragedia *Tereus*, come testimonierebbe il frammento 26 Ribbeck³: *ego puerum interea ancillae subdam lactantem meae, ne fame perbitat*. Secondo la studiosa, è possibile che questo personaggio coincida con la Daulide di cui parla lo scoliasta pseudacrono; in tal caso, il commentatore potrebbe aver arricchito il testo con una nota marginale trovata in codici oraziani. Segnalo, però, che *Daulias* (-adis) è il patronimico di Progne e Filomela⁴⁵, il che può farci pensare che alla base dell'annotazione pseudacrona stia una confusione tra i vari personaggi, e non tanto la conoscenza di altre notizie.

Passo ora a considerare l'aggettivo *fabulosus*⁴⁶, che occorre due volte in Porfirione, a commento di passi in cui il termine è utilizzato da Orazio (*carm.* I, 22, 8 e III, 4, 9). Nel commento pseudacrono, invece, *fabulosus* è utilizzato tre volte: innanzitutto, nella nota *ad* *carm.* III, 4, 9, analizzata nel capitolo sette, in cui lo scoliasta segnala che il termine significa

⁴³ Diversi studiosi si sono occupati di questo mito; vedi in particolare Cazzaniga 1950-1, Monella 2005 e 2006, Privitera 2007.

⁴⁴ Gli studiosi sono a tutt'oggi divisi: vedi Fedeli-Ciccarelli 2008 (pagg. 511-4); Longobardi 2011 (pag. 227 e segg.).

⁴⁵ Il termine compare, ad esempio, in Catullo (65, 14) e Ovidio (*her.* 15, 154).

⁴⁶ *ThLL* VI 1, 36, 83-38, 62.

“che racconta *fabulae*”, ovvero storie e/o miti. Nelle altre due annotazioni, l’aggettivo è utilizzato con un significato diverso:

ad carm. I, 4, 16 FABVLAEQVE MANES] *Manes dii boni dicebantur, unde et mane tractum putatur, aut certe [somnus potius quam] inferi, qui sunt fabulosi, unde Vergilius (Aen. VI, 269): “Perque domos Ditis uacuas et inania regna” (A Γ’ (r α v) cons. c p).*

Il termine *fabulosus* è usato in modo neutro, a significare che i Mani sono personaggi del mito, o più probabilmente in modo negativo, per definirli “inventati, appartenenti a storie false”. Infatti, è proprio quest’ultimo il significato che si avvicina di più alle intenzioni di Orazio, che nell’ode sottolinea che, per lui che non crede nella sopravvivenza dell’anima dopo la morte, i Mani sono esseri fantastici e inesistenti.

Ad carm. IV, 7, 25 DIANA PVDICVM] *Aut fabulosum et falsum dicit Hyppolitum ab inferno reuersum, aut nil ei ad conditionem mortalitatis profuisse, quia ab equis suis tractus uitae restitutus est, dum in eandem sortem fuisset reuersus nec mortem perpetue potuisset effugere (A V cf. Porph.).*

In questo caso *fabulosus* equivale a *falsus*, cui è coordinato; di nuovo il termine potrebbe avere un significato negativo, in riferimento a un racconto della cui veridicità si dubita, oppure neutro, a sottolineare semplicemente che si tratta di storie inventate dal poeta, che come tali appartengono all’*ars* e non all’*historia*. In tutti e due i casi, l’interpretazione pseudacronica dell’ode rimane sostanzialmente analoga: le affermazioni oraziane rappresentano la rielaborazione artistica e personale di una materia di base preesistente, e la rielaborazione consiste proprio nella negazione della veridicità di miti tradizionali⁴⁷. Così, invece, commenta Porfirione *ad locum*:

INFERNIS NEQVE ENIM TENEBRIS DIANA PVDICVM LIBERAT HIPPOLYTVM] *Atqui Vergilius ait Hippolytum redisse ad auras aetherias ita “Paeoniis reuocatum herbis et amore Dianae” (Aen. VII, 769). Sed nunc non ad illud refert, quod post distractionem illam quam ab equis suis passus est in uitam restitutus fertur, sed ad conditionem mortalitatis quam non potuit perpetuo effugere per Dianae fauorem.*

Lo scoliasta esplicita la contraddizione tra la versione del mito narrata da Orazio e quella tradizionale, che si trova nel passo virgiliano citato; poi la risolve con un compromesso: Orazio, dicendo che anche Ippolito è morto, non farebbe secondo lui riferimento alla sua

⁴⁷ Vedi Lazzarini 1984.

discesa agli Inferi, dalla quale tornò in vita come dice Virgilio, ma al fatto che, successivamente, morì. Il tentativo di Porfirione è quello di conciliare le affermazioni dei due *auctores*, di modo che entrambi abbiano ragione⁴⁸. Per riassumere, nella nota *ad carm.* I, 4, 16 il termine *fabulosus* è presumibilmente impiegato dai commentatori pseudacroni per indicare qualcosa che non è credibile, perché contrario alla verità storica o alla ragione, cioè, come direbbe Servio, *contra naturam*; *ad carm.* IV, 7, 25, invece, gli scolasti chiamano in causa la finzione poetica, che è però strettamente legata al concetto di *fabula*, dal momento che ciò che non è *fabulosus* ma solo *historicus* non è poetico⁴⁹.

Esiste, poi, almeno un passo del commento pseudacronico in cui emerge una considerazione del mito come storia, o meglio, la mancanza di una distinzione netta tra i due⁵⁰:

ad carm. III, 3, 65 TER SI RESVRGAT] *Hic aut quotiens reparata fuerit Troia diruendam dicit, ut finitum pro infinito ponat, aut tertio significat Troiam perisse, semel ab Hercule, secundo a Gr<a>ecis pro Helena, tertio a Fimbria (A Γ α b V).*

Delineando l'ipotesi che l'espressione oraziana *ter si resurgat* faccia riferimento a tre cadute di Ilio, lo scoliasta mette sullo stesso piano un evento mitico (la distruzione della città da parte di Ercole), un evento mitico-letterario (l'incendio di Troia operato dagli Achei) e un evento storico (l'assedio di Ilio operato da Fimbria). Questa terza distruzione è rievocata dai commentatori anche in un'annotazione precedente:

ad carm. III, 3, 62 TRISTI CLADE] *Hoc quidam ideo dictum uolunt, quod Fimbria, legatus Cinnae, Ilium temporibus Syllanis oppugnauerit ac diruerit, qui mox seditione militum peremptus est (A Γ α V absc. b).*

Porfirione commenta *ad locum*:

TROIAE RENASCENS ALITE LVGVBRI FORTVNA TRISTI CLADE ITERABITVR] [...] *Hic autem sensus inde conceptus est, quod Flavius Fimbria legatus Cinnae Ilium temporibus Syllanis oppugnauit ac diruit, quem mox seditio militum occidit (A Γ α V absc. b).*

⁴⁸ Nel capitolo precedente abbiamo già visto esempi di questa tendenza, in Porfirione e nei commenti pseudacroni.

⁴⁹ Tale posizione è all'origine della scarsa considerazione che Servio mostra per Lucano come poeta: *ad Aen.* I, 382 *Lucanus namque ideo in numero poetarum esse non meruit, quia uidetur historiam composuisse, non poema*. Vedi Dietz 1995. Lo scoliasta inserisce spesso citazioni lucanee nel suo commento (vedi Vinchesi 1979), ma guarda a lui come a un autore di storia, particolarmente utile perché sintetico e facile da memorizzare (dato che scrive in versi). Lo stesso recupero di Lucano più come storico che come poeta si può notare in Claudiano; vedi Gioseffi 2004 (b), pagg. 45-6.

⁵⁰ Vedi anche il paragrafo 8.9.

Le annotazioni sono simili dal punto di vista contenutistico e formale; inoltre, mentre è storicamente corretta la notizia che Gaio Flavio Fimbria assediò Ilio, e una volta presa la incendiò⁵¹, le informazioni sulla sua morte sono errate. Nell'88 a.C., infatti, Fimbria uccise il console Valerio Flacco, di cui era legato, in un ammutinamento; così narrano l'evento le *Periochae* (82): *L. Valerius Flaccus cos., collega Cinnae, missus ut Sullae succederet, propter auaritiam inuisus exercitui suo a C. Fimbria, legato ipsius, ultimae audaciae homine, occisus est et imperium ad Fimbriam translatum*⁵². In seguito Fimbria fu abbandonato dall'esercito, e si suicidò nell'85 a.C.; anche questa vicenda è rievocata nelle *Periochae* liviane (83): *Fimbria desertus ab exercitu, qui ad Syllam transierat, ipse se percussit impetrauitque de seruo suo, praebens ceruicem, ut se occideret*⁵³. Probabilmente la notizia della morte di Fimbria in una rivolta dell'esercito deriva agli scoliasti oraziani da una confusione tra i due eventi; si tratta di un errore comune ai commenti, non legato al testo di Orazio, non presente in altre opere: possiamo affermare con una certa sicurezza la derivazione della nota pseudacronica da Porfirione. Questa nota contiene anche un'interpretazione discutibile: Orazio, infatti, non sta alludendo a Fimbria, ma semplicemente alla caduta di Troia. Di conseguenza, è scorretta anche l'annotazione pseudacronica *ad carm.* III, 3, 65, o meglio, la seconda interpretazione lì riportata: l'avverbio *ter*, infatti, è utilizzato in modo generico e iperbolico, non in riferimento a tre precise cadute di Ilio⁵⁴. Porfirione non commenta quest'ultimo passo, anche se forse è presente una lacuna nel testo, dato che il commento passa dal verso 61 al verso 69. La nota pseudacronica *ad carm.* III, 3, 65 mostra quindi un'evidente commistione tra mito e storia, che non ci sorprende, in un mondo in cui “mancavano la possibilità e in molti casi anche l'interesse per la ricostruzione puntuale e per la verifica dei fatti”⁵⁵; è però complicato conciliarla con affermazioni come quelle viste precedentemente, che definiscono il mito come storia falsa e inventata. Tuttavia, dobbiamo tenere presente che l'interesse degli scoliasti pseudacronici è innanzitutto semantico: vogliono spiegare a che cosa si riferisca Orazio con l'avverbio *ter*, e non hanno interesse per una spiegazione più approfondita, mitica o storica che sia.

In un'altra nota pseudacronica, possiamo invece osservare una confusione tra mito e storia: un personaggio mitico e uno storico, entrambi di nome Licurgo, vengono fatti coincidere. Si tratta dell'annotazione *ad carm.* II, 19, 16:

⁵¹ Vedi Broughton 1952, pag. 59.

⁵² Per l'elenco completo delle fonti sulla morte di Flacco vedi Broughton 1952, pag. 56.

⁵³ Analoghe notizie in Velleio Patercolo (II, 24) e nel *De uiris illustribus* (70). Per l'elenco completo vedi Broughton 1952, pag. 59.

⁵⁴ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 52.

⁵⁵ Nicolai 1992, pag. 28. Si veda anche il capitolo 8.

ET EXIT<I>VM LICVRGI] *Licurgus legum lator, cum uideret per uini temulentiam in mores multa committi, abscidi iussit uineta; propter hoc iracundia Dionisi per furorem crura sua amputauit, et ideo ad laudem numinis posuit sumptum de inimico supplicium* (A Γ' α f V).

Licurgo, mitico re tracio, viene definito *legum lator*: è un chiaro riferimento al legislatore spartano Licurgo⁵⁶. È pur vero che il legislatore Licurgo non si può definire propriamente un personaggio storico, ma questo secondo i criteri moderni; per gli antichi, la sua figura apparteneva solidamente al dominio della storia, benché le notizie su di lui fossero molto controverse, come afferma Plutarco all'inizio della biografia a lui dedicata: *περὶ Λυκούργου τοῦ νομοθέτου καθόλου μὲν οὐδὲν ἔστιν εἰπεῖν ἀναμφισβήτητον, οὗ γε καὶ γένος καὶ ἀποδημία καὶ τελευτὴ καὶ πρὸς ἅπασιν ἢ περὶ τοὺς νόμους αὐτοῦ καὶ τὴν πολιτείαν πραγματεία διαφόρους ἔσχηκεν ἱστορίας, ἥκιστα δὲ οἱ χρόνοι καθ' οὓς γέγονεν ὁ ἀνὴρ ὁμολογοῦνται*. Il biografo evidenzia l'incertezza e la contraddittorietà delle informazioni, ma non mette mai in dubbio l'esistenza reale e storica del personaggio. La confusione tra i due Licurgo non è in Porfirione, che commenta semplicemente:

EXITIVM LYCVRGI] *Hic quod uites excidisset, furore a Libero iniecto crura sibi falce amputauit.*

La vicenda mitica di Licurgo è narrata anche da Servio (*ad Aen.* III, 14) e Igino (*fab.* 132), senza analogie particolarmente significative con i commenti pseudacronei, e, soprattutto, senza confondere i due personaggi omonimi.

Infine, una nota pseudacronea si apre con una considerazione generale sul rapporto tra la conoscenza del mito e la comprensione del testo di Orazio:

ad carm. I, 16, 13 FERTVR PROMETHEVS] *De fabula sensus presenti intentioni necessarius conceptus est. Ait autem Prometheus, cum limo homines fingeret, iussum ex omnibus animalibus particulas, prout erat eorum natura, homini apponere, unde 'uim leonis stomacho apposuisse', idcirco quod iracundia magis accendamus. Timorem a lepore ponunt, a uulpe astutiam ceteraque a reliquis* (A Γ α cons. o c p).

L'annotazione porfirionea è molto simile:

⁵⁶ Vedi *RE* XIII 2, 2433-2466, s.v. "Lykurgos". Possiamo ipotizzare anche che la nota pseudacronea abbia subito un taglio, e che originariamente presentasse un testo del tipo: *Licurgus legum lator, <uel Licurgus res Thraciae, qui,> cum uideret per uini temulentiam in mores multa committi, abscidi iussit uineta*; la seconda possibile identificazione del personaggio sarebbe poi stata eliminata dagli scolasti, volontariamente o per errore.

ET INSANI LEONIS VIM STOMACHO A. N.] *Belle de fabula sensus praesenti intentioni necessarius conceptus est. Ait autem Prometheus limo homines fingere iussum <et> ex omnibus animalibus particulas homini adponere uim leonis stomacho adposuisse; idcirco iracundia magis nos incendi quam ulla alia animalia.*

Così recitano i versi oraziani: *Fertur Prometheus addere principi /limo coactus particulam undique /desectam et insani leonis /uim stomacho apposuisse nostro.* I commentatori oraziani sottolineano giustamente che l'intera strofe è dedicata al mito di Prometeo, senza la conoscenza del quale il testo risulta incomprensibile; Porfirione ritiene che dal punto di vista stilistico si tratti di una buona scelta, e lo indica con l'avverbio *belle*, assente negli *scholia* pseudacronei. Del resto, questo termine è tipico di Porfirione, che lo utilizza ben ventiquattro volte; compare anche nel commento terenziano attribuito a Donato (quattro occorrenze); non è mai attestato in commenti più tardi, come gli *scholia* pseudacronei, il *corpus* serviano, il commento di Lattanzio Placido⁵⁷. L'avverbio, peraltro, ha un senso tecnico preciso: è utilizzato per segnalare la bellezza di alcune scelte stilistiche oraziane, talvolta dal punto di vista prettamente formale, talaltra da quello contenutistico. Presento brevemente due esempi: nella nota *ad carm.* I, 9, 24, l'espressione oraziana *male pertinaci* è lodata perché, pur nella sua estrema sintesi, veicola bene il senso: MALE PERTINACI] *Belle: male pertinaci, quia se fingunt [se] retinere, cum uelint sibi adimi, ut iustas habeant causa, propter quas ueniant.* Invece, nella nota *ad carm.* III, 7, 29-30, è l'intera scena creata dal poeta a essere considerata particolarmente riuscita: PRIMA NOCTE DOMVM CLAVDE NEQVE IN VIAS SAB CANTV QVERVLAE DESPICE TIBIAE] *Belle, quasi Gyges uespertino tempore ad fenestram Asteries tibicinem adhibere soleat, ut illa cupiditate audiendi per fenestram despiceret, atque ita cupidam uidendi sui ac sollicitam de se dare.* Tornando alla nota pseudacronea, vi compaiono altri termini tecnici della retorica: *fabula* e *sensus*, già analizzati nei capitoli otto e cinque; *intentio*, che indica (tra le altre cose) la volontà dell'autore⁵⁸; il verbo *concipio*, che in questo caso è usato in modo traslato in riferimento alle parole e alla poesia, significato attestato ma non comune in ambito esegetico⁵⁹. La seconda parte della nota è una spiegazione estesa del mito; è probabile che la fonte comune agli esegeti oraziani fosse un commento precedente, dal momento che c'è uno stretto legame tra la vicenda mitica e il testo di Orazio, come hanno segnalato i commentatori stessi. Sicuramente la creazione dell'uomo dal fango non è narrata da Iginio, né da Servio, che pure, come abbiamo visto, si occupano estesamente di Prometeo;

⁵⁷ Vedi Diederich 1999, pagg. 260-2.

⁵⁸ Vedi *ThLL* VII 1, 2120, 16-2122, 63.

⁵⁹ Vedi *ThLL* IV, 54, 37-62, 79. Ad esempio, il verbo non è mai utilizzato, in riferimento al poeta o alla sua opera, né da Servio né da Lattanzio Placido.

non ce n'è traccia neppure nei commenti virgiliani dello Pseudo-Probo e Filargirio, né negli *scholia Bernensia*. Il racconto più esteso di questa vicenda si deve a Platone (*Prot.* 320 d – 321), ma ne parla anche Esiodo (*theog.* 510-2); nel mondo latino, vi fanno cenno Giovenale (14, 34-5) e Claudiano (*in Eutr.* II, 489 e segg.).

10.1 Conclusioni

Cameron 2004, nel presentare i diversi interessi di mitografi ed esegeti, elenca una serie di caratteristiche tipiche dell'uno e dell'altro approccio, sottolineando però anche i punti di incontro. Un esempio di convergenza tra le due categorie di testi è l'attenzione prosopografica: essa è evidente in Igino, che dedica tutta la prima parte della sua opera a ricostruire genealogie, ma è presente anche in Servio, che riporta il nome del padre e della madre di quasi tutti gli dèi o i personaggi mitici citati, inserendo possibili versioni alternative; talvolta la genealogia si spinge oltre, a comprendere anche antenati più remoti o figli⁶⁰. In Porfirione, questo interesse è praticamente assente: non inserisce mai genealogie, a meno che Orazio non faccia esplicito riferimento al padre (o alla madre) di un personaggio mitico; ciò accade in quattro annotazioni (*ad carm.* I, 10, 1; II, 9, 13; III, 29, 8 e IV, 6, 37). Diversa la situazione per i commenti pseudacroni, che non mostrano certo la sistematicità serviana, ma in ogni caso inseriscono spesso il nome del padre (e solo talvolta quello della madre) di personaggi mitici, anche quando tale informazione sia inutile per la comprensione del testo di Orazio; ad esempio, indicazioni genealogiche sono presenti in ben quindici note mitologiche relative al primo libro delle *Odi*. Un'altra caratteristica fondamentale per valutare un testo mitografico, secondo Cameron 2004, è il rapporto tra le indicazioni mitologiche e il testo dell'*auctor*; a tale proposito, abbiamo visto che Porfirione tende a inserire brevi frasi esplicative, senza dilungarsi nel narrare i miti; non così i commenti pseudacroni, che spesso ricostruiscono la vicenda, forse perché non potevano darne per scontata la conoscenza da parte del proprio pubblico. Ancora diversa la situazione in Servio: anche l'esegeta virgiliano narra i miti in modo esteso, ma mostra un interesse per le diverse varianti che va molto al di là del testo da commentare. Un altro possibile approccio alla mitologia è l'interesse etimologico: se ne trovano tracce sia in Porfirione che negli *scholia* pseudacroni, questa volta senza particolari differenze tra l'uno e gli altri⁶¹. Infine, Cameron sottolinea l'importanza del riferimento (o della mancanza di riferimenti) alle fonti. Da questo punto di vista, i commenti

⁶⁰ Un esempio è il commento *ad Aen.* II, 261, che si risolve nell'indicazione della genealogia dei personaggi citati da Virgilio: *THESSANDRVS Polynicis et Argiae filius. STHENELVS Capanei et Euadnes. VLIXES Laertae et Anticliae.*

⁶¹ Vedi anche il capitolo 5.

oraziani sono diversi tra loro: nelle note mitologiche Porfirione non cita tendenzialmente alcun autore; i commenti pseudacroni, invece inseriscono spesso citazioni virgiliane: si tratta perlopiù di emistichi o singoli versi, in cui viene citato lo stesso personaggio, e che sono per questo chiamati in causa come paralleli linguistici⁶². Come ho già detto, vengono utilizzate allo stesso modo anche le citazioni di Lucano, Stazio, Giovenale; l'unico caso in cui un testo è richiamato senza una citazione precisa, per la presenza degli stessi contenuti e non per legami lessicali, è la nota *ad carm.* I, 17, 23. Infine, è possibile considerare il tipo di approccio dello scoliasta alla materia mitica: Servio, ad esempio, presenta interpretazioni razionalizzanti, distinguendo nettamente, innanzitutto dal punto di vista teorico, il mito dalla storia; i commentatori pseudacroni mostrano piccole tracce dello stesso atteggiamento, ma si tratta di casi in cui già Orazio razionalizzava il mito (*ad carm.* III, 16, 1) oppure in cui c'è un forte legame con Servio (*ad carm.* I, 3, 27). Le uniche due note pseudacronee in cui si esprime la convinzione che il mito sia una storia falsa sono in corrispondenza di passi in cui già Orazio mette in dubbio la veridicità dei racconti tradizionali. Infine, né Porfirione né i commenti pseudacroni definiscono il mito dal punto di vista teorico; dal punto di vista pratico, non sembrano distinguerlo nettamente dalla storia. Anche in questo i commenti oraziani si differenziano decisamente da Servio.

Per finire, è opportuno fare il punto sui rapporti tra *scholia* pseudacroni, Porfirione e Servio. I legami tra i commenti oraziani si limitano a una serie di interpretazioni condivise: solo in un caso è possibile affermare la derivazione della nota pseudacrona da Porfirione (*ad carm.* III, 3, 62). In tutte le altre note analizzate, le convergenze tra Porfirione e i commenti pseudacroni possono essere spiegate ipotizzando una fonte comune agli *scholia*, con ogni probabilità uno o più commenti oraziani perduti. Gli scoliasti pseudacroni mostrano complessivamente più affinità, negli interessi e nel metodo esegetico, con Servio: nell'interesse genealogico, nella tendenza a narrare per esteso le vicende mitiche, nel fornire più versioni dello stesso mito; tuttavia, sono pochi (tendenzialmente solo due) i casi in cui possiamo ipotizzare un legame diretto tra Servio e le annotazioni pseudacronee. Inoltre, rimangono differenze notevoli tra questi testi: il già citato disinteresse degli scoliasti pseudacroni per le questioni teoriche; la minore attenzione per la mitologia; il diverso modo di utilizzare e citare le fonti.

⁶² Vedi il paragrafo 11.4 per un'analisi delle funzioni delle citazioni d'autore negli *scholia* pseudacroni.

11 Note letterarie

Prima di cominciare l'analisi delle annotazioni pseudacronee che citano poeti, opere o generi letterari, è opportuna una premessa; infatti, in tutta la prima parte di questo capitolo mi occuperò di note letterarie su generi e poeti greci. La conoscenza o meno del greco da parte degli scoliasti pseudacronei è un argomento su cui ci sono poche discussioni, dal momento che già Keller 1904 presenta affermazioni perentorie a proposito dello scoliasta §, di cui dice: *Parum gnarus fuisse apparet sermonis Graeci*, senza inserire alcuna prova a sostegno (*praef.* pag. IV); l'editore, poi, dà un giudizio opposto sullo scoliasta Γ, di nuovo senza argomentare: *Grammaticae Latinae studiosissimus, idem Graece optime sciebat* (*praef.* pag. VII). Nel corso dei precedenti capitoli ho sottolineato diverse volte la presenza di parole greche negli *scholia*, generalmente inserite in traslitterazioni scorrette; anche se per molte parole la traslitterazione latina antica non corrisponde esattamente a quella che noi moderni consideriamo corretta, come fa notare Fraenkel 1949, il testo dei commentatori pseudacronei è comunque erroneo e, per di più, molto diverso da codice a codice. I manoscritti più antichi degli *scholia* pseudacronei sono datati al IX secolo, ed è difficile pensare che riflettano la forma originaria del commento, risalente a circa quattro secoli prima; è più probabile che le traslitterazioni siano opera di copista. La stessa situazione si osserva anche nei codici più antichi che trasmettono il commento di Servio, risalenti ai secoli IX-XI: una circostanza che invita ancora una volta a non trarre categoriche considerazioni sulla conoscenza (o meno) del greco da parte degli scoliasti dalla forma delle parole, dei nomi e delle citazioni greche presenti nei loro commenti¹. Per quanto riguarda Porfirione, Holder 1894 segnala nella sua *praefatio* che tutti i manoscritti che trasmettono il testo sono umanistici, ad eccezione dei codici Vaticano e Monacense; la variabilità grafica nella resa delle parole greche (o delle loro traslitterazioni) è decisamente poca. Un esempio interessante è rappresentato dalla nota *ad carm.* III, 4, 42-3:

IMPIOS TITANAS] *Hic pareguasi ostendit uires sine prudentia non solum uanas esse, sed etiam sibi aduersas (ex Porph.). Vnde et Gigantum ponit exemplum, qui inrationabili furore aduersum deos arma sustulerunt (A Γ' α b V).*

¹ Per una serie di esempi concreti vedi *infra*. Interessanti le osservazioni di Winterbottom 1970 sulle parole greche nei codici di Quintiliano, autore la cui conoscenza del greco è indubbia: lo studioso segnala l'estrema variabilità dei manoscritti nella traslitterazione latina dei nomi propri greci, fornendo un gran numero di esempi (pagg. 16-7); alcune difformità sono ricorrenti, come il mal posizionamento di h o la sua omissione (pagg. 48-53); al contrario, le parole tecniche della retorica vengono lasciate dai copisti in caratteri greci oppure sono naturalizzate, cioè dotate di desinenza latina (pag. 36).

Porfirione commenta:

SCIMVS VT INPIOS TITANAS IMMANEMQVE TVRBAM] *Hac parecbasi ostendit uires sine prudentia non tantum uanas esse, uerum etiam sibi aduersarias; per quod probat illud, quod supra dixerat uas lene consilium datis et dato gaudetis.*

La prima parte della nota pseudacrona è assolutamente identica alla nota porfirionea corrispondente; tuttavia, mentre tutti i manoscritti porfirionei concordano sulla lezione *parecbasi*, come testimonia Holder 1894², il commento pseudacrono A ha la lezione *pareguasi*, derivata con ogni probabilità da una cattiva trascrizione di *parecbasi*. Gli scoliasti pseudacroni successivi non riescono a comprendere la forma che trovano in A, né tantomeno a riconnetterla al termine *parecbasi*, il che dà vita a una serie di lezioni che non danno senso: *par exiguas* (γ); *pexiguas* (α b v V); *per exiguam* (r a testo, in interlinea corretto in *per exiguas*). Gli scoliasti p c, invece, modificano il testo, con lo scopo manifesto di ottenere una frase sensata; per questa ragione la lezione di p è *per titanias*, quella di c *per tytanias*. Ma in che epoca è avvenuto il passaggio da *parecbasi* a *pareguasi*? Un'indicazione importante può venire proprio dalla costellazione di lezioni insensate appena presentate: esse derivano non da cattive letture di *parecbasi*, bensì da corruzioni della lezione *pareguasi*, che pertanto non è un'innovazione tarda, ma una lezione già presente nelle redazioni del commento A precedenti alla stesura del *Parisinus Latinus* 7900 A; tendenzialmente potrebbe essere datata al V secolo d.C. Mentre Porfirione conosceva il termine tecnico greco per indicare questa tipologia di componimenti, il commentatore A' non lo comprendeva più, cosa che ci fa pensare a una minore familiarità dell'esegeta con la lingua greca. Quale che fosse la forma originaria delle parole greche citate dagli scoliasti pseudacroni, è pur vero che i riferimenti alla lingua (e alla letteratura) greca sono piuttosto rari nei loro commenti; ciò potrebbe riflettere una scarsa conoscenza del greco da parte dei commentatori, ma anche una difficoltà del loro pubblico. Nella seconda metà del IV secolo, infatti, la lingua greca era sicuramente conosciuta nelle cerchie aristocratiche, anche se, a livello scolastico, si andava verso una progressiva riduzione della sua presenza³. A tale proposito, Scaffai 2006 (pag. 23 e segg.) fa notare che il confronto tra il commento di Servio e altre opere, come gli *scholia Bernensia* e *Veronensia*, mostra che l'esegeta ha semplificato e ridotto le citazioni di autori greci, sostituite da citazioni mute o eliminate totalmente; inoltre, già negli *scholia Bernensia* e *Veronensia* c'erano citazioni

² La precedente edizione porfirionea di Meyer 1874 segnala come unica variante *ad locum* l'abbreviazione *par&basi* del codice M.

³ Vedi Courcelle 1948, che sottolinea la permanenza della cultura e della lingua greca a livello di *élite* culturale nell'età di Macrobio, ma anche il suo progressivo indebolimento, che raggiunse il suo apice con il sacco di Roma di Alarico.

scorrette, che mostravano un'attenuazione della conoscenza della lingua greca: la situazione si mantiene analoga nel commento serviano. In ogni caso, è evidente in Servio una conoscenza almeno parziale del lessico e della grammatica greca in generale, e del lessico omerico in particolare. Il commentatore, infatti, riporta singoli termini o espressioni omeriche, mai versi completi; secondo Tolkieln 1900, Servio si aspetta che il lettore completi i versi, che ben conosce, mentre Scaffai 2006 (pag. 27) è più cauto, dal momento che non sappiamo fino a che punto i lettori serviani fossero in grado di compiere questa operazione⁴. Gli scoliasti pseudacroni si mostrano meno abili del commentatore virgiliano, ma non possiamo far coincidere ciò che viene detto nei commenti con quanto i loro autori sapevano. I commentatori pseudacroni, infatti, portano avanti un'esegesi di tipo grammaticale, rivolta cioè a studenti di primo livello o a tutti coloro che si accostavano al testo oraziano per la prima volta: il loro pubblico era poco preparato in greco, e comunque poco interessato a paralleli con questa lingua. Un secondo problema, strettamente legato a quanto appena detto, è quello della conoscenza diretta della letteratura greca: secondo Scaffai 2006, Servio conosce direttamente Omero e Teocrito, ma per gli altri autori si affida a raccolte di citazioni e informazioni di seconda mano; del resto, anche il suo pubblico, all'inizio del V secolo, leggeva sì Omero, ma poteva anche leggere Ditti Cretese e Darete Frigio. Per gli scoliasti pseudacroni, sembra ipotizzabile una situazione di questo tipo: non esiste alcuna prova che i testi greci citati siano conosciuti direttamente; anzi, la genericità dei rilievi dà l'impressione che si tratti di informazioni copiate da altri commenti oraziani. Al di là delle citazioni dirette, non sembra che i commentatori utilizzino testi greci neppure come fonti di informazioni, a differenza, come vedremo, di quanto accade in Servio.

Ma veniamo ora all'analisi puntuale delle note letterarie pseudacronee.

11.1 Le note letterarie greche

Per comodità d'indagine distinguo, su base contenutistica, tre tipologie di note letterarie greche; come vedremo, accade però che una sola annotazione contenga informazioni di diversa categoria. Questi i tre gruppi:

- a) note che si occupano di generi letterari;
- b) note che inseriscono notizie biografiche su poeti;
- c) note sulla poesia, lo stile, le opere di un poeta.

⁴ Per un discorso più approfondito sulle citazioni omeriche nei commenti oraziani e in Servio vedi il paragrafo 11.2.

Della prima categoria fa parte una serie di annotazioni che spiegano in che cosa consista un determinato genere letterario, oppure esplicitano il legame tra un componimento oraziano e un genere preciso. Per quanto riguarda l'ultima possibilità, ricordo che nei commenti pseudacroni, soprattutto nel codice *Parisinus Latinus* 7900 A, anche i titoli riportano informazioni di questo tipo; tuttavia, come già detto nel capitolo tre, essi non fanno necessariamente parte del commento, ma possono derivare dalla tradizione del testo di Orazio. I generi citati in Porfirione e/o negli *scholia* pseudacroni sono numerosi: il primo di cui mi occupo è la *nenia*. Benché si tratti di un genere minore, è uno dei più citati nei commenti oraziani, dal momento che il poeta stesso ne parla in tre odi (II, 1; II, 20; III, 28); proprio in corrispondenza troviamo le tre annotazioni pseudacronee sulla *nenia* (*ad carm.* II, 1, 38; II, 20, 21; III, 28, 10), mentre Porfirione connette al genere anche il *lugubris cantus* dell'ode I, 24, inserendo così complessivamente quattro note su questo tema (*ad carm.* I, 24, inizio; II, 1, 37-8; II, 20, 21; III, 28, 16). La definizione del genere che troviamo nell'annotazione pseudacronica *ad carm.* II, 20, 21 è sintetica, ha la struttura di una semplice sostituzione di parole, ma è del tutto corretta:

NENI<A>E] *Carmen funebre* (A Γ f).

La nota porfirionea corrispondente è ugualmente breve, ma non presenta la stessa forma:

ABSINT INANI FVNERE NENIAE] *Neniae enim cantus sunt funerum*.

L'equivalenza tra *nenia* e *carmen funebre* si trova già in Quintiliano (*inst.* VIII, 2, 8); così anche Paolo Diacono, nella sua *Epitome* di Festo: *Nenia est carmen, quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam* (p. 155, 27 L); segnalo, poi, una definizione parzialmente diversa in Nonio Marcello (I, 212 L): NENIA, *ineptum et inconditum carmen, quod a conducta muliere, quae praefica diceretur, is, quibus propinqui non essent, mortuis exhiberetur*. Le note *ad carm.* II, 1, 38 sono invece più estese, e oltre a inserire la *nenia* nel genere del compianto funebre indicano anche i nomi di poeti celebri per composizioni di questo tipo; così commentano gli *scholia* pseudacroni:

TRACTES MVNERA NENIAE] *Nenia carmen lugubre quod mortuis dicebatur, quod nunc Graece epitaphion appellatur, quod Simonides, Graecus poeta lyricus, primis instituit a Cea insula oriundo: unde et Cae neniae posuit (cons. Porph.), de qua Vergilius (georg. I, 14): "Cui pinguis Cae" (A Γ α V).*

Così Porfirione:

SET NE RELICTIS MVSA PROCAX IOCIS CEAЕ RETRACTES MVNERA N. N.] *Nenia lugubre carmen est, quod in mortuo canitur. Simonides autem ex Cea insula lyricus poeta θρήνους id est planctus optime scripsit. Inde Ceam neniam appellavit. Sensus est autem: sed cum lyrico carmini aptiores ioci sint, procacitatem egeris, o Musa, si lugubria potius in eo modulata fueris, quam ueneria, quae leuioribus modulis aptantur*⁵.

Secondo Porfirione il termine latino *nenia* è sinonimo del greco θρήνος, che indica un componimento lirico di tema funebre; l'espressione oraziana *Ceae neniae* viene poi correttamente riferita a Simonide di Ceo, celebre nell'antichità per i suoi θρήνοι⁶. I commenti pseudacroni inseriscono informazioni simili, ma utilizzano il termine *epitaphion*, che può indicare l'iscrizione apposta su una tomba, non solo reale, ma anche fittizia e letteraria; è in questo secondo senso che il termine passa a indicare anche componimenti poetici⁷. Per rimanere nel mondo tardoantico, Ausonio scrisse gli *Epitaphia heroum qui bello Troico interfuerunt*; numerosi esempi di epitaffi letterari si trovano anche nell'*Anthologia Latina*, come gli *epitaphia* di Virgilio (507-518 Riese). Inoltre, il termine *epitaphion* compare in un'altra nota pseudacrona, *ad carm.* III, 11, 51-2, nel senso però di iscrizione funebre reale, non fittizia:

ET NOSTRI MEMOREM S. S. Q.] *Idest per epitaphion in commemorationem scribe, quod gestum est (A Γ b V cf. Porph.).*

Gli scolasti stanno commentando due versi oraziani in cui il poeta fa proprio riferimento a un'iscrizione da apporre sulla lapide: *omine et nostri memorem sepulcro /scalpe querelam*. Servio, invece, teorizza esplicitamente la differenza tra *epicedion* ed *epitaphion*: MODVLANS ALTERNA SECVNDVM RHYTHMVМ COMPONENTS 'alterna' autem uaria, propter musicam, cuius sonus uarius inuenitur ex pedum dissimilitudine. Significat autem cantaturum se *epicedion* et *epitaphion*: nam *epicedion* est, quod dicitur cadauere nondum sepulto, ut "extinctum *Nymphae crudeli funere Daphnin*" (*buc.* 5, 20); *epitaphion* autem post completam sepulturam dicitur, ut "*Daphnis ego in siluis hinc usque ad sidera notus*" (*buc.* 5, 43). L'*epitaphion* è il canto in morte di qualcuno già sepolto; potrebbe quindi esserci convergenza tra Servio e gli *scholia* pseudacroni nell'uso del termine. Tornando alla nota pseudacrona, la presenza

⁵ La seconda parte della nota sarà trattata nella sezione sul genere lirico, di cui sottolinea i temi tipici.

⁶ Quintiliano, *inst.* X, 1, 64: *Simonides, tenuis alioqui, sermone proprio et iocunditate quadam commendari potest, praecipua tamen eius in commouenda miseratione uirtus, ut quidam in hac eum parte omnibus eiusdem operis auctoribus praeferant.*

⁷ Per i diversi significati del termine confronta *ThLL* V 2, 687, 7-66.

dell'avverbio *nunc* fa pensare che i commentatori si riferiscano al mondo loro contemporaneo; tuttavia, nella lingua greca si utilizzò sempre ἐπικήδειον per indicare un canto funebre⁸. Più problematica, invece, la designazione di Simonide come inventore del genere della *nenia*, che probabilmente deriva da un'errata comprensione (o sintesi) di una notizia simile a quella presente in Porfirione. In ogni caso, i commentatori oraziani connettono la *nenia* al genere del lamento funebre, ma non è l'unica teoria attestata; il grammatico Diomede, ad esempio, afferma che *nenia* è un sinonimo di elegia: *Apud Romanos id carmen [i.e. elegia], quod cum lamentatione extremum atque ultimum mortuo accinitur, nenia dicitur* (GLK III, 485, 5). L'elegia è però citata da Porfirione e scoliasi pseudacroni in un'unica nota, in corrispondenza dell'unica occorrenza di *elegi* nelle *Odi*:

ad carm. I, 33, 2 MISERABILES ELEGOS] Seu quod ipsi elegi, hoc est carmen eius contemptu miserabile sit, seu (cons. Porph.) quia lacrimabilia elegis scribantur (A Γ V).

Così commenta Porfirione:

NEV MISERABILIS D. E.] *Proprie elegiorum uersus aptissimi sunt fletibus, quos ideo miserabiles dixit. Nam et nomen ipsum elegiorum παρὰ τὸ ἔξ ἔξ, quae uox est lamentantium, dictum putant.*

I commentatori pseudacroni presentano due diverse interpretazioni del nesso *miserabiles elegos*: i versi di Tibullo non sarebbero apprezzati dal pubblico, oppure l'aggettivo si riferisce al contenuto triste delle sue poesie. Quest'ultima è l'interpretazione porfirionea del verso, che mostra anche un interesse etimologico per il termine *elegia*⁹. Le informazioni sul genere elegiaco inserite dagli *scholia* oraziani riguardano il contenuto triste dei componimenti, che è poi l'informazione ricavabile dai versi stessi di Orazio. Tornando alla *nenia*, l'ultima nota interessante è *ad carm. III, 28, 29*:

NOX QVOQVE NENIA] *Carmen est, quod mortuis cantabatur in honorem inferorum. Sed quia noctem praedicaturus erat, propter tenebras et somnum, quae morti proxima creduntur, ideo dixit 'nenia noctis'* (A Γ V cons. P.).

Porfirione commenta *ad locum*:

⁸ Vedi Liddell-Scott e *ThLG* s.v. “ἐπικήδειος” e “ἐπιτάφιος”; il *Thesaurus Linguae Graecae* registra la possibilità che l'espressione ἐπιτάφιος θρήνος indichi un canto funebre, anche in contesti cristiani.

⁹ Per le etimologie nei commenti oraziani e per un'analisi più approfondita di questa nota vedi il paragrafo 5.2.

DICETVR MERITA NOX QVOQVE NENIA] *Nenia carmen est quod in mortuos cantatur. Sed bene hoc carmen etiam nocti adcommodat propter tenebras et somnum, quae morti sunt proxima.*

Così recita la strofe oraziana: *summo carmine, quae Cnidon /fulgentisque tenet Cycladas et Paphum /iunctis uisit oloribus; /dicitur merita Nox quoque nenia*. L'interpretazione proposta dagli scolasti oraziani è la stessa, ma è piuttosto discutibile, poiché in questo passo il termine *nenia* non sembra indicare un canto funebre, quanto una ninna nanna, come in Arnobio (*nat.* 7, 32): *lenes audiendae sunt neniae*. Un riferimento alla morte, inoltre, non è probabile, poiché sarebbe in contrasto con la menzione di Venere alla fine della strofa precedente e con il tema amoroso del componimento¹⁰. Tuttavia, una volta stabilita l'equivalenza *nenia-carmen funebre*, i commentatori la ripetono quasi meccanicamente per ogni occorrenza del termine.

Il secondo genere che considero è la lirica, di cui si parla in cinque note porfirionee (*ad Carm.* I, 1, 31; I, 1, 35; II, 1, 37; III, 1, 2-3; III, 30, 13) e in otto annotazioni pseudacronee (*ad Carm.* I, 26, 9; II, 1, 37; II, 12, 1; II, 16, 36; III, 1, 2-3; III, 4, 18; III, 30, 13; IV, 9, 2). Le note possono essere divise in due gruppi: il primo, formato da due note porfirionee (*ad Carm.* I, 1, 31 e II, 1, 37) e tre annotazioni pseudacronee (*ad Carm.* II, 1, 37; II, 12, 1 e IV, 9, 2), si occupa dei temi adatti ai componimenti lirici, che devono essere leggeri. Si veda ad esempio la nota porfirionea *ad Carm.* I, 1, 31:

NYMFARVMQVE LEVES CVM S. C.] *Per ea se egregiam gloriam dicit consequi, de quibus canit; fere enim lyrico carmini materia de nemoribus ac fontibus est et si qua sunt his similia aut proxima.*

Il genere della lirica non viene definito su base contenutistica in nessun testo grammaticale o retorico a noi giunto; è probabile che Porfirione derivi l'elenco dei temi da Orazio stesso: dal passo in esame, interpretato allegoricamente¹¹, e dall'ode I, 7, in cui il poeta dice che la sua poesia si occuperà della *domus Albunae resonantis /et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda /mobilibus pomaria riuus* (vv. 12-4).

Il secondo gruppo è costituito da note che definiscono Orazio come primo lirico latino: sono tre note porfirionee (*ad Carm.* I, 1, 35; III, 1, 2-3; III, 30, 13) e cinque pseudacronee (*ad Carm.* I, 26, 9; II, 16, 38; III, 1, 2-3; III, 30, 13; IV, 9, 2). Alcune di esse, però, inseriscono notizie apparentemente in contrasto tra loro; *ad Carm.* I, 1, 35, infatti, Porfirione commenta:

LYRICIS VATIBVS] *"Graecis" utique intellegendum. Nam nondum erant Romani.*

¹⁰ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 344.

¹¹ *Dis miscent superis, me gelidum nemus /Nympharumque leues cum Satyris chori /secernunt populo* (vv. 30-2).

Gli scoliasti pseudacroni si limitano in questo caso a parafrasare i versi oraziani. *Ad carm.* III, 1, 2-3, invece, Porfirione esprime la convinzione che ci sia stato un lirico latino prima di Orazio, Levio:

CARMINA PRIVS NON AVDITA] *Romanis utique non prius audita, quamuis Laeuius lyrice ante Horatium scripserit. Sed uidentur illa non Graecorum lege ad lyricum characterem exacta.*

L'annotazione pseudacronica *ad locum* è analoga:

CARMINA NON PRIVS AVDITA] *A Romanis [scilicet], quamuis L<a>euius lyrice ante Horatium scripserit, ut illa non ad plenum et exacte facta monstraret (A Γ' (r α v) V).*

Nell'ode III, 30 Orazio dice esplicitamente di se stesso: *princeps Aeolium carmen ad Italos /deduxisse modos* (vv. 13-4); tuttavia, i commentatori oraziani erano al corrente dell'esistenza di un poeta lirico latino precedente. Per evitare la contraddizione, entrambi precisano che Levio non può essere considerato un vero poeta lirico, perché i suoi componimenti non erano del tutto in linea con i modelli greci, o non erano perfettamente rispondenti al genere. Levio scrisse almeno sei libri di *Erotopaegnia* e alcuni idilli, di cui abbiamo però solo pochi frammenti; secondo Courtney 2003 la sua poesia era caratterizzata da una grande varietà metrica (su modello anacreonteo) e stilistica, mentre dal punto di vista del contenuto si trattava di liriche amorose di matrice ellenistica. Barchiesi 2009 pensa che Orazio abbia consapevolmente oscurato gli aspetti innovativi della poesia di Levio per presentare se stesso come il primo lirico latino; in ogni caso, vista la scarsità di notizie in nostro possesso, non ci è possibile stabilire se quanto dicono gli scoliasti abbia un riscontro reale, o se sia solo un tentativo di confermare che tutto ciò che Orazio dice è vero. Infine, una nota pseudacronica definisce il genere lirico non su base contenutistica, bensì metrica:

ad carm. II, 20, 2 BIFORMIS] *Qui et lirica et exámetros scripsit (A f ex Porph., om. Γ' V).*

Analoga la nota porfirionea *ad locum*:

BIFORMIS] *Biformem autem uatem se dicit, quod et lyrice scribat et hexámetros.*

Si tratta di una definizione indiretta, che possiamo ricavare dalla spiegazione dell'aggettivo *biformis*, usato da Orazio in riferimento alla sua *penna*; da essa risulta evidente che, per gli scoliasti oraziani, tutta la poesia oraziana non in esametri (quindi *Odi*, *Epodi*, *Carmen Saeculare*) rientra nel genere lirico.

L'inno è un altro genere cui è dedicata una certa attenzione; infatti, è nominato da Porfirione in due note di introduzione generale a un'ode che viene accostata, per temi e struttura, al genere innodico:

*ad carm. I, 10, inizio MERCVRI FACVNDE NEPOS ATLANTIS] Hymnus est in Mercurium ab Alcaeo lyrico poeta. [...]*¹²;

ad carm. IV, 6, inizio: DIVE QVEM PROLES NIOBEA MAGNAE] Haec ὡδὴ̄ hymnum Apollinis continet, qua commendat ei carmina sua et simul adloquitur pueros puellasque, quos carmen saeculare docet; così i commenti pseudacronei: ad carm. IV, 6, 1 DIVE QVEM PROLES N. M.] Hymnum hic Apollini dicit et commendat carmina sua secularibus ludis (ex Porph.), qui celebrantur post centum annos supra Tiberim aut in Capitolio (A V).

Effettivamente i componimenti in questione possono essere visti come due inni, rispettivamente dedicati a Mercurio e Apollo: vi compaiono molti elementi caratterizzanti il genere, come la narrazione delle imprese del dio, la preghiera del poeta e l'anafora degli appellativi rivolti alla divinità¹³. Tuttavia, tali caratteristiche sono presenti in altre liriche, come le odi II, 19, III, 21 e III, 25, per le quali gli scolasti non segnalano nulla: la loro attenzione agli influssi del genere innodico sui componimenti oraziani è quantomeno sporadica. Infine, la nota porfirionea che introduce l'ode I, 10 è degna di nota, perché segnala che la lirica oraziana si rifà a un modello greco, Alceo, senza che Orazio faccia esplicito riferimento a tale poeta; come vedremo nel corso del capitolo, si tratta di una situazione molto rara¹⁴.

La mia analisi prosegue ora con una serie di generi e sottogeneri che sono menzionati una sola volta dagli scolasti; l'epigramma, ad esempio, è citato dai commentatori oraziani nella sola nota *ad carm. I, 30, inizio*. Così Porfirione:

O VENVS REGINA CNIDI PAPHIQVE SPERNE D.] Quasi epigramma est hoc in dedicationem Veneris scriptum, quam a se ipso consecrarit.

I commenti pseudacronei inseriscono le stesse notizie:

O VENVS REGINA CNIDI PAPHIQVE] Quasi epigramma est hoc in dedicationem Veneris

¹² Ometto la parte successiva, dedicata alla spiegazione dell'aggettivo *facundus*.

¹³ Vedi Norden 1913, che analizza questa e altre odi oraziane caratterizzate dalla vicinanza al genere innodico. Per l'ode IV, 6, la cui struttura ha generato un vivace dibattito tra gli studiosi, vedi Fedeli-Ciccarelli 2008 (pagg. 296-300); Thomas 2011 la definisce "inno ad Achille".

¹⁴ Per un'analisi dettagliata dei rapporti tra quest'ode e l'inno alcaico a Hermes vedi Cairns 1983, pagg. 34-5.

scriptum, quam ipse consecrarit (A Γ α V)¹⁵.

Il genere letterario è nominato, a mio parere, non tanto perché l'ode è breve¹⁶, quanto perché il termine *epigramma* indica anche i componimenti poetici che venivano iscritti su monumenti e doni, e, dicono i commentatori nella seconda parte delle loro note, con questa lirica Orazio dona se stesso a Venere¹⁷. L'apostrofe a Venere del primo verso è un esordio tipicamente da inno, come fa notare Norden 1913¹⁸; gli scoliasti, però, non rilevano l'influsso di questo genere.

Della tragedia, i commentatori parlano nella nota *ad carm.* II, 1, 11-2; così Porfirione:

GRANDE MVNVS C. R.] *Cecropio coturno, inquit, quia apud Athenienses primum est scripta atque acta tragoedia Thespide inuentore eius atque actore.*

Si veda la nota pseudacronea *ad locum*:

CECROPIO COTVRNO] *Atheniensi. Thespis enim apud Athenas primus tragoediam <inuenit. Coturnum autem tragoediam a> frequenti[us] dixit usu coturnorum, ut* (Verg. *buc.* 8, 10): “*Sola Sophocleo t. c. d. c.*” (A Γ α V c p).

Orazio parla di *Cecropius cothurnus* esortando Pollione a rinunciare a scrivere tragedie, per dedicarsi invece a un'opera storica sulle guerre civili, che poi effettivamente scrisse. Entrambe le note contengono informazioni utili per la comprensione immediata del testo, ma anche notizie di storia letteraria su Tespi, l'inventore della tragedia; fonte di queste informazioni potrebbe facilmente essere Orazio stesso: *ignotum tragicæ genus inuenisse Camenæ /dicitur et plaustri uexisse poemata Thespis /qui canerent agerentque peruncti faecibus ora* (*ars* 275-7). Gli scoliasti pseudacronei inseriscono una citazione virgiliana; il passo è così commentato da Servio: *SOLA SOPHOCLEO TVA C. D. C. ac si diceret: quamquam inpar sit ingenium meum laudibus tuis; nam tuæ laudes merentur exprimi Sophocleo tantum cothurno. Sophocles autem tragoediographus fuit altisonus.* Aggiunge il Danielino: *[[alii ideo hoc de Pollione dictum uolunt, quod et ipse utriusque linguae tragoediarum scriptor fuit. Cothurnus autem calciamentum tragicum, cuius usum quidam Sophoclem primum scaenæ intulisse uolunt]].* La citazione pseudacronea è pertinente, poiché, secondo il Danielino, Virgilio sta parlando di Pollione, esattamente come Orazio; tuttavia, non è necessario pensare

¹⁵ Ho ommesso la seconda parte di entrambe le note, che è costituita da una serie di informazioni geografiche sui luoghi citati da Orazio; per questo motivo, è stata analizzata nel capitolo 9.

¹⁶ La brevità è una caratteristica tipica di molti epigrammi, ma esistono epigrammi lunghi: vedi Morelli 2008.

¹⁷ Vedi Forc. *Lex.* s.v. “epigramma”; *ThLL* V 2, 666, 7-667, 11.

¹⁸ Vedi Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 343), che, dal punto di vista formale, fanno rientrare la lirica nel genere dell'inno cletico.

che gli scoliasti pseudacroni conoscessero e condividessero quest'interpretazione, dal momento che basta la presenza dello stesso termine *cothurnus* per giustificare la citazione. Un'ultima osservazione: la nota pseudacrona presenta problemi testuali, risolti da Keller aggiungendo una frase e correggendo *frequentius* dei codici; non sono del tutto d'accordo: grammaticalmente il testo funziona anche senza queste correzioni, non è del tutto corretto dal punto di vista del senso, ma non possiamo escludere un errore degli scoliasti già nella redazione originaria del commento¹⁹.

Come sappiamo, la palinodia è citata da Porfirione nella nota introduttiva dell'ode I, 16; anche del *protrepticon* parla solo Porfirione, nella nota *ad carm.* I, 27, inizio:

NATIS IN VSVM LAETITIAE] *Protreptice ode est haec ad hilaritatem, cuius sensus sumptus est ab Anacreonte ex libro tertio.*

Il commentatore, come nel caso di inno e palinodia, individua gli influssi di un sottogenere letterario sull'intera ode, mentre gli *scholia* pseudacroni non segnalano nulla. Tra l'altro, quest'ode non è un *protrepticon* nel senso più comune del termine: non è, infatti, un'esortazione a dedicarsi alla filosofia, bensì, come giustamente dice Porfirione, è un *protrepticon ad hilaritatem*, cioè un invito conviviale²⁰. Esistono molte odi di tema simile, ma solo in questo caso Porfirione rileva la vicinanza al genere letterario, forse perché questioni di genere non sono molto interessanti per lo scoliasta²¹. Nella seconda parte dell'annotazione, Porfirione individua un componimento di Anacreonte come modello della lirica di Orazio; si tratta di una nota letteraria sui modelli oraziani, che riprenderò nel seguito del capitolo. Nel commento pseudacrono il termine *protrepticon* non compare mai; l'avverbio *protreptice*, invece, è presente nei titoli di due odi (*carm.* II, 4 e 18), che sono però elementi estranei al commento in senso stretto, come abbiamo visto nel capitolo tre.

Gli scoliasti pseudacroni parlano invece della poesia bucolica, cui secondo loro farebbe riferimento il termine *melos*:

ad carm. III, 4, 2 CALLIOPE MELOS] *Melos specialiter dici uolunt cantum pastoralem*
(A Γ b V).

¹⁹ La frase, infatti, potrebbe essere così tradotta: "Tespi, infatti, presso Atene per primo recitò tragedie con l'uso frequente dei coturni". La nota danielina qui riportata sarà ripresa nel paragrafo 11.3.

²⁰ Per i significati del termine vedi *ThLL* X 2, 2296, 33-52.

²¹ Ad esempio, nel primo libro delle *Odi* sono dieci le liriche che contengono il tema dell'invito a simposio: 4; 7; 9; 11; 17; 18; 20; 27; 36 e 38. Un'altra ipotesi possibile, legata alla tendenza a non ripetersi tipica del commento porfirioneo, è che lo scoliasta segnali l'appartenenza al genere del *protrepticon* della prima ode di questo tipo, senza poi ripeterlo. Tuttavia, l'elenco appena presentato mostra che prima di questa si trovano numerose altre odi di tema analogo.

Melos significa genericamente canto, poesia; solo i commentatori pseudacroni testimoniano un suo significato specifico nel senso di *cantus pastoralis*, che peraltro non si adatta molto al verso oraziano in esame²². Gli scoliasti sostengono esplicitamente che si tratta di una notizia riportata da altri; per noi è però impossibile identificare queste fonti.

Infine, il ditirambo è citato da entrambi gli scoliasti, anche se solo i commenti pseudacroni spiegano le caratteristiche del genere:

ad carm. IV, 2, 10 DITIRAMBOS] Dityrambon carmen est, ex quo libri in Liberum patrem compositi sunt. Hos dityrambos audaces ideo dixit, quia ceteris rithmis uehementiores sunt, uel quia noua uerba in his Pindarus scripsit (A Γ α C V sim. Porph.).

Questa la nota porfirionea *ad locum*:

SEV PER AVDACES NOVA DITHYRAMBOS] Audaces dithyrambos ait, quod plurimum sibi Pindarus hic permittat. Nam et maximo spiritu nouas historias hoc metro canit. Noua autem uerba aut admirabilia aut ab ipso Pindaro facta esse accipe.

Porfirione glossa l'espressione *audaces dithyrambos*, inserendo poi una serie di informazioni su Pindaro; tali notizie sembrano derivare dall'interpretazione di quanto Orazio dice, più che dalla conoscenza del poeta greco. Gli *scholia* pseudacroni, invece, definiscono brevemente (ma correttamente) il genere, prima di inserire due possibili spiegazioni dell'aggettivo *audaces*, parzialmente diverse da quelle porfirionee²³.

Una nota particolare, che in qualche modo riguarda i generi letterari, è *ad carm. IV, 15, 30*:

LIDIIS REMIXTO <C.> TIBIIS] Lydiis tibiis laeta canebantur, Phrygiis tristia. Tres enim habebant modos tiliarum: Ionicum, Lydium et Phrigium, quem et barbarum (sim. Porph.). In honorem autem Lidiorum dictus, quia ipsi primi tibias inuenerunt (A).

Porfirione commenta:

LYDIIS REMIXTO CARMINE TIBIIS] Aiunt tres modos tiliarum esse: Ionicum, Lydium, barbarum.

Nella tradizione manoscritta pseudacrona, la nota si trova all'interno del solo codice A, e ciò è piuttosto strano: le note contenute solo in A sono infatti poche, e solitamente molto brevi. Questa, invece, è una nota estesa, che contiene informazioni piuttosto approfondite sui tre tipi di flauti, la cui esistenza è affermata anche da Porfirione. Servio inserisce nel suo commento

²² Vedi *ThLL* VIII, 625, 30-627, 11.

²³ Le note verranno riprese in seguito, poiché contengono informazioni su un'opera pindarica.

un lungo discorso sui tipi di *tibia*, ma non cita una distinzione analoga a quella vista negli *scholia* oraziani²⁴. Le note porfirionea e pseudacronea riportano informazioni non altrimenti attestate²⁵, traendole probabilmente da un commento oraziano a noi non giunto; è possibile che la nota pseudacronea derivi da Porfirione con aggiunte (o, direbbe Kalinina 2007, che riproduca la forma della nota nell'*Ur-Porphyrion*, a noi giunto abbreviato). Rimane il problema della sua attestazione soltanto nel codice A: credo che sia più probabile che questa nota facesse parte dei commenti pseudacronei nella loro forma originaria e sia caduta nei manoscritti successivi ad A, rispetto a un'interpolazione del copista di A. Ciò sulla base di due considerazioni: innanzitutto, siamo nel commento all'ultima ode, e le parti finali dei testi sono quelle più facilmente soggette a tagli e lacune; in secondo luogo, non è molto probabile che il copista di A, copiando tutto il commento pseudacroneo alle *Odi*, aggiunga solo questa nota estesa, peraltro di contenuto non attestato altrove. Tuttavia, non è possibile provare con certezza né l'una né l'altra ipotesi. In ogni caso, questa curiosa annotazione cerca di giustificare un testo oraziano che effettivamente crea problemi interpretativi: non è chiaro perché il poeta usi per il flauto l'epiteto *Lydius*, stante che il suo luogo d'origine è la Frigia²⁶. Le ipotesi dei commentatori moderni sono sostanzialmente due: Orazio potrebbe usare un epiteto che fa riferimento a un paese vicino a quello che vuole richiamare, artificio tipicamente ellenistico, oppure il flauto lidio era utilizzato per canti dolci, in opposizione al modo dorico, grave e bellicoso²⁷.

In definitiva, le annotazioni sui generi letterari sono sporadiche in entrambi i commenti oraziani, e ne esistono fondamentalmente due tipologie: le note che commentano passi in cui Orazio cita esplicitamente un genere letterario e quelle che individuano nelle singole odi l'influsso di un genere non nominato dal poeta. Queste ultime sono tipiche del commento porfirioneo, mentre negli *scholia* pseudacronei ne compaiono solo due, che individuano l'influsso dello stesso genere letterario di cui parla anche Porfirione. Ciò non basta per

²⁴ *Ad Aen.* IX, 615: BIFOREM DAT TIBIA CANTVM *bisonum, inparem. Et seruauit eis tiliarum suarum, [[id est Phrygiarum,]] naturam. Nam tibiae aut Serranae dicuntur, quae sunt pares et aequales habent cauernas: aut Phrygiae, quae et in pares sunt et inaequales habent cauernas. Ergo 'biforem' dissonum, dissimilem; non enim sunt pari modulatione compositae: ut enim ait Varro tibia Phrygia dextra unum foramen habet, sinistra duo, quorum unum acutum sonum habet, alterum grauem.*

²⁵ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "tibia".

²⁶ Così Plinio all'interno di un elenco di *protoi euretai* (*nat.* VII, 204): *obliquam tibiam Midas in Phrygia, geminas tibias Marsyas in eadem gente*; la stessa informazione è riportata da Strabone (X, 3, 144). Di flauto barbaro, cioè frigio, parla già Catullo (64, 264), nonché lo stesso Orazio, *epod.* 9, 4-6: *beate Maecenas, bibam /sonante mixtum tibiis carmen lyra, /hac Dorium, illis barbarum?* Nel commentare il passo gli scoliasti oraziani non fanno alcun riferimento alle tre tipologie di *tibia*.

²⁷ Questa seconda possibilità deriva dall'interpretazione di un passo di Apuleio: *tibiae multiforabiles cantus Lydios dulciter consonant* (*met.* X, 32). Per una ricostruzione del dibattito vedi Fedeli-Ciccarelli 2008, pag. 628; Thomas 2011 *ad locum*.

definire queste annotazioni come derivate da Porfirione, ma certamente ci permette di inserirle in una tradizione esegetica consolidata: gli scoliasti pseudacroni, quindi, mostrano un certo interesse per gli influssi di precisi generi letterari sulle odi laddove questi erano tradizionalmente segnalati nell'esegesi oraziana. Inoltre, alcune note sono assolutamente generiche e si limitano a citare un genere letterario, mentre altre chiamano in causa singoli poeti, che sono individuati o come iniziatori del genere (come accade per Tespi), o come modello dell'ode oraziana in esame, come accade per Alceo e Anacreonte. Dal punto di vista formale, invece, notiamo una maggiore familiarità di Porfirione con la lingua greca, in quanto inserisce spesso il nome greco del genere letterario di cui si occupa, cosa che non accade mai nelle note pseudacronee. Non possiamo sapere, però, se questa situazione sia originaria, oppure se si verifichi a seguito di incidenti nella tradizione manoscritta degli *scholia* pseudacroni.

Il secondo gruppo di annotazioni letterarie riguarda tutte quelle note in cui gli scoliasti inseriscono informazioni biografiche su poeti citati esplicitamente da Orazio (cosa che avviene più frequentemente), o riconosciuti come modello dell'ode in esame. I due poeti più nominati dai commentatori sono Alceo e Saffo, citati a volte singolarmente e a volte in coppia, su cui vengono fornite varie notizie biografiche. Comincio dalle note che si occupano del solo Alceo, che sono ben cinque nel commento di Porfirione, di cui le tre più estese e ricche di dati sono tutte nel commento all'ode I, 32. In generale, Yatromanolakis 2009 segnala che le scarse notizie sulla storia di Mitilene e sulla vita di Alceo che possediamo derivano da una sorta di cortocircuito: la storia della città è ricostruita a partire da Alceo, e i frammenti di Alceo sono interpretati sulla base della storia di Mitilene. Nel caso dei commenti oraziani, però, va tenuto presente innanzitutto Orazio: sono i suoi versi la fonte principale di notizie su Alceo; nel caso degli scoliasti pseudacroni, essi sono l'unica fonte rintracciabile: quanto ci viene detto in più sul poeta greco è, in genere, non testimoniato in nessun'altra opera a noi giunta. La prima nota che analizzo è *ad carm.* I, 32, 5:

LESBIO CIVI] *Alc<a>eum dicit, qui fuit de Lesbo insula. Hic etiam res bellicas aduersus tyrannos gessit et Pittacum Mytileneum uictum expulit (A Γ α V c p cons. Porph.).*

Così commenta Porfirione:

LESBIO PRIMVM M. C.] *Lesbium ciuem Alcaeum dicit. Hic autem etiam res bellicas aduersus tyrannos gessit.*

Le annotazioni danno giustamente informazioni sulle guerre sostenute da Alceo in patria; solo i commenti pseudacroni inseriscono il nome di un tiranno da lui combattuto, Pittaco di Mitilene, anche se sbagliano nel dire che Alceo lo sconfisse, in quanto Pittaco si ritirò a vita privata dopo dieci anni di tirannide e non venne mai cacciato dalla città, cosa che capitò invece ad Alceo stesso²⁸. Da ciò deriva forse la confusione dello scoliasta, che legge male la sua fonte (o legge una fonte che già presentava un errore) e attribuisce a Pittaco la sconfitta e l'esilio che toccarono invece ad Alceo. Entrambe le note, nella prima parte, parlano di lotte contro i tiranni: al di là di Pittaco, nominato negli *scholia* pseudacroni, il riferimento è con ogni probabilità a Mirsilo, contro cui Alceo combattè in gioventù²⁹. Si noti, inoltre, che le informazioni biografiche sono inserite a scopi di chiarificazione semantica del testo di Orazio, che parla di un cittadino di Lesbo *ferox bello*, senza indicarne il nome. Questo, invece, il commento pseudacrono *ad carm.* I, 32, 7-8:

TAMEN INTER ARMA SIVE IACTATAM R. V. L. N.] *Idest qui seu in tempestatibus seu in bellis constitutus citharae solatia non omisit (A Γ α V).*

Porfirione invece commenta:

SIVE IACTATAM RELIGARAT V. L. N.] *Hoc ideo dicitur, quia et in nauigationibus hic poeta, cum bellicas res ageret, saepe tempestatibus uexatus est.*

Solo la nota porfirionea inserisce delle notizie biografiche vere e proprie, ma si tratta di informazioni estremamente generiche sulle spedizioni belliche compiute da Alceo. Tra l'altro, è probabile che Orazio non alluda a questi viaggi del poeta, ma alla nave che lo portò in esilio; i versi 7-8 dell'ode recitano infatti: *siue iactatam religarat udo /litore nauim*. Gli *scholia* pseudacroni parafrasano soltanto il passo.

Le note *ad carm.* I, 32, 11, invece, sono molto simili nei commenti porfirioneo e pseudacrono:

ET LYCV M CRINE DECORVM] *Pulchrum enim hunc puerum Lycum Alc<a>eus dilexit (A Γ V cons. Porph.).*

Così commenta Porfirione:

ET LYCV M NIGRIS OCVLIS] *Hunc Lycum puerum Alcaeus dilexit.*

Le annotazioni esplicitano sostanzialmente quanto detto da Orazio; anche oggi, del resto,

²⁸ Il frammento alcaico 130b V parla dell'esilio del poeta; inoltre, uno scolio alcaico di argomento biografico si occupa proprio dell'esilio (fr. 114; vedi CLGP I, 1 pag. 83-4). Per la ricostruzione delle vicende biografiche di Alceo resta fondamentale Page 1955, pagg. 149 e segg.

²⁹ La notizia è ricavabile dalle liriche di Alceo: vedi, ad esempio, il celebre frammento 332 V.

l'ode oraziana rappresenta l'unica fonte sull'esistenza di Lico e sull'amore di Alceo per lui, oltre ad essere una delle poche testimonianze a noi giunte sull'esistenza di composizioni alcaiche di tema pederotico³⁰.

Gli unici altri passi in cui gli scolasti oraziani inseriscono notizie biografiche su Alceo sono *ad carm.* IV, 6, 35, in cui si dice soltanto che Alceo fu Lesbio³¹, e *ad carm.* II, 13, 26-7, più interessante; così, infatti, gli scolasti pseudacroni:

MALA DVRA B.] *Qui res bellicas et nauigationem suam scripsit, dum a Pi<t>taco tyranno ciuitatis suae pulsus esset, eo quod Mytilenensibus amorem libertatis suaderet, quos postea collecto exercitu superauit. Aureo autem plectro propter celebritatem carminis dixit (A Γ α b V).*

Porfirione, invece, inserisce queste notizie:

ET TE SONANTEM PLENIVS AVREO, A. P. T.] *Plenius inquit sonantem, quia Alcaeus robustiores id est bellicas res scripsit et nauigationem suam, cum a tyrannis Mitulenensibus pulsus est. Aureo autem plectro propter dignitatem carminis dixit.*

Gli scolasti inseriscono notizie più approfondite sull'esilio di Alceo a seguito del suo scontro con i tiranni al potere: Porfirione non li nomina direttamente, ma utilizza la formula generica *tyrannis Mitulenensibus*; credo che il plurale possa alludere a Mirsilo e Pittaco, entrambi tiranni di Mitilene durante la vita di Alceo, ed entrambi da lui combattuti (vedi Page 1955, pag. 235 e segg.). Tuttavia, è più probabile che il termine derivi da Orazio stesso, che parla di *exactos tyrannos* (v. 31). Gli *scholia* pseudacroni nominano, invece, il solo Pittaco. La nota pseudacronica è più estesa, ma nella seconda parte afferma che, tornato dall'esilio, Alceo riunì un esercito con il quale sconfisse i Mitilenesi, informazione in contrasto con i dati storici in nostro possesso, con la biografia di Pittaco di Diogene Laerzio, con quanto detto da Porfirione. Non esiste nessun testo antico che presenti questa notizia; è possibile che lo scoliasta abbia copiato una fonte errata, oggi perduta, o abbia trascritto in modo errato un'informazione corretta³². Infine, la nota pseudacronica sostiene che Alceo infondesse nei concittadini l'amore per la libertà: l'affermazione è discutibile, perché le lotte a Mitilene erano contrasti tra famiglie aristocratiche per il potere, e sembra che le istanze dell'una o

³⁰ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Lycus"; Porro 1994, pagg. 24-5; Nisbet-Hubbard 1970, pag. 364. I frammenti alcaici di argomento pederotico sopravvissuti sono quattro: 71, 306 A b, 366 e 368 V.

³¹ Questa la nota pseudacronica: LESBIVM SERVATE P.] *Alc<a>ei lyrici poetae, qui Lesbius fuit (A V Porph.)*; così Porfirione: LESBIVM SERVATE PEDEM] *Id est: Alcaei lyrici poetae, qui Lesbius fuit*; Le annotazioni hanno un'evidente intenzione semantica; contengono però un errore, poiché l'espressione *Lesbium pedem* fa riferimento alla strofe saffica, e non ad Alceo.

³² Forse la fonte degli *scholia* pseudacroni conteneva la notizia che Alceo era a capo degli esuli, come in Aristotele (*Pol.* 1285a30).

dell'altra parte non avessero nulla a che vedere con la democrazia, il popolo o la libertà³³.

Come ho già accennato, esistono due note porfirionee (*ad carm.* I, 1, 34 e I, 26, 11) e due pseudacronee (*ad carm.* I, 1, 34 e II, 16, 38) che inseriscono informazioni biografiche sia su Alceo che su Saffo; si tratta in genere di notizie valide per tutti e due, ovvero che erano di origine lesbica e che scrissero liriche. L'unica annotazione di questo tipo che riveste un certo interesse è la nota pseudacronica *ad carm.* I, 1, 34:

LESBOVM (c p)] *Lesboum propter Alcaeam et Sappho, quos in Lesbo insula natos esse constat, aut ab eo Lesbio, qui primus fuit lyricus scriptor, aut a Periandro rege Lesbi, cui primum Mercurius lyram ostendit* (r v c p).

Questa nota è assente nel codice A, dunque con ogni probabilità è un'aggiunta del commento §, databile dopo il 636 d.C. Il riferimento oraziano a Saffo e Alceo è compreso dallo scoliasta, che presenta però altre due possibili interpretazioni dell'aggettivo *Lesbous*, in riferimento o a Lesbio o a Periandro; per giustificare tali interpretazioni il commentatore inserisce informazioni mitiche che non sono attestate altrimenti. Lesbio, infatti, re dell'isola cui diede il nome, non è mai citato come poeta, mentre in nessun altro passo latino si fa riferimento a un Periandro re di Lesbo. Periandro, infatti, fu re di Corinto; la confusione degli scoliasti potrebbe derivare dalla nota vicenda di Arione di Metimna (lui sì, lesbico), che visse alla corte di Periandro³⁴. In alternativa, varie fonti greche (ad esempio Erodoto, V, 94, 1 e segg.; Strabone, 599 e segg.) parlano di una guerra tra Mitilene, guidata da Pittaco, e Atene, che si concluse con la mediazione di Periandro; forse una narrazione sintetica di questo evento storico può avere ingenerato l'errata convinzione che Periandro fosse Lesbio³⁵. Un'altra possibilità è che gli scoliasti scambino Periandro con Terpandro, sulla base della somiglianza grafica e fonica tra i due nomi; infatti, il poeta Terpandro, originario di Lesbo, è noto come inventore del *barbiton* e primo costruttore di una cetra con sette corde³⁶. Tra i latini, è ricordato dal solo Plinio (*nat.* VII, 204): *Septem chordis primum cecinit III ad IIII primas additis Terpander*. Tuttavia, secondo i racconti mitologici antichi, la lira, inventata da Hermes, è stata da lui donata ad Apollo: a questa vicenda mitica allude anche Orazio (*carm.* I, 10, 5-8), mentre nessun'altra fonte presenta informazioni mitologiche analoghe a quelle della nota pseudacronica.

Infine, due annotazioni sono dedicate alla sola Saffo; la prima è *ad carm.* II, 13, 25:

³³ Vedi Page 1955, pagg. 176-7. Che ci sia, in questo caso, una confusione con Tirteo?

³⁴ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Periander" e *RE* XIX 1, 716, s.v. "Periandros".

³⁵ Vedi Page 1955, pagg. 152-61.

³⁶ Vedi *Sud.* IV, 527 Adler; *Athen.* XIV, 653 d e.

SA<P>PHO PVELLIS D.] *Sappho poetria de <A>eolia fuit, dialecto in carminibus suis usa, quam chordarum significatione commemorat. Queritur autem Sappho de puellis ciuibus suis, quod non amarent, quem ipsa diligebat* (A Γ' α b V cons. Porph.).

Porfirione commenta:

ET AEOLIIS FIDIBVS QVERENTEM SAPPHO PVELLIS DE POPVLARIBVS] *Aeoliis fidibus, inquit quia Sappho Aeolide dialecto in carminibus suis usa est. Queritur autem Sappho de puellis ciuibus suis, quod Phaona ament, quem ipsa diligebat amens.*

Porfirione opera una commistione di elementi reali e leggendari: i primi sono rappresentati dalle notizie sul dialetto eolico, i secondi dall'accento all'amore della poetessa per Faone. Il fatto che non ci sia alcuna attenzione per la veridicità delle informazioni riportate è assolutamente in linea con l'atteggiamento generale degli scoliasti oraziani, già osservato in note storiche e mitologiche. Il racconto dell'amore tra Saffo e Faone aveva una lunga tradizione: era già presente in Menandro (fr. 258 della *Leucadia*); le nostre fonti principali sulla vicenda sono però Ovidio (*her.* 15), Plinio (*nat.* XXII, 20), Eliano (*uar. hist.* XII, 18) e Servio (*ad Aen.* III, 279). Come afferma Lefkovitz 1981, l'amore di Saffo per Faone e le vicende biografiche a esso connesse sono probabilmente dedotti dai versi stessi della poetessa, in epoche in cui gli scoliasti avevano a disposizione una porzione maggiore delle liriche di Saffo rispetto a quanto giunto fino a noi; Page 1955 esprime la convinzione che il Faone di cui Saffo parlava nei suoi componimenti non fosse un ragazzo, quanto piuttosto una figura mitologica, amata da Afrodite (pag. 142). Gli scoliasti pseudacroni omettono il nome del giovane; inoltre, le ragioni delle lamentele di Saffo nei confronti delle fanciulle sono opposte a quelle individuate da Porfirione: secondo Porfirione Saffo sarebbe gelosa perché anche le fanciulle amano Faone³⁷; secondo i commentatori pseudacroni, invece, Saffo si lamenterebbe del fatto che le ragazze non amino Faone. Il passo oraziano è effettivamente di difficile interpretazione, in particolare per quanto riguarda il nesso *puellis de popularibus*; Nisbet-Hubbard 1978 (pagg. 216-7) seguono i commentatori antichi nel glossarlo con *ciuibus suis*, ma lo considerano un doppio senso, che sottolinea la libertà dei costumi sessuali delle ragazze.

³⁷ L'affermazione porfirionea potrebbe essere legata a un particolare del racconto mitico su Faone, ovvero al fatto che Afrodite gli donò un unguento che lo rendeva irresistibile; così Servio *ad Aen.* III, 279: *quamuis Menander et Turpilius comici a Phaone Lesbio id templum conditum dicunt. Qui cum esset nauicularius, solitus a Lesbo in continentem proximos quosque mercede transuehere, Venerem mutata in anuis formam gratis transuexit: quapropter ab ea donatus unguenti alabastro cum se † in dies inditum ungueret, feminas in sui amorem trahebat, in quis fuit una, quae de monte Leucate cum potiri eius nequiret abiecisse se dicitur: unde nunc auctorare se quotannis solent qui de eo monte iaciantur in pelagus.*

Nel commentare *carm.* IV, 9, 12, gli scoliasi oraziani inseriscono note simili a quelle appena viste; così commentano gli *scholia* pseudacronei:

Phannen Sappho puerum amavit, de cuius amore puellis confessa est (Γ b).

Porfirione, invece, dice:

VIVVNTQVE COMMISSI CALORES AEOLIAE FIDIBVS PVELLAE] *Calores pro "amores" dicuntur. Sappho autem significat, quae Aeolide dialecto usa est.*

I commenti pseudacronei inseriscono soltanto qui il nome di Faone, ma in forma scorretta; visto quanto già detto sulla forma dei termini greci nei manoscritti pseudacronei, la corruzione del nome non è sorprendente. Del resto, si tratta di un banale errore di trascrizione, una *o* trasformata in *n*; la nota, inoltre, appartiene a una fase tarda dei commenti, databile a dopo il 636 d.C. Porfirione è più sintetico, forse proprio per evitare di ripetere quanto già detto; la nota non contiene quindi alcuna notizia propriamente biografica su Saffo.

Per quanto riguarda gli altri poeti citati, gli scoliasi inseriscono informazioni biografiche su Omero nella nota *ad Carm.* I, 6, 2; così i commenti pseudacronei:

MAEONII CARMINIS ALITE] *Homeri, qui de Meonia fuit* (A Γ' (r α v) cons. c p).

Simile l'annotazione porfirionea corrispondente:

MAEONII CARMINIS ALITE] *Vt si diceret "Homeris auspiciis" ac per hoc "Homerica sublimitate". Notum est autem inter opiniones, quae de natalibus Homeri feruntur, etiam hanc esse, quasi Maeonis filius fuerit.*

Nel passo in esame, Orazio allude a Omero con l'espressione *Maeonium carmen*; l'aggettivo, del resto, sarà da qui in avanti utilizzato in riferimento al poeta: in Propertio (II, 28-9), Ovidio (*ars* 4; *am.* III, 9, 25; *trist.* VI, 21), Silio Italico (IV, 525) e Stazio (*Ach.* I, 4)³⁸. La nota porfirionea evidenzia che le notizie biografiche su Omero sono molte e in contrasto tra loro, e interpreta l'epiteto oraziano come un patronimico. Gli scoliasi pseudacronei, invece, affermano che si tratta di un epiteto di luogo: Omero sarebbe nato in Maeonia, cioè in Lidia. L'interpretazione è accettabile, poiché tra le sette città che si contendevano la nascita del poeta c'era anche Smirne, che si trova in Meonia³⁹; tuttavia, anche l'ipotesi avanzata da

³⁸ Vedi anche Forc. *Onom.* s.v. "Maeonius" e Jacobson 1987.

³⁹ Insieme a Ῥόδος, Κολόφων, Σάλαμις, Χίος, Ἄργος, Ἀθήναι (*Anth. Plan.* IV, 297-8). Vedi Lefkovitz 1981, pag. 13. In particolare, Omero nacque in Meonia secondo Aristotele (fr. 76 Rose), Eforo (*FGH* 70 F 1) e Pindaro (fr. 264 Snell-Maehler).

Porfirione ha una sua tradizione⁴⁰. Infine, segnalo che i commentatori pseudacronici inseriscono la stessa informazione anche nella nota *ad carm.* IV, 9, 5:

MAEONIVS] *Homerus a M<a>eonia dictus* (A V).

Un altro poeta su cui i commentatori oraziani inseriscono notizie di tipo biografico è Pindaro; interessante innanzitutto la nota pseudacronica *ad carm.* IV, 2, 1, a commento di un passo in cui Pindaro è nominato direttamente da Orazio:

<PINDARVM>] *Lyricum poetam in Graeco* (A Γ C).

Questa l'analisi dell'annotazione di Longobardi 2011 (pag. 65): "A proposito di Pindaro, cui rimanda l'*incipit* del secondo carme della raccolta, il fatto che venga specificato che si tratta di un poeta in lingua greca dimostra che nel contesto scolastico del quale il commento è espressione non si studiava Pindaro, e verosimilmente nessun autore greco". Non sono del tutto d'accordo: la nota dimostra che il pubblico del commento non conosceva necessariamente Pindaro nel momento in cui studiava Orazio, ma non che non avrebbe successivamente intrapreso lo studio di qualche autore greco (e, magari, anche di Pindaro); in secondo luogo, la specificazione *in Graeco* potrebbe essere un richiamo al fatto che, per sua stessa ammissione, Orazio per primo adattò alla lingua latina la poesia lirica greca. Porfirione non commenta il passo, ma inserisce informazioni su Pindaro *ad carm.* IV, 2, 25:

MVLTA DIRCAEVM LEVAT AVRA CYCNVM] *Dircaeum Pindarum dicit, quia Thebanus fuit, a fonte Boeotiae Dirce, qui est Thebis proximus. Cycnum autem eundem appellat a suavitate carminum, quia et cycni canori esse dicuntur.*

Gli scoliasti pseudacronici commentano:

MVLTA DIRCAEVM] [*Idest*]⁴¹ *Thebanum. Dirce enim fons est apud Thebas (sim. Porph.), unde Statius (Theb. I, 38): "Caerula cum rubuit Lerneo sanguine Dirce". Et quia Thebanus Pindarus fuit, ideo Dirceum cignum dixit a suavitate uocis siue carminis* (A Γ α V).

Le annotazioni mirano alla spiegazione semantica del passo, per cui ritengono utile segnalare che il cigno dirceo è Pindaro, che proveniva da Tebe, dove si trova la fonte Dirce⁴². Nella

⁴⁰ Le fonti greche attribuiscono a Omero vari padri, tra cui Telemaco e il fiume Meles (vedi Lefkowitz 1981, pagg. 12 e segg). Di Meone come padre di Omero parla Ellanico (*FGH* 4 F 5).

⁴¹ Il termine è espunto da Keller perché presente solo nei codici V p.

⁴² È possibile considerare la nota come geografica; vedi il capitolo 9. Pausania narra di aver visto, a Tebe, le rovine della casa di Pindaro (*IX*, 25, 3); altre fonti sull'origine del poeta sono riportate da Lefkowitz 1981, pagg. 57 e segg.

seconda parte di entrambe viene inserito un accenno allo stile di Pindaro, definito soave, dolce; si tratterebbe formalmente di una notizia sulla poesia e lo stile poetico, se non fosse che, di nuovo, l'appunto è mosso da interesse per la spiegazione semantica. Inoltre, tutte le informazioni inserite dai commentatori sono ricavabili dal testo stesso di Orazio.

Simonide è citato in due note, ognuna delle quali riporta informazioni biografiche su di lui; l'annotazione *ad carm.* II, 1, 37, già analizzata in precedenza, contiene informazioni sulla lirica in generale e la notizia che Simonide era nato e cresciuto nell'isola di Ceo. La stessa informazione è inserita nella nota pseudacronica *ad carm.* IV, 9, 7:

PINDARIC<A>E LATE[A]NT] *Propter Simonidem lyricum poetam, qui de Cea insula fuit [unde et Pindarus] (A V cons. Γ b ex Porph.)*⁴³.

Porfirione commenta:

CEAEQVE ET ALCAEI MINACES] *Simonides lyricus poeta Ceus fuit, id est: ex Cea insula.*

Come nel caso di Omero e Pindaro, anche di Simonide ci viene detto soltanto il luogo di nascita, perché Orazio vi fa riferimento con un epiteto; le annotazioni sono corrette, a eccezione della parte della nota pseudacronica espunta da Keller. Non sono d'accordo con la decisione dell'editore: l'espressione *unde et Pindarus* compare in tutti i codici pseudacronici che riportano questa nota, tranne b; il fatto che non sia presente in Porfirione, come segnalato da Keller in apparato, non ha a mio parere alcun valore per la *constitutio textus* degli *scholia* pseudacronici. Come già accennato, però, l'indicazione è errata, e deriva a mio parere da un'erronea sintesi di una spiegazione più ampia; nei versi oraziani, infatti, sono citati sia Pindaro che Simonide: *non, si priores Maeonius tenet /sedes Homerus, Pindaricae latent /Caeaeque et Alcaeï minaces /Stesichoriue graues Camenae* (vv. 5-8).

L'ultimo poeta su cui entrambi gli scoliasti inseriscono informazioni di tipo biografico è Anacreonte, il cui luogo di nascita è indicato nella nota *ad carm.* I, 17, 18:

FIDE TEIA] *Aut a chordis, hoc est a fidibus, lyrica, aut a ciuitate Anacreontis poetae (A Γ cons. V c p).*

Così Porfirione:

ET FIDE TEIA] *Anacreon lyricus poeta Teius fuit, id est, ab urbe Teio, quam in Paphlagonia esse Sallustius indicat, cum de situ Pontico loquitur.*

⁴³ La seconda parte delle annotazioni porfirionica e pseudacronica contiene informazioni sulla poesia alcaica, perciò verrà analizzata *infra*.

La nota pseudacronea si limita a segnalare che l'aggettivo *Teius* può derivare dal nome delle corde, delle liriche o della città di Anacreonte; Porfirione, invece, si dilunga maggiormente nello spiegare la collocazione di Teio, citando un passo delle *Historiae* di Sallustio⁴⁴. Tuttavia, la città si trovava in Asia minore, vicino a Clazomene, non in Paflagonia (attuale Anatolia centro-settentrionale), come detto da Sallustio. Funari 1996 cita a proposito di questo frammento un passo parallelo in Pomponio Mela (I, 104) che mostra chiaramente quale sia l'errore di Porfirione, ovvero la confusione tra *Teios* e *Tios*, colonia milesia in Paflagonia⁴⁵. Infine, soltanto i commenti pseudacronei inseriscono notizie biografiche su Stesicoro, che tra l'altro sono piuttosto estese:

ad carm. I, 16, 1 O MATRE PVLC<H>RA FILIA PVLCHROR] *Hanc oden Horatius in satisfactionem fecit amicae suae, quam iratus carmine laeserat, promittens abolenda, quae de ea scripserat, imitatus Ste[r]sic<h>orum poetam Siculum, qui uituperationem Helenae scribens caecatus est et postea responso Apollinis laudem eius scripsit et oculorum aspectum recepit. Cuius rei et in epodon idem poeta meminit* (17, 42 e segg.): “*Infamis Helenae Castor offensus uice /fraterque magni Castoris, /adempta uati reddidere lumina*” (A Γ α cons. o c p).

L'annotazione individua innanzitutto l'influenza di Stesicoro sull'ode oraziana, inserendo anche informazioni su un'opera precisa del poeta⁴⁶; poi, narra una leggenda di tipo biografico: Stesicoro avrebbe perso la vista dopo aver scritto una lunga *uituperatio* di Elena e l'avrebbe recuperata grazie all'intervento dei Dioscuri, ma soltanto dopo aver composto una lode di Elena e aver così ritrattato quanto detto in precedenza. La prima comparsa di questo racconto è per noi nel *Fedro* platonico (243a-b); non è però probabile che gli scoliasti oraziani conoscessero questo passo⁴⁷. La loro fonte è Orazio stesso, come segnalano esplicitamente; anche la nota pseudacronea *ad epod.* 17, 42, peraltro, riassume la vicenda:

Stesichorus etenim, poeta Graecus, uituperationem Helenae scripsit, et irato Castore et Polluce amisit oculos, postea laudem dixit et pristinum lumen inuenit (Γ' V)⁴⁸.

Non dobbiamo stupirci, visto quanto detto nei capitoli precedenti, che nessuna preoccupazione sulla verosimiglianza e la veridicità della vicenda tocchi il commentatore.

⁴⁴ Si tratta del frammento III 71 M, testimoniato dal solo Porfirione.

⁴⁵ La collocazione corretta di Teio si trova invece in Plinio (*nat.* V, 138) e nello stesso Pomponio Mela (I, 86).

⁴⁶ Sarà quindi ripresa *infra*, quando si parlerà di note sulla poesia dei modelli oraziani.

⁴⁷ Vedi Davies 1982, che elenca tutte le testimonianze sulla palinodia stesicorea.

⁴⁸ Keller edita la nota basandosi sui codici della famiglia Γ' e su V, poiché all'epoca ignora l'esistenza del primo *folium Hamburgensis* del codice A; dopo averlo scoperto, inserisce la sua trascrizione in appendice al secondo volume dell'edizione. Questa nota, in particolare, compare anche in A, con minime varianti formali.

Per concludere il discorso sulle note letterarie di tipo biografico, possiamo innanzitutto dire che molte di esse si concentrano sull'individuazione del luogo di nascita dei poeti, allo scopo di spiegare gli epiteti oraziani; la provenienza di ciascun letterato è infatti in molti casi un dato indispensabile per comprendere il senso dei versi. Alceo e Saffo sono i poeti cui i commentatori concedono più spazio, ma ciò deriva semplicemente dal fatto che sono citati più spesso da Orazio; è molto più raro, invece, che i commentatori individuino dei modelli sottesi a una singola lirica e inseriscano, oltre a notizie di tipo più strettamente letterario, anche notizie biografiche. Infine, è praticamente impossibile definire le fonti delle notizie riportate dai commentatori: si tratta spesso di informazioni ricavabili dal testo di Orazio; quando gli scolasti pseudacroni commettono errori, invece, non ci sono passi paralleli che contengano la stessa notizia, segno che il loro modello potrebbe essere un commento oraziano perduto. In questa categoria di note, i legami tra Porfirione e gli *scholia* pseudacroni non sono molto stretti; tendenzialmente, i commenti riportano notizie diverse, interpretazioni differenti, versioni diverse della stessa vicenda.

Il terzo gruppo di note letterarie comprende tutti i casi in cui gli scolasti oraziani fanno riferimento alla poesia dei vari autori, sottolineandone specifiche caratteristiche stilistiche o indicando che alcuni loro componimenti sono stati utilizzati da Orazio come modello. Un paragrafo a parte verrà dedicato a Omero, la cui presenza in Porfirione ha caratteristiche peculiari, molto diverse da quanto accade negli *scholia* pseudacroni; mi occuperò qui degli altri poeti greci, cominciando da Pindaro, il più citato. In particolare, nell'introdurre l'ode I, 12 Porfirione segnala esplicitamente la ripresa oraziana di un modello pindarico:

QVEM DEVM AVT HEROA LYRA VEL AC. S. C. C.] *Hoc a Pindaro sumpsit. Continet autem haec ode laudes deorum ac principum Romanorum.*

La nota è generica e non specifica quali siano gli elementi linguistici o contenutistici che derivano da Pindaro, ma riconosce correttamente il modello della lirica⁴⁹. I commenti pseudacroni non citano mai Pindaro nel commento a quest'ode, ma inseriscono una nota apparentemente simile *ad carm.* IV, 2, 1:

PINDARVM QVISQVIS S. <A>E.] *Haec ode ad Antonium Iulium, Marci Antoni triumviri filium, scribitur, continens laudes Pindari, lyrici poetae (ex Porph.), quem [dicit] si quis imitari uelit, ita periculum suae aestimationis sicut Icarus sui conatus incunat (A Γ α V).*

⁴⁹ Secondo Nisbet-Hubbard 1970 (pagg. 142-6), l'ode oraziana I, 12 ha come modello Pindaro, ma anche Teocrito; il poeta bucolico, però, non è mai citato né da Porfirione né dagli scolasti pseudacroni.

Come segnala Keller, la nota porfirionea è analoga:

PINDARVM QVISQVIS STVDET AEMVLARI] *Haec ὁδὴ ad Antonium Iulum Marci Antonii triumviri filium scribitur, continens laudes Pindari lyrici poetae.*

La differenza fondamentale tra le due annotazioni e la nota porfirionea *ad carm.* I, 12, 1 è rappresentata dal fatto che, nel caso dell'ode del quarto libro, il richiamo a Pindaro è già nel testo commentato, che comincia con *Pindarum quisquis studet aemulari*; le note porfirionea e pseudacronea *ad carm.* IV, 2, 1 sono quindi sostanzialmente delle parafrasi dei primi versi del componimento. Peraltro, nel seguito del commento gli scoliasti oraziani non parlano apertamente di imitazione pindarica, ma si soffermano su tutti i passi in cui c'è ripresa di Pindaro (dal punto di vista formale e da quello contenutistico)⁵⁰. Ad esempio, nell'annotazione *ad carm.* IV, 2, 27, che si presenta così negli *scholia* pseudacronei:

EGO APIS MATINAE] *Quia cigno Pindarum comparauerat, se api contulit pro paruitate in Calabriae saltu Matinae (leg. Matino) pascenti, de quo legitur (Lucan. IX, 185): "Iam calidi lucent buceta Matini". Fugiens ergo arrogantiam api se comparat, quae et circa terram uolat et amoenitatem depascitur florum (A Γ α V)*⁵¹.

Porfirione commenta *ad locum*:

EGO APIS MATINAE MORE MODOQVE] *Vt Pindarum propter sublimitatem et suauitatem carminis cycno comparauit, ita se api. Per quod significat parua quidem et humilia se scribere, sed subtilia ac dulcia.*

La nota porfirionea si concentra sulla spiegazione della similitudine oraziana e per questo reca una breve notizia sullo stile di Pindaro, definendolo sublime e soave; la notizia sembra derivare dal testo oraziano, e non dalla conoscenza diretta delle opere di Pindaro. I commenti pseudacronei mostrano lo stesso interesse semantico di base, ma non ritengono necessario inserire informazioni sullo stile pindarico. Nessuno scoliasta segnala, invece, che l'immagine stessa dell'ape potrebbe derivare a Orazio da Pindaro⁵². Un'altra nota pseudacronea alla stessa ode, *ad carm.* IV, 2, 5, è simile:

DECVRRENS VELVT AMNIS] *Torrenti fluuio Pindari comparauit ingenium significans*

⁵⁰ Fedeli-Ciccarelli 2008 affermano che "nell'ode l'emulazione di Pindaro è costante sia nel modo di periodare (il maestoso sviluppo dei versi 5-24) sia nelle immagini (il fiume che tutto travolge e trascina via con sé, il poeta-cigno e il poeta-ape, l'assimilazione dell'atleta vittorioso al generale vittorioso) sia nella struttura stessa" (pagg. 120-1).

⁵¹ Vedi il capitolo 5, in cui questa nota è già stata commentata.

⁵² *Isthm.* 5, 53-4; *Nem.* 3, 76-8; *Olymp.* 10, 97-9; *Pith.* 10, 53-4. Altri modelli invocati per questa similitudine sono Bacchilide, Callimaco, Simonide e Lucrezio: vedi Fedeli-Ciccarelli 2008, pagg. 150-1; Thomas 2011 *ad locum*.

eum et in dicendo citum et sensibus abundantem (A Γ V).

Nello spiegare una similitudine oraziana su Pindaro gli scoliasti inseriscono un breve accenno allo stile del lirico greco, di cui sottolineano la rapidità e la polisemia; in realtà, anche queste informazioni sono ricavabili dal testo di Orazio.

Infine, alcune annotazioni fanno riferimento a precisi componimenti scritti da Pindaro; si tratta di cinque note relative alla seconda ode del quarto libro. Questa la prima nota pseudacronica:

ad carm. IV, 2, 10 DITIRAMBOS] Dityrambon carmen est, ex quo libri in Liberum patrem compositi sunt. Hos dityrambos audaces ideo dixit, quia ceteris rithmis uehementiores sunt, uel quia noua uerba in his Pindarus scripsit (A Γ α C V sim. Porph.).

Porfirione commenta:

SEV PER AVDACES NOVA DITHYRAMBOS] Audaces dithyrambos ait, quod plurimum sibi Pindarus hic permittat. Nam et maximo spiritu nouas historias hoc metro canit. Noua autem uerba aut admirabilia aut ab ipso Pindaro facta esse accipe.

Gli scoliasti ci danno la notizia che Pindaro scrisse dei ditirambi, ma solo gli *scholia* pseudacronici spiegano qualcosa in più su quest'opera, sottolineando che si tratta di canti in onore di Dioniso, poi raccolti in libri. Le interpretazioni del verso oraziano, e in particolare dell'aggettivo *audax*, sono diverse, poiché i commentatori hanno difficoltà a delineare esattamente i rapporti tra Orazio e Pindaro, forse proprio per la loro scarsa conoscenza della poesia pindarica. Le notizie sullo stile pindarico inserite da entrambi sono dei semplici cenni, nessuno dei quali rivela una conoscenza diretta dell'opera del lirico greco; al contrario, le informazioni sono dedotte dalle parole stesse di Orazio, che evidenzia la presenza di *noua uerba* e *numeros solutos* nei componimenti pindarici⁵³. Possono avere avuto una certa influenza sugli scoliasti anche opere grammaticali, che a volte riportano trattazioni sui generi letterari e le loro caratteristiche fondamentali: ad esempio, Diomede inserisce nella sua *Ars* una parte intitolata *de specie poematos communis* (GLK III, 483, 4 e segg.), che passa in rassegna generi come la lirica, la tragedia, la commedia, la satira, il giambo (ma non il ditirambo), presentando informazioni su metro, origine, autori e contenuto di ciascuno di essi.

Ad carm. IV, 2, 11 NVMERISQVE FERTVR] 'Numeris', quibus rithmus ad sonum pertinens colligitur, non pertinens ad uersuum legem; ut Vergilius de pari carmine

⁵³ *Seu per audacis noua dithyrambos /uerba deuoluit numerisque fertur /lege solutis* (vv. 10-2). Vedi *infra*.

(*buc.* 9, 45): *Numeros memini, si uerba tenerem. Ergo in hoc lex pedum non quaeritur et syllabarum, sed quali sono uocis dityrambi et quali rithmo cantentur. Aut lege solutos dixit, quia in hoc metro licet uariare, et non in eodem metro perdurare. Ideo autem uolunt dictos dityrambos, ueluti cui licet alio uti ostio; hoc enim uocabulo ingressus Graece appellatur (Α Γ α V).*

La nota pseudacronica è lunga e ricca di informazioni interessanti: la prima parte spiega la differenza tra *rhythmus* e *metrum*, data dalla maggiore libertà del primo, mentre il secondo deve seguire precise regole relative a piedi e sillabe. La definizione è corretta, e, peraltro, sostanzialmente analoga a quella di Quintiliano (*inst.* IX, 4, 50): *sunt et illa discrimina, quod rhythmis libera spatia, metris finita sunt, et his certae clausulae, illi, quo modo coeperant, currunt usque ad μεταβολήν, id est transitum ad aliud rhythmus genus.* I testi che riportano una distinzione simile sono molti, ma il più vicino alla nota pseudacronica, almeno dal punto di vista lessicale, è un passo dell'*Ars de metris Horatianis* di Fortunaziano (GLK VI, 208, 17): *Inter metrum et rhythmum hoc interest, quod metrum circa diuisionem pedum uersatur, rhythmus circa sonum.* Per quanto riguarda il passo virgiliano citato dagli scoliasti, così commenta Servio *ad locum*: *NVMEROS MEMINI metra uel rhythmos, [[uel certe numeros uersuum]]*; non sembra quindi emergere una distinzione tra ritmo e metro analoga a quella pseudacronica, impressione confermata da altri due passi del commento, che affermano esplicitamente la coincidenza tra *numerus e rhythmus*⁵⁴ e tra *metrum e rhythmus*⁵⁵. Poi, gli scoliasti introducono un'altra possibile interpretazione: l'espressione oraziana *numeris solutis* potrebbe fare riferimento non al fatto che il ditirambo abbia un ritmo e non un metro, bensì al fatto che il metro possa variare nel corso del carme. Infine, l'annotazione presenta un'etimologia, la stessa che dà la *Suda* del termine διθύραμβος; l'unico altro testo latino a riportarla è il commento di Lattanzio Placido⁵⁶: *ad Theb.* VII, 165 '*Dithyrambus*' *dictus est quod uelut per duas portas exierit.* Questa parte dell'annotazione è interessante per definire meglio quale sia la presenza del greco negli *scholia* pseudacronici: l'indicazione linguistica è infatti sintetica e generica, e non viene specificato neppure quale sia il termine greco che significherebbe *ingressus*. L'interesse degli scoliasti per questa etimologia sembra quindi completamente rivolto alla spiegazione semantica del termine nella lingua latina: segno di una scarsa conoscenza del greco o della volontà di non dare troppe informazioni tutto sommato

⁵⁴ *Ad Aen.* IX, 773 *NVMEROSQVE INTENDERE NERVIS rhythmos facere intentione neruorum: nam numeri sunt rhythmi, ut "numeros memini, si uerba tenerem"*.

⁵⁵ *Ad Aen.* XI, 599 [...] *unde et metra 'numeros' dicimus, ut "numeros memini, si uerba tenerem"*.

⁵⁶ Vedi Maltby 1991, pag. 192.

inutili (e di difficile comprensione) per il proprio pubblico? Le ipotesi sono entrambe accettabili, ma personalmente propendo per la seconda. Porfirione commenta diversamente i versi oraziani, ma sembra far riferimento al fatto che il ditirambo cambi metro nel corso del suo sviluppo:

NVMERI<S>QVE FERTVR LEGE SOLVTIS] *Ideo, quia plerumque ad uoluntatem suam quisque lyricus poeta metrum sibi fingit <ita> tamen, ut quem sibi ipse initio ω<ι>δῆ<ς> statuit ordinem necesse habeat ad finem usque custodire.*

Effettivamente, il nesso oraziano è di difficile interpretazione; tuttavia, gli studiosi moderni tendono a essere d'accordo con la prima ipotesi presentata negli *scholia* pseudacronei, riferendo quindi l'espressione *numeris lege solutis* alla libertà metrica che Pindaro mostra all'interno dei singoli piedi, a quei "giambi in strutture miste" individuati da Gentili-Lomiento 2003 (pagg. 141-5).

Ad carm. IV, 2, 13 SEV DEOS R. C.] Deos dixit propter peanas Pindari, reges propter encomia, quia inter Olimpionicas laudauit Hieronem, regem Siciliae. Laudauit etiam Herculem siue Ixionem et Pirithoum, qui occiderunt Centauros et Proserpinam rapere conati sunt. Bellorophontem laudatum commemorat in Chimera. Castori quoque et Polluci laudes dictas, qui in Elide, Epiri ciuitate, agonio Olimpiae edito, pugilatu et equorum cursu floruerunt, ut (Verg. georg. III, 202-3): Hic et ad Elei metas et maxima campi /sudabit spatia. In eodem agone poetae etiam heroum laudes dicentes coronabantur et accepto themate certabant (A Γ α V)⁵⁷.

L'annotazione, piuttosto complessa, si apre con la spiegazione dei versi oraziani, che fanno riferimento a dèi e re elogiati da Pindaro: *seu deos regesque canit* (v. 13); gli scoliasti specificano poi che Pindaro aveva scritto peana ed encomi⁵⁸, e che nelle *Olimpiche* aveva lodato Ierone, re di Sicilia⁵⁹. Per quanto riguarda le opere sui Centauri e la Chimera, vi allude Orazio nei suoi versi (vv. 14-6): *sanguinem, per quos cecidere iusta /morte Centauri, cecidit tremendae /flamma Chimaerae*. Gli scoliasti non sembrano saperne molto; più che altro inseriscono una spiegazione mitologica delle vicende citate, senza legami con le opere

⁵⁷ L'ultima parte della nota è già stata analizzata nel capitolo 2.

⁵⁸ Anche Servio cita i peana di Pindaro: *ad Aen. X, 738 PAEANA SECVTI paeon proprie Apollinis laus est, sed abusive etiam aliorum dicitur; unde Pindarus opus suum, quod et hominum et deorum continet laudes, paeanas uocauit.*

⁵⁹ La prima olimpica è dedicata a Ierone, che più precisamente era tiranno di Siracusa; il termine utilizzato dai commentatori pseudacronei per indicare quest'opera, *Olimpionicas*, non è altrimenti attestato.

pindariche, come dimostra il fatto che inseriscano due diverse possibilità⁶⁰. Interessante la menzione di Ercole, che non è citato da Orazio, perché anche lo Pseudo-Probo parla di Pindaro in relazione al nome dell'eroe: *ad buc. 7, 61 Pindarus initio Alciden nominatum, postea Herculem dicit ab Ἡρα, quam Iunonem dicimus, quod eius imperiis opinionem famamque uirtutis sit consecutus* (fr. 291 Snell-Maehler). L'ultima parte dell'annotazione pseudacronea spiega invece la strofe successiva: una generica allusione oraziana ai vincitori delle Olimpiadi, che si tenevano nell'Elide, viene interpretata come un riferimento preciso a Castore e Polluce, il primo abile domatore di cavalli, il secondo pugile⁶¹. Secondo Longobardi 2011 (pag. 107) è possibile un riferimento alla terza *Olimpica*, in cui Pindaro dice che Eracle, asceso al cielo, affidò la guida dei giochi ai Dioscuri. A riprova della loro interpretazione, gli scolasti citano un passo virgiliano; nel suo commento *ad locum*, però, Servio individua una figura retorica, definita *species pro genere*, e non fa alcun accenno a Castore e Polluce. Porfirione commenta solo alcuni dei versi presi in esame dagli *scholia* pseudacronei:

ad carm. IV, 2, 17-8 SINE QVOS ELEA DOMVM REDVCIT PALMA CAELESTIS] Vtrum Castorem ac Pollucem significat, an generaliter quicumque ex certamine sacrorum agonum uictoriam reportauerint?

L'esegeta presenta due possibili interpretazioni: la prima individua un riferimento preciso a Castore e Polluce, come abbiamo visto nei commenti pseudacronei, la seconda ipotizza che Orazio parli genericamente di un qualunque vincitore olimpico; quest'ultima è l'interpretazione accettata dai commentatori moderni (Fedeli-Ciccarelli 2008, pagg. 143-4).

Ad carm. IV, 2, 19-20 ET CENTVM POTIORE SIGNIS M. D.] Dicit magis illustrari honore, quem Pindarus carmine suo agonistico celebret, quam si centum status honoretur (A Γ V sim. α ex Porph.).

Analoga la nota porfirionea:

ET CENTVM POTIORE SIGNIS MVNERE DONAT] Dicit magis illum honore inlustrari, quem Pindarus carmine suo celebrem fecit, quam si centum status publice honoretur.

I commenti pseudacronei fanno riferimento agli epinici di Pindaro, definiti con termine latino *carmina agonistica*: l'aggettivo *agonisticus* è attestato a partire da Tertulliano e solo in autori

⁶⁰ A noi sono effettivamente giunti un frammento pindarico sulla Centauromachia (fr. 177 Snell-Maehler) e uno su Bellerofonte (fr. 317 Snell-Maehler).

⁶¹ Vedi anche Properzio (III, 14, 17-8): *qualis et Eurotae Pollux et Castor harenis /hic uictor pugnis, ille futurus equis*; già Omero, però, attribuiva queste abilità ai Dioscuri (*Od. XI, 300*). Così invece Orazio, *serm. II, 1, 26-7*: *Castor gaudet equis, ouo prognatus eodem /pugnis*. Nessun'altra fonte a noi nota afferma che i due vinsero le Olimpiadi.

cristiani, ad esempio Ambrogio e Agostino; la nota in esame rappresenta l'unico caso in cui il termine è utilizzato in riferimento a un genere letterario⁶². Porfirione, invece, è più generico e utilizza il termine *carmen*. Le annotazioni sono fondamentalmente costituite da parafrasi del passo oraziano, all'interno delle quali l'informazione letteraria non assume particolare rilievo; non viene inserito nessun approfondimento sull'opera pindarica.

Ad carm. IV, 2, 21-2 IUVENEMVE RAPTVM PLORAT] *Etiam in epitaphiis Pindarum significat magnum, cum aut iuuenem fortem aut puellam moratam fuisse describit et alicuius adolescentis morte facit sponsam deceptam, quem inferis subducit et dat immortalitati laudando.*

L'annotazione pseudacronica è più estesa della precedente, ma contiene una serie di notizie sugli epitaffi pindarici che sono tutte ricavate dalla strofe oraziana in esame, di cui è fondamentalmente una parafrasi; i versi 21-4 dell'ode recitano infatti: *flebili sponsae iuuenemue raptum /plorat et uiris animumque moresque /aureos educit in astra nigroque /inuidet Orco*. Come si è già visto nella nota pseudacronica *ad carm. II, 1, 38*, gli scoliasti utilizzano *epitaphium* come sinonimo di *carmen funebre*. Anche Porfirione si limita a parafrasare, utilizzando nuovamente il termine generico *carmen* per indicare i componimenti di Pindaro:

FLEBILI SPONSAE IUVENEMVE RAPTVM PLORAT] *Aut si, inquit, flebile carmen scribit de adolescente aliquo, cuius morte sponsa decepta sit; quem inferis subducit atque inmortalem facit laudando animum moresque eius atque uirtutem.*

Da tutte queste note ricaviamo l'impressione che gli scoliasti oraziani ritengano necessario fornire al proprio pubblico la parafrasi dei versi oraziani; se è indispensabile per comprendere il testo, inseriscono anche qualche notizia letteraria su Pindaro, molto stringata e spesso generica. Non è possibile trovare passi paralleli in altre opere esegetiche, neppure nei casi in cui sono gli stessi commentatori pseudacronici a chiamare in causa paralleli virgiliani.

Nella prima *Vita Horatii* pseudacronica, Alceo è indicato come modello fondamentale delle *Odi*: *in opere suo Alc<a>eum imitatus est, in satyra Lucilium*. Ciò potrebbe far supporre una particolare attenzione agli influssi alcaici sulla poesia oraziana: ad Alceo sono effettivamente dedicate numerose note biografiche, ma le annotazioni sulla sua poesia sono limitate e riguardano soltanto il dialetto da lui utilizzato e lo stile di alcuni componimenti. Un esempio è la nota *ad carm. III, 30, 13*:

⁶² Vedi *ThLL* I, 1413, 84-1414, 16.

PRINCEPS AEOLIVM C.] *Primum se dicit Aeolicam unam ex quinque Graecis linguis, qua Alc<a>eus usus est lyricus poeta, deduxisse in usum Latinum (A Γ α C V sim. Porph.).*

Così Porfirione:

AEOLIVM CARMEN AD ITALOS DEDVXISSE MODOS] *Aeolide dialecto Alcaeus lyricus poeta usus est. Testatur ergo se Horatius Graeci carminis modulationes primum in Latinam linguam contulisse.*

Le note dicono semplicemente che le liriche alcaiche erano scritte in dialetto eolico, per spiegare che l'aggettivo *Aeolicus* si riferisce ad Alceo; l'interpretazione non è però del tutto corretta, poiché con l'espressione *Aeolium carmen* Orazio allude genericamente alla lirica greca arcaica di Saffo e Alceo, e non specificamente ad Alceo (vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 374). In un'altra nota, Porfirione segnala che, oltre ad Alceo, molti lirici greci utilizzarono l'eolico:

ad Carm. IV, 3, 12 SED QVAE TIBVR AQVAE FERTILE PRAEFLVVNT] Aeolio carmine autem ita dictum accipe, ut si diceret "lyrico carmine", quia quidam lyriici ut Alcaeus Aeolide magis dialecto usi sunt.

Non così i commenti pseudacronici, che insistono sull'equivalenza tra eolico e alcaico:

<A>EOLICO] *Alcaico (A V).*

Tornando alla nota pseudacronica *ad Carm. III, 30, 13*, sono interessanti le informazioni generali sul greco, che, secondo gli scoliasti, era formato da cinque lingue; la stessa notizia si trova in Isidoro (*etym. IX, 1, 4-5*): *Graeca autem lingua inter ceteras gentium clarior habetur. Est enim et Latinis et omnibus linguis sonantior: cuius uarietas in quinque partibus discernitur. Quarum prima dicitur κοινή, id est mixta, siue communis quam omnes utuntur. Secunda Attica, uidelicet Atheniensis, qua usi sunt omnes Graeciae auctores. Tertia Dorica, quam habent Aegyptii et Syri. Quarta Ionica, quinta Aeolica, quas αἰολιστί locutos dixerunt.* Indicazioni diverse sullo stile alcaico sono contenute nella nota su Simonide considerata in precedenza:

ad Carm. IV, 9, 7 PINDARIC<A>E LATE[A]NT] Minaces autem Alc<a>eae Camenae dictae, quoniam adeo amarus fuit, ut austeritate carminis sui multos ciuitate eiecerit (A V cons. Γ b ex Porph.).

Così commenta Porfirione:

CEAEQVE ET ALCAEI MINACES] *Minaces autem Alcaei Camenae dicuntur, quoniam adeo amarus fuit, ut austeritate carminis sui multos ciuitate eiecerit.*

Le annotazioni evidenziano un aspetto particolare dello stile di Alceo, ovvero l'asprezza, propria soprattutto dei componimenti politici; del resto, i commentatori stanno parafrasando un verso in cui anche Orazio sottolinea la stessa cosa. Gli scoliasti riferiscono poi che molti cittadini sarebbero stati cacciati da Mitilene a causa delle dure invettive di Alceo nei loro confronti; nessun altro testo riporta questa informazione, che potrebbe quindi derivare da un errore degli scoliasti o da una fonte perduta⁶³; l'ipotesi più probabile è in questo caso la derivazione della nota pseudacrona da Porfirione o da una fonte comune. Anche nell'annotazione *ad carm.* II, 13, 26-7, considerata in precedenza, sono presenti informazioni sullo stile di Alceo: Porfirione definisce i suoi componimenti *robustiores*, aggettivo che ne sottolinea i temi bellici; sia Porfirione che i commenti pseudacroni parlano dei contenuti militari della poesia alcaica; infine, gli scoliasti interpretano l'espressione oraziana *aureo plectro*⁶⁴: Porfirione la riferisce alla bellezza dei carmi alcaici, gli *scholia* pseudacroni, invece, alla loro fama. Si tratta di una nota in cui si mescolano annotazioni biografiche e più propriamente letterarie, situazione che si presenta spesso, dal momento che non esiste una divisione rigida fra le tre tipologie di note letterarie considerate. Infine, curiosa la nota pseudacrona *ad carm.* IV, 11, 3:

NECTENDIS APIVM CORONIS] *Vel quia Alc<a>eus frequenter se dicit apio coronari, uel quia tardius debriatur, qui prandet apio coronatus, ut (Verg. buc. 6, 68): Atque apio crines ornatus amaro (A V).*

Porfirione non commenta il verso. L'unica fonte che conferma quanto detto dagli scoliasti pseudacroni è Giulio Polluce (VI, 107), che testimonia che Anacreonte, Saffo e Alceo vennero coronati con il sedano (in greco, σέλινον, in latino *apium*); per quanto riguarda l'uso di corone di sedano nei banchetti, la nostra fonte principale è Orazio stesso (*car.* I, 36, 15-6 e II, 7, 23-5), ma solo i commentatori pseudacroni affermano che il loro scopo era ritardare l'ebbrezza. Nel passo virgiliano citato, ad avere una corona di sedano è Lino, mitico cantore; la situazione, però, non è conviviale. L'idea che i poeti possano essere incoronati con il sedano nasce con ogni probabilità dalle gare Nemee, i cui vincitori erano premiati così; era prevista anche una gara di poesia, come afferma il Danielino nella nota al passo citato dagli

⁶³ Possiamo notare solamente una certa convergenza linguistica tra gli scoliasti oraziani e Valerio Massimo (IV, 1, *ext.* 6): i primi definiscono Alceo *amarus*, e il secondo parla di *amaritudine odii* a proposito del rapporto tra Alceo e Pittaco.

⁶⁴ *Et te sonantem plenius aureo, /Alcae, plectro dura nauis, /dura fugae mala, dura belli* (vv. 26-8).

scoliaisti pseudacroni: [[*atque apio apud antiquos in agone erat species coronae de apio, sed in Nemeaeo agone, qui in honorem Archemori institutus est. Et uolunt quidam hoc coronae genus ad indicium mortis electum; aut quod humilis herba in maturum de Archemoro luctum ostendat; aut quod supra hanc herbam reptans puer a serpente extinctus sit. Sane in eo agone speciatim apio coronantur poetae*]]⁶⁵.

L'unico altro poeta greco cui entrambi gli scoliasti dedicano almeno una nota letteraria di questo tipo è Anacreonte; Porfirione, infatti, commenta *ad carm.* I, 27, 1:

NATIS IN VSVM LAETITIAE] *Protreptice ode est haec ad hilaritatem, cuius sensus sumptus est ab Anacreonte ex libro tertio.*

L'annotazione è molto sintetica e segnala che Orazio si rifà ad Anacreonte, in particolare al terzo libro della sua opera⁶⁶. Proprio questo accenno al libro potrebbe farci pensare a una certa familiarità con la lirica di Anacreonte, ma non possiamo escludere che lo scoliasta abbia semplicemente copiato l'informazione da un commento precedente. Questa è una delle tre citazioni porfirionee di autori che contengono un riferimento preciso al libro; le altre sono *ad carm.* I, 12, 46 (sesto libro dell'*Eneide*) e I, 22, 10 (Lucilio, sedicesimo libro). Gli scoliasti pseudacroni, invece, non adottano mai questa modalità di citazione e nel commentare quest'ode non parlano di Anacreonte; il poeta è però nominato laddove è Orazio a citarlo:

ad carm. IV, 9, 9 LVSIT ANACREON] *Ideo lusit, quia iocis et conuiuuiis digna cantauit (ex Porph.), ut (Verg. georg. IV, 565): "Carmina qui lusi pastorum". Anacreon autem saturam scripsit, amicus Lisandri (A V).*

Così commenta Porfirione:

NEC SI QUID OLIM LVSIT ANACREON] *Lusit, inquit, quia iocis et conuiuuiis digna scripsit.*

La nota porfirionea si concentra sui temi della poesia di Anacreonte, allo scopo di spiegare perché Orazio usi il verbo *ludere*, che significa "comporre poesie di genere lieve"⁶⁷; effettivamente, simposio e amore sono i temi fondamentali delle liriche di Anacreonte, come afferma Cicerone (*Tusc.* IV, 71): *nam Anacreontis quidam tota poesis est amatoria*. Gli scoliasti pseudacroni aggiungono un esempio virgiliano non molto pertinente, in cui il verbo *ludere* è usato da Virgilio in riferimento a carmi pastorali e non conviviali⁶⁸; inoltre,

⁶⁵ Per il commento alla nota pseudacrona in esame vedi anche Longobardi 2011, pagg. 217-8.

⁶⁶ Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 309) segnalano la vicinanza tra l'ode oraziana e il frammento 365(b) di Anacreonte.

⁶⁷ Vedi *ThLL* VII 2, 1775, 10 e segg.

⁶⁸ Fedeli-Ciccarelli 2008, pag. 418, sottolineano però che *ludo* può riferirsi a tutti i generi di poesia tenue, compreso quello bucolico. Vedi anche Thomas 2011 *ad locum*.

inserirono la notizia che Anacreonte scrisse anche delle satire, affermazione non del tutto veritiera. Infatti, alcuni componimenti anacreontici sono vicini ai giambi per l'intenzione parodica e sarcastica, come il frammento 388; non si tratta però di vere e proprie satire, perché il tono si mantiene sempre improntato a una garbata ironia. Per quanto riguarda l'informazione sull'amicizia (o amore?) con Lisandro, una sorta di inserto biografico, se gli scolasti stanno parlando del comandante spartano è scorretta, in quanto egli nacque nel 440 a.C. circa, mentre Anacreonte morì nel 485 a.C. ca; se invece il riferimento è a un altro personaggio omonimo, non sappiamo assolutamente nulla di lui, il che non esclude che la notizia possa essere corretta, anche se derivata da una fonte a noi ignota. Infatti, come si è detto, l'amore, sia eterosessuale che omosessuale, è tema fondamentale della poesia di Anacreonte: non possiamo escludere che, in qualche lirica, egli cantasse un amato di nome Lisandro, ma che tali componimenti siano oggi perduti. Curiosamente gli *scholia* pseudacroni non fanno riferimento a Batillo, l'amato di Anacreonte citato dallo stesso Orazio (*epod.* 14, 9-12), oltre che negli *Anacreontea* (4, 10).

Per concludere, segnalo l'esistenza di altre due note porfirionee in cui si citano poeti greci; la prima è stata analizzata nel capitolo precedente e contiene un riferimento a Esiodo (*ad carm.* I, 3, 29), la seconda segnala invece che Orazio ha imitato Bacchilide:

ad carm. I, 15, 1 [PASTOR CVM TRAHERET PER FRETA] *Hac ode Bacchylidem imitatur.*

*Nam ut ille Casandram facit uaticinari futura belli Troiani, ita hic Proteum*⁶⁹.

Porfirione allude a un preciso componimento di Bacchilide, che presenta la stessa struttura narrativa dell'ode oraziana e contenuti simili, ovvero il ditrambo 18. È uno dei pochi casi in cui il commentatore mostra una conoscenza approfondita del modello greco, perlomeno a livello contenutistico, e non si limita a citare il nome del poeta. Gli *scholia* pseudacroni, invece, non segnalano nulla.

Un'ultima nota pseudacrona che rientra nella categoria in esame è relativa a Stesicoro:

ad carm. IV, 9, 8 <S>TERSICHORIQVE G.] *Et ipse poeta bellorum descriptor* (A V).

L'annotazione è estremamente sintetica e ha un interesse prevalentemente semantico: gli scolasti spiegano che cosa intenda Orazio con il verso *Stesichorique graues Camenae*, sottolineando che l'aggettivo *grauis* fa riferimento al contenuto delle opere di Stesicoro, di

⁶⁹ La nota presenta un evidente errore: al posto di Proteo, dovrebbe essere nominato Nereo. Forse l'imprecisione deriva dal quarto libro delle *Georgiche*, in cui l'indovino è Proteo, ma viene citato anche Nereo: *Est in Carpathio Neptuni gurgite uates /caeruleus Proteus, magnum qui piscibus aequor /et iuncto bipedum curru metitur equorum. /Hic nunc Emathiae portus patriamque reuisit /Pallenen; hunc et Nymphae ueneramur et ipse /grandaeuus Nereus: nouit namque omnia uates, /quae sint, quae fuerint, quae mox uentura trahantur* (vv. 387-93).

tema bellico; in realtà, Orazio allude anche allo stile solenne che caratterizzava questi componimenti, di cui ci parla Quintiliano (*inst.* X, 1, 62): *Stesichorum quam sit ingenio ualidus materiae quoque ostendunt, maxima bella et clarissimos canentem duces et epici carminis onera lyra sustinentem*. Porfirione non commenta il passo.

Per riassumere quanto visto su questa terza e ultima categoria di note, si tratta complessivamente di poche annotazioni, inserite spesso dai commentatori quando Orazio fa esplicito riferimento a un poeta, alla sua opera o al suo stile, mentre sono rari i casi in cui gli scoliasti individuano un modello implicito. Nessuna annotazione vede l'inserimento di passi in lingua greca; inoltre, non abbiamo alcuna prova che gli scoliasti conoscessero direttamente l'opera dei poeti di cui parlano, ma, al contrario, il fatto che commettano errori e tendano a inserire soltanto notizie ricavabili dal testo oraziano fa pensare a una conoscenza indiretta. Soltanto Porfirione mostra in alcune note di avere nozioni contenutistiche precise sulle opere di poeti greci (*ad carm.* I, 3, 29 e I, 15, 1), mentre ciò non accade mai nel commento pseudacrono.

11.2 Un caso particolare: le citazioni omeriche

Priores Maeonius tenet /sedes Homerus, dice Orazio nella nona ode del quarto libro (vv. 5-6), e, poco dopo (v. 28), lo definisce *uates sacer*; l'ammirazione per Omero è quindi indubbia, anche se, nelle *Odi*, il poeta greco è una fonte ma non un modello letterario, dal momento che il genere è profondamente diverso. Questa è anche una differenza fondamentale tra Orazio e Virgilio, e di conseguenza tra *scholia* oraziani e virgiliani, dal momento che Omero è modello diretto dell'*Eneide*. L'influsso omerico nelle *Odi* è invece quasi sempre unito agli influssi di altri poeti greci, classici o ellenistici, più vicini al genere lirico. Ad esempio, immagini omeriche sono adattate a un contesto erotico-sentimentale; si tratta di procedimenti tipicamente alessandrini, allusivi, non facilmente individuabili da chi non abbia una conoscenza precisa e approfondita dei poemi omerici.

Nel dettaglio, Setaioli 1996 individua nelle opere oraziane tre diversi tipi di ripresa omerica: in alcuni casi Orazio allude con pochi tratti a interi episodi dell'*epos* omerico; in altri riprende epiteti ed espressioni omeriche; talvolta, invece, cita e adatta precisi episodi omerici. All'interno delle *Odi*, però, sono solo i primi due casi a manifestarsi; ne presento quindi qualche esempio, senza alcuna pretesa di esaustività. Nell'ode II, 7 Orazio racconta di essere stato salvato, mentre combatteva a Filippi, da un intervento divino: *sed me per hostis Mercurius celer /denso pauentem sustulit aere* (vv. 13-4)⁷⁰; si tratta di una ripresa allusiva di

⁷⁰ Si tratta di un'affermazione fatta con evidente intento parodico: vedi il paragrafo 8.2.

vicende narrate da Omero nell'*Iliade*, come l'intervento di Afrodite in favore di Paride: τὸν δ' ἐξήρπαξ' Ἀφροδίτη /ῥεῖα μάλ' ὥς τε θεός, ἐκάλυψε δ' ἄρ' ἠέρι πολλῆ, /κάδ δ' εἶσ' ἐν θαλάμῳ εὐώδεϊ κηῶντι (III, 380-2)⁷¹. Questo secondo esempio, invece, mostra una ripresa formale del modello omerico: *omnibus /quicumque terrae munere uescimur* (*carm.* II, 14, 9-10) è del tutto equivalente a ὄσσοι νῦν βροτοί εἰσιν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες (*Od.* VIII, 222)⁷². Porfirione e *scholia* pseudacronei non citano Omero nel commento ai due passi qui segnalati, ma si limitano a parafrasi e spiegazioni semantiche. Certo è che l'influsso della poesia omerica, a livello sia contenutistico che formale, ha una certa rilevanza nelle *Odi*, tanto che Setaioli 1973 elenca più di ottanta richiami sicuri all'*Iliade* e all'*Odisea*; in ogni caso, i modelli fondamentali della raccolta rimangono Alceo e Pindaro. Risulta quindi relativamente sorprendente il fatto che Omero sia il poeta greco più citato da Porfirione; al contrario, gli *scholia* pseudacronei alle *Odi* lo menzionano solo cinque volte. È possibile distinguere quattro tipologie di annotazioni che contengono citazioni omeriche: il primo gruppo, di cui abbiamo già parlato, sono le note che contengono notizie biografiche su Omero; il secondo gruppo è formato da note che sottolineano la presenza di espressioni di sapore omerico nei versi oraziani. Annotazioni di questo tipo sono specifiche del commento porfirioneo, in cui compaiono in quattro casi (*ad carm.* I, 2, 33; I, 3, 9; I, 7, 9; III, 19, 4) mentre sono assenti negli *scholia* pseudacronei; vediamo, a titolo d'esempio, *ad carm.* I, 2, 33:

SIVE TV MAVIS ERYCINA RIDENSQVE. I. C. E. C.] *Potest et ridens Iocus et Erycina ridens accipi. Et est Homericum Erycina ridens secundum illud Φιλομμειδῆς Ἀφροδίτη (Il. III, 424; IV, 10; V, 375).*

Porfirione presenta due possibili costruzioni del verso, segnalando che il participio *ridens* può riferirsi sia a *Iocus* che a *Erycina*; così, infatti, i versi oraziani: *siue tu mauis, Erycina ridens, /quam Iocus circum uolat et Cupido*. Sarebbe possibile, secondo Porfirione, dividere la frase anche in questo modo *siue tu mauis, Erycina, ridens /quam Iocus circum uolat et Cupido*, attribuendo quindi la risata a Ioco, genio o ministro di Venere. Il testo è sensato in tutte e due le forme, ma solo la prima è considerata accettabile dai commentatori moderni (Nisbet-Hubbard 1970, pag. 31); anche Porfirione privilegia quest'interpretazione, esprimendo la convinzione che la formula *Erycina ridens* sia la traduzione dell'espressione omerica citata, Φιλομμειδῆς Ἀφροδίτη. Anche Servio, quando vuole sottolineare che un'espressione

⁷¹ Analogamente Venere, nel secondo libro dell'*Eneide*, interviene a salvare il figlio (vv. 589-633); vedi in particolare i versi 632-3: *Descendo ac ducente deo flammam inter et hostis /expedior: dant tela locum flammaeque recedunt*.

⁷² Questo modulo espressivo ricorre anche nell'*Iliade*, ad esempio a VI, 142 e XXI, 465.

virgiliana è di origine omerica, cita l'espressione greca; spesso, però, inserisce una spiegazione esplicita delle analogie (e differenze) tra le due formule, spiegazione che non troviamo mai in Porfirione⁷³. Così, invece, gli scolasti pseudacroni *ad locum*:

ERICINA RIDENS] *Venus ab Erice, in quo maxime colitur, dicta. Vergilius (Aen. V, 759): Ericino in litore sedes. Sed Veneris numen non usque adeo mite esse solet; nam irata Solis filias persecuta est (A r v cons. c p).*

Gli scolasti si concentrano sulla spiegazione semantica dell'epiteto *Erycina*, assegnato a Venere in quanto era molto onorata a Erice. Del resto, un tempio in onore della dea è stato fondato da suo figlio Erice, oppure da Enea, sul monte che da Erice prendeva il nome; questa seconda è la versione mitica che troviamo nel passo virgiliano citato⁷⁴. Ciò mostra, ancora una volta, che Virgilio è per i commentatori il punto di riferimento ineludibile, l'enciclopedia da cui desumere informazioni mitiche, geografiche, religiose, antiquarie. L'utilizzo di Virgilio da parte degli scolasti pseudacroni risponde alle stesse finalità con cui, in Servio e nelle aggiunte danieline, viene citato Omero, laddove il richiamo sia contenutistico e non formale⁷⁵. Per gli scolasti pseudacroni, Virgilio è veramente il nuovo Omero, che ha del tutto soppiantato quello vecchio. Per tornare a Porfirione, le caratteristiche principali delle note che citano espressioni omeriche sono le seguenti:

- le annotazioni contengono una citazione omerica in greco, di lunghezza variabile tra due parole e un emistichio, corrispondente per contenuto e forma al testo omerico vulgato;
- manca l'indicazione dell'opera da cui è tratta la citazione;
- il passo parallelo è introdotto dalle espressioni *Homericum est* o *secundum Homericum illud*;
- anche i commentatori moderni riconoscono un legame tra l'espressione oraziana e quella omerica citata da Porfirione⁷⁶;
- il richiamo a Omero non è presente nelle corrispondenti note pseudacronee.

Un caso particolare è rappresentato dalla nota *ad carm. IV, 8, 27*:

DIVITIBVS CONSECRAT INSVLIS] *Insulas dicit, quas macaron nes[s]us Homerus, Latini fortunatorum insulas appellant.*

⁷³ Vedi Canetta 2005. Scaffai 2006 (pagg.10-1) evidenzia che la tipologia delle citazioni omeriche non presenta differenze sostanziali tra Servio, Servio Danielino e gli altri *scholia* virgiliani, ad eccezione di Tiberio Claudio Donato (che non cita autori) e dello Pseudo-Probo (che risponde a caratteristiche sue proprie).

⁷⁴ Vedi anche *Aen. V, 392; 411; 772*. Segnalo che la citazione pseudacrona presenta la variante *litore*, mentre i codici dell'*Eneide* hanno *uertice*.

⁷⁵ Vedi Canetta 2005; Scaffai 2006.

⁷⁶ Semplificando un po', potremmo definire "corrette" queste note.

Infatti, vengono qui a mancare molte delle caratteristiche individuate *supra*, in primo luogo la presenza di un'espressione greca: al posto di Μακάρων νῆσοι compare la traslitterazione latina *macaron nessus* (*nisus* nel codice P), peraltro scorretta. Inoltre, Omero non parla di queste isole, tanto che Holder 1894 ipotizzava che Porfirione si fosse confuso con il seguente passo esiodeo: καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες / ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὀκεανὸν βαθυδίνην, / ὄλβιοι ἥρωες, τοῖσιν μελιηδέα καρπὸν / τρὶς ἔτεος θάλλοντα φέρει ζείδωρος ἄρουρα (*opp.* 170-4); del resto, confusioni tra Omero ed Esiodo sono attestate in diversi commenti antichi e tardoantichi, ad esempio nella nota serviana *ad buc.* 6, 48. È vero che Omero non parla mai delle Isole dei Beati, ma nell'*Odissea* descrive così i Campi Elisi (IV, 561-9): σοὶ δ' οὐ θέσφατόν ἐστι, διοτρεφὲς ᾧ Μενέλαε, / Ἄργει ἐν ἵπποβότῳ θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν, / ἀλλὰ σ' ἐς Ἥλύσιον πεδίον καὶ πείρατα γαίης / ἀθάνατοι πέμψουσιν, ὅθι ξανθὸς Ἑραδάμανθος, / τῇ περ ῥήϊστη βιοτὴ πέλει ἀνθρώποισιν: / οὐ νικητός, οὔτ' ἄρ χειμῶν πολὺς οὔτε ποτ' ὄμβρος, / ἀλλ' αἰεὶ Ζεφύροιο λιγὺ πνεύοντος ἀήτας / Ὀκεανὸς ἀνίησιν ἀναψύχειν ἀνθρώπους: / οὔνεκ' ἔχεις Ἑλένην καὶ σφιν γαμβρὸς Διὸς ἐσσι. Plutarco attesta che, già in epoca antica, i Campi Elisi omerici erano stati identificati con le Isole dei Beati (*Sert.* 8, 2-3); infatti, conclude così la sua descrizione delle isole: ὥστε μέχρι τῶν βαρβάρων διῆχθαι πίστιν ἰσχυράν αὐτόθι τὸ Ἥλύσιον εἶναι πεδίον καὶ τὴν τῶν εὐδαιμόνων οἴκησιν, ἣν Ὅμηρος ὕμνησε. Questa coincidenza può giustificare il contenuto della nota porfirionea e il richiamo a Omero in essa presente. In ogni caso, Fedeli-Ciccarelli 2008 (pagg. 392-4) pensano che il poeta greco cui Orazio allude sia Pindaro, che aveva reso Eaco immortale cantandolo numerose volte nelle sue opere (*Isthm.* 5, 44 e segg.; 8, 45-55; *Nem.* 3, 28; 4, 71-2; 5, 53-4; 6, 46-7; 7, 84-5; 8, 13-4; *Olimp.* 8, 30 e 50; *Pith.* 8, 21 e segg.; 98 e segg.); la strofa oraziana, infatti, recita: *Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum / uirtus et fauor et lingua potentium / uatum diuitibus consecrat insulis* (vv. 25-7). Barchiesi 1996 (pag. 43) fa però giustamente notare che Pindaro non colloca mai Eaco nelle Isole dei Beati; allo stesso tempo, è evidente che Orazio stia facendo riferimento a un'opera e un poeta precisi. Harrison 1990 presenta due possibilità: o Orazio confonde Eaco con Radamanto, oppure il passo cui allude è perduto. Barchiesi 1996 si spinge oltre su quest'ultima strada, ipotizzando che Orazio stia citando Simonide. Tuttavia, credo sia accettabile anche la prima ipotesi di Harrison: Radamanto è collocato nei Campi Elisi da Omero (vedi *supra*) e nelle isole dei beati da Pindaro (*Olimp.* II); inoltre, la confusione con Eaco è probabile per il fatto che entrambi erano giudici infernali⁷⁷.

⁷⁷ Vedi Dodds 1976, 523 a 1-524 a 7.

Infine, si può segnalare che la nota porfirionea in esame è un *unicum* anche dal punto di vista formale: al posto dell'aggettivo *Homericum* vi compare direttamente il nome *Homerus*.

Il terzo gruppo di note che citano Omero, invece, riunisce le annotazioni che evidenziano la presenza in Orazio di contenuti tratti dai poemi omerici. Si tratta di una sola annotazione porfirionea (*ad carm.* III, 20,15) e di tre note pseudacronee, *ad carm.* III, 3, 31; III, 20, 15; IV, 9, 17: tutte le citazioni di Omero nei commenti pseudacronei, escluse le due sulla biografia del poeta, fanno quindi parte di questa categoria. La nota *ad carm.* III, 20, 5 è l'unica in cui sia Porfirione che gli *scholia* pseudacronei citano Omero:

QVALIS AVT NEREVS F.] *Nereus tam speciosus ab Homero (Il. II, 673) traditur, ut Graecos omnes exempto Achille superaret (A Γ b V).*

Così, invece, Porfirione:

QVALIS AVT NEREVS FVIT] *Nerei pulchritudinem et Homerus praedicauit, cum ait Νερεύς, ὁ[ς] κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε.*

Orazio e Omero parlano della bellezza di Nireo; i manoscritti oraziani e i commenti porfirioneo e pseudacroneo hanno invece a testo la lezione erronea *Nereus*. I commentatori fanno chiaramente riferimento a Nireo, bellissimo figlio della ninfa Aglaia, e non a Nereo, il dio marino figlio del Mare e della Terra⁷⁸. Porfirione inserisce la citazione omerica precisa, con l'unico errore (fonico?) di Νερεύς al posto di Νιρεύς; la nota pseudacronea non ha la citazione diretta, ma aggiunge un particolare omissso da Porfirione, cioè che Achille era l'unico uomo più bello di Nireo. L'informazione si trova nel verso omerico seguente rispetto a quello citato da Porfirione, che recita: τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα; non è riportata né da Darete Frigio né da Ditti Cretese. Dunque, anche se solo Porfirione cita direttamente Omero, gli scolasti pseudacronei si mostrano più informati dal punto di vista del contenuto. Scaffai 2006 nota che nel commento serviano sono presenti molte notizie tratte da passi omerici che non sono riportati; per spiegare questo fenomeno, chiama in causa due possibilità: da un lato, Servio potrebbe essere mosso da una volontà di semplificare; dall'altro, le citazioni in greco possono essere state rimosse quando il testo mutò forma, passando da note marginali a commento continuo, in un periodo compreso tra l'età carolingia e il XII secolo. Per quanto riguarda la prima ipotesi, Servio può avere rimosso le citazioni perché, se il suo commento era rivolto a maestri come sostiene Marshall 1997, costoro le conoscevano già ed erano quindi superflue; se invece il testo aveva come destinatari gli studenti, è possibile

⁷⁸ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Nereus" e "Nireus".

che non ritenesse necessario insegnare loro il testo greco, visto anche il progressivo venir meno della conoscenza di questa lingua nell'occidente tardoantico. Non sono invece d'accordo con Scaffai quando afferma che “nella maggior parte dei casi il processo di riduzione delle citazioni omeriche fu senza dubbio opera selettiva compiuta dallo stesso Servio per motivi di equilibrio complessivo del suo commento, motivi che a noi, comunque, non sono più del tutto chiari” (p. 41). Non mi sembra, infatti, che l'equilibrio sia un aspetto particolarmente ricercato nel commento, né che Servio potesse avvertire come troppo presenti le citazioni omeriche, stante che *intentio Vergilii haec est, Homerum imitari*, come dice nella *praefatio* al commento all'*Eneide*. Anche per i commenti pseudacroni sono ipotizzabili sia una scarsa presenza di citazioni greche già nel testo originale degli *scholia*, resa probabile dal fatto che il loro pubblico era costituito da studenti di primo livello, sia una successiva caduta nel corso della tradizione. Analogamente, il fatto che in Porfirione sopravvivano più inserti in greco può ugualmente (e contemporaneamente) essere dovuto alla maggiore antichità del commento, alla maggiore conservatività dei manoscritti e alla maggiore conoscenza del greco da parte del pubblico cui lo scoliasta si rivolge. Le altre note pseudacronee appartenenti a questa categoria sono in corrispondenza di passi non commentati da Porfirione, e sono tra loro analoghe, ma diverse da quella appena analizzata in due caratteristiche: le notizie attribuite a Omero non si trovano esclusivamente in questo autore, e non è possibile individuare un passo omerico preciso cui gli scoliasti potrebbero fare riferimento. Vediamo, innanzitutto, *ad carm.* III, 3, 31:

ET INVISVM NEPOTEM] *Odiosum sibi Romulum dixit. Nepos enim Iunonis fuit per Martem, quem Martem Iouis et Iunonis filium Homerus adfirmat. Per genus autem Romuli Carthago deleta est* (A Γ α b V).

L'affermazione attribuita a Omero, ovvero che Marte era figlio di Giove e Giunone, rappresenta una conoscenza mitologica banale, su cui quasi tutti gli autori greci e latini sono perfettamente d'accordo⁷⁹. Per giustificare questa genealogia non era quindi necessaria l'*auctoritas* omerica; peraltro, sarebbe stato possibile anche un richiamo a Esiodo, che nella *Teogonia* dice appunto che Zeus ed Era generarono Ares (vv. 921-3). L'altra nota è *ad carm.* IV, 9, 17:

PRIMVSQVE TEVCER] *Telamonis filius ab Homero inducitur sagittis peritissime usus* (A V).

⁷⁹ Vedi Forc. *Onom.* s.v. “Mars”, che cita l'ipotesi che Marte sia nato da Giunone senza padre, di cui danno conto solo Ovidio (*Fast.* V, 229 e segg.), Ausonio (*de monos.* 8) e il terzo mitografo vaticano (*fab.* 11). La discendenza di Marte da Giove e Giunone, invece, è affermata da numerosissimi autori, tra cui Igino (*praef.* 20).

Gli scolasti inseriscono poche informazioni su Teucro, attribuendole esplicitamente a Omero ma senza nessuna indicazione più precisa. In Omero si parla effettivamente di Teucro e della sua abilità di arciere (vedi ad esempio *Il.* XII, 350; XIII, 314), ma ne parlano anche Ditti Cretese (III, 1: *sed inter sagittarios maxime anteibant Vlixes, Teucer, Meriones, Epios, Menelaus*) e l'*Ilias Latina* (v. 670: *Teucer agit spargitque leues in terga sagittas*). Il fatto che il padre di Teucro fosse Telamone era invece una conoscenza omerica diffusa⁸⁰; l'indicazione, per citare testi con cui gli *scholia* pseudacroni mostrano talvolta convergenza, è in Igino⁸¹ e in Servio⁸².

Infine, si può individuare, almeno dal punto di vista teorico, un quarto gruppo di annotazioni, le citazioni “mute” di Omero: Fraenkel 1949 ha dimostrato che molte note serviane in cui sono spiegati episodi mitologici narrati da Omero derivano da commenti omerici, anche se Servio non fa esplicito riferimento al poeta greco. Negli *scholia* pseudacroni, però, non è possibile riscontrare esempi di questo tipo; quando Orazio fa cenno a personaggi e vicende omeriche, infatti, gli scolasti pseudacroni si comportano in tre modi: talvolta non citano direttamente Omero, ma inseriscono informazioni che facevano parte di una cultura mitologica condivisa, o che rappresentano una parafrasi del testo oraziano. Ciò accade, ad esempio, nel commento *ad carm.* I, 15, 28:

ECCE FVRIT TE REPERIRE ATROX TYDIDES] *Et hoc inertiae Paridis adsignat tantam moram esse, quantam eum faceret inueniri. Sine certamine enim uelut in bello (leg. inbellem) esse periturum, unde et eum ceruo ad timoris similitudinem comparauit (A Γ cons. c p).*

Così recita la strofa oraziana in esame: *quem tu [i.e. Paride], ceruus uti uallis in altera /uisum parte lupum graminis inmemor, /sublimi fugies mollis anhelitu, /non hoc pollicitus tuae*; Orazio fa riferimento alla viltà di Paride, dettaglio presente nell'*Iliade*⁸³. Gli scolasti pseudacroni, però, commentano parafrasando il testo, senza riferimenti (impliciti o espliciti) ai passi omerici; anche Porfirione si limita a ordinare il dettato e a parafrasare l'aggettivo *mollis*⁸⁴. In altri casi, i commentatori citano Virgilio, come nella nota *ad carm.* II, 4, 3:

⁸⁰ Si trova, ad esempio, nell'ottavo libro dell'*Iliade* (v. 280).

⁸¹ *Fab.* 89, 5: *Hesionen reciperatam Telamoni concessit in coniugium, ex qua natus est Teucer.*

⁸² Teucro viene citato da Didone nel primo libro dell'*Eneide*, e per questo motivo i commentatori virgiliani gli dedicano una certa attenzione; in particolare, Servio ricostruisce estesamente la vicenda mitologica connessa all'eroe nella nota *ad Aen.* I, 619, ma ribadisce che Teucro era figlio di Telamone anche nel commento *ad Aen.* VIII, 157. Per i rapporti tra note mitologiche pseudacronee, Igino e Servio vedi il capitolo precedente.

⁸³ Nel racconto dello scontro tra Menelao e Paride nel libro terzo; poi di nuovo a VI, 666 e segg.

⁸⁴ QVEM TV CERVVS VTI VALLIS I. A. V. P. L.] *Ordo est: quem tu fugies, uti ceruus lupum in altera parte uallis uisum. Mollis autem: inbellis atque eneruis.*

SERVA BRISEIS] *Iure belli ancilla, ut (Verg. Aen. V, 284): Olli serua datur (A Γ V).*

Briseide compare nell'*Iliade* (I, 247 e segg.), ma i commenti pseudacroni non citano Omero, bensì un passo virgiliano in cui si parla di Foloe. Il parallelo ha senso, poiché si tratta di una situazione simile, cioè il dono di una schiava; certo, dal momento che la strofe oraziana parla anche di Achille, una citazione omerica sarebbe stata preferibile⁸⁵. Evidentemente, l'*auctoritas* di riferimento per i commentatori è Virgilio, mentre il ricorso a Omero è del tutto episodico. Scaffai 2006 fa la stessa osservazione a proposito di Servio, che mostra “un’assenza totale di sistematicità”: l’esegeta non sottolinea che alcuni passi virgiliani hanno precisi precedenti omerici e non parla di analogie di struttura e macrostruttura⁸⁶; talvolta, al contrario, la sua attenzione si appunta su minimi fatti di lingua e singoli epiteti, cui viene riconosciuto un precedente omerico⁸⁷.

Infine, i commentatori inseriscono talvolta degli errori; ad esempio, nella nota *ad carm.* I, 15, 27:

NON AVRIGA PIGER] *Auriga Diomedis fuit, qui corpus Patrocli cum Aiace et Antilocho liberavit (A Γ α cons. c p).*

Omero nomina diverse volte Stenelo (ad esempio, *Il.* II, 564; IV, 367; IX, 48; XXIII, 511); era quindi una conoscenza omerica diffusa che fosse l’auriga di Diomede. Più interessante è la seconda parte dell’annotazione, perché Stenelo non compare nel racconto omerico della lotta attorno al cadavere di Patroclo. L’errore è facilmente spiegabile: a combattere insieme ad Aiace per le spoglie di Patroclo c’era Merione (*Il.* XVII, 259), che Orazio cita nell’ode in esame: *te Sthenelus sciens /pugnae, siue opus est imperitare equis, /non auriga piger. Merionen quoque /nosces* (vv. 25-8). Dunque, sembra che gli scolasti abbiano erroneamente unito due diverse notizie, la prima relativa a Stenelo e la seconda a Merione.

Dall’analisi di tutte queste note pseudacronee emerge una differenza fondamentale con l’uso delle citazioni omeriche in Servio: nel commento serviano troviamo un gran numero di citazioni utilizzate per spiegare difficoltà di tipo mitologico, geografico, retorico e antiquario presenti nell’*Eneide*; negli *scholia* pseudacroni, invece, il rimando ad Omero è inserito soltanto per spiegare caratteristiche e vicende di personaggi nominati da Orazio e presenti anche nei poemi omerici. Ancora diversi sono i richiami omerici in Porfirione, che cita il poeta greco principalmente come modello linguistico alla base di alcune espressioni precise.

⁸⁵ Così i versi 3-4: *serua Briseis niueo colore /mouit Achillem.*

⁸⁶ Ad esempio, i tre tentativi di abbraccio tra Enea e Anchise nell’*Ade* (vv. 700-2) hanno come modello i tre abbracci di Ulisse alla madre.

⁸⁷ Un esempio, *ad Aen.* VI, 6: SEMINA FLAMMAE Σπέρμα πυρός *Homerus dicit, [[id est semen ignis]].*

11.3 Note letterarie latine

Nei commenti oraziani esistono anche annotazioni che citano poeti e letterati latini; in particolare, nei casi in cui il destinatario di un'ode oraziana è un letterato, gli scolasti inseriscono note biografiche *de personis Horatianis*, che però, per ragioni contingenti, si occupano di letteratura. Indicazioni di questo tipo si trovano nelle annotazioni introduttive delle singole odi, laddove viene esplicitato chi sia il destinatario del componimento; come nel caso dei letterati greci, gli scolasti tendono a ricavare le notizie da Orazio stesso e non mostrano una conoscenza profonda né della vita di questi letterati né delle loro opere.

Vediamo gli esempi più significativi, a partire dal caso di Vario, dedicatario dell'ode I, 6; premetto che non mi occuperò in questa sede del ruolo di Vario nella pubblicazione dell'*Eneide* dopo la morte di Virgilio, dal momento che i commentatori oraziani non fanno mai riferimento alla vicenda. La nota pseudacronica *ad carm.* I, 6, 1 è sostanzialmente una parafrasi dei primi versi della lirica, all'interno della quale Vario è definito *perfectus orator* e si accenna alle sue opere di tema bellico:

SCRIBERIS VARIO FORTIS ET HOSTIVM VICTOR] *Dicit Agrippae: nauales seu terrestres uictoriae tuae scribentur a Vario perfecto oratore; ceterum ingenium suum inpar metrorum ludo deditum laudes bellicas canere* (A Γ' (r α v) cons. c p).

Non risulta che Vario fosse celebre per la sua attività oratoria; tuttavia, è possibile che gli scolasti confondano Lucio Vario Rufo (74 a.C.-14 a.C.), dedicatario dell'ode, con Quinto Vario Gemino, delle cui orazioni parlano Cicerone (*Brut.* 221) e Seneca retore (*suas.* 6, 11; *contr.* VII, 8, 10). Il fatto che i commentatori utilizzino il termine *laudes bellicae* per le opere di Vario può derivare da una suggestione virgiliana; la sesta bucolica, infatti, è dedicata da Virgilio a Varo, e i versi 6-7 recitano: *Nunc ego (namque super tibi erunt qui dicere laudes /Vare, tuas cupiant et tristia condere bella)*. La confusione tra i due nomi è frequente nei commenti virgiliani, ed è concretamente attestata anche nella tradizione manoscritta pseudacronica: nella nota *ad carm.* I, 6, 8, che sarà analizzata *infra*, le lezioni dei codici sono *Varus* e *Varo*, mentre il commento riguarda Vario. Peraltro, il passo oraziano e quello virgiliano sono affini anche dal punto di vista contenutistico, trattandosi di due esempi di *recusatio*.

Porfirione, nella sua nota *ad carm.* I, 6, 1, ci dà notizie più approfondite sulle opere di Vario:

Fuit autem L. Varius et epici carminis et tragoediarum et elegiorum auctor, Vergilii contubernalis.

Lucio Vario scrisse effettivamente un carme epico, il *De morte*, di cui Macrobio ci trasmette alcuni frammenti (fr. 147-150 Hollis); inoltre, Orazio parla in diversi passi della sua attività di poeta epico, ad esempio nelle *Satire*: *Forte epos acer /ut nemo Varius ducit* (serm. I, 10, 43-4)⁸⁸. Il passo è parafrasato da Porfirione:

ARGVTA MERETRICE POTE[N]S DAVOQVE CHREMETA] *Solum illis temporibus Gaium Fundanium dicit comoedia[ru]m bene scribere, at Pollionem tragoediam, quae trimetris uersibus fere textitur, epicum autem carmen ualidissime Varium, molle uero ait et elegans Vergilium.*

Vario fu anche poeta tragico e compose una tragedia dal titolo *Tieste*; ce lo testimoniano, tra gli altri, Marziale (VII, 18, 7 e segg.), Quintiliano (*inst.* III, 8. 45) e Tacito (*dial.* 12), ma soprattutto, Orazio vi fa riferimento in quest'ode, laddove parla di *saeuam Pelopis domum* (v. 8). Così commentano gli scolasti pseudacronei:

ad Carm. I, 6, 8 NEC S<A>EVAM PELOPIS DOMVM] *Propter Atreum et Thiestem, a quibus diis epulae humanae carnis appositae sunt, inde et tragoediam Var<i>us scripsit, quem et Vergilius laudat (buc. 9, 35-6): "Nam neque adhuc Var<i>o uideor nec dicere Cinna /digna" (A Γ' (r α v) cons. c p).*

Porfirione, nella sua nota *ad locum*, non cita Vario:

NEC SAEVAM PELOPIS DOMVM] *Notae historiae sunt de Tantali genere, ex quo Pelops ortus, deinde Atreus et Thyestes, deinde Orestes, de quorum sceleribus tragoedias uidemus conpositas, quarum stilus non nisi sublimitate ornatur, cui se negat hic poeta sufficere.*

I commentatori pseudacronei conoscono l'opera di Vario, e sono convinti che sia lodata anche da Virgilio nelle *Bucoliche*; il passo è così commentato da Servio e dal Danielino: *ad buc.* 9, 35 VARIO VIDEOR *Varius poeta fuit: de hoc Horatius "Varius ducit molle atque facetum", item scriberis "Vario fortis et hostium uictor": nam Varus dux fuit, cui supra blanditur, [[qui nulla carmina scripsit. Nonnulli sane Alfenum Varum uolunt, qui licet iuris consultus et successor Seruii Sulpicii esset, etiam carmina aliqua composuisse dicitur; sed hoc teste Horatio falsum est, qui Varium poetam laudat]].* Gli esegeti affermano che Virgilio loda Vario, lo stesso Vario di cui parla Orazio: Servio, infatti, inserisce due citazioni, la prima tratta dalle *Satire* (I, 10, 4-5) e la seconda dalle *Odi* (I, 6, 1). In realtà, lo scoliasta legge male il passo delle *Satire*, che recita: *forte epos acer /ut nemo Varius ducit, molle atque facetum*

⁸⁸ Non è possibile stabilire con certezza se la sola opera epica di Vario sia stata il *De morte*; vedi Cova 1996.

/Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae (vv. 43-5); l'epica di Vario è definita forte e aspra, mentre gli aggettivi *mollis* e *facetus* si riferiscono ai carmi pastorali virgiliani. La nota danielina testimonia invece la confusione Varo/Vario che abbiamo già notato negli *scholia* pseudacroni, ma in questo caso può essere determinata dal fatto che, nella stessa bucolica, Virgilio parli anche di Varo: *Immo haec quae Varo, necdum perfecta, canebat: /"Vare, tuom nomen, superet modo Mantua nobis* (vv. 27-8). Non c'è un riferimento preciso al *Tieste*, ma l'opera non è mai citata nel commento serviano: forse Servio e il Danielino non erano a conoscenza della sua esistenza. La stessa considerazione vale per Porfirione, che *ad carm.* I, 6, 8 si limita a generiche notizie su tragedie che parlano di Tieste, senza nominare Vario; anche nella nota precedente (*ad carm.* I, 6, 1) non inserisce informazioni più precise, malgrado ricordi la produzione tragica del poeta⁸⁹. A noi sono giunti soltanto due frammenti del *Tieste* (fr. 155-6 Hollis); l'opera sopravvisse sicuramente fino al tempo di Tacito, che, come abbiamo detto, ancora ne parla; secondo alcuni studiosi nell'ottavo secolo esisteva almeno un codice che riportava questa tragedia, ma l'ipotesi non è dimostrabile con certezza⁹⁰. Non possiamo sapere se l'opera, all'epoca di Servio e dei commenti pseudacroni, fosse o no in circolazione; sicuramente, anche se Servio e Porfirione non ne parlano, ne permaneva il ricordo, come testimoniano gli *scholia* pseudacroni e Filargirio: *ad buc.* 8, 6 *Eiusdem autem Vari est tragoedia Thyestes omnibus tragicis praeferenda, aliud nihil eius habetur*. Da qui la nota passa negli *scholia Bernensia* (pag. 154 Hagen), mantenendo sempre la già segnalata confusione tra Vario e Varo, cui il *Tieste* è erroneamente attribuito. Nella *praefatio* di Elio Donato alle *Bucoliche*, però, viene esplicitamente detto che l'opera non è di Vario, ma di Virgilio: *quamuis igitur multa ψευδεπίγραφα, id est falsa inscriptione sub alieno nomine sint prolata, ut Thyestes tragoedia huius poetae, quam Varius suo nomine edidit, et alia huiusmodi, tamen bucolica liquido Vergilii esse minime dubitandum est*; Filargirio riporta la stessa notizia, ma senza il riferimento al *Tieste*: *Quamuis igitur multa alia inscriptione sub aliena sint prolata et Varius sub nomine suo edidit, tamen Bucolica liquido Vergilii esse minime dubitandum* (Thilo-Hagen 1902, p. 11). Anche Servio mostra di conoscere questa tradizione, di nuovo senza il titolo della tragedia, e con uno scambio *Varius/Varus*: *ad buc.* 3, 20 *aiunt enim hoc: Varus, tragoediarum scriptor, habuit uxorem*

⁸⁹ Anche Macrobio definisce Vario *tragoediarum scriptor*, ma non cita nessuna sua opera (*sat.* II, 4, 2).

⁹⁰ Hollis 2007, pagg. 277-8. Jocelyn 1980 (pag. 399) delinea così la situazione: "Copies of Varius' tragedy, like other rarities, could have survived a long time in the odd library, little consulted and gradually rotting away". Lo studioso ipotizza una sopravvivenza del testo fino all'ottavo secolo, ma in un manoscritto non circolante, inutilizzato, abbandonato nei fondi di una biblioteca (probabilmente quella di Montecassino). Un copista cominciò a riprodurlo nel codice *Par. Lat.* 7530, ma poi cambiò idea dopo l'*incipit* e condannò così la tragedia all'oblio (fr. 155 Hollis).

litteratissimam, cum qua Vergilius adulterium solebat admittere, cui etiam dedit scriptam tragoediam, quam illa marito dedit tamquam a se scriptam. Hanc recitavit Varus pro sua: quam rem dicit Vergilius per allegoriam. Complessivamente, le notizie raccolte sembrano mostrare una sopravvivenza residuale del nome della tragedia in età tardoantica, cosa che non prova in alcun modo che sopravvivesse anche l'opera. Infine, Porfirione è l'unico a darci notizia di elegie composte da Vario⁹¹. Per concludere, analizzo rapidamente i commenti porfirioneo e pseudacrono *ad epist.* I, 16, 25-32, che, malgrado non rientrino nell'oggetto della mia indagine (i commenti a Orazio lirico), sono particolarmente interessanti perché potrebbero contenere un frammento di un'opera di Vario. Questo il testo di Orazio: *Siquis bella tibi terra pugnata marique /dicat et his uerbis uacuas permulceat auris: /“Tene magis saluum populus uelit an populum tu, /seruet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi / Iuppiter”, Augusti laudes adgnosce possis; /cum pateris sapiens emendatusque uocari, /respondesne tuo, dic sodes, nomine? “Nempe /uir bonus et prudens dici delector ego ac tu”.* Due sono le note pseudacronee *ad locum*:

Siquis, inquit, laudes Augusti proprie ad illum pertinentes tibi decantet, numquid animum accommodabis illi? Addit ergo Augusti laudes, quas populus solitus erat ei decantare (Γ' ε V); <SIQVIS BELLA>] Haec enim Var<i>us de Augusto scripserat (Γ' b f).

Così commenta Porfirione:

SIQVIS BELLA TIBI TERRA PVGNATA] <Si>quis pro tuis laudibus tibi dicat Caesaris laudes et addat hos uersus: *Tene magis saluum populus uelit, an populum tu, /seruet in ambiguo, qui consulit et tibi et urbi, /Iuppiter, qui sunt notissimo ex panegyrico Augusti, tu, cum possis et adgnosce et dicere “istae Caesaris laudes sunt, non meae”, patierisne te emendatum uocari sapientemque, quod ille est?*

Secondo Porfirione, Orazio parla di un panegirico di Augusto, di cui riporta alcuni versi; la seconda nota pseudacrona ne identifica l'anonimo autore con Varo (questa la lezione dei manoscritti) o con Vario (così corregge Keller nell'edizione). Sia Courtney 2003 (pag. 275) che Hollis 2007 (pagg. 273-4) non credono che queste testimonianze siano sufficienti per ascrivere a Vario la composizione di un panegirico di Augusto, cui apparterebbe la citazione testuale dei versi 27-9⁹². Credo che la nota pseudacrona che cita Vario possa derivare per autoschediasmo dal testo stesso di Orazio: il poeta, infatti, ci dice che qualcuno compose

⁹¹ Vedi Hollis 2007, pag. 252 e segg.

⁹² Vedi anche Mayer 1994 (pag. 222), che rifiuta nettamente questa possibilità.

Augusti laudes, ma il lemma dei commenti contiene la parola *bella*. Potrebbe agire di nuovo sugli scoliasti il ricordo della sesta ecloga virgiliana, versi 6-7 (*namque super tibi erunt, qui dicere laudes, /Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella*), in unione con l'ode I, 6, 11, in cui Orazio afferma che Vario sarà più abile di lui a cantare le *laudes egregii Caesaris*. Non dobbiamo dimenticare, infine, che la prima nota pseudacronica *ad locum* interpreta diversamente, identificando le lodi di Augusto con canti celebrativi popolari, non con il componimento di un poeta.

L'ode I, 33 è invece dedicata ad Albio; come giustamente sottolinea Mayer 1994 (pag. 133), l'identificazione di Albio con il poeta Tibullo non è dimostrata né dimostrabile con certezza. Ne sono però convinti i commentatori pseudacronici:

ALBI NE DOLEAS] *Albium Tibullum alloquitur, elegorum poetam, consolans eum exemplo aliorum, et hortatur, ut sit fortiori animo in contemptu, quem indigne a Glicera muliere patitur (cons. Porph.), et commemorat Lycoriden, quae similiter a Cyro contempnatur, rursus Cyrus Pholoen diligit et ab ea spernatur, sicut Albius a Glicera (A Γ α V).*

Simile il commento di Porfirione:

ALBI NE DOLEAS P. N. M. I.] *Albi[n]um Tibul<l>um adloquitur elegiorum poetam. Hortatur autem eum, ut sit fortiore animo in contemptu, quem indigne a Ligure muliere patitur, quam ideo inmitem uocat.*

Le annotazioni parafrasano l'ode, mentre le notizie biografiche su Tibullo sono limitate al suo essere poeta elegiaco. Una considerazione interessante riguarda però il nome del poeta: Orazio lo chiama *Albius* nel corso dell'ode; gli scoliasti pseudacronici inseriscono il nome *Albius Tibullus*; al contrario, la tradizione manoscritta porfirionica presenta il nome in forma variamente corrotta: Holder 1894, registra le varianti *Albinum* per *Albium* e *Tibulum/Tibillum* per *Tibullum*. Come abbiamo visto, nel caso dei nomi greci succede tendenzialmente il contrario: sono i commenti pseudacronici che recano una serie di lezioni divergenti e scorrette. Peraltro, i dati in nostro possesso sulla biografia tibulliana sono scarsissimi; lo stesso *nomen gentile Albius* è dedotto dal testo di Orazio e dai commenti *ad locum*, e, oltre che in questi testi, è presente solo in una breve vita di Tibullo. Unica possibile prova a sostegno del nome Albio, la ricorrenza dell'aggettivo *candidus* nelle elegie di Tibullo, che, secondo Booth-Maltby 2005, è utilizzato in funzione di *sphragis*. Un tale *Albius* è citato da Orazio anche nelle *Epistole*; Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 368) sostengono che, in mancanza di indicazioni

contrarie, è del tutto ragionevole identificare anche questo personaggio con Tibullo. Ball 1994 ricostruisce tutti gli argomenti a favore e contro l'identificazione dell'*Albius* delle *Odi* con quello dell'epistola, e di entrambi con Tibullo; lo studioso è favorevole a tale identificazione, ma non credo che le argomentazioni riportate siano completamente convincenti. Mentre Porfirione non commenta il verso dell'epistola, gli *scholia* pseudacronici inseriscono due note:

ad epist. I, 4, 1 Hac epistola Albius Tibullum elegiorum scriptorem alloquitur, qui uidebatur libros eius sermonum multum laudare (Γ' α f V b prope tot. absc.); Albius iste criticus fuit, poeta et scriptor philosophiae (Γ' α f V b absc.).

I commentatori pseudacronici ripetono quanto già detto a proposito di Tibullo nel commento all'ode I, 33, aggiungendo solo che il poeta avrebbe scritto opere di filosofia. Ciò non è altrimenti attestato, ed è probabile che l'idea derivi dal testo di Orazio; infatti, ai versi 4-5, Albio è descritto così: *an tacitum silvas inter reptare salubris, /curantem quicquid dignum sapiente bonoque est?* Gli scoliasti possono aver letto questo passo come una precisa allusione a scritti filosofici di Albio, mentre Orazio voleva sottolineare più genericamente la sua riflessione su temi morali⁹³.

Ad carm. II, 1, 1, invece, i commentatori oraziani ci danno notizie più approfondite su Asinio Pollione; così gli *scholia* pseudacronici:

Ad Asinium Pollionem scribit consularem poeticae et rhetoricae peritum, scribendarum etiam tragoediarum studio doctum, ut, qui belli ciuilis historiam inter Pompeium et Caesarem gesti scribere c<o>eperat, sciret rem se inchoasse periculosam, et in ipsa admonitione bellorum ciuilium calamitatem refert a Lentuli et Marcelli consulatu c<o>eptam, quam altius repetit, idest a Marcello (leg. Metello cum Porph.) Celere et Afranio consulibus (A Γ V cons. Porph.).

Porfirione commenta *ad locum*:

Ha<e>c ode ad Asinium Pollionem consularem uirum et triumphalem scripta est, qua hortatur eum, ut, omisso tragoediarum scribendarum studio, inchoatum historiae opus consum<m>et, ac deinde in parecbasi [id est in translatione] bellorum ciuilium calamitatem refer[a]t.

La prima informazione biografica contenuta nei due passi è che Asinio Pollione era un *uir consularis*: fu console nel 40 a.C., come riportano tutti i commenti virgiliani, dal momento

⁹³ Vedi Mayer 1994, pagg. 133-4.

che la composizione della quarta ecloga era legata a questo evento⁹⁴. Gli scoliasti pseudacroni continuano affermando che Pollione fu abile oratore ed esperto di retorica: lo testimoniano Quintiliano (*inst.* X, 1, 113) e Tacito (*dial.* 21), oltre ai quarantotto frammenti di sue orazioni a noi giunti (Malcovati 1955). Da qui in avanti, le notizie riportate sono presenti anche nell'ode oraziana in esame, e da essa possono essere state desunte per autoschediasmo; si tratta in ogni caso di informazioni corrette e presenti anche in altre fonti. Sono conservati alcuni frammenti dell'opera storica di Pollione, che aveva come argomento proprio la guerra civile tra Cesare e Pompeo⁹⁵; inoltre, Virgilio (*buc.* 3, 84 e segg.) e Plinio il Giovane (*epist.* IV, 3) ricordano che fu poeta; scrisse poi delle tragedie, cui fa riferimento l'ode in esame, insieme all'ottava bucolica virgiliana (v. 10). Porfirione, nel suo commento, definisce Pollione *triumphalis*; l'informazione è presente, in forma più estesa, anche nella nota *ad carm.* II, 1, 15:

CVI LAVRVS AETERNOS HONORES] *Ideo hoc dicitur, quia Pollio Salonas urbe[s] ex Dalmatis capta triumphavit.*

Questa la nota pseudacronica corrispondente:

CVI LAVRVS <A>E. H.] *Laurum hic pro uictoria posuit: Salonas enim Pollio Dalmatiarum ceperat ciuitatem (cons. Porph.), unde et filium suum, eo quod natus ibi erat, Saloninum appellauit, quamuis laurus et poetae conueniat; nam et carmina faciebat. Vergilius (buc. 3, 86): Pollio et ipse facit noua carmina (A Γ α V).*

È opinione comune che, nel 39 a.C., Pollione fu mandato da Marco Antonio a combattere contro i Partini in Illiria e prese la città di Salona, per cui gli fu attribuito un trionfo; suo figlio, nato in quell'anno, prese il soprannome di Salonino⁹⁶. La notizia è in Servio, *ad buc.* 8, 12: *quidam, sicut dictum est, in Pollionem dictum tradunt, qui tunc Illyricum petebat, expugnaturus Salonas et inde ad orientem ad Antonium profecturus*; secondo lo scoliasta virgiliano, inoltre, Salonino potrebbe essere il *puer* di cui Virgilio parla nell'ecloga quarta: *ad buc.* 4, 1 SICELIDES MVSAE P(AVLO) M(AIORA) C(ANAMVS) *Asinius Pollio, dux Germanici exercitus, cum post captam Salonam, Dalmatiae ciuitatem, primo meruisset lauream, post etiam consulatum adeptus fuisset, eodem anno suscepit filium, quem a capta ciuitate Saloninum uocauit, cui nunc Vergilius genethliacon dicit. Quem constat natum risisse statim: quod parentibus omen est infelicitatis: nam ipsum puerum inter ipsa primordia perisse*

⁹⁴ Vedi Broughton 1953, pag. 378, per le fonti che riportano la notizia.

⁹⁵ Gli studiosi hanno opinioni contrastanti sull'ampiezza cronologica del periodo trattato nelle *Historiae*; vedi Peter 1906, pagg. 83-97. Per un aggiornamento sulle posizioni in merito vedi Pani 1996.

⁹⁶ Vedi Broughton 1952, pagg. 387-8.

*manifestum est*⁹⁷. Syme 1937 evidenzia però nella nota alcuni errori storici: innanzitutto, Pollione fu console l'anno precedente il trionfo (o due anni prima)⁹⁸; inoltre, non fu mai a capo di legioni germaniche. Più in generale, Syme nega che *Salonae* facesse parte del territorio in cui combatteva Pollione e che la città sia stata da lui conquistata; a suo parere, è la tradizione esegetica virgiliana a testimoniare questi eventi, estranei alle fonti storiche su Pollione. Questo il suo giudizio (pag. 43): "Pollio's capture of Salonae is not impossible - but it would need better testimony than the scholiasts on Virgil and Horace. The scholiasts, it will be recalled, are unaware of authentic pieces of history, like the campaign against the Parthini: in other respects they are contradictory as well as demonstrably erroneous". Inoltre, lo studioso nega che ci sia una relazione tra *Salonae* e il nome del figlio di Pollione, Salonino; anche questa possibilità è affermata dai commentatori virgiliani, peraltro con una serie di varianti: secondo Servio, come abbiamo visto, Salonino prese il nome dalla città conquistata dal padre; la stessa opinione in Filargirio (*ad buc.* 4, 1), che però in una nota successiva afferma che il bambino venne chiamato così perchè nato a *Salonae* (*ad buc.* 4, 4); secondo gli *scholia Bernensia* (*ad buc.* 4, 1) Pollione era proconsole della Dalmazia quando nacque il figlio, che per questo fu chiamato Salonino. Syme, invece, pensa che il nome possa derivare da quello della *gens Salonia*, sempre che il figlio di Pollione sia veramente esistito: la cosa è a suo parere dubbia, dal momento che nessuna fonte storica fa cenno al bambino, eccetto gli *scholia* virgiliani (che, come abbiamo visto, sono per Syme assolutamente inaffidabili). Per quanto riguarda la presenza di varianti nella vicenda da commento a commento, credo che possa essere attribuita al modo di procedere degli scoliasti antichi e tardoantichi; è una prova di scarso rigore nella lettura e nella trascrizione delle fonti, non necessariamente del fatto che la vicenda sia completamente inventata. Tornando alla nota pseudacrona da cui sono partita, gli scoliasti pseudacroni parlano anche dell'attività poetica di Pollione, come già Porfirione nel commento *ad carm.* II, 1, 1; a tale proposito, è appropriato il passo virgiliano segnalato, che è così commentato da Servio: *ad buc.* 3, 84 POLLIO AMAT NOSTRAM QVAMVIS SIT R(VSTICA) M(VSA) *blanditur iam Pollioni patrono, quem et tragoediarum et historiarum scriptorem Horatius fuisse testatur: nam in secundo carminum dicit de historiis* (II, 1, 6-8) "*periculosae plenum opus aleae /tractas et incedis per ignes /suppositos cineri doloso*", *item paulo post* (II, 1, 9-10) "*paulum seuerae musa tragoediae /desit theathris*". *Quem carmen suum, licet rusticum, tamen amare confirmat*. Siamo di fronte a un caso di citazione

⁹⁷ La notizia è ripetuta nel commento ai versi 3, 11, 13 e 17.

⁹⁸ Abbiamo già più volte sottolineato la scarsa attenzione di Servio per la cronologia: vedi il capitolo 8 e Zetzel 1984. Il trionfo di Pollione è datato (pur con una certa incertezza, dal momento che negli *Acta Triumphalia* non si legge l'anno) al 25 ottobre del 39 a.C.; per l'elenco delle fonti vedi Broughton 1952, pagg. 387-8.

incrociata, determinato dal fatto che Virgilio e Orazio parlano dello stesso personaggio; tuttavia, i commenti divergono nell'identificazione dei carmi scritti da Pollione: secondo gli scolasti pseudacroni si tratta di poesie; per Servio, invece, l'allusione virgiliana è alle tragedie. Entrambe le ipotesi sono state riprese dagli studiosi moderni: Courtney 2003 (pag. 254 e segg.) si dice convinto che con l'espressione *noua carmina* Virgilio indichi le tragedie, e che l'aggettivo *nouus* abbia il significato di "splendido, meraviglioso"⁹⁹; è pur vero, però, che Plinio il giovane inserisce Pollione in un elenco di grandi personaggi che si dedicarono alla poesia amorosa (*epist.* V, 3, 5), testimoniando così l'esistenza di una sua produzione poetica di tema erotico.

Delle opere teatrali di Pollione i commentatori pseudacroni parlano nella successiva nota *ad carm.* II, 1, 9, in cui si limitano a parafrasare Orazio:

MVSA TRAG<O>EDIAE D. T.] *Vt deposito tragico stilo (sim. Porph.) Pollio cautius c<o>epta describeret; uno enim tempore et tragoediam et historiam scribebat, idest non cantetur edita a te in theatris tragoedia, dum occuparis historia actus publicos referendo (A Γ α V c p).*

Porfirione parafrasa diversamente, senza fare riferimento a Pollione:

PAVLVM SEVERE M. T. D. T.] *Quoniam, inquit, haec scribere destinati, parce tantisper tragico stilo. Seueram autem tragoediam merito dicit, quod tristia fere sint argumenta tragoediarum.*

Gli *scholia* oraziani sembrano derivare la maggior parte delle loro informazioni su Pollione dal testo che stanno commentando; la stessa situazione caratterizza la scoliastica virgiliana. Fa eccezione la nota danielina *ad buc.* 8, 10: *Pollione dictum uolunt, quod et ipse utriusque linguae tragoediarum scriptor fuit*; non abbiamo però altre conferme di tragedie scritte da Pollione in greco.

Un'ultima notizia biografica su Pollione riguarda la sua attività di avvocato; gli scolasti pseudacroni, infatti, commentano così *ad carm.* II, 1, 13:

INSIGNE M<A>ESTIS P. R.] *Fuit enim et causidicus Pollio et defensionem reis frequenter inpendit (A Γ V).*

Analogamente l'annotazione porfirionea:

INSIGNE MAESTIS PRAESIDIVM RE[G]IS] *Per quod significat, et fortissime eum causas reorum in iudiciis defendere et praeterea prudentissima consilia in senatu dare.*

⁹⁹ Così interpreta Servio, *ad buc.* 3, 86: *NOVA CARMINA magna, miranda.*

Come ho già detto, abbiamo notizie precise sull'attività oratoria di Pollione, anche se le note in questione sembrano essere semplici parafrasi delle parole di Orazio.

L'ode IV, 2 è invece dedicata a Iullo Antonio. Ho già analizzato la nota introduttiva, che nei commenti oraziani contiene una sola informazione biografica su Antonio, ovvero che era figlio del triumviro Marco Antonio. La notizia è corretta: Iullo Antonio era il secondo figlio di Antonio e Fulvia, allevato da Ottavia negli anni della permanenza del marito in Oriente. Si notino, però, le incertezze relative al nome del personaggio: *Iulus* nella nota pseudacronica *ad carm.* IV, 2, 1 ma *Iulius* nella successiva nota *ad carm.* IV, 2, 33 (vedi *infra*); sempre *Iulius* in Porfirione. La presenza di lezioni diverse caratterizza anche il testo di Orazio, il cui verso 2 recita: *Iulle, ceratis ope Daedalea* nei codici della famiglia Ψ; molti altri manoscritti, tra cui il *Parisinus Latinus* 7900 A, recano invece la lezione *Iule*. Secondo Bücheler 1889 (pag. 317) la forma corretta è *Iullus*. Negli *scholia* pseudacronici compaiono dunque due delle tre forme del nome (manca solo, paradossalmente, quella corretta)¹⁰⁰. Una possibile spiegazione è che il commento abbia forme diverse perché utilizza fonti diverse, senza accordarle. Bisogna però tenere conto che una confusione *Iullus/Iulius* è paleograficamente molto facile; inoltre, è possibile ipotizzare anche un intervento banalizzante da parte di uno o più copisti, cui il nome *Iulius* sarà stato più familiare di *Iullus*. Per quanto riguarda, invece, la produzione letteraria di Iullo Antonio, essa è ricordata nella già citata nota *ad carm.* IV, 2, 33, che si presenta così negli *scholia* pseudacronici:

CONCINES MAIORE POETA P.] *Iulus Antonius heroico metro Diomedias duodecim libros scripsit egregios, praeterea et prosa aliquanta. Concines ergo, inquit, hoc est: cantabis nobiscum, tu Antoni, 'maiori plectro', meliori opere uictorem Caesarem per sacrum Capitolii cliuum captiuos Sigambros trahentem pro triumpho (A Γ V).*

Porfirione, invece, commenta:

CONCINES MAIORE POETA PLECTRO] *Concedit Antonio Iulio, ut ipse potius triumphos Caesaris scribat, cum sit robustior in carminis spiritu.*

Mentre Porfirione parafrasa Orazio, gli scolasti pseudacronici dicono che Antonio scriva un'opera epica in dodici libri in esametri, la *Diomedea*. Secondo Coppola 1990 (pag. 129), l'espressione oraziana *fortis Augusti reditus* (v. 44) potrebbe essere un'allusione a Diomede, eroe che è spesso definito *fortis* e che tornò da Troia; in questo caso, è probabile che l'opera

¹⁰⁰ *Ad carm.* IV, 2, 33, Keller 1902 inserisce a testo la lezione *Iulus*, che però è testimoniata dal solo codice c; tutti gli altri manoscritti recano la lezione *Iulius*.

di Antonio trattasse del ritorno di Diomede da Troia e del suo arrivo in Puglia¹⁰¹. La *Diomedea* non ci è giunta, e in questo hanno forse un peso le disavventure del suo autore, condannato a morte o costretto al suicidio nel 2 a.C. perché coinvolto negli amori adulterini di Giulia, figlia di Augusto¹⁰². In ogni caso, non c'è nessun'altra testimonianza su quest'opera, né sulle prose che secondo gli scolasti Iullo Antonio avrebbe scritto; non possiamo quindi valutare la veridicità delle informazioni riportate, anche se è evidente che i commentatori pseudacroni hanno notizie su questo personaggio che sono indipendenti dal testo di Orazio e derivate da una fonte per noi ignota.

Per quanto riguarda le altre categorie di note letterarie, non ne esiste nessuna, né in Porfirione né nei commenti pseudacroni, che segnali esplicitamente la ripresa oraziana di un modello poetico latino. Tale situazione si può spiegare considerando quanto già affermato a proposito dei poeti greci: gli scolasti inseriscono note su un poeta soprattutto quando questi è citato da Orazio. Dal momento che non esistono, nelle *Odi*, citazioni esplicite di letterati latini (se non quando sono dedicatari di un'ode) è evidente che non ci saranno neppure note a loro dedicate. Come abbiamo visto nel paragrafo 10.1, sia Porfirione che gli scolasti pseudacroni inseriscono brevi notizie letterarie su Levio; il poeta non è citato da Orazio, ma chiamato in causa dagli esegeti laddove Orazio afferma di essere il primo lirico latino. Purtroppo, non siamo in grado di stabilire se i commentatori avessero qualche informazione indipendente dal testo di Orazio, al di là del nome del poeta e del fatto che scrisse liriche. Un caso particolare può essere rappresentato dalla presenza di citazioni indirette di letterati latini; tale possibilità verrà analizzata nel paragrafo seguente.

11.4 Le citazioni d'autore: meri paralleli linguistici o note letterarie?

Una caratteristica fondamentale degli *scholia* pseudacroni è la grande quantità di citazioni virgiliane presenti all'interno del commento: ben sessantasette dalle *Bucoliche*, 109 dalle *Georgiche*, 403 dall'*Eneide*, per un totale di 579 citazioni virgiliane nel solo commento alle *Odi*.

Per quanto riguarda le citazioni di altri autori, presenti in numero nettamente inferiore, riporto di seguito una tabella con le occorrenze:

¹⁰¹ Vedi Coppola 1990. Diomede è uno dei personaggi fondamentali dell'*Eneide*, malgrado non vi compaia direttamente; gli esegeti virgiliani (Servio, Danielino, Tiberio Claudio Donato) presentano lunghe note di commento in corrispondenza del discorso di Diomede riportato dagli ambasciatori (XI, 239-99), analizzate da Gioseffi 2008.

¹⁰² Tacito nomina sempre Iullo in connessione con gli amori di Giulia (*ann.* I, 10, 5; III, 18, 1; VI, 51, 2), ma in un passo parla di un tentativo di congiura (*ann.* III, 24, 2). Anche Cassio Dione (LIV, 10, 15) e Seneca (*de breu.* 4, 6) alludono alla possibile repressione di una congiura, mascherata da punizione degli adulteri di Giulia. Per le fonti su Iullo vedi Forc. *Onom.* s.v. "Antonius"; Syme 1978, pagg. 192-8.

Autori	Numero occorrenze
Lucano	45
Giovenale	30
Terenzio	21
Cicerone	6
Stazio	6
Sallustio	4
Livio	2
Ovidio	2
Ennio	1
Marziale	1
Nevio	1
Persio	1
Totale	120

Tabella 1: Citazioni d'autore nei commenti pseudacroni alle *Odi*

Nei capitoli precedenti, ho analizzato molte note contenenti richiami a Virgilio o ad altri autori; è venuto però il momento di fare il punto sul motivo per cui gli scoliasti inseriscono citazioni e sulle loro caratteristiche fondamentali. Questo discorso è strettamente legato al concetto di nota letteraria: infatti, se i commentatori inserissero citazioni virgiliane per segnalare un legame tra il testo oraziano che commentano e i passi virgiliani, si tratterebbe di note letterarie, per quanto implicite. Il discorso vale, chiaramente, anche per tutti gli altri autori latini precedenti a Orazio; analogamente, le citazioni di autori successivi potrebbero indicare la ripresa di un'espressione o di un tema oraziano. Visto il numero elevato di citazioni da autori latini negli *scholia* pseudacroni, concentrerò la mia analisi sul commento a una sola ode; ho scelto *carm.* I, 2 poiché Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 16 e segg.) segnalano come caratteristica fondamentale del componimento l'imitazione della fine del primo libro delle *Georgiche* virgiliane (vv. 498 e segg.). Ma cosa troviamo, a tale proposito, nei commenti oraziani antichi? Parlando di Porfirione, Nisbet-Hubbard 1970 affermano: "his use even of Latin literature is inadequate; he misses the imitations of the *Georgics* in I.2" (*Introduction*, pag. XLIX). Visto il modo di procedere del commentatore, sarebbe stupefacente il contrario: non esiste nessuna annotazione porfirionea che sottolinei esplicitamente la ripresa da parte di Orazio di un modello poetico latino. Questo esempio non rappresenta una prova delle mancanze di Porfirione, così come inteso da Nisbet-Hubbard, ma sottolinea semplicemente una caratteristica tipica del suo commento, che può essere ricondotta al carattere grammaticale dell'opera. È infatti del tutto comprensibile che un commento di primo livello si concentri sulla semantica del testo oraziano, lasciando a gradi superiori di studio il compito di mettere in luce i paralleli poetici. Tuttavia, non sarei così

categorica nel segnalare l'ignoranza porfirionea del legame tra l'ode oraziana e le *Georgiche*; infatti, questa è la nota porfirionea introduttiva¹⁰³:

IAM SATIS TERRIS NIVIS ATQVE DIRAE G. M. P.] *Pro: in terras misit. Post occisum Gaium Caesarem, quem Cassius et Brutus aliique coniurati interfecerunt, multa portenta sunt uisa. Haec autem omnia uult uideri in ultionem occisi principis facta, et poenam eorum, qui bella ciuilia agere non desinebant.*

Secondo Porfirione, Orazio racconta in quest'ode i numerosi prodigi seguiti alla morte di Cesare nel 44 a.C.; i commentatori moderni non sono d'accordo con questa interpretazione, per diversi motivi: innanzitutto, in quella data non ci fu alcuna esondazione del Tevere; poi, l'*incipit iam satis* sembra fare riferimento a un evento recente, ma l'ode è stata sicuramente scritta dopo la battaglia di Azio, dal momento che Ottaviano è indicato come responsabile dei combattimenti contro i Parti¹⁰⁴. Da dove deriva, quindi, la certezza di Porfirione che l'ode faccia riferimento agli eventi del 44? A mio parere, proprio dal confronto tra i versi oraziani e il finale del primo libro delle *Georgiche*, questo sì dedicato ai prodigi seguiti all'assassinio di Cesare. Il commentatore non segnala esplicitamente il parallelo, ma dovrebbe essergli noto, dal momento che è sotteso alla sua interpretazione dell'ode; come nel caso delle citazioni di autori greci, potremmo giustificare l'assenza del richiamo al modello non tanto con l'ignoranza del commentatore, quanto con la volontà di adeguare il proprio commento a un pubblico non molto esperto. Diversa la situazione nella nota pseudacrona corrispondente, che recita:

IAM SATIS T. N. A. D.] *Gai Caesaris mortem significat, quo in senatu occiso plurimae tempestates niuis et grandinis fuerunt, quo tempore et inundatione Tiberis dicitur Roma laborasse, quod propter Caesarem in honorem Augusti Caesaris ultoris eius uult factum uideri. Nam de ipso et Vergilius (buc. 5, 20-1): Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnin et alibi (georg. I, 466): Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam. Haec enim omnia, idest fulmina, grandinem, diluuii metum intellegi uult uindictam Caesaris fuisse (A Γ' (r α v) cons. c p).*

Nel capitolo ottavo ho già analizzato questa nota; mi limiterò, dunque, a un breve discorso sullo scopo delle citazioni virgiliane in essa inserite. Come Porfirione, anche gli scoliasti pseudacroni sono convinti che Orazio parli dei giorni successivi alla morte di Cesare; per

¹⁰³ Si veda anche il capitolo 8, in cui sono analizzate le notizie storiche contenute nelle annotazioni porfirionea e pseudacrona *ad carm.* I, 2, 1.

¹⁰⁴ Vv. 51-2: *neu sinas Medos equitare inultos /te duce, Caesar*. Prima di Azio, infatti, era stato Marco Antonio a condurre le operazioni belliche in Oriente.

questo motivo, inseriscono due passi virgiliani che parlano della medesima circostanza (*de ipso*). Il fatto che il primo vi faccia riferimento in modo allegorico, e il secondo in modo letterale, non sembra impensierire i commentatori. Si tratta di una nota letteraria? A mio parere, no: non è intenzione degli scoliasti, neppure laddove citano il primo libro delle *Georgiche*, istituire un parallelo letterario tra Orazio e Virgilio; lo scopo delle citazioni è unicamente quello di segnalare la presenza del racconto dello stesso evento (la morte di Cesare e le sue conseguenze) in Virgilio. La nota risulta così assolutamente in linea con altre citazioni virgiliane inserite nel commento alla medesima ode, come ad esempio la seguente *ad carm. I, 2, 1-2*:

DIRAE GRANDINIS] *A Furiis tractum, quae Dirae dicuntur, ut et* (Verg. *Aen. IV, 473*):
Dirae ultrices et (*Aen. XII, 876-7*): *Dirarum uerbera nosco /letalemque sonum* (A Γ v
*cons. c p)*¹⁰⁵.

Secondo Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 21), l'aggettivo *dirus* è utilizzato da Orazio in riferimento alla grandine, nel suo senso proprio di *triste, infestum et quasi deorum ira immissum* (Non. p. 30 L). Tuttavia, gli scoliasti pseudacroni lo connettono alle *Dirae*, dee figlie della Notte che portano ai mortali malattie, morte, guerre e altri mali; le dee sono poi esplicitamente identificate con le Furie. In Servio, la stessa identificazione si ricava implicitamente: *ad Aen. IV, 473* SEDENT IN LIMINE DIRAE *a Pacuio Orestes inducitur Pyladis admonitu propter uitandas furias ingressus Apollinis templum: unde cum uellet exire, inuadebatur a furiis. Hinc ergo est 'sedent in limine dirae'. Alii dicunt, quia, cum absolutus in templo Mineruae, de iudicio exiret, a furiis conreptus est*¹⁰⁶. Si tratta del commento al primo passo virgiliano citato negli *scholia* pseudacroni; il contesto del quarto libro dell'*Eneide* è però completamente diverso da quello dell'ode oraziana: si tratta di un incubo di Didone, che paragona se stessa, una volta che Enea l'avrà abbandonata, a Oreste perseguitato dalle *Dirae*¹⁰⁷. Peraltro, Servio in un altro passo dice chiaramente che i poeti confondevano Dire, Furie ed Eumenidi: *ad Aen. IV, 608 unde etiam furias uocat, sed usurpatiuè modo diras dixit: nam 'dirae' in caelo sunt, ut "dicuntur geminae pestes cognomine dirae": 'furiae' in terris, 'eumenides' apud inferos: unde et tres esse dicuntur. Sed haec nomina confundunt poetae*. Gli studiosi moderni sono ancora oggi divisi sulla possibilità che i due gruppi di dee coincidano in Virgilio; in ogni caso, questa era l'interpretazione della scoliastica antica. Nel secondo

¹⁰⁵ Porfirione non commenta il passo.

¹⁰⁶ Vedi infatti Horsfall 2000, pag. 226; Tarrant 2012, pagg. 306-7.

¹⁰⁷ *Agit ipse furem /in somnis fêrus Aeneas, semperque relinqui /sola sibi, semper longam in comitata uidetur /ire uiam et Tyrios deserta quaerere terra, /[...] aut Agamemnonius scaenis agitatus Orestes, /armatam facibus matrem et serpentibus atris /cum fugit ultricesque sedent in limine Dirae* (vv. 465 e segg.).

passo citato dai commentatori pseudacroni, invece, siamo all'interno del lamento di Giuturna per l'imminente morte del fratello Turno, annunciata dall'apparizione delle Dire. La citazione virgiliana nei commenti pseudacroni è errata, e presente solo qui in questa forma; il verso, infatti, recita: *alarum uerbera nosco /letalemque sonum*; le Dire sono nominate in precedenza (vv. 869). Non c'è possibilità di vedere un legame letterario tra questi passi virgiliani e l'ode I, 2: l'unico legame è contenutistico, ed è rappresentato semplicemente dalla menzione dello stesso personaggio (almeno secondo gli scolasti). In altri casi, è evidente la presenza di un legame puramente grammaticale: l'utilizzo dello stesso termine in modo analogo (o diverso) in Orazio e in Virgilio giustifica la presenza della citazione virgiliana. La citazione diviene per l'esegeta uno strumento didattico-educativo, che deve insegnare il buon utilizzo della lingua latina; tale situazione, secondo Lazzarini 2013, è tipica anche dell'opera serviana. Un esempio tratto dal commento alla stessa ode:

ad carm. I, 2, 9 PISCIVM ET SVMMA GENVS H<A>ESIT VLMO] Contraria in diluuiio contigisse dicit, ut in arboribus h<a>erent pisces et siluestres dammae in aquis natarent, quas Vergilius masculino genere posuit (buc. 8, 28): Timidi uenient ad pocula dammae (A Γ' (r α v))¹⁰⁸.

In questo caso, c'è anche un legame di contesto letterario: in entrambi i passi, infatti, viene inserita la figura retorica dell'*ἄδύνατον*; gli scolasti non sono però interessati alla figura, che non individuano esplicitamente, né a un eventuale legame contenutistico tra i versi di Virgilio e Orazio. Nel commento all'ode I, 2, le citazioni virgiliane inserite dagli scolasti pseudacroni sono ben quindici; una sedicesima introduce un parallelo virgiliano, ma si tratta in realtà di un verso staziano (*ad carm. I, 2, 25-6*). Nessuna di queste, a mio parere, può essere considerata una nota letteraria; perché si possa istituire un vero rapporto di derivazione tra due passi, è necessario che ci sia tra di essi un'evidente relazione lessicale, narrativa, situazionale: le note pseudacronee, invece, individuano solo uno di questi tipi di rapporto, tendenzialmente il primo. Infatti, anche quando mettono in relazione due passi che parlano della stessa vicenda, la citazione virgiliana è caratterizzata dalla presenza di elementi lessicali comuni con il testo di Orazio, che spesso si riducono alla presenza dello stesso nome proprio. Ma cosa accade nel caso di citazioni da altri autori? Nell'esegesi della stessa ode gli scolasti pseudacroni inseriscono anche due citazioni da Lucano, una da Giovenale e una da Cicerone. Malgrado Lucano e Giovenale siano autori successivi a Orazio, il tipo di citazione non cambia: non sono citati perché i commentatori vedono nei loro versi una ripresa oraziana, ma

¹⁰⁸ La nota pseudacrona è stata analizzata nel paragrafo 5.3; Porfirione inserisce solo la citazione virgiliana.

solo perché nominano lo stesso personaggio. Presento come esempio la nota *ad carm.* I, 2, 51:

NEV SINAS MEDOS EQVITARE INVLTO] *Parthos, a quibus Crassus occisus est, quo pereunte ortum est bellum ciuile. Lucanus (I, 11) de eodem: Vmbraque erraret Crassus inulta (A Γ' (r L v) cons. α c p).*

Lucano e Orazio sono correttamente messi in relazione dagli scoliasti, dal momento che parlano della stessa persona, Crasso; non ci deve sorprendere che Lucano, più storico che poeta secondo Servio¹⁰⁹, sia chiamato in causa proprio per un personaggio storico. Inoltre, si noti anche il legame lessicale tra i versi, costituito dalla presenza dell'aggettivo *inultus* in entrambi gli autori.

Infine, la citazione ciceroniana rappresenta un caso interessante, dal momento che Cicerone è citato solo sei volte nel commento pseudacronico alle *Odi*:

ad carm. I, 2, 15 MONVMENTA REGIS] *Regiam dixit monumenta regis. Locus enim est, in quo Numa Pompilius habitauit <ad> Vestae habens regiam. Cicero (pro Mil. 14, 37) de eodem loco: Nuper me ad regiam pene conficit (A Γ v cons. c p).*

Nel verso in esame, Orazio dice che il fiume Tevere è straripato, raggiungendo la reggia e il tempio di Vesta: *Vidimus flauom Tiberim retortis /litore Etrusco uiolenter undis /ire deiectum monumenta regis /templaque Vestae* (vv. 13-6). Gli scoliasti si preoccupano di segnalare che la perifrasi *monumenta regis* indica la reggia fatta costruire da Numa Pompilio, che si trovava nei pressi del tempio di Vesta¹¹⁰; per avvalorare la loro affermazione, inseriscono un passo ciceroniano che nomina lo stesso luogo. Cicerone, quindi, è qui evocato a conferma di quanto dice Orazio, senza che si istituisca un parallelo letterario; del resto, sarebbe sorprendente se una lirica oraziana avesse subito gli influssi di un genere così diverso come l'oratoria. Inoltre, il passo ciceroniano non aggiunge alcuna informazione topografica sul luogo; viene chiamato in causa solo come parallelo linguistico.

Porfirione non commenta i passi fin qui analizzati, ad eccezione di *carm.* I, 2, 10-1; egli, inoltre, fa un ricorso molto più limitato alle citazioni da altri autori: nel commento *ad carm.* I, 2 ne inserisce solo quattro, di cui due virgiliane, una (indiretta) da Ennio, una dall'*Iliade*. Lo scopo di queste citazioni appare diverso: Ennio è nominato a proposito di una particolare versione del mito di Ilia; l'*Iliade* per un parallelo linguistico puntuale¹¹¹; le due citazioni virgiliane sono inserite perché contengono un termine utilizzato anche da Orazio,

¹⁰⁹ Vedi Vinchesi 1979 e Lazzarini 1984.

¹¹⁰ Della reggia parla anche Ovidio (*fast.* VI, 264): *intonsi regia magna Numae*; così Servio (*ad Aen.* VIII, 363): *quis enim ignorat regiam, ubi Numa habitauerit, in radicibus Palatii finibusque Romani fori esse?*

¹¹¹ Queste due note sono già state analizzate, rispettivamente nel capitolo otto e nel paragrafo 11.2.

rispettivamente *damma* (*ad carm.* I, 2, 10-1) e *flauus* (*ad carm.* I, 2, 13).

Per fare il punto su quanto visto, gli *scholia* pseudacroni non utilizzano le citazioni da autori latini per istituire paralleli letterari tra i versi di Orazio e altri autori a lui precedenti o successivi. Tendenzialmente, la citazione di un passo è dovuta alla presenza, in esso, di un termine utilizzato anche da Orazio, che può essere un nome proprio, oppure un aggettivo. Talvolta il richiamo ha una finalità grammaticale, come nel caso di *ad carm.* I, 2, 9; talvolta gli scoliasti vogliono segnalare la presenza di contenuti simili (vedi, ad esempio, *ad carm.* I, 2, 1). Porfirione, invece, fa un uso molto meno frequente delle citazioni, ma non mostra la volontà di costituire, attraverso di esse, paralleli letterari. Con ogni probabilità, il discorso sui modelli di Orazio e su eventuali riprese di versi oraziani da parte di letterati successivi non competeva al grammatico, e per questo non trova spazio in commenti puramente grammaticali come quelli oraziani; le citazioni di autori latini non avevano mai questa funzione, a differenza di quanto accade, ad esempio, in Servio¹¹².

11.5 Conclusioni

Le note letterarie, di qualunque categoria, sono inserite perlopiù in presenza di un esplicito riferimento nei versi oraziani a un genere letterario o a un poeta; i casi in cui gli scoliasti segnalano l'appartenenza di un'ode a un genere o la presenza di un modello greco implicito sono decisamente pochi, anche se Porfirione appare generalmente più attento degli scoliasti pseudacroni. Le informazioni inserite sono perlopiù corrette, anche perché accade spesso che gli scoliasti parafrasino semplicemente quanto detto da Orazio, esplicitando notizie da lui soltanto accennate, senza aggiungerne altre. L'unico autore di cui sono inserite delle citazioni in lingua greca è Omero: ciò accade soltanto nel commento porfirioneo, e si tratta sempre di singole espressioni, che vengono confrontate con analoghi nessi oraziani. Per quanto riguarda la conoscenza della letteratura greca da parte degli scoliasti, essa appare tutto sommato scarsa, anche se è possibile che molti riferimenti siano stati volutamente omessi, in considerazione del pubblico di riferimento. I commentatori riportano soltanto quanto ritengono necessario per la comprensione del testo di Orazio, in modo molto sintetico e talvolta erroneo; ciò che dicono sembra derivare da un'esegesi ormai consolidata, che non sentivano necessario passare al vaglio critico né ampliare, e che è per noi perduta e inaccessibile¹¹³. Il discorso è diverso per la letteratura latina: non si registrano note che istituiscano paralleli letterari tra Orazio e gli

¹¹² Lazzarini 2013 sottolinea che le citazioni di Stazio nel commento di Servio rappresentano veri e propri interventi di critica letteraria; nel caso delle citazioni lucanee, però, il comportamento dello scoliasta è più simile a quello osservato in Porfirione e nei commenti pseudacroni.

¹¹³ Vedi anche Canetta 2009 (pag. 292), che arriva a conclusioni analoghe analizzando i richiami a Esiodo e ai poeti ellenistici in Servio.

autori latini a lui precedenti o successivi, né in modo esplicito né in modo implicito; notizie biografiche su alcuni scrittori sono inserite solamente nel caso in cui a tali personaggi sia dedicata un'ode: si tratta più di note *de personis Horatianis* che non di commenti letterari.

12 Note filosofiche

Nella quarta epistola del primo libro, Orazio si descrive così: *Me pinguem et nitidum bene curata cute uises, /cum ridere uoles, Epicuri de grege porcum* (vv. 15-6). L'ironia è esplicita, così come l'adesione all'epicureismo; tuttavia, già Pasquali 1920 faceva notare che nelle *Odi* sono presenti riferimenti a teorie di varie scuole filosofiche, senza che il poeta concili tra loro i diversi atteggiamenti. Del resto, la "professione di fede" del poeta è fondamentalmente negativa, e improntata all'eclettismo (*epist.* I, 1, 13-5): *ac ne forte roges quo me duce, quo Lare tuter; /nullius addictus iurare in uerba magistri, /quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes*¹. Nelle *Odi* è quindi possibile individuare la presenza di teorie epicuree così come stoiche; del resto, pur partendo da basi fisiche diverse, in ambito etico le due scuole non sono così lontane, anzi, i precetti di morale tendono a essere i medesimi, con differenze perlopiù terminologiche e non sostanziali. Si veda, a tale proposito, quanto dice Seneca (*epist.* 8, 8): *Potest fieri ut me interrogos quare ab Epicuro tam multa bene dicta referam potius quam nostrorum: quid est tamen quare tu istas Epicuri uoces putes esse, non publicas? Quam multi poetae dicunt quae philosophis aut dicta sunt aut dicenda!* Orazio, per di più, non è interessato alla fisica (epicurea o stoica che sia), ma la sua attenzione è rivolta ai temi etici, proprio gli argomenti su cui le due scuole filosofiche mostrano maggiore convergenza². Inoltre, cercare una precisa teoria filosofica alle spalle delle esortazioni oraziane e dei consigli morali elargiti dal poeta potrebbe essere un esercizio inutile, dal momento che essi hanno spesso una base letteraria; così Pasquali 1920 (pag. 580): "gli inviti ad amare, a bere, a godere della vita, che è così breve, non hanno nulla né di epicureo né di filosofico, ma si ricollegano con una tradizione lirica molto più antica della filosofia ellenistica"³. Gli scoliasti oraziani potrebbero apparire consapevoli di tale fatto, dal momento che soltanto in rari casi fanno riferimento a scuole filosofiche; tuttavia, Porfirione e i commenti pseudacroni non citano neppure influenze letterarie precedenti. Come abbiamo già visto, sono interessati alla parafrasi e alla comprensione letterale del testo, cui dedicano ampio spazio nelle loro annotazioni, ma non ai modelli e alle fonti del pensiero di Orazio. Per questo motivo, nei commenti oraziani esistono moltissime note che parafrasano versi con contenuto etico senza citare riferimenti

¹ Per le posizioni degli studiosi, che contrappongono un "Orazio epicureo", un "Orazio stoico" e un "Orazio eclettico", vedi Colish 1990, che conclude (I, pag. 166): "Yet, no scholar in any one of these groups has thus far succeeded in demonstrating that the entire corpus of Horace's works can be understood in the light of any one set of philosophical principles".

² Vedi anche Fraenkel 1957, pag. 256.

³ Il che non significa, però, che Orazio non sia interessato alla filosofia: vedi Colish 1990, I, pag. 193.

filosofici; presento come esempio l'annotazione *ad carm. I, 9, 14*:

QVEM FORS DIERV M CVMQVE D. L. A.] *Idest euentus dierum lucrare et memor mortis citae nec laetitiam nec amores omitte* (A Γ' α c p).

Così commenta Porfirione:

QVEM FORS D. C. D. L. A.] *Ordo est: quemcumque dierum fors dabit lucro adpone. Per quae dicit, unumquemque diem uitae nostrae nos de lucro computare debere eo, quod mors cottidie possit accidere.*

L'esortazione oraziana presenta elementi comuni alla scuola epicurea e a quella stoica, e termina con un invito a godere del presente, più vicino all'epicureismo: *Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et /quem fors dierum cumque dabit, lucro /adpone nec dulcis amores /sperne, puer, neque tu choreas* (vv. 12-15). Porfirione è interessato innanzitutto a ordinare i costituenti della frase in modo lineare, e solo in un secondo tempo inserisce una spiegazione, peraltro molto sintetica. Gli scolasti pseudacroni forniscono una parafrasi dell'intera strofe, con un'unica aggiunta: l'idea della necessità, per l'uomo, di avere sempre presente la morte, con la consapevolezza della sua ineluttabilità e della possibilità che sopraggiunga in ogni momento. Malgrado Orazio non ne faccia cenno in quest'ode, si tratta di un tema ricorrente nel suo pensiero e nella sua opera⁴; peraltro, dal punto di vista filosofico è un argomento strettamente legato alla necessità di considerare un guadagno qualunque giorno la sorte concederà, di cui si parla anche nella lirica in esame (vv. 13-4). Tuttavia, i commentatori pseudacroni aggiungono che non bisogna evitare le gioie e gli amori; si tratta di un concetto in linea con il contenuto dell'ode, ma parzialmente in contrasto con quanto dice Epicuro (*ep. Men. 131*): "Όταν οὖν λέγωμεν ἡδονὴν τέλος ὑπάρχειν, οὐ τὰς τῶν ἀσώτων ἡδονὰς καὶ τὰς ἐν ἀπολαύσει κειμένας λέγομεν, ὡς τινες ἀγνοοῦντες καὶ οὐχ ὁμολογοῦντες ἢ κακῶς ἐκδεχόμενοι νομίζουσιν, ἀλλὰ τὸ μῆτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μῆτε ταράττεσθαι. Quello oraziano è sicuramente un epicureismo rivisto: è l'epicureismo che si era diffuso a Roma nel primo secolo a.C., che in vari aspetti non rispecchiava più esattamente il pensiero del fondatore della scuola⁵. Ancor più lontana da Epicuro era però l'idea della sua filosofia che gli scolasti pseudacroni hanno quattro secoli dopo, forse anche a causa dell'influsso del cristianesimo⁶. Peraltro, in epoca tardoantica l'epicureismo ebbe scarsa fortuna, tanto che,

⁴ Si veda, a titolo d'esempio, l'ode I, 11, vv. 4-7: *Seu plaris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam, /quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare /Tyrrhenum, sapias, uina liques et spatio breui /spem longam reseces*; analogamente nell'ode IV, 7, 17-8: *Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae /tempora di superi?*

⁵ Per lo sviluppo dell'epicureismo a Roma vedi Jones 1989, capitolo 3.

⁶ Vedi Jones 1989, capitolo 4.

secondo Agostino, la sua memoria sopravviveva solamente nelle scuole (*ep.* 118, 2, 12): *quos [i.e. Stoicos et Epicureos] iam certe nostra aetate sic obtinuisse conspicimus, ut uix iam in scholis rhetorum commemoretur tantum, quae fuerint illorum sententiae.* Il richiamo alla filosofia epicurea è infatti fondamentale per spiegare alcuni versi virgiliani e oraziani, e per questo si ritrovano teorie epicuree nei commenti di Servio e negli *scholia* pseudacroni. Il primo, però, appare più informato sulla dottrina, mentre i secondi tendono a banalizzarne i concetti epicurei⁷. Un invito a non rinviare quanto potrebbe renderci felici, nella consapevolezza che la morte può sopraggiungere in ogni momento, può benissimo non avere alle spalle alcuna teoria filosofica; in questo caso, il modello potrebbe essere Alceo (*Pap. Oxy.* 1233); il verso 13, invece, potrebbe avere un antecedente in Simonide (fr. 521), il verso 16 in Pindaro (fr. 123.I). Un'altra nota che presenta argomenti filosofici all'interno di una parafrasi è *ad carm.* III, 29, 54-5:

ET MEA VIRTUTE ME INVOLVO] *Idest mea uirtute me munio, non timens incerta fortunae, dum aut desidero aut formido, quod praestat, bona conscientia et sola probitate contentus* (A Γ b V *cons. Porph.*).

Porfirione commenta:

ET MEA VIRTUTE ME INVOLVO] *Diserte, id est, mea uirtute me munio nihil ab illa timens aut desiderans, contentus sola probitate et bona conscientia.*

Anche in questo caso i commentatori inseriscono una parafrasi del verso oraziano, chiamando in causa concetti filosofici (questa volta di matrice stoica) in modo del tutto corretto e pertinente. In particolare, gli scoliasti inseriscono accenni all'idea che non si debba desiderare né temere nulla e alla necessità di costruire la felicità basandosi sulla propria coscienza e onestà: la prima idea è comune alle scuole stoica ed epicurea⁸, la seconda è complessivamente più vicina alla filosofia stoica. Così commentano l'ode Nisbet-Rudd 2004 (pag. 346):

Horace derived his wisdom from various sources (Rudd, *op. cit.*); thus in our poem *potens sui* (41) has a Stoic ring, and some of the illustrations draw on popular moralizing associated with Cynics and others (see 54 n. on the cloak of Virtue, 55 n. on the wooing of a personified Poverty, 62 n. on the metaphor of big and little ships). But the tone is predominantly Epicurean (Pasquali 639 f.), even if some of the ideas were shared by other schools (see 41–2 n. and 45–6 n. for the Stoic Seneca).

Per concludere, le due annotazioni porfirionee e pseudacroni qui presentate, e le numerose altre simili a esse, sono a mio parere considerabili note di parafrasi, più che annotazioni filosofiche: il fatto che contengano indicazioni di filosofia morale è un fatto accidentale,

⁷ Per l'epicureismo in Servio, vedi Pellizzari 2003 (pagg. 145-8) e Setaioli 2004 (I, pagg. 366 e segg.).

⁸ Si tratta, infatti, dell'ideale dell'*autarcheia*, comune alle due scuole. Vedi Pasquali 1920, pagg. 638-9.

dovuto alla presenza degli stessi temi nel testo di Orazio. Infatti, i commentatori antichi non condividono l'approccio di quelli moderni: Porfirione e gli *scholia* pseudacroni non ritengono necessario classificare puntualmente le affermazioni oraziane attribuendovi gli influssi dell'una o dell'altra filosofia antica. Per quanto riguarda gli scoliasti pseudacroni, potremmo anche chiederci quanto potessero essere in grado di riconoscere teorie epicuree o stoiche nei versi delle *Odi*, se le conoscenze filosofiche erano così diluite nel tardoantico, come afferma Agostino. Setaioli 2008 (pag. 164) afferma a proposito di Servio e degli esegeti suoi contemporanei, tra i quali includerei gli scoliasti pseudacroni: "At first glance it would be seem possible to state that, in this age of triumphant Neoplatonism, their knowledge did not extend beyond some lifeless scholastic stereotypes". Lo studioso sottolinea poi che la semplificazione delle dottrine porta Servio a una sistematica contrapposizione errore/verità, dove il primo è connesso all'epicureismo, la seconda allo stoicismo. Non c'è traccia di un atteggiamento simile nei commentatori pseudacroni, che connettono (in rari casi, peraltro) le affermazioni di Orazio all'una o all'altra dottrina filosofica, oppure mettono a confronto le diverse posizioni, ma non si esprimono mai sulla verità delle teorie⁹. Un'altra differenza rispetto a Servio riguarda il neoplatonismo, molto diffuso nel mondo tardoantico, il cui influsso è evidente in diverse parti del commento serviano¹⁰; negli *scholia* pseudacroni, invece, ho individuato un'unica annotazione che reca tracce di un'interpretazione neoplatonica¹¹.

Oltre a note di parafrasi con contenuto filosofico, gli *scholia* oraziani presentano anche annotazioni filosofiche vere e proprie, che fanno riferimento esplicito a dottrine precise; il loro numero è però piuttosto limitato. Quattro sono le filosofie citate: stoicismo, epicureismo, pitagorismo e platonismo; ci sono poi riferimenti a Socrate. Vedremo ora nel dettaglio queste annotazioni.

12.1 Stocismo

La scuola filosofica più nominata è la *secta stoica*, chiamata in causa tre volte da Porfirione e cinque dagli scoliasti pseudacroni; esamino ora concretamente i passi pseudacroni, cominciando dalla nota *ad carm.* I, 3, 17:

⁹ Neppure quando Orazio dice apertamente che, seguendo la dottrina epicurea, ha errato: *Parcus deorum cultor et infrequens, /insanientis dum sapientiae /consultus erro*, (*carm.* I, 34, 1-3). Vedi *infra* per l'analisi del commento pseudacrono e porfirioneo a quest'ode.

¹⁰ Vedi Pellizzari 2003, pag. 144.

¹¹ Si tratta della nota *ad carm.* II, 19, 3, analizzata nel paragrafo 9.3.

QVEM MORTIS TIMVIT GRADV] *Ac si diceret “genus mortis”. Tres gradus mortis definiuntur: fato, casu, genitura; fato [ut]: stat sua cuique dies (Verg. Aen. X, 467); casu [ut]: sed misera ante diem (Verg. Aen. IV, 697); genitura [ut]: sternitur infelix alieno uulnere (Verg. Aen. X, 781). Vnde Stoici casu dicunt, Epicurei fato, Pythagorici genitura hominem mori (A Γ' (r α L v)).*

Gli *scholia* pseudacronei istituiscono un interessante confronto fra tre scuole filosofiche, distinguendo tre gradi della morte, o, per meglio dire, tre elementi che la governano: la morte può essere decisa dal destino (*fatum*), oppure dal *casus*, cioè dalla sorte accidentale, o ancora dalla *genitura*, la situazione celeste al momento della nascita di una persona¹². Ognuna di queste posizioni viene attribuita a una scuola filosofica: la prima all'epicureismo, la seconda allo stoicismo e la terza al pitagorismo. L'annotazione risulta però di difficile interpretazione, poiché le affermazioni in essa contenute sembrano parzialmente in contrasto con il pensiero delle scuole filosofiche cui sono attribuite. In particolare, non si comprende come l'epicureismo possa sostenere che la morte è stabilita dal destino, quando esso nega l'influenza di qualunque forza sovranaturale sull'uomo (come gli dèi e il fato stesso)¹³; così lo stoicismo nega la casualità, dal momento che crede che il mondo sia governato da un principio razionale¹⁴; l'ultima teoria, invece, appare coerente con il pensiero pitagorico in generale, anche se non ci è giunto nessun frammento pitagorico che parli specificamente dell'oroscopo¹⁵. Credo che questa nota possa essere spiegata ipotizzando un errore di copista, comune a tutta la tradizione manoscritta. Infatti, basterebbe scambiare di posto i termini *casu* e *fato* nella frase finale per ottenere un testo contenutisticamente corretto e condivisibile: *Vnde Stoici fato dicunt, Epicurei casu, Pythagorici genitura hominem mori*. In questo modo il riassunto finale corrisponderebbe esattamente all'ordine con cui i tre gradi della morte sono presentati nella parte precedente della nota. Il fatto che uno scambio del genere non sia stato corretto da nessun manoscritto successivo ad A può ben corrispondere a quanto detto *supra*: nel mondo tardoantico, e ancora di più nell'alto medioevo, l'interesse e la conoscenza delle

¹² Si tratta di ciò che noi moderni chiamiamo oroscopo; vedi anche il paragrafo 9.3.

¹³ Numerosi autori testimoniano la negazione della provvidenza da parte della dottrina epicurea, come Lucrezio (II, 167-183). Vedi anche Usener 1887, fr. 364-383 (testi di Cicerone, Plotino, Lattanzio, Plutarco...). Tuttavia, è possibile che gli scolasti indichino qui con il termine *fatum* una forza esterna e indipendente dal volere umano, ma non provvidenziale; questo significato del termine è infatti attestato. Vedi Forc. *Lex.* s.v. “*fatum*”; *ThLL* VI 1, 355, 12-370, 10.

¹⁴ Vedi ad esempio Cicerone, *de nat. deor.* I, 53-6; ulteriori passi sono elencati in Brennan 2005, pag. 240 n.1. Per le teorie stoiche sul fato vedi Brennan 2005, capitolo 14.

¹⁵ Tale affermazione potrebbe essere connessa con il grande interesse di Pitagora e dei pitagorici per l'astronomia (vedi Riedweg 2002, pagg. 25 e segg.) e la divinazione (vedi ad esempio Cicerone, *diu.* I, 5).

filosofie stoica ed epicurea erano minimi¹⁶. Tornando all'analisi della nota, nella prima parte gli scoliasti presentano le diverse teorie filosofiche come tre passaggi della morte, cui Orazio farebbe riferimento con il termine *gradum*; si tratta, però, di un'interpretazione errata, dal momento che tale nome ha nel verso in esame il significato di "avvicinamento"¹⁷. Porfirione, infatti, si limita a parafrasare il passo, senza fare nessun riferimento a possibili "gradi" della morte:

QVEM MORTIS T. G. Q. S. O. MONS. NATANTIA] *Quam mortem, inquit, abhorrere potest, qui monstra maris et asperrima saxa sine lacrimis uidere potuit?*

Inoltre, i commentatori pseudacroni citano tre versi virgiliani per esemplificare le teorie da loro inserite; considerando il commento di Servio ai tre passi, emergono significative analogie con gli *scholia* oraziani. Innanzitutto, queste sono le parole di Servio *ad Aen.* X, 467: *STAT SVA CVIQVE DIES sectis philosophorum poetae pro qualitate negotiorum semper utuntur, nec se umquam ad unam alligant nisi quorum hoc propositum est, ut fecit Lucretius, qui Epicureos tantum secutus est. Scimus autem inter se sectas esse contrarias: unde fit ut in uno poeta aliqua contraria inueniamus, non ex ipsius uitio, sed ex uarietate sectarum. Illud namque quod ait in quarto "sed misera ante diem", Epicureorum est, qui casibus cuncta concedunt: nunc quod dicit "stat sua cuique dies", stoicorum est, qui dicunt fatorum statuta seruari. Sane prudenter fecit ut fluxam et uagam opinionem Epicureorum daret homini, id est sibi, - nam illud ex persona poetae dictum - hanc autem ualidam daret Ioui: nam stoici et nimiae uirtutis sunt et cultores deorum.* Nella prima parte, Servio spiega che nei poeti si trovano generalmente idee appartenenti a diverse filosofie, talvolta anche in contrasto; come vedremo *infra*, è ciò che accade anche in Orazio, sebbene i suoi commentatori antichi non lo dicano mai esplicitamente. Poi, Servio precisa che nel verso in esame Virgilio esprime l'idea stoica che il fato governi le sorti di ognuno, in contrasto con quanto ha detto nel quarto libro dell'*Eneide*, laddove la morte di Didone era attribuita al caso. Infine, l'esegeta virgiliano sottolinea che il poeta ha attribuito l'opinione epicurea a se stesso, quella stoica a Giove, che sta parlando nel passo; la scelta è considerata appropriata, sulla base della doppia equivalenza

¹⁶ Secondo Jones 1989 (capitolo cinque), l'inizio del settimo secolo segnò un punto di svolta per la cultura classica: da quel momento la filosofia studiata era essenzialmente cristiana, mentre le antiche scuole ellenistiche cadevano sempre più nell'oblio; ciò vale in particolare per l'epicureismo, le cui teorie erano difficilmente adattabili alla morale cristiana. Sparse teorie fisiche ed etiche epicuree sopravvivevano soprattutto all'interno di opere enciclopediche, a partire dalle *Ethymologiae* di Isidoro, più per interesse antiquario e letterario che non filosofico. Colish 1990 (II, pag. 239-302) delinea invece la situazione dello stoicismo nel VI secolo, mostrando che la conoscenza di questa filosofia si va diluendo nettamente, fino a ridursi a "a handful of ethical ideas, abstracted from their contexts and gleaned largely from the Church Fathers".

¹⁷ Vedi Nisbet-Hubbard 1970, pag. 51, che discutono anche la nota pseudacrona.

epicureismo/errore e stoicismo/verità di cui si è già parlato¹⁸. Anche nella lunga nota *ad Aen.* IV, 679 Servio sottolinea la contraddizione con il decimo dell'*Eneide*, ma ne dà una spiegazione filosofica basata sulla distinzione tra *fata denuntiatiua* e *condicionalia*, completamente estranea al discorso portato avanti dagli *scholia* pseudacronei¹⁹. Infine, il commento *ad Aen.* X, 781: ALIENO VVLNERE *telo quod in Aenean fuerat destinatum*; in questo caso, l'esegeta virgiliano non inserisce alcuna indicazione filosofica. Credo che la nota pseudacronea possa derivare da un commento oraziano precedente, per noi perduto, così come da un commento virgiliano; la nota serviana *ad Aen.* X, 467 testimonia l'esistenza di una tradizione esegetica che confrontava esplicitamente *Aen.* X, 467 con *Aen.* IV, 679, attribuendo le espressioni virgiliane a due diverse teorie filosofiche (esattamente come accade negli *scholia* pseudacronei). Peraltro, sono attestate interpretazioni diverse del passo del quarto libro dell'*Eneide*, cosa che conferma la possibilità di un legame (forse anche diretto) tra Servio e *scholia* pseudacronei; ad esempio, Gellio sostiene che la morte di Didone non sia decisa dal fato perché si tratta di una morte violenta (XIII, 1, 5): *Illud tamen non praetermittendum est, quod Vergilius quoque id ipsum quod Cicero (Phil. I, 10) de fato opinatus est, cum in quarto libro dixit de Elissa, quae mortem per uim potita est (Aen. IV, 696) "nam quia nec fato merita nec morte peribat", tamquam in faciendo fine uitae, quae uiolenta sunt non uideantur a fato uenire*²⁰.

Una seconda nota pseudacronea che cita lo stoicismo è *ad carm.* I, 29, 13:

NOBILES LIBROS PANAETI] *Panaetius Stoicus philosophus fuit, praeceptor Scipionis Africani et Laelii, Rhodius natione (A Γ V ex Porph.)*.

Porfirione commenta *ad locum*:

CVM TV COEMPTOS VNDIQVE N. L. P.] *Panaetius Stoicus philosophus fuit praeceptor Scipionis Africani et Laelii genere Rhodius*.

L'annotazione è strutturalmente e contenutisticamente molto diversa dalla precedente: il suo scopo è spiegare chi sia Panezio, per chiarire perché sia nominato da Orazio; le informazioni riportate sono attinenti più alla biografia del personaggio che non alla sua attività di filosofo, della quale ci viene soltanto detto che si inserisce nella scuola stoica²¹.

¹⁸ Vedi *supra* e Setaioli 2008, pag. 163.

¹⁹ Si tratta, invece, di una teoria stoica, elaborata da Crisippo; vedi Setaioli 2004, II, pagg. 14 e segg.

²⁰ Anche gli esegeti moderni interpretano così il verso; vedi ad esempio Pease 1935, pagg. 530-2.

²¹ Vedi Forc. *Onom.* s.v. "Panaetius"; i frammenti della sua opera e le testimonianze sono stati editati da Van Straaten 1962³ e Alesse 1997. Un tentativo di ricostruzione del pensiero filosofico di Panezio è invece in Grilli 1992, pagg. 109 e segg. Segnalo, infine, che questa nota è stata analizzata all'interno del paragrafo 4.1, dal punto

Interessante, poi, l'annotazione pseudacrona *ad carm.* I, 34, 2: l'ode è un'ironica ritrattazione del poeta, che, seguace in gioventù della filosofia epicurea, è ora convinto da un prodigio a rifiutarla, per rientrare nel solco di una religiosità più tradizionale. Nell'ultima strofa emerge la convinzione che il mondo sia governato da una Fortuna capricciosa e irrazionale, il che rappresenta, secondo Nisbet-Hubbard 1970 (pagg. 376-9), il contenuto serio della lirica. Nel secondo verso, Orazio indica l'epicureismo con la parafrasi *insaniens sapientia*; così commentano gli scolasti pseudacroni:

INSANIENTIS SAPIENTIAE] *Res sacrilegas suadentis. Epicurei enim omnia adfirmant casura (leg. casu regi) nec deos humana curare, aduersus quam sectam Vergilius [uel persuasionem] dixit (Verg. buc. 8, 35): non curare deum credis mortalia quemquam*²². *Hoc ergo et ipse culpat. Stoici enim et Platonici et esse deum et humana curare confirmant. Item Vergilius secundum superiorem persuasionem (Verg. Aen. IV, 379-80): scilicet is superis labor est, ea cura quietos /sollicitat (A Γ f V).*

Innanzitutto, Keller inserisce la correzione *casu regi* al posto di *casura*, lezione su cui tutti i codici concordano; di per sé, non credo che l'intervento sia indispensabile. *Casura* potrebbe essere un participio futuro concordato con *omnia*, con il verbo *esse* sottinteso; la frase significherebbe: "Infatti, gli epicurei affermano che tutte le cose sono destinate a cadere e che gli dèi non si curano degli uomini"²³; accettando il testo Keller, invece, la frase risulta: "Infatti, gli epicurei affermano che tutte le cose sono rette dal caso e che gli dèi non si curano degli uomini". Entrambe le affermazioni si adattano al testo di Orazio, che è molto generico (vv. 1-3): *Parcus deorum cultor et infrequens, /insanientis dum sapientiae /consultus erro*; entrambe hanno un contenuto coerente con le dottrine epicuree. Anche in questa nota i commenti pseudacroni istituiscono un confronto tra diverse filosofie, un confronto questa volta chiaro e corretto: gli epicurei, infatti, sostengono effettivamente che gli dèi non si curano delle vicende umane, al contrario degli stoici e dei platonici²⁴. Gli scolasti inseriscono di nuovo due citazioni virgiliane, che dimostrerebbero l'oscillazione del poeta tra il rifiuto della posizione epicurea e la sua accettazione. Per quanto riguarda il primo passo, infatti, gli scolasti pseudacroni affermano che Virgilio attacca l'epicureismo; in realtà, il verso fa parte

di vista dei rapporti tra annotazione porfirionea e pseudacrona, e nel capitolo 8, per le informazioni storiche contenute.

²² In realtà il verso si apre con la congiunzione *nec*, ma lo scoliasta lo riporta in modo scorretto. La lezione *non* non è attestata nei codici virgiliani: vedi Geymonat 2008.

²³ Un uso simile del participio futuro *casurus* è attestato in Cicerone (*diu.* II, 25: *Addunt ad extremum omnia leuius casura rebus diuinis procuratis*), Seneca (*epist.* 88, 17: *Nam quemadmodum scio omnia accidere posse, sic scio et non utique casura*; anche 91, 12; 95, 53 e 70) e Tacito (*ann.* II, 77: *Multa, quae prouideri non possint, fortuito in melius casura*).

²⁴ Per il pensiero di Epicuro sulle divinità vedi *ep. Men.* 123-4; per il pensiero stoico Brennan 2005, capitolo 14.

del canto di Damone, rivolto a una donna che non ricambia il suo amore. Dunque, non è Virgilio che parla, e il suo punto di vista non può essere attribuito meccanicamente a Damone; peraltro, non è affatto scontato che il protagonista del canto, che rimane anonimo, debba essere fatto coincidere con il cantore Damone²⁵. Così Servio *ad locum*: NEC CVRARE DEVM C. M. Q. *superbia tua damnata est turpi marito, dum credis nullum deorum curare mortalia: quam rem secundum stoicos dixit*. L'interpretazione del passo è la stessa dei commentatori pseudacroni, ma non c'è identificazione esplicita tra il punto di vista di Virgilio e quello di Damone. Per quanto riguarda, invece, la seconda citazione virgiliana, in corrispondenza del verso Servio afferma che gli Stoici sono convinti che gli dèi si occupino delle faccende umane, a differenza degli Epicurei; la stessa idea è ripetuta in altri punti del suo commento (*ad Aen.* I, 11; I, 227; II, 689; *ad buc.* 8, 35), ma questo è il passo più interessante e più esteso: QUIETOS SOLLICITAT *Cicero in libris de deorum natura triplicem de diis dicit esse opinionem (nat. deor. I, 9-11): deos non esse, cuius rei auctor apud Athenas exustus est; esse et nihil curare, ut Epicurei; esse et curare, ut Stoici: secundum quos paulo post "si quid pia numina possunt" (Aen. IV, 382): nam modo secundum Epicureos ait "ea cura quietos". Quidam superos deos Mercurium Apollinem et Iouem accipiunt, "quietos" uero inferos, quia Aeneas dixerat "me patris Anchisae". "Sollicitat" uero sollicitos habet: Terentius "ego quia non redit filius, quae cogito et quibus nunc sollicitor rebus" (Adelph. I, 10-1)*. La struttura delle annotazioni serviana e pseudacrona è esattamente analoga: a fronte di un testo dell'*auctor* che corrisponde al pensiero di una scuola filosofica, i commentatori inseriscono le opinioni di varie filosofie sullo stesso tema, citando passi paralleli in cui il poeta allude a queste dottrine. Un modo di procedere completamente estraneo a Porfirione, e che, a mio parere, gli scoliasti pseudacroni derivano da Servio, o comunque dall'esegesi virgiliana: lo prova l'utilizzo, anche nei commenti oraziani, di versi di Virgilio per esemplificare le differenti posizioni filosofiche. Dal punto di vista del contenuto, credo che la presenza della stessa interpretazione in Servio e nei commenti pseudacroni ne confermi il legame; poiché non si tratta di un errore, la derivazione di una nota dall'altra non è affermabile con certezza. Infatti, nei versi 379-80 dell'*Eneide* Virgilio fa dire a Didone: *scilicet is superis labor est, ea cura quietos /sollicitat*; letteralmente, la frase esprime la convinzione che gli dèi esistano e si preoccupino delle vicende umane, ma è pronunciata da Didone con feroce sarcasmo, per mettere in dubbio che il protrarsi della permanenza di Enea a Cartagine sia un fatto di tale importanza da richiedere l'intervento divino (e di ben tre divinità: Apollo, Giove e Mercurio). Anche Pease 1935 sostiene che il verso attribuisce anacronisticamente alla regina opinioni

²⁵ Vedi Gioseffi 2004 (c), pag. 40.

epicuree; effettivamente, Didone presenta gli dèi nella loro divina *atarassia*, esattamente come Epicuro (Usener 1887 fr. 71 = Diog. L. X, 139): Τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλω παρέχει, ὥστε οὔτε ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται: ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον. Inoltre, è interessante che il successivo verso 382 (*spero equidem mediis, si quid pia numina possunt*) sia interpretato da Servio come rispondente alla teoria stoica; infatti, è pronunciato da Didone con lo stesso sarcasmo, ed esprime un dubbio sulla bontà degli dèi nei confronti degli uomini, in contrasto con l'idea stoica che la divinità sia razionale e quindi necessariamente buona²⁶.

La quarta nota pseudacronica sullo stoicismo è *ad carm.* III, 2, 17:

VIRTUS REPVLSAE NESCIA] *Virtutem per se claram ornare honores dicit, non ornari ab honoribus. Repulsam uero meruisse dicebantur, qui honorem petentes repudiati fuissent. Quod cum euenisset Catoni claro uirtute, sui conscius corruptum populi iudicium contempsit, et hoc tamen iuxta Stoicorum sectam, qui dicunt uirtutem solam sufficere ad beatam uitam. Modo uero repulsa generaliter accipienda est: uirtutem infamem ac sordidam numquam esse posse (A Γ' α b V cons. Porph.).*

Porfirione commenta *ad locum*:

VIRTUS REPVLSAE NESCIA SORD.] *Haec de Stoicorum secta sunt, qui dicunt uirtutem solam sufficere ad uitam beatam. Repulsam autem generaliter accipe pro infamia ac turpitudine. Hoc enim ait: uirtus infamis ac sordida numquam esse potest.*

La nota porfirionea sottolinea che l'elogio della virtù espresso dal poeta è di matrice stoica, esplicitando quella che è forse la posizione filosofica fondamentale di questa scuola, ovvero che la sola virtù è sufficiente per raggiungere la felicità²⁷. Peraltro, i termini in cui è posta la teoria stoica ricordano un passo senecano (*epist.* 85, 17): *per se enim colligitur unum bonum esse quod honestum, per se rursus ad uitam beatam satis esse uirtutem. Si unum bonum est quod honestum, omnes concedunt ad beate uiuendum sufficere uirtutem; e contrario non remittetur, si beatum sola uirtus facit, unum bonum esse quod honestum est.* La nota pseudacronica, invece, è un collage di due interpretazioni diverse, accostate senza essere messe in opposizione: la seconda parte corrisponde esattamente all'annotazione porfirionea,

²⁶ Vedi Pease 1935, pagg. 326-7. Come segnala Setaioli 2004 (I, pag. 339), Didone si rivolge, per ottenere vendetta, a quegli stessi dèi della cui esistenza sembrava dubitare; c'è una concezione stoica della divinità, come segnalava Servio, ma non nel verso 382, quanto nel successivo sviluppo del discorso (vv. 605 e segg.).

²⁷ Vedi Brennan 2005, capitolo 8.

cui è molto simile formalmente e del tutto analoga contenutisticamente²⁸; la prima parte, invece, presenta una notizia su Catone Uticense, la cui presenza può apparire a prima vista curiosa. Tuttavia, questi sono i versi oraziani in esame (vv. 16-7): *Virtus, repulsae nescia sordidae, /intaminatis fulget honoribus*. Propriamente, *repulsa* significa “sconfitta elettorale”²⁹, come affermano gli scoliasti pseudacroni; Orazio, però, utilizza il termine in modo generico, poiché Augusto non fu mai sconfitto alle elezioni: così interpretano, infatti, Porfirione e gli scoliasti moderni (Nisbet-Rudd 2004, pagg. 28-9). Secondo Porfirione, anche il termine *honoribus* è generico; gli scoliasti pseudacroni vi attribuiscono invece il senso specifico di “cariche pubbliche”. Sulla base della loro interpretazione, i commentatori pseudacroni inseriscono notizie sull’Uticense, che nel 55 a.C. non fu eletto pretore, mentre nel 51 a.C. gli fu negato il consolato. Queste sconfitte elettorali sono ricordate da Seneca: *Quis usque eo ad conspiciendam ueritatem excaecatus est ut ignominiam putet Marci Catonis fuisse duplicem in petitione praeturae et consulatus repulsam? Ignominia illa praeturae et consulatus fuit, quibus ex Catone honor habebatur* (*Helu.* 13, 5); la stessa notizia è anche in Plinio il Vecchio³⁰ e Valerio Massimo³¹.

Infine, anche la nota pseudacronica *ad carm.* III, 3, 1 cita lo stoicismo:

IVSTVM ET TENACEM PROPOSITI VIRVM] *In secta Stoica hoc dicitur: iustum uirum honestique propositi non terreri ciuium opinionibus uel minis exigentium, ut aliquid forte rationi contrarium fiat* (A Γ’ α b V ex Porph.).

Così Porfirione *ad locum*:

IVSTVM ET TENACEM P. V.] *In secta Stoica et hoc dicitur iustum uirum et honesti propositi non terreri ciuium opinionibus exigentium, ut aliquid contra rationem faciat.*

Le annotazioni pseudacronica e porfirionica si aprono con una parafrasi, peraltro corretta, delle parole di Orazio, cui viene aggiunta l’indicazione che si tratta di un’idea derivata dalla filosofia stoica. Maggiori informazioni sullo stoicismo sono inserite nell’ultima parte, laddove gli scoliasti specificano che il saggio si deve comportare seguendo il principio razionale,

²⁸ Il che, come abbiamo già visto più volte, non garantisce la derivazione della nota da Porfirione; vedi il paragrafo 4.1.

²⁹ Vedi Forc. *Lex.* s.v. “repulsa”.

³⁰ *Nat. praef.* 9: *Cum apud Catonem, illum ambitus hostem et repulsis tamquam honoribus inemptis gaudentem, flagrantibus comitiis pecunias deponerent candidati, hoc se facere, quod tum pro innocentia ex rebus humanis summum esset, profitebantur.*

³¹ VII, 5, 6: *Sed ut comitiorum maximum crimen referam, M. Porcius Cato, plus moribus suis praeturae decoris adiecturus quam praetexto eius splendoris ipse la<tu>rus, consequi illam a populo aliquando non potuit. Proxima dementiae suffragia, quae quidem satis graues poenas erroris sui pependerit, quoniam quem honorem Catoni negauerant Vatinio dare coacti sunt. Ergo, si uere aestimare uolumus, non Catoni tunc praetura, sed praeturae Cato negatus est.*

indicato in entrambe le note con il nome *ratio*. Si tratta del termine tecnico della filosofia stoica per indicare la razionalità che dà forma all'universo, l'unica legge da seguire per raggiungere il bene e la felicità, come è sintetizzato da Seneca: *Bonum sine ratione nullum est: sequitur autem ratio naturam* (*epist.* 66, 39)³². Nessuno scoliasta segnala invece che, al di là della vicinanza con lo stoicismo, Orazio sta parlando di una virtù del *mos maiorum*, la *constantia* (vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 36)³³; inoltre, l'*incipit* dell'ode chiama direttamente in causa la giustizia, altro valore fondamentale, come emerge anche dalle affermazioni ciceroniane: *iustitia in qua uirtutis splendor est maximus ex qua uiri boni nominantur* (*off.* II, 38). Peraltro, gli scoliasti pseudacroni sono consapevoli di quali siano le virtù principali del *mos maiorum*:

ad carm. IV, 15, 12 ET VETERES REVOCAUIT ARTES] *In his quattuor uirtutibus ueteres uitae artes esse dicebant: prudentia, iustitia, fortitudine et temperantia. Per has omnem politiam constare uoluerunt* (A V).

La prima menzione delle quattro virtù è nella *Repubblica* di Platone; questo sistema etico ebbe poi larga diffusione nelle filosofie antiche, in particolare nello stoicismo e nel neoplatonismo. In seguito, gli autori cristiani del IV secolo integrarono le quattro virtù nella morale cristiana medievale; Ambrogio, in particolare, utilizzò per primo le denominazioni di *uirtutes principales* e *uirtutes cardinales*³⁴. La nota pseudacronica in esame non si occupa però di filosofia, ma parla piuttosto di virtù civili, legate alla *res publica*; lo Stato è indicato con il raro termine *politia*, utilizzato soprattutto in età tardoantica³⁵. Come segnala Longobardi 2011, *politia* è il titolo con cui, in ambito romano, si indicava la *Repubblica* di Platone; vedi ad esempio Cicerone (*de diu.* I, 60). In ogni caso, il testo di Orazio recita: *et ueteres reuocauit artes /per quas Latinum nomen et Italiae /creuere uires famaue et imperi /porrecta maiestas ad ortus /solis ab Hesperio cubili. Veteres artes* è un'espressione piuttosto generica, e di difficile interpretazione; così, ad esempio, Thomas 2011: “the expression is vague and unparalleled”. L'interpretazione pseudacronica è accettabile; in Porfirione, invece, il passo non è commentato, forse a causa di una lacuna: non ci sono, infatti, annotazioni che riguardino i versi 12-16 dell'ode.

³² Vedi Forc. *Lex.* s.v. “ratio”; esempi analoghi in Cicerone (*fin.* III, 29) e Seneca (*const.* III, 4, 6; *epist.* 66, 21; 79, 10; 95, 71; *nat. quaest.* VI, 32, 4).

³³ Anche per Cicerone la *constantia* è una delle virtù fondamentali dell'uomo politico; si veda, ad esempio, la *Pro Sestio* (138): *qui auctoritate, qui fide, qui constantia, qui magnitudine animi consiliis audacium restiterunt, hi graues, hi principes, hi duces, hi auctores huius dignitatis atque imperi semper habiti sunt.*

³⁴ Riferimenti allo schema delle quattro virtù appaiono regolarmente anche negli scritti di Gerolamo e Agostino; vedi Bejczy 2011, pagg. 12 e segg.

³⁵ Vedi Forc. *Lex.* s.v. “politia”; *ThLL* X 1, 2534, 18-47.

12.2 Epicureismo

L'epicureismo è citato soltanto una volta da Porfirione, nella nota introduttiva dell'ode I, 34:

PARCVS DEORVM CVLTOR ET] *Hac ode significat se poenitentiam agere, quod Epicuream sectam secutus inreligiosus extiterit.*

Così i commenti pseudacronici:

PARCVS DEORVM CVLTOR] *Minus colens, sed hac ode significat penitere se, quod, dum Epicuream sectam sequitur, diis inreligiosus extiterit (A Γ z V ex Porph.).*

La nota pseudacronica è analoga a quella porfirionica, con pochissime differenze lessicali e sintattiche che non mutano il senso complessivo; del resto, ho già segnalato nel paragrafo 4.1. che tale situazione caratterizza numerose annotazioni introduttive alle singole odi. Per comprendere esattamente quale sia il contenuto filosofico delle note, è fondamentale indagare il significato preciso dell'aggettivo *inreligiosus*. *Religiosus* significa “scrupoloso nei riguardi del culto”³⁶; quindi, *inreligiosus* è una buona parafrasi di *parcus cultor*, poiché indica qualcuno che non si cura dei riti in onore degli déi, ma non necessariamente è ateo. Ciò è in linea con l'epicureismo: secondo Epicuro, infatti, gli déi esistono e devono essere venerati come modelli ideali di saggezza e felicità, senza tuttavia pensare che possano modificare le vicende umane³⁷. Lo scopo delle note è fondamentalmente semantico: gli scoliasti vogliono segnalare al proprio pubblico che il poeta, parlando di un *insanientis sapientia* da cui si è allontanato, allude alla filosofia epicurea, chiarendo così il senso dell'intera ode.

Oltre a questo passo, gli scoliasti pseudacronici citano l'epicureismo nelle note *ad carm.* I, 3, 17; I, 34, intr. e I, 34, 2, già analizzate. Chiamano in causa l'epicureismo anche due frasi della prima *Vita Horati*, che, come abbiamo visto nel capitolo sette, potrebbe essere attribuita a uno scoliasta pseudacronico; si tratta comunque di informazioni sulla filosofia seguita dal poeta, e non di spiegazioni filosofiche.

Gli scoliasti pseudacronici parlano poi di epicureismo anche nella nota *ad carm.* I, 4, 5:

IAM CITHEREA CHOROS DVCIT VENVS] *Clementia dicit temporis etiam ad ludum animos inuitari, ita ut in noctem salta[n]tibus uacent uoluptatem satiantes, unde et Venerem posuit. Per Nymphas autem mulieres intellegi uoluit, per Gratias uirgines. Ista enim tamquam Epicureus ponit, suadens uoluptuose uiuendum pro fragilitate*

³⁶ Vedi Benveniste 1976 (II, pag. 489); Forc. *Lex.* s.v. “irreligiosus”; *ThLL* VII 2, 395, 80-398, 22.

³⁷ Nell'antichità, però, furono diversi i fraintendimenti, ed Epicuro ebbe fama di ateo: vedi Giannantoni 1996; O'Keefe 2010, capitolo 16.

uitae, nec praetermittendam Venere adridente laetitiam (A Γ' (r α L v) cons. c p).

All'inizio di quest'ode, Orazio presenta un quadro mitologico che vuole rappresentare l'arrivo della primavera (vv. 5-8): *Iam Cytherea chorus ducit Venus imminente luna /iunctaeque Nymphis Gratiae decentes /alterno terram quatunt pede, dum grauis Cyclopum /Volcanus ardens uisit officinas*. Gli scoliasti pseudacroni interpretano allegoricamente il passo: le Ninfe rappresenterebbero le donne, le Grazie le vergini, Venere l'amore; di conseguenza, la scena delineata da Orazio esprimerebbe l'adesione di tutte le donne alla passione d'amore, un concetto che i commentatori connettono alla filosofia epicurea. La nota è piuttosto curiosa, innanzitutto perché tale interpretazione dei versi oraziani e delle figure di Venere, Ninfe e Grazie non ha riscontri in Porfirione né in altri testi esegetici. Le Grazie e le Ninfe sono nominate insieme solo in Orazio, in quattro odi: *carm.* I, 4, 6-7; I, 30, 5-6; III, 19, 16-7; IV, 7, 5-6. Quest'ultimo passo è il più interessante, perché legato in modo evidente all'ode I, 4: in entrambi i casi, nei versi iniziali si parla di Grazie e Ninfe che danzano nude; tuttavia, mentre in I, 4 il tono rimane leggero e celebrativo, in IV, 7 si fa progressivamente sempre più cupo. Gli *scholia* pseudacroni *ad Carm.* IV, 7, 5-6 si limitano a una parafrasi dei versi, senza interpretazioni allegoriche:

GRATIA CVM NIMPHIS] *Frigoribus hiemis finitis amoenitate iam temporis ad ludum et laetitiam Nymphas et Charites prouocari* (A V paul. sim. Porph.).

Le Grazie furono frequentemente utilizzate in modo allegorico nel mondo antico: ad esempio, Seneca le considera rappresentazioni del beneficio (*ben.* I, 3), e cita precedenti allegorie di Crisippo, che potrebbero essere state desunte da Epicuro, come testimonia Plutarco (*Moralia*, 778C-D)³⁸. Per giungere a testi più vicini cronologicamente agli *scholia* pseudacroni, un'interpretazione allegorica delle Grazie è in Servio, all'interno della lunghissima nota religiosa *ad Aen.* I, 720, di cui riporto qui solo una parte: *Gratiae enim per horum fere numinum munera conciliantur. Ideo autem nudaae sunt, quod gratiae sine fuco esse debent, ideo conexae, quia insolubiles esse gratias decet: Horatius "segnesque nodum soluere Gratiae" (carm. III, 21, 22). Quod uero una auersa pingitur, duae nos respicientes, haec ratio est, quia profecta a nobis gratia duplex solet reuerti, unde est supra "nec te certasse priorem /paeniteat" (Aen. I, 548-9)*; dal punto di vista del contenuto, però, non ci sono legami con l'interpretazione pseudacrona. Un esempio particolarmente interessante è invece

³⁸ Vedi Wind 1958, capitolo 2. Peraltro, il discorso senecano potrebbe porsi in polemica con la visione radicale dell'allegorismo stoico affermata da Anneo Cornuto: vedi Torre 2003.

rappresentato da un passo delle *Mythologiae* di Fulgenzio³⁹, l'unico altro testo oltre agli *scholia* pseudacroni a parlare di un'allegoria epicurea di Venere: *Tertiam Venerem uoluptariae uitae in similitudinem posuerunt. Venerem dici uoluerunt aut secundum Epicureos bonam rem aut secundum Stoicos uanam rem; Epicurei enim uoluptatem laudant, Stoici uoluptatem damnant; isti libidinem colunt, illi libidinem nolunt* (pag. 39-40 Helm). L'allegoria morale è una delle strategie esegetiche più utilizzate da Fulgenzio, come sottolinea Venuti 2010; la studiosa evidenzia anche che la *libido* è uno dei temi fondamentali all'interno dell'opera, il che spiega l'attenzione per Venere e i suoi significati allegorici. Questo è l'unico caso di convergenza di metodo interpretativo tra i commenti pseudacroni e Fulgenzio mitografo che io abbia individuato; viste le differenze notevoli tra i due passi, sia formali che contenutistiche, non possiamo ipotizzare un rapporto diretto tra i testi. L'utilizzo di uno stesso metodo esegetico, l'allegoria morale, ci farebbe però pensare a un analogo ambiente scolastico e culturale; in particolare, il fatto che negli *scholia* pseudacroni questo tipo di allegorie sia particolarmente raro, mentre in Fulgenzio è estesamente utilizzato, potrebbe corrispondere a un'evoluzione dei metodi nel passaggio tra V e VI secolo d.C.⁴⁰. Tornando al testo oraziano, secondo Mondin 1997 (pagg. 71-2 e 122) la danza di Venere e delle Ninfe all'arrivo della primavera è un elemento tradizionale, che deriva al poeta da fonti greche, sia arcaiche sia ellenistiche, e non è da interpretarsi allegoricamente. Tuttavia, gli scoliasti pseudacroni, applicando un'allegoria morale, segnalano la presenza di teorie epicuree in quest'ode: l'interpretazione, presente solo in questa nota, non è ingiustificata⁴¹. Infatti, Syme 1986 (pag. 393) sostiene che Sestio, destinatario dell'ode, fosse epicureo; secondo Mondin 1997 (pagg. 154-76), nelle sue linee fondamentali l'ode è epicurea, benché non lo sia dal punto di vista ortodosso. In particolare, lo studioso individua numerosi temi che rimandano alla dottrina di Epicuro: la concezione del tempo, corrispondente a quella che emerge da un passo lucreziano⁴²; l'idea della morte che toccherà inevitabilmente tutti, ricchi o poveri che siano (vv. 13-4); l'idea della necessità di non avere speranze a lungo termine (v. 15); il concetto del bilancio esistenziale (v. 15); la negazione dell'aldilà (cui si allude al v. 16).

³⁹ Venuti 2009 ricostruisce il dibattito sull'identità, la datazione, le opere di Fulgenzio, ancora molto aperto (pag. 84 e segg.). Vedi anche Hays 2003 e il paragrafo 2.3.

⁴⁰ Si veda la differenza tra Servio, che mette in guardia sull'eccesso di allegorismo (*ad buc.* 1, 5, vedi Jones 1961) e l'*Expositio Virgilianae Continentiae* fulgenziana, che altro non è se non un'interpretazione morale, su base allegorica, dell'intera *Eneide* (vedi Wolff 2009). Per un confronto tra strategie esegetiche serviane e fulgenziane vedi Hays 2002.

⁴¹ Il commento porfirioneo non fa alcun riferimento all'epicureismo.

⁴² *Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis /consequitur sensus, transactum quid sit in aeuo, /tum quae res instet, quid porro deinde sequatur; /nec per se quemquam tempus sentire fatendumst /semotum ab rerum motu placidaque quiete* (I, 459 e segg.).

L'ultima nota pseudacronica sull'epicureismo è *ad carm.* I, 34, 4:

NVNC RETRORSVM VELA DARE] *Metaphora a nauigatione eo quod contempta Epicureorum disputatione reuertit se ad credendum adserat deos curare mortalia, ut* (Verg. *Aen.* III, 686): “*Certum est dare lintea retro*” (A Γ α V).

Gli scoliasti pseudacronici segnalano che la decisione di Orazio di ricominciare a credere che gli dèi si curino degli uomini è in contrasto con la filosofia epicurea: si tratta, però, di una semplice parafrasi dei versi⁴³. La prima parte della nota contiene l'individuazione di una figura retorica, e per questo è già stata analizzata nel paragrafo 6.2; il passo virgiliano citato nella parte finale, invece, si riferisce alla stessa operazione nautica, ovvero il tornare indietro, anche se letteralmente e non metaforicamente. Formalmente, infatti, i versi oraziani e virgiliani sono simili: vi compare lo stesso verbo, *dare*, e un avverbio che significa indietro (*retro* e *retrorsum*); dal punto di vista contestuale, invece, non c'è nessuna affinità.

Infine, una nota pseudacronica riferisce le teorie di generici *philosophi*, ma è evidente che si tratti di dottrine epicuree:

ad carm. III, 3, 35 ET ADSCRIBI QUIETIS] *Philosophi enim hanc beatitudinem diis dederunt, qua eos otiosos esse et nihil curare, nec alicuius rei sollicitudine teneri dicant, semel mundo lege disposito. Vnde Vergilius (Aen. IV, 379-80): Ea cura quietos /sollicitat* (A Γ α b V).

Il legame con la nota *ad carm.* I, 34, 2 è evidente: la teoria che lì veniva esplicitamente attribuita alla scuola epicurea è qui ripetuta, con poche aggiunte; anche la citazione virgiliana è la medesima, sebbene tagliata e quindi complessivamente meno comprensibile. Così Orazio (vv. 33-6): *illum ego lucidas /inire sedes, discere nectaris /sucos et adscribi quietis /ordinibus patiar deorum*. Esiste un'evidente vicinanza contenutistica tra questo passo, l'inizio dell'ode I, 34 e i versi virgiliani; inoltre, dal punto di vista linguistico il legame è dato dalla presenza dell'aggettivo *quietus*, riferito in tutti e tre i casi agli dèi.

12.3 Pitagorismo e altre filosofie

La scuola pitagorica è citata sia da Porfirione che dagli scoliasti pseudacronici nel commento all'ode I, 28, il cui dedicatario è Archita di Taranto, matematico di orientamento pitagorico. Queste le note introduttive della lirica⁴⁴:

ad carm. I, 28, 1 TE MARIS ET TERRAE NVMEROQVE CARENTIS A.] *Haec ode ex*

⁴³ Vedi *supra*. Nisbet-Hubbard 1970, pag. 377 e segg., danno conto delle diverse interpretazioni.

⁴⁴ Le note sono state analizzate nel capitolo 6, poiché nella prima parte individuano una prosopopea.

prosopopeia formata est; inducitur enim corpus naufragi Architae Tarentini ad litus expulsus conquiri de iniuria sua et a praetereuntibus petere sepulturam. Qui Archyta Pythagoricus fuit, geometriae et asteroscopiae peritus. Pythagorici enim omnia numeris constare dicunt (cons. Porph.). Ad eius ergo solationem etiam famosos et diis oriundo coniunctos homines perisse commemorat (A Γ α ο V).

Così Porfirione *ad locum*:

TE MARIS ET TERRAE N. C.] *Haec ode prosopopeia formata est. Inducitur enim corpus naufragi Archytae Tarentini in litus expulsus conquiri de iniuria sui et petere a praetereuntibus sepulturam. Hic autem Archytas Pythagoricus fuit, qui merito geometriae peritus dicitur, quia Pythagorici omnia numeris constare credunt.*

Porfirione riassume il contenuto dell'ode in esame, inserendo poi una breve presentazione del personaggio di Archita; l'unica notizia filosofica in senso stretto è nell'ultima frase, che esprime la convinzione basilare dei pitagorici che "i numeri sono sia la materia delle cose esistenti, sia le loro determinazioni e proprietà"⁴⁵. La nota pseudacrona è affine: rispetto alla nota porfirionea, da cui potrebbe derivare, aggiunge soltanto l'informazione che Archita fu un astronomo. Tuttavia, non abbiamo né testimonianze né frammenti di una riflessione astronomica di Archita; suoi campi di indagine sembrano essere stati la matematica, la geometria, la meccanica e la musica⁴⁶. L'idea che Archita sia stato un astronomo può derivare però agli scoliasti dal testo stesso di Orazio, che dice (vv. 5-6): *aeris temptasse domos animoque rotundum /percurrisse polum morituro*; analogamente Properzio (IV, 1, 77-8): *me creat Archytae suboles Babylonius Orops /Horon, et a proauo ducta Conone domus*⁴⁷. Huffman 2005 afferma che sia teoricamente possibile che Archita abbia scritto opere astronomiche, ma che sarebbe alquanto strano che avessero lasciato dietro di sé, come unica testimonianza della loro esistenza, soltanto i versi di Orazio e Properzio; così conclude lo studioso (pag. 23): "I would suggest that this image of Archytas as a master astronomer is based on Archytas' most famous argument as a cosmologist, the argument to show that the universe is unlimited. That argument corresponds to Horace's description in striking ways". Tornando ai commenti oraziani, in latino il termine *asteroscopia* è attestato soltanto negli

⁴⁵ Anonimo di scuola Pitagorica, fr. 58B5 D-K (*apud* Aristot. *Metaph.* A 5. 986a 15). La traduzione è mia.

⁴⁶ Per testimonianze e frammenti di Archita vedi Diels-Kranz 1951, 47; Timpanaro Cardini 1962, pag. 272 e segg.; Huffmann 2005, parte terza.

⁴⁷ Nei versi properziani, l'astrologo Horos si dà due celebri astronomi come progenitori; l'idea è che ogni personaggio della genealogia rappresenti una diversa scuola: Conone l'astronomia ellenistica, Archita il pitagorismo, Orops gli oroscopi babilonesi, Horus l'astrologia egizia. Vedi Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, I, pagg. 300-4.

scholia pseudacroni⁴⁸: si tratta di una traslitterazione dal greco ἀστεροσκοπία, ed è curiosa la sua comparsa, poiché, come abbiamo visto nel capitolo nove, esistono diversi termini latini per indicare l'astronomia, molto più consueti di questo (come *astronomia* e *mathesis*), peraltro comunemente utilizzati dagli scolasti pseudacroni⁴⁹.

Nella seguente nota *ad carm.* I, 28, 9, invece, gli scolasti oraziani parlano di Pitagora:

HABENTQVE TARTARA PANTHOIDEN] *Panthoidem nunc Pythagoram significat, qui praedicauit se apud Troiam Euphorbum, Panthus filium, fuisse, qui interfectus a Menelao iterum reuixit, factus Pythagoras, idque eum recognouisse agnito clipeo, quem in templo Euphorbus fixerat (ex Porph.). Hic ante et in Homerum dicitur renatus, postea in pauonem, postremo iam in Ennium poetam et ideo eum dicit neruis atque cute mortuum, anima diu uixisse (A Γ α V).*

Porfirione commenta:

HABENTQVE TARTARA PANTHOIDEN] *Nunc Pythagoram significat, quia praedicauit se ad Troiam Euphorbum Panthoi filium fuisse interfectumque a Menelao iterum reuixisse et factum Pythagoram id comperisse agnito clipeo quem Euphorbus habuerat.*

Queste annotazioni non si occupano di nessun concetto filosofico, ma ricostruiscono un episodio della vita di Pitagora: si possono quindi definire “note biografiche su filosofi”. In maniera indiretta, i commentatori oraziani fanno riferimento a un aspetto fondamentale del pitagorismo, la teoria della *metempsychosi*; tuttavia, l'interesse primario rimane la spiegazione dell'uso del patronimico *Panthoides* per indicare Pitagora. La notizia fondamentale per comprendere il passo è quella riportata da Porfirione: il filosofo Pitagora sosteneva di essere stato in una vita precedente Euforbo, figlio di Pantoo⁵⁰. Diogene Laerzio racconta dettagliatamente la vicenda (VIII, 4-5):

Χρόνω δ' ὕστερον εἰς Εὐφορβον ἔλθειν καὶ ὑπὸ Μενέλεω τρωθῆναι. Ὁ δ' Εὐφορβος ἔλεγεν ὡς Αἰθαλίδης ποτὲ γεγονότι καὶ ὅτι παρ' Ἑρμοῦ τὸ δῶρον λάβοι καὶ τὴν τῆς ψυχῆς περιπόλησιν, ὡς περιεπολήθη καὶ εἰς ὅσα φυτὰ καὶ ζῶα παρεγένετο καὶ ὅσα ἢ ψυχὴ ἐν Αἰδῇ ἔπαθε καὶ αἱ λοιπαὶ τίνα ὑπομένουσιν. (5) Ἐπειδὴ δὲ Εὐφορβος ἀποθάνοι, μεταβῆναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ εἰς Ἑρμότιμον, ὃς καὶ αὐτὸς πίστιν θέλων δοῦναι εἶπ' ἀνήλθεν εἰς Βραγχίδας καὶ εἰσελθὼν εἰς τὸ τοῦ Ἀπόλλωνος ἱερὸν ἐπέδειξεν

⁴⁸ Vedi *ThLL* II, 949, 80-81.

⁴⁹ Ἀστεροσκοπία è utilizzato da Sesto Empirico (*adu. astrol.* 80) con il significato di “contemplazione delle stelle”; sono attestati, ma rari, anche l'aggettivo ἀστεροσκοπικός e il nome ἀστεροσκοπός, di senso affine (*ThLG* II, 2244).

⁵⁰ Questo nome è corrotto nella tradizione manoscritta pseudacronica, la cui lezione è *Panthus*. Per una trattazione più ampia sulla forma dei nomi greci all'interno del *corpus* pseudacronico vedi il capitolo precedente.

ἦν Μενέλαος ἀνέθηκεν ἀσπίδα, ἔφη γὰρ αὐτόν, ὅτ' ἀπέπλει ἐκ Τροίας, ἀναθεῖναι τῷ Ἀπόλλωνι τὴν ἀσπίδα, διασεσηπυῖαν ἤδη, μόνον δὲ διαμένον τὸ ἐλεφάντινον πρόσωπον. Ἐπειδὴ δ' Ἑρμότιμος ἀπέθανε, γενέσθαι Πύρρον τὸν Δῆλιον ἀλιέα: καὶ πάντα πάλιν μνημονεύειν, πῶς πρόσθεν Αἰθαλίδης, εἶτ' Εὐφορβος, εἶτα Ἑρμότιμος, εἶτα Πύρρος γένοιτο. Ἐπειδὴ δὲ Πύρρος ἀπέθανε, γενέσθαι Πυθαγόραν καὶ πάντων τῶν εἰρημένων μεμνηῖσθαι.

In questa versione della storia, la catena di reincarnazioni è così definita: Etalide-Euforbo-Ermotimo-Pirro-Pitagora; Porfirio (*VPyth.* 45), invece, ricostruisce le varie tappe in modo parzialmente diverso: Euforbo-Etalide-Ermotimo-Pirro-Pitagora. I commentatori pseudacroni si spingono però oltre, e connettono Pitagora a Omero ed Ennio, passando per un pavone. Nel proemio degli *Annales* Ennio aveva con ogni probabilità costruito una catena di reincarnazioni che connetteva se stesso e Omero, sempre attraverso un pavone; così, infatti, il frammento XI Flores: *memini me fiere pauom*. Ovidio recupera lo stesso tema nel quindicesimo libro delle *Metamorfosi* (vv. 160 e segg.; 385 e segg.), creando questa catena di reincarnazioni: Pitagora-Euforbo-pavone⁵¹. Anche Persio fa riferimento alle reincarnazioni di Ennio e crea una catena Pitagora-Omero-pavone-Ennio (6, 9-11): *Lunai portum, est operae, cognoscite, ciues.* / *cor iubet hoc Enni, postquam destertuit esse / Maeonides Quintus pauone ex Pythagoreo*. Così commentano gli *scholia Bernensia in Persium: Ennius se dicit uidisse in somnis Homerum dicentem fuisse quondam pauonem et ex eo pauone translata in se esse animam secundum Pythagorae philosophi definitionem. "Quintus" dixit propter eam opinionem, quae dicit animam Pythagorae in pauonem translata, de pauone uero ad Euphorbum, de Euphorbo ad Homerum, de Homero ad Ennium*. Lo scoliasta interpreta *quintus* come numerale, e non come nome del poeta; per questo motivo, aggiunge Euforbo alla catena, di modo da poter annoverare cinque reincarnazioni. Anche Gellio affronta lo stesso tema, rifacendosi però alla tradizione greca rappresentata da Clearco di Soli e Dicearco di Messina: *Pythagoram uero ipsum sicuti celebre est Euphorbum primo fuisse dictasse, ita haec remotiora sunt his, quae Clearchus et Dicaearchus memoriae tradiderunt, fuisse eum postea Pyrrum, deinde Aethaliden, deinde feminam pulcra facie meretricem, cui nomen fuerat Alco* (IV, 11, 14); la sua catena di reincarnazioni non corrisponde esattamente né a quella di Diogene né a quella di Porfirio, che non parlano della prostituta Alco. Tornando all'ode oraziana, è interessante che il poeta neghi la metempsicosi, assegnando l'anima di Pitagora agli Inferi: *habentque / Tartara Panthoiden iterum Orco / demissum* (vv. 9-11); i commentatori, però, non specificano in che rapporti si ponga Orazio nei confronti della teoria pitagorica della reincarnazione.

⁵¹ Per il rapporto tra i passi di Ennio e Ovidio vedi Todini 1983, pagg. 76 e segg.

Infine, i commentatori pseudacronei parlano della scuola pitagorica anche nella nota *ad carm.* I, 3, 17, già analizzata in precedenza, e citano la filosofia platonica nella nota *ad carm.* I, 34, 2, anch'essa già considerata.

Per concludere la disamina delle note filosofiche, segnalo che nell'ode I, 29 Orazio nomina esplicitamente un altro filosofo, Socrate (vv. 12-5): *cum tu coemptos undique nobilis /libros Panaeti Socraticam et domum /mutare loricis Hiberis, /pollicitus meliora, tendis?* Porfirione non inserisce nessuna annotazione filosofica, limitandosi a una glossa d'ordine:

SOCRATICAM ET DOMVVM] *Vt si diceret 'Socraticae scholae disciplinam';* SOCRATICAM ET DOMVVM M. L. H. P. M. TENDIS] *Pro 'contendis'. Ordo est autem: et Socraticam domum mutare loricis Hiberis tendis.*

Analoga la nota pseudacronea:

SOCRATICAM ET DOMVVM] *Sectam siue libros [loricis mutare] (A V c); Ordo est: Socraticam et domum loricis Hiberis mutare tendis (A Γ (γ α) ex Porph.); Meliora autem subaudi studia, secundum professionem autem suam poeta philosophiam uult intellegi (A Γ α V).*

Porfirione non cita altre volte Socrate, mentre gli scoliasti pseudacronei lo nominano nella nota introduttiva della stessa ode:

ad carm. I, 29, 1 ICCI BEATIS NVNC ARABVM INVIDES] *Ad Iccium scribit, quem miratur intermisso philosophiae studio repente se ad militarem uitam contulisse cupiditate diuitiarum (ex Porph.), nam idem Iccius Paneti, Socratici philosophi, bibliothecam emerat, cuius lectione ad philosophandum fuerat deductus (A Γ α V).*

Così Porfirione:

Hanc oden ad Iccium scribit, quem miratur intermisso philosophiae studio repente se ad militare studium contulisse, per quod uidetur concupiscere diuitias.

La prima parte della nota pseudacronea è analoga a quella porfirionea, situazione che caratterizza molte annotazioni introduttive; nella seconda parte, invece, gli scoliasti pseudacronei aggiungono notizie di storia della filosofia, sottolineando che Iccio era allievo di Panezio, filosofo di scuola socratica, di cui aveva acquistato la biblioteca. Peccato che l'informazione sia errata, dal momento che, come abbiamo già visto, Panezio era un filosofo stoico; la notizia deriva senza dubbio da una cattiva interpretazione del verso 13 dell'ode, che recita: *libros Panaeti Socraticam et domum*. Orazio, infatti, fa due esempi di filosofie che

Iccio studiava prima di dedicarsi alla vita militare, cioè lo stoicismo di Panezio e la scuola socratica; gli scoliasti pseudacroni pensano che le due cose siano connesse, e che quindi Panezio sia un socratico. Inoltre, parlando di *libri Panaeti* il poeta voleva indicare le opere scritte da Panezio; gli scoliasti interpretano invece il nesso in relazione ai libri posseduti dal filosofo, cioè alla sua biblioteca: di qui la notizia del suo acquisto da parte di Iccio. Il fatto che Panezio sia correttamente definito stoico nella nota *ad carm.* I, 29, 13 (vedi *supra*) mostra il sostanziale disinteresse per la filosofia da parte degli scoliasti; inoltre, è evidente una mancanza di coerenza e unità del commento, caratteristica del *corpus* pseudacrono già segnalata più volte. Infine, Socrate è nominato anche nell'ode III, 21, ma gli scoliasti oraziani inseriscono soltanto parafrasi del passo, senza citare il filosofo.

Nessun'altra scuola filosofica e nessun altro filosofo sono citati esplicitamente nei commenti oraziani, ma esistono alcune note che definiscono *philosophicae* le parole di Orazio o fanno riferimento al pensiero di generici *philosophi*. Si tratta di una sola annotazione porfirionea e di tre pseudacronee, una delle quali è già stata considerata. La nota porfirionea *ad carm.* III, 1, 5 recita:

REGNVN...IN PROPRIOS GREGES R. I. I. C. I. O. G. T. C. F. M.] *Philosophos ostendit autem neminem hominum a metu immunem esse, ac per hoc, et infimos et maximos isdem conditionibus uitae subiectos esse*⁵².

Questa, invece, la nota pseudacrona *ad locum*:

REGES IN IPSOS IMPERIVM EST IOVIS] *Vnde et Vergilius (Aen. X, 18): "Rerumque hominumque aeterna potestas", ut philosophice ostendat neminem hominum a metu immunem esse, omnes uindictae numinum subiaccere (A Γ' (r α v) V cons. Porph.).*

Porfirione fa notare che tutti gli uomini sono soggetti alle stesse paure, e che pertanto sono nella stessa condizione, nonostante le differenze materiali di ceto e ricchezza: si tratta effettivamente di un principio comune a varie filosofie, tra cui l'epicureismo e lo stoicismo; è anche un'idea che torna in vari componimenti oraziani, come *carm.* I, 4, 14 (vedi *supra*). Apparentemente gli scoliasti pseudacroni presentano un'annotazione analoga, ma la parte finale della nota contiene una differenza rilevante: i commentatori affermano che tutti gli uomini sono nella stessa condizione perché colpiti dalla paura e dalle vendette degli dèi. Invece Orazio, come sostiene Porfirione, vuole sottolineare che tutti gli uomini sono ugualmente soggetti ai capricci della sorte: *aequa lege Necessitas /sortitur insignis et imos,*

⁵² La prima parte della nota, qui omessa, individua uno zeugma; per questo è stata analizzata nel capitolo 6.

/omne capax mouet urna nomen (vv. 13-5). Nisbet-Rudd 2005 (pag. 9), parlano per questo passo di *Stoic terms*; nel commento al verso virgiliano citato, Servio fa riferimento a fisici e matematici, ma non a dottrine filosofiche: *HOMINVM DIVVMQVE AETERNA POTESTAS hunc locum Probus quaerit; sed dicit unam rem secundum physicos, alteram secundum mathematicos. Nam diuum potestas est, quia ipse est aether, qui elementorum possidet principatum; hominum uero ideo, quia bona Iouis inradiatio honores hominibus tribuit. 'Aeterna' autem 'potestas' adiecit propter aliorum numinum discretionem: nam legimus et Apollinem deposuisse diuinam potestatem, et Herculem uel Liberum patrem non semper deos fuisse. Sicut autem hominum, et rerum potestas est: an quemadmodum pro rege uel magistratu potestas solet dici?* Nel commento di Servio, il termine *physici* indica tra varie cose anche coloro che spiegano gli dèi allegoricamente, attraverso la *physica ratio*; tra questi, i filosofi stoici hanno sicuramente un posto di rilievo⁵³. Del resto, l'idea di una divinità dall'*aeterna potestas* sugli uomini è perfettamente in linea con il pensiero stoico, mentre gli epicurei non credono nell'intervento divino nella vita dei mortali⁵⁴; il passo virgiliano, inoltre, si inserisce nel discorso di Venere a Giove, che sta decidendo le sorti dei Troiani in Italia: una scena del tutto incompatibile con le teorie epicuree. Proprio la citazione virgiliana prova a mio parere che gli scoliasti pseudacroni, utilizzando il termine *philosophi*, stanno in questo caso alludendo agli stoici; non credo, invece, che nella generica nota porfirionea si possa scorgere un riferimento a una filosofia precisa.

Veniamo ora a considerare gli altri due casi in cui solo i commentatori pseudacroni inseriscono un richiamo generico:

ad carm. II, 16, 27 TEMPERET RISV] Philosophicum praeceptum, patientiam exhortans, ut aduersa laetitia temperentur et non satis prosperis credatur, maxime cum uarietate uitae nec pro uoluntate ad omnia felicitas constet nec sint aduersa continua.

Porfirione inserisce una sintetica glossa di parafrasi:

ET AMARA LENTO TEMPERET RISV] Amaritudinem uitae hilaritate interposita leniat.

Gli scoliasti pseudacroni individuano la presenza di un precetto filosofico nell'esortazione oraziana alla sopportazione (vv. 25-8): *Laetus in praesens animus quod ultra est /oderit curare et amara lento /temperet risu: nihil est ab omni /parte beatum*. Nisbet-Hubbard 1978 (pag. 253 e segg.) parlano specificamente di un'ode epicurea; a livello contenutistico, infatti,

⁵³ Tuttavia, non è corretto né opportuno considerare il termine *physici* come un sinonimo di stoici; talvolta, infatti, il sostantivo è utilizzato in altri significati. Vedi Delvigo 2011, pag. 33 e segg.

⁵⁴ Vedi *supra*.

sono molti gli elementi in linea con tale filosofia: l'idea dell'importanza della tranquillità dell'animo (vv. 1-8), l'approvazione per la vita semplice (v. 14), il rifiuto della paura (v.15), l'esortazione a vivere il presente (v. 25), la necessaria accettazione dei rovesci della fortuna (v. 27 e segg.); anche il tono generale dell'ode, e in particolare del passaggio commentato, sono epicurei. L'annotazione pseudacrona è coerente con la filosofia epicurea, ma è piuttosto generica: non credo sia possibile stabilire se i commentatori avessero in mente una filosofia precisa (tendenzialmente, l'epicureismo) e non l'abbiano direttamente nominata, oppure se la genericità della nota corrisponda all'idea che Orazio non alludesse a una specifica scuola filosofica. Questa seconda possibilità è a mio parere più probabile, dal momento che nel commento pseudacrono all'ode sono molte le parafrasi che contengono concetti filosofici, ma nessuna presenta un esplicito riferimento a una dottrina; l'analisi puntuale del contenuto delle note non consente in nessun caso di individuare precetti che siano specificamente epicurei (o stoici).

Infine, la nota *ad carm.* IV, 9, 35:

RERVMQVE PRVDENS] *Philosophiae aptus, unde et rerum prudentes philosophi dicti* (A V).

Si tratta di una nota sostanzialmente corretta; la *prudentia* è infatti una delle quattro virtù fondamentali, ma il termine ha anche un uso filosofico più preciso. Dice infatti Cicerone (*off.* I, 153): *Princepsque omnium uirtutum illa sapientia, quam sophian Graeci uocant – prudentiam enim, quam Graeci phronesin dicunt, aliam quandam intellegimus, quae est rerum expetendarum fugiendarumque scientia. Prudentia* è quindi la traduzione di un termine tecnico della filosofia greca, φρόνησις, che indica la saggezza in relazione alla realtà terrena, ovvero la capacità di comprendere cosa vada ricercato e cosa evitato per vivere bene⁵⁵; il sostantivo *sapientia*, invece, è la traduzione del greco σοφία, e indica la sapienza dell'eterno e del divino. Tale distinzione è più platonica che stoica⁵⁶; tuttavia, *prudentia* è un termine utilizzato tanto dagli epicurei quanto dagli stoici. Parlando dei primi, infatti, Cicerone dice (*off.* III, 118): *Prudentiam introducunt scientiam suppeditantem uoluptates, depellentem dolores*; così, invece, lo stoico Seneca (*epist.* 85, 2): *Qui sine tristitia est, beatus est: ergo prudens beatus est et prudentia ad beatam uitam satis est*. Secondo gli *scholia* pseudacroni, *prudentes* è sinonimo di filosofi; Forcellini segnala invece che in senso assoluto *prudentes*

⁵⁵ Inoltre, il termine *prudentia* indica anche la capacità di prevedere il futuro; vedi ad esempio Nonio Marcello (pag. 60 L).

⁵⁶ Vedi Colish 1990, II, pag. 75.

significa *iuris periti*⁵⁷. Tuttavia, *prudens* è utilizzato come sinonimo di *sapiens* in testi con una coloritura stoica, o con esplicito riferimento a quella scuola filosofica; ad esempio, nel *Brutus* ciceroniano (XXXI, 117: *Vt omnes fere Stoici in disserendo prudentissimi sunt*) e in Seneca (*epist.* 59, 11; 90, 2). La nota pseudacronica è inserita a commento della lunga lode di Lollio (vv. 34-44): *Est animus tibi /rerumque prudens et secundis /temporibus dubiisque rectus, /iudex auararum fraudis et abstinens /ducentis ad se cuncta pecuniae, /consulque non unius anni, /sed quotiens bonus atque fidus /iudex honestum praetulit utili, /reiecit alto dona nocentium /uoltu, per obstantis cateruas /explicuit sua uictor arma*. Il passo è molto discusso: alcuni studiosi lo interpretano come un elogio non molto riuscito dal punto di vista poetico; altri vi leggono un'intenzione ironica⁵⁸. I versi potrebbero alludere, seriamente o meno, a uno spirito civico di matrice stoica, ma sono anche in linea con il patriottismo romano; la prima parte dell'ode, poi, rievoca la lunga tradizione greca di poesia civile, che può essere modello per le affermazioni qui riportate. Secondo Colish 1990 (I, pag. 177) è quest'ultimo l'elemento preminente nel tono e nel contenuto dell'ode, non la filosofia stoica.

12.4 Egesi orientata filosoficamente

Finora ho considerato le note filosofiche in relazione al testo di Orazio, analizzando le spiegazioni degli scoliasti oraziani sul contenuto filosofico delle *Odi*; mi sono occupata, cioè, della filosofia di Orazio, o almeno della visione che di essa avevano gli esegeti. Possiamo però anche chiederci se gli scoliasti oraziani mostrino, nel loro commento, tracce di un'esegesi orientata filosoficamente. Ad esempio, Anneo Cornuto, filosofo stoico del I sec. d.C., fu anche commentatore virgiliano; la sua esegesi si concentrava su due aspetti, derivati dalla logica stoica: le etimologie e l'interpretazione allegorica del mito⁵⁹. Tali strategie si ritrovano, qua e là, nel *corpus* serviano⁶⁰, e, come abbiamo visto nei capitoli dedicati alle note grammaticali e al mito, anche negli *scholia* pseudacronici. Tuttavia, in accordo con Setaioli 2008 (pag. 173), sono propensa a considerarli delle semplici riprese di materiale esegetico precedente, senza alcun interesse per la teoria filosofica sottesa; più che altro, si tratta di semplici banalizzazioni. Un altro esempio è rappresentato dall'interpretazione allegorica della

⁵⁷ *Lex.* s.v. "prudens".

⁵⁸ Vedi Thomas 2011 *ad locum*; il passo presenta anche problemi di costruzione sintattica.

⁵⁹ Vedi Ramelli 2003, in particolare il saggio introduttivo, significativamente intitolato "Anneo Cornuto neo-stoico ed esegeta del mito greco su base etimologico-allegorica"; interessante anche Setaioli 2004, I, pagg. 343-9. I frammenti dell'esegesi virgiliana di Cornuto a noi giunti sono discussi da Timpanaro 1986 (pagg. 71-5) e 2001 (pag. 26-35); secondo lo studioso, l'elemento che caratterizza l'approccio di Cornuto è l'antivirgilianismo: il commentatore critica Virgilio sul piano dell'espressione, sottolineando la mancanza di stile alto, di *pathos* e di *uehementia*; sul piano del contenuto, si scaglia contro le invenzioni poetiche virgiliane. Per un discorso più generale sull'allegoria stoica e le sue diverse tipologie vedi Boys-Stones 2003.

⁶⁰ Peraltro, Servio testimonia ben sette dei quindici frammenti del commento virgiliano di Cornuto a noi giunti.

divinità: elemento anch'esso fondamentale dell'esegesi stoica di Anneo Cornuto⁶¹, è più volte attestato in Servio; un caso in particolare ci consente un paragone con gli *scholia* pseudacroni. Si tratta dell'identificazione tra le divinità e specifici elementi naturali; Servio, infatti, afferma *ad Aen.* I, 47: ET SOROR ET CONIVNX *physici Iouem aetherem, id est ignem uolunt intellegi, Iunonem uero aerem, et quoniam tenuitate haec elementa paria sunt, dixerunt esse germana. Sed quoniam Iuno, hoc est aer, subiectus est igni, id est Ioui, iure superposito elemento mariti traditum nomen est. Iouem autem a iuuando dixerunt; nulla enim res sic fouet omnia, quemadmodum calor.* Secondo i *physici*, termine che in questo caso indicherebbe i filosofi stoici, Giunone rappresenta allegoricamente l'aria; Servio utilizza quest'allegoria per spiegare alcuni momenti della trama dell'*Eneide*: ad esempio, il ruolo di Giunone come oppositrice di Enea e dei Troiani, dovuto alla sua instabilità; oppure, il fatto che Giunone si faccia aiutare da Eolo nel primo libro (lei, dea dell'aria, si rivolge giustamente al dio del vento)⁶². L'equivalenza *Iuno-aer* è quindi ribadita da Servio in numerosi punti del suo commento (*ad Aen.* I, 71; I, 78; IV, 122; IV, 167; VII, 84; VII, 300; VII, 311; VIII, 454; XII, 139; XII, 792; *ad georg.* II, 325; Servio Danielino *ad Aen.* IV, 167) ma si trova anche nello Pseudo-Probo e in altri commenti tardoantichi⁶³; è una nozione scolastica (e scoliastica) comune, che non ha più alcun legame con lo stoicismo. Nei commenti pseudacroni, invece, è Giove a rappresentare allegoricamente l'*aer*: tale interpretazione è affermata in quattro note (*ad carm.* I, 1, 25; I, 16, 12; I, 22, 20; III, 10, 8); le ultime due contengono passi virgiliani paralleli, che però non sono commentati in modo analogo da Servio. Servio, al contrario, cita Orazio *ad Aen.* III, 116: MODO IVPPITER ADSIT *aut aër, ac si diceret: tantummodo sit serenum, ut Horatius (carm. I, 1, 25-6) "manet sub Ioue frigido /uenator tenerae coniugis inmemor": aut re uera Iuppiter, qui praeest insulae Cretae, quam petemus: [[aut quia uentos prosperos Iuppiter praestat]]*⁶⁴; questa l'annotazione pseudacrona ai versi oraziani:

SVB IOVE FRIGIDO] *Iouem aerem ponit et nocturnum tempus, quo feris tenditur, ac per hoc dicit aliis uenationem placere, ita ut non capiantur affectu coniugum, dum eligunt uoluptatem uenandi (A r v cons. c p).*

Così Orazio (*carm.* I, 1, 25-8): *Manet sub Ioue frigido /uenator tenerae coniugis inmemor,*

⁶¹ Vedi Cugusi 2003.

⁶² Vedi Gioseffi 2004 (b).

⁶³ *Ad buc.* 6, 31: *Aer, inquit, ut Stoici disputant, interiectus inter mare et caelum Iunonis nomine consecratur, quae est soror et coniunx Iouis, quod ei similitudo est aeris et cum eo summa coniunctio*; il legame tra Giunone e *aer* è poi ribadito più avanti nella stessa nota. Vedi anche Macrobio (*somn.* I, 17, 15); Lattanzio Placido (*ad Theb.* I, 258); Fulgenzio (*myth.* I, 3, 18).

⁶⁴ La stessa identificazione Giove-aria, senza citazioni oraziane, si trova nel commento *ad Aen.* I, 254; con citazione del verso di Orazio, *ad Aen.* VI, 273 e IX, 667.

/seu uisa est catulis cerua fidelibus, /seu rupit teretis Marsus aper plagas; Giove è quindi evocato come sinonimo di cielo. Nei commenti pseudacroni non c'è traccia dell'interpretazione stoica di Giove come etere; il dio è identificato unicamente con l'aria (fredda), sulla base delle parole stesse di Orazio. A differenza di Servio, gli scoliasti pseudacroni si mostrano attenti alla parafrasi e alla semantica, ma del tutto indifferenti a interpretazioni filosofiche e allegoriche, in questo caso di matrice stoica⁶⁵. Per quanto riguarda, invece, un'esegesi epicurea dei testi poetici, la sua esistenza è più difficile da dimostrare, e le sue tracce più labili: in Servio, solo il commento *ad georg.* II, 87 mostra analogie con un'interpretazione epicurea che leggiamo in Filodemo⁶⁶; nel *corpus* pseudacrono, invece, non ho rilevato alcun caso analogo.

12.5 Conclusioni

Riassumo ora gli elementi principali emersi dall'indagine sulle note filosofiche: innanzitutto, nei commenti oraziani l'atteggiamento più frequente di fronte alle numerose affermazioni filosofiche del poeta è la semplice parafrasi. Solo poche annotazioni chiamano in causa (direttamente o indirettamente) filosofi o scuole filosofiche; sono generalmente corrette, ma di contenuto piuttosto banale rispetto alla complessità delle dottrine cui fanno riferimento. Inoltre, i commenti oraziani tendono a inserire informazioni biografiche sui filosofi citati dal poeta, e non notizie sul loro pensiero filosofico; ciò accade, ad esempio, per Panezio, Archita e Pitagora. A differenza di Porfirione, gli scoliasti pseudacroni istituiscono talvolta confronti tra le posizioni di diverse filosofie: una strategia esegetica che troviamo applicata anche da Servio. Il fatto che i commentatori pseudacroni utilizzino citazioni virgiliane per esemplificare le teorie è la prova di un legame con la scoliastica virgiliana, e con Servio in particolare, che interpreta in modo analogo quasi tutti i versi citati negli *scholia* oraziani. Esistono, però, significative differenze tra la profondità dell'attenzione e delle conoscenze filosofiche in Servio e nei commenti pseudacroni. Pellizzari 2003 (pag. 146) delinea così la presenza della filosofia nella scuola del grammatico: "A Roma il grammatico surrogava dunque in qualche modo il filosofo e ne suppliva l'assenza nell'istituzione scolastica – almeno nei gradi più bassi del *cursus studiorum* – arricchendo la sua *explanatio* testuale, quando necessario, con riflessioni di natura filosofica". L'affermazione, del tutto condivisibile da un punto di vista generale, si adatta solo parzialmente alla situazione dei commenti oraziani: sia Porfirione che gli scoliasti pseudacroni non ritengono quasi mai necessario

⁶⁵ Per un'estesa trattazione delle interpretazioni stoiche in Servio vedi Setaioli 2004, II, paragrafo 7.

⁶⁶ Vedi Setaioli 2008, pag. 177.

aggiungere informazioni filosofiche; quando lo fanno, si tratta di notizie banali, espresse in modo generico. Nel commento serviano, invece, si trovano spiegazioni filosofiche più estese, a volte anche piuttosto tecniche; forse, l'interesse per la filosofia caratterizzava la scuola del grammatico solo nel suo livello più avanzato. Un'altra differenza notevole tra commenti oraziani e Servio sta nelle filosofie citate: Servio, infatti, tende a presentare interpretazioni neoplatoniche, in linea con la corrente filosofica predominante alla sua epoca⁶⁷; Porfirione e i commenti pseudacroni, al contrario, si limitano a nominare le scuole filosofiche da cui Orazio attinge, *in primis* stoicismo ed epicureismo. Infine, nessuno scoliasta oraziano cerca di riportare sistematicamente gli ammonimenti e le esortazioni del poeta al pensiero di una scuola filosofica precisa; in casi isolati, sia Porfirione che i commentatori pseudacroni individuano teorie stoiche o epicuree, ma non tentano mai di formulare una sintesi delle influenze filosofiche. Significativo a tale proposito è il fatto che la prima *Vita* pseudacrona (e il poeta stesso) definiscano Orazio come epicureo, ma, all'interno dei commenti pseudacroni, la filosofia più citata per spiegarne le affermazioni è lo stoicismo; quest'evidente contraddizione non è fatta oggetto di riflessione da parte degli esegeti. Diversa la situazione nel *corpus* serviano, in cui Servio e il Danielino affrontano esplicitamente il tema, cercando di giustificare il fatto che Virgilio oscilli tra posizioni stoiche ed epicuree⁶⁸. La prima parte della nota *ad Aen. X*, 467, già analizzata nel paragrafo 12.1, ne è un chiaro esempio: secondo l'esegeta, Virgilio utilizza una sorta di *poetica licentia*, che gli consente di attingere a filosofie diverse⁶⁹; il Danielino esprime un'idea simile nell'annotazione *ad georg. IV*, 219: HIS QUIDAM SIGNIS ATQVE HAEC EXEMPLA SECVTI [[*Pythagorae sectam uersat, quam et stoici sequuntur. Et quidam accusant, quod, cum sit Epicureus, alienam sectam usurpare uidetur. Sed ego puto simpliciter referri sententias philosophorum: neque enim statim Epicureus debet uideri, si libertate poetica ait (georg. IV, 562-3) "illo Vergilium me tempore dulcis alebat /Parthenope, studiis florentem ignobilis oti"*]]. L'accento ad accuse rivolte a Virgilio testimonia l'esistenza di un dibattito tra gli esegeti virgiliani sulla filosofia seguita dal poeta e sulla sua coerenza; non abbiamo, invece, alcun indizio di una discussione simile per Orazio. Ritengo però plausibile che sia esistita; probabilmente, essa caratterizzava un livello di esegesi più avanzato, di cui non ci è giunto nessun esempio: l'esegesi filosofica dei poeti era svolta nella scuola del *rhetor*, e non era invece molto sviluppata nei gradi inferiori di istruzione. Inoltre,

⁶⁷ Anche Macrobio mostra di possedere una filosofia religiosa fortemente influenzata dalla filosofia neoplatonica di Porfirio (vedi Flamant pagg. 686-8); del resto, il neoplatonismo sembra essere una caratteristica fondamentale della cultura pagana tra la fine del IV e il V secolo d.C. Vedi Setaioli 2004, I, pag. 337.

⁶⁸ Vedi Setaioli 2004, I, pag. 338 e segg.

⁶⁹ Si tratta di un'idea che ha radici stoiche; vedi Setaioli 2004, II, pag. 3.

l'esegesi virgiliana e oraziana trattano in modo simile l'adesione dei due poeti all'epicureismo: essa è infatti ricordata più volte all'interno del commento serviano e pseudacronico⁷⁰; questi stessi *scholia* evidenziano in diversi casi la presenza di teorie stoiche nelle opere dei poeti, ma non parlano di un Orazio o un Virgilio stoico.

Dal punto di vista formale, un solo termine ricorre in quasi tutte le note filosofiche, porfirionee e pseudacronee, anche in riferimento a dottrine diverse: è il nome *secta*, che nel linguaggio filosofico indica la scuola⁷¹. Come ho evidenziato nei singoli casi, i commentatori inseriscono occasionalmente anche termini tecnici della filosofia stoica (*ratio*), della filosofia epicurea (*uoluptas*) o di entrambe le dottrine (*prudens*); inoltre, alcune espressioni rimandano chiaramente a testi filosofici (ad esempio, *bona conscientia et sola probitate contentus; uirtutem solam sufficere ad beatam uitam; otiosos esse et nihil curare*). La precisione terminologica non corrisponde, però, a un'uguale precisione nel contenuto delle teorie, che rimane sempre piuttosto generico. La mia impressione è che determinate espressioni sopravvissessero nelle scuole tardoantiche come connotate filosoficamente; così venivano ripetute negli *scholia*, senza una conoscenza profonda del loro significato e senza un vero interesse filosofico.

⁷⁰ Ad esempio, il commento serviano *ad buc.* 6, 13 (*uult exequi sectam Epicuream, quam didicerant tam Vergilius quam Varus docente Sirone*) e la nota pseudacronica *ad carm.* I, 34, 1 (riportata *supra*). Una differenza tra gli *scholia* è invece rappresentata dalla menzione, nella *Vita* premessa al commento, della filosofia cui il poeta aderisce: nella prima biografia pseudacronica si dice che Orazio fu epicureo (vedi il paragrafo 7.1), mentre nella *Vita Vergili* serviana non si parla di filosofia. Le uniche biografie di Virgilio che accennano all'epicureismo sono la *Vita Donati aucti*, che specifica che il poeta inserì nelle sue opere opinioni appartenenti anche ad altre filosofie (Brugnoli-Stok 1997, pag. 119, 79: *Audiuit a Silone praecepta Epicuri, cuius doctrina socium habuit Varum. Et quamuis diuersorum philosophorum opiniones libris suis inseruisset, de animo maxime uideatur ipse [fuit] Academicus: nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit*) e la *Vita Probiani* (Brugnoli-Stok 1997, pag. 198: *Vixit pluribus annis liberali in otio secutus Epicuri sectam, insigni concordia et familiaritate usus Quintilii Tuccae et Vari*). Per l'epicureismo in Virgilio vedi anche Alfonsi 1985.

⁷¹ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "secta".

13 Note antiquarie e religiose

Diverse note porfirionee e pseudacronee possono essere definite antiquarie, dal momento che spiegano costumi e consuetudini della Roma antica, alcuni ormai definitivamente tramontati all'epoca dei commentatori oraziani, altri ancora vivi. Una categoria particolare di annotazioni antiquarie è rappresentata dalle note religiose, che si occupano di credenze e riti romani, cui è dedicata la seconda parte di questo capitolo. Nel capitolo due ho già considerato molte note antiquarie e religiose, allo scopo di individuare una possibile datazione dei commenti pseudacronei; altre annotazioni saranno invece analizzate ora, per ricostruire un quadro più organico degli interessi e delle conoscenze di Porfirione e degli scoliasti pseudacronei in quest'ambito.

13.1 Note antiquarie

Le annotazioni antiquarie non sono molto numerose nei commenti oraziani, e riguardano diversi aspetti, sia pubblici sia privati, della vita dei cittadini romani. Un tema cui gli scoliasti dedicano una certa attenzione è quello delle tradizioni legate ai giovani; gli scoliasti pseudacronei, ad esempio, inseriscono due note sugli esercizi militari nel campo Marzio:

ad carm. I, 8, 8 TIBERIM FLAVVM TANGERE] Natare, quod adulescentibus inter summa erat uirtutum et exercitationis studia (A Γ' α cons. c p);

ad carm. III, 7, 26 NON ALIVS FLECTERE E. S.] In campo Martio bellicis artibus exerceri consueuerat iuuentus Romana, quibus ita Enipeum ceteros praeire dicit, ut merito amari possit, si pudicitiae custodia non resistet (A Γ' b V sim. Porph.).

Queste le due annotazioni porfirionee corrispondenti:

ad carm. I, 8, 8 CVR TIMET FLAVVM TIBERIM T.] Qui in campo Martio exercebantur, etiam natabant post exercitium, quia et hoc uidetur necessarium militiae esse;

ad carm. III, 7, 25 QVAMVIS NON ALIVS FLECTERE EQVVM SCIENS ET RELIQVA] Notum est iuuentutem Romanam apud ueteres et exercitatam in campo Martio et post hoc exercitium natate solitam fuisse in Tiberi, quia et peritia nandi rebus militaribus sit necessaria. Dicit ergo Enipeum non debere puellae huic placere, licet gloriose in exercitio inter aequales uersetur.

Le annotazioni sono simili, ma quelle pseudacronee sono meno precise: nella prima, infatti, i commentatori affermano che il nuoto era insegnato ai giovani romani e che tale abilità era considerata una virtù, senza però precisare che esso era praticato nel Tevere a conclusione degli allenamenti nel campo Marzio; nella seconda, viene inserita la notizia sugli esercizi militari, ma non quella sul nuoto, nonostante Orazio attribuisca esplicitamente una grande abilità natatoria a Enipeo: *nec quisquam citus aequae / Tusco denatat alueo* (vv. 27-8). Gli scoliasti pseudacronei utilizzano verbi al passato per indicare tanto gli esercizi militari quanto quelli natatorii (*erat* nella prima nota, *consueuerat* nella seconda), segno che tali pratiche erano definitivamente tramontate, o almeno che le consideravano così. Anche Porfirione utilizza verbi al passato (*exercebantur, natabant, solitos fuisse*); nella seconda nota, inoltre, lo scoliasta inserisce l'espressione *apud ueteres*, che esplicita chiaramente come tale tradizione fosse abbandonata alla sua epoca, cioè attorno al 225 d.C. Le annotazioni si riferiscono tutte a un unico elemento dell'educazione romana, ovvero all'usanza dei giovani di nuotare nel Tevere per completare il proprio allenamento, dopo aver eseguito gli esercizi militari nel Campo Marzio. La ragione della notevole attenzione dedicata dagli scoliasti a questo particolare aspetto è semplice da individuare: è Orazio stesso che, nei passi commentati, vi fa esplicito riferimento. In realtà, il poeta cita questa usanza anche in un'altra ode, *carm.* III, 12; i versi sono commentati solo da Porfirione, che segnala esplicitamente di aver già trattato l'argomento in precedenza, secondo quella tendenza a non ripetersi tipica della sua opera secondo Mastellone Iovane 1998:

ad carm. III, 12, 7-9 SIMVL VNCTOS TIBERINIS VMEROS LAVIT IN VNDIS EQVES IPSO M. BEL.] *Diximus et supra adulescentes post exercitium campestre in Tiberi nare solitos fuisse.*

Alla consuetudine degli esercizi natatori nel Tevere allude anche Virgilio nell'*Eneide* (IX, 603-4): *Durum a stirpe genus natos ad flumina primum / deferimus saeuoque gelu duramus et undis*. Nel suo discorso, Remulo Numano sta esaltando la dura educazione italica, e come prima cosa indica proprio l'usanza di insegnare ai bambini a nuotare; del resto, Augusto stesso promosse il ritorno a tradizioni antiche, tra cui il nuoto nel Tevere come esercizio ginnico per i giovani, anche in chiave di addestramento militare: non ci devono quindi stupire i riferimenti oraziani e virgiliani a questo antico costume¹.

Sempre per quanto riguarda la gioventù romana, i commentatori pseudacronei inseriscono

¹ Vedi anche Tibullo (I, 4, 11 e segg.). Augusto fondò i *collegia iuuenum*, movimento giovanile che si concentrava sugli esercizi militari (vedi Nisbet-Hubbard 1970, pagg. 108-9; Randazzo 2000). Il fatto che l'addestramento comprendesse il nuoto è testimoniato anche da Plutarco (*Cato mai.* 20, 4) e Vegezio (I, 1).

una notizia sul momento del passaggio all'età adulta:

ad carm. I, 36, 8 Peractae autem pueritiae ait, quia deposita praetexta accipiebant adulescentes togam uirilem. Qua commemoratione uult uideri per hoc, quod simul togas mutauerint, aetatis aequalitatem augere amicitiam. Vnde et Vergilius (Aen. IX, 275): Mea quem spatiis propioribus aetas (A Γ' α V).

Così Porfirione *ad locum*:

MVTATAEQVE SIMVL TOGAE] Praetextae, utique togae mutatae, qua deposita uirilis accipitur. Per hoc significat eos pariter adoleuisse.

Entrambe le note specificano che i ragazzi, passando all'età adulta, deponevano la *toga praetexta* per assumere la *toga uirilis*; l'informazione è del tutto corretta, e corrisponde esattamente a quanto dice Orazio: *memor /actae non alio rege puertiae /mutataeque simul togae* (vv. 7-9). Macrobio, nei *Saturnalia*, racconta due possibili origini di questa usanza, mostrando un marcato interesse antiquario (I, 6, 7-11); è interessante, poi, un passo di Valerio Massimo (III, 1, 1), che racconta che Lepido uccise un nemico quando era ancora ragazzo, e per celebrare l'evento il Senato fece porre sul Campidoglio una statua con la *bulla* e la *praetexta* (III, 1, 1); Cicerone, invece, accenna ai cortei in occasione dei *Liberalia*, quando i giovani prendevano la toga virile (*Mur.* 69)². Porfirione è estremamente sintetico, e inserisce solo le scarse informazioni necessarie per comprendere il testo di Orazio; al contrario, gli scoliasti pseudacroni si dilungano maggiormente, non in indicazioni antiquarie, bensì nella parafrasi del testo oraziano e nell'indicazione di un passo parallelo: il loro interesse primario è semantico. Il verso virgiliano citato non presenta un legame linguistico con il passo oraziano, bensì contenutistico: in entrambi i casi i poeti parlano di un'amicizia molto forte. Nell'esegesi virgiliana, l'idea che l'amicizia tra coetanei sia più stretta si trova solo in Tiberio Claudio Donato, che dice nel suo commento *ad Aen. IX, 275: multum enim ualet ad confirmandum religionis adfectum aetas aetati conueniens*; l'appunto è inserito in un discorso di segno opposto, per sottolineare la stranezza di un legame tanto intenso tra Eurialo e Niso, che avevano età diverse³.

Infine, gli scoliasti pseudacroni inseriscono un'altra nota sull'educazione dei giovani, laddove Porfirione si limita a un'informazione grammaticale:

ad carm. I, 8, 11: S<A>EPE DISCO] Posinaclum dicebant certi ponderis discum, quo

² Per maggiori informazioni su questo passaggio fondamentale nella vita dei giovani romani vedi Néraudau 1984, pagg. 148-9; Rawson 2003, pag. 142 e segg.

³ Per un'analisi approfondita del commento di Donato *ad locum* vedi Gioseffi 2005-6, pag. 196.

iuuenes in agone contendebant. Fortior iudicandus, qui ultra designati eum spatii finem iecisset. Ita et missilibus certabatur (A Γ' c p).

Che esistessero nell'antichità gare di lancio del disco tra giovani, nelle quali il vincitore era colui che riusciva a gettare il disco oltre una distanza prestabilita, è cosa nota e testimoniata da numerose fonti, tra cui Stazio, che descrive dettagliatamente una gara di questo tipo (*Theb.* VI, 646 e segg.)⁴. Il termine *posinaculum*, invece, è attestato solo qui in tutta la letteratura latina, cosa che non ci consente di valutare la veridicità dell'affermazione pseudacrona. Infine, Orazio fa riferimento nel passo in esame anche al lancio del giavellotto: *cautius uitat, neque iam liuida gestat armis /brachia, saepe disco, /saepe trans finem iaculo nobilis expedito?* (vv. 10-2); così parafrasa Porfirione: *dicit autem eum gloriose et discum et iaculum misisse*. Il termine tecnico per il giavellotto che si lanciava nei *ludi* e nelle gare è proprio *iaculum*, che quindi è sostanzialmente impossibile da parafrasare; essendo un sostantivo molto comune, del resto, probabilmente non era neppure necessario spiegarlo⁵. Gli scoliasti pseudacroni, invece, glossano *iaculum* con *missile*, sostantivo che indica genericamente le armi da getto, ma unicamente in ambito militare: non è mai attestato in riferimento a gare⁶. Il tentativo pseudacrono di parafrasare *iaculum* può essere una spia del progressivo venir meno non solo delle usanze antiche, ma anche della loro conoscenza. Il lancio del giavellotto era praticato alle Olimpiadi, all'interno del pentathlon, ma, come abbiamo già visto nel paragrafo 2.1.1, le ultime gare olimpiche si svolsero nel 393 d.C., in epoca certamente precedente alla stesura degli *scholia* pseudacroni.

Infine, i commentatori pseudacroni danno notizia dell'usanza di non tagliare i capelli dei bambini fino al raggiungimento dell'età adulta:

ad carm. IV, 10, 3 NVNC HVMERIS INVOLITANT] *Vsque ad pubertatem enim pueris comae nutriri consueuerant, ut* (Verg. *Aen.* X, 137-8): “*Crines cui lactea ceruix/ accipit*” (A V *paul. sim.* Γ).

La nota è utile per comprendere il senso del verso oraziano, che preannuncia il momento in cui il *puer* Ligurino sfiorirà, e le sue lunghe chiome verranno meno. Perché tagliate, come da usanza, oppure perché, semplicemente, con l'età i capelli cadranno? Secondo Thomas 2011, Ligurino è presentato come giovane destinato a perdere la bellezza con la maturità, non con la vecchiaia: il riferimento dovrebbe quindi essere al taglio dei capelli. I capelli lunghi erano

⁴ Le fonti greche su queste gare sono discusse in Harris 1964, pagg. 85-92; peraltro, lo studioso ricorda che Pausania testimonia l'esistenza di un disco più piccolo, utilizzato per le gare tra ragazzi (I, 35, 5).

⁵ Vedi *ThLL* VII 1, 76, 15-35.

⁶ Vedi *Forc. Lex.* s.v. “missilis”; *ThLL* VIII, 1138, 21-1139, 51.

spesso connessi alla giovane età⁷; del resto, nella cerimonia di assunzione della toga virile le chiome dei ragazzi erano ritualmente tagliate, esattamente come dicono gli scolasti pseudacroni⁸. Il verso virgiliano chiamato in causa non mostra affinità linguistiche con il passo oraziano, ma è analogo contenutisticamente: anche in quel caso, infatti, si parla di un giovane (è Ascanio), i cui capelli sono lunghi fino al collo. Gli esegeti virgiliani, *in primis* Servio e Tiberio Claudio Donato, non inseriscono però nessuna notizia antiquaria *ad locum*. In ogni caso, gli scolasti pseudacroni utilizzano il verbo *consueuerant*: sembrano parlare di usanze passate, del tutto abbandonate al loro tempo; Porfirione, invece, non commenta. Un altro antico costume, legato questa volta all'ambito militare, è ricordato nella nota pseudacronica *ad carm.* II, 1, 5:

ad carm. II, 1, 5 NONDVM EXPIATIS V. C.] *Idest de quibus nondum loti cruores sint, quo uelut expiantur [diluto]. Vult ergo intellegi adhuc in manibus esse arma ciuilia nec, sicut solebat bello <transacto>, uncta reposita (A Γ α V ex Porph.).*

Così Porfirione *ad locum*:

ET ARMA NON DVM EXPIATIS] *Id est: de quibus nondum expiati id est loti cruores sint. Ergo intellegi uult, paene adhuc in manibus esse arma ciuilia. Solent autem ungi arma, cum post bellum transactum reponenda sunt. Ordo ergo est nondum expiatis cruoribus.*

I versi oraziani in esame recitano: *principum amicitias et arma /nondum expiatis uncta cruoribus*. I commentatori spiegano che Orazio, con l'espressione *non dum expiatis*, fa riferimento alla consuetudine di ungere le armi prima di riporle alla fine della guerra. L'interpretazione generale del passo è corretta, poiché il poeta vuole effettivamente sottolineare che le guerre civili sono terminate da pochissimo tempo. Tuttavia, con il verbo *expio* Orazio allude non tanto all'operazione concreta di pulizia dell'arma, ma piuttosto alla necessità di una purificazione profonda e sacrale degli strumenti contaminati dalle guerre civili, purificazione che si può ottenere rivolgendo le stesse armi contro nemici esterni, di modo che il sangue dei nemici lavi via quello dei concittadini⁹. Nisbet-Hubbard 1978 (pag.14) discutono l'interpretazione porfirionica, ritenendola accettabile; a mio parere, però, Porfirione attribuisce al participio *expiatis* un significato troppo concreto, che non tiene conto della

⁷ Un buon numero di giovani dalle lunghe chiome si trovano nella *Tebaide* di Stazio: Partenopeo, cui vengono tirati i capelli durante la gara di corsa (VI, 618 e segg.); Euneo (VII, 649-87); Butes (così descritto a *Theb.* VIII, 484: *puer malasque comamque /integer*). Per il taglio della chioma, invece, è significativo il racconto del dono della chioma del *puer* Earino ad Asclepio (*silu.* III, 4). Vedi La Penna 2000, pagg. 139 e segg.

⁸ Vedi Rawson 2003, pag. 144.

⁹ Per il significato del verbo *expio*, strettamente connesso alla sfera sacrale, vedi *ThLL* V 2, 1703, 58-1708, 24.

sacralità del verbo, e tende a ridurre l'idea della purificazione delle armi al semplice atto di riporle. O almeno, questo è ciò che emerge dalla spiegazione finale, anche se il fatto che, nella parafrasi, il commentatore continui a usare *expio* senza spiegarlo (o, appunto, parafrasarlo) non mi consente di essere fino in fondo garantita. Il participio *uncta*, invece, fa effettivamente riferimento all'operazione di ricoprire di grasso le armi prima di riporle, ma Orazio suggerisce che, in questo caso, sarà il sangue delle vittime civili a preservare le armi dalla ruggine: un'allusione che non è colta né da Porfirione né dagli scoliasti pseudacronei. Nel fare riferimento all'usanza di ungere le armi prima di riporle, gli scoliasti pseudacronei utilizzano un verbo al passato, *solebat*, mentre Porfirione coniugava lo stesso verbo al presente: questa consuetudine sopravvive però ancora oggi, dunque non è probabile che fosse definitivamente tramontata nel V secolo; è più probabile che il passato si riferisca all'epoca delle guerre civili. La nota pseudacronea, inoltre, presenta problemi testuali: innanzitutto, *diluto* è la lezione del solo codice A, mentre gli altri manoscritti presentano una grande varietà di lezioni più o meno sensate (*deluto*, *de luto*, *delicto*); in secondo luogo, *transacto* è aggiunta di Keller sulla base di Porfirione. In generale, non trovo corretto questo modo di procedere dell'editore pseudacroneo: come ho già detto nel paragrafo 4.1, non è sufficiente una somiglianza formale tra l'annotazione pseudacronea e quella porfirionea per istituire un rapporto di derivazione diretta; inoltre, le differenze tra le note bastano a mio parere a non darci alcuna certezza che il verbo utilizzato dagli scoliasti pseudacronei dovesse essere lo stesso che leggiamo in Porfirione. Tuttavia, è evidente che in questa frase un participio sia caduto, e *transacto* è una scelta accettabile, anche se non è affatto detto che fosse questa la lezione originaria. Un'altra annotazione si occupa di tradizioni militari, e in particolare di una celebrazione pubblica, il trionfo; la troviamo però solo in Porfirione:

ad carm. IV, 2, 35 PER SACRVM CLIVVM] Id est: per uiam sacram; hac enim triumphantes in Capitolium ibant.

Orazio parla del trionfo di Augusto sui Sigambri, e giustamente Porfirione precisa che l'espressione *sacrum cliuum* si riferisce alla Via Sacra, il percorso seguito dalla processione per giungere al Campidoglio. La nota è sintetica e si concentra sull'unico aspetto del trionfo evocato da Orazio, cioè la via processionale, senza diffondersi in spiegazioni antiquarie. L'uso del verbo all'imperfetto potrebbe denunciare che anche tale usanza era considerata dallo scoliasta propria della Roma dei *ueteres*; formalmente, però, l'ultimo trionfo fu celebrato a Costantinopoli per la vittoria di Belisario sui Vandali nel 535 d.C. Forse il tempo passato è dovuto al fatto che, con lo stesso nome *cliuus sacer*, all'epoca di Porfirione si

designava un'altra parte della via Sacra, quella che portava alla casa di Augusto sul Palatino; così, ad esempio, Marziale (I, 70, 5; IV, 78, 7). Secondo Coarelli 1999, infatti, è possibile distinguere una via Sacra lunga, che era sostanzialmente la via che portava dal Palatino al Foro, da una via Sacra breve, che andava dalla *Regia* alla basilica di Massenzio; la prima esisteva fin dall'età arcaica, la seconda venne designata così solo in età imperiale. Il passo di Orazio farebbe riferimento alla via Sacra lunga, che era quindi anche la via per cui passava il trionfo, dal Palatino al Foro fino al Campidoglio. Gli *scholia* pseudacronei non commentano il verso, ma inseriscono rapide informazioni sul trionfo in altre due note alla stessa ode:

ad carm. IV, 2, 36 FRONDE SYGAMBROS] *Laurea enim corona triumphantis utebantur* (A Γ C V);

ad carm. IV, 2, 49 DVM PROCEDIS I.] *Ad ipsum quasi triumphum loquitur (cons. Porph.) sacra inuocatione, qua 'io, io' dicebatur, ut (Verg. Aen. VII, 400): Io matres, audite* (A Γ V).

La prima nota è corretta, ma piuttosto banale: è una semplice parafrasi del testo di Orazio, con sostituzione del più preciso *laurea corona* al generico *merita frons* oraziano¹⁰; più interessante la seconda, che contiene anche una citazione virgiliana. Servio, *ad locum*, interpreta così il verso: *IO uox clamantis. Et est tragicus sermo*. Effettivamente, Virgilio sta riportando le parole di Alletto, che chiama tutte le donne latine a celebrare un'orgia bacchica; nessun riferimento quindi al trionfo. Anche in questo caso la citazione virgiliana è inserita laddove c'è un parallelo linguistico, senza attenzione a eventuali analogie di contesto letterario; infatti, se i commentatori avessero voluto, avrebbero potuto citare due versi tibulliani, molto più vicini a quelli oraziani dal punto di vista sia formale che contenutistico (II, 5, 121-2): *lauro deuinctus /agresti Miles, io, magna uoce, triumphae, canet*. Tuttavia, come abbiamo già visto, Virgilio è il punto di riferimento principale per gli scoliasti pseudacronei, mentre Tibullo non è mai citato nel commento alle *Odi*, se non in qualità di destinatario dei componimenti oraziani¹¹. Infine, accenno soltanto al fatto che il testo di Orazio, al verso 49, crea problemi agli editori moderni; nel lemma, il codice A ha *dum procedis* e il commento pseudacroneo sembra presupporre un testo del tipo *teque dum procedis*, con apostrofe diretta al trionfo; così interpreta anche Porfirione, che presenta però una lezione diversa nel lemma: TEQVE DVM PROCEDES IO TRIVMPHE] *Ad ipsum triumphum conuersus haec dicit*. Nei manoscritti sono attestate anche le varianti *teque dum procedit* e *tuque dum procedis*; nessuna

¹⁰ Sull'uso delle corone d'alloro nei trionfi vedi Versnel 1970, pagg. 76-7.

¹¹ Vedi anche il paragrafo 11.3.

lezione è convincente, tanto che Shackleton Bailey 1985 segna il verso con le *cruces*.

Passiamo ora alle note che illustano consuetudini legate al banchetto; così commentano gli scolasti pseudacroni *ad carm.* II, 7, 25:

QVEM VENVS ARBITRVM D. B.] *Archiposiam significat et tesserarum iactu datum in bibendo primatum. Venerius autem iactus latissimus dicebatur, qui habebat tricenarium numerum (A Γ V cons. Porph.).*

Analoga l'annotazione porfirionee *ad locum*:

QVEM VENVS ARBRITRVM D. B.] *Archiposian [archiposia est inchoatio bibendi] in conuiuio talorum iactu sortiri solebant. Venerius autem iactus in talis summum numerum habet, id est, tricenarium.*

Porfirione, però, ha già inserito notizie simili commentando *carm.* I, 4, 18:

NEC REGNA VINI SORTIERE TALIS] *Hoc ad magisteria conuiuiarum pertinet, quae talorum iactibus sortiri solitos et Plautus significat in Captiuus (I, 1, 5), item in Asinaria (V, 2, 54).*

Il termine *archiposia* è una traslitterazione del greco ἀρχιποσία, ed è utilizzato da Porfirione per l'azione dell'iniziare a bere durante un banchetto e le regole connesse; negli *scholia* pseudacroni indica invece per estensione il *rex coniuuii*, la persona che regola il banchetto. Il sostantivo è attestato, sia in lingua greca che in lingua latina, soltanto nei commenti oraziani, due volte in Porfirione e due negli *scholia* pseudacroni: oltre che nella nota in esame, il termine si legge nella nota porfirionea *ad serm.* II, 2, 123 e nelle annotazioni pseudacronee *ad carm.* II, 7, 25 e *ad serm.* II, 6, 69¹². Il solo codice V lo riporta anche nella nota *ad serm.* II, 2, 123, molto simile all'annotazione porfirionea corrispondente. Probabilmente questo sostantivo si leggeva in una (o più) opere esegetiche che sia Porfirione che i commenti pseudacroni utilizzano come fonte, ma che sono oggi perdute. Infatti, se è possibile supporre, come Keller, che la nota pseudacrona *ad carm.* II, 7, 25 derivi da quella porfirionea corrispondente (perché entrambe contengono una spiegazione erronea sullo *iactus Veneris*, come vedremo *infra*), la stessa possibilità non si dà per le note alle *Satire*, che non solo sono in corrispondenza di due passi diversi, ma hanno anche contenuti parzialmente diversi. La nota porfirionea *ad carm.* II, 7, 25 presenta numerosi problemi testuali, come segnala Holder 1864 (pag. 64): innanzitutto, il corretto accusativo greco *archiposian* è inserito dagli editori moderni, a fronte della lezione *archiposia* dei codici; in secondo luogo, il manoscritto P

¹² Vedi *ThLL* II, 463, 23-27; *ThLG* II, 2123-4.

riporta così l'inciso espunto da Holder: *archiposia est inchoatio uiuendi (bibendi è lezione congetturale di Meyer 1874)*; infine, nel codice P la lezione è *tricennarium*, al posto del più corretto *tricenarium*. Un'annotazione molto accidentata, e a mio parere ciò può essere dovuto al suo contenuto antiquario: Porfirione, infatti, rievoca usanze lontane dal suo tempo (e per questo, forse, utilizza il verbo *solebant*), e certamente ancor più lontane dai copisti dei codici a noi giunti¹³; dal momento che essi non avevano familiarità con il contenuto della nota, è facile pensare a errori e modifiche più o meno involontarie. Dal punto di vista del contenuto, l'aspetto più interessante delle note è la definizione dello *iactus Veneris*, che, secondo gli scoliasti oraziani, si verificherebbe quando la somma dei numeri ottenuti lanciando gli astragali è trenta. Mentre i verbi utilizzati da Porfirione per riferirsi alle consuetudini del banchetto sono al passato (*solitos esse* nella prima nota, *solebant* nella seconda), il verbo che spiega in cosa consista il colpo di Venere, *habet*, è al presente: possiamo ipotizzare che tale colpo fortunato esistesse ancora, con la stessa denominazione, al tempo dello scoliasta, mentre l'usanza di decidere attraverso il lancio dei dadi chi dovesse essere il *rex coniuuii* (o quali dovessero essere le regole del banchetto) era del tutto superata. Tale ipotesi va considerata però con una certa cautela, dal momento che Porfirione potrebbe aver copiato la frase sullo *iactus Veneris* da un commento precedente, senza modificare il verbo, anche se si riferiva a una realtà non più presente alla sua epoca. Mi fa propendere per questa seconda possibilità il fatto che la spiegazione, come vedremo, è fondamentalmente errata. Gli scoliasti pseudacroni, invece, utilizzano un verbo al passato (*habebat*), il che può significare che alla loro epoca non esisteva più un colpo con quello specifico nome, pur con tutte le cautele espresse *supra*. Un'altra interessante differenza tra gli *scholia* è rappresentata dal fatto che i commentatori pseudacroni parlano di *tesserae*, Porfirione di *tali*; i due termini hanno significato affine, ma non sono sinonimi, come testimonia Marziale (XIV, 15): *Non sim talorum numero par tessera, dum sit /maior, quam talis, alea saepe mihi*. Le *tesserae lusoriae*, infatti, sono del tutto analoghe ai moderni dadi, mentre i *tali* (o astragali) erano piccole ossa di animali e avevano quindi una forma particolare, con quattro lati diversi, cui erano attribuiti valori diversi, e due lati smussati¹⁴; si giocava con quattro *tali*, ma con tre tessere (o, alle volte, due)¹⁵. È in ogni caso più corretta la nota porfirionea, perché il lancio cui i commentatori fanno riferimento è connesso al gioco dei *tali* (vedi *infra*). Tuttavia, se, come

¹³ Ricordo che la maggior parte dei codici porfirionei (tra cui P, base dell'edizione Holder) risalgono al XV secolo; i più antichi sono invece V e M, rispettivamente del IX e X secolo. Vedi Holder 1894, *praefatio*.

¹⁴ Il lato convesso valeva 3 punti, quello concavo 4, il fronte 1, il retro 6, di modo che la somma dei punti attribuiti a due lati opposti fosse sempre sette; vedi Toner 1995 (pag. 91) e Bianchi 2015.

¹⁵ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "tessera". Carè 2009-2010 ricostruisce le modalità di gioco con gli astragali nel mondo antico; ulteriore bibliografia in Lambrugo-Torre 2013.

abbiamo appena visto, non si giocava mai con più di quattro dadi (*tesserae* o *tali* che fossero), è impossibile totalizzare trenta con un solo lancio: le notizie porfirionee e pseudacronee sullo *iactus Venerius* sono necessariamente errate. Possiamo spiegarle ipotizzando, in Porfirione o in un modello comune a Porfirione e commenti pseudacronei (oggi perduto), un errore di trascrizione. Infatti, questo è il commento *ad carm.* II, 7, 25 del cosiddetto *Commentator Cruquianus*: ἀρχιποσίων significat, id est tesserarum iactu datum in bibendo primatum. Veneris autem iactus laetissimus dicebatur, qui habebat numerum ter senarium. Ter senarium significherebbe *senarium numerum in tribus tesseris*, e spiegherebbe la facile corruzzella *tricenarium*; peraltro, anche in italiano antico era utilizzato il modo di dire “tirar diciotto con tre dadi”, con il significato di “vincere, ottenere il meglio”¹⁶. La correzione sembra convincente; tuttavia, l’affidabilità del *Commentator* è molto discussa, e non possiamo sapere con certezza se *ter senarium* fosse la lezione del codice *Blandinus uetustissimus* (e quindi lezione antica) o se sia una congettura di Cruquius¹⁷. Diverse altre fonti testimoniano l’esistenza di un lancio di Venere: Plauto (*Asin.* V, 2, 54, citato da Porfirione), Cicerone (*diu.* II, 21, 48, 59, 121; *fin.* III, 16, 54), Properzio (IV, 8, 45), Marziale (XIV, 14), Svetonio (*Aug.* 71); questi autori sembrano definire però lo *iactus Veneris* come il tiro in cui ogni faccia rappresenta un numero diverso, e Cicerone dice chiaramente che si utilizzavano quattro *tali* (*diu.* I, 13, 23): *Quattuor tali iacti casu Venereum (iactum) efficiunt*. Anche inserendo a testo in Porfirione e commenti pseudacronei la lezione *ter senarium* del Cruquius, dunque, le note rimangono erratee; tirando quattro astragali, se ciascuno cade su un lato diverso il totale dei punti è necessariamente quattordici, e non trenta. Ciò depone a favore della derivazione dell’annotazione pseudacronea da Porfirione.

Gli scoliasti oraziani presentano poi un’altra nota antiquaria sul banchetto, che si sofferma su un aspetto diverso, quello delle suppellettili usate. Così i commenti pseudacronei *ad carm.* II, 7, 22:

CIBORIA EXPLE] *Aut Alexandrina poma, quae habent similia colocasiis folia, in quorum similitudinem facta pocula eodem nomine appellantur (ex Porph.), aut certe pro cibis posuit, tamquam cibum poculis compensaret (A Γ V).*

Questa la nota porfirionea *ad locum*:

CIBORIA EXPLE] *Ciboria proprie sunt folia colocasiorum, in quorum similitudinem pocula facta eodem nomine appellantur.*

¹⁶ Vedi, ad esempio, la terza edizione del *Vocabolario* dell’Accademia della Crusca (Firenze 1691), s. v. “dado”.

¹⁷ Sui problemi legati al valore del *Commentator*, vedi il paragrafo 7.1.

L'interesse dei commentatori per questo passo oraziano può nascere da un'effettiva difficoltà linguistica: Orazio è l'unico autore latino a utilizzare il termine *ciborium*, mentre era più diffuso l'equivalente greco κιβώριον, attestato, ad esempio, in Strabone (XVII, 1, 15) e Ateneo (II, 447 e). Nel latino cristiano il nome sarà poi utilizzato, con un significato nuovo e tecnico, per indicare sia la copertura per l'altare (che poteva essere in tessuto, oppure una sorta di baldacchino in legno) sia il calice che contiene l'ostia consacrata. Dunque, una spiegazione semantica del termine si rendeva necessaria, o perché esso, in quanto raro, non era noto al pubblico degli *scholia*, oppure perché, se di pubblico cristiano si trattava, era abituato a usare *ciborium* con un significato diverso. Segnalo subito un problema terminologico: malgrado ancora oggi il termine colocasia sia utilizzato per indicare un tipo di ninfea, essa non corrisponde a ciò che gli antichi indicavano con lo stesso nome, e che noi chiamiamo, invece, loto¹⁸. Porfirione spiega che il *ciborium* è propriamente la foglia della *colocasia*, e per translatò passa a indicare le tazze che avevano una forma simile a queste foglie; in realtà, Plinio testimonia che venivano realizzati dei vasi direttamente con le foglie: *adeoque nili sui dotibus gaudent, ut inplexis colocasiae foliis in uariam speciem uasorum potare gratissimum habeant* (nat. XXI, 49). La nota porfirionea non è però del tutto corretta: *ciborium*, infatti, è il nome che gli antichi utilizzavano per il frutto del loto, che è composto da una parte emisferica rigida, al cui interno sono contenuti i frutti veri e propri, simili a delle fave; il frutto ha una forma effettivamente analoga a quella di una tazza e, una volta rimosso l'interno, può anche essere usato per bere. Per estensione, il nome passa a indicare recipienti dello stesso materiale o, come dice Porfirione, della stessa forma del frutto del loto¹⁹. La nota pseudacronica è più corretta, perché con l'espressione *Alexandrina poma* si indica comunemente la fava egiziana, cioè la parte interna del frutto del loto. Il fatto che i commentatori definiscano la pianta di cui parlano come simile alla colocasia, mentre si tratta proprio della colocasia (nella terminologia antica, si intende), può a mio parere essere dovuto a un tentativo di conciliare quanto presente in Porfirione con una fonte diversa, che parlava di *Alexandrina poma*. La spiegazione che ne risulta è così imprecisa dal punto di vista botanico, nonché poco chiara da quello linguistico; l'impressione è che gli scoliasti stiano copiando materiale da commenti precedenti, senza avere una vera conoscenza dell'argomento in questione, e senza troppo interesse ad approfondirlo.

Infine, una sola spiegazione antiquaria riguarda il vino; così commentano gli *scholia* pseudacronici:

¹⁸ Maggiulli 1995, pag. 270, commenta la menzione della *colocasia* nella quarta bucolica virgiliana (4, 20: *mixtaque ridenti colocasia fundet acantho*), e identifica la pianta con la *Nelumbo nucifera*, cioè il loto asiatico.

¹⁹ Vedi Forc. *Lex. s.v.* "ciborium"; *ThLL* III, 1038, 39-61; Nisbet-Hubbard 1970, pag. 119.

ad carm. III, 19, 9 DA LVNAE PROPERE] Hoc more ueteres festiuitatem conuiuiorum celebrare consueuerant, ut singulos uini cyathos sub singulorum deorum aut carissimorum hominum <nominibus> in poculis adici iuberent (A Γ α V).

Questa la nota porfirionea *ad locum*:

DA LVNAE PROPERE NOVAE] *S<c>ilicet ueteres singulos uini cyathos sub singulorum deorum aut carissimorum sibi nominibus solebant in poculum defundere; secundum quae nunc haec dicuntur.*

L'argomento di queste note è l'usanza degli antichi di brindare a dèi o amici con tazze riempite con un *cyathus* di vino; le scarse notizie riportate sono corrette, nonché piuttosto simili dal punto di vista sia formale che contenutistico. Questa tradizione, però, sembra non esistere più ai tempi dei commentatori pseudacroni, che parlano di un tempo passato e concluso, senza legami col presente.

Rimangono da considerare tre note antiquarie pseudacronee, di argomento vario; la prima si occupa del rapporto tra *patronus* e *cliens*, sottolineandone un momento particolare:

ad carm. II, 18, 8 TRAHVNT HONEST<A>E PVRPVRAS C.] Ostendit uotum clientum, quorum uxores, cum nobilibus togae praetextae fiunt ad spem magistratuum gerendorum, carpentes purpuram iuuent matronas. Vnde dicit, dum sibi ista desint, fide se et ingenio diuitem (A Γ' α b V).

Così Porfirione *ad locum*:

NEC LACONICAS MIHI TRAHVNT HONESTAE P. C.] *Hoc illo pertinet, quod, praetextas togas cum sibi nobiles conficiunt ad spem magistratuum gerendorum, uotum sit uxoribus clientum ad matronam conficientis conuenire et purpuram cum ipsa carpere.*

Secondo i commenti oraziani, quando il *patronus* si candidava a una magistratura le mogli dei clienti, insieme alla moglie del *patronus* stesso, confezionavano le *togae praetextae* che avrebbe indossato una volta eletto e le ornavano di porpora. Nisbet-Hubbard 1978 (pag. 296) ipotizzano che l'espressione oraziana alluda a Mecenate, che utilizzava toghe interamente tinte con la porpora; evidenziano poi che l'attività di cucito appare troppo umile per essere attribuita alle *honestae clientae*, per cui il verbo *trahere* dovrebbe in questo caso significare "ricamare"²⁰.

Altre due note pseudacronee di argomento antiquario non hanno corrispondenze in Porfirione; la prima è:

²⁰ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "traho".

ad carm. I, 5, 3 GRATO, PIRRA, SVB ANTRO] *Quae et loci gratia et unguentorum iuuetur; nam in antris prostare consueuerunt, unde et fornices dicti* (A Γ' (r α v) c p).

Questa nota riflette la peculiare interpretazione che gli scoliasti pseudacroni danno dell'ode: infatti, già nel titolo Pirra è definita *meretrix*, e tutto il commento si basa sull'assunto che Orazio si stia rivolgendo a una prostituta²¹. Per questo motivo, il generico riferimento a un antro, che potrebbe essere, semplicemente, una delle numerose grotte che ornavano i giardini romani²², è letto come allusione a luoghi di prostituzione. Il termine *fornix* indica propriamente un arco o una stanza ricavata dalla chiusura di un'arcata; da qui, per similitudine, passa a designare anche le camere delle prostitute. In questo senso, il termine è utilizzato da Orazio nelle *Satire* (I, 2, 30-1), e da molti autori come Seneca (*dial.* VII, 7, 3), Petronio (7, 4), Apuleio (VII, 9-10)²³. Tuttavia, la derivazione di *fornix* da *fornicare* o simili, che i commentatori adombrano nell'ultima parte della nota, è una paraetimologia; è attestata, oltre che nel passo in esame, soltanto in Isidoro: *aedificiis arcuatis, quos fornices antiqui uocabant, in quibus meretrices constitutae prostituebantur* (*diff.* I, 263); *haec [scil. fornicatrices] sub arcuatis prostrabantur, quae loca fornices dicuntur* (*orig.* X, 110)²⁴.

La seconda nota antiquaria è *ad carm.* III, 24, 58:

LEGIBVS ALEA] *Legibus enim lusus aleae puniuntur propter nuditatis incestum* (A Γ b V).

Alcune leggi romane vietavano il gioco dei dadi: la prima disposizione in merito fu probabilmente la *Lex Alearia* del 204 a.C., poi seguita dalla *Lex Talaria*, dalla *Lex Titia de Aleatoribus* e dalla *Lex Cornelia de Aleatoribus* (81 a.C.)²⁵. La notizia inserita dagli scoliasti pseudacroni è corretta, e parafrasa correttamente il verso di Orazio: *seu malis uetita legibus alea*. Tuttavia, l'espressione *propter nuditatis incestum* è piuttosto curiosa: infatti, il gioco dei dadi era vietato per ragioni economiche, per evitare le rovinose scommesse a esso legate, che facevano passare di mano somme enormi di denaro (Nisbet-Rudd 2004, pag. 294), e anche per ragioni politico-sociali, per affermare, cioè, la supremazia culturale dell'*élite* sul popolo (Toner 1995, pagg. 98-100). Se intendiamo *nuditas* con il suo significato letterale, invece, sembra che i commenti pseudacroni connettano il divieto con preoccupazioni di tipo

²¹ I titoli del manoscritto A non possono essere considerati parte del commento; fanno eccezione quattro casi, tra cui questo (vedi il paragrafo 3.4.2).

²² Oppure, secondo Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 73 e 75) un elemento puramente letterario, legato alla poesia pastorale (come in Virgilio, *buc.* 9, 41 e segg.).

²³ Vedi Forc. *Lex.* s.v. "fornix"; *ThLL* VI 1,1126, 55-80.

²⁴ Vedi Maltby 1991 s.v. "fornicatio" e "fornicatrix" (pag. 241).

²⁵ Vedi *Dig.* 11. 5; per maggiori dettagli sull'argomento vedi Toner 1995, capitolo 8.

sessuale; tuttavia, il termine può avere il significato traslato di *inopia*, *paupertas*, quindi l'espressione *incestum nuditatis* può indicare i debiti che le scommesse portavano²⁶.

Infine, segnalo l'esistenza di un'altra annotazione antiquaria porfirionea:

ad carm. I, 20, 3 DATVS IN THEATRO CVM TIBI PLAVSVS] *Diximus et supra*²⁷ *claros et bonae existimationis uiros plausu populi solitos fuisse in theatro excipi, malos autem sibilari.*

Secondo Porfirione era cosa comune che, quando un personaggio illustre entrava a teatro, il pubblico gli riservasse applausi o fischi a seconda del gradimento del suo operato; anche Cicerone, ad esempio, parla diverse volte dell'importanza delle ovazioni a teatro per gli uomini politici romani (*Sest.* 115, 27; *Att.* I, 16, 11 e II, 19, 3.). Orazio, però, vuole sottolineare che quando Mecenate comparve in pubblico nel teatro di Marcello, dopo una grave malattia, gli fu tributato un enorme applauso, del tutto fuori dall'uso. Quindi, seppure la nota porfirionea sia corretta dal punto di vista contenutistico, non aiuta a comprendere il senso del passo oraziano, anzi in qualche modo lo tradisce, definendo comune ciò che il poeta vuol far apparire come straordinario. Gli scoliasti pseudacroni si limitano a spiegare il termine *plausus*, senza alcuna notizia antiquaria.

Le note antiquarie porfirionee e pseudacronee sono quindi numericamente piuttosto esigue, segno che l'interesse per l'argomento è tutto sommato scarso; come spesso accade, gli *scholia* pseudacroni hanno più note rispetto a Porfirione, ma ciò, più che a maggiore interesse, è dovuto alla maggior estensione del commento. Informazioni aggiuntive sulle usanze antiche sono inserite sostanzialmente solo quando sono avvertite come indispensabili per comprendere i versi oraziani. Inoltre, i commentatori si occupano di tradizioni che investono campi diversi, anche se i temi più presenti sono quello militare e quello del banchetto, spesso trattati anche da Orazio. Porfirione e i commenti pseudacroni si soffermano in molti casi sugli stessi passi oraziani e inseriscono notizie affini; solo in un caso, però, è possibile ipotizzare un rapporto di derivazione diretta tra nota porfirionea e pseudacrona (*ad carm.* II, 7, 25). Le tradizioni fatte oggetto di spiegazione sono quasi sempre presentate come caratteristiche di un passato ormai finito: in questo tipo di annotazioni, infatti, ricorrono spesso forme del verbo *soleo* e composti al passato, nonché il termine *ueteres*, utilizzato in riferimento alla Roma del tempo di Orazio. Solo nel commento porfirioneo esistono note

²⁶ Si tratta di un significato che il termine assume in autori cristiani, come Agostino e Cassiodoro; vedi Forc. *Lex.* e Souter, s.v. "nuditas".

²⁷ Si tratta di una svista dello scoliasta, che non ha già trattato questo tema, ma lo tratterà di nuovo nella nota *ad carm.* II, 17, 22.

antiquarie i cui verbi sono al presente, cosa che potrebbe indicare la sopravvivenza di alcune usanze antiche nel III secolo, mentre ciò non accade mai negli *scholia* pseudacronei.

13.2 Note religiose

Un caso particolare di annotazioni antiquarie è rappresentato dalle note religiose, che riguardano principalmente i riti e i sacrifici, sia pubblici che privati. Innanzitutto, esiste una grande differenza quantitativa tra i commenti oraziani: Porfirione presenta soltanto undici note appartenenti a questa categoria, mentre il commento pseudacroneo ne inserisce più di trenta. Per comodità di analisi, divido le annotazioni su base tematica; un primo gruppo è costituito dalle note che si occupano di grandi feste religiose pubbliche. Solo due compaiono in entrambi i commenti; la prima è *ad carm.* III, 8, *init.*:

MARTIIS CAELEPS Q. <A.> K.] *Kalendis Martiis Matronalia dicebantur, eo quod mariti pro conseruatione coniugii supplicabant, et erat dies proprie festus matronis. Ad M<a>ecenatem ergo scribit Horatius non eum debere mirari, quod Kalendis Martiis, dum sit sine uxore, sacrificet. Hac enim die se casu arboris commemorat liberatum et seruatae salutis uti festiuo* (A Γ' α b V *sim. Porph.*).

Analoga l'annotazione porfirionea:

MARTIIS CAELEPS QVID AGAM KALENDIS] *Haec ὠ<ι>δῆ ad Maecenatem scripta est, qua testatur se diem festum Martiarum Kalendarum gerere, quod hac luce maximum periculum effugerit arbore infracta paene elisus. Kalendae autem Martiae hodieque matronarum dies festus est. Ait ergo non debere mirari Maecenatem, quod diem Kalendarum Martiarum celebret, quamuis matronam id est uxorem non habeat.*

Il primo di marzo è il giorno dei *Matronalia*, la festa di Giunone Lucina e di tutte le donne (mogli e madri); i festeggiamenti non riguarderebbero dunque Orazio, che è celibe, ma proprio in quel giorno cade l'anniversario della caduta di un albero che per poco non uccise il poeta, che per questo motivo festeggia la ricorrenza con dei sacrifici²⁸. Le note sono quindi corrette dal punto di vista del contenuto, sia nelle informazioni religiose che nella parafrasi dell'ode oraziana; mentre Porfirione dice esplicitamente che anche al suo tempo il primo giorno di marzo era la festa delle matrone, i commenti pseudacronei ne parlano come se la festività non esistesse più²⁹. Una descrizione dettagliata dei riti connessi ai *Matronalia* è nei

²⁸ Vedi il paragrafo 7.2. per un'analisi di questo evento dal punto di vista biografico.

²⁹ Vedi il paragrafo 2.1.1 per maggiori considerazioni su questo aspetto delle annotazioni; ricordo soltanto che da questa nota non è possibile ricavare informazioni sulla datazione del commento, poiché non abbiamo notizie

Fasti di Ovidio (III, 167 e segg.); tuttavia, solo i commenti pseudacronici testimoniano che in tale festa i mariti pregassero per la salute delle mogli, mentre Ausonio dice che erano le mogli a pregare *pro laude uirorum* (ecl. 23, 7)³⁰. Non possiamo sapere, quindi, se l'affermazione degli scolasti pseudacronici sia corretta o meno; il fatto che si diffondano in notizie più specifiche rispetto a Porfirione, inoltre, può essere attribuito al venir meno delle antiche tradizioni, che erano poco note al loro pubblico e necessitavano quindi di più spiegazioni per essere comprese³¹.

L'altra festa pubblica che gli scolasti oraziani spiegano sono i *Faunalia*, ovvero le celebrazioni in onore del dio Fauno; così gli scolasti pseudacronici:

ad carm. III, 18, 9-10 NONAE REDEVNT DECEMBRIS] *Nonis enim Decembribus Faunalia* (ex Porph.), <quae> et *Faunorum culta dicebantur* (A Γ' b V).

I commentatori successivi ad A' inseriscono un'ulteriore precisazione sulla festività:

ad carm. III, 18, 11 FESTVS PAGVS (V)] *Idest tua festa celebrans; in pratis autem, quia Faunalia in siluis et in pratis celebrabantur* (Γ' b V).

Questa la nota porfirionea corrispondente:

LVDIT HERBOSO PECVS OMNE CAMPO CVM TIBI N. R. D.] *Nonis Decembribus Faunalia sunt hoc est dies festus Fauni, in cuius honorem pecudes lasciuiunt.*

Nei calendari ufficiali non è attestata una festa simile: nei *Fasti* (II, 193 e segg.) Ovidio parla della dedica di un tempio di Fauno sull'isola Tiberina nel 194 a.C. e della festa che ricordava l'evento, ma ciò non ha nulla a che fare con la celebrazione rurale descritta da Orazio. Dorcey 1992 (pag. 138, nota 5) esprime la convinzione che la festa di cui parla Orazio fosse celebrata a livello familiare o di piccoli villaggi, e non rappresentasse un culto ufficiale; secondo Warde Fowler 1933 (pagg. 256-65) questo tipo di *Faunalia* ebbe molto più successo delle celebrazioni cittadine. Orazio, e di conseguenza i suoi commentatori, sono la nostra unica fonte sull'esistenza e le caratteristiche di questa festività³²; la notizia che la festa fosse celebrata nei campi e nei boschi mi sembra però ricavata per autoschediasmo dai versi oraziani. Dal punto di vista formale, come abbiamo visto più volte Porfirione utilizza verbi al

precise sull'epoca in cui i *Matronalia* cessarono di essere celebrati. Il termine ultimo sembra essere l'VIII secolo: vedi *RE* XIV, 2, 2306-9.

³⁰ Il nesso può essere interpretato in due modi: se consideriamo *uirorum* come genitivo soggettivo, le donne pregano per essere lodate dai mariti; se lo consideriamo, invece, genitivo oggettivo, le donne pregano perché i propri mariti ottengano lodi e gloria.

³¹ Qualcosa di simile a quanto si è osservato a proposito delle note mitologiche; vedi il capitolo 10.

³² Vedi Nisbet-Rudd 2004, pagg. 219-21.

presente, mentre gli scoliasti pseudacroni all'imperfetto: la festa in questione potrebbe quindi essere scomparsa nei due secoli che separano i commenti. Esistono però altre possibilità: Porfirione può aver copiato una fonte precedente senza modificare i verbi, malgrado i *Faunalia* non si celebrassero alla sua epoca; i commenti pseudacroni possono aver utilizzato un passato in riferimento all'epoca di Orazio. Un'altra nota pseudacrona è connessa a questa, poiché Orazio descrive sacrifici a Fauno anche nell'ode I,4:

ad carm. I, 4, 11 NVNC ET IN VMBROSIS FAVNO DECET INMOLARE LVCIS] Quasi expleto anno et nouo redeunte reddenda sunt diis agrestibus uota, ut Vergilius (georg. I, 341): Tum pingues agni et tum mollissima uina (A Γ' (r α v) cons. c p Porph.).

I primi versi della lirica sembrano indicare un tempo invernale, e possono essere messi in relazione con il 13 febbraio, data in cui nel tempio di Fauno sull'isola Tiberina si svolgevano i sacrifici ufficiali al dio, descritti, come s'è detto, da Ovidio. Poi, però, l'ode sembra virare verso la primavera e non è detto, quindi, che i sacrifici di cui Orazio ci parla si svolgessero lo stesso giorno di quelli ufficiali per Fauno; secondo Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 66-7), l'ode potrebbe prendere a modello epigrammi ellenistici, in cui i sacrifici erano per Priapo. Queste elucubrazioni dei commentatori moderni non trovano riscontro negli esegeti antichi; la nota in esame è infatti l'unica annotazione religiosa pseudacrona sull'ode I, 4, ed è inserita a commento di un passo in cui Orazio parla esplicitamente di sacrifici. Gli scoliasti identificano il momento dell'anno cui il poeta fa riferimento con la fine dell'anno e l'inizio dell'anno nuovo, alludendo forse ai *Faunalia* delle none di dicembre, come emergerebbe anche dall'accento a voti agresti. Tale interpretazione potrebbe però nascere per autoschediasmo, dal momento che Orazio parla di *umbrosi luci* come luogo del sacrificio. Un'altra possibilità è che la fine dell'anno sia intesa dagli scoliasti come la fine dell'anno nel calendario romano arcaico, dunque con il mese di febbraio: in questo caso, i sacrifici potrebbero essere connessi con i *Lupercalia* del 15 febbraio³³. Diverso il commento di Porfirione *ad locum*:

NVNC ET IN VMBROSIS F. D. I. L.] Sic et Verg. ueris tempus aptum rusticis ad sacrificandum dicit, quia "tunc somni dulces et tunc mollissima uina"³⁴.

I sacrifici vengono situati in primavera, anche se di nuovo si parla di usanze agresti, e non di feste pubbliche; tuttavia, le note porfirionea e pseudacrona utilizzano la medesima citazione virgiliana per giustificare due interpretazioni diverse. La duplice possibilità, a ben vedere,

³³ Vedi Dumézil 1974², pag. 352.

³⁴ La citazione è scorretta, dal momento che i versi virgiliani recitano: *tum pingues agni et tum mollissima uina, /tum somni dulces densaeque in montibus umbrae* (georg. I, 341-2).

nasce dalle parole stesse con cui Virgilio introduce la descrizione del sacrificio (*georg.* I, 338-40): *in primis uenerare deos, atque annua magnae /sacra refer Cereri laetis operatus in herbis /extremae sub casum hiemis, iam uere sereno*. Si parla, infatti, di sacrifici annuali, come negli *scholia* pseudacroni, che sono però temporalmente situati all'inizio della primavera, come in Porfirione; peraltro, l'espressione *sub casum hiemis, iam uere sereno* è molto simile all'*incipit* dell'ode oraziana: *soluitur acris hiems grata uice ueris et Fauoni*.

Nelle loro note *ad carm.* III, 28, 1, i commentatori oraziani fanno riferimento ad un'altra festività ufficiale, i *Neptunalia*, ma non si tratta di annotazioni religiose in senso stretto: si limitano a sottolineare che il *festo die* evocato da Orazio è il giorno dei *Neptunalia*, appunto, senza fornire alcuna informazione su questa ricorrenza. Sono quindi due note di parafrasi, che solo incidentalmente contengono un riferimento alla sfera religiosa.

Infine, i commentatori oraziani inseriscono una nota sui giorni di festa che contiene indicazioni generiche, valide per tutte le celebrazioni:

ad carm. III, 14, 11-2 MALE [N]OMINATIS PARCITE VERBIS] *Siue quia pro festiuitate dierum feriae indicebantur et abstinebatur a litibus iurgiisque, siue quia in sacrificiis praecepto silentio bona omina habere iubebantur, ne incaute loquentes uerbis omina facerent; ideo nunc parcite malis uerbis, idest malis ominibus (A Γ' α b V ex Porph.).*

Così commenta Porfirione:

MALE [N]OMINATIS PARCITE VERBIS] *Quid est male [n]ominatis uerbis parcite? Vtrum quem ad modum edicitur, ut ciues feriato die litibus iurgiisque se abstineant; <an> ut e contrario in sacrificiis praecipitur 'bona omina habete', ita nunc ait parcite malis uerbis, <id est> malis [h]ominibus?*

L'invito al silenzio del poeta è interpretato dai commentatori in due modi: il silenzio caratterizzava i giorni festivi, perché in tali occasioni le attività giudiziarie cessavano³⁵, oppure durante i sacrifici era necessario stare zitti, per evitare cattivi presagi³⁶; la seconda possibilità coincide con l'interpretazione moderna del passo (Nisbet-Rudd 2004, pag. 186). Le due ipotesi chiamano in causa aspetti relativi al comportamento appropriato del cittadino romano, e contengono indicazioni religiose corrette; tutte queste prescrizioni, peraltro, sono espresse all'imperfetto, ma noi sappiamo con certezza che al tempo di Porfirione i riti sacrificali erano ancora ampiamente praticati: è probabile, dunque, che il tempo passato sia un

³⁵ Le controversie giudiziarie (*lites* e *iurgia*) erano discusse nel foro soltanto nei giorni *fasti*; si veda a proposito Cic. *Cael.* 1.1.

³⁶ Vedi Plin. *nat.* XXVIII, 3, 11, riportato *infra*.

riferimento all'epoca di Orazio. Il verso oraziano in esame presenta notevoli problemi testuali; in particolare, le lezioni alternative *male ominatis* e *male nominatis*, attestate in diverse famiglie di codici, sono state ampiamente discusse dalla critica, senza che nessuna di esse abbia ricevuto consenso unanime; gli studiosi hanno proposto anche altre possibilità, come *male inominatis* e *ab inominatis*³⁷. Infine, credo sia possibile ipotizzare la derivazione della nota pseudacronea da Porfirione, o almeno da una comune tradizione esegetica, vista la presenza nei commenti delle stesse interpretazioni (di cui una scorretta), nello stesso ordine e con forti somiglianze formali.

Un secondo argomento su cui i commentatori oraziani si soffermano è rappresentato dai voti, che avevano un ruolo importante nella religione romana, dal momento che ad essi erano legati un gran numero di sacrifici, sia pubblici che privati³⁸. Gli scoliasti pseudacronei si occupano di tale pratica in quattro note, Porfirione in una sola; l'unico caso in cui troviamo due annotazioni religiose allo stesso passo è *ad carm.* I, 5, 12-3:

VOTIVA PARIES INDICAT VVIDA] *Metaphora a naufragis, qui euadentes pictas cladibus suis tabulas praeferunt, et cum quibus euaserint uestibus, eas Neptuni templo suspendunt, ut Iuuenalis (14, 301-2): Naufragus assem /dum rogat et picta se tempestate tuetur; et Vergilius (Aen. XII, 768): Seruati ex undis ubi figere dona solebant. Hoc autem per allegoriam ostendit post nuditatem suam a meretricis eius se amore liberatum (A r v cons. c p).*

Questa la nota porfirionea *ad locum*:

MISERI QVIBUS INT. N.] *Miseros eos ait, quibus ignota et inexperta sit huius meretricis fraudulentia. Se autem more eorum, qui euaserunt maris pericula, uota soluisse, quod amore huius liberatus sit. Videmus autem hodieque pingere in tabulis quosdam casus, quos in mari passi sint, atque in fanis marinorum deorum ponere. Sunt etiam qui uestem quoque ibi suspendunt, diis eam consecrantes.*

Gli scoliasti illustrano chiaramente e correttamente i voti conclusi dai marinai con gli dèi per la propria salvezza, nonchè gli oggetti che venivano appesi nei templi di divinità marittime come *ex uoto*. Porfirione dice che questo costume era ancora vivo al suo tempo; a differenza di quanto visto in molti altri casi, anche i commentatori pseudacronei utilizzano verbi al presente, lasciando forse intendere che pure alla loro epoca queste tradizioni continuavano. Si tratta, peraltro, di un costume tipico della devozione popolare, e generalmente le tradizioni

³⁷ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 186.

³⁸ Vedi Scheid 2009, pagg. 97-9.

tendono a conservarsi più a lungo proprio a questo livello; del resto, ancor oggi si mantengono usanze simile, seppur in ambito cristiano. Le citazioni inserite dagli scolasti pseudacroni sono pertinenti; infatti, i commentatori spiegano due diversi tipi di *ex uoto*: il passo di Giovenale descrive il primo, quello virgiliano il secondo. Tuttavia, gli *scholia* pseudacroni citano lo stesso verso di Giovenale nel commento all'*Ars* (v. 19), dandone un'interpretazione diversa:

Quod prouerbium Graecis in usu est (ex Porph.); nam naufragi ad misericordiam commouendam casus suos in tabula depingunt, ut Iuuenalis: Et picta se tempestate tuetur (Γ' f V c ζ sim. α, absc. b).

Le tavolette dipinte non sarebbero dei pegni per gli dèi, in cambio della salvezza, ma dei tentativi di ottenere dagli uomini offerte in denaro, generando compassione; l'usanza è peraltro attestata nel mondo greco e romano³⁹. I versi di Giovenale sono i seguenti (14, 298-302): *sed cuius uotis modo non suffecerat aurum /quod Tagus et rutila uoluit Pactolus harena, /frigida sufficient uelantes inguina panni /exiguusque cibus, mersa rate naufragus assem /dum rogat et picta se tempestate tuetur*; effettivamente i commentatori moderni li hanno interpretati in entrambi i modi testimoniati dagli *scholia* pseudacroni⁴⁰. Il verso dell'*Eneide*, invece, è così commentato da Servio: *VBI FIGERE DONA SOLEBANT proprie, ut ait "sacra ad fastigia fixi". Et quaeritur, cur terreno deo nautae dona suspenderent? Quia constat omnes in periculis suis deos patrios inuocare et ideo illis uota soluere, quorum familiaris numen opitulari sibi credant.* L'esegeta virgiliano si sofferma in realtà su un problema estraneo al testo di Orazio, e quindi alle preoccupazioni dei suoi commentatori; Virgilio, infatti, racconta che i marinai latini scampati a naufragio veneravano un oleastro, e a esso appendevano le vesti, dedicandole a Fauno⁴¹; Servio si chiede perché ciò avvenga, dato che Fauno è un dio terrestre, che nulla ha a che vedere con il mare. Orazio, al contrario, dice che gli ex-voto sono donati a Nettuno, appendendoli a una parete del suo tempio: *suspendisse potenti /uestimenta maris deo* (vv. 15-6). Più vicino agli scolasti oraziani è il commento di Tiberio Claudio Donato: *SERVATI EX VNDIS VBI FIGERE DONA SOLEBANT LAVRENTI DIVO ET VOTAS SUSPENDERE VESTES tantum illi arbori deferebatur ob honorem ciuis et dei, ut reduces nautae illic seruatae salutis uota persoluerent et indices deuotionis suae suspenderent uestes.* Comunque, la citazione pseudacrona è pertinente, dal momento che Virgilio rievoca la stessa

³⁹ Così Mayor 1881, pag. 343.

⁴⁰ Rudd 1991 (pag. 228) pensa alle tavolette dipinte utilizzate dai mendicanti; di parere opposto Wilson 1903.

⁴¹ *Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris /hic steterat, nautis olim uenerabile lignum, /seruati ex undis ubi figere dona solebant /Laurenti diuo et uotas suspendere uestis* (vv. 766-9). Per l'analisi di questi riti vedi De Cazanove 1993.

usanza; a differenza di quanto visto più volte, il legame tra il passo oraziano e quelli di Giovenale e Virgilio citati è di tipo contenutistico, non lessicale.

Le altre note pseudacronee sui voti contengono invece informazioni più sintetiche; ad esempio la seguente:

ad carm. I, 36, 2 SANGVINE DEBITO] *Idest uotis peractis. Debetur enim hostia, dum uotis susceptis promittitur* (A Γ V).

La nota è una sorta di *sententia*, senza riferimenti temporali precisi, che spiega dal punto di vista teorico il funzionamento del *uotum*. Una spiegazione simile, ma relativa all'esempio concreto presentato nell'ode, compare nell'annotazione *ad carm.* II, 17, 31:

AEDEMQ. V. M.] *Vt esset memor uoti soluendi, qui aedem, si euasisset, Saluti promiserat* (A Γ' b V).

Il *uotum* è considerato sostanzialmente uno scambio: gli dèi hanno ridato la salute a Mecenate, e lui costruirà per questo un tempio alla Salute. Tuttavia, non è esattamente quanto affermato da Orazio nei suoi versi: la nota lascia intendere che Mecenate abbia promesso agli dèi la costruzione di un tempio perché gli concedessero di guarire, mentre il poeta dice che Mecenate, dal momento che è sopravvissuto alla malattia, dovrà sentirsi moralmente impegnato a costruire un tempio (e fare sacrifici)⁴². Infine, l'ultima nota:

ad carm. III, 14, 5: VNICO GAVDENS M. M.] *Liuiam dicit sub castitatis laude uotum pro Caesaris reditu soluturam* (A Γ b V).

Si parla di un voto fatto da Livia, moglie di Augusto, in cambio del ritorno del marito dalla Spagna; ora che il *princeps* è tornato, dicono gli scoliasti, il voto è sciolto, e pertanto Livia farà i sacrifici promessi. Dal punto di vista religioso, l'annotazione è assolutamente corretta, ma Orazio non fa esplicitamente riferimento a un *uotum*: quelli compiuti da Livia potrebbero essere anche sacrifici di ringraziamento, come nella nota precedente⁴³. Orazio parla poi dei voti in altre due odi (II, 7, 17 e IV, 2, 54), ma in entrambi i casi i commentatori pseudacronei si limitano a parafrasare il testo poetico. Riassumendo, le notizie che gli scoliasti ritengono necessario fornire sui voti sono molto limitate e generiche; tendenzialmente, i commentatori pseudacronei riportano alla dinamica del voto ogni sacrificio privato dedicato agli dèi, senza considerare altre possibilità: tali riti potevano infatti essere compiuti per un voto, o, al contrario, per ristabilire un rapporto positivo con la divinità, avvertita come ostile, o ancora

⁴² Vedi Nisbet-Hubbard 1978, pagg. 272-4.

⁴³ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 184.

per prendere auspici⁴⁴. Insomma, la religione romana, almeno nell'ambito privato, sembra ricondotta in modo troppo schematico a una logica di *do ut des*, che pure ne era una caratteristica importante, ma non certo l'unica; si direbbe, inoltre, che per i commentatori tale logica potesse esplicitarsi soltanto nella forma del *uotum*.

Il tema trattato nella maggior parte delle annotazioni religiose dei commenti oraziani è quello dei riti della religione romana, e in particolare dei sacrifici che essi prevedevano. Una nota che rientra in questa categoria, e che si occupa di collegi sacerdotali con precisi compiti nelle cerimonie sacrificali, è già stata analizzata nel paragrafo 2.1.1. Così gli scoliasti pseudacroni:

ad carm. I, 36, 1 FIDIBVS IVVAT] Fidicines sacrificiis adhiberi consueuerant, ut Vergilius (georg. II, 193): "Influuit cum pinguis ebur Tyrrenus ad aras" (A Γ V).

Questa la nota porfirionea corrispondente:

ET TVRE ET FIDIBVS IVVAT PLACARE] Fidicines hodieque Romae ad sacrificia adhiberi sicut tibicines nemo est qui nesciat.

Lamia festeggerà il ritorno dell'amico Numida con una serie di riti, che prevederanno incenso, il suono della cetra e il sacrificio di un vitello: *Et ture et fidibus iuuat /placare et uituli sanguine debito /custodes Numidae deos* (vv. 1-3). I commentatori oraziani connettono il riferimento alla cetra, che di per sé non ha molto a che vedere con i riti sacrificali, con un collegio di *fidicines* che era preposto a suonare durante le cerimonie sacre, esattamente come i *tibicines*. Porfirione definisce l'esistenza dei *fidicines* come scontata e nota a tutti, ma in realtà possediamo pochissime testimonianze su questo collegio e il suo ruolo nei riti: il celebre altare di Domizio Enobarbo e quello di Villa Borghese, con bassorilievi che rappresentano un suonatore di cetra che assiste al rito assieme a un suonatore di *tibia*; due passi oraziani, il verso in esame e *carm. III, 11, 5-6 (tuque testudo resonare septem /callida neruis, /nec loquax neque grata, nunc et /diuitum mensis et amica templis)*; un asse dell'88 d.C., con rappresentato un sacerdote che liba su un altare, affiancato da un *fidicen* e un *tibicen*; una sola iscrizione, datata al 102 d.C., che parla di un *collegium tibicinum et fidicinum romanorum qui sacris publicis praesto sunt* (CIL VI, 2191)⁴⁵. Il collegio, data la scarsità di testimonianze, è veramente difficile per noi da inquadrare; diversa è la situazione per i *tibicines*, i suonatori di

⁴⁴ A queste categorie corrispondono tre tipi di vittime: *honorariae*, *piaculares* e *consultoriae*. Vedi Turcan 1988, II, *introduction*, pag. 3 e segg.

⁴⁵ Per le testimonianze letterarie vedi Forc. *Lex.* s.v. "tibicen" e "fidicen"; *ThLL* VI 1, 693, 38-72. Vincent 2008 (pagg. 431-2) elenca e analizza le fonti archeologiche, mentre il dossier epigrafico sui *tibicines Romani* è esaminato nel dettaglio da Flambard 1987.

flauto, che hanno una funzione precisa all'interno di varie cerimonie sacre e sacrifici, come testimonia Plinio il Vecchio: *uidemus certis precationibus obsecrare suesse summos magistratus et, ne quod uerborum praetereatur aut praeposterum dicatur, de scripto praeire aliquem rursusque alium custodem dari qui adtendat, alium uero praeponi qui fauere linguis iubeat, tibicinem canere ne quid aliud exaudiatur* (nat. XXVIII, 3, 11). Il fatto che Porfirione citi insieme *fidicines* e *tibicines* come figure presenti ai sacrifici corrisponde a quanto emerge dalle fonti archeologiche ed epigrafiche in nostro possesso; gli scoliasti pseudacronei, invece, non citano i *tibicines*, ma ampliano la loro nota con una citazione virgiliana. Il passo è così commentato da Servio: PINGVIS TYRRHENVS *uictimarum scilicet carnibus: Plautus in Aulularia* (v. 332) "*tibi dabitur pinguior tibicina*", *quae propter assidua sacrificia pinguescit. EBVR autem tibiatarum dicit, quibus in aurem sacerdotis cani solebat*. Il verso virgiliano ha un legame contenutistico evidente con quello oraziano, poiché entrambi parlano di un sacrificio; tuttavia, nelle *Georgiche* è un flautista a partecipare al rito, come è più comune, e non un *fidicen*. Inoltre, i commentatori pseudacronei inseriscono una frase molto simile in un'altra nota:

ad carm. III, 11, 5 NEC LOQVAX OLIM] [...] *Nam et in sacrificiis fidicines adhiberi consueuerant* (A Γ α b V).

Di nuovo i *tibicines* non sono citati, malgrado, come abbiamo visto, siano i musicisti comunemente associati ai sacrifici: i commentatori pseudacronei non hanno l'interesse o le conoscenze per notare che nei due passi oraziani il poeta presenta una situazione eccezionale; oppure, la noncuranza con cui l'argomento è trattato corrisponde a un'effettiva diffusione su larga scala della presenza di un *fidicen* ai riti sacrificali, anche se le attestazioni giunte fino a noi sono limitate. Questa seconda possibilità, confermata dalla nota porfirionea *ad carm. I, 36, 1*, mi pare la più probabile.

Esistono poi alcune note pseudacronee e porfirionee sul collegio sacerdotale dei Salii, citato da Orazio nell'ode I, 37; tali annotazioni sono state estesamente analizzate nel paragrafo 2.1.1, cui rimando.

Soltanto un'altra annotazione sui riti sacrificali si presenta analoga nei commenti pseudacronei e in Porfirione; si tratta della nota *ad carm. III, 17, 13*:

CVM FAMVLIS OPERVM SOLVTIS] *Cum uacantibus seruis et ab opere feriatis. Ostendit autem tempus hiemis, dum ad focum parari hortatur et sacrificium Genio institui, ut: "Inuitat genialis hiemps" et: "Ante focum, si frigus erit"* (A Γ' α b V cons. Porph.).

Così commenta Porfirione:

DVM POTES ARIDVM COMPONE LIGNVM] *Cras genium mero curabis et porca bimestri cum famulis operum solutis. Intellegendum in uilla sua esse Lamiam, quem ideo hortatur apud focum epulari. Sic enim solent rustici hieme, cum feriatum sunt. Quod ipsum manifestatur ex eo, quod dixerit genium curabis cum famulis operum solutis. Talia sunt enim et illa Vergiliana: "Inuitat genialis hiemps" (georg. I, 302), "Ante focum si frigus erit si messis in umbra" (buc. 5, 70).*

L'annotazione porfirionea si apre con una parafrasi corretta dei versi: Orazio, infatti, esorta Lamia a sacrificare al suo Genio del vino e una scrofa di due mesi, insieme ai suoi servi, l'indomani. Il Genio del *pater familias* veniva onorato principalmente nel giorno del suo compleanno, ma secondo Nisbet-Rudd 2004 (pag. 218) non è questo il caso, dal momento che il sacrificio è fissato al giorno seguente a causa del brutto tempo, e, del resto, né Orazio né i suoi commentatori fanno riferimento al compleanno di Lamia. Peraltro, al Genio non si offrivano di solito sacrifici di animali, come dice chiaramente Censorino, citando Varrone: *Quod scilicet, ut Varro testatur in eo libro, cui titulus est Atticus id est de muneribus, id moris institutique maiores nostri tenuerunt, ut, cum die natali munus annale genio soluerent, manum a caede ac sanguine abstinerent, ne die, qua ipsi lucem accepissent, alii demerent* (II, 2); l'indicazione sembra però valere solo per il compleanno (*die natali munus annuale genio*), e non per qualunque sacrificio al Genio: sarebbe quindi in linea con l'interpretazione di Nisbet-Hubbard e degli scoliasti oraziani. Le note dei commentatori non sono particolarmente precise dal punto di vista religioso: non si soffermano sul sacrificio, ma si dilungano nella parafrasi. I due esempi virgiliani citati sono però interessanti: il primo potrebbe essere stato scelto per una confusione degli scoliasti, che avrebbero interpretato *genialis* come "relativo al *genius*" e non come *uoluptuosus, conuiuialis*, per citare il commento di Servio *ad locum*. Infatti, non c'è un legame di contesto evidente con l'ode in esame, dal momento che Virgilio fa riferimento a riti compiuti da marinai, e non si tratta neppure di sacrifici, ma dell'apposizione di corone alle navi: *inuitat genialis hiems curasque resoluit, /ceu pressae cum iam portum tetigere carinae, /puppibus et laeti nautae imposuere coronas* (georg. I, 302-4). Secondo Minors 1990 i passi virgiliano e oraziano sarebbero legati dal riferimento alla medesima situazione, ovvero l'arrivo dell'inverno, che porta con sé la possibilità, per marinai e contadini, di avere del tempo per riposarsi; l'interpretazione è accettabile, e conferma che l'interesse primario dei commentatori oraziani è per le usanze contadine, non per l'aspetto religioso. La seconda citazione, invece, è tratta da un passo in cui Virgilio descrive un

sacrificio in onore di Dafni, cantore ora assunto al ruolo di dio minore, come *genius*⁴⁶: *Pocula bina nouo spumantia lacte quotannis, /craterasque duo statuam tibi pinguis oliui, /et multo in primis hilarans conuiuia Baccho, /ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra, /uina nouom fundam calathis Ariusia nectar*. Se il tempo è cattivo e fa freddo, dice Virgilio, i sacrifici si svolgeranno *ante focum*; analogamente, nell'ode oraziana il poeta invita Lamia a raccogliere legna per il fuoco (*dum potes, aridum /componere lignum*, vv. 13-4). Porfirione dedica grande attenzione a questo particolare, sottolineando che Lamia dovrà pranzare e sacrificare presso il focolare, così come è usanza dei contadini; il focolare, centro della casa romana, era del resto il luogo deputato per i sacrifici ai *Lares familiares*, divinità dal profilo piuttosto incerto, alle quali sono assimilabili sia il *Genius* che Dafni: forse in questo sta il legame contenutistico tra l'ode oraziana e il passo delle *Bucoliche*. I *Lares* sono spesso confusi con il *Genius*, i *Manes*, i *Penates*; del resto, a tutte queste divinità venivano offerti sacrifici domestici nell'altare di casa, presso il focolare; inoltre, Augusto introdusse un'importante novità religiosa: il culto del *Genius Augusti et Lares*, in cui i Lari prendevano il ruolo dei Penati, e il Genio quello del Lar primitivo. Tuttavia, fra queste figure rimane una a differenza fondamentale: mentre il *Genius* e i *Lares* sono spiriti che agiscono per proteggere la famiglia, Dafni è un uomo divinizzato⁴⁷. I commentatori riportano le stesse due citazioni nello stesso ordine, e queste citazioni sono coerenti con il discorso porfirioneo, ma appaiono meno comprensibili nella più sintetica nota pseudacronica; per questi motivi, è possibile ipotizzare che l'annotazione pseudacronica derivi da quella porfirionica. In ogni caso, Porfirione e gli scoliasti pseudacronici non mostrano né una conoscenza profonda né un interesse particolare per il rito, che è spiegato in modo abbastanza confuso.

Infine, un'annotazione religiosa si occupa della sacralità delle fonti:

ad carm. I, 1, 22 NVNC AD AQV<A>E LENE CAPVT SACRAE] Omnis enim fons in origine sua sacer est (sim. Porph.) et sonitu suo suadet etiam somnos (A r c p).

Così Porfirione:

AD AQVAE C.] Id est: apud fontem; omnes autem fontes sacri habentur, et ideo caput sacrae aquae ait.

Le note sono generiche, ma individuano giustamente un elemento naturale che era oggetto di culto nella Roma arcaica, e forse continuava a esserlo in quella del III secolo, come

⁴⁶ Per il commento al passo vedi Gioseffi 1998, pag. 137 e segg.; appartiene a questa categoria di divinità minori anche il *iuuenis deus* della prima bucolica: vedi Gioseffi 1998, pag. 6 e segg.

⁴⁷ Vedi Daremberg-Saglio s.v. "Lares".

dimostrerebbe l'uso porfirioneo del verbo *habentur* al presente. Si tratta, come nel caso della nota *ad carm.* I, 5, 12-3, di un'usanza legata alla devozione popolare, e proprio per questo può essersi conservata più a lungo di altre tradizioni. Inoltre, l'informazione è utile e indispensabile per comprendere perché Orazio utilizzi l'aggettivo *sacer* per le fonti. La sacralità delle sorgenti, come detto, è caratteristica comune della religione romana; ne parlano, ad esempio, Frontino (*aq.* I, 4: *fontium memoria cum sanctitate adhuc extat et colitur*) e Servio (*ad Aen.* VII, 84: *nullus enim fons non sacer*).

Un altro tema cui gli scoliasti oraziani dedicano una certa attenzione è quello degli auspici, cui Orazio fa riferimento nell'ode III, 27. Infatti, i primi versi della lirica costituiscono un *protrepticon* a Galatea, all'interno del quale il poeta elenca una serie di presagi nefasti, la cui assenza augura alla donna, e di presegi fausti, che invece spera si presentino. Proprio nel commento a quest'ode gli scoliasti pseudacroni e Porfirione inseriscono una serie di notizie religiose, ma considerano solo i presagi positivi, mentre non dicono nulla su quelli negativi (vv. 1-8). La prima nota a carattere religioso, infatti, commenta il verso 10:

IMBRIVM DIVINA AVIS INMINENTVM] *Cornicem dicit inminentum imbrium praesciam, ut (Verg. georg. I, 388): tum cornix plena pluuiam uocat inproba uoce. Paludes autem finito die repetere consueuerunt (A Γ α b C V ex Porph.).*

Così Porfirione *ad locum*:

ANTEQVAM STANTIS REPETAT PALVDES IMBRIAM DIVINA AVIS IMMINEVVM OSCINEM CORVVM] *Cornix antequam repetat paludem; quam imbrium inminentum diuinam ait, quia pluuiam futuram significare soleat, quod etiam Vergilius ostendit "tum cornix plena pluuiam uocat inproba uoce".*

Orazio parla genericamente di un uccello, mentre i commentatori lo identificano con la cornacchia: credo che la base di questa interpretazione sia il passo virgiliano citato, secondo cui la *cornix* sarebbe in grado di predire l'arrivo della pioggia, o anche di provocarlo con il suo canto, esattamente come nell'ode oraziana⁴⁸. In generale, l'interesse dei commentatori oraziani sembra concentrarsi sulla spiegazione semantica del testo di Orazio. Il verso successivo è parafrasato da Porfirione, mentre gli scoliasti pseudacroni inseriscono altre notizie religiose:

ad carm. III, 27, 11 OSCINEN CORVVM] *Oscines dicuntur aues, quae uoce augurium faciunt, praepetes, quae uolati<bu>s. Vt Vergilius (Aen. III, 361): Qui uolucrum*

⁴⁸ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 323.

linguas, qui praepetis omina pinnae (A Γ α b C V).

La nota riporta una classificazione degli uccelli in due categorie, quelli che danno auspici attraverso il loro verso e quelli che lo fanno attraverso il volo. La distinzione è assolutamente corretta, come testimonia Varrone per il primo termine (*ling.* VI, 76): *Oscen ab auguribus dicitur auis, quae ore canens facit auspicium, ut coruus, cornix, noctua: quasi ore canens.* Un'opposizione tra i due termini, spiegata in modo analogo a quanto leggiamo negli *scholia* pseudacroni, si trova in Servio, nel commento al passo virgiliano citato nei commenti oraziani (*ad Aen.* III, 361): *ET PRAEPETIS OMINA PINNAE* [[*praepetes sunt quae secundo auspicio ante eum uolant qui auspicatur*]]. *Aues* [[*autem*]] *aut oscines sunt, aut praepetes: oscines* [[*quae*]] *ore futura praedicunt, praepetes* [[*quae*]] *uolatu* [[*augurium*]] *significant, [[cum sunt prospera]]. Sed praepetes aut superiora tenent, et praepetes uocantur: aut inferiora, et dicuntur inferae; praepetes autem ideo, quia omnes aues priora petunt uolantes*⁴⁹. Nella parte finale, però, Servio riporta un'opposizione tra *aues praepetes* e *inferae* che appare estranea al discorso portato avanti dagli scoliasti pseudacroni, ma è attestata in Gellio (VII, 18); Servio Danielino, invece, oppone *praepetes* a *oscines*, ma con un senso diverso da quello visto nel *corpus* pseudacroneo: *ad Aen.* IV, 462 *omnes enim aues oscines malae, praepetes bonae sunt: uel e contra malae praepetes, oscines bonae sunt*⁵⁰; infine, sempre il Danielino riporta una diversa interpretazione *ad Aen.* III, 246: *alites enim certa genera auium ab auguribus appellantur, quae pinnis uel uolatu omina possunt facere: quae si fuerint prosperae, 'praepetes'; si aduersae, inebrae uocantur.* Dunque, i termini *oscines* e *praepetes* sono tipici del linguaggio augurale, ma il loro significato è molto discusso⁵¹; dal momento che Virgilio utilizza diverse volte *praepetes*, l'argomento è affrontato dai suoi commentatori, che presentano varie teorie. Inoltre, esistono diversi testi letterari che si occupano di auspici in generale, e dell'opposizione *oscines/praepetes* in particolare: ad esempio, il *De diuinatione* di Cicerone parla di *oscines* in relazione al canto (XIII, 120); nelle *Noctes Atticae* di Gellio, invece, Virgilio è difeso dalle critiche che Iginio gli muoveva, legate proprio a un erroneo uso del termine *praepetes* (VII, 6)⁵². Tornando alla nota pseudacronea, gli scoliasti mostrano di avere informazioni aggiuntive sui presagi, fondamentalmente analoghe a quanto dice Servio nella prima nota citata; un utilizzo di Servio come fonte è ipotizzabile, ma non dimostrabile con certezza. Al di là della notazione terminologica, il

⁴⁹ Vedi anche *ad Aen.* I, 393: *in auguriis autem considerandae sunt non solum aues, sed etiam uolatus, ut in praepetibus, et cantus, ut in oscinibus, quia nec omnes nec omnibus dant auguria.*

⁵⁰ Anche questa possibilità è attestata in Gellio (VII, 6, 8).

⁵¹ Vedi *ThLL* IX 2, 1100, 79-1101, 65 (s.v. "oscen"); X 2, 763, 50-765, 40 (s.v. "praepes").

⁵² L'attenzione di Iginio per la terminologia religiosa non ci stupisce, visto l'interesse antiquario che lo muoveva; vedi Timpanaro 1986 (pagg. 51-67) e 2001 (pagg. 13-23).

presagio di cui Orazio sta parlando è il volo del corvo, come i commentatori specificano nell'annotazione successiva:

ad carm. III, 27, 12 SOLIS AB ORTV] *Ab ortu enim solis prospera corui omina sunt, aduersa ab occasu* (A Γ b C V)⁵³.

Effettivamente Orazio dice che l'apparizione del corvo a est, cioè a sinistra (dal momento che i Romani guardavano il cielo dando le spalle al nord, quando prendevano auspici), era un presagio favorevole; così parafrasano gli scoliasti, anche se le altre fonti sull'argomento dicono esattamente il contrario⁵⁴. Tuttavia, ai commentatori pseudacroni interessa il testo di Orazio, e si limitano a spiegare le sue parole, probabilmente senza rendersi conto del problema. Infine, l'ultima nota pseudacronica che contiene indicazioni legate al volo degli uccelli è *ad carm.* III, 27, 15, che si risolve, però, in una parafrasi corretta del verso oraziano:

LAEVVS VETET IRE PICVS] *A sinistra picum mali ominis dicit et uagam uolatu cornicem* (A Γ b V).

Come ho già accennato, il tema trattato dalla maggior parte delle note religiose pseudacroniche sono i riti della religione romana, cui gli scoliasti dedicano notevole attenzione. Operando una prima suddivisione di tali note, basata sul tipo di rito di cui si occupano, si ottiene il seguente schema⁵⁵:

- a) riti rustici, celebrati in campagna da contadini o contadine (*ad carm.* II, 19, 11-2; III, 23, 2; III, 23, 4; IV, 4, 41; IV, 5, 32);
- b) riti nuziali (*ad carm.* III, 11, 33-4 e III, 26, 6-7);
- c) riti sacrificali pubblici (*ad carm.* I, 31, 11; I, 37, 3; II, 12, 20; III, 1, 1; IV, 2, 53).

È però anche possibile dividere le annotazioni sulla base dell'aspetto del rito che trattano, ottenendo in questo caso una partizione simile:

1. note che parlano dei sacerdoti e del loro ruolo nei sacrifici (*ad carm.* I, 36, 1; III, 11, 5);
2. note che descrivono strumenti particolari utilizzati durante i riti (*ad carm.* I, 19, 14; I, 31, 11; I, 37, 3; II, 16, 14; III, 11, 33-4; III, 26, 5-6; IV, 5, 32);
3. note che si occupano delle diverse vittime a seconda del tipo di rito e del dio cui è dedicato (*ad carm.* II, 19, 11-2; III, 8, 6; III, 23, 4; IV, 2, 53; IV, 4, 41);

⁵³ Porfirione parafrasa soltanto.

⁵⁴ Vedi Nisbet-Rudd 2004, pag. 324; Dumézil 1974², pag. 629. Lo Pseudo-Probo dà l'indicazione corretta: *ad buc.* 9, 13 CHAONIAS *Quondam columbae in Chaonia, regione Epiri, in quercus arbore sedisse dicuntur et humana uoce dedisse responsa et ita bonum augurium erat, si coruus dextra, cornix sinistra uolaret, ut Cicero diuinarum: quorum a dextra coruus, a sinistra cornix facit augurium.* In realtà, questa è la citazione ciceroniana (*diu.* I, 85): *quid augur, cur a dextra coruus, a sinistra cornix faciat ratum?*

⁵⁵ Da questa partizione rimane esclusa soltanto la nota pseudacronica *ad carm.* III, 8, 6, che non si riferisce ad alcun tipo particolare di rito ma a tutti i sacrifici in generale.

4. note che spiegano formule rituali che venivano pronunciate durante il sacrificio (*ad carm.* III, 1, 1);

5. note che trattano del momento adatto per le preghiere alla divinità (*ad carm.* III, 23, 2).

Questi prospetti rivelano che gli scoliasti pseudacroni mostrano grande attenzione per il tema dei sacrifici; quando Orazio vi fa riferimento, ritengono necessario inserire delle precisazioni, solitamente piuttosto sintetiche, allo scopo di agevolare la comprensione semantica. Al contrario, nel commento di Porfirione i riti vengono spiegati molto raramente. L'interesse degli scoliasti pseudacroni potrebbe essere considerato di tipo storico: in molte note, infatti, emerge la distanza che li separa da tali cerimonie, del tutto estranee al loro tempo e, forse, alla loro religione. Porfirione, invece, vive in un'epoca in cui, malgrado la progressiva diffusione del cristianesimo, la religione romana rimane il culto ufficiale dell'impero; ciò può suggerire una diversa interpretazione del numero limitato di annotazioni religiose presenti nel suo commento. Lo scoliasta, infatti, potrebbe dedicare così poco spazio alla religione romana perché essa, almeno nei suoi aspetti fondamentali, era già ben nota ai suoi studenti; al contrario, i commentatori pseudacroni devono spiegare una religione antica a un pubblico che non la pratica più, e nemmeno la conosce approfonditamente. Tuttavia, questa interpretazione non giustifica i vari casi in cui gli scoliasti pseudacroni inseriscono note religiose inutili al fine della comprensione del testo oraziano, o addirittura i casi in cui forniscono un'interpretazione religiosa a versi che non rimandano esplicitamente a tale tematica. Ciò accade, ad esempio, nella nota *ad carm.* IV, 4, 41, che nello schema presentato *supra* ho incluso nelle annotazioni che riguardano i riti rustici, visto che parla di un tipo di farro usato per i sacrifici:

Ador genus est optimi farris, quod in sacrificio ponebatur. Vnde Virgilius (Aen. VII, 109): Adorea liba per herbam (α b).

Gli scoliasti pseudacroni non accennano a nessun tipo particolare di rito, e, del resto, neppure Orazio lo fa; i commentatori, infatti, mettono in luce il legame etimologico tra il termine *adoreia*, usato dal poeta, e *ador*, sottolineando che quest'ultimo indica il farro, cereale usato spesso per sacrifici e offerte agli dèi; a riprova, citano un passo virgiliano parallelo. Il commento di Servio *ad locum* è molto vicino alla nota pseudacronica: *ADOREA LIBA ador proprie est genus farris, liba autem sunt placenta de farre, melle et oleo, sacris aptae*. La stessa informazione si trova in altri autori, ad esempio Nonio Marcello (I, p. 74 L): *ADOR frumenti genus, quod epulis et inmolationibus sacris pium putatur; unde et adorare,*

*propitiare religiones, potest dictum uideri*⁵⁶. Esempi analoghi, in cui gli scolasti pseudacronici spiegano riti di cui Orazio non parla, sono *ad carm.* II, 19, 11-2 e III, 26, 6-7. L'interesse per i sacrifici potrebbe derivare ai commentatori da un modello precedente, che approfondiva attentamente questa tematica; possiamo anche ipotizzare l'influenza di Servio e di Servio Danielino: nel *corpus* serviano c'è un forte interesse per le questioni cerimoniali, il cui rispetto (o mancato rispetto) determina spesso, secondo gli esegeti, lo svolgimento della trama dell'*Eneide*⁵⁷. Va in questo senso il fatto che, come abbiamo visto, le note religiose pseudacronee inseriscono numerose citazioni virgiliane; inoltre, i versi citati sono accostati al testo oraziano non tanto per analogie formali, come accade tendenzialmente per le annotazioni storiche e mitologiche⁵⁸, ma per analogie contenutistiche.

13.2.1 *Altre note religiose interessanti*

Analizzo qui nel dettaglio alcune annotazioni religiose che rivestono a mio parere particolare interesse, dal momento che mettono in luce i rapporti tra Porfirione e *scholia* pseudacronici, ma soprattutto tra questi ultimi e l'esegesi virgiliana; inoltre, una di esse contiene l'unica menzione di una fonte tecnica per le informazioni religiose all'interno del *corpus* pseudacroneo.

Ad carm. I, 19, 14 VERBENAS PVERI PONITE] *Herbas sacras, ut: uerbenasque adole pingues et mascula tura (Verg. buc. 8, 65), et: Ex ara sume hinc uerbenas tibi (Ter. Andr. IV, 3, 11). Bene autem uerbenas, cespitem et tus Veneri promittit quae sanguine non placatur, ut Verg. (Aen. I, 335): Haud equidem tali me dignor honore; et item (I, 416-7): Centumque Sabeo /ture calent arae sertisque recentibus halant (A Γ (r α) V c p).*

Porfirione non commenta il passo, forse a causa di una lacuna nella tradizione manoscritta. Al contrario, Servio, nel suo commento *ad buc.* 8, 65, presenta evidenti analogie con la nota pseudacronea: VERBENASQVE *uerbenae dicuntur uirgulta, quae semperuirent, iucundi odoris: alii uerbenas uirgulta religioni apta: alii proprie oliuarum ramos; nam ideo et 'pingues' ait, quamuis hoc et de palma et de lauro dici possit: alii rorem marinum dicunt. Omnia tamen haec a uiriditate uerbenae appellantur*; lo stesso tema è poi ripreso *ad Aen.* XII, 120. Inoltre, altri scolasti affrontano lo stesso argomento, come Filargirio: *ad buc.* 8, 65 VERBENAS *idest uerbena, genus herbae castissimae, sumptae, ut ait Terentius, ex ara: <Ex ara> sume hinc*

⁵⁶ Per altri passi paralleli vedi Longobardi 2011, pag. 143.

⁵⁷ Vedi Gioseffi 2004.

⁵⁸ Vedi il paragrafo 11.4.

uerbenas tibi; simile il *commentum Donati* a Terenzio (*Andr.* IV, 3, 11): EX ARA S. V. *uerbenae sunt omnes herbae frondesque festae ad aras coronandas uel omnes herbae frondesque ex loco puro decerptae. Verbenae autem dictae ueluti herbenae. Menander sic* ἄκολεξιασσυμυρρινασχησαιτεινε†. Il dibattito sul significato preciso del termine *uerbena*, appartenente al linguaggio sacrale, è molto vivo, soprattutto tra esegeti e grammatici; Forcellini ipotizza che questo fatto sia dovuto a un mutamento semantico subito dal nome proprio in età tardoantica⁵⁹. Per quanto riguarda, invece, i due passi virgiliani citati negli *scholia* pseudacroni, il primo non presenta un legame di contesto con l'ode oraziana, dal momento che Virgilio parla di un rito magico d'amore; il secondo, invece, mostra una connessione dal punto di vista linguistico, dal momento che il termine tecnico *hostia* è attestato nel passo oraziano in esame e nel verso virgiliano precedente a quello citato⁶⁰. Interessante, inoltre, il commento serviano *ad locum*: TVRE CALENT ARAE SERTISQVE RECENTIBVS HALANT *ecce unde supra dixit "haud equidem tali me dignor honore", quia Aeneas hostias obtulerat, quarum hic mentio non fit. Quod autem 'recentibus' dixit laus loci est, qui semper flore uestitur, ut omni tempore Veneri flores praesto esse uideantur*. Servio mette in relazione proprio i due versi citati dagli *scholia* pseudacroni, la cui annotazione sembra strettamente connessa all'esegesi virgiliana, e in particolare alla tradizione esegetica cui Servio fa riferimento. Non è possibile trovare una fonte precisa per questa nota pseudacronica; in ogni caso, è evidente che l'argomento affrontato faceva parte di una catena di interpretazioni e di note, all'interno della quale, però, ogni commento reagisce autonomamente, innanzitutto sulla base del testo commentato (Virgilio, Orazio o Terenzio che sia) e poi a seconda del discorso che lo scoliasta porta avanti, del suo pubblico, degli scopi della sua opera.

Ad carm. I, 2, 1-4 IAM SATIS TERRIS NIVIS ATQVE DIRAE GRANDINIS MISIT PATER ET RVBENTE DEXTERA S. I. A. T. V.] *Omnes manubiae albae et nigrae (leg. alienigenae = aliorum numinum cf. Serv. ad Verg. Aen. I, 42) pallida coruscatione esse dicuntur, Iouis rubra et sanguinea (A Γ α cons. c p).*

Anche qui emerge con chiarezza il legame tra i commentatori pseudacroni e l'esegesi virgiliana; del resto, come evidenziano Nisbet-Hubbard 1970 (pag. 21), il verso oraziano in esame è un'imitazione di Virgilio (*georg.* I, 328-9), anche se gli scoliasti pseudacroni non lo

⁵⁹ Forc. *Lex.* s.v. "uerbena".

⁶⁰ *Aen.* I, 334: *multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.*

segnalano⁶¹. Il commento di Servio *ad locum* non mostra analogie contenutistiche con la nota pseudacronea, e non fa riferimento al passo oraziano: *CORVSCA FVLMINA coruscantia, ut "sibila lambebant linguis uibrantibus ora"* (*Aen.* II, 219). L'annotazione pseudacronea, secondo Keller 1902, presenta un errore comune a tutta la tradizione manoscritta: la lezione *albae et nigrae*, infatti, non ha senso, dal momento che i fulmini (tranne quelli di Giove) sono caratterizzati, come si dice poco dopo, da una *pallida coruscatio*. Ciò significa che sono poco splendenti, e di conseguenza non è possibile che siano contemporaneamente anche bianchi e neri. L'ipotesi di Keller è che la lezione originaria fosse *alienigenae*, che significherebbe "nati da un'altra divinità"⁶². Questa interpretazione trova conferma, a suo parere, in un passo serviano, *ad Aen.* I, 42: *cum Varro diuinarum quinto quattuor diis fulmina adsignet, inter quos et Mineruae, quaeritur, cur Minerua Iouis fulmen miserit. Antiqui Iouis solius putauerunt esse fulmen, nec id unum esse, ut testantur Etrusci libri de fulguratura, in quibus duodecim genera fulminum scripta sunt, ita ut est Iouis Iunonis Mineruae, sic quoque aliorum: nam de Iunonis fulmine Accius ait "praeferuido fulgore ardor iniectus Iunonis dextra ingenti incidit"* (*fr. inc.* XII Dangel). *Quare tum non posuit Mineruam misisse fulmen suum? Sed multi dicunt, habere quidem Mineruam ut Iouem et Iunonem fulmen, sed non tantum ualere, ut uindictam suam possit implere, nisi usa esset Iouis fulmine: unde merito queritur Iuno, Mineruam, cum de numero minorum sit qui fulmen habent, usam tamen Iouis fulmine.* Secondo lo scoliasta virgiliano, Varrone e i libri etruschi testimoniano che esistono diversi tipi di *manubiae*⁶³, connessi a diverse divinità; un discorso del genere è estraneo alla nota pseudacronea, ma potrebbe costituire la base teorica: i fulmini di Giove sarebbero di colore rosso, a differenza di quelli legati ad altre divinità (ad esempio, Minerva e Giunone, citate da Servio). Le informazioni, a metà tra fisica e religione, sono inutili per comprendere il testo di Orazio; il poeta, infatti, definisce *rubente* la mano di Giove semplicemente perché assume un colore rosso a causa del bagliore dei fulmini scagliati. Tuttavia, l'interpretazione moderna del passo non trova riscontro nei commenti antichi: Porfirione non si occupa dell'aggettivo, mentre la complessa nota pseudacronea in esame, come abbiamo visto, spiega il colore del fulmine chiamando in causa la sua appartenenza a Giove. In questo come in molti altri casi, analizzati nei capitoli precedenti, una sintetica nota pseudacronea, apparentemente poco chiara e dal dubbio valore in relazione al testo commentato, è la testimonianza estrema

⁶¹ Vedi il paragrafo 11.4 per un'analisi approfondita del commento porfirioneo e pseudacroneo a quest'ode.

⁶² Vedi Forc. Lex. s.v. "alienigenus".

⁶³ Il termine è sacrale e piuttosto raro; vedi *ThLL* VIII, 335, 46-337, 16; di tre tipi di fulmini di Giove parla anche Plinio, *nat.* II, 138. Per una ricostruzione delle teorie etrusche sui fulmini vedi Bloch 1984, pagg. 60-8.

(e deteriore) di un contenuto complesso⁶⁴, o di un vivo dibattito scolastico.

Ad carm. I, 31, 11 CVLILLIS] Poculis; proprie autem culilli calices dicuntur fictiles, quibus pontifices uirginesque Vestales utebantur (ita Porph.). Hic autem pro urceolis et conchis posuit (A Γ α V).

Così commenta Porfirione:

DIVES VT AVREIS MERCATOR EXSICCET CVLVLLIS] <Cululis> pro poculis dixit. Proprie autem culilae calices sunt quidam fictiles, quibus pontifices uirginesque Vestales in sacris utuntur.

Il termine *culullus* è utilizzato dal solo Orazio, nel passo in esame e ad *ars* 434⁶⁵. Peraltro, c'è incertezza anche sulla forma precisa del sostantivo, dal momento che alcuni codici oraziani riportano la variante *culullis*, altri *culillis*; come segnala Holder 1864 (pag. 41) i codici porfirionei recano nella nota *ad carm.* le lezioni *cululis* nel lemma e *culilae* nel commento; *culillis* è invece la lezione dei manoscritti pseudacronei secondo Keller 1902 (pag. 115). Nel commento all'*Ars*, Porfirione presenta la forma *culillis* nel lemma, ma non spiega il termine; così, invece, gli *scholia* pseudacronei:

CVLVLLIS (v)] *Idest calicibus, diminutiue a culleo, ut alibi ipse: diues ut aureis /mercator exsiccet uina culullis (Γ' b f c ζ).*

Le notizie in nostro possesso si fermano qui; le Vestali utilizzavano effettivamente vasi di semplice terracotta per i loro rituali, ma nessun'altra fonte ci testimonia che erano chiamati *cululli* o *culilli*⁶⁶.

Ad carm. III, 14, 6 PRODEAT RVSTIS OPERATA DIVIS] Operationes ueteres sacrificia dixerunt; iustos uero diuos, quamuis generaliter dici possint, nunc tamen specialiter posuit, tamquam qui uictoriam uel reditum Caesaris merito eius et uirtuti praestiterint (ex Porph.). Vergilius operationes pro sacrificiis, ut (georg. I, 339): Laetis operatus in herbis (A Γ α b V).

Questo il commento di Porfirione *ad locum*:

PRODEAT IVSTIS O. D.] *Pro 'prodeat et operatur diuis', id est 'sacrificet'. Operationes enim sacrificia dixerunt.*

⁶⁴ Vedi anche Seneca, *nat. quaest.* II, 41, 1-2.

⁶⁵ *ThLL* IV, 1339, 33-41.

⁶⁶ Vedi Daremberg-Saglio s.v. "Vestales".

L'interesse di queste annotazioni è terminologico: Orazio utilizza il participio *operata* per Ottavia, che ha compiuto sacrifici per il ritorno del fratello Augusto; gli esegeti specificano che si tratta di un termine tecnico del linguaggio religioso, dal momento che *operatio* significa sacrificio e rito (ovviamente pagano). Il significato del termine è discusso da diversi grammatici ed esegeti; nessuno, però, condivide l'idea dei commentatori pseudacroni che il termine *operatio* e il verbo *operor* significassero rispettivamente "sacrificio" e "sacrificare" solo nella lingua arcaica⁶⁷. Per spiegare quest'affermazione, possiamo considerare diverse ipotesi: innanzitutto, è possibile che con l'espressione *ueteres dixerunt* gli scolasti volessero sottolineare che, alla loro epoca, il termine *operatio* era utilizzato diversamente; a sostegno di questa ipotesi, possiamo notare che anche Servio utilizza il termine *ueteres* con questo significato⁶⁸. Effettivamente, *operatio* può assumere vari significati in ambito cristiano, indicando, ad esempio, i compiti dei vescovi o le opere di carità (come l'elemosina)⁶⁹. Un'altra ipotesi è che la convinzione che *operatio* significasse "sacrificio" solo nella lingua arcaica nasca agli scolasti pseudacroni da una cattiva lettura di una nota serviana, *ad Aen.* III, 136: *OPERATA IVVENTVS perfecit sacrificia propter conubia et nouas sedes, quia apud ueteres neque uxor duci neque ager arari sine sacrificiis peractis poterat, ut alibi "laetis operatus in herbis" (georg. I, 339), item Iuuenalis "et matutinis operatur festa lucernis" (12, 92)*. Anche qui è presente un richiamo ai *ueteres*; il senso, però, è diverso: Servio specifica soltanto che alcune pratiche religiose (che potevano essere indicate dal termine *operatio*) erano proprie soltanto degli antichi. Non possiamo affermare con certezza che i commentatori pseudacroni abbiano letto questa nota, e da qui abbiano ricavato un'indicazione scorretta; si tratta, comunque, di un'ipotesi credibile, poiché l'errore deriverebbe da un processo di semplificazione della nota serviana, secondo un modo di procedere tipico di tanta scoliastica antica, nonché dei commenti pseudacroni stessi. Inoltre, esiste senza dubbio un legame tra *scholia* pseudacroni ed esegesi virgiliana: nella nota *ad carm.* III, 14, 6 i commentatori pseudacroni inseriscono una citazione virgiliana, che ha un legame linguistico molto evidente con l'ode di Orazio, rappresentato dalla presenza del medesimo participio *operatus*. Servio non commenta il passo, ma, come abbiamo visto, lo cita in un punto precedente del suo commento, laddove spiega il senso dello stesso participio. Un'altra possibilità è che gli scolasti pseudacroni abbiano attinto a un commento virgiliano (o oraziano) a noi ignoto, che

⁶⁷ Così Nonio Marcello: *OPERARI est deos religiose et cum summa ueneratione sacrificiis litare uel conuiuari* (III, 841 L); per altre attestazioni di *operor* vedi Forc. *Lex.* s.v. "operor" e *ThLL* IX 2, 689, 67-698, 44. Per *operatio* vedi *ThLL* IX 2, 672, 8-676, 55.

⁶⁸ Vedi Uhl 1998, pagg. 419-21; Delvigo 2013.

⁶⁹ Vedi Blaise *Patristic* s.v. "operatio"; Du Cange s.v. "opus".

già riportava la scorretta attribuzione dell'uso di *operatus* agli antichi; infine, è anche possibile che i commentatori, leggendo in Porfirione il passato *dixerunt*, abbiano pensato che si trattasse di un uso antico (e tramontato) del termine, e abbiano esplicitato questa loro interpretazione con l'aggiunta dell'espressione *apud ueteres*. Peraltro, è effettivamente possibile che Porfirione abbia utilizzato il tempo perfetto per distinguere il significato antico del termine da quello a lui contemporaneo.

Ad carm. I, 12, 59 PARVM CASTIS I. M. F. L.] *Idest pollutis, secundum pontificum et aruspicum documenta, qui dicunt numquam fieri fulmina nisi in lucis pollutione aliqua alienis* (A Γ' α o c p).

La nota pseudacronica in esame è l'unica annotazione religiosa in cui è inserita l'indicazione di una fonte per le affermazioni riportate: si tratta di testi tecnici, definiti *pontificum et aruspicum documenta*. I *documenta pontificum* potrebbero essere gli *Annales Maximi*, redatti dal pontefice massimo, che registravano gli eventi più importanti dell'anno, oppure i libri sacri, custoditi dai pontefici⁷⁰. Le due possibilità sono affermate anche da Porfirione nel suo commento *ad epist.* II, 1, 26, un passo in cui Orazio parla di *pontificum libri*: PONTIFICVM LIBROS] *Vtrum annales, an ius pontificale signif(icat)?* Visto l'argomento religioso della nota pseudacronica, è più probabile la seconda ipotesi; questi *documenta* coinciderebbero con lo *ius pontificum* di cui parlano non solo Porfirione, ma anche Macrobio e Servio. Macrobio, infatti, testimonia che Verrio Flacco (I, 15, 21), Virgilio (I, 24, 16) e Ateio Capitone (VII, 13, 11) sarebbero stati grandi esperti di *ius pontificium*. Dai passi serviani, invece, è possibile ricavare l'informazione che lo *ius pontificum* conteneva indicazioni religiose; vedi, ad esempio, *ad Aen.* I, 179: *sane his uersibus 'tum Cererem corruptam undis' (Aen. I, 177) et 'torrere parant flammis et frangere saxo' (Aen. I, 179) ius pontificum latenter attingit. Flamines autem farinam fermentatam contingere non licebat*⁷¹. Con l'espressione *aruspicum documenta*, invece, gli scoliasti indicano i libri sacri che regolavano la vita sociale e politica degli Etruschi, distinti da Cicerone (*diu.* I, 72) in *haruspicini, fulgurales e rituales*⁷². Anche Servio parla di libri degli aruspici: *ad Aen.* VIII, 398 *NEC FATA VETABANT STARE atqui supra ait 'debita'. Sed sciendum secundum aruspicinae libros et sacra Acheruntia, quae Tages composuisse dicitur, fata decem annis quadam ratione differri: quod nunc dicit Vulcanus*

⁷⁰ Si tratterebbe quindi dei *commentarii* redatti dal collegio e conservati negli archivi, che raccoglievano le decisioni del collegio e i resoconti dei riti celebrati: vedi Scheid 2011, pag. 6.

⁷¹ Vedi anche *ad Aen.* II, 351; VIII, 363. Un tentativo di ricostruire il contenuto dei libri pontificali sulla base delle testimonianze indirette è in Luebbert 1859.

⁷² Il contenuto di questi libri sarebbe stato rivelato dal fanciullo divino Tages, come testimoniano, ad esempio, Cicerone (*diu.* II, 50), Festo (492, 6 L.), Servio (*ad Aen.* II, 731; VIII, 398, vedi *infra*). Per maggiori informazioni sui libri aruspicini vedi Dumézil 1974², pag. 624 e segg.

potuisse fieri. Inoltre, abbiamo già visto che nella nota *ad Aen.* I, 42 l'esegeta virgiliano attribuisce a libri etruschi informazioni religiose sui fulmini; potrebbe trattarsi quindi dello stesso testo cui alludono gli scoliasti pseudacroni, e che, presumibilmente, coinciderà con i *libri fulgurales* citati da Cicerone. Visto le scarse notizie in nostro possesso, non possiamo sapere se libri pontificali ed etruschi condividessero le stesse indicazioni, oppure se gli scoliasti pseudacroni coordinino due interpretazioni alternative, creando così una certa confusione⁷³. Dal punto di vista linguistico, vale la pena sottolineare il termine *pollutio*, attestato in Servio (*ad Aen.* II, 717; VI, 8; VI, 150; VI, 153; VI, 229) e nel commento di Lattanzio Placido *ad Theb.* IV, 516: ET TRIPLOCIS MVNDI SVMMVM (QVEM SCIRE NEFASTVM ILLVM SED TACEO) *dicit [autem] deum* δημιουργόν, *cuius scire non licet nomen. [...]* *Etrusci confirmant Nympham quae nondum nupta fuerit praedicasse maximi Dei nomen exaudire hominem per naturae fragilitatem pollutionemque fas non esse, quod, ut documentis assereret, in conspectu ceterorum ad aurem tauri Dei nomen nominasse, quem ilico ut dementia correptum et nimio turbine coactum exanimasse*⁷⁴. I versi di Stazio sono di argomento religioso e alludono al fatto che, durante i riti, non si debba parlare per non irritare le divinità inferi (vv. 515-7): *scimus enim et quidquid dici noscique timetis /et turbare Hecaten (ni te, Thymbraee, uererer) /et triplicis mundi summum, quem scire nefastum*. Nel passo di Lattanzio Placido, δημιουργόν venne traslitterato nei codici come *demogorgon*; un passo affine è in Lucano (VI, 744-9): *Paretis, an ille /conpellandus erit, quo numquam terra uocato /non concussa tremit, qui Gorgona cernit apertam /uerberibusque suis trepidam castigat Erinyn, /indespecta tenet uobis qui Tartara, cuius /uos estis superi, Stygias qui perierat undas?'*. Così gli *scholia ad locum*: *ILLE deus Demogorgon qui habitat in inferno inferiori* (D¹, Cavajoni 1984). Nella scoliastica tarda emerge così la figura di Demogorgone, demone malvagio che non deve essere nominato; da qui Boccaccio derivò il dio malvagio delle *Genealogie deorum gentilium* (I, 13), forse attraverso il mitografo Teodonzio, da lui citato ma a noi altrimenti ignoto, a meno che non vi faccia riferimento la nota danielina *ad Aen.* I, 28 (che parla però di *Theodotius*)⁷⁵. Tornando a Lattanzio, la sua nota presenta diversi punti di contatto con quella pseudacrona: non solo l'utilizzo del termine *pollutio* nello stesso significato, ma anche il tema religioso e il riferimento a teorie etrusche. Per quanto riguarda, infine, il contenuto specifico dell'annotazione pseudacrona, cioè l'idea che i fulmini possano cadere solo in boschi contaminati, sembra trattarsi di una parafrasi dei versi oraziani, che

⁷³ Come accade, per esempio, nella nota *ad carm.* II, 7, 22, analizzata *supra*.

⁷⁴ Si registrano poi numerose attestazioni in autori cristiani: vedi *ThLL* X 1, 2569, 53-2570, 38; Blaise patristic s.v. "pollutio".

⁷⁵ Vedi Landi 1930 e Mussini Sacchi 1991.

recitano: *tu [i.e. Giove] parum castis inimica mittes /fulmina lucis* (vv. 59-60). Un passo parallelo è negli *Acta Arualia* (105b, 15): *(Ante diem quartum) id(us) Dec(embres) fratres arual(es) in luco deae Diae uia Campana apud lap(idem) (quintum) conuener(unt) per C. Porc(ium) Priscum mag(istrum), et ibi immolau(erunt), quod ab ictu fulminis arbores luci sacri D(eae) D(iae) attactae arduerint*. L'iscrizione testimonia che la caduta di un fulmine nel bosco sacro aveva danneggiato alcuni alberi, e i *fratres* si affrettano a compiere sacrifici (oltre che a rimuovere le piante danneggiate), per eliminare qualunque elemento morto, che contaminava la sacralità del luogo⁷⁶.

Ad carm. IV, 5, 32 ET ALTERIS TE MENSIS A. D.] Secundae mensae dicebantur, quae in honorem deorum exhiberi consueuerant; ut (Verg. georg. II, 101): Non ego te, dis et mensis accepta secundis. Exhiberi ergo et Augusto significat honorem deorum per easdem celebritates (A V).

Porfirione inserisce una semplice glossa, parafrasando correttamente *alteris* con *secundis*, ma senza aggiungere alcuna indicazione sulle consuetudini religiose cui Orazio allude:

ET ALTERIS TE MENSIS ADHIBET DEVM] *Id est: secundis mensis.*

Così, infatti, l'ode (vv. 29-32): *Condit quisque diem collibus in suis /et uitem uiduas ducit ad arbores; /hinc ad uina redit laetus et alteris /te mensis adhibet deum*. Effettivamente *alterae mensae* significa *secundae mensae*, ovvero, in termini moderni, dolce o dessert; l'allusione è alla tradizione antica di libare prima di iniziare la portata, invitando così gli dèi a presenziare a questa parte del banchetto⁷⁷. Gli scoliasti pseudacroni glossano correttamente l'espressione, ma aggiungono poi una notizia religiosa che appare poco chiara: i commentatori affermano che le *secundae mensae* erano offerte agli dèi, mentre Orazio dice che, nel momento di passare a questa parte del convivio, il contadino invocherà Augusto come un dio. L'imprecisione sembra derivare da una diversa interpretazione del verbo *adhibeo* in unione con il dativo *alteris mensis*: il senso letterale è "invitare alla seconda portata", che significa per Orazio "invocare nel momento della seconda portata", mentre gli scoliasti lo interpretano come "dedicare la seconda portata (a un dio)". In ogni caso, le informazioni sembrano derivate per autoschediasmo dal testo dell'*auctor*, senza una vera conoscenza delle usanze religiose, che peraltro sono introdotte dal verbo *consueuerant*. La

⁷⁶ Scheid 1998, pagg. 315-6. Uno dei compiti degli aruspici era proprio quello di compiere cerimonie e sacrifici per rendere di nuovo puri i luoghi contaminati dai fulmini (vedi Bloch 1984, pag. 66); forse gli scoliasti pseudacroni hanno una vaga conoscenza di queste pratiche, che però interpretano in modo erroneo. Infatti, non è il fulmine a cadere solo in luoghi impuri, ma sono i luoghi dove cade il fulmine a diventare, a causa di questo evento, impuri.

⁷⁷ Vedi Scheid 2009, pag. 90.

lontananza degli scoliasti da queste pratiche sembra quindi dimostrata, oltre che dal verbo al tempo piuccheperfetto, dall'imprecisione della nota: se avessero saputo come si svolgevano queste libagioni, infatti, i commentatori non avrebbero avuto difficoltà a interpretare il testo di Orazio e a spiegarlo correttamente; se il risultato è una nota confusa, è proprio perché la tradizione religiosa di cui si parla era ignota agli esegeti. Il fatto, poi, che Porfirione non spieghi nulla, può significare che per lui (e per il suo pubblico) era scontato che cosa avvenisse nel momento delle *secundae mensae*. In seguito, la nota pseudacronea cita un parallelo virgiliano, cosa che non ci stupisce, vista la frequenza con cui ciò accade, in particolare nelle note religiose; la citazione è in questo caso motivata da ragioni linguistiche, dal momento che si parla sempre di *secundae mensae*, e da ragioni contenutistiche, poiché il rito evocato è lo stesso. Il passo virgiliano è così commentato da Servio e dal Danielino: DIS ET MENSIS ACCEPTA SECVNDIS *grata et sacrificiis et mensis secundis, pomorum scilicet*. [[*Et aliter 'dis secundis' intellegitur, hoc est propitiis, aliter 'mensis (secundis)', quae post inferuntur: per quas significat et esui et potui bona*]]. Sono presenti diverse informazioni, ma non viene spiegato il rito; la stessa situazione si verifica nelle note serviane *ad Aen.* I, 216 e VIII, 283. Informazioni religiose più precise sono invece inserite *ad Aen.* I, 736: LATICVM LIBAVIT HONOREM MORE SACRORVM *et tangit ritum Romanorum, qui panicias sacratasque mensas habebant, in quas libabant, ut est "heus etiam mensas consumimus, inquit Iulus"* (*Aen.* VII, 116). Ritengo che l'ultima frase della nota pseudacronea, in cui viene specificato che Augusto in questo rito è assimilato agli dèi, derivi per autoschediasmo dal testo oraziano; tuttavia, la notizia è corretta, e corrisponde a quanto testimonia Cassio Dione (LI, 19, 17): τούς τε ἱερέας καὶ τὰς ἱερείας ἐν ταῖς ὑπὲρ τε τοῦ δήμου καὶ τῆς βουλῆς εὐχαῖς καὶ ὑπὲρ ἐκείνου [*i.e.* Augusto] ὁμοίως εὐχεσθαι, καὶ ἐν τοῖς συσσιτίοις οὐχ ὅτι τοῖς κοινοῖς ἀλλὰ καὶ τοῖς ἰδίοις πάντας αὐτῷ σπένδειν ἐκέλευσαν. Inoltre, anche Servio parla della divinizzazione di Augusto, citando un passo oraziano: *ad buc.* I, 7 NAMQVE ERIT ILLE MIHI SEMPER DEVS *et iteratio ipsa exclusit adulationis colorem*. '*Semper*' *id est post mortem et dum uiuit. Alii enim imperatores post mortem in numerum referuntur deorum, Augustus templa uiuus emeruit: Horatius "praesenti tibi maturos largimur honores /iurandasque tuum per nomen ponimus aras"* (*epist.* II, 1, 15-6). *Sic Lucanus de Nerone "sed mihi iam numen"* (I, 63).

Bibliografia

EDIZIONI DI ORAZIO

Borzàk, S., *Q. Horati Flacci Opera*, Teubner, Lipsiae, 1984.

Klingner, F., *Q. Horati Flacci Opera*, Teubner, Lipsiae, 1950.

Lenchantin De Gubernatis, M., *Q. Horati Flacci carminum libri IV, epodon liber, carmen saeculare*, Paravia, Torino, 1945.

Romano, E., *Q. Orazio Flacco: Le Odi; Il Carme secolare; Gli Epodi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1991.

Shackleton Bailey, D. R., *Q. Horati Flacci Opera*, Teubner, Lipsiae, 1985.

COMMENTI ORAZIANI ANTICHI, TARDOANTICHI E MEDIEVALI

Botschuyver, H. J., *Scholia in Horatium λ φ ψ: codicum Parisinorum Latinorum 7972, 7974, 7971*, van Bottenburg, Amstelodami, 1935.

Botschuyver, H. J., *Scholia in Horatium κ ς: in codicibus Parisinis Latinis 17897 et 8223 obvia, quae ab Heirico Autissiodorensi profecta esse videntur*, van Bottenburg, Amstelodami, 1940.

Bugada, G., *Cristoforo Landino: in Quinti Horatii Flacci artem poeticam ad Pisones interpretationes*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2012.

Holder, A., *Pomponi Porphyrii commentum in Horatium Flaccum*, Innsbruck, 1894.

Keller, O., *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora, schol. AV in carmina et epodos*, I, Teubner, Lipsiae, 1902.

Keller, O., *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora, schol. in sermones, epistulas artemque poeticam*, II, Teubner, Lipsiae, 1904.

Meyer, W., *Pomponii Porphyrii Commentarii in Q. Horatium Flaccum*, Teubner, Lipsiae, 1874.

COMMENTI ORAZIANI MODERNI

Fedeli, P. – Ciccarelli, I., *Q. Horatii Flacci Carmina liber IV*, Le Monnier, Firenze, 2008.

Mayer, R., *Horace Epistles*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

Nisbet, R. G. M. – Hubbard, M., *A commentary on Horace*, vol. 1, Clarendon Press, Oxford, 1970.

Nisbet, R. G. M. – Hubbard, M., *A commentary on Horace*, vol. 2, Clarendon Press, Oxford, 1978.

Nisbet, R. G. M. – Rudd, N., *A commentary on Horace*, vol. 3, Oxford University Press, Oxford, 2004.

Thomas, R. F., *Horace: Odes IV and Carmen Saeculare*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

EDIZIONI DI ALTRI COMMENTI ANTICHI, TARDOANTICHI E MEDIEVALI

- Baschera, C., *Gli scolii veronesi a Virgilio*, Mazziana, Verona, 1999.
- Bastianini, G. – Haslam, M. – Maelher, H. – Montanari, F. – Römer, C., *Commentaria et lexica Graeca in papyris reperta* (CLGP), vol. I, 1, Saur, München – Leipzig, 2004.
- Cadili, L. – Daintree, D. – Geymonat, M., *Scholia Bernensia in Vergilii Bucolica et Georgica*, Hakkert, Amsterdam, 2003.
- Cavajoni, G. A., *Supplementum adnotationum super Lucanum*, libri 1-5, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1979.
- Cavajoni, G. A., *Supplementum adnotationum super Lucanum*, libri 6-7, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1984.
- Cavajoni, G. A., *Supplementum adnotationum super Lucanum*, libri 8-10, Hakkert, Amsterdam, 1990.
- Clausen, W. V. – Zetzel, J. E. G., *Commentum Cornuti in Persium*, Teubner, Monachii – Lipsiae, 2004.
- Endt, J., *Adnotationes super Lucanum*, Teubner, Leipzig, 1909.
- Grazzini, S., *Scholia in Iuuenalem recentiora*, Edizioni della Normale, Pisa, 2011.
- Hagen, H., *Scholia Bernensia ad Vergili Bucolica atque Georgica*, Teubner, Lipsiae, 1867 (= Olms, Hildesheim, 1967).
- Jeunet-Mancy, E., *Servius: commentaire sur l'Énéide de Virgile, livre VI*, Les Belles Lettres, Paris, 2012.
- Lutz, C. E., *Remigii Autissiodorensis commentum in Martianum Capellam*, libri I-II, Brill, Leiden, 1962.
- Lutz, C. E., *Remigii Autissiodorensis commentum in Martianum Capellam*, libri III-IX, Brill, Leiden, 1965.
- Thilo, G. – Hagen, H., *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina Commentarii*, 3 voll., Teubner, Lipsie, 1881-1902.
- Usener, H., *M. Annaei Lucani Commenta Bernensia*, Teubner, Lipsiae, 1869.
- Wendel, C., *Scholia in Theocritum uetera*, Teubner, Lipsiae, 1914.
- Wolff, E., *Fulgence, Virgile dévoilé*, Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2009.

EDIZIONI CRITICHE

- Adler, A., *Suidae lexicon*, 5 voll., Teubner, Lipsiae, 1928-1938 (=Teubner, Stutgardiae, 1967).
- Alesse, F., *Panezio di Rodi. Testimonianze*, Bibliopolis, Napoli, 1997.
- Barwick, K – Kühnert, F., *Flavii Sosipatri Charisii Artis grammaticae libri V*, Teubner, Lipsiae, 1997.
- Billerbeck, M., *Stephani Byzantii Ethnica*, 3 voll., de Gruyter, Berlin – New York, 2006-2014.
- Blänsdorf, J., *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum*, De Gruyter, Berlin – New York, 2011.

BIBLIOGRAFIA

- Brugnoli, G., *Svetonio: Vita di Orazio*, Palombi, Roma, 1968.
- Brugnoli, G. – Stok, F., *Vitae Vergilianae antiquae*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1997.
- Courtney, E., *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford University Press, Oxford, 2003 (= Oxford, 1993).
- D'Anna, G., *M. Pacuuii fragmenta*, Athenaeum, Roma, 1967.
- Diels, H. – Kranz, W., *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin, Weidmann, 1951⁶.
- Dodds, E. R., *Plato Gorgias*, Clarendon Press, Oxford, 1976.
- Flores, E., *Quinto Ennio, Annali (libri I-VIII)*, vol. I, Liguori editore, Napoli, 2000.
- Fogazza, D., *Domiti Marsi testimonia et fragmenta*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1981.
- Funari, R., *C. Sallusti Crispi Historiarum fragmenta*, vol. I-II, Hakkert, Amsterdam, 1996.
- Gelsomino, R., *Vibius Sequester: De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus per litteras libellus*, Teubner, Lipsiae, 1967.
- Geymonat, M., *P. Vergili Maronis Opera*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2008.
- Håkanson, L., *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*, Teubner, Stutgardiae, 1982.
- Hollis, A. S., *Fragments of Roman Poetry c. 60 BC-AD 20*, Oxford University Press, Oxford, 2009 (=Oxford 2007).
- Huygens, R. B. C., *Accessus ad auctores*, Latomus, Bruxelles, 1954.
- Keil, H., *Grammatici Latini*, 8 voll., Teubner, Lipsiae, 1855-1880 (= GLK).
- Lindsay W.M., *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford University Press, Oxford, 1901.
- Lindsay W.M., *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Teubner, Lipsiae, 1913.
- Maehler, H., *Bacchylidis carmina cum fragmentis*, Teubner, Lipsiae, 1970.
- Malcovati, E., *Oratorum Romanorum Fragmenta*, Paravia, Torino, 1955².
- Marinone, N., *I saturnali di Macrobio Teodosio*, Utet, Torino, 1987³.
- Marshall, P. K., *Hygini Fabulae*, Teubner, Stutgardiae – Lipsiae, 1993.
- Marx, F., *C. Lucilii carminum reliquiae*, Teubner, Lipsiae, 1905.
- Mayor, J. E. B., *Thirteen Satires of Juvenal*, Macmillan, London, 1881.
- Meineke, A., *Stephani Byzantii ethnicorum quae supersunt*, Reimer, Berlin, 1849.
- Mommsen, T., *C. Iulii Solini Collectanea rerum memorabilium*, Weidmann, Berolini, 1895.
- Morel, W., *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Teubner, Stuttgart, 1975.
- Müller, K., *Fragmenta historicorum Graecorum*, 5 voll., Didot, Paris, 1841-1870.
- Peter, H., *Historicorum Romanorum Reliquiae*, II, Teubner, Lipsiae, 1906.
- Pfeiffer, R., *Callimachus*, 2 voll., Oxford University Press, Oxford, 1949-1953.
- Ramelli, I., *Anneo Cornuto. Compendio di teologia greca*, Bompiani, Milano, 2003.

BIBLIOGRAFIA

- Riese, A., *Geographi latini minores*, Henningeros fratres, Heilbronnae, 1878 (= Olms, Hildesheim, 1995).
- Rolfe, J. C., *Svetonius*, Hainemann, London – Harvard University Press, Cambridge, 1970.
- Rose, V., *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Teubner, Lipsiae, 1886.
- Rostagni, A., *Svetonio: De poetis e biografî minori*, Chiantore, Torino, 1944.
- Rostagni, A., *Svetonio: Vita di Q. Orazio Flacco*, Osanna, Venosa, 1991.
- Rudd, N., *Juvenal, The Satires*, Clarendon Press, Oxford, 1991.
- Salvadore, M., *M. Terenti Varronis Fragmenta omnia quae exstant. Pars I: Supplementum*, Georg Olms Verlag, Hildesheim, 1999.
- Schierl, P., *Die Tragödien des Pacuvius: ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Walter de Gruyter, Berlin – New York, 2006.
- Skutsch, O., *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford University Press, Oxford, 1985.
- Snell, B. – Maehler, H., *Pindari Carmina cum fragmentis*, Teubner, Lipsiae, 1964.
- Swoboda, A., *P. Nigidii Figuli opera*, Prag, Wien, 1889 (= Hakkert, Amsterdam, 1964).
- Timpanaro Cardini, M., *Pitagorici: testimonianze e frammenti*, vol. 2, La nuova Italia, Firenze, 1962.
- Usener, H., *Epicurea*, Teubner, Lipsiae, 1887.
- Van Straaten, P. M., *Panaetii Rhodii Fragmenta*, Brill, Leiden, 1962³.
- Voigt, E. M., *Sappho et Alcaeus fragmenta*, Polak & van Gennep, Amsterdam, 1971.
- West, M. L., *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, 2 voll., Clarendon Press, Oxford, 1971-2.
- West, M. L., *Hesiod, Works & Days*, Oxford University Press, Oxford, 1978.
- Wilson, H. L., *D. Iuni Iuvenalis Saturarum libri V*, D.C. Heath & Co., New York, 1903.
- Zorzetti, N., *Premier mythographe du Vatican*, Les Belles Lettres, Paris, 1995.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- Abbamonte, G., “Tra filologia e poetica: riflessi del commento virgiliano di Anneo Cornuto nell’esegesi posteriore e nei poeti del I sec. d.C.”, in Stok, F. (a cura di), *Totus scientia plenus. Percorsi dell’esegesi virgiliana antica*, ETS, Pisa, 2013, pagg. 15-50.
- Alfonsi, L., “Epicureismo”, in *Enciclopedia virgiliana*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma, 1985, II, pagg. 328-31.
- Amsler, M., *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam – Philadelphia, 1989.
- Baglio, M. – Nebuloni Testa, A. – Petoletti, M. (a cura di), *F. Petrarca, Le postille del Virgilio Ambrosiano*, Antenore, Roma – Padova, 2006.
- Balbo, A., “Chi è il giovane, ovvero quando comincia e quando finisce la gioventù”, in Lana, I. (a cura di), *Seneca e i giovani*, Osanna, Venosa, 1997, pagg. 11-28.
- Ball, R. J., “Albi, Ne Doleas: Horace and Tibullus”, *CW*, 1994 (87, 5), pagg. 409-14.

- Ballaira, G., "Praefatio 'Monacensis' ad Terentium quae integra in cod. Vat. Lat. 11455 asservatur", *Bollettino del Comitato per la preparazione della edizione nazionale dei classici greci e latini*, 1968 (16), pagg. 13-24.
- Ballarini, M. – Frasso, G. – Monti, C. M. (a cura di), *Francesco Petrarca: manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, Libri Scheiwiller, Milano, 2004.
- Barchiesi, A., *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum 1-3*, Le Monnier, Firenze, 1992.
- Barchiesi, A., "Poetry, Praise, and Patronage: Simonides in Book 4 of Horace's *Odes*", *ClAnt*, 1996 (15, 1), pagg. 5-47.
- Barchiesi, A., "Lyric in Rome", in Budelmann, F. (a cura di), *The Cambridge Companion to Greek Lyric*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, pagg. 319-35.
- Bedon, R., "Un des aspects des *Collectanea rerum memorabilium* de Solin: l'inventaire des ressources de l'oikoumène en productions remarquables", in Clavel-Lévêque, M. – Hermon, E. (a cura di), *Espaces intégrés et ressources naturelles dans l'Empire romain: actes du colloque de l'université de Laval-Québec (5-8 mars 2003)*, Pr. Universitaires de Franche-Comté, Besançon, 2004, pagg. 59-73.
- Bejczy, I. P., *The Cardinal Virtues in the Middle Ages*, Brill, Leiden – Boston, 2011.
- Belayche, N., "Realia versus Leges? Les sacrifices de la religion d'Etat au VI^e siècle", in Georgoudi, S. – Piettre, R. K. – Schmidt, F. (a cura di), *La cuisine et l'autel*, Brepols, Turnhout, 2005, pagg. 343-70.
- Benveniste, É., *Le vocabulaire des institutions indoeuropéennes, II: Pouvoir, droit, religion*; Les Éditions de Minuit, Paris, 1969 [trad. it. Einaudi, Torino, 1976].
- Beranger, J., "Des glosses introduites par *id (hoc) est* dans l'*Histoire Auguste*", in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium*, Habelt, Bonn, 1985, pagg. 1-20.
- Bianchi, C., "Gli astragali: un gioco anche per gli adulti", in Lambrugo, C. – Slavazzi, F. (a cura di), *I materiali della Collezione Archeologica "Giulio Sambon" di Milano, I. Tra alea e agòn: giochi di abilità e di azzardo*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2015, pagg. 75-9.
- Billanovich, G., "Tra Dante e Petrarca", *IMU*, 1965 (8), pagg. 1-44.
- Bischoff, B., "Italienische Handschriften des Neuten bis elften Jahrhunderts in frühmittelalterlichen Bibliotheken außerhalb Italiens" in Questa, C. – Raffaelli, R. (a cura di), *Atti del Convegno internazionale "Il libro e il testo"*, Università degli studi di Urbino, Urbino, 1984, pagg. 169-94.
- Bloch, R., *La divination dans l'antiquité*, Presses universitaires de France, Paris, 1984.
- Booth, J. – Maltby, R., "Light and Dark: Play on *Candidus* and Related Concepts in the *Elegies* of Tibullus", *Mnemosyne*, 2005 (58, 1), pagg. 124-32.
- Borzák, S., "Die Spuren das Sprachlichen Substrats in der Horazischen Textüberlieferung", *AAnthung*, 1975 (23), pagg. 319-29.
- Borzák, S., "Esegesi antica", in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, III, pagg. 17-23.
- Botschuyver, H. J., "Quelques remarques sur les scholies parisiennes λ φ ψ d'Horace", *Latomus*, 1939, pagg. 25-51.
- Boys-Stones, G. R., "The Stoics' Two Types of Allegory", in *idem* (a cura di), *Metaphor, Allegory, and the Classical Tradition*, Oxford University Press, Oxford, 2003, pagg. 189-216.

BIBLIOGRAFIA

- Brennan, T. C., “M.’ Curius Dentatus and the Praetor’s Right to Triumph”, in *Historia*, 1994 (43), pagg. 423-39.
- Brennan, T., *The Stoic Life: Emotions, Duties and Fate*, Clarendon Press, Oxford, 2005.
- Brink, C. O., *Horace on Poetry: The ‘Ars Poetica’*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.
- Broughton, T. R. S., *The Magistrates of the Roman Republic*, II: 99 b.C.-31 b.C., American Philological Association, New York, 1952.
- Bruggisser, P., *Romulus Servianus: la légende de Romulus dans les Commentaires à Virgile de Servius*, Habelt, Bonn, 1987.
- Brugnoli, G., *Studi sulle Differentiae verborum*, Signorelli, Roma, 1955.
- Brugnoli, G., *Identikit di Lattanzio Placido*, ETS, Pisa, 1988.
- Brugnoli, G., “Servio”, in *Enciclopedia virgiliana*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1988, IV, pagg. 805-13.
- Bücheler, F., “Zu Horaz od. IV, 2”, *Rhein.Mus.*, 1889 (44), pagg. 317-9.
- Cairns, F., “Alcaeus’ *Hymn to Hermes*, P. Oxy. 2734 Fr. 1 and Horace *Odes* 1. 10”, *QUCC*, 1983 (42), pagg. 29-35.
- Calboli, G., “Sinonimie, pratique et théorie grammaticale et rhétorique”, *Ktema*, 1989 (14), pagg. 169-80.
- Cameron, A. “The Date and Identity of Macrobius”, *JRS*, 1966 (56), pagg. 25-38.
- Cameron, A., *Greek Mythography in the Roman World*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- Cameron, A., “The date of the *scholia vetustiora* on Juvenal”, *CQ*, 2010 (60), pagg. 569-76.
- Cameron, A., *The Last Pagans of Rome*, University Press, Oxford, 2011.
- Canetta, I., “Quod fecit Homerus: i rimandi omerici nel commento di Servio all’Eneide”, *Quaderni di Acme*, 2005 (73), pagg. 254-79.
- Canetta, I., “Muse e ninfe nella settima ecloga di Virgilio”, *Eikasmos*, 2008, pagg. 209-23.
- Canetta, I., *Esiodo e i poeti ellenistici nel commento di Servio a Virgilio*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Filologia, Letteratura e Tradizione classica, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienze dell’Antichità, Milano, 2009.
- Canetta, I., “*Ab Hectore et Aiace*: biografia, mito e allegoria nel commento di Servio alla nona ecloga di Virgilio”, *ACME*, 2011 (64, 2), pagg. 123-38.
- Cantarella, E., *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Rizzoli, Milano, 1991.
- Cantarella, E., *I supplizi capitali: origine e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- Cardinali, L., “A proposito della cronologia e dell’origine di Lattanzio Placido: osservazioni sulla questione”, in Longobardi, C. – Nicolas, C. – Squillante, M. (a cura di), *Scholae discimus: pratiques scolaires dans l’Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, CEROR, Lyon, 2014, pagg. 287-305.
- Carè, B., “Il gioco degli astragali: un passatempo tra antico e moderno”, in *Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco*, 2009-2010 (15), pagg. 32-42.
- Cataldi Palau, A., “La biblioteca Pandolfini”, *IMU*, 1988 (31), pagg. 259-399.

BIBLIOGRAFIA

- Cavallo, G., “Qualche annotazione sulla trasmissione dei classici nella tarda antichità”, *RFIC*, 1997 (125), pagg. 205-19.
- Cazzaniga, I., *La saga di Itis*, I-II, Cisalpino, Varese – Milano, 1950-1.
- Chioffi, L., “Puteal Libonis/Scribonis”, in Steinby, E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, IV, Quasar, Roma, 1999, pagg. 171-173.
- Clausen, W., *A commentary on Virgil Eclogues*, Clarendon Press, Oxford, 1994.
- Clemente, G., “La creazione delle province di Valeria e di Picenum Suburbicarium”, *RFIC*, 1968 (96), pagg. 439-48.
- Coarelli, F., “Horrea Galbana”, in Steinby, E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, Quasar, Roma, 1996, III, pagg. 40-2.
- Coarelli, F., “Sacra via”, in Steinby, E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, Quasar, Roma, 1999, IV, pagg. 223-8.
- Coarelli, F., “Sepulchrum Romuli”, in Steinby, E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, Quasar, Roma, 1999, IV, pagg. 295-6 (b).
- Codoñer, C., “La conception de la *differentia* dans le recueil *Inter aptum* d’Isidore de Séville”, *RPh*, 1986 (60, 2), pagg. 187-96.
- Coletti, M. L., “Testimonianze grammaticali sul *Quiritem* oraziano (*Carm.* II 7, 3)”, in Bruno, G. *et alii* (a cura di), *Orazio Flacco da Omero a Sedulio Scoto*, Osanna Edizioni, Venosa, 1991.
- Colish, M. L., *The Stoic Tradition from Antiquity to the Early Middle Ages: I-II*, Brill, Leiden – New York – København – Köln, 1990.
- Colombo, M., “Gli etnonimi barbarici nei poemi di Claudiano. La tecnica poetica della propaganda politica”, *Athenaeum*, 2008 (96, 1), pagg. 293-326.
- Conti, S., “Tra integrazione ed emarginazione. Le ultime Vestali”, *SHHA*, 2003 (21), pagg. 209-22.
- Coppola, A., “Diomede in età augustea. Appunti su Iullo Antonio”, in Braccesi, L. (a cura di), *Hesperia*, L’Erma di Bretschneider, Roma, 1990, 1, pagg. 125-38.
- Coppola, A., “Antonio, Iullo”, in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma, 1996, I, pag. 637.
- Courcelle, P., *Les lettres grecques en Occident: de Macrobie à Cassiodore*, De Boccard, Paris, 1948².
- Cova, P.V., “Vario”, in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma, 1996, I, pagg. 926-8.
- Cugusi, P., “Lucio Anneo Cornuto esegeta di Virgilio”, in Gualandri, I. – Mazzoli, G. (a cura di), *Gli Annei: una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale*, New Press, Como, 2003, pagg. 211-44.
- Cupaiuolo, F., *La formazione degli avverbi in latino*, Libreria scientifica editrice, Napoli, 1967.
- Daintree, D., “The Virgil commentary of Aelius Donatus: black hole or *éminence grise*?”, *G&R*, 1990 (XXXVII), pagg. 65-79.
- Dalché, P. G., “L’enseignement de la géographie dans l’antiquité tardive”, *Klio*, 2014 (96, 1), pagg. 144-82.

BIBLIOGRAFIA

- D'Alverny, M. T., "Les Muses et les sphères célestes", in Henderson, C. Jr. (a cura di), *Classical Mediaeval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1964, II, pagg. 4-19.
- D'Anna, G., *Virgilio: saggi critici*, Lucarini, Roma, 1989.
- D'Anna, G., "Svetonio", in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, III, pagg. 76-7.
- Daremberg, C. V. – Saglio, E., *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Hachette, Paris, 1873-1874.
- Davies, M., "Derivative and Proverbial Testimonia Concerning Stesichorus' *Palinode*", *QUCC*, 1982 (41), pagg. 7-16.
- De Cazanove, O., "Suspension d'ex-voto dans les bois sacrés", in *idem* – Scheid, J. (a cura di), *Les Bois sacrés*, Publications du Centre Jean Bérard, 1993, pagg. 111-26.
- Delatour, J., *Les livres de Claude Dupuy*, Éditions de l'ENSSIB, Paris, 1998.
- Della Corte, F. – Coleiro, E., "Allegoria", in *Enciclopedia virgiliana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1984, I, pagg. 105-11.
- Delvigo, M. L., *Servio e la poesia della scienza*, Fabrizio Serra Editore, Pisa – Roma, 2011.
- Delvigo, M. L., "Servio e i *ueteres*", in Stok, F. (a cura di), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, ETS, Pisa, 2013, pagg. 83-100.
- De Nonno, M., "Grammatici Latini", in Dalla Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, III, pagg. 31-9.
- Dessauer, H., "De codice rescripto Parisino 7900 A", *RhM*, 1901 (56), pagg. 416-22.
- De Vaan, M., *Etymological dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Brill, Leiden – Boston, 2008.
- Dicks, D. R., "Astronomy and Astrology in Horace", *Hermes*, 1963 (91, 1), pagg. 60-73.
- Diederich, S., *Der Horaz Kommentar des Porphyrio im Rahmen der kaiserzeitlichen Schul- und Bildungstradition*, De Gruyter, Berlin – New York, 1999.
- Diederich, S., "Geographisches in Scholien und Kommentaren", in Hübner, W. (a cura di), *Geographie und verwandte Wissenschaften*, Steiner, Stuttgart, 2000, pagg. 209-26.
- Diehl, E., *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen*, A. Marcus und E. Weber's Verlag, Bonn, 1911.
- Dietz, D. B., "Historia in the Commentary of Servius", *TAPhA*, 1995 (125), pagg. 61-97.
- Dorcey, P. F., *The cult of Silvanus*, Brill, Leiden – New York – Köln, 1992.
- Dumézil, G., *La religion romaine arcaïque*, Payot, Paris, 1974².
- Esposito, P., "Per un'introduzione", in *idem* (a cura di), *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Edizioni ETS, Pisa, 2004, pagg. 11-24.
- Färber, H., "Die Termini der Poetik in den Odenüberschriften der Horazoden", *Philologus*, 1937 (46), pagg. 349-74.
- Fedeli, P. – Dimundo, R. – Ciccarelli, I., *Properzio: Elegie. Libro IV*, II, Bautz, Nordhausen, 2015.
- Feo, M., *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Le lettere, Firenze, 1991.

BIBLIOGRAFIA

- Ferrarino, P., *Cumque e i composti di que*, Cooperativa tipografica Azzoguidi, Bologna, 1942.
- Flamant, J., *Macrobe et le néo-platonisme latin à la fin du 4. siècle*, Brill, Leiden, 1977.
- Flambard, J. M., “Des Esquilie à l’Aventin: lecture topographique de la fête des flutists en grève”, in Thélamon, F. (a cura di), *Sociabilité, pouvoirs et société. Actes du colloque de Rouen, 24-6 novembre 1983*, Université de Rouen, Rouen, 1987, pagg. 118-27.
- Flobert, P., “Les *differentiae* chez les grammariens latins ou le refus de la sinonimie”, in Moussy, C. (a cura di), *Les problèmes de la synonymie en latin*, Presses de l’Université de Paris-Sorbonne, Paris, 1994, pagg. 11-23.
- Formenti, C., “Come il corpus pseudacronico venne attribuito a Elenio Acrone”, *RCCM*, 2015 (57), pagg. 137-62.
- Formenti, C., “Tra Porfirione e Servio: annotazioni pseudacroniche all’ode I, 37”, in Moretti, P. F. – Ricci, R. – Torre, C. (a cura di), *Culture and Literature in Latin Late Antiquity. Continuities and Discontinuities*, Brepols, Turnhout, 2015 (b).
- Formenti, C., “Falanto e la fondazione di Taranto nei commenti a Orazio e Virgilio”, c.s.
- Fraenkel, E., recensione a *Harv. II, JRS*, 1948 (38), pagg. 131-48; 1949 (39), pagg. 145-54.
- Fraenkel, E., *Horace*, Clarendon Press, Oxford, 1957.
- Frazer, J. G., *Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri sex, vol. III: commentary on books III and IV*, Macmillan and co., London, 1929.
- Friis-Jensen, K., “*Horatius lyricus et ethicus*. Two twelfth-century school texts on Horace's poems”, *CMAGL*, 1988, pagg. 81-147.
- Gatti, P. L., “La dea e la Bilancia. Elementi di datazione per la *Ciris pseudovirgiliana*”, *CentoPagine*, 2008 (2), pagg. 28-38.
- Gatti, P. L., *Ovid in Antike und Mittelalter: Geschichte der philologischen Rezeption*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2014.
- Gentili, B. – Lomiento, L., *Metrica e ritmica: storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Mondadori, Milano, 2003.
- Geymonat, M., “Verg. *Buc.* II 24”, *MCr*, 1979 (13/14), pagg. 371-6.
- Geymonat, M., “Servius as a commentator of Horace”, in Knox, P. E. – Foss, C. (a cura di), *Style and tradition: studies in honor of W. Clausen*, Teubner, Stuttgart – Leipzig, 1998, pagg. 30-9.
- Giannantoni, G., “Epicuro e l’ateismo antico”, in *idem* – Gigante, M. (a cura di), *Epicureismo greco e romano*, I, Bibliopolis, Napoli, 1996, pagg. 21-63.
- Giannelli, G., *Culti e miti della magna Grecia*, Sansoni, Firenze, 1963².
- Gibson, C. A., “Learning Greek History in the ancient Classroom: the evidence of the Treatises on Progymnasmata”, *CPh*, 2004 (99), pagg. 103-29.
- Gioseffi, M., *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, La Nuova Italia, Firenze, 1991.
- Gioseffi, M., *Publio Virgilio Marone: Bucoliche*; CUEM, Milano, 1998.
- Gioseffi, M., “*Ut sit integra locutio*: esegesi e grammatica in Tiberio Claudio Donato”, in Gasti, F. (a cura di), *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi. Giornate ghisleriane di filologia classica I*, Ibis, Como, 2003, pagg. 139-59.

BIBLIOGRAFIA

- Gioseffi, M., “Allegoria e cerimoniale negli scolii serviani”, *ACME*, 2004 (57, 2), pagg. 45-68.
- Gioseffi, M., *Claudiano, Contro Eutropio*, La vita felice, Milano, 2004 (b).
- Gioseffi, M., “Due punti di snodo in Virgilio (Il canto di Damone – Il banchetto di Didone)”, in *idem* (a cura di), *Il diletto monte. Raccolta di saggi di filologia e tradizione classica*, LED, Milano, 2004, pagg. 39-78 (c).
- Gioseffi, M., “Amici complici amanti: Eurialo e Niso nelle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato”, in Cristante, L. – Mazzoli, G. (a cura di), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, V, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2005-6, pagg. 185-208.
- Gioseffi, M., “Staffette esegetiche: Concatenazioni di note fra i lettori tardoantichi a Virgilio”, in Esposito, P. – Volpe Cacciatore, P. (a cura di), *Strategie del commento a testi greci e latini*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pagg. 83-99.
- Gioseffi, M., “Come nasce un commento? La formula *id est*”, *Voces*, 2008 (19), pagg. 71-92 (b).
- Gioseffi, M., “Per un lessico dei commenti tardoantichi a Virgilio: il caso dello Pseudo Probo”, in Cristante, L. – Ravalico, S. (a cura di), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, IV, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2011, pagg. 301-38.
- Gioseffi, M., “*Interpretatio e paraphrasis* da Seneca a Tiberio Claudio Donato”, in Stok, F. (a cura di), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Edizioni ETS, Pisa, 2013, pagg. 361-89.
- Gioseffi, M., “A very long engagement: Some remarks on the relationship between marginalia and commentaries in the Virgilian tradition”, in Montana, F. – Porro, A. (a cura di), *The Birth of Scholiography From Types to Texts*, De Gruyter, Berlin – New York, 2014, pagg. 176-91.
- Goold, G. P., “Servius and the Helen Episod”, *HSPH*, 1970 (74), pagg. 101-68.
- Gotoff, H. C., *The Transmission of the text of Lucan in the Ninth Century*, Harvard University Press, Cambridge, 1971.
- Grilli, A., *Stoicismo Epicureismo Letteratura*, Paideia, Brescia, 1992.
- Hagen, H., *Catalogus codicum Bernensium*, Haller, Bern, 1875 (= Olms, Hildesheim – New York, 1974).
- Hardie, P., *Virgil, Aeneid book IX*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- Harris, H. A., *Greek Athletes and Athletics*, Hutchinson of London, London, 1964.
- Harrison, S. J., “The Praise Singer: Horace, Censorinus and Odes 4.8”, *JRS*, 1990 (80), pagg. 31-43.
- Harrison, S. J., “Horace, Pindar, Iullus Antonius, and Augustus: *Odes* 4. 2”, in *idem* (a cura di), *Homage to Horace*, Clarendon Press, Oxford, 1995, pagg. 108-27.
- Hays, G., “Tales out of School: Grammatical Culture in Fulgentius the Mythographer”, in Lanham, C. D. (a cura di), *Latin Grammar and Rhetoric. From Classical Theory to Medieval Practice*, Continuum, London, 2002, pagg. 22-47.
- Hays, G., “The Date and Identity of the Mythographer Fulgentius”, *The Journal of Medieval Latin*, 2003 (13), pagg. 163-252.
- Häuber, C., “Horti Maecenatis”, in Steinby, E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, Quasar, Roma, 1996, III, pagg. 70-4.

BIBLIOGRAFIA

- Heydenreich, L., “Eine illustrierte Martianus Capella-Handschrift des Mittelalters und ihre Kopien im Zeitalter des Frühhumanismus”, *Kunstgeschichtliche Studien für Hans Kauffmann*, Mann, Berlin, 1956, pagg. 59-66.
- Holtz, L., “Les manuscrits latins à gloses et à commentaires”, Questa, C. – Raffaelli, R. (a cura di), *Atti del Convegno internazionale “Il libro e il testo”*, Università degli studi di Urbino, Urbino, 1984, pagg. 141-67.
- Horsfall, N., “Illusion and Reality in Latin Topographical Writing”, *G&R*, 1985 (32, 2), pagg. 197-208.
- Horsfall, N., *La villa sabina di Orazio: il galateo della gratitudine*, Osanna, Venosa, 1993.
- Horsfall, N., *Virgil, Aeneid VII: a commentary*, Brill, Leiden – Boston – Köln, 2000.
- Horsfall, N., *Virgil Aeneid II, a Commentary*, Brill, Leiden – Boston, 2008.
- Huffmann, C., *Archytas of Tarentum: Pythagorean, Philosopher and Mathematician King*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.
- Huxley, G. L., “Archaic Greece in Hellenistic chronography”, *Hermathena*, 2008 (184), pagg. 5-17.
- Jacobson, H., “Horace's Maeonian Song”, *AJPh*, 1987 (108, 4), pag. 648.
- Jakobi, R., *Die Kunst der Exegese im Terenzkommentar des Donat*, De Gruyter, Berlin – New York, 1996.
- Jeudi, C., “L'oeuvre de Remi”, in *L'école carolingienne d'Auxerre*, Beauchesne, Paris, 1991, pagg. 373-97.
- Jocelyn, H. D., “The Fate of Varius' Thyestes”, *CQ*, 1980, pagg. 387-400.
- Jones, J. W. Jr., “Allegorical Interpretation in Servius”, *CJ*, 1960-1 (56, 5), pagg. 217-26.
- Jones Jr, J. W., “The Allegorical Traditions of the Aeneid”, in Bernard J. D. (a cura di), *Vergil at 2000. Commemorative Essays on the Poet and His Influence*, AMS Press, New York, 1986, pagg. 107-32.
- Jones, H., *Epiurean Tradition*, Routledge, New York, 1989.
- Kalinina, A., *Der Horazkommentar des Pomponius Porphyrio: Untersuchungen zu seiner Terminologie und Textgeschichte*, Steiner, Stuttgart, 2007.
- Kaster, R. A., *Guardians of language: The grammarian and Society in Late Antiquity*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1988.
- Keller, O., “Über Porphyron, Pseudoacron und Fulgentius, scoliasten des Horaz”, in *Symbola philologorum Bonnensium in honorem Friderici Ritschelii collecta*, Teubner, Lipsiae, 1864-7, pagg. 489-502.
- Klingner, F., “Über die Recensio der Horazhandschriften”, *Hermes*, 1935 (70), pagg. 249-268 e 361-403.
- Kroll, W., “La lingua poetica romana”, in Lunelli, A. (a cura di), *La lingua poetica latina*, Pàtron Editore, Bologna, 1974, pagg. 1-67.
- Lachmann, K., *Kleinere Schriften zur classischen Philologie*, Reimer, Berlin, 1876.
- Lambrugo, C. – Torre, C. (a cura di), *Il gioco e i giochi nel mondo antico*, Edipuglia, Bari, 2013.
- Landi, C., *Demogorgone*, Sandron, Palermo, 1930.

BIBLIOGRAFIA

- Langenhorst, A., *De scholiis Horatianis quae Acronis nomine feruntur quaestiones selectae*, Diss. Bonn, 1908.
- La Penna, A., *Eros dai cento volti: modelli etici ed estetici nell'età dei Flavi*, Marsilio, Venezia, 2000.
- Lausberg, H., *Elemente der Literarischen Rhetorik*, Hüber, München, 1949.
- Lazzarini, C., “*Historia/fabula: forme della costruzione poetica virgiliana nel commento di Servio all'Eneide*”, *MD*, 1984 (12), pagg. 117-44.
- Lazzarini, C., “*Servio: lezioni di stile. Citazioni di poeti fra esegesi e formazione*”, in Stok, F. (a cura di), *Totus scientia plenus*, ETS, Pisa, 2013, pagg. 101-24.
- Le Boeuffe, A., *Les noms latins d'astres et de constellations*, Les Belles Lettres, Paris, 1977.
- Lega, C., “*Vicus Unguentarius*”, in Steinby, E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, Quasar, Roma, 1999, IV, pagg. 197-8.
- Leonardi, C., “*I codici di Marziano Capella*”, *Aevum*, 1959 (33), pagg. 443-89.
- Lefkowitz, M., *The Lives of the Greek Poets*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1981.
- Lefkowitz M., *The Lives of Greek Poets*, John Hopkins University Press, Baltimore, 2012².
- Levi, P., *Horace: a life*, Duckworth, London, 1997.
- Lippolis, E. – Garraffo, S. – Nafissi, M. (a cura di), *Taranto. Culti greci in Occidente. Fonti scritte e documentazione archeologica*, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto, 1995.
- Lloyd, R. B., “*Republican Authors in Servius and the Scholia Danielis*”, *HSPH*, 1961 (65), pagg. 291-341.
- Löfstedt, E., *Syntactica: Studien und Beiträge zu historischen Syntax des Lateins*, Gleerup, Lund, 1956.
- Longobardi, C., *Il corpus pseudacroniano e l'interpretazione di Orazio*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Letteratura Latina, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 2011.
- Longobardi, C., “*Il corpus pseudacroniano e la rinnovata fortuna dei metri di Orazio*”, in Cristante, L. – Ravalico, S. (a cura di), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, IV, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2011, pagg. 247-60 (b).
- Longobardi, C., “*Stratificazioni esegetiche a Orazio: carm. 4, 6; carm. 4, 12*”, *Voces*, 2012-3 (23-4), pagg. 93-100.
- Luebbert, E., *Commentationes pontificales*, diss. Berlin, 1859.
- Maltby, R., *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Cairns, Leeds, 1991.
- Maltby, R., “*Evidence for late and colloquial latin in the commentaries of Porphyrio, Donatus and Servius*”, in Solin H. – Leiwo M. – Halla-Aho H. (a cura di), *Latin vulgaire latin Tardif VI. Actes du VI colloque international sur le latin vulgaire et Tardif (Helsinki, 29 aout – 2 septembre 2000)*, Olms-Weidmann, Hildesheim – Zurich – New York, 2003, pagg. 265-76.
- Manca, M., *Concordantia Fulgentiana*, Olms – Weidmann, Hildesheim – Zürich – New York, 2003.
- Mancini, A., “*Un commento ignoto di Remy d'Auxerre ai Disticha Catonis*”, *RAL*, 1902 (11), pagg. 175-98.
- Manzo, A., *L'adynaton poetico-retorico e le sue implicazioni dottrinali*, Università di Genova, Genova, 1988.

BIBLIOGRAFIA

- Marinone, N., “Per la cronologia di Servio”, *AAT*, 1970 (104), pagg. 181-211.
- Marinone, N., “Per la cronologia”, in Martindale, J. R. (a cura di), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1971, I, pag. 827.
- Marrou, H. I., *Histoire de l'education dans l'antiquite*, Editions du Seuil, Paris, 1948.
- Marshall, P. K., *Servius and Commentary on Virgil*, Pegasus Press, Asheville, 1997.
- Massaro, M., “Un commento medievale inedito ad Orazio”, *A&R*, 1978, pagg. 190-3.
- Mastellone, E., “Osservazioni di lingua nel commento di Porfirione ad Orazio”, *BStudLat*, 1994 (24), pagg. 101-28.
- Mastellone, E., “A proposito di *Sardus* e *Sardiniensis*. Porfirione (*Ad Hor. Serm. I, 3, 1*) e i grammatici antichi”, *BStudLat*, 1994, pagg. 536-46 (b).
- Mastellone Iovane, E., *L'auctoritas di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio*, Loffredo Editore, Napoli, 1998.
- McDermott, E. A., “Horace, Maecenas and Odes 2.17”, *Hermes*, 1982, pagg. 211-28.
- Meiggs, R., *Roman Ostia*, Clarendon Press, Oxford, 1960.
- Minors, R. A. B., *Virgil, Georgics*, Clarendon Press, Oxford, 1990.
- Momigliano, A., *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi, Torino, 1974 (ed. americana: *The Development of Greek Biography*, Harvard University Press, 1993).
- Mondin, L., *L'ode I, 4 di Orazio tra modelli e struttura*, Loffredo editore, Napoli, 1997.
- Monella, P., *Procne e Filomela dal mito al simbolo letterario*, Pàtron, Bologna, 2005.
- Monella, P., “Il mito di Procne nel corpus tragico senecano: threnos, teatro, metateatro”, in Amoroso, F. (a cura di), *Teatralità dei cori senecani*, Flaccovio editore, Palermo, 2006, pagg. 133-48.
- Monno, O., “Prefazioni a commenti tardoantichi: confronto tra Elio Donato e Servio”, *InvLuc*, 2006 (28), pagg. 161-79.
- Morelli, A. M., “*Epigramma longum*: in cerca di una *básanos* per il genere epigrammatico”, in *idem* (a cura di), *Epigramma longum: da Marziale alla tarda antichità, Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006*, Università degli Studi di Cassino, Cassino, 2008, pagg. 17-51.
- Moretti, G., *Gli antipodi, avventure letterarie di un mito scientifico*, Pratiche editrice, Parma, 1994.
- Morzadec, F., “*Servius et Lactantius Placidus*”, in Bouquet, M. – Méniel, B. (a cura di), *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2011, pagg. 259-75.
- Mountford, J. F. – Schultz, J. T., *Index rerum et nominum in scholiis Servianis tractatorum*, Ithaca, New York, 1930.
- Mühmelt, M., *Griechische Grammatik in der Vergilerklärung*, Beck, München, 1965.
- Müller, C., “Jacques Bongars und seine Handschriftensammlung”, *Schätze der Burgerbibliothek Bern*, Bern, 1953, pagg. 79-106.
- Munk-Olsen, B., *L'Etude des auteurs classiques aux XIeme et XIIeme siècles, I: catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IXe au XIIe siècle. Apicius-Juvénal*, CNRS editions, Paris, 1982.

BIBLIOGRAFIA

- Munk-Olsen, B., *L'Etude des auteurs classiques aux XIème et XIIème siècles, II: catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IXe au XIIe siècle. Livius-Vitruvius, Florilèges, essais de plume*, CNRS editions, Paris, 1985.
- Munk Olsen, B., “Les listes de *periochae* dans les *accessus* médiévaux”, *Euphrosyne*, 1998, pagg. 211-18.
- Mussini Sacchi, M. P., “Per la fortuna del Demogorgone in età umanistica”, *IMU*, 1991 (34), pagg. 299-310.
- Naumann, H. – Brugnoli, G., “Vitae Vergilianae”, in *Enciclopedia virgiliana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1990, V, pagg. 570-88.
- Néraudau, J.-P., *Être enfant a Rome*, Les Belles Lettres, Paris, 1984.
- Nicolai, R., *La storiografia nell'educazione antica*, Giardini, Pisa, 1992.
- Nisbet, R., “Horace: life and chronology”, in Harrison, S. (a cura di), *The Cambridge Companion to Horace*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pagg. 7-21.
- Norden, E., *Agnostos Theos: Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Teubner, Leipzig, 1913.
- Noske, G., *Quaestiones Pseudacronae*, München, 1969.
- O'Keefe, T., *Epicureanism*, Acumen, Durham, 2010.
- Osebold, R. A., *Aelius Donatus' introduction to Virgils Eclogues and its relationship to the introduction by Servius*, University of Baltimore, Baltimore, 1968.
- Ottaviano, S., “*Conferto agmine*: la concentrazione di materiali eruditi negli scoli a Virgilio”, in Esposito, P. – Volpe Cacciatore, P. (a cura di), *Strategie del commento a testi greci e latini*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pagg. 223-34.
- Page, D., *Sappho and Alcaeus*, Clarendon Press, Oxford, 1955.
- Pani, M., “Pollione, Asinio”, in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1996, I, pagg. 862-5.
- Paniagua, D., “Una nueva fuente de exégesis en los *Scholia in Iuuenalem uetustiora*: la obra de Solino”, *Emerita*, 2008 (76, 1), pagg. 105-24 (a).
- Paniagua, D., “El guardián de la memoria: Solino y sus *Collectanea rerum memorabilium*”, *Voces*, 2008 (19), pagg. 103-13 (b).
- Paniagua, D., “La obra de Solino como fuente de exégesis en Servio y el Servio danielino: una reconsideración de los textos”, *Acme*, 2008 (61, 1), pagg. 31-60 (c).
- Paolucci, P., “Lo Ps. Acrone, Alcesti e Sant'Agileo”, *ALRiv*, 2013 (IV), pagg. 51-65.
- Papa, E., “Vicus Tuscus”, in Steinby, E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, Quasar, Roma, 1999, IV, pagg. 195-7.
- Pasquali, G., *Orazio lirico*, Le Monnier, Firenze, 1921.
- Pasquali, G. “Arte allusiva”, *L'Italia che scrive*, 1942 (25), pagg. 185-7.
- Pasquali, G., *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze, 1934.
- Pasqualini, A., “Oreste nel Lazio: percorso della leggenda e funzioni del mito”, in Braidotti, C. – Dettori, E. – Lanzillotta, E. (a cura di), *Ou pân ephéméron. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*

BIBLIOGRAFIA

- offerti da Colleghi, Dottori e Dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Quasar, Roma, 2009, pagg. 1091-1113.
- Paratore, E., *Una nuova ricostruzione del De poetis di Svetonio*, Gismondi, Roma, 1946.
- Pease, A. S., *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Harvard University Press, Cambridge, 1935 (= Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1967).
- Pellizzari, A., *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Olschki, Firenze, 2003.
- Pirovano, L., *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato: problemi di retorica*, Herder, Roma, 2006.
- Pirovano, L., "Prova latente e 'normalizzazione' dei lemmi. Problemi filologici nelle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato", in Cadioli, A. – Chiesa, P. (a cura di), *Prassi ecdotiche*, Cisalpino, Milano, 2008, pagg. 37-63.
- Pirovano, L., "La *Dictio* 28 di Ennodio. Un'etopea parafrastica", in Gioseffi, M. (a cura di), *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, LED, Milano, 2014, pagg. 4-41.
- Porro, A., *Vetera Alcaica: l'esegesi di Alceo dagli Alessandrini all'età imperiale*, Vita e Pensiero, Milano, 1994.
- Privitera, T., *Terei puellae: metamorfosi latine*, ETS, Pisa, 2007.
- Quain, E. A., "The medieval *accessus ad auctores*", *Traditio*, 1945 (3), pagg. 215-64.
- Questa, C., "Il Metro e il Libro", in Questa, C. – Raffaelli, R. (a cura di), *Atti del Convegno internazionale "Il libro e il testo"*, Università degli studi di Urbino, Urbino, 1984, pagg. 339-96.
- Questa, C., "Questioni codicologiche" in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, I, pagg. 334-40.
- Quilici Gigli, S., "La villa in Sabina, la dimora a Tivoli", in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1996, I, pagg. 253-8.
- Randazzo, S., "Collegia iuvenum: osservazioni in margine a D.48.19.28.3", *SDHI*, 2000 (LXVI), pagg. 201-22.
- Rawson, B., *Children and childhood in Roman Italy*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
- Ribbeck, O., *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Olms, Hildesheim, 1866.
- Riedwieg, C., *Pythagoras: Leben, Lehre, Nachwirkung. Eine Einführung*, Beck, München, 2002 (trad. ingl. *Pythagoras: His Life, Teaching and Influence*, Cornell University Press, Ithaca – London, 2005).
- Riese, A., *De commentario Vergiliano qui M. Valeri Probi dicitur*, diss. Bonnae, 1862.
- Riou, Y. F., "Chronologie et provenance des manuscrits classiques latins neumés", *RHT*, 1991 (21), pagg. 77-113.
- Rose, H. J., "Horace and Pacuvius", *CQ*, 1926 (20, 3-4), pagg. 204-6.
- Roseberg, A., "Zur Geschichte des Latinerbundes", *Hermes*, 1919 (54), pagg. 113-73.
- Russi, A., "Apulia" in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1996, I, pagg. 389-406.
- Salmon, E. T., *Il Sannio e i Sanniti*, Einaudi, Torino, 1985.

BIBLIOGRAFIA

- Sandys, J. E., *A history of classical scholarship*, II, Cambridge University Press, Cambridge, 1908.
- Santini, P., *L'auctoritas linguistica di Orazio nel commento di Servio a Virgilio*, Le Monnier, Firenze, 1979.
- Scaffai, M., *La presenza di Omero nei commenti antichi a Virgilio*, Pàtron Editore, Bologna, 2006.
- Scheid, J., *Commentarii Fratrum Arvalium qui supersunt*, École française de Rome e Soprintendenza archeologica di Roma, Roma, 1998.
- Scheid, J., *Rito e religione dei Romani*, Sestante, Bergamo, 2009.
- Scheid, J., *Quando fare è credere: i riti sacrificali dei Romani*, Laterza, Roma – Bari, 2011.
- Schenkeveld, D. M., *A Rhetorical Grammar: C. Julius Romanus*, Brill, Leiden – Boston, 2004.
- Schröder, B. J., *Titel und Text*, De Gruyter, Berlin, 1999.
- Schweikert, E., *De Acrone qui fertur Horati scholiasta*, Krabben, Coblenz, 1871.
- Setaioli, A., “Orazio e l'oltretomba”, in *idem* (a cura di), *Orazio, umanità, politica, cultura: atti del convegno di Gubbio, 20-22 ottobre 1992*, Università di Perugia, Perugia, 1995, pagg. 53-66.
- Setaioli, A., “Omero”, in Della Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1996, I, pagg. 830-1.
- Setaioli, A., “Interpretazioni stoiche ed epicuree in Servio e la tradizione dell'esegesi filosofica del mito e dei poeti a Roma (Cornuto, Seneca, Filodemo), I”, *IJCT*, 2004 (10, 3), pagg. 335-76.
- Setaioli, A., “Interpretazioni stoiche ed epicuree in Servio e la tradizione dell'esegesi filosofica del mito e dei poeti a Roma (Cornuto, Seneca, Filodemo), II”, *IJCT*, 2004 (11, 1), pagg. 3-46.
- Setaioli, A., “Stoic and Epicurean Interpretations in Servius's Commentary on Virgil”, in Casali, S. – Stok, F. (a cura di), *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, Latomus, Bruxelles, 2008, pagg. 159-78.
- Spallone, M., “I percorsi medievali del testo: *accessus*, commentari, florilegi”, in Cavallo, G. – Fedeli, P. – Giardina, A (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III: *la ricezione*, Salerno editrice, Roma, 1990, pagg. 387-471.
- Stahl, W. H. – Johnson, R. – Burge, E. L. (a cura di), *Martianus Capella and the Seven Liberal Arts: the Quadrivium of Martianus Capella*, I, Columbia University Press, New York, 1971.
- Stampacchia, G., *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio*, Giardini, Pisa, 1976.
- Starr, R. J., “Vergil's Seventh Eclogue and its Readers: Biographical Allegory as an Interpretative Strategy in Antiquity and Late Antiquity”, *CPh*, 1995 (90), pagg. 129-38.
- Stok, F., “Il rinascimento della biografia virgiliana”, *RPL*, 1991, pagg. 229-39.
- Stok, F., “Servio tra sinonimia e *differentiae verborum*”, in Casali, S. – Stok, F. (a cura di), *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, Latomus, Bruxelles, 2008, pagg. 132-58.
- Stramaglia, A., “Le *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale”, in Amato, E. (a cura di), *Approches de la Troisième Sophistique, Hommages à Jacques Schamp*, Latomus, Bruxelles, 2006, pagg. 555-88.
- Strauss, B., *La guerra di Spartaco*, Laterza, Roma, 2009.
- Syme, R., “Pollio, Saloninus and Salonae”, *CQ*, 1937 (31, 1), pagg. 39-48.
- Syme, R., *History in Ovid*, Clarendon Press, Oxford, 1978.

BIBLIOGRAFIA

- Syme, R., *The Augustan Aristocracy*, Clarendon Press, Oxford, 1986.
- Suringar, W. H. D., *Historia critica scholiastarum latinorum: III*, S. et J. Luchtmanorum et J. C. Cyfveerii, Lugduni Batavorum, 1835.
- Tandoi, V., “Morituri verba Catonis”, in *idem*, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Giardini, Pisa, 1992, I, pagg. 386-423.
- Tarrant, R. J., “Horace”, in Reynolds, L. D. (a cura di), *Texts and Transmission: a Survey of the Latin Classics*, Clarendon Press, Oxford, 1983, pagg. 182-6.
- Tarrant, R., *Aeneid. Book XII*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.
- Thomsen, R., *The Italic Regions from Augustus to the Lombard invasion*, Nordisk Forlag, Copenhagen, 1947.
- Timpanaro, S., *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Salerno editrice, Roma, 1986.
- Timpanaro, S., “Servio”, in Dalla Corte, F. (a cura di), *Enciclopedia oraziana*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma, 1998, III, pagg. 66-72.
- Timpanaro S., *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Olschki, Firenze, 2001.
- Todini, U., *Il pavone sparito. Ennio modello di Ovidio*, Bulzoni editore, Roma, 1983.
- Tolkiehn, J., *Homer und die römische Poesie*, T. Weicher, Leipzig, 1900.
- Toner, J. P., *Leisure and Ancient Rome*, Polity Press, Cambridge, 1995.
- Torre, C., “Cornuto, Seneca, i poeti e gli dei”, in Gualandri, I. – Mazzoli, G. (a cura di), *Gli Annei: una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale*, New Press, Como, 2003, pagg. 167-84.
- Traina, G., “Imperial Views on the Battle of Carrhae”, in Formisano, M. – Böhme, H. (a cura di), *War in Words. Transformations of War from Antiquity to Clausewitz*, De Gruyter, Berlin – New York, 2010, pagg. 211-9.
- Traina, G., *La resa di Roma: 9 giugno 53 a.C., battaglia a Carre*, Laterza, Roma, 2010 (b).
- Traina, G., “Le sconfitte dei Romani”, *Aevum*, 2010 (84, 1), pagg. 177-85 (c).
- Traina, G., “Letteratura classica e spazio geografico partico: alcune osservazioni”, *GeogrAnt*, 2011-2 (20-21), pagg. 119-22.
- Treggiari, S., *Roman Marriage: Iusti Coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Clarendon Press, Oxford, 1991.
- Trombley, F. R., *Hellenic Religion and Christianization c. 370-529*, I, Brill, Leiden – New York – Köln, 1995.
- Turcan, R., *Religion Romaine, II: le culte*, Brill, Leiden, 1988.
- Uhl, A., *Servius als Sprachlehrer*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen, 1998.
- Vahlen, I., “Varia”, *Hermes*, 1898 (33), pagg. 245-61.
- Venuti, M., *Il prologo delle Mythologiae di Fulgenzio. Analisi, traduzione, commento*, Tesi di dottorato in Filologia greca e latina, Università degli Studi di Parma, 2009.
- Venuti, M., “La materia mitica nelle *Mythologiae* di Fulgenzio. La *fabula Bellerofontis* (Fulg. myth. 59.2)”, in Gioseffi, M. (a cura di), *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, LED, Milano, 2010, pagg. 71-90.

BIBLIOGRAFIA

- Verduchi, P., “Rostra Diocletiani”, in Steinby, E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, Quasar, Roma, 1999, IV, pagg. 217-8.
- Versnel, H. S., *Triumphus: An Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*, Brill, Leiden, 1970.
- Villa, C., *La lectura Terentii, vol. I: Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Antenore, Padova, 1984.
- Villa, C., “I manoscritti di Orazio. I.”, *Aevum*, 1992, pagg. 95-135.
- Villa, C., “I manoscritti di Orazio. II.”, *Aevum*, 1993, pagg. 55-103.
- Villa, C., “I manoscritti di Orazio. III.”, *Aevum*, 1994, pagg. 117-46.
- Villa, C., “Commenti ed interpretazioni ad Orazio nel secolo XII”, in Da Rif, B. M. (a cura di), *Il commento e i suoi dintorni*, Guerini, Milano, 2002, pagg. 27-40.
- Vincent, A., “Auguste et les *tibicines*”, *MEFRA*, 2008 (120, 2), pagg. 427-46.
- Vinchesi, M. A., “Servio e la riscoperta di Lucano”, *A&R*, 1979 (24), pagg. 2-40.
- Von Büren, V., “Heinricus [Autissiodoriensis] mon.”, in Juillien, M.-H. (a cura di), *Clavis scriptorum latinorum Medii Aevi: auctores Galliae 735-987*, III, Brepols, Turnhout, 2010, pagg. 375-405.
- Von Steiger, C., “Aus der Geschichte des Bongars-Handschriften der Burgerbibliothek Bern”, *Librarium*, 1960 (3), pagg. 87-92.
- Von Wilamowitz-Moellendorff, U., “De codice rescripto Parisin. 6900 A”, *Hermes*, 1876 (2), pagg. 119-20.
- Warde Fowler, W., *The Roman Festivals of the Period of the Republic: an Introduction to the study of the Religion of the Romans*, Macmillan, London, 1933.
- Werner, S., *The transmission and scholia to Lucan's Bellum civile*, LIT, Hamburg, 1998.
- Wessner, P., “Quaestiones Porphyrianeae”, *Commentationes philologiae Ienenses*, 1894 (5), pagg. 153-96.
- Wessner, P., “Lucan, Statius und Juvenal bei den römischen Grammatikern”, *Philologische Wochenschrift*, 1929 (49), pagg. 296-303 e 328-35.
- West, D., “Cur me querelis (Horace, Odes 2.17)”, *AJPH*, 1991 (112, 1), pagg. 45-52.
- West, D., *Horace Odes III: Dulce periculum*, Oxford University Press, Oxford, 2002.
- Wind, E., *Pagan Mysteries in the Renaissance*, Faber&Faber, London, 1958.
- Winterbottom, M., *Problems in Quintilian*, Institute of classical Studies, London, 1970.
- Yatromanolakis, D., “Alcaeus and Sappho”, in Budelmann, F. (a cura di), *The Cambridge Companion to Greek Lyric*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, pagg. 204-26.
- Zetzel, J. E. G., “Servius and Triumviral History in the Eclogues”, *CPh*, 1984 (79, 2), pagg. 139-42.
- Zetzel, J. E. G., *Marginal scholarship & textual deviance: the Commentum Cornuti and the early scholia on Persius*, Institute of classical studies, University of London, London, 2005.

